PROSE ITALIANE

DI

FRANCESCO MARTELLO

ACCADEMICO FIORENTINO, FRA GLI ARCADI IEROCLE TAUMANTEO, SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA TIBERINA, DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PALERMO, DELLA PELORITANA DI MESSINA, DEGLI ZELANTI D'ACI REALE, ISPETTORE DI PUBBLICA ISTRUZIONE, E PROFESSORE D'ELOQUENZA ITALIANA NEL REAL COLLEGIO DI MARINA.

IN NAPOLI.
DALLA TIPOGRAFIA DI G. CATANEO.
1855.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARDINALE

GIROLAMO D' ANDREA

DE' CONTI DI TROIA

PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE DELL' INDICE, EC.

FRANCESCO MARTELLO.

Eminenza,

Se gli Elogi funebri non avessero altro scopo, che d'assordare le ombre de' trapassati, e di fomentar la pertinace arroganza de' loro discendenti, non avrei secondato così di buona voglia il cortese invito di celebrar di pubbliche esequie la memoria del Principe di Cellammare. Un' anima schiva, che sente addentro tutta la santità delle Lettere, non prostituisce l'ingegno e la penna in dispensar lodi immeritate, che svergognano peggio gli estinti, e non migliorano i vivi. Gli elogi funebri sono ordinati a salvar la virtù dal naufragio, nel diluvio della corruzione, mostrandola d'alta parte col nerbo della voce, e col braccio e l'indice disteso, perchè o se ne sgomentino i tristi, o giudicandosi, si riprendano e si correggano; i buoni divengan migliori; e i generosi s'infiammino nel correre l'arduo aringo della gloria. Ecco il pensiero che ho vagheggiato nel dettare quest'Orazione, che oso intitolare all'Eminenza Vostra, non con l'animo d'accattarmi un difensore, chè un' opera mediocre non può divenire eccellente all' ombra d' un

Porporato; nè con l'ignobil disegno di gratificarmela piaggiando; perciocchè ne' sensi in cui mi trovo di non ambire, e di non temer d'altri che di me stesso, non debbo, senza rinunciar d'esser mio e contraddirmi, far dediche, fuorchè per onorare un virtuoso, il cui merito mi tiri nel tempo stesso ad amore ed a rispetto. Io venero profondamente il Cardinalato, come una sublime dignità della Chiesa; ma mi è più splendida la porpora, quando la veggo pendere dagli omeri d'un Bellarmino, d'un Baronio, d'un Bembo, d'un Sadoleto, d'un Pallavicino, d'un Bentivoglio, d'un Mai, e di tanti altri di simil conio. E mi par forse più bella, quando, senza concorso d'umano favore, la veggo meritata, come ha fatto l'Em. V. non pur con l'altezza dell'ingegno; ma (che più monta) con l'innocenza della vita, e con le opere dell'Apostolato. Nè altro certamente che un Apostolato fu il suo, quando nella legazion della Svizzera sostenne con tal fermezza ed instancabilità d'animo e di fatiche la sempre perseguitata causa de' cattolici, che nella sua partenza parve che si fosse allontanato da que' monti l'Angelo dell'Elvezia. Fu grande il lutto e il desiderio che lasciava di sè; grandi le istanze che in lagrime assaltarono il cuore di Gregorio XVI. per implorarne il ritorno; ma Dio ispirava quel Pontefice a ritenerla in Roma, quasi presago, che in Lei dovea la Chiesa avere uno de' più validi sostegni contro le frenesie de' ribelli; un difensore alle pubbliche sustanze, che sono sempre in pericolo nelle invasioni d'armi straniere; un degno successore all'incomparabile Mai nella Prefettura dell'Indice, come gli era stato degno collaboratore nella Congregazione del Conci-

lio. Si meriti così la porpora, e si onori da chi è più restio d'incurvarsi al sorriso di fortuna, e le lodi non saran più derise come sfacciate adulazioni mal vendute e mal compre.

Eminenza, l'elogio del Principe di Cellammare è la voce pubblica, di cui mi son levato a fedel ripetitore; e nella dedica, ch'io Gliene fo, riconosca l'animo de' buoni Napolitani, che si gloriano d'averla illustre concittadino, ed accarezzano il desiderio di vederla debitamente succedere alla fama ed al seggio d'Innocenzo XII. Io sarò forse troppo franco, ma vero: l'Em. V. non mi parve mai più meritevole della porpora, se non quando la vidi nelle ampie sale del Principe di Cellammare (che pur è casa dell'Em. V.) cortesemente affabile usare alla dimestica con pii sacerdoti, e con gente fornita di lettere e di scienze. Chè noioso ingombro credo che debba esser la porpora, quando s'affoga tra' baciamani, le suppliche, e le genuflessioni di gente serva e speranzosa; e non leva per poco il capo a respirar aura più pura tra la sublimità delle scienze, la dolcezza delle lettere, e la soavità delle arti. In quella benignità io riconobbi il Figliuolo del Marchese Giovanni d'Andrea, che non possiamo ricordar senza dolore, e senza gratitudine! Egli il Ministro intemerato, che con la sapienza, che vien dal Padre de'lumi [1], prosperò la ricchezza napolitana; egli d'una virtù proverbiata, perchè straordinaria in quelli di sua condizione; egli l'uomo, che sacrificò la vita al bene pubblico; e come chi muor di sete annegando in un fiume, si morì non ricco in mezzo ad uno de' più ricchi tesori d'Europa, per lasciare a' figliuoli non altro retaggio, che quello d'un nome immacolato e benedetto. Oh se fosse pel

buon Vecchio venuto il giorno, che nell'eminente dignità del Figliuolo, premiava le sue cure, e compiva i suoi desiderî, oh come avremmo veduto spianarglisi le rughe della fronte, balenargli un riso di consolazione tra quel guardo grave, ed accigliato; scorrergli una lagrima di tenerezza per quelle gote venerande! Ma ei ne godette in Cielo d'una gioia non molestata da quel non so che di aspro, che sempre si confonde nelle dolcezze terrene. E Dio forse il permise, perchè la malignità dell'invidia, scrollando il capo, non avesse potuto brontolare tra la chiostra de' denti: Lo favoriva il Padre.

Ma io non m'avvedeva, che queste son care, ma pur dolorose memorie; perchè, riassumendo il tutto, dico, che le lodi paion sovente scarse a chi le riceve, e sempre soverchie ed esagerate a chi le intende; e, tranne pochissimi, alla maggior parte che le legge, sono (come disse Dante in altro proposito) savor di forte agrume. *Difficili ed ingratissime fatiche, cui per verità mal volentieri mi sobbarco; e se presi a scrivere l'Elogio del Principe di Cellammare, fu perchè in lui ho trovato più che il nobile, e l'uomo di corte, il vero cristiano. Quanto a dediche, protestomi apertamente, ch'io ho scelto di non intitolar mai i miei lavori alle grandi cariche che onorano gli uomini; ma a'grandi uomini che onorano le cariche. Se all'Em. V. non paion queste mie nè ingiuste, nè strane pretensioni, piacciale di far buon viso a quest'Elogio, e d'accogliere insieme l'osservanza, con che la inchina, e bacia reverente le mani l'umile Autore.*

Di Napoli il 5. Novembre del 1853.

ELOGIO

DI

GIUSEPPE GIUDICE CARACCIOLO

PRINCIPE DI CELLAMMARE.

—

Viae eius viae pulchrae, et omnes semitae illius pacificae. Prov. III. 17.

Ed io doveva tanto ammirarlo in vita, per onorarlo in morte? E il primo pubblico omaggio, ch'io desiderava rendere alla sua virtù, doveva essere una laude funerale? Io svelar sul tetto [2] quel che la sua modestia nascondeva nelle tenebre? Altri si piaccia di celebrar l'arme e gli eroi, e dal fumo di città distrutte, da' sospiri di vedove scarmigliate, dal pianto di vecchi e di fanciulli, da'gemiti di chi langue e di chi spira, strappi con la rapacità d'un predatore, fastoso encomio e bugiardo alla virtù feroce.

Io non tingerò la penna nel sangue, per consegnare un nome alla memoria de' posteri. Il ministro del Dio di pace, che scende scrutator severo nel più secreto de' cuori [3], non loda che le opere della pace, e le virtù della vita interiore. La storia, che spesso dà il nome di geste memorande a gloriose colpe, ed a vizi fortunati, si sforza invano di promettere l'immortalità a taluni, cui fu delitto il nascere, chè mal ci nacque chi non visse per Dio. La pietà sola, superstite de'secoli, sorvola altera fenice dalle ceneri del tempo, portante nel rostro un nome, che sarà scritto ne' Registri dell' Eternità.

Di rado incontra, che ben armato naviglio affondi veleggiando nella vastità dell' Oceano. I legni fanno naufragio ne' mari mediterranei, e spesso a vista de' porti. La vita pubblica degli eroi non è senza gloria; la vita privata è lo scoglio a fior d'acqua, ove a romper vanno le più stabilite e solide reputazioni. In quanto a me, le virtù pubbliche più sono splendide e clamorose, men mi decidono di primo lancio ad un subito tributo d'ammirazione e d'omaggio. Laddove tengo sempre per vere le virtù domestiche e cittadine, che consolandone della speranza, che il nostro secolo non sarà rimpetto agli altri il peggiore, vegliano genî pacifici e tutelari alla tranquillità delle famiglie [4]. Me felice! che, nel levarmi a lodator d'un patrizio, posso serbarmi immacolato dal fango dell' adulazione. Gli elogi venduti alla superbia ed all' opulenza non lavano l' infamia degli estinti, e crescono l' arroganza de' vivi. Uso alla luce dell' eterne verità, fermo l' occhio dell' aquila nello splendor della grandezza, e so

guardarla senza abbagliarmi, boriosa nell'incesso, lussureggiante nelle vesti, fastosa ne' cocchi, insolente nel comando, prepotente nell'autorità, prodiga ne'giuochi, avara ne'soccorsi, intemperante ne'banchetti; e compatirla ancora se non disprezzarla, ma lodarla non mai. Avrà dunque Giuseppe Giudice Caracciolo, Principe di Cellammare, le debite lodi dalle opere della sua vita[5], più che da una bugiarda eloquenza, che magnificando, o inventando, non mostra altro alfine, se non che l'arte può talvolta dar persona alle larve. E sarò io costretto di rinnovar l'esempio di Michol [6], che mise nel luogo del vero il fantasma di David, per sottrarlo alla vergogna d'una morte oscura? No certamente; le lodi ch'io vengo a ripetere son l'eco di quelle, che risonarono su le labbra di tutti, e per questo appunto non saranno intere; chè l'eco non rende mai tutta quanta la voce. Però si aspetta invano, ch'io parli della generosa chiarezza di sua famiglia, cui egli aggiunse nuovo lustro e decoro; nè ch'io tragga argomento di lode dal suo grado di primier Ciamberlano, o da' diversi ordini cavallereschi, onde venne insignito; chè i grandi uomini fan maggiori i gran titoli, ma i gran titoli non fanno men piccoli i pusilli. Sonore parole per iscrizion da sepolcro, che il viatore guarda smemorato, e passa! Io mi starò contento di lodare in lui quel ch'era suo, non quel che s'ebbe da altrui, sol ripetendo ciò che la fama pubblicamente ne grida. Buon marito, buon padre, buon amico, buon cittadino, sempre vero, sempre eguale a sè stesso; è questo ciò che tutti ne predicano? e mi è più che troppo al difficile assun-

to. Il suo elogio sarà la pretta e fedel narrazione della sua vita, e de' suoi doveri; chè solo è grande colui, che non fu mai altro, se non quel che doveva essere [7]. Infatti chi potea vederlo tutto solo per le frequenti strade della città confuso tra 'l volgo, con quella modestia in tanta dignità di portamento, con quel contegno in tanta semplicità e sprezzatura di modi, con quell'affabilità ed avvenenza in tanta severità di volto, e non dire: *Egli è un vero nobile?* Chi potea vederlo così caramente amico del suo Re, viver fra le pompe, il fasto, e le illusioni, senza portarne mai nè l'occhio abbagliato, nè imbriacata la mente, nè affascinato il cuore, e non dire: *Egli è un vero uomo di corte?* Chi potea vederlo prostrato innanzi a Dio, adorarlo di vera pietà, e di sentita Religione, raccolto, umile, compreso del suo nulla, assistere agli eterni misteri, e non dire: *Egli è un vero cristiano?*

Oh uomo degno del tempo de' padri nostri, quando la buona fede era ancora una virtù, e la lealtà tenea luogo della scaltrezza e della frode! Tolga Iddio, che in te siasi perduta la stampa di quegli uomini ingenui e dabbene, che tanto il mondo irreparabilmente rimpiange. Io forte ne temo; e perchè non se ne sperda affatto il vestigio, ti presento a tutti in modello. So che il tuo animo rifugge al suono delle lodi; ma come alla tua modestia il rigettarle, il dartele alla nostra gratitudine si conveniva. Così potessero le mie parole risponder pienamente al ben concetto disegno! Pur entrerò ardimentoso all'arringo; e quando mi parrà che l'ingegno mal secondi il desiderio, ti renderò in cam-

bio sincero tributo di pianto, ch'è tale un elogio, che l'oro e la porpora non compra.

I.

La nobiltà è un ricco manto di porpora e di bisso consegnato nelle mani del Tempo, che con adunche forbici il viene di giorno in giorno scemando d'un ritaglio; perchè, se quei che son cupidi di vestirsene, non v'aggiungono del loro, sel ritrovano alfine o mal adatto alla persona, o logoro, o distrutto. Credesi intanto, che il molestarne gli orecchi co' meriti de' maggiori possa bastare a tener giovane e viva l'antichità delle famiglie. Vano pensiero! Una chiarezza d'origine, cui non infondesi continuo alimento di nuovi meriti, tralignando, si spegne; e senza dar gloria a' vivi, dà vergogna agli estinti. L'eccellenza degli avi è biasimo, non vanto a' degeneri nepoti.

Non i gran nomi, fragor di squilla che si sperde nell'aria; non il fasto che accompagna le grandi cariche, decorazione da teatro, che fa bella mostra in lontananza, durante lo spettacolo; non i doni dell'ingegno, che avvelenati dall'orgoglio e dall'ambizione fruttarono in ogni tempo la sventura de' popoli; non la gloria delle armi, spesso bagnate di sangue innocente, e sempre di lagrime d'orfani e di vedove; non le grandi ricchezze, colossi col capo d'oro e i piè di creta[8], che le passioni innalzarono ed atterreranno, costituiron mai lo splendore, e la nobiltà delle famiglie. L'innocenza e la giustizia sono i cardini, su cui posano immobilmente le case;

e da che v'entrano il delitto e l'ingiustizia, vi si nasconde un tarlo segreto, che col roderne a poco a poco le fondamenta, ne vien preparando il miserevol crollo.

Dirò il vero? io non riconobbi questa vantata nobiltà, quando la vidi schivar ritrosa l'avvicinamento dell'onesto ed operoso plebeo; la vera nobiltà è semplice, modesta, accessibile; non superba nella lieta, non vile nell'avversa fortuna; dignitosa, affabile, provvida, amica, ospitale; splendida senza fasto, magnifica senza prodigalità, ed anche economica senza sordidezza. Eccone alla rinfusa i caratteri, ch'io non dal fondo d'un'astratta filosofia; ma trassi studiando dalla vita del Principe di Cellammare. Sicchè, s'egli non avesse sortita gentilezza d'origine a pochissimi seconda; se non gli fosse corso nelle vene un sangue illustre, che senza interruzione diede in ogni tempo sostegni al trono, difensori alla patria, porporati alla Chiesa, e Santi al Cielo, la nobiltà di sua prosapia sarebbe certamente da lui incominciata; e ancorchè nuova, si leverebbe sublime su tutte le nobiltà antiche e recenti, come la testa di Saul su tutte le teste delle tribù d'Israele [9].

La sola virtù forma la vera gloria de' nobili; ma la virtù di sentimento e di convinzione, che allora più si manifesta, quando sa di rimaner più occulta. Nella vita pubblica, il grado, i rispetti umani, la vanità ci salvano sovente fin da noi stessi. Ne' pubblici affari, gli sguardi di tutti, l'onor del successo imprestano talvolta all'anima una forza straniera, l'orgoglio s'impronta de' sensi della virtù, l'uomo

si fa maggiore; e pur non è qual si mostra. Il personaggio è su la scena, rappresenta. Ma nel corso ordinario delle azioni della vita egli è tutto ed assolutamente suo, il mimo si spoglia, e torna l'uomo. Il vero Grande io lo voglio nello stretto ambito delle domestiche mura, nell'esercizio delle virtù private. Questo per altro è il punto di vista, cui men s'intende da qualche parte de'nobili dell'età nostra. Vedeteli nella civil comunanza, ov'è più folta la schiera di chi li predichi, o gli ammiri: volto ed atti artificiosamente composti, parole piane e soavi, modi piacevoli e cortesi. Vedeteli in casa, liberi all'umore ed al capriccio, con picciol numero di testimoni antichi ed abituati: sprezzatori, sazi, ed infedeli alle mogli; scandalosi, o troppo indulgenti a' figliuoli; duri, burberi, ed irruenti a'servi; avari, ingiusti, e superbi agli artigiani, cui vilmente si sommisero, quand'ebbero di lor opera, e di lor sangue mestieri.

Il Principe di Cellammare fu l'esatta antitesi di cotesti nobili. Le sue virtù, pudiche vergini, arrossando in pubblico, cercavano sempre il ritiro, e la solitudine della casa; e perchè moveano da religione, eran vere, erano costanti, e sublimi. Che s'egli è proprio delle umane azioni, che dal frequente esercitarle rendonsi agevoli, familiari, e perfette; le virtù di lui seminate nel fertil campo del suo cuore da una cristiana educazione in fanciullezza, favorite da una docile natura in gioventù, non mai interrotte nè dismesse nel corso d'una matura virilità e d'una verde vecchiezza, ebbero in lui a naturarsi in guisa, che non era egli buono, la bontà era lui. E

però fu l'amore de'suoi, la delizia di quanti sortirono di conoscerlo, e d'ammirarlo più dappresso. Ei riguardava i servi, non come i ministri de'suoi umori e delle sue passioni; ma come i compagni della sua fortuna, come suoi fratelli, messi in quella posizione da un consiglio impenetrabile di Provvidenza, cui vuolsi adorare non abusarne; e tenea sacrilegio qualunque onta, ancorchè lieve, fatta al venerando stato della miseria. Il perchè governavasi verso di loro con tanta dolcezza ed umanità, da formarsi (chi il crederia?) gli amici da'servi.

Che fondo di rettitudine e di giustizia! L'utile operaio, senza esser mai respinto dalla sua porta, spesso anche prima d'entrarvi in dritto, trovava sempre in lui pronta e larga la sudata mercede. E più che delle sustanze, era sollecito custode e difensore dell'altrui fama; onde abborrì la maldicenza e la detrazione, infauste sorgenti di dissidi e d'inimicizie; e il suo linguaggio, sempre in lode di tutti, ne aveva imposto tale un tacito divieto, che bastava esser egli presente, perchè niuno osasse profferir parola, che menomamente potesse violare l'integrità d'ogni maniera di persone. Era uno scudo a doppio smalto, alla cui ombra s'andava illeso dagli avvelenati dardi della maldicenza. Ed una volta, che parlavasi d'un certo, ch'era pubblicamente per male arti arricchito, e aveva in morte lasciata doviziosissima eredità, egli non avendo potuto nè impedire nè contraddire al racconto, con volto mesto insieme e severo pianamente soggiunse: *E le ricchezze che accumulasti di cui saranno*[10]? Sanson novello, che nella bocca del leone sbranato

seppe trovare il mele e la rugiada del Cielo [11]!

A tanto cuore potevano mancare i santissimi sensi dell'amicizia? Ed ei (mirabile a dirsi!) degli amici, che s'eleggono per la propria utilità, non volle alcuno; di quelli che potevano incitarlo a virtù, ottimi e pochi; di quelli, cui poteva essere di soccorso, moltissimi (chè la vera nobiltà è amica). Gli sventurati adunque aveano tutti sacro diritto alla sua amicizia. Chi gli desse l'acconcio d'asciugare una lagrima, di raddolcire un dolore, d'allontanare un affanno, di prevenire un pericolo, era suo fedelissimo amico. Consiglieri al ben fare, sacerdoti che il chiamavate ad opere difficili di carità, voi eravate i suoi veri amici. Ma starommi io contento a vaghe e prette asserzioni? Eccone pruova irrepugnabile fra le tante non punto ordinaria e comune. Un impudente, con falsa commendatizia del Principe di Cellammare, brigava ad un posto, che pur giunse ad ottenere. Il maleficio, che non istette occulto, fu riferito al Principe di Cellammare; ed egli che s'era sempre schermito dalle offese con la bontà, ch'era vivo in sentirle, quanto facile a perdonarle, toltosi l'incarico della vendetta, si diede sollecito a raccomandarlo intorno, perchè non rimovessero lo sconsigliato dal mal conseguito ufficio; nè si rimase dall'opera, finchè non giunse felicemente all'intento. O tu, cui non conosco, nè aspiro alla vergogna di conoscere; tu in tuo secreto (chè nol puoi all'aperto) hai l'obbligo di convenire, che il Principe di Cellammare ti fu vero amico.

Dall'amicizia nasceva in lui spontanea l'ospitalità, che è forse la virtù che solo i Grandi possono

bene esercitare; ma i grandi men per ricchezza (che sovente è avara, timida, e tapina), che per cuor generoso e magnifico. Ond'egli, come avea fatto della sua casa porto alla naufraga sventura, l'apriva ancora a nido di dolce e cordiale ospitalità. Alla soglia Amistà accoglieva il forestiere, Generosità l'abbracciava, il serviva Opulenza. E di quanta grandezza ed affezione non fu egli largo all'illustre ospite Monsignor Girolamo d'Andrea, quando questi, insignito della meritata porpora, tornava di Roma a dividere co'suoi la gloria dell'eminente dignità, cui aveanlo innalzato bontà di cuore, eccellenza d'ingegno, esemplarità di vita, saggezza nelle pubbliche negoziazioni, fedeltà di vero ministro della Sede Apostolica? Veniva l'Eminentissimo d'Andrea in sua casa, nella casa dell'egregio fratello; pur crebbero a tanto la cordialità e la grandezza del Principe di Cellammare nell'accoglierlo, da lasciare incerto quel Cardinale se fosse ricettato più in sua che in altrui casa, se fosse più padrone che estraneo, più ospite che parente, o padrone ed estraneo, o parente ed ospite insieme. E chi vide mai il Principe di Cellammare darsi attorno con maggior sollecitudine a preparare, ad ordinare, a disporre? Per lui è assai, piccol ricinto; i suoi, gli agi, la casa, egli stesso, tutto è in pronto a debitamente onorare l'ospite Porporato. Pareva Abramo, che accogliesse i tre Angeli sotto il suo padiglione [12]. E tre ne riconobbe, e tre ne accolse nel nuovo Cardinale, onorando in lui il figliuolo del Marchese Giovanni d'Andrea, il fratello dell'amato suo genero, il Principe della Santa Romana Chiesa; ed in quella espansione d'affetto mostrò

soprattutto la cara ricordanza, che serbava ognor viva del Vecchio, fondatore della ricchezza napolitana, l'amore al genero, la venerazione al Ministro di Dio. Oh! di quanto dolore non gli dovrà esser cagione la memoria di così belle accoglienze, quando quell'insigne Cardinale, tornato fra le braccia de' suoi, rivedrà la casa, un tempo sì frequente e in festa per lui, ora squallida, diserta, e piena di gramezza e di lutto. Verrà cercando dell'Ospite cortese, dell'affettuoso congiunto, e ne udirà il nome fra' singulti de' suoi, e ne vedrà scolpita l'immagine su'mesti volti della prole, e de'piangenti nepoti.

Ma il tristo Genio del male, quando non può stendere il suo dominio su' vizi, cerca la via secreta d'avvelenar la virtù; e infonde nell'anima una sottil vanità, che degenerando in intemperanza, si corrompe in ostentazione. Quindi rado interviene, che chi abbia operato di grandi cose, contento che il silenzio le copra, e la modestia le guiderdoni, non dia egli medesimo fiato alla tromba, e millantator le divulghi. E pure in tanto corredo di virtù, che sempre operose eransi invecchiate con lui, chi udì mai il Principe di Cellammare parlar di sè stesso? Chi l'udì mai usar lo stile sazievole e noioso di que'tanti, che non aprono discorso senza cominciarlo dall'*Io?* Egli ignoto a sè medesimo, come Mosè che non vedea la luce che sfolgoravagli dal volto [15], ebbe in tale orrore la vanagloria e la millanteria, da esser financo straniere alle sue labbra quelle esclamazioni, con che i vecchi hanno in costume di lodarsi: *Oh tempi andati!.. ov' è ora l'amicizia, l'onestà, la buona fede!..* e che so io. For-

mole farisee di matura superbia, innalzar sè stessi a scapito degli astanti, sotto pretesto d'aversela co' tempi; il che non frutta poi altro in sustanza, che la secreta derisione de'giovani, ed argomenta ne' vecchi una tristezza, e direi quasi, una vendetta, che l'età gli escluda da' piaceri del presente. Io porto opinione, che il mondo è corso sempre ad un modo, alternando vizi e virtù, prevalendo spesso in quelli, talvolta in queste; e ciascuno se ne loda o biasima secondo le proprie passioni. Già è tanti secoli, che si ricanta sempre il medesimo [14], e se fosse vero quello che i vecchi ne van bucinando, assai prima di questo tempo saremmo venuti a quell'estremo grado di male, che peggiorar non potrebbe. I vecchi, che han tremula la voce, parlino col silenzio, ed ammaestrino con l'esempio.

Ma consideriamo ancor meglio le virtù del Principe di Cellammare nel più occulto di sua famiglia. In sua giovinezza s'accese dell'esimie qualità di Stefanina Caracciolo de' Duchi di Martina, e meritandosi a vicenda, nel 1802. sposolla a moglie. Marito l'amò sempre con cuor d'amante, e con tenerezza d'amico, rispettando in lei i sacri e dolci legami della Religione e della natura. Ne prevenne i pensieri, gareggiò con lei nella pietà, la tenne come la miglior parte di sè medesimo, le fu compagno, guida, conforto, e consiglio; la pianse estinta, la compose nel sepolcro, le disse *aspettami*, e l'onorò di vedovanza. Avutane eletta prole, mostrò più aperto ne'frutti quant'egli amasse la pianta. Restrinse ne'figliuoli l'amor di padre, e di marito; e senza far mai sentir loro la mancanza della genitrice, sa-

tisfece ampiamente all'obbligo che avea contratto con la moglie, co'figliuoli, con sè medesimo, con la civil comunanza, e con Dio. Quai cure! che santi insegnamenti! che prudenti consigli! Ma la prima età, sempre ritrosa al serio de' precetti, è corriva per istinto all' imitazione degli uomini di tempo, quasi per la vanità di parer grande anch' ella. Che di più savio allora, che ingannare questa sua vanità, tirandola di fatto al grande con l' esempio? La filosofia è cogliere il destro, quando la passione ci seconda. Sapea bene il Principe di Cellammare, che l' esempio de' padri è un suggello che impronta incancellabilmente la vita de' figliuoli; e con questa tacita eloquenza entrava sempre con loro a ragionamento. Ed a che valgono i precetti ed i consigli, quando le opere della vita son con essi in aperta contraddizione? Lungo ed incerto cammino (dice il Filosofo) è l'insegnar con precetti, breve ed efficace con l' esempio [15]. Gridate pure quanto n'avete in gola, educatori e padri de' nostri tempi, la scheggia ritrae dal ceppo; indarno vorrete che i vostri figliuoli si volgano a studi severi, quand'ei vi conoscono indotti e scioperati, o dediti soltanto a frivole e pericolose letture di gazzette e di romanzi; indarno li vorrete onesti, se conoscon voi in male pratiche impigliati; indarno li vorrete pii e religiosi, se pur ne' tempi di maggior obbligo non vi videro mai esercitare atto di pietà cristiana. Fate, fate; ed ei, dalla persuasione dell'esempio convinti, vi verran da costa, e vostri emulatori vi precorreranno infaticabili nell' ardua via dell' onore, e della virtù. Il Principe di Cellammare volea potentemente la virtù ne' suoi figli,

e l'ottenne, perchè egli il primo era virtuosissimo; volea loro inspirar l' amore a' parenti, e ve gl'incitava col suo. Sarebbesi squarciato il seno (come si crede del pellicano), per educarli, istruirli, e farli migliori. Oh quanto questo rileva al bene delle famiglie, e di tutta quanta l'umana comunanza! I savi [16] hanno concordemente convenuto, che senza la sollecitudine d'allevar bene i figliuoli, tornano vane le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e che essa sola, senz'altro, è bastante a mantenere la giustizia ne'popoli. E i Lacedemoni, guidati da Licurgo, il più celebre fra gli antichi legislatori, ne' delitti non i figliuoli, punivano i padri. È marcio il frutto? colpa la pianta; tagliate il tronco.

Nè lasciava in un' opera così difficile, e d'irreparabile riuscimento d'implorare il soccorso di Dio con la preghiera; e a lui di cuore raccomandava la loro innocente infanzia, e la loro inesperta gioventù; pregandolo ancora di benedire alle sue cure, di coronar le sue speranze, d'allietarlo di figliuoli cristiani e cittadini. Con questo sollecito pensiero collocò di buon' ora le sue figliuolette in pio, e nobile ritiro, non per torsele dattorno, come fanno taluni, che dopo aver guasti i figliuoli o per soverchio d'indulgenza, o per altro, vedendosi mal adatti a correggerli, in confessione di loro inettezza li minacciari sovente di chiuderli in luogo d'educazione, ove ne verrebbero frenati e domi. Onde i fanciulli, già prima d'entrarvi, concepiscono de' collegi la trista idea come di luoghi di prigionia, e de' loro educatori, come di rigidi ed inumani custodi, già primi

di conoscerli (danno all'educazione peggior del primo!). Nè le chiuse in ritiro, come altri fanno, per non aver testimoni degli scandali, che avvengono in famiglia, e per esser più liberi nel loro vivere sregolato e licenzioso; ma ad unico intendimento d'aver compagni alle sue cure, d'involarle alle domestiche distrazioni, e d'averle in luogo, ove non s'attendesse ad altro, che ad insegnar loro le pratiche di pietà, e le arti utili a buone madri di famiglia sobria, modesta, e cristiana. Ma ora co' tempi son cambiate ancora le usanze, e vuolsi da' parenti nell'educazione delle fanciulle la conoscenza di certe discipline, e d'altre arti di lusso, che le rendono loquaci, prosuntuose, increscevoli, vane, scaltrite, ed accivettate; le tira in pubblico per farne pompa, e le offre all'adulazione di giovani liberi ed inverecondi. Giustificate questo nuovo stile come v'aggrada, io rimpiango la generazione che uscirà da queste madri! Educate ch'ebbe il Principe di Cellammare le figliuole a suo talento, com'esse vennero ad età da marito, non prima in santo connubio le allogò, che non trovasse persone che all'eguaglianza della nascita, ed alle doti del cuore e dell'ingegno accoppiassero privati pregi di virtù civili e religiose.

La vera nobiltà è anche ragionevolmente economica; perciocchè una ricchezza dispersa per mala amministrazione, non dissipando i fumi della prima opulenza, induce ad opere che mal s'addicono al decoro ed alla dignità, in che la vera nobiltà è riposta. Una nobiltà povera e mal agiata è come una gemma non incastrata nell'anello, che dee rimanersi rinchiusa, nè buona ad altro che a vendersi,

dove si voglia trarne profitto. Perchè, considerando egli che le sustanze del padre sono il patrimonio de'figliuoli, e che il diffonderle è un furto che si fa direttamente agli eredi, con esporgli in avvenire alla voracità di procuratori e d'avvocati, fu così esatto distributore della cosa domestica, che sgravatala di molte obbligazioni non da lui contratte, nel farne giuridica dimostrazione s'acquistò fama di perito ed accorto amministratore.

Nè questo però gli vietava ad esser non di rado splendido ne'conviti, che con lautezza imbandiva agli amici ed a'parenti (chè la vera nobiltà è magnifica). Ei conosceva, che l'onesto convito, come dice il Tolomei, è un vivere insieme, assai più che un bevere insieme [17]; e che in questo si rinnovano, e si stringono più tenacemente le care relazioni degli amici, cui spesso un lungo silenzio arrugginisce, come lama nel fodero; gli avvicina, eguaglia alcune picciole disparità, gli affeziona. Oh veramente savio consiglio il riunir la diramata famiglia ad allegro ed onesto convito! Quivi si vede il figliuolo tornare alla paterna soggezione, quando riceveva il pane da lui non sudato; le nuore rivolgersi con l'affezione dell'animo al suocero, come al più valido sostegno della casa, e più rannodarsi a'mariti, pel cui mezzo veggon crescere le speranze della nascente famigliuola; i piccoli nepoti allietarsi in piacevoli pensieri, e giorni innanzi all'imbandigione, e nel giorno medesimo, e giorni appresso con la grata ricordanza. Tu vedresti per tutto un apparecchiarsi, un vestirsi in festa, un sorridere, un parlar lieto, un ripetere con gioia il venerando nome

dell'avo. Ah! cacciate i parassiti dalle vostre mense; questi vi divorano le sustanze, e il dì vegnente, mangiando a scrocco in altro convito, vi mordono alle spalle; ma non siate restii nè rari ad imbandir le mense col santo scopo di riunire la famiglia, e sollazzarvi con essa. Quante gare, quanti mali umori cessano, quante mal concette idee si chiariscono, quante fredde affezioni si ravvivano! come s'ingentiliscon gli animi de' teneri nepoti! Ecco quel che dava al lusso ed alla magnificenza (quando gli parea tempo) il Principe di Cellammare; ecco la sana filosofia, che talor l'induceva a scemar d'un nonnulla il suo asse domestico. Nè però senza trarne qualche profitto per sè medesimo; chè è dolce assai vedere i figli de' figli suoi rallegrarglisi intorno, tenerne un su le ginocchia, un altro fra le braccia, impicciolirsi con loro, fingere le lor voci balbettanti, partire a chi una carezza, a chi un sorriso, a chi una parola, a chi un consiglio, a chi una dolce riprensione; considerarsi la cagione de' loro innocenti piaceri; conoscersi il primo ceppo di così bei rami, e di frutta così appariscenti e primaticce. Guardava egli i nepoti, e tornava col pensiero a' giorni di sua prima età; rimembrava le carezze largitegli da' suoi genitori, ed in un dolce inganno sentiva rinfanciullirglisi la vita; mirava la floridezza de' figliuoli, e sentiva ringiovenirsi in loro. Ma nell'ultimo banchetto (che fu splendido, ed in onore del Cardinal d'Andrea) chi sa se fosca un'immagine non venne molesta a intorbidargliene la gioia; chi sa se non disse in suo pensiero: Questa, o miei cari, è l'ultima volta, ch'io seggo a mensa con voi. Ritorne-

ranno i dì, che v'accoglievano meco a convito, e direte sospirosi: In questo giorno appunto godevamo insieme. Tornerete a questa mensa, e vedendo vôto il mio posto: Là, direte, sedea l'avo; ricorderete i miei ultimi discorsi, e mangerete il pane col pianto; or per me così lieti, un'altra volta tristissimi per me. Ah potess'io non esser l'innocente cagione delle vostre lagrime! Il dolor, che m'accora, non è della mia partita, è d'avervi lasciati nel dolore. Pur mi consola il pensiero, ch'io tutto non morrò: vivrò nell'amor vostro, vivrò nella vostra memoria, nell'aria de'vostri volti, ne'figli vostri. Quando il morire è necessità ad ognun che ci nacque; egli è più giusto ch'io vi preceda: non meritava la mia stanca età soffrir tra gli affanni d'una vita non corta l'altro più acerbo di perdervi prima.

Però quel che scemava da un lato l'accresceva in infinito da un altro (chè la vera nobiltà non vuol essere improvvida), con ben custodire ed impiegare i suoi beni. Ei li deponeva in banchi che non possono fallire; li serbava in sacca, che non invecchiano, ove è tolto al ladro di stendervi l'adunca mano, ed alla tignuola di corromperli [18]. Ei li serbava nel seno de'poverelli [19]. E un dì, che una delle sue figliuole timida se gli accostava, per raccomandargli un infelice, sapendo di quante largizioni fosse aggravato; egli quasi più per riprendernela, che per incorarla di tanta timidità, la trasse ad uno scrigno, che racchiudea di non grandi somme: E, guarda, le disse, la limosina le custodisce e le moltiplica.

Figli del Principe di Cellammare, il padre vo-

stro vi lasciò larga e copiosa eredità; per quanto prodighi ne usiate, non vi potrà mai venir meno; sappiate conservarla, e goderne per lunga stagione. Ei vi lasciò i poveri e la limosina: beneditelo, beneditelo, v' ha lasciati ricchissimi.

Ma senza uscire di virtù domestiche, mutiamo soltanto il luogo, e dalla casa sua ammiriamolo nella casa del Re; che se un vero nobile è raro, un vero uomo di Corte è uno di que' prodigi così nuovi e sorprendenti, che non acquistano mai fede presso l' universale.

II.

Ecco, que' che vanno mollemente vestiti sono nelle case de' Re [20], fu un rimprovero uscito dalle labbra del Redentore, non per mordere le corti de' suoi tempi; ma per insegnare la santità di sua dottrina indistintamente a' Sovrani ed a' soggetti. Ed io, se prima di mostrarvi nel Principe di Cellammare il vero uomo di corte, tiro in poche linee il contorno de' mali cortigiani, cessi Dio, ch' io mi avvisi di metterne all' aperto i difetti, perchè ne segua loro vergogna o disprezzo, o perchè voglia con le ombre dar rilievo alla figura che vengo a ritrarre; ma è solo mio intendimento di mostrar quel ch'è in essi veramente abbominevole, perchè cerchino d'ammendarsi di vizi tanto più detestabili, quanto più noti.

Tra la schiera di quegli egregi, che diconsi, o sono, l'anello che unisce il rimanente del popolo al Monarca, v'ha pur d'alcuni, che ingombrano le sale, e circondano il trono de'Re; e quasi non abbiano cure più gravi, cui rivolger la mente, fan del Sovrano segno

a' loro inquieti pensieri. Ne spiano con occhio indagatore l'indole, i costumi, le passioni, l'umore. Dal vario atteggiarsi gli leggono scolpiti in fronte i più riposti disegni; e raffrontando atti a parole, parole ad eventi, come cagioni ad effetti, sel riducono ad una scienza non fallibile ne' suoi principî, e nelle sue conseguenze. La propria utilità è l'anima informatrice d'ogni loro operazione. Lodano, amano, servono; ma servono, amano, lodano sempre per sè; non altrimenti che i cortigiani di Vitellio, che celebravano la sua smodata prodigalità nel diffondere in loro il suo e l'altrui, come compagnevolezza, cortesia, generosità, e magnificenza [21]; non altrimenti che i cortigiani di Nerone, che per meglio gratificarselo, quand'egli infieriva nelle stragi, il declamavano un Ercole ed un Marte; quando cantava istrion su la scena, un Orfeo ed un Apollo [22] (idolatri del vizio!). Ma le lodi, come troppo ripetuta canzone, annoiano sovente le orecchie de' Principi; ed eccoli rivolti ad una maniera più scaltra d'adulazione, nel palparne destramente le debolezze, ed imitarne financo i difetti. Nè è ignoto nella storia il fingersi infermi de' cortigiani di Mitridate, perchè a costui da Cesare saltò l'umore di crearsi medico e cerusico [23]; il serrar le palpebre, l'investirsi come ciechi, il dar ne' cantoni degli usci, nelle sedie, ne' tavolieri, che facevasi nella corte di Siracusa, perchè Dionigi avea breve la vista [24]; il zoppicar di Clisosofo, e di altri, perchè Filippo di Macedonia era manco in una gamba; l'andar col collo distorto, perchè Alessandro portava sempre il capo piegato da un canto; lo spingere in su della testa,

e lo storcer della bocca, perchè Fernando minore d'Aragona facea sempre così per vizio contratto da infermità [25]. Oh! ben diceva il savio Agesilao, che se uom facesse l'anatomia d'un adulatore, gli troverebbe o il corpo vuoto ed affamato, o il capo gonfio e ventoso [26]. E di quante contraddizioni non son mai capaci! Tu li vedresti or genuflessi innanzi al Principe, poco dappoi erti e superbi innanzi agl'inferiori, quasi a vendicare in quelli una prostrazione non punto spontanea, e mal sentita. Promettono, ma non chieggono mai favore per veruno, affine d'aver sempre la dimanda libera per sè. Non parlano d'altrui, fuorchè per detrarlo con parole che sono accuse, e paion lodi; e se non possono, ne tacciono il merito (genere più furbo di biasimare con sicurezza!). Tra loro poi gelosi in modo, ch'è gran fatica al Principe il distribuire un ufficio, una parola, un sorriso, senz'accenderli ad invidia, ed a malevolenza. Sempre sospettosi di tradimento, tengono la buona fede come un'imbecillità di animo, un difetto d'esperienza, un non conoscere gli uomini; l'amicizia una convenienza; l'arte di tender lacci poco onorevole sol quando sortisce infausto successo. S'odiano, e si baciano in volto; pur secondo i bisogni gli odi e le amicizie s'avvicendano, il desiderio di nuocersi è sempre costante; e dove non gli annodi comune utilità, sconoscono perfino i legami del sangue, e come disse Geremia, *il fratello calpesta il fratello, e l'amico passeggia frodolentemente su l'amico* [27]. Ma quello ch'è in lor più da temere, che non le spaventevoli forme del vizio, è l'apparente e speciosa faccia della virtù. Tolgo–

no in prestito dalla stessa Religione il suo velo, sotto cui nascondono l'amaro calice della gelosia, i sottilissimi lacci della frode, il pugnale avvelenato della vendetta; e come nel Tempio di Babilonia descritto da Daniele, in pubblico tutto apparisce per la Divinità, in secreto e per vie sotterranee tutto ripigliano per sè [28].

Quai saranno dunque i doveri del buon cortigiano, che possano far bella e commendevole una condizione meno ordinata a mercar gloria e decoro? Come dall' eccellenza delle opere de' grand'ingegni, ch'ebbero sè stessi a maestri, trassero gli osservatori le norme certe del Bello; così fia meglio apprenderli dalla vita, che il Principe di Cellammare durò lunghissima in Corte; chè in vagare tra metafisiche astrazioni s'incontra sovente un'idealità, che non può sussistere se non nell'immaginativa. L'amore, che fa tutto per altri, nulla per sè, era il principio, onde moveano i doveri che lo legavano al Sovrano. Di qui il costante rispetto, e la sommissione a tutte pruove alla volontà di lui; di qui l'ansia di piacergli, la dolce inquietudine in desiderarne i comandi, la celerità nell'eseguirli, l'attenzione a precorrerli, affin di risparmiargli anche la pena d'ingiugnerli, seguendo sempre men la voce della ragione, o i riguardi della debita osservanza, che l'inclinazione, e gli spontanei impulsi del suo cuore. Parlante rimprovero all'indolenza di coloro, che tenendosi stretti ad un'angusta sfera d'obbligazioni, aspettano d'esser comandati, per aversi il merito d'avere obbedito, quasi non appartenesse a loro l'obbedire, come al Principe il comandare. Dall'amore

procedeva la gloria, ch' egli si dava d' appartenere alla Corte di Ferdinando II.; e quella compiacenza di poterlo servire sotto gli occhi suoi, come avea fatto con l'Avolo e col Padre, appagava siffattamente ogni sua voglia, che non gli entrò mai nell' animo ambizione di maggiore o di miglior grado; simile alla regal Donna della Scrittura, che alla sua sovrana potestà preferiva lo stato de' servi di Salomone [29]. Dall'amore procedeva quel concorrere, almeno co'sospiri del cuore, alla conservazione, ed all' accrescimento della felicità del Re; quel desiderio, che sentiva ardentissimo, di vederlo amato e riverito dal popolo; nè fu mai contento dell' altezza di sua origine per altra ragione, se non pel rispetto che potea rifluirne al Sovrano, che più ne resta onorato, per quanto son più onorevoli quelli che lo circondano. Con questo pensiero portava dalla Reggia al pubblico un' umiltà dignitosa, ed un affabile contegno, che riportava dal pubblico alla Reggia l'osservanza e l'amore de'sudditi. Ben lungi da coloro, che dalla Reggia portano in pubblico (novelli Amanni!) un' insolente burbanza, un dispettoso orgoglio, da riportare appiè del trono d' Assuero l' odio e il disprezzo del fedel Mardocheo [30]. Son essi l' anello, o il muro di separazione tra 'l Principe ed il Popolo? Son essi i primi sudditi, o i primi ribelli? Dall' amore procedeva quell' acquetamento, quel riposo a' voleri del Re, presumendo sempre in essi tanta prudenza e giustizia, da non chiamarsi mai scontento di qualunque determinazione anche a suo danno; quasi per insegnare altrui a non entrar temerarî nel santuario de' consi-

gli de'Re [51]; a non alzar nel loro cuore un tribunale d'indipendenza, al quale osano spesso citare i Principi della terra; e a non guardare i misteri del Trono altrimenti che que' dell'Altare: con una specie di religione, e di silenzio.

Ma un uomo di tanta rettitudine non potea passare inosservato. Son troppi i bisogni delle Corti, e troppo scarsi quei che possano e sappiano debitamente provvedervi; e per dirla col Vangelo: *La messe è molta, gli operai son pochi* [52]. Onde quanto v'è di più caro, quanto di più difficile, e geloso nella Corte, fu tutto alle sue cure affidato. A lui l'economia del privato erario della Regina, nell'amministrazione del quale seppe mostrare con vero accorgimento e genio distributivo, come si sposi con concorde armonia la temperanza al fasto, il risparmio alla splendidezza, l'incremento alla magnificenza. Raccolto in sè stesso, che volge nella sua limpida mente? Chiuso nel suo gabinetto, che legge, che nota, che studia, che riscontra? Sollecito intorno, a che provvede, che ordina, che dispone? A che è inteso nelle sue assidue occupazioni? A conservar le regie sustanze all'onestà della sua fede commesse, col dare a tutti da vivere, col contentar tutti, col compensar tutti in modo, che dovessero sensibilmente avvertire la distanza fra la mercè d'una Sovrana, e quella d'un privato, facendole nel tempo stesso amici, e più desiderosi gli operai di servirla. A lui Re Ferdinando I. affida l'onorevole incarico di Cavalier di compagnia del Duca di Calabria. A lui Re Francesco I. commette il grado di Cavallerizzo Maggiore di Maria Isabella

sua Moglie, cui seguendo nelle Spagne, quand' ella e il Re menavano la Principessa Cristina, consorte al talamo ed al trono di Ferdinando VII. mostrò com' ei non andava punto sfornito di varia letteratura (che vuole il Castiglioni a buon cortigiano acconvenirsi [33]), con distendere in una Memoria non ispregevole quanto fu da notarsi in quel viaggio di luoghi, d'avventure, d'uomini, e di costumi. A lui Re Ferdinando II. concede l' alta dignità di Cavalier di Compagnia di Maria Teresa d' Austria, sua augusta Moglie; ne' quali uffici che pretese egli mai, se non d' onorevolmente adempirli? Con le regali Consorti sempre giocondo in suo rispetto, piacevole in sua modestia, avvenente in sua severità; grave senza alterigia, umile senza viltà, contegnoso senza ipocrisia, ameno senz'adulazione. Nel risponder, breve; nel parlar, rado e soave; nel dir bene, eloquente; mutolo nel dir male d' altrui.

Studiare il momento favorevole, scegliere il tempo e l'occasione è la grande scienza del Cortigiano. Il Principe di Cellammare colse mai il destro di far l'elenco de'suoi varî, lunghi, e fedeli servigi, per domandar grazia per sè, o per niuno de'suoi? Ei conosceva, che l'importunità strappa sovente dalle mani de'Principi, il domandato favore, il che per un'anima nobile è cosa peggior d' assai che il niego; onde la via ch' ei tenne per conseguir favori fu il meritarli, ed aspettare che gli venissero offerti, anzi che ricercarli. Io so ben io, che questo procedere, come non punto ordinario, suole gratuitamente attribuirsi ad orgoglio; ma so pur anco che l' umiltà può congiungersi volentieri con la dignità e con la

grandezza dell'animo; ed ove pur mi si voglia sostenere, che chi non dimanda non è umile, io senza la pena d'opporrmivi risponderò, che se non è umile non è grande. Oh quanto costa ad un'anima dignitosa il dimandare! La povertà è nulla rimpetto alla ferita d'un *No*. Una viltà felice fa il ricco, ma non il grande; una grandezza povera è maggior di sè stessa. Il Principe di Cellammare fu grande e fu umile; fu umile, e non chiese; dunque si può esser umile, e non chiedere. Ma io dimenticava, ch'ei pur domandò qualche volta grazia al Re; ma sempre per altrui, conciliando il bene del privato con quello del Sovrano. Perciocchè i favori compartiti in tempo a persone degne e meritevoli sono il premio dovuto alla virtù bisognosa; e debbonsi chiedere al Principe da chi lo avvicina, e l'ama davvero, per acquistargli fama di generoso, di magnifico, e di padre, che intende alle necessità de' suoi figliuoli. Oh le virtù del vero uomo di corte!

Nè queste rimasero ignote, o impremiate. Il Re le onorava di suo sovrano compiacimento, accogliendolo sempre con quel suo piglio di naturale avvenenza, con quell'accesso facile ed amabile, che fa le delizie della sua Corte. Ciò non ostante chi vide mai il Principe di Cellammare stargli innanzi con minor rispetto, o con maggior sicurezza? Chi il vide mai uscire de' limiti di sua profonda sommissione, inorgoglir di sua fortuna, innalzarsi su gli eguali, pretendere all'ombra del Regio favore considerazioni nel pubblico, influire su la giustizia del magistrato? Sempre nascosto, sempre all'ultimo luogo nelle pubbliche mostre, sempre eguale, sempre giusto,

sempre con tutti l'amico, descritto ne'Proverbi, assai più caro d'un fratello [34].

Qui crederà taluno, che un uomo di questa tempera, che non chiede mai nulla per sè, che non adula, che non maledice, ch'è in tanta grazia del suo Principe, sia stato, come segno a strale, l'odio di coloro che adulano per ottenere, che per qualunque ripulsa tornano a guisa d'impronte mosche là onde furono respinti, che si dolgono, e dicon male de' loro padroni più che ne furono beneficati; il che nelle Corti par che sia una procella, che porti seco la condizione. Torto giudizio! egli fu amato e rispettato da tutti, nè si trovò mai, come di Giuditta [35], chi si biasimasse di lui, pur tra coloro, che nol seppero imitare.

Ma l'ingegno di Corte, o per dir meglio, la virtù che il Principe di Cellammare ponea per fondamento a tutte le sue operazioni (chè la virtù è di tutt'i luoghi, e di tutti gli uffici) l'avea mostrato nella Corte l'uomo universale; e la confidenza sorgea non dubbia dal felice riuscimento di tutti gl'incarichi affidatigli. Uscivano intanto dagli anni dell'infanzia, ed entravano i Conti d'Aquila e di Trapani in quell'età, nella quale conveniva dar loro una saggia, regale, e pia educazione. Arduo ufficio, ove, per venirne a buon fine, vuolsi un uomo esperto, temperato, prudente, virtuoso, filosofo, e filosofo cristiano. Imperciocchè diriger Principi Reali, che sanno l'educatore essere un loro soggetto, ed imporne ad essi con modi di superiore e di padre, senza dimenticar mai d'esser suddito, non è impresa da pigliare a gabbo. Molti ne parlano come se fossero a questo ufficio

i più adatti, dicendo, come l'educazione di Principi Reali richiede anzi norme filosofiche maestose e disinvolte, che non pratiche frivole di pietà, che ammolliscono il coraggio sotto sembiante di preservare l'innocenza; ch'ei vuolsi lasciar più libero il corso ad inclinazioni che, non avendo in appresso chi le raffreni, si slanceranno tanto più oltre, quanto più furono compresse; e che in fine una virtù troppo rigida ed esatta può far de' buoni solitari, ma non de' gran Principi. Altri ne scrissero, aggirandosi ne' campi dell'astrazione, come coloro che insegnano da terra l'arte del navigare, a cui l'onde son sempre tranquille, e sempre prospero il vento. Infuriano de' nembi, pe' quali hai a destreggiarti in guisa, che se non sei più che peritissimo per molti pericoli incontrati e vinti, il naufragio è vicino. Regolare l'educazione di Principi, che o nacquero al Trono, o vi distan di poco, è vero incarico, cioè gravissimo peso, e da atlantiche spalle il sottoporvisi. Esso importa nientemeno, che il gittar ne' loro cuori i primi semi della felicità de' popoli e degl' imperi; imbrigliare, quasi prima che nascano, passioni, che un dì non avranno altro freno che la loro autorità; prevenir vizi, inspirar virtù, che saranno, per così dire, i vizi, e le virtù pubbliche; istruirli che la loro grandezza è nel beneficio, la lor sicurezza nell'amore de' sudditi; adusarli ad aprir libero il varco alla verità, che l'adulazione le viene di continuo usurpando; prepararli, senza che si paia, al disprezzo degli adulatori, vergogna delle Corti, ed inciampo de' migliori Principi, convinti che le false lodi sono l'aperta confessione della mala fede di chi le dà, e

della vanità di chi le riceve; anzi far che traggano partito dall' adulazione medesima, conoscendo da essa più quel che dovrebbero essere, che quel che sono; volgere alla pietà inclinazioni, cui tutto vien preparando il contagio della colpa; screditare opinioni ed usi, che i secoli han ricevuti, ma che la legge di Dio più antica de'secoli ha sempre riprovati. In fine sposar le lezioni della Fede a quelle del Principato, per formarne de' padroni e de' padri, de' Principi e de' Principi cristiani.

Or la saggezza di Francesco I. a cui confida questa cura importantissima, dalla quale dipende gran parte della prosperità di sua famiglia? Come Filippo il Macedone si tenne felice, che Alessandro gli era nato in tempo, che potea dargli Aristotile a maestro [36]; così cred'io che il nostro Re si tenesse fortunato di poter commettere l'educazione de' suoi figliuoli al Principe di Cellammare, uomo d' una virtù austera, d'una probità non de' nostri tempi, d'una verità a pruova di Corte, d' un candore che caratterizza o l' avanzo degli antichi costumi, o il primo tipo d' una generazione che comincia migliore. Ed eccolo con savio consiglio levarsi a maestro su Principi del sangue di Francia, che non sostennero mai sul loro capo che le corone. Eccolo menarli all'ardua palestra, ed indicar loro il passo a cansare, la meta a raggiugnere con la saggezza, con la giustizia, col coraggio, con l'attività, con l' ardore, e con la moderazione. Ecco disporli ad una bontà, che leva più sublime la grandezza, quanto più umile l'abbassa; ad una bontà vera ed illuminata, che scoraggia la malignità della denunzia, e

dell'impostura; all'amor de'sudditi, e al desiderio d'esserne amati. In somma io mi avviso, che nella loro educazione ei si governasse col principio d'Isaia: *Pensar da Principi, e meritar con l'altezza de' sentimenti quel rispetto, che si rende alla grandezza della nascita* [57]. Ma che vado io perdendomi in parole, le quali par che abbiano faccia più di congetture che di verità? Gli effetti provano l'eccellenza delle cagioni, e la vita esemplare di questi giovani Principi parla troppo in sua lode, e aggiusta fede a' miei detti.

Già parmi d'aver ragionato abbastanza per mostrar nel Principe di Cellammare il vero uomo di Corte; pur mi sfuggiva il miglior pregio, che dee ornar l'animo d'un buon cortigiano, che consiste nell'esser l'amico del suo Signore. Io qui non parlo dell'amicizia ch'ebbe Damocle per Dionigi [58] tra le vivande, le musiche, ed i bicchieri; e fuggì poi quando vide il lampo della spada, che pendeagli sul capo. Necessario effetto dello scandalo de'grandi: ei preferiscono d'ordinario la lor fortuna a tutti, e non si ama che la lor fortuna in essi. Nè parlo dell'amicizia ch'ebbe per Dario Zopiro, il quale stracciossi i capelli e la persona, si mozzò il naso e gli orecchi, per dargli con una specie di tradimento Babilonia nelle mani [59]. Queste folli ed istantanee dimostrazioni di fanatismo son di crucio o di rimorso a chi le riceve, e di tardo pentimento a chi le fa; nè la retta ragione le acclama, nè la storia le registra, fuorchè tra'monumenti dell'umana frenesia. Ma di quell'amicizia io parlo, dolce consolatrice nelle tristezze della vita, soavissimo legame dell'u-

mano consorzio [40], unico piacer del cuore, mal nota a'grandi, o senza incanto per loro, o miseramente scambiata con l'adulazione. Di quell'amicizia io parlo, che fondata su l'amore, vince l'amore stesso, ed il sangue [41]. Vince l'amore, in quanto che si ama sovente per sè medesimo, e si è amico sempre per altri; l'amante desidera il bene, l'amico il procura; l'amante è capace di virtù, l'amico d'eroismi. Vince il sangue, in quanto che senza l'amore la parentela non cessa; ma l'amicizia senza l'amore, che n'è l'anima, illanguidisce e manca. Di quell'amicizia io parlo, che al dir di Seneca, ne dispone à morir per l'amico, o almeno a seguirlo nell'esilio [42]. E di questa natura fu l'amicizia, ch'ebbe il Principe di Cellammare pel suo Re. Egli immemore della terra natale, de' proprî beni, della sua e della salute de' figli; anzi a parte chiamandoli de'suoi medesimi pericoli, segue Ferdinando I. ne'giorni della tribolazione; divide con lui il pane dell'esilio, l'ansia dell'aspettare un tempo desiderato che mai non giunge, la penuria, i disagi, e i timori. Eragli cara la sua famiglia, ma gli era carissimo il Re; quella amava d'amor necessario, questo d'amore elettivo; quella d'amor di natura, questo d'amor d'amicizia; e quando l'amicizia si fa sentire, la voce del sangue o tace, o non s'intende. Ne' sinistri del Re crebbe maggiormente il suo amore per lui; fedele quando altri gli volsero le spalle; pronto ad ubbidirgli, quando meno sperava d'esserne premiato. È raro un David tra' Principi; men raro quando fugge d'innanzi al furor d'un Assalonne; ma un Berzellai [43], che il segua dovunque, che il soccorra

di conforto, di speranza, e di tutto l' aver suo; e in tarda età rinuncia d' essergli grave pur del vitto promesso al superstite figliuolo, è una rarità così paradossa da credersi malagevolmente anche al testimonio de' sensi. Ma a che ricordare pubbliche calamità già divenute storiche, mentre abbiamo delle più recenti e più gravi da farne dimenticar le passate?

Ancor palpitano i cuori, ancora è ghiaccio il sangue, sono ancor solcate le guance dal pianto, sono ancor fioche le gole dalle grida, che si mandarono a Dio, per volgerlo a pietà di questa patria sventurata! Godeva Napoli giorni lieti e sereni; tutto spirava riposo, sicurezza, e pace. Crescevano le nostre speranze all' ombra d' un Re, in cui ammiriamo una pia giovinezza, una religione illuminata, un invincibile coraggio nel sostenere i dritti della Chiesa, una clemenza (come si disse di Cesare [44]) protratta sino al punto di pentirsene, se ne avesse voluto mercede da altri che da Dio. Il suo Trono non è il seggio della mollezza, dell'orgoglio, e della voluttà; ma un tribunale di giustizia, di vigilanza, e di religione. E persuaso, che un regno cristiano è da riguardarsi come una sola famiglia, e ch'egli non è il Sovrano de' suoi sudditi, che per esserne il padre, presente con infaticabile assiduità ad ogni civico ufficio, vuol esser di tutto informato, per dare a tutto ordine, sistema, e provvedimento. Per lui le scienze venerate, le arti protette, incoraggiata l' industria, favorito il commercio, la miseria in nuovi ospizî soccorsa, in nuovi asili custodita l'innocenza. Per lui rafforzata l' autorità delle leggi; istituiti utili regolamenti, che saranno la giu-

risprudenza de'tempi avvenire; vietato severamente il furor de'duelli, barbaro avanzo dell'antica cavalleria, che credea necessaria soddisfazione d'un oltraggio il poterlo anche sigillare col sangue dell'offeso; repressa la licenza della scena, che inspirava la seduzione, e la compiacenza al vizio, senza correggere il costume. Per lui la Religione è il primo titolo che chiama il suddito alla sua vicinanza, certo

» Che non è fede in uom che a Dio la neghi [45]. »

Ah perchè non giunse ancora a raccogliere dintorno al suo i sessanta Forti, come quelli che circondavano il soglio di Salomone [46] ! La santità e la dottrina, non l'ambito, il favore, o la nascita, sono i requisiti, che pretende in quegli eletti, che dee proporre al Sacerdozio di Melchisedecco. In breve, Dio fu sempre da lui onorato con nuovi ed augusti santuarî, con istituzioni di carità, e col ristabilimento d'ordini religiosi. Provveduto alla pietà ed alla pubblica morale, non si rivolse meno al miglioramento, alla sicurezza, ed alla temporale felicità de' suoi popoli. Le savie determinazioni nel governo del Regno son sempre sue. Napoli per lui ha cominciato a conoscere sè stessa, e ad essere conosciuta dagli altri. La Marina ristabilita di nautici Collegi, tantó tempo invano desiderati, nè so indovinare per qual infausta cagione aboliti in sì aperta Penisola. Vascelli e navi d'eccelso bordo, che spinte da' vapori vanno a ritroso de' venti e de' flutti, salpano da' nostri porti a mostrar la bandiera delle Due Sicilie alle Colonne d' Ercole, alla Gran Brettagna, ed al Nuovo Mondo. I nostri giovani marini su l'esordire di lor carriera solcano mari ancora ignoti a' no-

stri vecchi Generali. Le nostre schiere, e i nostri duci si moltiplicano, si disciplinano, s'agguerriscono, per farci sicuri in casa e in oste; e pubbliche officine, che rendono docili ad ogni forma e ad ogni uso i più duri metalli, apprestan loro l'armi diverse per difenderci da nemiche offese. Tutto sorge come per forza d'incanto, e l'opera di lunghi anni divien l'opera di pochi mesi. Costruzioni di porti, edificazioni di castelli per proteggerli, di fari ad eclissi per mostrarli da più lontano allo stanco navigante; splendidi sepolcreti fuori la città, che fanno parer bello anche il morire; vie illuminate come palchi di teatro; sentieri di ferro; ponti sopra i fiumi; stagni sterminati, che portavano pestifere esalazioni, disgorgati; strade praticabili, ov'erano burroni, selve, e montagne (covili d'assassini); sterilità di luoghi colte, fecondate, ed arricchite [47].

Così eravamo noi corretti da un Re caro al popolo per la sua bontà, formidabile al vizio per la sua equità, prezioso alla Chiesa per la sua pietà. E pur, Secolo perverso, tu non fai che cospirar sempre alla tua ruina! Se il Principe dimentica Dio, santifica il vizio; se favorisce i giusti, moltiplica gl'ipocriti; se premia i buoni, scontenta i malvagi! Nè questi penarono gran fatto ad aprire in tutta la sua vigoria il loro perverso talento. Chè tracotanti si sollevano in una fazione nemica del dritto, della Religione, e d'ogni vera libertà; s'imparentano con ignoti ribaldi (chè nelle reità i tristi si salutano sempre fratelli), e per mezzo di sediziosi suffragi cercano d'abbattere una Sovranità legittima, e per secoli riconosciuta dalle genti. I dritti più sacri son

violati, le leggi cedono alla forza, ed una vile privata ambizione s'apre spaziosa la strada sotto mentito nome di carità di patria. Si bandisce il tenebroso disegno, che vuole o il Re limitato nella sua potestà, o proscritto. A tale attentato l'Angelo di pace, che vegliava a guardia di questa insigne Città, nasconde il volto sotto il velo dell'ali, e rapido si dilegua. Ma nel suo allontanarsi abbandona libero il luogo al demone della discordia, che soffiando la dissensione e la guerra, arma il valore de'cittadini contra sè stessi. Già tutto è spavento, solitudine, e deserto. L'utile artigiano non torna agli usati lavori; il villanello lascia intristire le glebe, e timido s'asside su l'erpice inoperosa; il pastore chiude spaurito nell'ovile il minacciato armento; ma il furore de' cittadini non è spento ancora. Ahi spada di Dio, torna nella tua guaina, ti basti il sangue di che ti sei finora abbeverata, riposati alfine, e non far mai più sentire con sì memorande stragi sul nostro capo il tuo fischio [48]! Fortunati però, che se Iddio sordo a' voti del popolo gli avesse negato il suo Re, le leggi ora non sarebbero la nostra forza ed il nostro sostegno, la fede de' nostri padri non sarebbe la nostra gloria, le nostre sventure farebbero obbliar quelle de' tempi che ci precorsero, e la Regina del Mar Tirreno gemerebbe sotto tributo.

Ma quai triste memorie mi dilungavano dal mio argomento! Nelle angustie del Re, che fa intanto il Principe di Cellammare? Amico nell'avversa più che nella prospera fortuna, dimentica sè stesso ed i suoi, e si dispone, tutto abbandonando, a seguirlo dovunque, esule volontario. Spera, teme, palpita per

lui, conservando sempre nel volto un'aria serena, confortatrice, e sicura; quantunque chiudesse la tempesta nel seno. Indarno il cercheresti nella sua casa; quando la Reggia è in pericolo, ei non fa stanza, che nella casa del Re, presto a soggiacere a qualunque sciagura, sol che potesse alleviargli un pensiero, quetargli un dubbio, sperdergli un sospetto; e se gliene mancò l'acconcio, non gli mancò nè il cuore, nè la ferma determinazione dell'animo. È grande il sovvenire altrui; ma il prepararsi a sorregger degli omeri una grandezza crollante; tener distese le braccia per rilevarla prostrata, e fargli sgabello della persona e del capo, è da atletica forza d'animo invitto e gagliardo nella rara e potente virtù dell'amicizia. Ahi, ne' disastri de' Re, un cortigiano amico è il primo portento della natura!

Un pensiero intanto mi rimprovera d'essermi troppo affaticato intorno a lodi, per quanto vere e gloriose innanzi agli uomini, altrettanto frivole e vane innanzi a Dio. Che sono le virtù umane, quando la pietà, o per dir meglio, Iddio non le ha di sua grazia santificate? Animatevi adunque, virtù terrene, dello spirito che v'informava; aride ossa, ricevete il soffio della vita; e dal vero nobile, dal vero uomo di corte, mostratelo il vero cristiano.

III.

La Croce è il libro, e la gloria del vero Cristiano. Quivi all'aprir del Volume è scritto incancellabilmente su la prima faccia: *Temete Dio,* come il principio in che sta tutto l'uomo, cioè la somma

di tutt'i nostri doveri, nell'adempimento de' quali Dio entrerà con noi severamente in giudizio [49]. Quivi si studia la scienza de' predestinati, che tutta si volge nel ritrarre in noi l'immagine di Gesù Cristo [50] con l'umiltà, con la mortificazione, col rassegnamento, con la mansuetudine, con la giustizia, con la diffidenza di noi stessi, con la fiducia in Dio, con la certezza nelle sue infallibili parole, col dispregiare i beni temporali, con l'aspirare agli eterni. Quivi s'apprende l'arte di vincer pugnando; chè la palma che Dio ne prepara, non vuol che si colga, vuol che si strappi [51].

Sono sante le virtù cristiane, ma nell'attrito del cimento si fanno divine; perciocchè allora mostrano la divinità della scuola onde s'appresero, e la forza che le avvalora non poter altronde venirne che da Dio. Egli è ben vero, che un'intrepida ritirata è pur talvolta gloriosa, quando con forze ineguali il combattere è un esporsi a certa sconfitta, ed onorare il nemico d'allegra vittoria con lieve contrasto; ed è vero altresì, che nelle guerre del cuore si vince fuggendo. Il perchè lodo il solitario e il claustrale, che si bandiscono dal Mondo, per vincerlo con la fuga; ma ammiro la virtù di Giuseppe, vincitor nel cimento, quanto più la sua perdita sarebbe rimasta occulta e premiata [52]. Or quai forze opponiamo noi (gente di pace!) a' nemici che ci fan guerra di fronte e di spalle? E noi cristiani! Se cristiano vuol dir soldato, e soldato combattimento; noi cristiani! Sazi del mondo, o più veramente sazio il mondo di noi, ci volgiamo a Dio, quando il mondo ne caccia, per menar vanto d'aver noi lui

abbandonato. Ci arroliamo sotto gli stendardi della virtù, quando già veterani, il vizio e la licenza ci escludono da' loro stipendi; quando più non possiamo esser cattivi, la Religione, come un ospizio d'invalidi, ci è di rifugio all'impotenza del male!

Non così il Principe di Cellammare; egli, ricevuti sul cominciar della vita i primi semi d'una pia educazione, col crescere degli anni si facea tanto più robusto nella pietà [53], da parere intempestivi i fiori, quando n'uscivano i frutti. Sicchè potea ben dire di sè stesso le parole della Sapienza: *Per la pietà, giovine com' io mi sono, m' onorano il popolo e i seniori, mi ammirano i grandi, e fo stupore a' Re* [54]. Non nego io già, che la vita cristiana, e tutta l'opera di nostra salute sia una serie non interrotta di misericordie, e che la grazia il preservò in così eletta vocazione; e per questo oserò io negargli il merito di sua fedel corrispondenza alla grazia? Iddio, che fu solo nell'opera di nostra creazione, può egli salvar noi senza noi? Oh bello il vedere il Principe di Cellammare non restio, non dolente, non vergognoso discepolo della Croce, abbattere a tempo gl' idoli delle passioni, che voleano stabilirsi l' altare dentro il cuor suo! Serbarsi puro ed incontaminato in mezzo alle più lusinghiere seduzioni, ove il vizio creduto necessario passeggia applaudito, insultando la virtù col nome d'ipocrita, e di sfacciata mezzana ad imbroccare un segno fisamente mirato. Basta seguir la Croce, per cadere nello scherno del mondo! Bello il vederlo abborrire il fasto, lo splendore, le ricchezze; non con l'animo di quegli spiriti alteri, che per farmaco alle ferite dell' amor pro·

prio, si vendicano col disprezzo di quello che non possono raggiugnere; ma con l'animo de' compagni di Daniele, che presenti al simulacro di Nabucco, ed allettati col premio all' idolatria, ricusano ostinatamente di piegargli il ginocchio [55]!

E donde in lui tanta costanza nell'esercizio della virtù, e nel disprezzo del mondo, se non dalla Fede, ch'è il cardine d'ogni stabilità? Siamo ondeggianti nel bene, perchè vacilliamo nella Fede; ma dopo gl' insegnamenti di S. Paolo non è più lecito ad un cristiano d'ignorare, che la Fede è una sustanza, cioè un solido fondamento, un fermo sostegno, non di quel che si vede nel mondo (chè non può aver fermezza, nè darsi corpo o solidità ad un ombra che fugge); ma di cose eterne, che debbonsi sperare [56], Ed oltre a ciò, che è mai la Fede fuorchè una piena convinzione di cose, che non paiono a'sensi? cioè, come spiega altrove il medesimo Apostolo, una sommissione d'intelligenza del tutto cattivata e serva all'autorità d'un Dio che parla [57]. Così addottrinato il Principe di Cellammare, con quanta docilità non sottomise la sua ragione agli eterni misteri di nostra credenza? Ei della Fede non cercò di conoscer altro, se non quel che doveva cristianamente adempire; nè mai osò spingere profano il guardo attraverso la nube, che circonda il Santuario, certo che nostra mente, troppo inferma e circoscritta ne' suoi lumi, invano s' affannerebbe nel comprender cose, che Dio ha voluto nascondere; e che indagando, dubitando, o ricusando di credere, si perde la fede, senza illuminar la ragione. Mirabile credenza in tutt'i tempi; ma più nel secolo delle virtù magne-

tiche, ove si levano a maestri dell'infedeltà pochi temerari, che non furono mai discepoli della Fede; e trovano seguaci in molti sciagurati, che son empi per ostentazione; che credono separarsi dal volgo col mostrarsi increduli; che non appresero della Religione se non le indegnissime contumelie che le si bestemmiano; che s'avventano contro la scienza di Dio, senza aver mai imparata quella degli uomini.

Ed avviseremo noi forse, che questa fedeltà alle promesse di Dio gli abbia punto risparmiata la suggezione a' comandi ed a' divieti della Chiesa? Oh qual rispetto all' adempimento de' doveri, che per santa disciplina impone la comun Madre a' fedeli! I giorni d'astinenza, spregiati da alcuni fra' grandi, o sol curati per variare il gusto delle mense, erano sacri per lui; e si sarebbe creduto degno di morte, se per ignoranza avesse, come Gionata, gustato un gocciolo di mele contro il giuramento del popolo di Dio [58]. Nè questa era in lui una scrupolosa osservanza, ove hai a notare più la debolezza dell'animo, che la fermezza della fede; ma era un fondo di soda pietà, che gli mostrava come adorabile e venerando tutto quel che risguarda la Religione, con ammirare insieme il materno consiglio della Chiesa nell'imporne per precetto quanto dovremmo per iscelta in espiazione di nostre colpe, affine di darci col perdono anche il merito dell' ubbidienza.

Ma i Santi per la Fede vinsero i regni [59]; sarà stata la sua una fede infingarda ed inoperosa, che contenta d'una pace oscura, non discende all' aringo per timore della disfatta? Oh no, per vero; egli cin-

to dell'armatura della fede e del suo zelo [60], pugnò da forte e vinse il maggior degl'imperi, vinse sè stesso. I gran conquistatori riempirono de'loro fatti la storia, de'loro nomi la terra, de'loro simulacri le più frequenti piazze del mondo; ma se scompagnarono la propria dalla causa della rettitudine e della giustizia, la loro pagina è vuota nel libro della vita; Dio non li conosce, perchè non gli appartengono [61]; e le loro immagini, come vani monumenti d'orgoglio, saran ridotte in frantumi nella santa città [62], La sola immagine di Gesù Cristo ornerà i portici dell'eterna Gerusalemme; perciocchè Dio non conta che le vittorie della fede, e quelle che i giusti riportarono sopra sè stessi [63].

Dirò cosa incredibile! chi non conobbe il Principe di Cellammare altro che mansuetissimo? Pur quella sua mansuetudine era una continua vittoria sul suo temperamento, smorzando in lui il fòco d'una natura accensibile e subitanea. E chi, se non la Fede, può tener vivo un padre, che si vede morire tra le braccia una figliuola, fior di virtù, nel più bello e nel più forte della vita; che formava le sue dolcezze, ed in olocausto di rassegnazione l'immola a Dio su l'altar del suo cuore? Chi, se non la Fede, può tener vivo un fratello, che vedesi morire un fratello, gloria della Cattedra di S. Aspreno, modello de' pastori, asilo della miseria, scudo dell'innocenza, che non degl'inutili avanzi; ma delle sue primizie, del suo alimento, dell'anima sua impingua la greggia, e impoverisce per arricchire il Tempio di Dio?

Che se la Fede senza le opere è morta [64], quai furono mai le opere di carità, che il Principe di Cel-

lammare esercitò verso il prossimo e verso Dio, che sono il nutrimento della fiaccola, che deesi tener vivamente accesa pel subito arrivo dello Sposo[65]? Ed oh potessero venir qui innanzi, lasciato per poco il natural pudore, que' tanti, che su lurido strame a tarda notte s'accoglievano con la madre e le sorelle, ed ei provvide di coltri e di letti; quelle vedove, che deste innanzi l'alba da' gemiti de' figli sorgevano, come l'altra soccorsa da Elia[66], a porger loro l'ultimo boccone e morirsi, ed ei consolò di pane e di speranze; quelle fanciulle, cui la mal consigliera fame volea tirare al delitto, ed ei sottrasse dalli artigli del compratore; quei vasi d'ignominia, quelle vittime dell'umana dissolutezza, ch'ei ricondusse su le smarrite orme dell'onestà e del pentimento; que' vecchi che, sfiniti dall'inopia e dagli anni, non poteano mostrarsi alla pubblica compassione, ed ei soccorse fin dentro a' loro tugurî; quegli onesti cittadini, che sotto speciose apparenze coprono una miseria tanto più squallida, quanto più vergognosa, ed ei confuse lor nel sacco la coppa, e come Giuseppe[67], si ritrasse veloce, e pianse; que' poveri infermi, larve di viventi, avanzi d'uomini[68], cui non pur turbò la piscina[69]; ma fu l'Angelo ancora, che se gli tolse in braccio frettoloso a tuffarveli. Ah! se costoro potessero risparmiarmi la pena d'una tenera ed affliggente descrizione, ei per me vi direbbero.... ma di chi il direbbero, se sentirono il beneficio, e non conobbero la mano, ignota non pur all'altra[70]; ma ancora a sè stessa nell'atto che il porgeva? Oh quante effusioni di carità rimasero al pietoso silenzio delle tenebre affidate! Qualor trattavasi d'opere di bene-

ficenza, il suo cuore diveniva un Santuario, ove anche a sè stesso era profano il penetrare; Dio n'era il Pontefice, a lui solo era dato d'entrarvi. Darò dunque per certe, cose a tutti oscure, come note a me solo? No, la carità, quando l'uom sa celarla, la rivela Iddio, si rivela da sè stessa, come il fuoco, che quantunque nascoso s'annunzia dal calore; come il profumo de'fiori, che spande d'intorno il suo grato olezzo, e svaporando si spegne a forza di comunicarsi. Dove siete or voi, che simili a que'principi ebrei nella riedificazione del Tempio, gittate i pugni d'oro nel gazofilacio [71], sol quando le turbe vi son più d'appresso per sentirne il rimbombo, ridendovi della vedovella che vi depone il quattrino [72]; voi che scoprite con arte la vergogna del vostro fratello, e sotto sembianza d'edificar gli spettatori, vi date piamente a spettacolo; voi che in pieno giorno stendete la mano al poverello; ma nell'oscurità del secreto vedete Cristo nel povero come un fantasma [73]. Ahi, quanto non dovremmo inorridire de'vostri vizi, se le virtù son così deformi e spaventevoli! Deh, affinchè non ne vada vilipesa l'umanità, inonorato Iddio, e svergognato lo stesso beneficio, apprendete dal Principe di Cellammare il modo d'esser benefici col prossimo. V'allettino almeno i frutti salutari ch'ei ne ritrasse. Entriamo per poco nel segreto delle famiglie; seguitemi, ch'io vi precedo. Vedete qua l'innocenza in pericolo, e per lui salva dalla corruzione. Là vedete l'iniquità divenuta più rara, perchè non più persuasa dalla necessità. Ma oimè! un cupo rumore, come d'ossa che cozzino, o d'urna che si scoperchi, m'inter-

rompe nel mezzo. Oh Dio! il veggio, o parmi vederlo? Io non m'inganno, è desso, che pallido in volto, modestamente disdegnoso, alza la scarna mano, fa croce dell'indice alle labbra, ed imponendomi il rispetto alla santità del secreto, « Risparmia, par che mi dica, questa pena al riposo della mia fossa; non ismuovere il foco di mia carità, che dee rimaner coperto sotto le mie ceneri sino al rimbombo dell' angelica squilla. » Ond'io confuso ed ubbidiente mi taccio, e passo a ragionare della sua carità verso Dio.

Il suo primo pensiero, il suo desiderio, la sua speranza, il suo premio, il punto fisso, ove come al loro centro convergeva tutte le operazioni della sua vita, era Dio. Avea scoperto il segreto di trovarlo per tutto, e di accostarglisi anche in quel che più ce ne allontana. Che non vide, che non intese nella sua mortale carriera! e in tutto vide ed intese sempre Dio, e la sua voce. Udì guerre e sconfitte, vide nazioni ribellate e dome, Re minacciati e fuggitivi, troni scossi e vacillanti; e nel suo sè ripeteva: Oh l'allontanarsi da Dio a quanti delirî, a quante colpe, a quanti disastri non tira! Dio castiga i popoli, ed ammonisce i Re. La Religione è il cardine, la sicurezza, e la felicità de'regni. Il Vangelo è il codice, la legislazione, e la civiltà delle genti. I Re sono gl'iddii della terra, ma dii che muoiono[74], che seggono sopra troni di polvere; Dio è il Re de'Re[75], solo il suo trono non può scuotersi in eterno.

Or come Dio era il più costante pensiero, e la più dolce delizia dell'anima sua; così il più bell'or-

namento della sua casa era il Tempio a Dio consacrato. Che decoro, che forbitezza, che splendida semplicità! Quivi dopo i tumulti della corte ei si raccoglieva, come Elia sul suo Carmelo, come Giovanni nel suo deserto. Quivi gustava le dolcezze della manna nascosta, si cambiava il nome [76], e come David, ritrovava il suo cuore [77]. I giorni più solenni della sua vita erano, quando in onor di Dio vi facea celebrar le maggiori solennità dell'anno; i giorni più soavi, quando vi facea celebrare le festività sacre alla Madre di Dio, cui quel piccol Santuario è intitolato. O sacre pareti, voi foste i taciti testimoni della solitudine del suo cuore [78], e del suo raccoglimento, quando assorto in pie meditazioni nutriva il suo spirito d'edificanti letture; voi testimoni della sua tenerezza, quando innanzi l'alba veniva al suo Diletto, come la Sposa de' Cantici [79], a spiegargli tutto il cuor suo; voi testimoni della sua compunzione, del suo dolore, delle sue lagrime, quando immergevasi nel lavacro della penitenza; voi testimoni della sua umiltà, del suo spavento, del suo fervore, dell'elevazioni del suo spirito, quando accostavasi a' tremendi misteri dell'altare!

E perchè Dio fosse da tutti egualmente amato ed onorato, apriva questo Tempietto alla pubblica adorazione de' fedeli; e ve gli allettava col pascolo della divina parola, con l'amministrazione d'ogni maniera di sacramenti, con la solennità di tutte l'ecclesiastiche funzioni. Prelati e Cardinali chiudevano la pompa de' sacri riti; e quando il Cardinal d'Andrea, chiamato a Roma dall'eminenza del

suo incarico, da lui si accomiatava, non seppe d'altro richiederlo in premio di sua cordiale ospitalità, se non di conferire nella sua Cappella il sacramento della Confermazione [80]. Questo è l'onor di Dio, il cooperare alla salute delle anime; chè in Cielo si fa più festa d'un peccatore che ritorni a penitenza [81],

Che di novantanove altri perfetti [82].

E se ciò è di fede; quante feste non procurò il Principe di Cellammare al Paradiso, per que' peccatori che tornarono a Dio, mercè i rimedi di spirituali esercizi, di sacrifici, e di sacramenti, che apprestò loro nella sua divota Chiesetta? Smarrì la donna la dramma [83], ed egli le accese la lucerna per ritrovarla; s'allontanarono dalla chioccia i pulcini [84], ed ei col grano li venne raccogliendo sotto le sue ali; sbrancò dal gregge l'agnella, ed ei fu il fischio, che richiamolla al pastore [85]; il prodigo lasciò il padre, ed ei gl'imbandì la mensa, che gli fece schifare le ghiande [86]. Nè di questo contento, egli s'adopera che Dio fosse ancora glorificato ne' Santi suoi. Edifica in Villa un Tempio in onore di S. Francesco Caracciolo tra quelle mura medesime, ove il suo divo Antenato bevve la prime aure di vita, e provvide largamente a quanto è mestieri pel culto esteriore, e per un quotidiano perpetuo sacrificio. Desiderano i Serviti di ristabilire in Napoli il loro ordine; poveri, stranieri, ignoti a tutti, ove trovare accesso ed accoglienza! Umili frati di S. Filippo Benizio, non vi sonò mai all'orecchio il nome del Principe di Cellammare? Rivolgetevi a lui; ei sa rispettare anche sotto ruvido saio i poveri di Gesù Cristo; rivolgetevi a lui, che vostro appoggio, e vostro

infaticabile protettore vi spianerà facile la via alla Reggia. Si tratta dell'onor di Dio; d' innalzare un nuovo tempio alla sua gloria; oh a quale opera l'avete voi invitato! Ei vi getterà la prima pietra, felice nella speranza d'assistere umile quandochessia alla celebrazione del primo sacrifizio. Ahi! dopo d'avervi condotti in salvamento al di là del Mar Rosso [87], simile a Mosè, guarda la Terra promessa, e non arriva al giorno di porvi il piede [88]. Ma voi nella maggior parete di vostra casa scolpitegli al vero l'immagine, e scrivete sotto al suo nome:

IPSE SUFFULSIT DOMUM [89].

E presumerò poi di descrivere abbastanza la devozione, con che il Principe di Cellammare adorava Cristo in Sacramento? Egli non uscì mai di casa, senza aver prima assistito al gran Sacrificio, ove rinnovasi incruenta la sua fruttifera passione. Tornato a casa, se era il tempo di visitarlo nell'Ostia, quantunque bisognoso di cibo, non andava a mensa, se prima non ne venisse benedetto; e se era a mensa, e la piccola squilla gli annunziava che Gesù dal Sacramento volea benedirlo, lasciava repente il cibo, e correva a' suoi piedi. Ma che parlo io di mensa, s' egli sedendo al convito del Re nella notte del Natale, non si lasciava sedurre nè dallo splendore delle auree vasellamenta, nè dal profumo delle ghiotte vivande, nè dallo spumar degli arrubinati bicchieri; per serbarsi (ahi fede!) la fame ad un altro convito, ove s'imbandisce il pane de' forti, quello degli Angeli. Gusti terreni, desideri, dolcezze anche innocenti, voi tutte sparite dal suo cuore, quand'egli vi mette al paragone di Cristo in Sacramento, ga-

sto, desiderio, e dolcezza del Paradiso. Però io diffidò di poter altramente misurar l'intensità di sua adorazione, che dal suo culto esteriore; siccome dall'ombra che gittano i corpi suol misurarsene l'altezza. Egli, quando Gesù era chiuso nel Tabernacolo l'adorava genuflesso; esposto, l'adorava boccone; viatico a'pellegrini che tornano in patria, l'accompagnava sempre con umiltà, con venerazione, ed amore. E un dì, che una povera vecchierella moribonda dovea fornirsi del viatico pel suo ultimo passaggio, egli in gran fretta chiama il Sacerdote che dee ministrarglielo dalla sua Cappella, chiama il suo piccolo nipote Giovanni d'Andrea, chiama i servi, chiama quanti gli si fanno incontro, a rendere omaggio al Signor de'Signori. Ma già un nembo s'addensa intorno alla sua casa (Dio forse il permise per maggiormente provar la sua fede). Egli non si sgomenta per questo, fa mettere in punto la sua carrozza, vi fa ascendere il Sacerdote, e con esso il nipote ed un altro fanciullo con torchi accesi, e s'avviano. Qui il nembo si dissolve; il vento e la pioggia infuriano a gara, si spengono i torchi, l'acqua cade a torrenti, ed egli? oh spettacolo di tenerezza!

Un vecchio bianco per antico pelo [20], stringendo dell'una mano un cereo spento, sorreggendo dell'altra lo sportello della carrozza, tutto compreso della real presenza del Dio sacramentato, alterna imperturbato le preci col Sacerdote, come gli piovessero rose sul capo. Ahi la fede del Centurione, tanto da Cristo ammirata, non fu più viva; chè quegli non disse più umilmente di lui: Signore, io non son degno [21]! La terra, sua origine e

sua sepoltura, non gli par tanto bassa che valga a ricoprirlo; sì vorrebb'egli disparire dinnanzi alla maestà di Colui, che fa spavento agli stessi Serafini. Dio gli avea stampato nell'anima quel che diceva Isaia: Chiudetevi in antri, che più s'ascondano; scendete in fosse, che più si profondino dinanzi alla gloria di sì alta maestà [92]. Che sentir dunque di pioggia che il tempesti, di vento che il fenda, di largo rigagnolo, che cresciuto in rivo, trova argine nelle sue gambe, come in due dighe! Già tutto è molle dal capo alle piante; e l'acqua, che ad ogni scossa gli gronda dalle vesti e da'capegli, rendea l'immagine di quella che posata su le foglie d'un platano, ripiove su la terra, quando l'agita il vento; ma egli sentivasi un fiore, che inaridito dal Sole, sorge turgido e rigoglioso, quando l'alba l'imperla di sue tremule brine.

Ah! va; quel Gesù che portasti a consolazione della misera donna, tien fatto a sè quel che facesti per lei [93]; egli verrà a darti la medesima consolazione nel tempo di tua agonia. Già il segno del tuo ultimo combattimento è solennemente battuto; e il campo ove sarai vincitore incoronato è il letto di morte.

Un'infermità in su le prime apparenze leggiera ci preparava alla sua perdita (se può dirsi perdita una morte tra le braccia e nel bacio del Signore). Pur la sobrietà della sua vita, la sua complessione sana anzi che no, i rimedî apprestati in tempo e da mano perita ed affettuosa, le congetture dell'arte, o più veramente i nostri desiderî, rassicuravano i nostri timori. Oh vanità delle umane speranze! Ci facciam della morte l'idea d'un sereno e limpido

orizzonte, che limitandosi all'estensione della vista, d'egual passo s'allontani da noi e da' nostri più cari, quand'essi e noi più le andiamo d'incontro. Già il colpo è vibrato, e lo splendor della casa Caracciolo dà gli ultimi guizzi, come di lampa che si spegne. Che palpiti, che costernazione, quando si sparse tra' parenti e tra gli amici l'infausta nuova, che in suon sommesso ripeteva: *il Principe muore!* Senza frapporre indugio si piange, si prega, si vota, s'accerchiano gli altari, s'offrono sacrificî, si espongono le reliquie di S. Francesco Caracciolo, per impetrare il ritorno d'una sanità così preziosa. Non confidate, i decreti di Dio son senza pentimento; il Principe morrà, e morrà come visse. Egli nel corso de' trenta giorni di sua infermità, non intralasciando alcuna delle sue sante consuetudini, ha già quattro volte partecipato al pane eucaristico; e come l'Arca del Testamento, con questa manna chiusa nel cuore s'avanza a gran passi verso la Terra di promissione. Tutti intanto pallidi e muti si struggono di dolore accanto al suo letto; egli solo placido, sereno, dolce ancor con la morte, insegnava a' suoi con la rassegnazione di baciar la mano che il percoteva. E se il male stesso non annunziasse l'asprezza di sue sofferenze, invano t'aspetteresti d'intenderlo da un suo menomo segno o d'impazienza, o di lamento. Egli era usato ad offerire a Dio tutte le sue pene in espiazione de' peccati, ei s'era avvezzo a morire ogni giorno [94], e potè ben guardare la morte con occhio intrepido ed altero, anche quando il vaso d'argilla non può inorgoglire sotto la mano ch'è per ridurlo in briccioli. Nessun sospiro alla vita che lascia,

nessun guardo verso l'Egitto, fuorchè alle misericordie di Dio, che ne l'avea salvato. Non gli rimaneva che fortificarsi l'anima dell'ultima unzione. Stimate voi, che fosse mestieri usar con lui quelle dubbie parole, che co' rimedi della fede, credono proporre la disperazione del male; e temendo di mostrar gli orrori della morte, non osano mostrare i rimedi dell'immortalità? Tutto al contrario; ei la vuole, ei la dimanda: il lottatore è per discendere nell'arena, e in quell'ultimo agone vuol linirsi le membra dell'olio de' moribondi. Così tutto cosperso del sangue dell'Agnello, adempiti i doveri di Religione, non ha cuore di tralasciar quelli che domanda natura. Egli è cristiano; ma è padre ancora. Onde, dato a' suoi l'ultimo addio tra voti e lagrime, che sfuggono alla sua tenerezza, chiama il Figliuolo, l'abbraccia, e levati al Cielo gli occhi e le mani, il benedice; poscia, come il vecchio Tobia, così prende a parlargli. Ah, le parole de'moribondi son solenni, solenni i testimoni, che son presenti: Dio, la Morte, e l'Eternità! Un mesto silenzio il precorrea; il figlio pendente su le labbra di lui, quasi a raccoglierne co'detti il fiato estremo, aveva asciutto il ciglio; ma grondavagli sangue il cuore. Ed egli: Poco altro tempo, o figlio, e non avrai più padre..... Il solo retaggio che ti lascio è la mia memoria, e il mio nome .... serbalo immacolato, com'io tel lasciai .... Dio, la giustizia, i tuoi doveri, figlio, ti raccomando ..... e consolerai le mie ceneri. Ciò detto, vuol immergersi di nuovo nel sangue di Gesù Cristo; cerca d'esser presente al Sacrificio dell'altare, nè del primo contento, prega d'esser col letto trasportato là dove pos-

sa assistere al secondo. Calmatevi, o Principe, all'altro assisterete dal Cielo.

Qui le forze gli mancano, gli s'infosca il vedere, le creature dispaiono da'suoi occhi e dal suo cuore, ed ei concentra tutt'i suoi pensieri in un solo, nel pensiero dell'eternità; ed a proporzione che l'anima si vien disciogliendo da'sensi, più chiari i suoi lumi, più liberi i suoi affetti, più puri i suoi desiderî, non veggono, non vogliono, non amano altro che Dio. Oh come quest'avanzo di vita fa tardargli l'istante di riunirsi a lui! Pur guarda sè stesso e trema, guarda Dio e confida, guarda il sangue di Gesù Cristo di che tutto è asperso, e rassicurasi; ma il corpo estenuato non regge a questo combattimento di fede di speranza e d'amore, e languido s'abbandona ed incadaverisce. Accorrete, ministri di Dio, pregategli felice quest'estremo viaggio. Principe di Cellammare, voi morite; e i vostri poveri perderan tutto con voi? Ei non dà segno, chè già ha disposto largamente pe' poveri, e per gl'infermi. E Dio non avrà più que'tanti omaggi, che ricevea dalla vostra sustanza [35]. Ei non risponde, chè già ha destinato ad onor di Dio templi e sacrificî. E Maria... a questo nome accampa egli tutte le sue forze, si stringe al Crocifisso, come all'unica tavola nel naufragio; dischiude gli occhi, li ferma al Cielo immoti, quasi fossero di vetro, comincia ad invocarla, Ma.... qui l'anima anela gli fugge dall'aperta bocca, e va a profferirne l'ultima sillaba in Paradiso.

Oh morte! oh perdita! E chi di noi non si sentì percosso come da una pubblica sventura all'annunzio d'una fine così inaspettata? Quel che amiamo par

che non debba mai aver fine! Il dolore, l'amarezza, il lutto si sparsero dovunque. La Corte stessa (e n' ha più che ogni altro ragione) ne resta afflitta e conturbata, quasi a compimento della profezia d'Ezechiele: *Il Re ne piangerà, e n' andrà coperto di tristezza; e cadranno al popolo le braccia dal dolore e dalla costernazione* [96]?

Torni dunque la polvere alla polvere, e riposino le sue ossa nell'urna medesima della moglie, come l'ossa d'Abramo con quelle di Sara nella caverna di Macfela [97]. Quei che amore, e conformità di costumi e di virtù congiunse, non gli disgiunga la morte. E tu, spirito intemerato, vola nel seno di Dio, onde venisti; son rotti i lacci che ritardavano i tuoi sospiri, e le tue speranze; già il tuo cuore è dove è il tuo tesoro [98]. Il giorno del comune rammarico è il giorno della tua gloria, e del tuo trionfo. Riconosci nel purpureo drappello, che ti viene all'incontro Francesco e Niccolò Giudice, Niccolò e Filippo Caracciolo, tutti Cardinali e Principi di Santa Chiesa: Dio destinolli a tua guida per condurti appiè di S. Francesco Caracciolo, ove sarai eternamente collocato tra Stefanina e Vittoria, per asciugar le lagrime, che spargesti su le loro ceneri. Che se la memoria delle umane sventure non turba la gioia di tua celeste beatitudine, deh rammenta, che lasciasti i tuoi in tal dolore, che per volger di tempo, o per versar di pianto non potrà mai disacerbarsi. Tempralo almeno (chè il puoi) di qualche dolcezza; scendi talora pietosa visione a consolare i lor sonni interrotti; veglia guida e consigliero su'loro figliuoli, che non ti conobbero, se non per deplo-

rar perduta per sempre la consolazione di crescere e farsi adulti sotto gli occhi, e sotto gli esempi dell' avo.

A voi or si rivolgono le ultime parole di quest'Elogio, figli non degeneri del Principe di Cellammare: l'udite e scolpitele altamante nel vostro cuore, come i suoi estremi ricordi. La morte di vostro padre è stata da tutti amaramente compianta, come una domestica calamità, ed una perdita pubblica [99]; ma le sue virtù non voglion perdersi con lui. La scuola, che per tant' anni ve ne diede, ci mette nel dritto di pretenderle da voi, e le avremo: quando son vivi i figli non è spento il padre. Noi, finchè avemmo innanzi l'originale, potevamo obbliare i ritratti; or gli originali siete voi, e in voi soli fissiamo attesi gli sguardi. Vi rimembri, che per noi Principe di Cellammare suona il medesimo che l'uomo delle più rare virtù civili e cristiane; esso è titolo di gloria, che si merita, non s'eredita. O lasciate adunque di vantarvi del suo nome, o dateci le sue virtù. Deh! pel bene dell' umanità, per voi stessi, pe' figli vostri, per la memoria del padre, per gratitudine al nostro dolore, fatene il patrimonio inalienabile della casa vostra. E quando vi sentirete lodare per giustizia, zelo, e fedeltà verso i vostri doveri; per consiglio, prudenza, e moderazione verso i figli; per generosità, magnificenza, ed amore verso il prossimo; per umiltà tenerezza e religione verso Dio, ah rispondete a gloria di Giuseppe Giudice Caracciolo, Principe di Cellammare: *Ce l' insegnava il padre.*

ANNOTAZIONI.

1. *Omne datum optimum, et omne donum perfectum, desursum est, descendens a Patre luminum.* Iac. 1. 17.
Sapientia desursum descendens. Ibid. III. 15.

2. Matth. X. 27.

3. *Scrutans corda et renes Deus.* Psal. VII. 9.
Omnia enim corda scrutatur Dominus, et universas mentium cogitationes intelligit. I. Paral. XXVIII. 9.
Qui iudicas iuste, et probas renes, et corda. Ier. XI. 20.
Ego Dominus scrutans cor, et probans renes. Ibid. XVII. 10.
Probator iusti, qui vides renes, et cor. Ibid. XX. 12.

4. Eccli. XLIV. 6.

5. *Laudent in portis opera eius.* Prov. XXXI. 31.

6. 1. Reg. XIX. 13.

7. *Grande est aliquem intra se tranquillum esse, et sibi convenire.* S. Ambros. de vita Iacob.

8. Dan. II. 32. 33.

9. *Altior fuit universo populo ab humero, et sursum.* I. Reg. X. 23.

10. *Quae autem parasti, cuius erunt?* Luc. XII. 20.

11. Iudicum, XIV. 8.

12. Genes. XVIII. 2.

13. Exod. XXXIV. 29.

14. Horatius, de Art. Poet.

15. *Longum iter per praeceptum, breve et efficax est per exemplum.* Senec. ad Lucil.

16. Plato, Lib. IV. de Leg.
'Αδελφῶν πρὸς ἀλλήλους διαφερομένων, τὸν πατέρα ἐζημίωσαν, ὅτι τοὺς υἱεῖς στασιάζοντας περιορᾷ. *Fratribus inter se litigantibus, patrem mulctaverunt, quod dissidere filios pateretur*. Plutarcus, Apophtegmata Laconica.

17. Tolomei, Lib. II. Lettera a Giovambattista Grimaldi.

18. *Facile vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in caelis: quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit*. Luc. XII. 33.
Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi aerugo, et tinea demolitur: et ubi fures effodiunt, et furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in caelo. Matth. VI. 19. 20.

19. *Conclude eleemosynam in corde pauperis*. Eccli. XXIX.15.

20. *Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt*. Matth. XI. 8.

21. *Comitatem bonitatemque faventes vocabant, quod sine modo, sine iudicio, donaret sua, largiretur aliena: simul, aviditate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus interpretabantur*. Tacitus, Histor. Lib. I. 52.

22. *Maxime autem popularitate efferebatur, omnium aemulus, qui quoque modo animum vulgi moverent. Exiit opinio, post scenicas coronas proximo lustro descensurum eum ad Olympia inter athletas. Nam et luctabatur assidue: nec aliter certamina gymnica Graecia tota spectaverat, quam brabeutarum more in stadio humi assidens: ac si qua paria longius recessissent, in medium manibus suis protrahens. Destinaverat etiam, quia Apollinem cantu, Solem aurigando aequiparare existimaretur, imitari et Herculis facta. Praeparatumque leonem aiunt, quem vel clava, vel brachiorum nexibus, in Amphitheatri arena, spectante populo, nudus eliderel*.—Svetonius, in Neron. LIII. Τί δὲ Νέρωνι τραγικὴν ἐπήξατο σκηνὴν, καὶ προσωπεῖα καὶ κοθόρνους περιέθηκεν; οὐχ ὁ τῶν κολακευόντων ἔπαινος; Οἱ δὲ πολλοὶ τῶν βασιλέων, οὐκ 'Απόλλωνες μὲν, ἂν μινυρίσωσι, Διόνυσοι δὲ, ἂν μεθυσθῶσιν, Ἡρακλεῖς δὲ, ἐὰν παλαίσωσι, προσαγορευόμενοι, καὶ χαίροντες, εἰς ἅπασαν αἰσχύνην ὑπὸ τῆς κολακείας ἐξάγονται; *Quid Neroni scenam erexit tragicam, larvasque et cothurnos induit, quam adulantium laudes? An non plerique reges dum cantillarent, Apollines; dum ebrii essent, Bacchi; dum palaestram exercerent, Hercules salutati, iisque gaudentes nominibus, assentatione ad extremam sunt adacti turpitudinem?* Plutarc. de Adulatore.

23. Μιθριδάτῃ δὲ τῷ βασιλεῖ φιλιατροῦντι, καὶ τέμειν ἔνιοι καὶ καῦσαι παρέσχον αὐτοὺς τῶν ἑταίρων, ἔργῳ κολακεύοντες, οὐ λόγῳ· μορτυρεῖσθαι γὰρ ἐμπειρίαν ἐδόκει, πιστευόμενος ὑπ' αὐτῶν. *Mithridati regi, cum is rei medicae studeret, nonnulli sodalium secandos se urendosque praebuerunt, facto, non verbis, adulantes: testimonium enim peritiae suae ferre videbatur, quod sese ipsi crederent.* Plutarc. de Adulatore.

24. Ὁ δὲ βουλόμενος εἶναι καὶ δοκεῖν ὁμοίως ἡδὺς ἅμα καὶ πιστὸς, ὡς ὑπὸ τοῦ σφόδρα φιλεῖν οὐδὲ τὰ φαῦλα δυσχεραίνων, ἀλλὰ συμπαθὴς πᾶσι καὶ συμφυὴς γινόμενος· ὅθεν οὐδὲ τῶν ἀβουλήτων καὶ τυχηρῶν ἀμοιρεῖν ἀξιοῦσιν, ἀλλὰ καὶ νοσεῖν ὅμοια προσποιοῦνται, κολακεύοντες τοὺς νοσώδεις, καὶ μήτε βλέπειν ὀξὺ, μήτε ἀκούειν, ἂν ὑποτύφλοις ἢ ὑποκώφοις συνῶσιν· ὥσπερ οἱ Διονυσίου κόλακες ἀμβλυωποῦντος, ἐμπίπτοντές τ' ἀλλήλοις, καὶ τὰς παροψίδας ἐν τῷ δειπνεῖν καταβάλλοντες. *Adulator iuxta suavis ac fidelis esse ac videri vult, quasi prae nimio amore ne vitiis quidem offendatur, eodem modo ubique affectus atque eiusdem naturae est. Itaque neque eorum, quae nolentibus fortuito eveniunt, expertes esse volunt; sed aegrotis adulantes eodem se morbo teneri simulant: et visu se audituque valere negant, si cum caecutientibus aut surdastris vivant: sicut adulatores Dionysii, qui lusciosus erat, alius in alium impingentes inter coenandum paropsides dejiciebant.* Plutarc. de Adulatore.

25. Castiglione, *Cortegiano*, Lib. I.

26. Plutarc. in Apopht.

27. *Omnis frater supplantans supplantabit, et omnis amicus fraudulenter incedet.* Ierem. IX. 4.

28. Dan. XIV.

29. III. Reg. X. 8.

30. Esther, III.

31. *Caelum sursum, et terra deorsum, et cor regum inscrutabile.* Prov. XXV. 3.

32. *Messis quidem multa, operarii autem pauci.* Matt. IX. 37.

33. Castiglioni, *Cortegiano, Lib. I.*

34. *Vir amabilis ad societatem, magis amicus erit, quam frater.* Prov. XVIII. 24.

35. Iudith, VIII. 8.

36. Ecco la lettera, che lo stesso Filippo scriveva ad Aristotile: *Philippus Aristoteli salutem dicit. Certiorem te facio, filium mihi genitum esse: nec perinde diis gratiam habeo, quod omnino natus est, quam quod te florente nasci illum contigit, a quo educatum institutumque, neque nobis indignum spero evasurum, neque successioni tantarum rerum imparem. Satius enim existimo carere liberis, quam oppobria maiorum suorum tollentem, in poenam genuisse.* I. Freinshemius, Suppl. in Q. Curtium, L. 1. c. 2.

37. *Princeps vero ea, quae digna sunt principe, cogitabit, et ipse super duces stabit.* Isai. XXXII. 8.

38. *Quum quidam ex eius* (Dionysii) *assentatoribus Damocles commemoraret in sermone copias eius, opes, maiestatem dominatus, rerum abundantiam, magnificentiam aedium regiarum; negaretque unquam beatiorem quemquam fuisse: «Visne igitur, inquit, Damocle, quoniam haec te vita delectat, ipse eamdem degustare, et fortunam experiri meam?» Quum se ille cupere dixisset, collocari iussit hominem in aureo lecto, strato pulcherrime textili stragulo, magnificis operibus picto; abacosque complures ornavit argento, auroque caelato. Tum ad mensam eximia forma pueros delectos iussit consistere, eosque nulum illius intuentes diligenter ministrare. Aderant unguenta, coronae; incendebantur odores; mensae conquisitissimis epulis extruebantur. Fortunatus sibi Damocles videbatur. In hoc medio apparatu fulgentem gladium, e lacunari seta equina aptum, demitti iussit, ut impenderet illius beati cervicibus. Itaque nec pulchros illos ministratores adspiciebat, nec plenum artis argentum; nec manum porrigebat in mensam; iam ipsae defluebant coronae; denique exoravit tyrannum, ut abire liceret, quod iam beatus nollet esse.* Cicero, Tuscul. Quaest. Lib. V. 21.

39. Ἐπεὶ δὲ αὐτὸς ἑαυτὸν αἰκισάμενος ὁ Ζώπυρος, καὶ τὴν ῥῖνα καὶ τὰ ὦτα περικόψας, ἐξηπάτησε Βαβυλωνίους, καὶ πιστευθεὶς ὑπ᾽ αὐτῶν παρέδωκε Δαρείῳ τὴν πόλιν, πολλάκις ὁ Δαρεῖος εἶπεν, οὐκ ἂν ἐθελῆσαι λαβεῖν ἑκατὸν Βαβυλῶνας ἐπὶ τῷ μὴ Ζώπυρον ἔχειν ὁλόκληρον. *Is Zopyrus cum seipsum naso et auribus amputatis foedasset, deceptisque hac fraude Babyloniis, rebus ab iis praefectus urbem Dario prodidisset, saepenumero Darius dixit: Malle se integrum habere Zopyrum, quam centum Babylonibus potiri.* Plutarcus, Apophtegmata Reg.

40. *Amicus fidelis, medicamentum vitae.* Eccli. VI. 16.

41 *Namque hoc praestat amicitia propinquitati, quod ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia autem non potest. Sublata enim benevolentia, amicitiae nomen tollitur, propinquitatis manet.* Cicero, de Amicitia, Cap. 5.

42. *Qui amicus esse coepit, quia expedit; placebit ei aliquod pretium contra amicitiam, si ullum in illa placet pretium praeter ipsam. In quid amicum paro? Ut habeam pro quo mori possim, ut habeam quem in exilium sequar, cuius me morti opponam et impendam.* Seneca, Epist. IX.

43. Di Berzellai non si parla (ch' io mi sappia) nella Sacra Bibbia, che solo in tre luoghi. Il primo è nel II. de'Re, XVII. 27. ove si legge, com' egli era della tribù di Galaad, e della città di Rogelim: *Cumque venisset David in castra, Sobi filius Naas de Rabbath filiorum Ammon, et Machir filius Ammihel de Lodabar, et Berzellai Galaadites de Rogelim;* e che egli fu di coloro, che arrecarono de' viveri a David, ed alla sua corte, quando questi fuggiva dinanzi al furore del suo figliuolo Assalonne. E questo passo spiega bene ciò che l'avea fatto sì caro a quel Principe. Il secondo è pur nel II. de' Re, XIX. da 31. a 39. *Berzellai quoque Galaadites, descendens de Rogelim, traduxit Regem Iordanem, paratus etiam ultra fluvium prosequi eum. Erat autem Berzellai Galaadites senex valde, idest, octogenarius, et ipse praebuit alimenta Regi, cum moraretur in castris: fuit quippe vir dives nimis. Dixit itaque Rex ad Berzellai: Veni mecum, ut requiescas securus mecum in Ierusalem. Et ait Berzellai ad Regem: Quot sunt dies annorum vitae meae, ut ascendam cum Rege in Ierusalem? Octogenarius sum hodie: numquid vigent sensus mei ad discernendum suave, aut amarum? aut delectare potest servum tuum cibus et potus? vel audire possum ultra vocem cantorum atque cantatricum? quare servus tuus sit oneri domino meo Regi? Paullulum procedam famulus tuus ab Iordane tecum: non indigeo hac vicissitudine. Sed obsecro, ut revertar servus tuus, et moriar in civitate mea, et sepeliar iuxta sepulcrum patris mei, et matris meae. Est autem servus tuus Chamaam, ipse vadat tecum, domine mi Rex, et fac ei quidquid tibi bonum videtur. Dixit itaque ei Rex: Mecum transeat Chamaam, et ego faciam ei quidquid tibi placuerit, et omne, quod petieris a me, impetrabis. Cumque transisset universus populus et Rex Iordanem, osculatus est Rex Berzellai, et benedixit ei: et ille reversus est in locum suum.* Il terzo luogo è nel III. de' Re, II. 7. ove David dà questo mandato al suo figliuolo Salomone: Tu farai del bene a' figliuoli di Berzellai Galaadite. Ei saranno tra coloro, che mangeranno della tua mensa; perchè non mi hanno mai lasciato, quand' io era fuggitivo: *Sed et filiis Berzellai Galaaditis reddes gratiam, eruntque comedentes in mensa tua:*

occurrerunt enim mihi, quando fugiebam a facie Absalom fratris tui. Il qual luogo stabilisce anche la conghiettura, o vogliam dire, la pruova, che Chamaam era il figliuol di Berzellai; perocchè questo mandato, che David moribondo dà a Salomone, si rapporta senza dubbio a quelle parole del testo: *Est autem servus tuus Chamaam, ipse vadat tecum, domine mi Rex.*

44. *Caesari proprium et peculiare sit clementiae insigne: qua usque ad poenitentiam omnes superavit.* Plinius, Hist. Mundi, Lib. VII. c. 26.

45. Tasso, Ger. Lib. c. IV. st. 65.

46 Cantica, III. 7.

47. Non si parla nè delle scuole militari istituite a Gaeta ed altrove, nè della costruzione del Bacino, nè del Telegrafo elettrico, nè della pietosa accoglienza fatta al Sommo Pontefice Pio IX. perchè cose avvenute o durante, o dopo la rivoluzione del 1848.

48. *O mucro Domini, usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam, refrigerare, et sile.* Ier. XLVII. 6.

49. *Deum time, et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo. Et cuncta, quae fiunt, adducet Deus in iudicium pro omni errato sive bonum, sive malum.* Ecclesiaste, XII. 13. 14.

50. *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.* Rom. VIII. 29.

51. *Regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Matth. XI. 12.

52. Genes. XXXIX.

53. *David proficiscens, et semper se ipso robustior.* II. Reg. III. 1.

54. *Propter hanc habebo claritatem ad turbas, et honorem apud seniores iuvenis... et in conspectu potentium admirabilis ero, et facies principum mirabuntur me.* Sap. VIII. 10. 11.

55. Dan. I. e III.

56. *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Hebr. XI. 1.

57. *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.* 2. Corinth. X. 5.

58. I. Reg. XIV. 27.

59. *Per fidem vicerunt regna.* Hebr. XI. 33.

60. 1. Thess. V. 8.
Accipiet armaturam zelus illius. Sap. V. 18.

61. *Cognovit Dominus qui sunt eius.* 2. Timot. II. 19.

62. *Velut somnium surgentium , Domine , in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Psal. LXXII. 20.
Recedentes a te in terra scribentur. Ierem. XVII. 13.

63. *Melior est patiens viro forti : et qui dominatur animo suo, expugnatori urbium.* Prov. XVI. 32.

64. *Fides sine operibus mortua est.* Iacob. II. 26.

65. Matth. XXV.

66. III. Reg. XVII. 12.

67. Genes. XLIII. 30.

68. *Veterum hominum miserae reliquiae.* S. Gregor. Nazianz. Orat. XVI. Tom. I. pag. 244.

69. Ioan. V. 4.

70. *Te faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.* Matth. VI. 3.

71. Marc. XII. 41.

72. Ibid. 42.

73. *Dicentes , quia phantasma est.* Matth. XIV. 26.

74. *Ego dixi: Dii estis...vos autem sicut homines moriemini.* Psal. LXXXI. 6. 7.

75. *Dominus Deus vester ipse est Deus deorum, et Dominus dominantium.* Deuter. X. 17. 18.

76. *Vincenti dabo manna absconditum...et...nomen novum... quod nemo scit, nisi qui accipit.* Apoc. II. 17.

77. *Invenit servus tuus cor suum.* II. Reg. VII. 27.

78. *Gignit enim sibi ipsa mentis intentio solitudinem.* S. August. *de divers. Quaest. ad Simplic.*

79. Cantica, VII. 12.

80. Il 17 Ottobre del 1852, in giorno di domenica, il Cardinale Girolamo d'Andrea, con santo e semplice rito da ricordare i primi tempi della Chiesa , amministrò il sacramento della Confermazione nella Cappella del Principe di Cellammare. Fra' non pochi fedeli, che trassero a parteciparne, s'avanza un fanciullino d'otto anni, o in quel torno, biondo come fila d'oro , bianco

come la sua purità, roseo come il suo pudore, bello come la sua innocenza. Rassembra Samuele, che si prostri a' piè d'Eli, sommo Sacerdote; ma in verità è Giovanni d'Andrea, che toltosi a patrino il Principe di Cellammare, suo avo materno, viene a ricevere dalle mani del porporato suo zio il crisma della salute, e lo scudo della fede. Ahi, chi avrebbe mal detto, che quel fanciullo, che espresse lagrime di tenerezza dagli occhi de' circostanti, dopo tre anni dovesse premere lagrime del più inconsolabile dolore dagli occhi di tutti! Chi avrebbe mai detto, che quel fanciullo, il quale formò lo splendor precipuo di sì devota solennità, l'edificazione del popolo, la commozion de' parenti, la letizia degli Angeli stessi di quel Santuario, dovesse segnare con inaspettata fine il più acerbo disastro dell' insigne sua casa! Chi avrebbe mal detto, che l'olio, onde ungevalo il gran zio, dovesse servire a rinforzarlo pel prossimo agone; e che la pace, che quei gli pregava, fosse l' ultimo commiato di morte! *O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones, quae in medio spatio saepe franguntur et corruunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt!* (Cicero, de Orat. Lib. III. c. 2. iuxta Olivetum.)

Lungo sospiro di ben avventuroso matrimonio, ei giunse alfine, quasi un inviato dal Cielo. Tutti gli corrono incontro, per festeggiarne la venuta,

Siccome a messaggier, che porti olivo.

Monsignor Pietro Naselli, Arcivescovo di Leucosia, vuole immergerlo nel lavacro del battesimo. Da' monti dell' Elvezia, ove splendeva Nunzio Apostolico, Monsignor d'Andrea spedisce sollecito mandato al Principe di Cellammare, perchè il tenga in sua vece al sacro fonte. Il collegio de'nobili desidera impaziente, che l'infanzia ceda alla puerizia il luogo, per ornarsi di lui. V' entra aspettato, e diviene in breve il modello, e l'emulazione de'condiscepoli, nelle lettere, e nella virtù. L'ingegno precorre l'età, e le speranze. Le scolastiche accademie si fan belle della sua presenza, e delle sue declamazioni. Il Cardinale Sisto Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli, l' ammira, l' applaude, l' incita al corso, e di propria mano gli fregia il petto d' aurea medaglia, presenti i genitori. Forte, robusto, ben formato della persona, vien tratto tratto riproducendo miniata e viva l' immagine dell' avo paterno, con fondata probabilità di riprodurcelo nella mente e nel cuore. Ahi, pur che vestano umane membra, muoion gli Angeli ancora! Un morbo, non insolito ad ingenerarsi nell'entrar di pubertà, gli si nasconde fra le membra gentili, come serpe fra' più teneri virgulti; ed involandosi anche agli occhi più perspicaci dell' arte, il 2 Febbraio del 1856 (dì sacro alla Purificazione di Nostra Donna) esce omicida dal tenebroso agguato, e fra le braccia del padre e della madre spietatamente lo spegne poco più che bilustre, quantunque maturo, per docilità, per obbedienza, e per senno. Ma già i suoi giorni eran

pieni: l' età della vecchiezza è la vita immaculata. Il mondo non era degno di lui; e il desiderargli più diuturna esistenza era un invidiargli il cielo, un volergli prolungato l'esilio, un dar tempo alla malizia di corrompergli il cuore, e di mutargli l'intelletto. Adunque Giovanni d'Andrea, Marchese di Alfedena, il dolcissimo primogenito del Marchese di Aremana Francesco Saverio d'Andrea; il vanto, la speranza, e l'alterezza del padre; il cuore, l'anima, e la vita d'Eleonora Giudice Caracciolo, de' Principi di Villa, virtuosa e pia sua genitrice; l'amor de' buoni; il prossimo ornamento di questo secolo, non è più! Egli è sparito come l'immagine d' un sogno, come l' impronta d' un bacio, come grato profumo dal calice d' un fiore, come guizzo d' armoniosa corda fra le ondulazioni dell' aria, come etereo fuoco, che rischiara ed abbaglia, e dileguatosi in un baleno raddoppia le tenebre della notte. Erra desolato il padre fra le diserte stanze, pallido, muto, e senza pianto, come gli abbia il fulmine del cielo arse le chiome. Stringe spesso le palme, ferma al cielo immoti gli occhi, come di vetro,

E dal profondo del suo cor sospira.

Poi torna sul cadavere del figliuol suo; gli par che dorma... il prende per mano, il palpa, l'accarezza, gli terge il freddo sudor dalla fronte, il desta, lo scuote, il chiama a nome... quei non risponde;

Dura quiete il preme, e ferreo sonno.

Convinto alfine dell' errore, gli cade sul viso, gliel bacia ardentemente e tre e quattro volte, implora umil perdono alle ignote sue colpe, s' accusa indegno d' aver sortito un frutto di tanta candidezza ed innocenza, il benedice, e con l'anima più che con la faccia sulla polvere adora la mano che lo percuote. Nol confortate di così irreparabile e lagrimevol perdita; potreste coglierlo in que' momenti di dolce inganno, che trasognato nol crede anco a sè stesso. Se non che richiama gli svagati pensieri, ravviva le smarrite forze, accampa tutto il nerbo di sua costanza e di sua virtù in soccorso della moglie, che irresistibilmente ferma nel voler comporre sul feretro gli ultimi avanzi del figlio, n' è rimasa così straziata nell'anima, e così strema e mal concia nella sanità, da sentirsi venir manco la vita, fattale omai trista ed importabil soma. Le spoglie dell' angelico giovinetto allietarono per altri tre giorni di dolore crudelmente soave la casa de' genitori, e consolate di pianto, di benedizioni, di preci, e di sacrifici, furono deposte con religiosa e mestissima pompa nella cappella gentilizia in S. Domenico maggiore, ove dormono il sonno della pace al fianco del venerando avo, Marchese e Gran Priore dell'Ordine Gerosolimitano Giovanni d'Andrea, Ministro e Segretario di Stato, il cui nome per mano della Gloria è registrato ne' fasti d'Europa con quello di Lowndes, di Sully, di Colbert, e d' Ensenada. Uso a piangere con chi piange, feci mia la sventura dell'amico; ed a suo sollievo

Non gliel celai, ma tutto gliel apersi

nel qui aggiunto Sonetto, che l'erudito Gennaro Seguini, novello decoro della nostra Università degli studi, meco concorrendo nell'amichevole ufficio, voltava egregiamente nella dotta lingua del Lazio.

AL MARCHESE D'ANDREA.

Quante belle speranze in un baleno
Dura legge di morte inaridìo!
Deh sciogli, Amico, al tuo dolore il freno,
N'hai ben di che; son desolato anch'io.

Pugnavano a strappartelo dal seno
L'arme, la toga, e l'ostro; allor che Dio,
Piegando il guardo fulgido e sereno,
Fra gli atleti sclamò: *Giovanni è mio.*

Perchè ne fosse poi tanto geloso,
Se per serbargli immacolata l'alma,
O per ornarne il Ciel, dirlo non oso.

Certo è, ch'el gli converse il pianto in riso,
L'esiglio in patria, la procella in calma,
L'inferno della vita in paradiso.

VERSIONE DEL SEGUINI.

Ocyus in tenues non exorabilis auras
Mors quantum pulchrae iussit abire spei!

Aequum est te magno patrem indulgere dolori:
Tam cari capitis funus et ipse fleo.

Iam contendebant ostrum, toga, et arma vicissim
E patrio puerum hunc eripuisse sinu.

Verum ubi certamen superis conspexit ab oris:
Ioannes meus est, *Conditor orbis ait.*

Factum hoc, immunis quo extaret labis, an arci
Sidereae partus quo foret alter honos,

Non audebo equidem, Francisce, edicere: at illum
Certum est e saevo portum adiisse freto.

Natale ad coelum extorrem remeasse, dolores
Elapsum, aeterna laetitiaque frui.

La seguente Iscrizione, raccomandata al marmo del suo sepolcro, ricorderà a'posteri le virtù dell'Angelo che vi dorme, l'acerbissimo cordoglio de' suoi, e le speranze di tutti spente sul nascere, tarpate sul primo volo, nella maggior certezza miseramente deluse.

NEAPOLI · AD · S · DOMINICI · MAIORIS
IN · AEDICVLA · QVAM · FAMILIA
IOANNIS · DE · ANDREA · DYN · AREMANENS ·
IVRE · PATRONATVS · TVETVR

ET · FLORIBVS · SVPERSTITES · ET · LACRIMIS
RELLIQVIAS · FACITE · HONORATIORES
IOANNIS · DE · ANDREA
· QVI · INGENIO · DOCILI · INTEGRO
ET · AD · OPTIMAS · DISCIPLINAS · MIRE · APTO
IN · COLL · IGNATIANO · ADOLESCENTIVM · INGENVORVM
INTER · DIGNIORES · PRAEMIVM · TVLIT
A · XYSTO · RIARIO · SFORTIA
PONT · NEAPOLITANOR · PVRPVRA · EXORNATO
QVVMQVE · VI · CORPORIS · VIRTVTE · ANIMI
LAETA · OMNIA · PROSPERAQVE · PORTENDERET
EX · INSPERATO · IN · MORBVM · IMPLICITVS · OBSCVRVM
QVEM · CONSTANTIA · PLACIDA · SENILI · PERPESSVS · EST
AN · AETATVLAE · XI · MENS · VI ·
DOLORE · ACERBISSIMO · PARENTVM
FRANCISCI · XAV · DYN · AVFIDENATIVM
MARIAE · ELEONORAE · CARACCIOLO · E · DYN · VILLENS ·
PATRVIQ · HIERONYMI · PONT · MELITENENS ·
PVRPVRA · INSIGNIS
OCCIDIT · IIII · NON · FEBR · AN · M · DCCC · LVI ·
VIRGINEI · PVDORIS · FLOS · INTEMERATVS

EXVVIIS · TVIS · DVLCISSIME · FILIORVM
SPES · IAM · NOSTRA · LVX · NVNC · NOSTRA
HEIC · CONIVNGENTVR · NOSTRAE · VNO · IN · TVMVLO EODEMQVE
O · VTINAM · TE · DVCE · TE · AVSPICE
ET · IN · COELESTI · SOCIETATE · ANIMAE · CONIVNGANTVR

81. *Dico vobis, quod ita gaudium erit in caelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem iustis, qui non indigent poenitentia.* Luc. XV. 7.

82. Petrarca, Sonetto V. sopra vari argomenti.

83. Luc. XV. 8.

84. Matth. XXIII. 37.

85. Luc. XV. 4.

86. Luc. XV. 23.

87. Exod. XIV.

88. Deuteron. XXXII 52.

89. Eccli. L. 1.

90. Dante, Inferno, c. III.

91. Matth. VIII. 8.

92. *Ingredere in petram, et abscondere in fossa humo a facie timoris Domini, et a gloria maiestatis eius.* Isai. II. 10.

93. *Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Matth. XXV. 40.

94. *Quotidie morior.* 1. Corinth. XV. 31.

95. *Honora Dominum de tua substantia.* Prov. III 9.

96. *Rex lugebit, et . . . . . induetur moerore, et manus populi terrae conturbabuntur.* Ezech. VII. 27.

97. Genes. XXV.

98. *Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.* Luc. XII. 34.

99. *Omnes enim tamquam parentem publicum obiisse domestico fletu doloris illacrymant, suaque omnes funera dolent.* S. Ambros. in obit. Valent.

100. Giuseppe Giudice Caracciolo, Principe di Cellammare e di Villa, Duca di Giovenazzo e di Gesso, ebbe a genitori Francesco, Duca di Gesso (nipote per figlio d'un Principe di S. Buono), Cavaliere dell'Ordine di S. Gennaro, Maresciallo di Campo negli eserciti napolitani, e Maria Vittoria de Palma d'Artois, ultima Duchessa di S. Elia; fu Presidente dell'Ordine di Francesco I., e andò ornato delle insegne maggiori negli Ordini di S. Gennaro, dell'Immacolata Concezione, di Cristo, di S. Gregorio.

Egli possedè più cappelle gentilizie, come il maggior Altare nella Chiesa del Carmine maggiore, splendido monumento della ricca pietà de' fondatori Principi di Cellammare, e glorioso avello d'un Francesco Giudice, Cardinale della S. R. C., Arcivescovo di Morreale, primo Ministro di Stato nelle Spagne, e Decano del Sacro Collegio; ed una cappella nella chiesa di S. Maria maggiore, di storica ricordanza per l' Ordine de' Cherici minori, che vi fondò S. Francesco Caracciolo, e per la sacra sepoltura, che v'ebbe quest'eroe della cattolica religione. Non pertanto volle, a compimento di modestia e d'umiltà cristiana, esser sepolto al lato dell'ottima consorte nel cimitero della Congregazione del Santissimo Rosario, in cui questa iscrizione, composta dall'affettuosa e tersa penna del Marchese d'Andrea, il primo de' suoi generi, lo ricorda alla posterità.

È QVESTO LO AVELLO
DI GIVSEPPE GIVDICE CARACCIOLO
PRINCIPE DI CELLAMMARE
DI CVI SE LE FIGLIVOLE
ELEONORA MARCHESANA D' ANDREA
E MARIANNA MARCHESANA BONELLI
ED IL NIPOTE GIVSEPPE PRINCIPE DI VILLA
CHE MEMORIA CONSACRANO AL NOME SVO
POTESSERO FARE VN ELOGIO
IL QVAL NON DESTASSE NATVRALE
IL SOSPETTO DELL' AMORE
LO RICORDEREBBERO CON LE LAVDI
FATTEGLI DALLA SOCIETÀ
DI POI CHE LO EBBE PERDVTO
COSPICVO PER ONESTÀ NEGLI VFFIZI PVBBLICI
NEGLI AVLICI PER LA SCHIETTEZZA
DI AMBIZIONI E DI CVPIDIGIE DOMINATRICE
CORTESE CON DIGNITÀ NELLA VITA CIVILE
NELLE OPERE DI PIETÀ
GENEROSO PER LE TARDE LAGRIME DEI POVERI
E DIREBBERO SPENTO IN LVI GRAN LVME
DI VIRTÙ DIFFICILI AD VNIRSI IN VN VOMO
EGLI NACQVE IN NAPOLI
AI XVII. DI LVGLIO DELL' ANNO MDCCLXXXII.
MANCÒ AI MORTALI IL XII. DI AGOSTO DELL' ANNO MDCCCLIII.
RICEVVTO ORNAMENTO DA FILIPPO SVO FRATELLO
PASTORE DELLA PATRIA INSIGNITO DI PORPORA
E DATOGLIENE

ORAZIONE

IN LODE DI S. E.

IL MARCHESE GIOVANNI D' ANDREA

Οὐ γάρ δοκεῖν δίκαιος, ἀλλ'εἶναι θέλει,
Βαθεῖαν ἄλοκα διά φρενὸς καρπούμενος,
'Αφ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα.

AESCHYLUS.

Non già parere, ma esser giusto ei vuole,
Le rendite cogliendo da' profondi
Solchi del campo di sua mente, dove
Germoglian saggi e nobili consigli.

Bugiarde lodi in vita, e vere esecrazioni in morte son la mercede, che vile e giusto, ma vile ancora in sua giustizia, dispensa il mondo a que' grandi della terra, i quali non seppero vivere ad altri che a sè stessi. I fatti degli egregi, che vissero alla felicità ed allo splendore delle nazioni, son parlanti sculture, ch' ei si vennero di propria man fabbricando, per adornarne l' augusto Tempio, cui veglian custodi la Gloria e l' Immortalità. Pur nè la trista ed oscura sorte de' primi, nè la lieta e lucidissima de' secondi, migliora, o sgomenta gl' ignavi che, tutt' intesi al

presente, gran fatto non curano, che l'obblio seppellisca il loro nome con le ceneri; nè che biasimo e mala voce l'infuturi abbominato dovunque è in pregio senno, bontà, e cortesia. E però morti alla fama, cui non furon mai vivi; inetti alla virtù, che mai non esercitarono; nemici dell' umanità, che mai non pensaron di soccorrere, a spianarsi la via a privata utilità, osano con impronto viso parlar d'onore, di virtù, d'amor di patria, ignorandone il valore, le dolcezze, i doveri. Amor di patria! Quando questo nome risonava grande in cuore, più che non romoroso su le labbra, sterminate genti allevavansi dalla cuna a risguardare il pubblico bene, come il solo ed unico scopo de' lor desiderî, e della loro ambizione; e Sparta, Atene, e Roma misuravano i lor dominî con la terra; la terra contava gli eroi quasi con gli uomini; e gli uomini erano visitati dagli Alessandri fin dentro alle botti. Amor di patria! Quando col nome se ne sentiva insieme l'importanza, era il continuo e trito specular dell'alta filosofia, la quale insegnava, senza sofismi di contraddittori, volersi considerare ed amar come madre una patria, tuttochè ingrata [1]; che una parte de' beni è nostra, l'altra è della patria [2]; che convien renderle, quando la chiede, la vita che ci donava [3]; che ha nel Cielo de' seggi separati per coloro, che concorrono all'elevazione ed alla gloria della patria. Quindi non erano per rarità stupendi un Focione che, nel bersi il veleno apprestatogli da sanguinarî concittadini, esortava il figliuol suo ad amarli, perchè deesi più alla patria, che al padre [4]; un Aristide che, movendo per l'esilio cui invidia il condannava, con le mani al cielo scongiurava gli Dei,

perchè gli Ateniesi non avessero mai a ripentirsi di lor crudele ingiustizia [5]; un Codro che, saputo come l'Oracolo prometteva la vittoria a quello de' popoli, di cui il re cadesse estinto sul campo, si offeriva spontaneo alla morte [6]; un Sertorio, un Regolo, un Paolo Emilio, un Camillo [7], ed altri innumerevoli, che fecero di lor capo fondamento alla salute della patria, e di lor sangue la cementarono. Mirabili esempi! ma la pianta degli eroi, che diedero la vita pel bene universale, non è ancora inaridita. Questa terra beata mostrò di non averne del tutto perduta la sua virtù fecondatrice, e ripullulò nel Marchese Giovanni d'Andrea così felicemente, da compensarne i danni delle tarde produzioni; mentr'egli dall'altro lato, mettendo intorno rigogliosi rampolli, rendeane certi, che il germe de' magnanimi non intristirebbe, almeno finchè dura il suo tronco.

E sarò io troppo oso in sostenere, com'egli, maggior di que'sommi, nella calma e nelle tempeste dello stato, nella pace e nelle discordie cittadine, nelle private e nelle pubbliche negoziazioni si adoperasse in ogni maniera al pro, ed al decoro della sua patria? Arduo è l'assunto; ma fatti ben noti a' contemporanei, pubblici monumenti, su cui il tempo avrà debolissimo impero, scuseranno l'imprudente ardire d'esservi entrato con un elogio, che quantunque mal proporzionato all'altezza del subbietto, ha non pertanto il pregio d'esser dettato con sensi non corrotti da timori o da speranze, quattordici anni dopo la sua morte. Egli il filosofo di Platone di tutte le lettere e di tutte le scienze, che sol quello non seppe che gli piacque ignorare; d'una mente vasta

elevata feconda, d'un ingegno nato a creare in sè stesso que'partiti, che lo studio, e l'esperienza non varrebbero a ritrovar nel bisogno; provvido su l'avvenire, accorto sul presente, destro a prender sagge determinazioni sul passato, promosso ad una delle prime dignità civili, consacra alla gloria del Principe, ed al riposo del popolo il suo felice intendimento, il suo saldo consiglio, la sua sovrana prudenza, la sua svariata dottrina, le spontanee creazioni del suo spirito. Per cotal modo, non v'ebbe trattazione dubbia, che avvedutamente non risolvesse; difficile, che chiaramente non diffinisse; ravviluppata, che prestamente non distrigasse: perciocchè le più oscure erano inferiori a' suoi lumi, le più dilicate inferiori alla sua squisitezza, le più gravi e perigliose inferiori alla sua instancabilità ed al suo coraggio. Con qual soave armonia sposò rapporti, che sembravano per avventura affatto repugnanti ed irreconciliabili! È tutto ardore per l'ingrandimento del Principe, e caldeggia l'utilità de' sudditi; è tutt' occhio a' bisogni dello stato, e veglia i particolari delle famiglie; è tutto riguardi per la nobiltà, e favorisce il popolo; è tutto risparmi ed economia, e fomenta opere, che sfidano i secoli e l'invidia; è tutto freno per la licenza delle opinioni, ed impenna gl' ingegni a compilazion di volumi; è tutto fermezza pe' dritti della Monarchia, e difende le ragioni della Chiesa; è tutto sollecitudine per le cose terrene, e vive unicamente all'eterne. Padre e marito, debitor di sè a sè stesso ed a' suoi, sacrifica al pubblico bene le dolcezze domestiche, le sustanze, il riposo, le forze, la sanità, e la vita. E in tanti sacrifizi non mai dolente per mal

locato beneficio, non mai pentito per ricambio d'ingratitudine, non mai querulo per mancata mercede; chè traendone premio (amplissimo per un'anima grande) dall'opera stessa, si facea sollievo del suo dovere, e dovere del sollievo de' popoli. Censore, arbitro, vindice della legge; custode, depositario, economo del civil patrimonio, è scudo nelle offese, astro negli smarrimenti, aurora ne' pericoli, porto ne' naufragi; concorde, eguale, vero, amico, facile, giusto, dolce, indulgente, benigno, umano, nobile, immenso, donator magnifico, padre comune. Oh com'è duro il ricordarsi de' giorni felici! com'è dubbio, com'è instabile il sereno della vita! com'è costante la nebbia che l'ingombra! com'è fiero il borea che la travolge! com'è corto il mattino del godimento! com'è eterna la notte della sventura! com'è inesorabile la falce del tempo aguzzata all'aspra cote dell'immutabilità degli umani destini! com'è spietata, per quanto adorabile e veneranda, la legge del morire e per chi parte, e per chi resta! come siam sempre diserti, pellegrini, ed orfani su la terra! Per farne forse più miseri, impenetrabil Provvidenza, ne mandi tu di siffatti uomini in questo esiglio? S'ei fu l'Angelo consolatore, perchè farlo mortale? S'ei ci venne per sollievo dell'umanità, perchè farcene goder così poco? Perchè rapircelo, quando noi n'eravamo più bisognosi, ed egli era più degno di vita? O vuoi tu richiamarci al pensiero quel che per tante guise cerchiamo d'obbliare, che son falsi i nostri giudizi, vani i nostri desiderî, cieche le nostre speranze, momentanei quaggiù i diletti, interminato il pianto? Ma il pianto è farmaco agli

affanni; e questo ne sia di conforto nell'acerbo disastro della sua perdita, questo il tributo di gratitudine, che quell'anima generosa non isdegnerà d'accettare. Però, come nella morte del padre, sfogato l'impeto del dolore, s'accoglie la mesta famigliuola, e ripetonsi a vicenda i savi detti, i prudenti consigli, i buoni avvisi, gli opportuni provvedimenti, gli ultimi ricordi, meno ad ozioso racconto, che ad affliggente consolazione, e ad utile ammaestramento; così farem noi delle gloriose opere, che renderono bella e singolare la vita di Giovanni d' Andrea, le quali comunque ritratte, sarà per certo prodigioso il non gridarsi al prodigio veder nella medesima persona tanta sublimità di mente, con tanta affabilità di maniere; tanta altezza di dignità, con tanta modestia di sentimenti; tanta severità di senno, con tanta umanità di costumi; tanto possesso di pubblica fiducia, con tanta integrità di corrispondenza; tanta profusion di favori, con tanta inviolabilità di giustizia; tanta contrarietà di vicende, con tanta imperturbabilità di cuore; tanta moltiplicità di ricca amministrazione, con tanta purità di mano; tanta varietà d'uffici sostenuti ad un tempo, con tanta destrezza ed alacrità per tutti, come nato a ciascuno, e ad un solo intendesse [8]. Che monta adunque ammirar più que'saggi, che in dotte carte seppero additare il metodo di rendersi utili e gloriosi in una civile ben ordinata comunanza? Si ammiri Giovanni, che ha dato di sè il modello vivo e scolpito del savio, ed eroico cittadino. Quelli ne ammaestrarono co' precetti, Giovanni con le opere; indicarono quelli il segno, Giovanni il colse; quelli proposero la meta, Giovanni vi ag-

giunse; quelli furono filosofi a strepito di parole, Giovanni ad esecuzion di fatti. E perciocchè la sua vita fu una scuola continua della difficilissima scienza del governarsi e del governare, ove l'orazione, o vogliam dirla istoria, che ne verremo intessendo, non sia da quella discorde; dove ne renda il contorno, se per manco d'arte non basti a ritrarla miniata e spirante, il cittadino v'apprenderà a concorrere, per quanto è in lui, al patrio bene con l'onore, con l'operosità, con la suggezione alle leggi, e con l'attendere agli obblighi del proprio stato. Il genitore v'apprenderà, che la memoria di sue virtù, meglio che i titoli e le ricchezze, è il più splendido e dovizioso retaggio da lasciarsi a'figliuoli, felicissimi su la terra, pur che possano gloriarsi del nome e de'meriti del padre. Il patrizio v'apprenderà a non intorbidare la purezza di quel sangue, della cui sorgente è così altero ed orgoglioso; chè la patria ha bisogno di virtù non di fasto. Il magistrato v'apprenderà, che il rispetto e l'amore si merita, non s'impone; che con la giustizia e con la carità può comperarsi il grandioso nome di padre della patria, e divenir l'oggetto de'voti e delle benedizioni di tutto un popolo; laddove abusando del potere, onde va rivestito, segno del generale abbominio, sarà riguardato come un flagello di Dio, come una sanguisuga pubblica, che si nutre ingorda delle sustanze de'poveri, e di cui ognuno implora d'esser liberato. Il cristiano infine v'apprenderà, che il rendersi impeccabile su'giurati doveri è la più pura, la più accetta, la più santa, la più sublime religione.

Ma tanto ho a dir che cominciar non oso [9].

Chi m' assicura, ch' io non rompa in così vasto pelago, se già prima di salpare veggo la navicella del mio ingegno mal armata d'alberi e di sarte; ed ogni seno m' è oceano; e i lidi e le sponde mi dispaiono dalla vista? Pur m' è forza di spiegar la vela; e dov'io non ismarrisca il polo, nè mel veli invida nube, esser non può che, superati i pericoli di mia disastrosa navigazione, non mi riduca in porto. In tal mio stato è vano distorre in altrui i sospetti, o di magnificar l' impostomi assunto, o d' abbellirlo, o presumere di trattarlo nella sua intera ampiezza. Perciocchè nel ripetere i meriti di Giovanni d'Andrea non fia lieve impresa venire, anche per salti, toccando di sua incorrotta fede, di suo sagace accorgimento, di sue alte investigazioni, di suoi limpidi avvisi, di sua amenità nell' accogliere, di sua soavità nel parlare, di sua urbanità nel rispondere, di sua dolcezza nel correggere, di suo zelo non iscemato per contrarietà, di sua ragione non distorta per affetti, di sua pietà non rattepidita per ingiurie e per calunnie. Gran ventura è però, che la storia del d'Andrea è talmente unificata con quella del suo Ministero; e che l' elogio di lui emerge sì libero e spedito dall' esercizio de' suoi doveri, che basta saper concepire quanto doveva operare, per ben conoscere quanto ha egli operato. Onde se la mia orazione varrà a solamente adombrarlo, pur dalle sue ceneri rinascerà semenza, che frutti valore, senno, pubblico riposo, e vera carità di patria,

Siccome arbore suol da sua radice [10].

Un' arte, fabbra di mostri in membra deformi e disparate, larva o cadavere dell' Eloquenza, onde usurpasi impudente il nome, si dà sollecita intorno a ripescar lodi fra' meriti e la chiarezza degli avi, quando venduta adulatrice s' innalza all' apoteosi di taluno, il cui fatto più splendido fu quel di morire. E mentre s' avvisa di fare dell' inglorioso eroe la maraviglia del mondo, ne forma sconsigliatamente lo scherno della filosofia, l' ingombro della storia, l' insulto della povertà, l' immeritato oltraggio di chi, nato in umil loco, sortì nobile il cuore, e si formò sublime la virtù che giudica e discerne. Dunque gli elogi funerali, in cambio di correggerne il tralignamento, non furono ad altro ordinati, che ad imbaldanzire l' ignavia de' nepoti, con armarli della frivola apologia, che opponevano gli Ebrei alle censure de' Profeti: *Siam figli d' Abramo*[11]? Dunque lasciaron gli avi con la gloria del nome anche l'esercizio delle virtù, che la meritarono? Dunque è argomento di fama, e non piuttosto d'infamia, il mentovare i pregi di coloro i quali, se come da necessità, fosse dall' arbitrio derivato, avrebbero tutt' altra discendenza trascelta di quella, che miseramente conseguirono? Qual contraffatta rassomiglianza verrei di Giovanni d'Andrea delineando a' fresco entrati nell' umano pellegrinaggio,

Che questo tempo chiameranno antico[12],

quando desiderosi d'emularsi a virtù su le opere d'uno de' più illustri personaggi, che onorò l' età nostra, ne trovassero le geste oscurate da sì importuno cominciamento! Di che iniqua mercede ricambierei quelle oneste ceneri, se ricche abbondevolmente de'

propri, sentissero vantarsi di pregi vani ed imprestati! Quanto mal grado me ne saprebbero i modesti figliuoli, che instituiscono dal padre una nuova era di lor famiglia, e vaghi d'ornamenti affatto individuali, dimenticano volentieri que'grandi in toga, in armi, ed in governo, onde successero per gentil novero di maggiori non mai interrotto! Giovanni d'Andrea è un nome, che solo pareggia un volume d'elogi. Giovanni d'Andrea fu uno di quegli uomini, che soli bastano alla gloria d'un secolo, e che Dio stampa d'una più vasta orma di sua onnipotenza a sollievo dell'umanità travagliata.

Oh come tutto è mirabile in chi nacque a grandi destini! E pur sovente, in celebrare i più famosi, incontra di doverli esporre su la scena del mondo, non altrimenti che Dio vi espose Adamo, senza infanzia e senza fanciullezza, nascondendo ad arte sotto il velo della dimenticanza quell'età, in cui par che abbiano dimenticato sè stessi, per cominciarne la narrazione de'fatti donde cominciarono le glorie della vita. Non accade il medesimo in Giovanni d'Andrea, del quale ogni età conta le sue maraviglie. Apparisce egli in Napoli il 29 Aprile del 1776 splendida stella inserta nel cielo d'illustri antenati, e già contende con quelli in chiarità di luce dal suo più fioco ed incerto oriente. Parto de'legittimi amori di Francesco Saverio d'Andrea de' Conti di Troia, e di Maria Gaetana Ranuzzi de' Conti di Porretta, è di cotesto ceppo ramo non tralignante, ramo felice, ramo d'altissime speranze; simile a quello, che prodotto dal minuto seme del Vangelo doveva in sua stagione levarsi su tutti gli alberi della terra

a ricovero degli uccelli, che vagano a guisa di spatriati per le contrade dell'aria [13]. L'educazione, che si studia di fecondare un campo bruto ed incivile, e non di rado ingrato, non fece che appalesare la morbidezza e l'abbondanza del suo. I frutti precorsero i fiori, i fiori precorsero la diligenza d'un'eletta coltura, e la spontaneità della produzione precorse la coltura medesima. Imperciocchè non ricevemmo solamente da'padri nostri quelle semenze di vita, che ne compaginarono d'ossa e di polpe; ma ei ci trasfusero con quelle l'impronta di ciò che sono, perchè potessimo riprodurre in noi ciò ch'essi furono. Il che è certo e per ragion naturale, perchè non tralignino le razze; e per ragion filosofica, perchè l'effetto tenga di sua cagione; chè rado incontra o non mai, che frutto di gentil ramo e di radice migliore sia ostico o marcio; e che da una fonte limpida e pura ne spicci umor putrido e corrotto [14]. Quindi l'onore e la probità, che gli fluirono i suoi parenti quasi prima del germe dell'esistenza, scorrendogli nelle vene col sangue, operarono che il senno non attendesse la capacità, la virtù non attendesse la scelta, e in lui trovasse ove nascondere il deposito de' suoi tesori innanzi agli anni del discernimento.

Dell'età di sua fanciullezza, in cui la mente pargoleggia tra le piume di teneri e dilicati pensieri, fia meglio tacermi, ch'ei non fu mai fanciullo; ma sempre adulto, sempre con l'animo al di sopra degli anni. Il nome della gloria, l'aspetto d'insigne personaggio, la conoscenza d'un fatto illustre, erano per lui quel che per Achille il nome della guerra,

la vista d'una lancia, il folgorar d'uno scudo. Ed assai il mostrava a'risentiti commovimenti che gli accendevano il viso, agli occhi vibranti faville d'alato ingegno, ad un'indole di generosi affetti. Che se togli al grande Alcibiade quella muliebrità ed incostanza nel bene, che il macchiarono in parte, egli il simigliò nella gagliardia e nella floridezza della persona; non gli cedè nell'avvenenza, nella soavità, e nella grazia de' modi; il contrastò in ampiezza di cuore, in allettatrice favella, in sottilità di pensamenti; e sel lasciò addietro in prudenza d'opere, ed in maturità di consiglio. Per la qual cosa, se la vecchiezza non vuol misurarsi dal numero degli anni, nè è veneranda per bianchi capelli, o per rugosa fronte; ma sì per canuto giudizio, e per costumi incontaminati [15], egli era già vecchio, quand'altri è appena sul primo cammino della vita. Un' alba così rosea sarà dunque foriera d'un giorno torbido e nebuloso? I lieti presagi d'una giovane infanzia, e d'una viril fanciullezza, non prometteranno se non se una gioventù forviata, che s'inoltra co' vizi? che tien per vizio sol quello che conosciuto può nuocere a' beni, ed alla fama? che cerca la giustificazione de' suoi eccessi nelle fatali frenesie dell'età? che dà lontani auspicî di gusto per la virtù, o da qualche tratto di non malvagia natura, o dal disgusto medesimo dell'iniquità, come dalla violenza del male si spera la crisi della guarigione? Procellosa età è la giovanezza, ove le passioni soffiate dal turbine del sangue s'accendono come scintille in un campo di matura biada; il pudore è infermo ad estinguerle; le difficoltà sono vinte dalla loro stessa difficoltà, e dalla

mal intesa gloria di superarle; il piacere è approvato dall'uso, l'uso sostenuto dall'esempio, l'esempio costantemente imitato induce consuetudine, la consuetudine s' innalza in legge, la legge dimanda un culto, che tiensi profano il violare. Il distruggere l'arroganza di coteste opinioni doveva essere uno de' singolari privilegi di Giovanni d' Andrea. Egli vallato e chiuso nella fortezza del suo cuore, vide da sicura parte le voluttà fremergli intorno impotenti, com' onda che tumida e minacciosa s' avanza contro stagliata roccia, e fattole insulto a'piedi, rintuzzata e franta gli spuma di rabbia, e retrocede per ritentar l'assalto, e riprovar la disfatta. Però non è tanto gloriosa la vittoria sopra estraneo nemico dietro al riparo d' inespugnabile baluardo, quanto sopra un nemico intestino, fra le domestiche mura, con forze più deboli, quale fu appunto quella, che il d' Andrea riportò sopra sè stesso [16]. Ei di natura fervido e vivacissimo accampa tutto il nerbo del suo potere a fiaccar l'orgoglio de'giovenili appetiti; e simigliando quel pio Re d' Israele, faceva alle braccia co' leoni in tempo, che altri diffida di stender le mani ben anco sopra un mite e placido agnelletto [17].

Un padre, di cui era l' unico rampollo, come l' unica dolcezza, sel venne geloso di sue cure allevando; e trovatolo, negli anni dell'ubbidienza, docile, e di voglia svogliata, ne frena in buon punto gli slanci dell'ingegno sotto le leggi d'una pia e maschia direzione. Uomo di quegli antichi costumi, di cui rimpiangiamo sventuratamente rotta la stampa; e di que' tempi, in cui la dottrina e la bontà s' amavan gemelle, gli si leva egli medesimo a maestro. Nè po-

tea venirgli menomamente arduo il farlo, come a colui che andava adorno di scienze, di lettere, e di virtù d' ogni maniera. E qui io non pretendo d'entrar male a proposito nelle lodi di Francesco Saverio d' Andrea; chè ciò oltre al dilungarmi dall'assunto, m'indurrebbe ad invadere un aringo già corso e guadagnato (per passarmi di tanti altri) da un Andres [18], e da un Gargallo: il primo, che agli alti meriti procacciatisi con la sua Storia d'ogni Letteratura, aggiunse l'altro di presentarlo alla maraviglia, ed all'imitazione de' dotti, quando in una risposta speditagli da Mantova, dichiarava di tenere ogni lettera di lui in conto d'*un picciolo codice di buon gusto;* il secondo, che acquistò doppio diritto alla benemerenza degl'Italiani, tra per aver con la dolcezza di nostra lingua ritratta la bile d'Orazio e di Giovenale, e per aver sopra Francesco Saverio richiamata la venerazione e lo stupore di tutti, allorchè in una epistola piena di quella schietta cordialità, ch' era la prima ispirazione d'ogni suo letterario lavoro, il diceva *incomparabile...che tanto mi onorò vivendo del suo affetto, quanto io ne onoro, e ne onorerò la memoria finchè vivo.* Oh vera, oh giusta, oh la maggior delle lodi l'esser lodato da laudabile uomo; come fu eccelso vanto ad un Andrea Bonelli l'aver colti d'un Andrea d' Isernia l' ammirazione e gli elogi [19]! Necessità mi stringe a toccare del Triboniano del nostro foro; perocchè avendo il suo Plinio taciuto di lui il più bel pregio, quello cioè d'avere un tanto figliuolo, non doveva io trasandare d'esser tornato ad immensa gloria di Giovanni l'avere un tanto maestro, ed un tanto padre sortito; avvegnachè rimanga irre-

soluto al presente, irresolubile nell'avvenire, se più quegli meritasse per aver generato il padre della patria, o questi per averlo emulato, vinto, e cedutogli sempre nel vantarsi d'esser figliuolo e discepolo di Francesco Saverio d'Andrea. Egli il dotto giurista, l'arguto filosofo, l'orator facondo, il destro politico, il successor del Gravina, il consiglio della nobiltà e del popolo, l'oracolo del suo tempo; ammaestrato nelle amene lettere da un Iacopo Martorelli, e da un Alessio Simmaco Mazzocchi, miracolo d'erudizione e di sapienza; nelle discipline metafisiche morali ed economiche da un Antonio Genovesi; nelle scienze fisiche da un Serafino Filangieri, decoro non ultimo della Cattedra di S. Aspreno; nel dritto patrio da un Giuseppe Aurelio di Gennaro, l'Alciato della nostra legislazione; nella giurisprudenza romana e canonica da un Giuseppe Pasquale Cirillo, che vedendolo con forze bambine gareggiare contra sè colosso di dottrina e d'eloquenza, solea ripetere di lui per sollazzevole e sincero compiacimento: *Ho domato generosi destrieri, ma non valgo a domare quest'igneo puledro.* Egli il pio, che per illibatezza di coscienza, non volendo intramettersi di liti fiscali e feudali, ricusò la dignità di Luogotenente nella Regia Camera della Sommaria; e senza punto abbagliarsi d'esser trascelto a succedere a Francesco Saverio Simonetti, Consultore della Monarchia in Sicilia, che da quel posto ascendeva all'altro di Segretario di Stato, fecela allogare a Domenico Potenza, ritraendone gratitudine da questo, e dal fratello Lorenzo, Vescovo di Sarno, ad istigazione di quel potente Ministro che fu Giovanni Acton, il quale

significava loro doverne grado e grazia in singolar modo a'buoni e caldi uffici di Francesco Saverio d'Andrea. Fu modestia, fu bontà, fu grandezza d'animo che vel traesse; ad altri la scelta d'ammirare in lui quella virtù, che pargli più rifulgere in un'azione così memorabile e generosa. Io non so rimanermi di non venerarle tutte in un groppo, e d'eguale osservanza; perocchè veggio la magnanimità nel ricusare un grado così cospicuo ed ambito, la modestia nel cederlo, la bontà nel goderlo in altrui [20], quasi di propria autorità e di proprio dominio, consegnato; chè nulla era più suo, che quello che possedeva in persona degli amici. Egli il modello dell'equità, che sorse giudice di sè medesimo, quando del bel numero uno di quel triumvirato, che proponevasi all'incarico di Presidente del Sacro Regio Consiglio, credendo il peso ineguale alle forze di sua logora vita, ad esserne escluso adoperò sforzi maggiori, che non avrebbe fatto altri, che più l'ambisse, per conseguirlo. Simile a quel Camillo, di cui si legge, che eletto da' Romani per la sesta volta tribuno de'soldati, se ne scansava con la sua vecchia età, e col suo corpo cagionevole e svigorito [21]. Egli l'esempio della moderazione, che agli amici, i quali con esso lui si congratulavano di suo prossimo esaltamento a capo di tutta la magistratura, imitando un Paolo Burale d'Arezzo ne'detti, come avea praticato nella splendida ed integerrima avvocheria col rinunciare a larghissima ricompensa: *E perchè*, rispondeva, *perchè godete meco di quello, ond' io non godo?* Egli l'Ortensio dell'età sua, che invitato ad aringare tutto impensatamente un'orazione in presenza dell'Arciduca Ferdinando

d'Austria, Principe d'Ungheria e di Boemia, recatosi inaspettato ed improvviso a visitare il supremo tribunale della Regia Camera, ne festeggiò la venuta con tanta eccellenza d'arte, ed eleganza di modi, che quell'augusto viaggiatore non seppe tenersi di farne a lui i meritati applausi, ed al Re Ferdinando le debite gratulazioni, perchè oratori così eloquenti fiorissero nel foro napolitano. Qual maraviglia adunque che un Emmanuele Campolongo, paragonando oro ad oro della stessa vena, il declamasse nelle scienze legali, e nella forza della facondia, di lega non punto inferiore a Francesco d'Andrea, che nel secolo XVII. si contrastò la palma su' primi savi, dalla cui bocca uscivano

Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi [22] ?

Egli l'incremento e l'appoggio d'ogni disciplina, che innalzato all'ufficio di Consultore della Monarchia in Sicilia, rammentando che prendeva il governo della patria d'Empedocle, d'Archimede, di Teocrito, e sua altresì, per la stanza che dall' Illiria e dalla Francia vi fermarono i suoi antenati in Caltagirone, ne protesse le scienze (pruova la specula, che mise in piedi sotto la direzione del Piazzi), ne favorì l'industria (pruova le sue dotte considerazioni su l'agricoltura della Sicilia, lodate a cielo nientemeno che da un Giuseppe Palmieri); e così fattamente ne promosse ogni ramo di sapienza, di filologia, e di morale e fisica prosperità, che il tempo del suo reggimento fu una florida primavera di non efimera letteratura, una fervida state d'ardore per le arti e pel commercio, un ubertoso autunno per isvariati frutti di non sofistica scienza, un rigido inverno per

la sterilità del vizio e dell' ignoranza, un età in somma fertilissima di gloria, di ricchezza, e di pace. Perchè que'popoli caldi ed entusiastici, vedendo come più che dal sorriso del cielo, dalla dolcezza del clima, dalla docilità del suolo, dalla difesa de'monti, e dalla copia delle acque, s'ingrassavano i loro campi dalle cure e dalla vigilanza di Francesco Saverio d'Andrea, a pubblico monumento d'amore e di riconoscenza gli decretarono una gran medaglia d'oro purissimo, degna (se guardisi al tempo) veramente di Benvenuto Cellini, la quale fabbricata in Catania porta nel dritto l'immagine di S. Agata, che della destra accosta il pallio alle mammelle recise e sanguinanti, ha distesa la manca, gli occhi rivolti al cielo, le labbra in moto, sì che diresti: *prega;* e a sè d'intorno, come un'aureola che l'inghirlanda, le seguenti parole:

DIVAE AGATHAE V · M ·
COM · PATRIAE TVTELAE ET ORN · MAX ·
CATANENSES

Nel rovescio poi è l'Aquila siciliana, che tra l'ali aperte e ferme accoglie in seno l'armi Borboniche; e più strana fenice sotto due Soli, volge l'un capo al nome, l'altro al cognome di lui, e par che s'intenda dal doppio rostro: *io per te spiego il volo;* con pur d'intorno le infrascritte parole:

XAVERIO DE ANDREA
BON · ARTIVM PATR · OPT ·
GYMNAS · SICVL · MAECEN ·
CATANENSES

Che dove, per egual gentilezza usatami da' suoi, fosse dato ad ognuno di vedere

Ciò che fu manifesto agli occhi miei [23],

oltre al rilievo della figura, alla vaghezza degli ornati, alla purità de' contorni, ed alla perfezione degl' intagli, condotti

Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro [24];

chi avesse arguto l'occhio dell' intelletto, vi scorgerebbe, come altri gruppi del suo quadro, come altre decadi della sua storia, come altri episodi del suo poema, l' eccellenza dell'opera perdere incontro al grato animo che la suggeriva, questo cedere a' meriti del grand' uomo che con soave forza la strappava da' cuori, e i meriti stessi rimaner vinti dalla sua modestia, che nel rendea più degno. Egli il sollievo dell' indigenza, il quale mostrò in chiaro giorno quella virtù cristiana, che si cela anche a sè stessa, allorchè Regio Delegàto nel sacro Monte della Misericordia, andò scovando il poverello fin dove più occulto, e più vergognoso si nasconde. Nè si trovò chi fosse di lui più fedele imitatore, ed emulo più forte da stargli nudo il petto e le braccia a contesa, quanto il nipote, che simile all' avo nel nome, e non dissimile nell' erudizione e nella candidezza, dalla fama di sperimentata equità assunto al medesimo onore, rilesse ne' registri di sua lucida mente la natura e gli obblighi del beneficio; chè il mal distribuire le sustanze de' miseri non liberalità è sperpero, non soccorso è oppressione, non pietà è sevizia, è rapina non è dono. Laonde, miglior Metello del tesoro de' poveri, stette al suo posto, co-

me colui su la rupe Tarpeia, anzi salda rupe egli stesso, chiuse per sempre gli orecchi a que' ricchissimi negozianti d' importunità, d' accatterie, e di piati; e governandosi con quella carità, che mentre è provvida e benigna, non opera mai alla sciamannata [25], restrinse dove vide che il beneficio alimentava l'inerzia e l'infingardaggine, madre feconda di vizi e di miseria; largheggiò dove vide squallore invincibile per infermità, per vecchiezza, e per impotenza; e profuse con piene le pugna dove vide probabilità, pericolo, agevolezza di que'delitti, che consiglia sovente la sconsigliata fame. Perchè mai con tanto zelo la tenesse, non è malagevole a comprendersi; ma non comprendo del pari perchè con tanto risoluta fermezza spontaneo s' operasse a deporre un' amministrazione così pingue! Chi può scendere nella profondità de'suoi avvisati giudizi? So certo che fu saggio, prudente, giustissimo il suo consiglio, sol perchè suo. Consiglio, che posto a conflitto con la pietà, che nutre ardentissima pel bene del fratello che langue, ebbe forza di soggiogarla, fino al segno d'indurlo a spogliarsi d'un governo oltre misura onorevole, associando a' meriti di lui il pregio d'aver dato un esempio nuovo insino ad ora, non imitabile se non da sè medesimo o da chi il somigli, e che in appresso rimarrà tutto e privativamente suo, come il vanto d'un prode, che alzasse i primi lembi al velo che nascondeva un natural mistero. Ah veglino sempre di cotali uomini in conforto della povertà; e sentiranno le vedove madri destarsi innanzi l'alba da' picchi e dalle voci di chi ad esse lo arreca, non dagli strazianti gemiti de' figliuoli, che

indarno lor dimandano il pane! Tra le virtù poi, che di luce viva e smagliante rifulsero in Francesco Saverio, grandeggiò quella dell' amicizia, unico, antico ben de' mortali, di cui non è rimaso fra noi quasi altro che il nome, e questo pure negletto e deriso. Ma sbandita dagli uomini, tutto a lor danno, in odio la terra a lei, ella alla terra, Francesco Saverio in suo cuore ospitalmente l'accolse, come tesoro in arca, ripartendolo senza mai impoverirne a'migliori ed a'più insigni dell'età sua, come ad Agostino Gervasio ed a Bernardo della Torre, fulgidi luminari dell'ordine episcopale; a Francesco de Vargas-Macciucca, magistrato di esimie cognizioni; a Giuseppe Piazzi, il Galilei della Valtellina; a Domenico Cotugno, che fu l' Ipocrate di Napoli, e per dir più propriamente, di tutta l' Europa. Ma l'amicizia che, secondo Aristotile e Tullio [26], non può trovarsi fuorchè tra' virtuosi, senza di che è setta; che, secondo Seneca [27], s' oppone alle ingiuste e nocevoli domande, e t' ammonisce, t' accusa, ti riprende ne' difetti, senza di che è lusinga; che, secondo Ambrogio [28], s' allegra nelle prosperità, compatisce nella tristezza, conforta nelle persecuzioni, senza di che è interesse; che, secondo Pitagora, è dono del Cielo, mandato in terra per consolarne; che, secondo il Boccaccio [29], è madre di magnificenza e d' onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nemica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato; che, secondo il Tasso [30], il quale raccolse in uno tutte le sentenze dell'etica antica, è il principio e il fine delle cose, facitrice

e procreatrice del cielo e delle stelle, degli elementi similmente conservatrice, armonia del mondo, concordia delle cose discordi, nodo e legame della natura, diletto e perfezione dell' arte, concento e quasi musica delle opinioni, fondamento delle città e delle repubbliche, accrescimento degl' imperi e de' regni, consolazione dell'avversa fortuna e della prospera ornamento, alleggiamento della povertà, ammaestramento della ricchezza, gloria della potenza, sicurezza, riposo, tranquillità, ed onore della vita umana, principio quasi della divina, giusta, pietosa, santa, mortale ed immortale, umana e divina; quest' amicizia, io dico, richiede il vicendevole amore, la costante immutabilità, la protezion gagliarda [31], la durevolezza, il disinteresse [32], la concordia, la conformità, l' uguaglianza dell' indole, de' voleri, de' sentimenti, degli abiti morali e religiosi. Ella è arbitrario parentado, e lo vince; è sviscerata benevolenza, e la supera; è carità fervente, e l' eccede; è virtù umana, e le celesti pareggia. Teme e confida, palpita e spera, nega e concede, gela e s' accende, gode e s'affanna, trema e s'arrischia, ama infine e percuote con ferite più dolci che le carezze ed i baci dell'adulazione [33]. I quali attributi assai difficili in una persona, quasi impossibili ad incontrarsi in due, rendono l'amistà rarissima; e per ventura incontratisi, la rendono quel tesoro inestimabile, che di sè in cotal guisa alletta due anime nate a comprendersi, da farne una sola in due corpi partita; e come l'anima è indivisibile, non possono elle mai più dividersi al mondo

Per volger d' anni, o per cangiar di pelo [34].

Or qual maggior medesimezza di quella che s'ammi-

rò tra Francesco Saverio d'Andrea, ed Ippolito Porcinari? Simili nello splendor de'natali, nell'età, nelle inclinazioni, ne' desiderî, nel genere di vita, nella scelta degli studi, nella forza dell'intelligenza, nella sorte degli uffici. E si conformarono talmente nella rettitudine, nell'integrità, e soprattutto nella dottrina, e nella perspicacia d'applicare la giustizia alla filosofia, la filosofia alla legge, la legge a'fatti, da potersi tra loro formar quel parallelo, che un dotto critico [35] instituiva tra Cartesio e Gassendi: amendue di sottile ingegno, d'acre giudizio, di fino criterio; amendue avvezzi alla meditazione ed allo studio; amendue della verità amantissimi. Per tanta simiglianza, chi li conobbe, e seppe guardar ben addentro nelle cose, non creati ad essere amici, non figli, ma gemelli dell'amicizia gli addimandava. E quasi ognuno di loro avesse un altro sè nell'amico, s'amavano in modo, che ove al primo si fosse offerta quella melagrana di sformata grossezza, che a Dario [36], interrogandolo che vorrebbe in numero eguale agli acini di quel frutto, avrebbe come colui risposto: Tant'altri Ippoliti. Così se domandavi al secondo, siccome ad Alessandro [37], dove s'avesse i poderi e le ricchezze, non altrimenti che quegli nel mostrar gli amici, avrebbe il suo Francesco Saverio, senza por tempo in mezzo, additato. Oh d'amichevole affetto il più stupendo esempio! Esempio, che pubblicamente si rinnovava in ogni quattro d'Agosto, in cui, come Lelio a Scipione, e Scipione a Lelio, rilevavansi ne'lor cocchi a vicenda, per venirsi diportando fra la tomba di Virgilio e di Sannazaro lungo le sponde di Mergellina, dove ispiratosi il buon Sincero

cantò sì dolce del Parto di Maria con la voce del cigno di Mantova, che il Bembo non dubitò di scrivergli sul sepolcro queste memorande parole [38]:

DA SACRO CINERI FLORES HIC ILLE MARONI
SINCERVS MVSA PROXIMVS VT TVMVLO

Ornato com'egli era di sì rari pregi, potea Francesco Saverio credere altrui la guida del suo Giovanni? E se non per iscelta, chè Francesco Saverio non avrebbe eletto meglio che il padre; se non per amore, ch'ei gliene portava ferventissimo; se non per corrispondenza, che Giovanni vinceva i desideri e le speranze; dovea farlo per ragion di doppio riguardo: tra perchè avendo aperta la casa sua, come gli orti di Academo [39], a' più chiari ingegni di quell'età, affine d'intrattenerli in forensi esercitazioni (e furono dell'eletta schiera un Principe di Castelcicala, un Luigi de'Medici, un Tommaso Caravita, un Donato Tommasi [40], ed altri togati eccelsi ed in gran voce), non poteva privare il figliuol suo di quello, che altrui largiva per piacevolezza, per cortesia, e per solo amor della scienza; e perchè conveniva acquistargli credito col suo, stante che la reputazione de'padri fa spesso quella de' figli. Ed egli era tanto innanzi nel rispetto universale, che un dì nelle ferie d'autunno, avvenutosi nella Consorte di Re Ferdinando, che andavane tutta a piedi per le vie di Resina, meritò che quell'Augusta gli si avvicinasse, e negandogli di scendere di carrozza, *Vivete, d'Andrea*, gli disse tra una calca di popolo stupefatto a così nuovo onore, *Vivete, d'Andrea, la vostra salute è cara a'vostri Sovrani* [41]. Entra-

to dunque Francesco Saverio maestro e duce al suo dolcissimo figliuolo, con luminosi esempi, con savi consigli, con dotte istruzioni abbozzò, senz'avvedersene, al Regno delle due Sicilie un pubblico cittadino, che dovea divenire la maraviglia delle corti straniere, l'amor della nostra, il termine fisso, dove aveano a concentrarsi gli animi e gl'interessi de' popoli alla gloria del Principe, ed alla prosperità della patria. Or questo, che per l'uno non fu nè disegno nè speranza, non mezzo per l'altro affin di giungere ad una meta, alla quale non ebbe mente pur d'aspirare, mi tira, benchè ritroso e mal volente, al principio di Platone, che dice aver l'anima innate, come virtù in seme, le forme universali, per cui unendosi alle idee loro conformi si fa mente in atto, e dentro a sè riceve quel che di sè stessa quasi genera e produce. Ond'io mi avviso, e forse non m'inganna il giudizio, che si nasce non s'educa al governo; e che i Principi non creano gli uomini di stato. Ei possono dare il titolo, gli emolumenti, gli onori; mà non la mente a reggere gli affàri, non la scienza a profonde investigazioni, non l'ingegno a presti e salutari ritrovamenti; e fanno assai, e son degni di non picciol vanto sol che sappiano conoscer gli uomini, e giovarsene. La condotta de' popoli è altissima vocazione, e sarei per dire, una predestinazione, di cui per avventura non sono enigmatici, e non fallibili i segni, potendosi di leggieri discernere dall'amore al ritiramento, dall'avidità del sapere, dall'odio all'ambizione, dalla fuga dell'ozio e della mollezza, dall'instancabilità alla fatica, dal zelo agli sposati doveri, dall'eguaglianza del cuore, tenero per Dio,

pietoso pel simile, tolto sempre a sè stesso, dedito solo ad altrui, vero pel bene, buono pel vero, inalterabile alle trame dell' adulazione, invitto alle lusinghe della grandezza, tetragono a' colpi della cieca fortuna, insensibile a'morsi dell'invidia, imperturbato a'disprezzi dell'orgoglio, sordo a'clamori del malcontento; circospetto senza timore, fermo senza pertinacia, severo senza rimorsi, risoluto senza incostanza, intraprendente senza temerità, impenetrabile senza tenebre, aperto senza infingimento; in somma grande, ma senza sproporzione? Paion forse cotesti, principi affatto speculativi, che falliscono sovente al saggio dell'esperienza? Per me sono l'esperienza medesima; sono illazioni, che raccolsi non tanto da uno studio analitico sul suo cuore, quanto da' fatti stessi della vita di Giovanni d'Andrea, come le norme del colorito da'dipinti di Raffaello e di Tiziano; come le norme del disegnare da' marmi di Fidia e di Michelangelo; come le norme della poesia da'divini concetti di Davide e di Dante.

Varcava appena il quarto lustro, quando orfano di padre, signor di sè stesso, padrone di ricca eredità, al quale sarebbesi perdonata ogni più stemperante follia, quasi inseparabile ad una piena indipendenza, ad un' alacrità di spirito, ad un' abbondanza di mezzi; lascia generoso le vanità a'vani, le stoltezze agli stolti, i fangosi piaceri agli uomini di fango, e corre a consacrare le primizie de' suoi affetti alla scienza ne' cari silenzi d'un' amenissima villa di sua famiglia in Sorrento, ove il Cantor di Goffredo concepì forse la prima idea dell' antica selva, che diè riposo e pace alla fuggitiva Erminia. Quivi dalla

maestra Natura, che ha cattedra in tutto l'universo; ma ha stabilito il suo Portico, la sua Stoa, ed il suo Peripato specialmente ne' recessi della solitudine, venne ad apprendere la più salutevole dottrina al temperamento ed alla perfezion della vita. Fu suo consiglio o sua natura che vel tirasse, non monta il diffinirlo; ma vogliasi pure impulso di ben inclinato istinto, basta sol tanto (ch' io mi avvisi) a dimostrarlo nato filosofo e di scuola platonica. Perocchè,onde aveva egli mai anzi quel tempo appreso,che sì il privato viver morale, e sì il comune politico si guida tutto a regole di simetria, di che il mondo è un perfettissimo esemplare? Sapeva egli in così verdi anni, che i platonici Natura chiamavano in cattedra a dettare lezioni di costumi, proponendo le opere sue, come uniche in tal magistero? Chi disse a lui, che Filone, uno de' più eminenti maestri di quella scuola, insegnava, che *non può contemplarsi l'ordine della natura, e la tal quale esimia repubblica di questo mondo, senza imparar come si viva sotto le leggi ed in pace, conformandosi al più esatto modello* [42]? E pure, non da altri istigato che da sè stesso, venne a sedervisi tra' più ardenti discepoli; ed a' primi aforismi, levandosi col più leggiero dell'anima di cielo in cielo, nella concatenazione delle sfere, nella varietà degl' influssi, nell' armonia de' moti or alti or bassi, or congiunti or opposti, or qua or là vagabondi; nell' ordinato disordine, ne' regolati errori, senza errar mai, di que' punti infocati all'aspetto, ma fonti di luce, e tanti mondi in un mondo

(Quanto il senso s' inganna di lontano [43] *!)*

riconobbe la condotta delle virtù motrici, agitantisi

a misura, secondo l'intelligenza del primo Motore, tal quale gliel persuase il suo dotto Alighieri, che prima di lui l'avea veduto in Paradiso [44]:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla Mente profonda, che lui volve,
Prende l'immago, e fassene suggello.

Adusato il guardo ad un lume più fioco, il ferma ardito nel Sole,

Aquila sì non gli s'affisse unquanco [45] *!*

e il vede ministro maggior della natura, limosiniere di Dio, occhio del mondo, cuor vita e spirito delle cose, misura del tempo, fucina del calore e della luce, saziar de'suoi raggi le stelle mobili e fisse; imporre espertissimo corifeo l'obliqua danza agli astri; condurre le stagioni per attorno i quadranti della sua eclittica; colorar gli archi dell'iride, le foglie de' fiori, le ali degli uccelli; impregnare di marmi, di metalli, e di gemme le viscere de' monti; rendere ubertose le valli e le pianure, per nutricare quanto sul globo vola, serpe, o cammina. Più dappresso il contempla, e nol vede colonna d'oro con Pindaro da poeta; non veste d'aurea tela agl'ignudi, da filosofo col Crisostomo [46]; ma da teologo col Nazianzeno [47], tra le sensibili cose quel che tra le intelligibili è Dio: obbietto e mezzo da far beato altrui; in perfezion d'essere pari a niun, a niuno simile in bellezza, a tutti necessario e di niun bisognevole; che non esce di sè, e di sè tutto riempie; che ha pensiero de'cieli, e non obblia tutto abituro; che è vasto e in tutto

penetra; che sè nasconde e tutto svela; che non può mirarsi e tutto mira; che è grande e a tutto arride; che è sterile e tutto produce; che è uno ed è per tutto; che dona e non perde, benefica e non si pente, promette e non manca, predice e non inganna, annunzia e non mentisce. Virtù che non declina, età che non attempa, guida che non travia, specchio che non illude, forza che non affrange, moto che non allenta, fuoco che non consuma, fiaccola che non langue, macchina che non si logora, perno, asse, ruota, molla, ogni cosa a sè stesso; splendore infine che le nottole acciecа; ma che tanto irradiò la mente di lui, che lungi da quel folle il quale si comperò per trecento pezzi d'oro la lucerna d'Epitteto [48], sognando di scoprir con essa i più riposti segreti della filosofia, discoprì meglio la bontà, la potenza, la grandezza di Dio, al gratuito lume di questa lampada dell' universo. Lampada non capace d'olio per un anno, come quella che bruciava nel tempio di Minerva in Atene [49]; ma lavorata dal Divino Callimaco a capir tanto alimento, da ardergli innanzi nel tempio del mondo finchè bastino i secoli. Non continua Giovanni più innanzi il suo viaggio,

E come peregrin che tornar vuole [50],

per ritroso calle scendendo, s' arresta alcun poco alla Luna; e la contempla regina della notte, astro inargentato, secondo luminare del firmamento, ristoro delle tenebre, anima della mezzo morta natura, riflesso, ministra, sorella, miniatura del Sole. Perocchè anch' ella, come il suo esemplare in un anno, compie le sue quattro stagioni nel breve corso d'un mese. Dal nascere al primo quarto, la primave-

ra; dall'empirsi tutta di luce incontro al Sole, la state; dallo scemarsi a grado a grado, l'autunno; dallo spegnersi e disparire, l'inverno; e rispondenti ad esse, effetti ed alterazioni varie su la terra. In ciò dissimile dal Sole, che quello come gigante aurocrinito in fulgido paludamento è sempre giulivo e festoso, ella come vedova schiomata in veste bruna è sempre tacita malinconiosa ed umida di lagrime, che le piovon dal grembo; quello ne alletta alla fatica, ella al riposo; quello ne rischiara diffusamente strade torri e palagi, ella rimansi in disparte, come languida face sol presta all'uopo, non a romperne il sonno; quello invita gli uomini ad uscir per loro bisogne senza tema di ladri d'omicidi e di malandrini, ella assicura le belve dalle insidie del cacciatore, ed a stanar de' loro covili, per provveder di che vivere a sè ed a' teneri parti: chè opera della stessa mano han pur diritto all'essere, perchè sono; e nulla è nocevole, superfluo, e senza un fine in natura. Ma il singolar ministero, ch'ei le vide con maraviglia affidato, fu il muovere con periodico e necessario ondeggiamento le acque del mare, il raccoglierle in sè stesse e allontanarnele, rigonfiarle e rispanderle su'lidi; il che ella fa col toccar nell'intero corso d'un giorno i due punti dell'orizzonte, e col crescere e scemare fino al sommo del cielo sul circolo meridiano, e col discendere fino all'opposto nell'inferiore emispero. Se ciò non fosse, misera la nostra vita fra questa enorme, stagnante, e lurida palude! Si libra poscia su le robuste penne in quella regione, che giace tra la Luna e la Terra; e all'agitarsi de'venti, l'un torbido l'altro sereno, questo a rattepi-

dir l'aria, quello a rinfrescarla; altri a inumidire, altri a disseccare; quelli placidi, questi furiosi; quelli distesi e costanti, questi senza regola svolazzanti e di breve durata, non vide le gonfie otri, o le caverne d'Eolo; ma i tesori dell'infinita Provvidenza, onde emanano come da inesausta sorgente. Chiuse in terra il remeggio dell'ali, e non mancarongli nella più bassa sfera nè bellezze ad ammirare, nè insegnamenti ad apprendere. E ne' fiori vestiti qual di candido lino morbidamente contesto, qual di biondo oro impalpabilmente macinato tra 'l croco, l'azzurro, e l'amaranto, da disgradarne l'ostro di Salomone nella maggior pompa di sua gloria [51]; che all'alba

Si drizzan tutti aperti in loro stelo [52]

ad imbalsamare, strenui profumieri, l'aria d'intorno

D'una soavità di mille odori [53];

e a sera abbassano il capo languidi ed incadaveriti [54], si fece esperto che ogni beltà, ogni umana grandezza non dura più che lo spazio d'un giorno [55]. Nel rio, che fuggitivo corre a perdersi in mare, ravvisò la rapidità della vita, che dopo vari e tortuosi ravvolgimenti va a metter foce nel pelago dell'eternità. In somma dagli astri alla stupida pietra, dall'elce al giunco, dall'uomo al più minuto insetto, che ronza, o striscia sul terreno, tutto ebbe per lui senso mente e favella ad insegnargli i precetti della più sublime filosofia, che sta nella conoscenza di Dio, nel convincimento del nostro nulla, e nell'applicazione al nostro altissimo fine.

Ma questi, che pur sono savi ed utili trovamenti a fare il filosofo dall'uomo, non sono gran fatto bastevoli a formar l'uomo dal filosofo, ove si scompagni-

no da' vivi consigli della storia, chiamata a ragione da Tullio testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, e maestra della vita [56]. Imperciocchè la storia, presentando in un sol punto di vista cagioni ed effetti, generose azioni, e gloria che ne ridondò ; turpi fatti, e disastri che ne conseguitarono , accende gli animi di doppia fiamma, d'amore ad imitar quelli, di sdegno a fuggir questi, e fa degli uomini gli opportuni elementi a costituire una politica composta e riposata famiglia. Un cotal ramo di pratica filosofia era ben degno della mente, e della vocazione di Giovanni d'Andrea. Egli più accomodato ad imbroccare il segno, che a mirarlo, sentì l'importanza di nutrirsi alle gloriose memorie de' fatti altrui, se la vivacità del suo spirito, in questo solo sovraneggiata dalla pochezza degli anni, non gli concedeva ancora di potersi alla sua gloria medesima appoggiare. Il suo animo impaziente gliel dimandò; ed eccolo a guisa d'uomo,

Che va col cuore, e col corpo dimora [57],

trasportarsi a'tempi più remoti sacri e favolosi, antichi e moderni, stranieri e patrii ; e fuor del rischio di gelar presso all'orse, nè d'avvampare sotto la zona ardente, nè di fortuneggiare in mari ignoti, passò campi e vallate, selve e montagne, città e castella, isole e continenti. Nè quivi s'arrestò da curioso osservatore ad ammirarne la sontuosità delle fabbriche, il ben inteso compartimento delle piazze e delle vie, la ricchezza e la foggia delle vestimenta, le gentili usanze degli abitanti, la dovizia degli agi all'uman vivere convenienti ; ma diessi da filosofo ad indagar l' indole de' popoli, la varietà de' costumi, la

forma de' governi, l'ordine delle leggi, la forza delle opinioni, la stravaganza de' riti, la potente influenza, che prendono su gli animi le consuetudini, i pregiudizi, il fanatismo, la religione. E senza uscir d'un passo dalle amene rive di Sorrento, involandosi al periglioso incontro de' Ciclopi delle Circi e delle Sirene, più saggio d' Ulisse,

Che uomini e città vide, usi e costumi [58],

inferì con Seneca, che la giustizia è l'anima d'ogni città; con Platone, che da' governi si varia spirito e forma co'costumi degli uomini; con Aristotile, che l'allontanarsi da'suoi principî porta irreparabilmente lo sfasciume e la dissoluzion degl' imperi; che la forza degli ordini, non meno che la fortuna delle armi, dipende in ispezialtà dalla concordia de' cittadini; che il lusso nato dalla depravazione de'mezzi più utili, è il massimo istigatore di que' medesimi vizi che l' alimentano; che le monarchie, fondate su l'equità, si rafforzano dall' amore de' popoli; che l' abbandono della virtù torna egualmente funesto alle nazioni ed agli uomini; che le ruine sospingono alle ruine; che il sangue provoca al sangue; e l'abisso nell'assordante voce di sue cataratte chiama l' abisso [59].

Più intanto cercava estranee regioni, più sperimentavane l'utilità ed il diletto. Ma come frequentare tante contrade, come usare con tanti popoli senza conoscerne addentro il linguaggio? E per uscir di figura: poteva contentarsi d'attingere tanta copia di conoscenze dalle versioni egli, a cui le opere originali de' più insigni scrittori parvero talvolta squallide e grame a fronte della sua inestinguibile sete di sapere?

Ed averne oltre a ciò i prischi volumi continuamente tra mano, ignorandone l'idioma? Fu perciò che si addisse con tutta la forza del suo ingegno alle dotte lingue del Lazio e d'Atene; e divenutone dovizioso posseditore, potè conversare molto alla dimestica con le ombre di que' sommi, che illustrarono l'età di Pericle, e d'Augusto. Gli autori poi, su le cui opere ad esercizio della latina e greca letteratura dì e notte impallidiva, nol dimóstrarono meno avveduto nella scelta, che squisito nel gusto, e ponderato nel giudizio. Perciocchè rado o non mai dissipò il tempo in legger libri, che fossero in pregio soltanto per l'eleganza del dettato; o quelli che colmi di dottrina andassero spogli delle grazie e della proprietà dell'elocuzione. Ben conoscendo, che se un dotto argomento è l'anima d'ogni erudito lavoro, ei fa brutta ed increscevol mostra, esposto in modi impropri e disadorni, come regal persona in abito da paltoniere. E che al contrario son sonore ciance, frottole da ciurmadore le frasi eleganti, e i ben torniti periodi, quando non vestano gravi ed importanti pensieri; comechè sia, ahi! troppo vero, che opere lievi sordide ed empie, per solo l'esterne gentilezze della forma, durino tuttavolta in vita ed in fama; laddove opere utili severe e prestantissime, in saio cinico e sdrucito, sieno spesso rimaste immoto e largo pascolo delle tignuole, preda di qualche pirata nel mare morto delle biblioteche, il quale conosciutone il valore, ne scosse la polvere, le avvantaggiò non d'altro che d'una veste più azzimata e meretricia, e le spacciò svergognatamente per sue. Oh i gran danni, ed i gran beni dell'invenzione della

stampa [60]! Quando le opere si leggevano su logori e scarsi manoscritti, si meditava più che si studiava; i trattati, di che andavasi avidamente in cerca, erano i già applauditi pel giudizio de' saggi, e per la utilità che già avevano ingenerata nella mente e nel cuore; e crescevano i dotti, le dottrine, e il buon costume. Or che è sì esorbitante la copia de' libri, si legge più che si studia, e i dotti sono in ragion contraria de' lettori; i tipi lavorano, gemono i torchi, le braccia infraliscono, e l'intelletto riposa; le nuove opere sono svisate riproduzioni delle antiche, le scienze dormono, e i buoni libri son papaveri al sonno. Di ciò convinto il d'Andrea, letiziò a' canti di Pindaro e d'Anacreonte, inorridì alle sanguinose scene di Sofocle e d'Euripide, si scosse allo squillo dell'epica tromba d'Omero,

Primo pittor delle memorie antiche [61];

ma faceva sue speciali delizie delle opere d'Aristotile, di Socrate, e di Platone,

Che innanzi agli altri più presso gli stanno [62].

Si piacque di Plauto, d'Orazio, di Virgilio, d'Ovidio, di Lucano, e d'altri a lor simiglianti; ma preferiva, come più omogenei alla severità del suo ingegno,

Tullio, Livio, e Seneca morale [63].

Ma della patria letteratura, immensa per moltiplicità d'argomenti, dotta per profondità di materie, dolce per soavità di modi, grave per eccellenza di forme, ricca per sublimità d'ingegni concorsi ad accrescerle l'avito patrimonio, nobile infine e robusta per legittimità di stirpe greca e romana, fu devoto e più che acceso cultore. Le opere del Casa, del Caro, del Bembo, del Galilei, del Guicciardini,

dell' Ariosto, del Firenzuola, del Macchiavelli, del Tasso, e di tutti quegli egregi, che levarono il Secolo XVI. a così alto onore,

Che noi seguiteria lingua nè penna [64],

l'avean fatto accorto, non aver eglino la purità e la eleganza de'modi ad altra fonte bevuto, se non all' aurea e limpidissima del trecento, il quale riflui d'una schiettezza, ingenuità, ed innocenza di lingua nata e non fatta, che non parve più mai; e rimasa privativo dominio di quel tempo avventuroso, non fu potuta mai più agguagliare. Il perchè, gittandosi di colpo lanciato allo studio de' trecentisti (da' quali sceverò con senno Iacopone, Guitton d'Arezzo, il Notaio da Lentino, Cecco d'Ascoli, Guido Guinicelli, Cino da Pistoia, e simili autori d'opere apopletiche), stupefece all'evidenza del Certaldese, invaghì alle grazie raffaelesche del Cantor di Laura; ma restò attonito, smarrito, e quasi fuor di sè stesso al primo abbattersi nel divino poema dell'Alighieri,

Al quale ha posto mano e cielo e terra [65].

Lo legge, lo considera, lo contempla accuratamente,

Come colui che nuove cose assaggia [66]:

Dante, fra'moltissimi poeti che gli erano venuti sott' occhio, il riempie di diletto e d' ammirazione, d'ira e di pietà, d'amore e di sdegno; e lo avrebbe ricolmo ancor di sgomento, se come quegli altissimo e terribile, stato ei non fosse intrepido ed animoso. Dante gli è l' antidoto contro il contagio del mal gusto, che deturpa la gentilezza, l' urbanità, la forza, e l' ottimo colore del dettare italiano. Ma prima di venire con esso lui in istretta dimestichezza, e farne l'amico del suo cuore, ne cerca la patria,

la condizione, l'indole, i pensamenti, il genere di vita, i costumi; e il trova

Del bel paese là dove il sì suona [67],
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa [68];

uscitone (per ben fare) ramingo, inerme, ed innocente,

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca [69],

spogliato di tutto, fuorchè del grand'animo, e della maestà di sue disavventure; privo d'ogni cosa amata

Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta [70];

il primo degli oratori, l'ottimo de'magistrati, il fedelissimo de'cittadini; nè onta o danno arrecato giammai alla sua patria, sudando per lei ne'pubblici negozi, nelle più difficili ambascerie, nelle armi sotto Pisa e in Campaldino, era stato solo fra tutti

Colui che la difese a viso aperto [71];

ed in mercede, sfolgorato dalla fortuna, macchiato nella fama, confiscato ne'beni, dannato nella persona, costretto (che poco è più morte) a provare

. . . . *sì come sa di sale*
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale [72],
Mendicando sua vita a frusto a frusto [73].

Ne vuole intender la scuola. Dante nel primo passo all'aringo della gloria è discepolo di Ser Brunetto; e quantunque maggior del maestro, non isdegnò di confessarglielo fin giù nell'Inferno, e per grata ricordanza, e per sollievo della pioggia del fuoco, sotto cui l'incontrò tempestato:

In la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna

Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna [74].
Nell'arte di pinger poetando è discepolo di Virgilio,
Il gran Cantor de' bucolici carmi [75],
Quell' anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura [76];
e tuttochè in più d'un luogo il superasse alla pruova, non si reca ad onta,
Quando vide costui nel gran diserto [77],
di gridargli con vergognosa fronte, e con alzate mani:
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore [78].
Nelle sue ispirazioni, nella scelta de'modi, nelle grazie del dire, nel passionar gli animi, nel porre in tumulto gli affetti, è discepolo d'Amore:
..........*Io mi son un che quando*
Amor mi spira, noto, ed a quel modo,
Ch' ei detta dentro, vo significando [79].
Nelle sue metafisiche ed etiche ricerche, è discepolo di Aristotile, non esclusi i primi della medesima scuola:
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia [80].
Nel linguaggio della sapienza, della rivelazione, e della fede, è discepolo del Vangelo, de'Profeti, della Cantica, dell' Apocalisse,
Di Moisè legista, e David Re [81].
Nelle sue teologiche investigazioni, che fecero sbalordire, trasumanar l'intera Parigi, per varie tesi che

vi sostenne in divinità, è discepolo de'Padri: del Crisostomo, d'Agostino, di Tommaso, di Bonaventura,

D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo [82],
Di Colui che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina [83].

Ne fruga Giovanni il tempo, le vicende, il politico reggimento, lo stato delle opinioni. Tutto è febbre di parti: Monaldi e Filippeschi, Capuleti e Montecchi, Bianchi e Neri, quasi due elementi di contraria natura, che non possono mai venire a concordia,

Color già tristi, e costor con sospetti [84].

Tutto è delirio di fazioni, *e l' un l' altro si rode*

Di que' che un muro ed una fossa serra [85].

Tutto è un odio fraterno, un mal talento d'intimorirsi e di nuocersi, un volersi cordialmente a morte,

Troncandosi co' denti a brani a brani [86].

Tutto è un gareggiar di potenti ad opprimere, a tradire, ad essere scellerati, a diventar Marcello

Ogni villan che parteggiando viene [87].

N' esamina l' ingegno. È nuovo, straordinario, sdegnoso, altero, tremendo, audacissimo. Imperocchè Dante fu il primo, che sottomise alla ragion poetica i freddi e rigorosi calcoli della geometria; strinse ne' suoi versi tutta la fisica e l'astronomia di cinque secoli addietro, divinando, o predicendo (non so qual più) nel polo antartico, invisibile a noi per l' elevazione del polo boreale, *quattro stelle*

Non viste mai fuor che alla prima gente [88];

le quali, a sentimento de' suoi più dotti interpreti, son quelle appunto, che formano la costellazione della Crociera, che di fatto esisteva, nè fu scoperta se non due secoli dappoi, quando l'ardimento europeo spin-

se i nostri navigatori sotto l' altro emisfero. Il che dimostra, a gran vergogna di chi osò giudicarlo

Con la veduta corta d' una spanna [89],

che anche i sogni di quell' esimio sono improntati di grandezza e di realità. Dante cangiò in eliconie rose le spine della più arida metafisica; ricalcò le orme di Pitagora, di Platone, e di tutt'i filosofi della Grecia, che congiunsero in uno lo studio delle cose naturali e divine, per ammaestrar le genti sotto il velame della favola, ch'è la verità in abito popolare; compose la divisione d' impero tra la Fisica e la Teologia, che per più secoli v' indusse

Democrito che il mondo a caso pone [90];

e rivendicandole i rapiti dritti, restituì alla poesia lo scettro del regno teologico. Oh il gran servigio, che rende all' umanità, chi con la forza e con l' ingegno le conserva la sicurtà, la pace, e l' inviolabil deposito delle leggi, delle tradizioni, de'monumenti; ma incomparabile sopra ogni stima chi adoperando un'arte trovata pel diletto del cuore, soggioga la mente con la dolcezza de'numeri e delle rime, per conservarle il sacrosanto deposito della religione!

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio da piccola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier che a sè medesmo parca [91].

A questo non pose mente, o non seppe, l' autore delle Lettere Virgiliane. S' intenerì soltanto a' dolorosi racconti di Francesca e d' Ugolino, forse per non pigliarsi il rimprovero di quelle parole:

E se non piangi, di che pianger suoli [92] ?

e per tutto il rimanente a nome di Virgilio proscriveva Dante dalle scuole,

Dandogli biasmo a torto e mala voce [93].

Tracotanza! un Bettinelli strappava dalle mani degli studiosi quel libro, che posto dal Cardinal Domenico Riviera tra quelle di Scipione Maffei, il preservava da' furiosi delirî del secento, ed il rendeva ad un'ora degnissimo del coturno. Sicchè, fatta ogni ragione, il Maffei dee specialmente alla sua Merope la gloria di forte e terso scrittore; la Merope dee la sua esistenza a' canti dolci ed aspri, pietosi e terribili della Divina Commedia; e la Letteratura italiana dee alla singolar dottrina ed al giudizioso gusto del Riviera il posseder nella Merope l'esempio d'una tragedia, che imita Dante nell'arte almeno di commuovere fieramente gli affetti senza intralciamento d'amori. Ne aggiusti fede l'autorità del Pindemonte, oltre alla luculenta pruova d'una latina epistola

(E questo sia suggel che ogni uomo sganni [94]*)*

la quale in confessione di grato animo lo stesso Maffei dirigeva a quel benemerentissimo Principe, sostegno e decoro della Chiesa, come delle nostre lettere promotore e luce [95]. Inaudita baldanza! Viveva un Varano, un Alfieri, un Parini, un Monti, un Parchetti, un Perticari, un d'Andrea, e ardiva il Bettinelli di citare al suo tribunale l'ombra di quel divino, profferendo ridicola sentenza contro que'canti, uditi con diletto fin da coloro che Dante avea, tuttochè vivi, condannati all'Inferno; e convenivano nella Chiesa di Santo Stefano alle spiegazioni che ne faceva il Boccaccio, aventi al fianco un ferro tinto forse d'un sangue non ancora placato.

Ma andiam, chè la via lunga ne sospinge [96];
Non ragioniam di lui, ma guarda e passa [97];
Più è il tacer, che 'l ragionare onesto [98].

Giovanni d'Andrea esplora l'origine, il procedimento, la condotta, l'ordine, lo scopo del poema. Dante cacciato

Del bell' ovile, ove dormiva agnello,
Nimico a' lupi che gli danno guerra [99],

nulla curando di ritornar nella grazia de' suoi, nè di ricoverar le ricchezze, i magistrati, e la perduta casa, vuol ricondurre alla smarrita via una patria sostenuta da'suoi consigli, onorata dal suo ingegno, idolatrata dal suo cuore, sospirata nel suo duro esilio; e che senza mente profondavasi nell' abisso,

Calcando i buoni, e sollevando i pravi [100].

E non da stolta ira compreso, che non cape in cuor magnanimo; ma da quel giustissimo sdegno, che turba i generosi al vedere il vizio in onore e la virtù in dispetto; gli uffici di civil confidenza, premio d'opere illustri, usurpati per malvage arti da'vili,

Che visser senz' infamia e senza lodo [101];

e i meritevoli per dignitosa modestia cacciati in fondo a grave danno della conservazione e del miglioramento sociale; spiega tutto l' eccesso di sua probità nel dispregiar gl'indegni, com'è eccesso d'ogni ribalderia l'essere avverso a' buoni. Perchè, mal sostenendo,

Che 'l giardin dell' imperio sia diserto [102];

si studia di frenar l'impeto che irrompe; arrestar la tabe, che mortalissima di membro in membro si propaga, col ferro e col fuoco di salutevole riprensione,

Che a molti fia savor di forte agrume;
Ma se la voce sua sarà molesta

Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta [103].

Quindi da onorato e pio cittadino, che cerca più il bene della patria, che il vano plauso de'ciechi e l'oro de'potenti, si fa virilmente a difenderla, mostrandole l'origine de' lagrimevoli disastri: s'egli è pur vero ciò che disse Marco Tullio Fabio, che lo sgomberare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della patria:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni [104].

E piange ogni città, la quale per accoglier nuovi signori si lascia dissavvedutamente allettar dalle ampie ed avare largizioni, che que'non ignorano condurre assai a debilitar la forza, cacciando degli animi la nobiltà, e con la cortesia il valore; chè per cortesi costumi gli uomini di solitari divengon domestici, di domestici uniti, e d'uniti forti e valorosi. Oltre a ciò, da nobile poeta, segue Dante lo stile di quegli antichi, primi e veri maestri della sapienza civile, i quali cantavano per ordinar le leggi e le religioni, e per costringer gli animi al severo freno delle morali dottrine. E ben informato degli statuti di Licurgo, che nell' orazione contro Leocrate, fra le cose opportune alla salvezza degli stati pone la virtù de' giudicanti, e l' intrepida accusa de' vizi, non dubita di mostrarle il fomite di sue fatali discordie:

Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi [105].

Faville alimentatrici dell'incendio, che divora ogni ben essere, ed ogni civile riposo. Perciocchè, nascendo

esse dalle virtù contrarie, fan loro continua guerra a'confini, siccome il pianto ad invadere i confini dell'allegrezza; ed apprendendosi agli estremi, non tendono se non a distruggere gli elementi della felicità de' popoli, che sono la forza, la sapienza, e le ricchezze. Nasce l'invidia dal soverchio amor delle gare, che sono il cardine della milizia; la superbia dalla troppa sete della gloria, ch'è il fondamento delle magistrature; l'avarizia dalla stemperata brama dell'utile, in che sta la ragione de' traffichi e delle arti. Or tolto agl' imperi la difesa il governo e l' industria, che s' appoggiano alle armi a' magistrati ed al commercio, affranti o disfatti per invidia superbia ed avarizia, che più ne rimane, fuorchè avvilupparci in mandre, e farci strascinare alla compra del maggiore offerente? Dante il discerne e se n'affanna; vede la patria sua nel miserevole stato d' un'inferma,

Che non sa trovar pace in su le piume [106];

e dee tenersi di non dirle aperto essere la funesta cagione de'suoi mali la mutabilità de' costumi, e le varie perturbazioni del politico governamento?

Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, offici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre [107]?

Parole piene della più profonda filosofia, e del più caldo amore del natio loco! Imperocchè non è felicità tra' popoli che nella pace; non è pace fuori l' osservanza delle poste leggi; le leggi non son venerande che per l' antichità, per la consuetudine, per l' integrità ed inviolabilità loro. Quella che tennero gli avi miei è mia legge, e m'è sacra senza interpretazione. Innovatela per poco (sia pure in meglio),

ella è bambina in arbitrio d'una di queste madrigne, o d'amendue: l'ambizione de' potenti, e la licenza del popolo. Il quale, veggendosi di quella più antico e più forte, non può averla nella debita riverenza; si tiene nel dritto, e sovente nell'obbligo di correggerla; le insorge contro con capricciose e folli usanze; essa da stabil norma diviene allor momentanea e variabile; da sorgente di riposo divien fucina di dissidi; si passa quindi alla forza, le repubbliche si sovvertono, ed i Marii se ne fan dittatori. Empio chi ha la divina arte del canto, e nelle patrie calamità, falsando il vero, palpa gl'iniqui fortunati su quello appunto ove avrebbero dovuto trovare l'infamia, e lusinga il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene! Cantò Davidde su' disastri del suo regno, e fu dolore; cantò Geremia su le ruine di Gerosolima, e fu lamento; cantò Dante su le sventure della sua patria, ma scosse l'arpa, e rendè pianto. Non sa resistere alla pietà della mal guidata; ne vuol morire prima di vederne lo strazio disonesto, a che verrà certamente, se all'antica virtù non ritorna:

........Non so quant' io mi viva ;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto [108].

E sembrando a quel santo petto il non assennarla una stupidità, una rea indolenza, una vergognosa accidia, una scelleraggine, un tradimento, un delitto di lesa patria carità; imita un Publicola, un Socrate, un Solone, i quali oltre ad essere i maestri della pub-

blica morale ed i regolatori della virtù, erano i cittadini più grandi de' più gran popoli. Segue Demostane, Aristofane, Platone, Tullio, Seneca, Plinio, Macrobio, Tacito, Orazio, e quanti presero battaglia contro i vizi del loro tempo. S'associa a Catone il Maggiore, che dalla ringhiera del foro fulminava i delitti di Roma, e trascorre senza risguardo dall'indulgenza della compassione alla severità d'uno sdegno nobile e gentile, che accostasi alla misericordia (egli medesimo il manifestò in quel gravissimo verso:

Qui vive la pietà quando è ben morta [109]);

dalla dolcezza de' consigli al fiele di quest' amarissima ironia, per la quale, senz' animo di morderla, con doppio artificio la rende esperta e di ciò che dovrebb' essere, secondo che suonano le parole; e di ciò che non è, secondo il lor vero intendimento:

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili [110]. —
Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande [111].

Poscia da sapiente politico, nella dolce speranza di ricovrarla, nel santo desiderio di vederla pura d'ogni macchia, e ricondotta al suo primo splendore, imitando l'artificioso Sallustio dove alletta la gio-

ventù Romana alle memorie dell'antico valore, richiama la patria sua alla semplicità, sodezza, innocenza, e sobrietà de' dismessi costumi; a quel riposato, a quel bello viver di cittadini, a quella fida cittadinanza, che fioriva nel dugento, già descritta da Riccobaldo da Ferrara, quando

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria, e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma

Che pria li padri e le madri trastulla ;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia [112].

Tempi veramente da rivocarsi co' più ardenti sospiri da chiunque intenda quanta parte abbian le donne degli ordini e de' disordini di tutta l'umana comunanza. Ed in quelle Fiorentine fin tra le più umili filatrici con l'operosità, la modestia, e la ritiratezza era tanta coltura di mente, da poter ragionare su' gloriosi fatti de' Troiani e de' Quiriti; il che di rado incontrasi pur fra le matrone del più gentil sangue, e de' tempi che vantansi più inciviliti.

Ma dove gli fallisca il ben concetto disegno, vuol Dante almeno coprir di vergogna, opprimere d'infamia gli oppressori della patria, vendicare la virtù perseguitata, calpesta, e messa alla disperazione; e crearla ne' vili con quell' aspro dileggio:

Me' foste stati qui pecore, o zebe [113];

ridestarla con luminosi esempi ne' sonnolenti:

Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini [114]. —
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io gloriöso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio [115];
fomentarla con sinistri presagi ne' rei:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni [116];
inspirarla con pietosi consigli ne' deboli:
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza [117];
alimentarla di soavi speranze ne' generosi,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatta nidio di malizia tanta [118];
e premiarla finalmente d' immortal gloria ne' giusti, chè in tanta perversità pur ve ne avea in que' tempi; e Dante era giusto:
Giusti son due, ma non vi sono intesi [119];—
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all' arco [120].
Col quale santissimo intendimento, eccolo avvolgere al subbio la tela d' un nazional poema, ch' egli scrisse tra gli affanni dell' esilio
Nel mezzo del cammin di nostra vita [121].
Vi spende intorno tutto il suo ingegno, tutte le sue cognizioni, tutto il suo riposo; non che il suo amore, la sua bile, e la miglior parte di sua sanità;
Sì che n' è fatto per più anni macro [122].
L' intesse di fantasie poetiche e teologiche per giovarsi non men del bello che del soprannaturale, su l'andar de' fondatori della greca letteratura, e de' Salt

primi autori della latina, ch'erano poeti sacri. Vi adopera il ritmo del verso, perchè conforme al carattere ch' egli s' imponeva di legislatore; e non ignorano gli eruditi, che i frammenti della Legge delle XII Tavole vanno in gran parte a terminare in versi adoni; che le leggi degli Egizi, secondo Platone, furono poemi della Dea Iside; che Giove a Minosse, appo Massimo Tirio; Licurgo a' Lacedemoni, appo Plutarco; Dragone agli Ateniesi, appo Suida, dettarono le loro leggi in versi, quasi perchè venissero rammentate, ripetute, ed eseguite con diletto; non accolte con disgusto, ed ubbidite con violenza. Onde, cred'io, quell'antico laudevol costume tra'fanciulli Romani riferito da Cicerone, e de'fanciulli Cretesi narrato da Eliano, d'andar cantando le leggi; siccome avvenne a Dante d' udirsi cantare il suo libro da un fabbro e da un asinaio. Tra'versi sceglie l'eroico, ch' è il nostro endecasillabo; perchè il più conveniente all' ufficio da lui assunto di storico de' suoi tempi; e gli antichi Germani, al riferir di Tacito, conservavano in versi i principi della loro storia; Nevio prima di Ennio le guerre Cartaginesi; Livio Andronico la Romanide, che conteneva gli annali degli antichi Romani, scrissero in verso eroico. Ed anche perchè il più accomodato a cantar le gloriose geste, e l'inno delle vittorie; non altrimenti che Lucio Emilio Regillo, ed Acilio Glabrione, i quali ne tramandarono ricordanza de'loro trionfi in verso eroico; e Dante avea trionfato de'vizi de'suoi contemporanei:

De' lor costumi fa che tu ti forbi [123].

Nel dare il nome al suo poema, egli stesso mode-

stamente se l'intitola Commedia (l'epiteto di *Divina* il vi appose l' ammirazione e la gratitudine della postera letteratura); e vi giura sopra, come su cosa sacra, e cara quanto la vita de' figli:

Per questa Commedia, lettor, ti giuro [124].

La distinse in tre atti: l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. L'ordì sul disegno dell'antica, quando i poeti comici, al dir di Tullio nel secondo delle Leggi, eran detti *innocenti* (ed *Innocenza* nel primo latino è sinonimo di *Santità*); la commedia, col toglier di mira i fatti che ordinariamente intervenivano, era il consiglio della giornata, e la satira politica del mal costume; gli attori la voce della religione; biasimo de' vizi il dialogo; catastrofe la virtù che pugna, cede, sorge, ricade, e trionfa; scopo la correzione, il miglioramento, e l'austerità della vita sociale.

Non pago di questo il d'Andrea, cerca di vedere il teatro di sì nuova rappresentazione. L'unità di luogo vi è esattamente osservata. Esso non è meno che tutto il creato visibile ed invisibile. La terra scavata a tutta voragine apre amplissima l' entrata all' Inferno, con al sommo della porta

Queste parole di colore oscuro [125]:

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE
PER ME SI VA TRA LA PERDVTA GENTE

Lo sterminato recinto,

Che 'l mal dell' universo tutto insacca [126],

è di figura conica rovesciata e vorticosa,

Come la rena quando il turbo spira [127].

Gli ordini de' palchi

Tutti son pien di spirti maledetti [128];

co' loro assegnati e giudiziosi scompartimenti,

Ove colpa contraria gli dispaia [129];

e si scende gradatamente dal primo

Giù nel secondo, che men loco cinghia,

E tanto più dolor, che pugne a guaio [130].

Un medesimo cerchio talvolta

In tre gironi è distinto e costrutto [131],

per accoglierví i rei

D' un medesmo peccato al mondo lerci [132],

secondo l'intensità del loro delitto, con tale una gradazion di supplizio, che il Montesquieu ed il Beccaria non l'avrebbero distribuito con più economica intelligenza. Ne fu architettrice la rovinosa caduta di Lucifero; ed egli stesso, come pietra angolare del doloroso edifizio, giace miseramente,

Da tutti i pesi del mondo costretto [133],

In questo fondo della trista conca [134].

Ma per l'orribile soverchio del crollo si levò la terra dal lato opposto (fu lecito immaginarlo prima d'avvenirsi negli antipodi) in una montagna, che s'aderge in tanta altezza, per quanto l'Inferno s'adima in profondità; e quivi è il luogo,

Dove l' umano spirito si purga,

E di salire al ciel diventa degno [135].

Com' esce Giovanni a riveder le stelle,

Dolce color d' oriental zaffiro,

Che s' accoglieva nel sereno aspetto

Dell' aer puro, infino al primo giro [136],

il rinfranca delle tenebre, della pietà, de' lamenti, onde avea gli occhi e il cuor contristato.

Ma quanto son diverse quelle foci

Dalle infernali; chè quivi per canti

S' entra, e laggiù per lamenti feroci [137] ! —
Qui cantan Miserere a verso a verso [138],
Laggiù bestemmian la virtù divina [139];
Qui purgan la caligine del mondo [140],
Laggiù è valle ove mai non si scolpa [141];
Qui la speranza di color non falla [142],
Là senza speme vivono in disio [143].

Leggesi

In su l' estremità d'un'alta ripa [144]:

QVINCI SI VA CHI VVOLE ANDAR PER PACE

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta [145].

Ma qui ad ascendervi non è punto mestieri
Prendere il monte a più lieve salita [146];
chè questo è sì dagli altri diverso per natura ed arte,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quand'uom più va su, e men fa male [147].

La ragione figurata in Virgilio è guida in questo e in quell' altro teatrò, e vi splende nel mezzo,
Come in ispecchio fiamma di doppiero [148].

Pe' sette palchi, scaglioni, o cornici, che voglian dirsi, in che il monte è ripartito, s'incontrano
(Come l' occhio ti dice u' che s' aggiri [149]*)*
Nuovi tormenti e nuovi tormentati [150],
. . . . che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quandochessia alle beate genti [151].

In su la cima del monte, ove siede il Paradiso terrestre,
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,

Che quella terra sol da sè produce [152]. —
Un' aura dolce senza mutamento [153]
ne scuote, o bacia lieve lieve le foglie, tra cui gli augelletti, d' uno in altro ramo svolazzando,
Non lascian d' operare ogni lor arte [154]. —
E ciascheduno intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde;
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca [155].
Bagna le radici del monte dal sinistro lato un ruscelletto così limpido e chiaro, che
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno aver in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde [156]. —
Quelli, che anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice [157]. —
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco [158].
Dietro la scorta di Beatrice, figura della Sapienza

svelata è beatificante, viene Giovanni al limitare del terzo teatro, ch'è quel di Paradiso; e su la porta, che veglia

Colui che tien le chiavi di tal gloria [159],

Leggesi a cifre d'oro in una nuvoletta

Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse [160]:

A QVESTO REGNO
NON SALÌ MAI CHI NON CREDETTE IN CRISTO
QVI SENZA RISALIR NESSVN DISCENDE
NON PERÒ QVI SI PENTE MA SI RIDE
NON DELLA COLPA CHE A MENTE NON TORNA
MA DEL VALORE CHE ORDINÒ E PROVVIDE
PER LETIZIAR QVASSV FVLGOR S'ACQVISTA
CHE NON SI LASCIA VINCERE A DISIO
QVI VEGGION L'ALTE CREATVRE L'ORMA
DELL'ETERNO VALORE IL QVALE È FINE
AL QVALE È FATTA LA TOCCATA NORMA
LVME È QVASSV CHE VISIBILE FACE
LO CREATORE A QVELLA CREATVRA
CHE SOLO IN LVI VEDERE HA LA SVA PACE
OGNI BEN QVI SI TERMINA E S' INIZIA
QVASSV È DOLCEZZA CH' ESSER NON PVÒ NOTA
E NON GVSTATA NON S'INTENDE MAI

Il d'Andrea ammira l'eterna, e consolante iscrizione;

E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta [161],

entra nel deiforme regno tutto compreso di fiducia e di riverenza. Qui vede nuovo ordine di cose: palchi le sfere, platea il firmamento, spettacolo Dio,

Ove s'appunta ogni ubi *ed ogni* quando [162].

Il teatro *parvegli tanto acceso*

Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso [163].

I gradi son tutti occupati da felicissimi comprensori,

Di cui gli affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,

Letizian dal suo ordine formati [164].

E tutti sì di loro sorte contenti, che non sospirano a più alto loco,

Per più vedere, o per più farsi amici [165];

dacchè il lor volere quieta virtù di carità, che in essi accende desiderio sol di quel posto, che Dio ha loro assegnato, e d' altro non han sete. Dunque

S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri [166];

i desideri degli eletti non possono esser discordi

Dal voler di Colui che qui li cerne [167].

E però quel grado di beatitudine, che ciascun si gode

Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Come allo Re che in suo voler l' invoglia.
In la sua volontade è la lor pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face [168].

Oh le gran verità, in che Giovanni pel suo teologo poeta si riconferma!

Chiaro gli fu allor com' ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove [169].

Ma soprattutto il percosse

La dolce sinfonia di Paradiso [170],
Che anche nel fuoco faria l'uom felice [171].—
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, ed a sè più l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona [172].—
Diverse voci fanno dolci note [173];
Qui si sente osannar di coro in coro [174];
Qui fan sonare il nome di Maria [175].—
Qui si canta non Bacco, non Peana,

Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa è l' umana [176].—
La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagione gli accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume [177].
Onde s' inoltra, ed era ben da lui l' ardimento;
Chè a tant' altezza appena aquila sale [178].
Poscia di cielo in cielo, di virtù in virtù, di splendore in isplendore
Girando su per lo beato serto [179],
Un punto vide che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder convienşi per lo forte acume [180].
Cotesto punto, quanto estremo in immaginabile minutezza, altrettanto immenso in grandezza ed eccellenza trascendente, era il trono di Dio (semplicità ed unità infinita) dal quale
Depende il cielo e tutta la natura [181].—
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, che avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,

Credo, perocchè più di lei s'invera [182].

Io non so se il d'Andrea vide, o rivide questi cieli; chè dotto della sapienza de' Padri dovea già averli letti nel libro della Celeste Gerarchia da alcuni attribuito a S. Dionigi, da altri ad altro. Ei sono i nove Cori degli Angeli; ma il cerchio, che è più dappresso a Dio, essendo formato di Serafini e Cherubini, è nel muoversi più celere

Per l'affocato amore ond' egli è punto [183].
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape [184].

E perocchè il volgersi è in ragion dell'amore, l'amore in ragion dell'intelligenza: coteste Virtù in superior modo amorose ed intelligenti

Così veloci seguono i suoi vimi
(i legami d'amore, da' quali sono girati),
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno [185].—
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariéte non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melóde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna
(si fa terna, o trina).
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi ée.

Poscia ne' due penultimi tripúdi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano [186].

Dio è l'universal centro di beatitudine, ed a misura che ciascun ordine vantaggia l'altro in perfezione, più verso il centro è tirato, ed a quello tira gl'inferiori. Ancora ebbe luogo il d'Andrea di notare, come l'eterna carità, la quale per natura è diffusiva, non chiede quel che è suo; e che Dio non creò gli Angeli, o per riceverne crescimento di bene, o per necessità che avesse delle lodi che gl'intuonano del tre volte Santo, egli ch'è Santo delle volte in numero infinito. Ma sol per ispandersi quasi fuori di sè nelle sue creature, da lui fatte per comunicarsi, a guisa di ardente sustanza, che in sè raccolta è fuoco, e fuori di sè è splendore; per avere in esse un soggetto, in che, rilucendo, pigliasse sua indeficiente bontà una cotal sussistenza; e per aver cui dire (a sola ed eterna felicità di chi l'intende): Io amore, Io luce, Io gloria, Io tutto, Io quel che sono.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, sussisto,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com' ei piacque,
S'aperse in novi Amor l'eterno Amore [187];

siccome rosa, che prima stretta in suo bocciuolo, dappoi si schiude nella pompa di sue purpuree foglie. Nè la creazione degli Angeli precedette quella del mondo sensibile in altro che nell'ordine; imperocchè avanti ad ogni cosa vennero fuori le Ange-

liche sustanze, poscia i cieli, indi la materia inerte; ma uscirono all'esistenza,

Come d'arco tricorde tre saette.—
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzïon nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle (gli Angeli) *furon cima*
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima
(l'inerte materia, ch'ebbe il terzo luogo);
Nel mezzo strinse potenzia con atto
(i cieli, ch'ebbero il secondo). E comechè
Ieronimo ne scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto [188];

non per questo s'accordò con lui il d'Andrea, nè con Origene, con Basilio, col Damasceno, ed altri Padri della Chiesa greca, che seguirono la medesima sentenza, avendola il suo oracolo e Dottor S. Tommaso efficacemente rigettata [189].

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo [190];

come tra gli altri avealo già letto nel XVIII dell'Ecclesiastico, in quelle parole: *Chi vive in eterno creò tutto in un punto* [191].

Ed anche la ragione il vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto [192].

In fatti a che far Dio gli Angeli col nobile ufficio di condurre i cieli, anzi che i cieli fossero creati?

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto de' nostri elementi [193]
(la terra, sottopposta all'aria, all'acqua, ed al fuoco), quando banditi dal cielo per ribellione, rimasero nella bassa region dell'atmosfera ad esercitarvi lor perversitadi e scorribande. Di che avea Giovanni non dubbia fede e per molti luoghi delle divine Scritture, e per la credenza di santa Chiesa, che nella state invia fervide preghiere al Signore, perchè sien cacciati gli Spiriti della nequizia, e s'allontani da noi la malignità delle aeree tempeste [194]. L'altra, che diede pruova di sua fedeltà a Dio, rimase; ed avutane in premio la beatifica comprensione (com'egli avea saputo singolarmente dal Maestro delle Sentenze [195]) cominciò il commesso incarico con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte [196].
Ma un seggio vuoto rammentò al d'Andrea la fellonia di Lucifero, che vagheggiato appena il superbo disegno d'innalzar soglio contro Dio in Aquilone,
Nè I sì tosto mai, nè O si scrisse [197],
com'ei piombò in Inferno con tutt'i suoi seguaci, e col cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro [198].—
Quelli, che vide qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti
(oh l'angelica eccellenza! l'acutezza e la celerità del conoscimento);
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì che hanno piena e ferma volontate [199].
Gli Angeli fedeli, per essere stati rispettosi ed umili

in riconoscersi opera della bontà di Dio, che gli aveva eletti e disposti ad intenderlo, ricevendo in sè per la rettitudine del primo atto la grazia illuminante, meritarono dopo questa la cooperante e consumante, per le quali furono confermati nell'amor della giustizia al segno di non sapere, nè poter volere se non quel che Dio vuole. Egli è ben vero, che il merito è frutto del libero arbitrio, il quale segue la grazia illuminante e traente; e benchè gli Angeli non possano più peccare, pur sapeva il d'Andrea, il lor libero arbitrio fondarsi tutto nell'esser costanti in amar Dio per dono dello stesso Dio. Sublimi contemplazioni, e sol da teologo osservatore! Sapeva ancora,

Che ricever la grazia e meritoro,
Secondo che l'affetto l'è più aperto [100];

perocchè avea già imparato da S. Tommaso [101], che gli Angeli ebbero grazia anzi che fosser beati, e sol per quella meritarono beatitudine nella visione di Dio, la quale fu tanta, quanta piacque al Creatore di manifestare. Non che la grazia possa meritarsi; chè ciò egli il condannava ne'Pelagiani, tenendosi stretto alla dottrina di S. Paolo, il quale gli avea insegnato, che dov'ella si meriti non è più grazia; ma che la grazia è principio e seme di merito; dacchè le nostre opere acquistano ragion di merito dall'esser fatte in grazia e per la grazia, secondo che più o meno è l'amore, col quale è accolta, e ad essa grazia corrisponde.

Ma perchè in terra, per le nostre scuole,
Si legge che l'angelica natura
È tal che 'ntende, e si ricorda, e vuole,

egli col contemplare

Omai d'intorno a questo concistoro,

comprese pura e limpida

La verità che quaggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura (dottrina).
Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso [102].

Così l'intendeva il nostro d'Andrea, esperto della quistione, che mette in mezzo Alberto Magno [103], il maestro del suo maestro S. Tommaso: *È memoria negli Angeli?* Perchè, schernendo le ragioni di quelli che negano agli Angeli ogni memoria; compassionando quelli che loro l'attribuiscono alla nostra simigliante, si stette fermo alla dottrina per colui posta e dimostrata: aver bensì gli Angeli memoria, ma dalla nostra differentissima. E a parlar vero, se gli Angeli veggono tutto in Dio, immobilmente sguardandolo; se di nulla possono dimenticarsi, per altro obbietto che gli stranii da Dio, non han mestieri di richiamar le cose alla mente, quasi rimaste addietro, e dilungate alla lor vista.

Sì che quaggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna [104].
(in chi esclude dagli Angeli ogni ricordanza).
Ed ancor questo lassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face

Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e'l Vangelo si tace.—
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance (bocche),
Sì che a pugnar, per accender la Fede
Dell'Evangelio fêro scudi e lance [105].
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede [106].

Funesta e lagrimevole immagine de' nostri tempi!

Ma poco poi sarà da Dio sofferto [107].

Or quantunque pel luogo di Daniele [108], dove dice degli Angeli, che *migliaia di migliaia ministrano a Dio, e dieci mila volte cento mila gli assistono,* avesse Giovanni d'Andrea piena contezza, che in quelle parole

Determinato numero si cela [109];

non però in lui la maraviglia e lo sbalordimento si fe' minore, nel trovarne una moltitudine sopra ogni sua stima; dacchè

Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
La prima Luce che tutta la raia
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia [110].

Dio fonte di splendore gl'irradia, e la virtù di sua luce divina si diversifica in tanti milioni d'Angeli, secondo la grazia, la gloria, e l'eccellenza di ciascuno. Quindi se è diverso in loro l'atto del ricevere

la radiata luce; e se all'atto corrisponde l'amore; la beatitudine, ch'è la dolcezza dell'amare il conosciuto bene, dev'essere necessariamente diversa. Nè questo tornò punto nuovo al d'Andrea; ch'egli l'aveva innanzi appreso dal suo dottor S. Tommaso, il quale pruova ogni Angelo formar di per sè una specie.

Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.—
Vide l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti [1].

Stavasi beando il d'Andrea nella più profonda contemplazione dell'essere e della virtù infinita di Dio, la quale è sì alta e larga, che piglia quasi diverse forme negli specchi innumerabili dove è raccolta: ed ella è semplicissimamente una, com'era sola ab eterno, senza la menoma divisione, o scemamento di sorta; quando, presa lena ed ardimento maggiore, ad appagar del tutto sue brame, s'interna nell'Empireo,

Nel ciel che più della sua luce prende [2];
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore [3].

S'intese Giovanni sormontar di sopra a sua virtù al circonfulgerlo di quel vivo splendore; gli occhi anzi che abbacinarglisi, o intenebrarsi, gli si avvalorarono,

E vide lume in forma di riviera,
Fulvido di folgóri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera;

non altrimenti che avealo contemplato in S. Giovanni nel ventesimosecondo dell'Apocalisse, dove dice: *Mostrommi un fiume d'acqua viva, limpido*

come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello; e da ambe le sponde l'albero della vita[114].

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean de' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.—
. . . . Il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed escon, e'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii[115].

Chi vuol comprendere con quanta avidità s'avventasse il d'Andrea a tai nuove e repentine apparizioni, per bersi tutta la soavità di quelle celestiali dolcezze, immagini un fantolino, il quale si slanci

Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua[116].

Nè stette guari ad avvedersi, che il fiume di luce simboleggiava la grazia illuminante, le faville simili a fulgidi topazi eran Angeli, e i fiori, Santi; *l'una e l'altra milizia di Paradiso*. Onde aguzzati maggiormente gli occhi dell'intelletto, per renderli più acconci a tanta visione, gli parve quella fiumana

Di sua lunghezza divenuta tonda[117].

Comprese subitamente i sensi di quell'inaspettata trasformazione: nella lunghezza, il diffondersi di Dio nelle creature; nella rotondità, il ritornar di quella diffusione in Dio, come a suo principio e fine. E simboleggiarsi specialmente la comprensione nella rotondità che, per chiuder molto in poco, è più agevole a prendersi dagli occhi; all'incontro della lunghezza, che per troppa estensione non può esser dall'occhio raccolta nè di tratto, nè tutta intera. Nel tempo stesso gli fu di gioia il vedere *in*

maggior feste li fiori e le faville allo splendor di Dio, il quale è lume della gloria, che innalza perfezionando la vista ad un atto sopra le umane forze, da poter ricevere la forma intellettuale dell'esser divino.

E si distende in circular figura
(a delineare ben anche l'eternità),
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura [118].

Cotesta immagine sì luminosa e sì larga la vide il d'Andrea formarsi da una luce emanante da Dio, riflessa alla superficie convessa del primo mobile ciel cristallino, il quale acquista vita e virtù da rapire dietro a sè i cieli, ed influire nelle sottoposte cose. Vivificante e movente infinita virtù di Dio!

Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza;
E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vide specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno [119];

cioè l'anima, che di divina origine, prigioniera nel corpo, esule nella vita, pellegrina su la terra si rimpatria in cielo. Così Giovanni l'avea dal XII dell'Ecclesiaste: *la polvere alla terra, torni lo spirito a Dio* [120]. Verità, ch'egli preferiva a ciò che voleva ingozzargli Platone, il quale non valse mai a fargli intendere, come l'anima per morte tornasse alla sua stella. Oh il mirabile anfiteatro, che gli si offre alla vista, gremito d'eletti in ogni suo grado, specchiantisi tutti nel sommesso piano, che era un lago di purissima luce! E la forma dell'anfiteatro nella

sua trascendente ampiezza gli parve non dissimile a quella d'una rosa, che nella postura e nell'ordine delle foglie s'ingrada, si rigira, si dilata; ed erge.

E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie [1]*!*

Non però si smarrisce nell'ampio e nell'altezza di cotal luogo la vista di Giovanni; ma tutto prende

Il quanto e'l quale di quella allegrezza.—
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva [2].

Perocchè là al vedere ed al conoscere tanto fa l'esser vicino che lungi; essendo illustrata la mente dalla virtù infinita di Dio, senza il frapporsi di secondaria cagione. Nè quivi ha luogo quel che osservasi in natura, ove la causa da presso produce più gagliardo l'effetto, e più debole in distanza. Ma per questo non s'appaga il desio di Giovanni d'Andrea. Gli vien vaghezza di veder tutto per attorno il circuito delle sedi di quei Beati; arde d'inoltrarsi, e l'osa,

Cotanto ancor gli splende il sommo Duce [3];

se può dirsi osare il seguir gl'impulsi e la potenza dell'anima, avvalorata da divina ispirazione, e da grazia illuminante. Entra adunque nel centro di questo anfiteatro, ossia

Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e redóle
Odor di lode al Sol che sempre verna [4]

(a Dio, che ivi mantiene perpetua primavera); e vede, come già sel sapea per l'Apocalisse,

Quant'è il convento delle bianche stole [5],

quanto quella città girando si spazia in dodici mila stadî di lunghezza larghezza ed altezza eguale; con

muraglia di centoquarantaquattro cubiti che la circonda, posata su dodici fondamenta adorne d'ogni maniera di piètre preziose: di iaspide, di zaffiro, di calcedonio, di smeraldo, di sardoniche, di sardio, di crisolito, di berillo, di topazio, di crisopraso, di giacinto, d'ametisto, e soprattutto del nome de' dodici Apostoli dell'Agnello; con le sue dodici porte, guardanti tre ad Oriente, tre ad Occidente, tre ad Austro, tre ad Aquilone, e ciascuna d'una sola perla, un Angelo a guardia di ciascuna, e sopravi inscritti i nomi delle dodici tribù d'Israele; con la sua piazza tutta d'oro finissimo e trasparente; con lo splendor di Dio che le fa da Sole, da notturna lampa quel dell'Agnello [116]; e con le sue dimore, o scanni sì pieni,

Che poca gente omai ci si desira [117].

E perocchè gli spettatori, quasi unificandosi co' loro seggi, rendono la figura del luogo ove s'assembrano,

In forma dunque di candida rosa
Gli si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,

Ch'elli acquistavan ventilando il fianco
(nel volare in grembo a Dio).
Nè l'interporsi tra'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella
(in Santi del vecchio e del nuovo Testamento),
Viso ed amore avea tutto ad un segno (a Dio).
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaghi,
Guarda quaggiuso alla nostra procella!
Or se le genti nate sotto il vedovo Settentrione, fra tane e sassi, e fra costumi ruvidi ancora e silvestri,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Di che stupor doveva esser compiuto
il nostro Giovanni, *ch'era al divino dall'umano,*
Ed all'eterno dal tempo venuto [118],
in contemplar quell'augusta mole, con quelle auree magioni frequenti di cittadini così deificati!
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava ei gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di Paradiso
Già tutta lo suo sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso [119].

Ma l'animo di Giovanni non poteva ancor chiamarsene satisfatto, se prima non s'appuntava nell'essenza di Dio, per quanto è dato ad umano intendimento. Perchè, quasi per rendersi più acconcio alla pienezza di quella luce, e compiere perfettamente il suo disegno, con riaccesa voglia

Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui gli acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.—
E guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che vede seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.—
. . . . *E come da mattina*
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vide parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
(il timone, il carro del Sole)
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
(Maria, aureo fiammeggiante splendore, insegna di vittoria, Oriafiamma di pace)
Nel mezzo s' avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vide più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d'arte.
Vide quivi a' lor giuochi ed a' lor canti

Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi [230].

Nel grado secondo vide Eva, l'antica madre, la quale ne aperse nell'anima la prima e più profonda piaga unta e richiusa da Maria (il che Giovanni aveva ammirato con tanta breviloquenza espresso da S. Agostino nelle parole: *quella ferì, sanò costei* [231]); e siede giù a'piè di nostra miglior Madre, ricevendo da essi più dignità e bellezza, che non quando uscì leggiadra eletta giovine dal fianco d'Adamo:

La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi
Siede Rachel, di sotto da costei [232],

con Beatrice, *loda di Dio vera*, ch'è la sacra Teologia, dallato a Rachele, ch'è la contemplazione (indivisibili compagne); ma da quella banda, dove si toccano con questi di qua i semicircoli de'Beati, che credettero nel venuto Liberatore. Indi

Sara, Rebecca, Iudit, e colei (Rut moglie di Booz)
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: Miserere mei [233].

Queste sette donne ei le vide succedersi l'una all'altra in fila; e come da Maria a Rut, così da Rut in giù seguire sette altre Ebree, che con le prime formavano di quattordici sante donne una linea, che taglia per diritto tutta la scalea circolare delle foglie, cioè i gradi orizzontali e paralleli di quella vivida rosa:

E dal settimo grado in giù, siccome
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome [234].

In cotal ordine aveale il d'Andrea notate presso S. Matteo, il quale, parlando della generazione di Cri-

sto, accenna tre divisioni di tempo, a quattordici genealogie per uno. Or come non v' ebbe salvezza, fuorchè nella fede o del venturo o del venuto Messia, tutto quell'anfiteatro accoglieva i Beati egualmente partiti in due popoli, assisi di qua e di là in gradi circolari l'un sopra l'altro, come nella nostra arena. E videli separati da due come muri, o scompartimenti, posti di fronte, che da su in giù divideano gli scalini in due metà eguali. Dal lato de'Giusti, che furono innanzi Cristo, il numero n'è ormai compiuto ed intero; ma dall'altro, dove son quelli che nacquero sotto la legge di grazia, v'ha ancora di molti posti vuoti, che rompono a quando a quando la serie continua de' seggenti, da riempirsi per coloro che mancano tuttavia al numero degli Eletti.

Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno
(formano sì gran partimento);
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'Inferno(il Limbo) *da due anni*
(quanti ne corsero dalla sua alla morte di Cristo);
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, ed Agostino,

E gli altri sino a giù di giro in giro [135].

Ecco il secondo muro, qual ei lo vide, pur di quattordici gradini, con in cima il Battista, siccome l'altro di rimpetto, che incominciasi da Maria. Il grado decimoquarto va orizzontale, e taglia di traverso le due separazioni, che s'alzano verticalmente. Da questo in giù, che segna la metà inferiore della rosa,

Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni [136].

E però videlo il d'Andrea tutto abitato da bambini, morsi da'denti della morte

Prima che avesser vere elezioni (di bene o di male).

Costoro eran venuti a salvezza pe' meriti di Gesù Cristo, e per la fè de' parenti, o per la circoncisione :

Bastava sì ne' secoli recenti (primi del mondo)
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne [137]

(nel Limbo, ove fu rilegata e rinchiusa). E dal vedere come cotesti bambini, spogli d'ogni proprio merito, fossero allogati in differenti gradi di gloria nell'ampiezza d'un regno, ove a ragione

Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;

e che per eterna legge tutto è quivi stabilito sì, che perfettamente

Ci si risponde dall' anello al dito [138];

inferì il d'Andrea la verità della dottrina fondata su la natura della grazia, e del libero amore di Dio, il

quale, schiudendo un sorriso d'eterna carità alle anime degli eletti dall'istante primo (come dicono) di natura, conforme al sapientissimo proponimento di sua divina volontà

Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e qui basti l'effetto [239]

(l'averlo Dio fatto è sufficiente a presumere in lui sapienza, giustizia, e carità infinita, senza cercarne più oltre:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia,
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria [240]).—
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota [241],

Giacobbe ed Esaù, che si nimicavano e battagliavano insieme entro il seno materno, quegli diletto, questi rigettato da Dio [242]: argomento fondamentale della libera elezione della grazia, e del divin beneplacito, senza che il nostro merito vi abbia che far nulla del mondo. Di che il d'Andrea era stato ben persuaso nella scuola di Malachia, di S. Paolo, di S. Agostino, e di Pietro Lombardo [243]; tenendo per fermo, che la gratuita predestinazione non pur s'appartiene alla fede ed alla grazia, ma di più alla gloria, la quale dee corrispondere alla qualità della prima grazia:

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli (si coroni).
Dunque senza mercè di lor costume,

Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume [144];
perchè dotati da Dio di differente grazia. Si spensero forse qui i desiderî di Giovanni? Egli
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga [145],
ardea di mirar Cristo, e vi si dispose col tender nella faccia di quella, che più gli si assomiglia, lo sguardo
Innamorato sì, che par di fuoco [146];—
Chè qual vuol grazia, ed a lei non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali. [147]—
E vide sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza;
Chè quantunque (quanto mai) *avea visto davante*
Di tanta ammirazion non lo sospese,
Nè gli mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' Amor, che primo lì discese,
Cantando: Ave Maria gratia plena,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen fe' più serena.—
. . . . *Baldezza e leggiadria*
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
tutta vide Giovanni sfolgorargli nel viso;
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
E far corona alla Vergine benedetta i gran patrizî
Di quest' imperio giustissimo e pio,
de' quali due (Adamo capo dell' antico Testamento, e S. Pietro del nuovo) più avventurati degli altri,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.

Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vide quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi
(S. Giovanni Evangelista, che nell'Apocalisse prenunciò le tribolazioni e le calamità della Chiesa),
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vide seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia [248],
(Adamo) siede il simbolo della divina Grazia,
Lucia nimica di ciascun crudele [249].
Nè quegli aspetti, nè quella luce gli tolsero, spuntandone l'acume, di drizzar *gli occhi al primo Amore,*
Sì che, guardando verso lui, penétri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgóre [250].—
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo (dall'Inferno), *insin qui ha vedute*
Le vite spiritali ad una ad una,
ottiene, per divina mercè, *di virtute*
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute (il sommo Bene).
Perchè, ogni nube di sua mortalità gli si sgombra,
Siccome neve al Sol si disigilla [251];
acquistano i suoi sguardi novello vigore;
Indi all'eterno lume si drizzáro,

Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura (terrena), *l'occhio tanto chiaro* [252].
O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè per sonare un poco in questi versi
Più si conceperà di tua vittoria [253].

Ma ben in contrario dalla luce del Sole, che più rifulge e più abbaglia la vista del riguardante, sì che gli è d'uopo voltarsi addietro per ripigliar vigore, e confortar la pupilla; la luce di Dio vuol l'occhio fisso e risoluto di chi si fa a contemplarla; perchè da essa può solo acquistar forza a veder più addentro. Cotal fu la contemplazione del d'Andrea ferma in sua confidenza, ed animosa in sua umiltà, tanto che vivificato e puro di mortal nebbia ei giunse

L'aspetto suo col valor infinito [254].—
O abbondante grazia, ond'ei presunse
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunse [255],

pel suo costante ed immobile riguardare nell'essenza di Dio, ultimo fine de' desideri e degli sforzi dell'intelletto. Nè il tradì la speranza di toccarne il fondo, più in quanto all'esaurirsi della forza di suo contemplamento, che dell'infinito obbietto intorno al quale veníasi esercitando; imperocchè

Nel suo profondo vide che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanza, ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,

Che ciò ch' io dico è un semplice lume [156].

Oh dono di singolar predilezione! Con la vista adunque rafforzata da lume soprannaturale penetrando il d'Andrea nella divina essenza, vi ravvisò il Verbo di Dio, perfetto esemplare ed originale idea di tutti gli esseri creati, il quale tenea raccolto ciò che fuor da lui spargesi nel mondo, quasi in un groppo con vincolo d'amore annodato. E per vero

La forma universal di questo nodo [157]

è tutta nella sapienza di Dio, il cui amore fu quel che legò insieme con ammirabil ordine tutta la serie di tante opere sue; ed un cotal come amore (vestigio del divino) tien queste siffattamente quaggiù concatenate e strette, che una sola non esce dall'armonia del primo movimento a lor comunicato, quando vennero all'essere. Ordine, armonia, ragione universale, relazion di cause ed effetti, che ben sapeva il d'Andrea esistenti in Dio ab eterno per l'VIII de' Proverbî, dove la Sapienza di sè medesima così ragiona: « Il Signor m'ebbe seco nel cominciamento delle sue opere, ed innanzi che desse origine alle cose ». Simile a quello, che aveagli pure insegnato il diletto discepolo di Gesù Cristo nell'esordio del suo Vangelo: *Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio, ed il Verbo era Dio. Tutto da lui fu fatto, e senza lui nulla di quel ch'è fatto* [158]. « Non erano ancor le voragini, non gorgogliavano i fonti, nè le montagne sedevano su le gravi lor moli, non per anco i fiumi correvano dagli opposti lati del globo ad amareggiarsi nel mare, ed io era già concetta. Quand'egli dava moto alle sfere, ed accendeva le stelle, io era presente. Quando con certa legge vaneggiavano gli abissi, e si cingean di vallo; quando

assegnava le regioni all'aere, e i termini all'oceano col divieto d'oltrepassarli; quando gittava i fondamenti della terra, io m'era con lui a disporre ed ordinare il tutto, sempre scherzandogli innanzi, e prendendo in operar diletto [259] ». Tra l'esatta corrispondenza di ciò che tenea per fede, e di ciò che vedeva, Giovanni d'Andrea raddoppiava gli sforzi, per quanto cresceva in lui il desiderio ed il celeste compiacimento.

Così la mente sua tutta sospesa
Mirava fissa, immobile, ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta.
Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto [260].

Dovendo io quindi descrivere ciò che per grazia gli fu donato d'appalesarglisi, potrà mia voce esser altra che d'infante,

Che bagni ancor la lingua alla mammella [261]?

Non mi torna però similmente malagevole l'intendere, come essendo la natura di Dio semplicissima, una, ed immutabile, i divini attributi successivamente gli si manifestassero; la qual cosa addiveniva tra perchè egli aveva ancora di quel d'Adamo, e

Per la vista, che in lui s'avvalorava;
Non perchè più d'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'ei mirava,
Chè tal è sempre qual s'era davante [262].

In ragione adunque, ch'egli si venía mutando di più debole in più vigoroso, vedea gradatamente quel che non poteva abbracciare in uno. Poscia

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvergli tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri[263].

Mirabile immagine, sotto la quale piacquesi Dio di aprire alla mente del d'Andrea la trinità delle Persone, e l'unità della divina natura! Immagine, di che aveva egli già veduto il bozzo in quelle parole di S. Agostino: *Dio è sfera, il cui centro è in ogni luogo, la circonferenza in niuno*[264]. Nella sustanza chiara e profonda diegli Dio a conoscere la incomparabile semplicità di sua natura, mera limpida non confusa nel sommo come nell'imo; ben altramente dalle cose di quaggiù, le quali, tuttochè trasparenti, non danno mai la medesima limpidezza e chiarità nel profondo che nella superficie. Ne' tre giri paralleli e concolori, le proprietà delle divine persone, tra sè eguali e distinte. Nella *contenenza* o misura, l'incomprensibilità dell'essenza, una in tre, del pari sagge, buone, potenti, giuste, infinite. Nell'iride dall'iride, *il lume dal lume*, *il Dio vero dal Dio vero, il generato non fatto, il consustanziale al Padre*[265]; e specificatamente la processione (come dicono) *ad intra*. Immagine degna di divin dipintore, che ritrae sè stesso per significarsi a sublime ed eletta creatura! Dio è luce: e per distinguere il procedere del Verbo dal Padre per generazione, dello Spirito Santo da entrambi per amore, non era più adatta nè più propria figura che quella d'un'iride, che un'altra simile a sè ne produce, come nasce il raggio riflesso dal diretto, e si fregiano entrambe d'un sol colore vivissimo ed affocato.

Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'ei vide,
È tanto, che non basta a dicer poco [166];
anzi meno che un nulla. Ma non fu il medesimo pel d'Andrea, che a sì alta e graziosa manifestazione non ebbe certo a contenersi d'esclamar pienamente in lode a Dio che di tanto dono il degnava:
O luce eterna, che sola in te sidi
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi [167];
confessando ad un'ora e di sentirsi assorbito nel più sterminato misterioso pelago di maraviglie, e di venerare dall'abisso di sua fragilità l'ineffabile ed infinita grandezza del veduto obbietto. E con quelle parole adorava in Dio il fondamento e la ragione unica e sola del proprio essere; il termine attivo e passivo della generazione eterna; non che la sua incomprensibile spirazione nell'amarsi e nel fruirsi. Adorava nella *luce* il Padre, di cui è proprio l'epiteto di eterno, come gli è proprio l'essere il principio di tutta la Triade, il non precedere da nessuno, e il generare intendendo sè stesso. Adorava il Verbo, cui il Padre nel puramente intendersi genera per passiva generazione. Adorava lo Spirito Santo, che amore e gaudio del Padre *intendente* ed *intelletto*, cioè d'esso Padre e del Figliuolo, da entrambi uniti amando spira e procede. Ma e più sottilmente e per attorno sguardando il secondo cerchio di quell'Iride, il quale dentro da sè, del suo colore medesimo
Gli parve pinto della nostra effigie [168],
non fu tardo il d'Andrea ad avvedersi quello adombrare l'Incarnazione, cioè l'intima unione del Verbo con l'umana natura, ovvero l'umana natura divinizzata, per essere congiunta ipostaticamente

con la seconda Persona, la quale per farsi uomo non era restata d'essere il Figliuolo di Dio, giusta quelle auree parole: *Ciò che fu rimase, ciò che non era assunse*. In breve, come i tre colori dell'Iride dissero al d'Andrea la distinzione delle tre Persone divine; così il secondo giro, che avea color suo proprio, e gli apparve stampato della nostra effigie, commistagli non per esterna, nè per morale, ma per intrinseca unione, e del color medesimo del giro in cui era inviscerata, gli disse la forma umana essere nella medesima persona divina: cioè non sussistere persona umana da sè (come volea Nestorio); ma la stessa persona del Verbo nella natura divina e nell'umana sue proprie, costituendo entrambe uno stesso Figliuolo di Dio da lui in tutto distinto, ed in tutto a lui coeguale e coeterno.

Qual è il geométra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando quel principio ond'egli indige,
Tal era egli a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova [69];

ch'è quanto a dire, come la sembianza umana si fosse (tal quale ei la vedea) così bene aggiustata con la divina, che il divino non provasse guasto dall'umano, nè per contrario; e come l'una fosse ricevuta ed allogata nell'altra per forma, che un uomo fosse persona divina, e però Iddio uomo, e l'uomo Iddio. Egli vi si affisò più volte con lo sguardo oltre ogni mortal forza attuato; cercò levarsi per intenderne il modo e la ragione;

Ma non eran da ciò le proprie penne [70].

Fu però ben da lui conservar puri, e come indiati

Dopo tanto veder gli affetti suoi [71];

mostrando nella fedeltà di sua gratitudine, nell'ardor de' suoi desiderî, nella forza della sua volontà, pienissima corrispondenza alla grazia, cui aveagli sì copiosamente ed in sì nuova guisa largita

L'Amor che muove il Sole e l'altro le stelle [72].—
Ahi anime ingannate fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie [73]!—
Accender vi dovrebbe più il disio
Di veder quell' essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio. [74]—
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia [75].

Quanta dolcezza sentisse distillarglisi nell'animo, di quanto stupore, ed inenarrabile spiritual godimento fosse il d'Andrea rimasto oppresso e rimescolato dall'essersi così confidentemente deciso ad introdursi

In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine [76],—
Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però che ogni parlar sarebbe poco [77].—
Chè s'io avessi in dir tanta divizia
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo menomo tentar di sua delizia [78].

Poichè ebbe il d'Andrea a parte a parte osservato il triplice teatro della divina Commedia del suo Alighieri, e nell'ampiezza e nell'architettura e negli scompartimenti e nelle decorazioni, gli venne talento di conoscerne gli attori; e vi ravvisa una lunghissima e maestosa compagnia

E d'infanti, e di femmine, e di viri [79];
Di letterati grandi e di gran fama [80];

di filosofi e di teologi; di filantropi e di tiranni,

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio [281];
di magistrati e di guerrieri, insigni
Nel pregio della borsa e della spada [282];
di laici e cherci, di re ed imperadori, di cardinali e pontefici, d'angeli e demonî. Cori, la doppia gerarchia delle virtù e de' vizî. Protagonista
Colui lo cui saver tutto trascende [283].
La scena nell'Eternità. Non contento a questo, vuole intenderne il soggetto. Dante tocca ogni cosa:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi.—
Pacifici che son senz'ira mala.—
L'anime di color cui vinse l'ira.—
Uomini al male più che al bene usi.—
Seminator di scandalo e di scisma.—
Distruggitor di sè e di sue cose.—
E in chi usò avarizia il suo soperchio.—
Quei che regnâr per forza e per sofismi.—
E chi spregiando Dio col cor favella.—
Ogni malizia, che odio in cielo acquista.—
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia.—
La frode ond'ogni coscienza è morsa.—
Quanto per mente o per occhio si gira.—
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture.—
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta.—
Lo Ministro maggior della natura.—
L'immagine di sua sorella bianca.—
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.—
E le stelle vicine a' fermi poli.—
La verità che tanto ci sublima.—
La Fe' senza la qual ben far non basta.—
La speme che quaggiù bene innamora.—
Il buon dolor che a Dio ne rimarita.—
La Provvidenza che governa il mondo.—

La divina Bontà che'l mondo imprenta.—
La rigida Giustizia che ne fruga.—
Ciò che non muore, e ciò che può morire.—
Le furie infernal di sangue tinte.—
Cerbero fiera crudele e diversa.—
Caron dimonio con gli occhi di bragia.—
Lo 'mperador del doloroso regno.—
E chi prese sua croce e seguì Cristo.—
La Sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto.—
L'angelica natura e'l ministero.—
Di cherubica luce lo splendore.—
I Serafin che in Dio più l'occhio han fisso.—
La Vergin Madre figlia del suo Figlio.—
L'Agnel di Dio che le peccata tolle.—
Il Vero in che si queta ogni intelletto.—
Lo primo ed ineffabile Valore.—
Quell'uno e due e tre che sempre vive.—
La gloria di Colui che tutto muove.—

La mitologia, la storia antica e contemporanea, la geografia, le scienze fisiche ed astratte, politiche e morali, canoniche e divine; quanto potè umano intelletto conoscere in quel tempo, è tutto chiamato in sussidio di questo così alto ed utile argomento. Lo scopo, anche quando consacra all'infamia ed all'esecrazione della posterità i nomi di tutt'i malvagi più famosi del suo secolo, è la *Rettitudine* (siccome lo accusa il medesimo Autore nel suo libro del *Volgare Eloquio*): cioè la distruzione del vizio, l'accendimento a virtù, la sociale armonia, la patria carità, il zelo della religione, la fruizione di Dio, la beatitudine eterna. Dopo ciò passa il d'Andrea a considerarne la lingua: è bambina, ch'esce gigante dalla bocca di lui, come Minerva armata dal cervello

di Giove. Perciocchè, essendo la lingua immagine della mente, che manifesta i suoi concetti pel mezzo della parola, per quanto grande è l'anima che concepisce, altrettali convien che sieno i segni delle idee già suscitate. Dante,

Fabbro migliore del parlar materno [184],
Mostrò quanto potea la lingua nostra [185],

se questa (Ercole in culla che strozzava serpenti) dalla sua infanzia seppe ritrarre i più teneri, i più arditi, i più terribili concetti di quel prestantissimo ingegno, che trovatala povera ed ineguale alla vastità del subbietto, la creava di voci parte gettate di colpo, parte attinte da latina sorgente, parte restituite all'antica cittadinanza, e parte raccolte da' diversi dialetti d'Italia. Simigliante in ciò ad Omero,

Che le Muse allattâr più che altro mai [186],

il quale fece luogo, e tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire, sparse e vaganti per l'ampie regioni della Grecia. Ne contempla parimente i modi: son nuovi, nobili, popolari, da imitarli e giovarsene per l'epica, per la lirica, per la didascalica, per la commedia, per la storia; ed il solo verso

Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio [187],

solea dire, che valeva quanto una tragedia. Nè torcea schivo il labbro per qualche asprezza od oscurità, avuto rispetto alla malagevolezza de' pensieri, ed al tempo in che furono esposti. Ne osserva ancora il collocamento delle parole, onde emerge la chiarezza e l'armonia, e quindi la grazia e l'eleganza: è piano, semplice, spontaneo, naturale. Non mai un intralciamento ingegnoso, non una trasposizione sforzata, tutto al suo luogo, come inchiodato; dal che deriva che, passate le idee con tanto ordine e limpidezza nella mente, ti senti con veemenza rapito, e

tratto irresistibilmente dove piacque al poeta. Visibili le descrizioni, calde le figure, miniate le similitudini. Dante fu l'amico d'Oderigi,

L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Che alluminare è chiamata in Parisi [188].

Dipinti i caratteri a tocchi, a scorci, a colpi lumeggiati di scuri e di chiari risentiti e brillanti. Dante è stato il maestro di Michelangelo; ei fu l'ammiratore di Giotto, e gli assicurò con la penna l'immortalità, meglio che quei non fece col pennello e con la matita, in questo brevissimo elogio:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura [189].

Il numero pieno, sonoro, vario, soave, armonioso. Dante fu l'intrinseco di Casella, che col dolce canto

Gli soleva quetar tutte sue cure [190].

Le immagini poi così scolpite, così vive e spiranti,

che non pur Policléto;
Ma la Natura lì avrebbe scorno [191].

Si volge da ultimo a considerarne lo stile; e l'ammira tenue, temperato, grave, dignitoso, forte, patetico, sublime, secondo il richiede la natura e l'indole della commedia, che tutti li domanda ed abbraccia. E quanto all'eloquenza,

Che spande di parlar sì largo fiume [192],
Se d'alto monte scende giuso ad imo [193],

nel tenue le parole procedono

Siccome neve in alpe senza vento [194];

nel temperato

Udir gli parve il mormorar d'un fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume [195];

nel grave e nel dignitoso il vide

Quasi torrente che alta vena preme [296];
nel forte, che non dà riposo alla mente atterrita,
Ei mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto [297];
nel patetico, che ti lacera insensibilmente il cuore,
Ei fa come colui che piange e dice [298];
nel sublime l'ammirò alzarsi così rapido e leggiero,
Che il mover suo nessun volar pareggia [299];
in ciascuno traspare la sublimità del suo ingegno,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota [300].
Oh questo sì, ch'è il teatro, ove senza offesa di sua innocenza può intervenire il severissimo d'Andrea. Questa è la commedia degna de' suoi orecchi, del suo gusto, e del suo intelletto; e se n'infiamma sì,
Che ferro più non chiede verun' arte [301].
Ne intende l'altissima filosofia, e i più riposti sensi
Sotto il velame delli versi strani [302].
Ne penetra le dotte allusioni, le occulte allegorie,
Siccome foco dietro ad alabastro [303].
Egli senza mai saziarsene vi ritorna sempre novello spettatore, trovandovi ognora di nuove bellezze; nè cessa ad ogni scena d'applaudire dal suo banco
Con alte voci, e suon di man con elle [304]:
Onorate l'altissimo poeta [305].
E come coloro che, usciti dalle musiche di Mozart e del Pesarese, ne vanno all'aria bruna ripetendo le melodie, onde più furono percossi; così egli fatto tesoro di bei motti, di sentenze, e d'apoftegmi, li ricordava a sè stesso per suo diletto, e governo di sua vita politica morale e religiosa. E s'avea così rinsanguinate quelle cantiche, e convertitesi in sustanza, che fra le savie brigate, nelle risposte, ne'consigli, ne'gravi o compagnevoli discorsi, ad insegnar dilettando, ed avvivar con nuovo modo

l'abbandonato studio del suo Alighieri, ne ripeteva ad ogni piè sospinto degl'interi brani, e delle verità da lui ridotte a proverbi, ogni qual volta gliene veniva il destro; chè avealo quasi tutto per lo senno a mente. Dirò solo d'alquante, che gli erano più continue alla lingua:

Il perder tempo a chi più sa più spiace.—
Invidia move il mantaco a' sospiri.—
Ogni erba si conosce per lo seme.—
Poca favilla gran fiamma seconda.—
La verità nulla menzogna frodi.—
. . . Amate da cui male aveste.—
Lo studio di ben far grazia rinverde.—
La saetta previsa vien più lenta.—
Il vivere è un correre alla morte.—
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.—
. . . . . . La dimanda onesta
Si dee seguir con l'opere tacendo.—
. . . . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.—
. . . . Mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.—
Colui che aspetta prego, e l'uopo vede
Malignamente già si mette al niego.—
Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.—
Quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo.—
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.—

La nostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e que' la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.—
O poca nostra nobiltà di sangue
Che gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.—
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come que'che stima
Le biade in campo pria che sien mature.—
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!—
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.—
Non prendano i mortali il voto a ciancia;
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia.—
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete'l vecchio e'l nuovo Testamento,
E'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì ch'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.—

Con questo vero, sociale, filosofico, e divin Galateo,

Giovanni procedea costante nelle sue azioni. Che se la superstiziosa riverenza, in che ho sempre avuto l'altissimo ingegno di quel gran poeta, non mi vietasse di dirlo meritevole dell'amistà del d'Andrea; la venerazione, che ancor dura della costui memoria

(E durerà quanto il mondo lontana [106]*)*,

m'induce con fondamento ad affermare, che dov'egli fosse vivuto a'tempi di Dante, questi, che avea sceltosi ad amici e protettori i Malespini, gli Scaligeri, i Polentani, i Malatesta, Uguccion della Faggiuola, e Carlo Martello, figliuol di Carlo II re di Napoli, avrebbe di Giovanni d'Andrea dette più propriamente quelle parole, che dicea di sè stesso:

L'amico mio e non della ventura [107].

Qui sia fine al nostro lungo trattar delle assidue ricerche del d'Andrea su Dante Alighieri. Chi avesse il mal talento d'accusarne d'esser troppo digressi in una parte che non fu l'ultima, nè la prima degli eletti suoi studi, domandi a chi la fece, perchè adattò immensa veste alla persona d'un gigante; domandi al d'Andrea, perchè, simile all'Ariosto ed al Tasso, vi spese intorno tanto d'amore, di meditazioni, e di vita. Egli singolar politico ammirò del continuo in Dante l'ambasciador filosofo, l'operoso magistrato, l'utile cittadino. Egli esimio letterato s'ebbe ognora in Dante il suo maestro e duca, alla cui scuola divenne così rapido e colorito nel perorare; così esperto e facile nel comporre, da dettar con eleganza e proprietà, senza pur rileggerle, non solo epistole, versioni, ed opere di vario argomento; ma (che più monta) rescritti e mandati ministeriali, che dalla tirannia dell'uso, e dall'invincibilità dell'inerzia han quasi perduta l'attitudine d'italianizzarsi, esponendosi a comenti, a cavilli ed a dispre-

gi; mentre dovrebbero con la chiarezza con la dignità e col decoro allettare alla opinione del legislatore ed all'ubbidienza della legge. Egli versatissimo nelle sacre discipline (cosa ben rara, e forse unica in quelli del suo grado, quasi l'essere guidator di popoli escludesse ogni scienza come oziosa, o la scienza umana non fosse un raggio della divina, o Mosè governasse Israello con altra scienza che con quella di Dio) trovò in Dante ove allargar le sue sovrannaturali speculazioni, sempre in lui venerando il poeta de' teologi, ed il teologo de' poeti. E noi che assumemmo l'ufficio non di pomposo e tumido encomiaste; ma di storico imparzial narratore, a non esser mancanti per parer brevi, fummo da necessità obbligati ad imitare il costume dell'artefice,

Che com'egli ha del panno fa la gonna [308].

Dalle accennate letterarie amenità non consentì il d'Andrea, che andasse scompagnata l'arte della musica, sorella della Poesia, e dello stesso nome; chè Musica è Musa. La sua eletta educazione, la soavità del suo cuore, non per acquistar dolcezza, ma sì per temperarla, richiedevano in lui il fregio di quest' arte; la quale (chi ben consideri) gli era un elemento vitale, come a figliuol di Partenope, *Sirena*, nome che ha sua radice in *Sir*, voce fenicia che val canzone. Però nel trovarne gli accordi non gli fu d'uopo cercare indarno, come Pitagora, fin sopra i cieli la misura de' numeri producitori delle armoniche proporzioni, sinchè finalmente la si trovò contata e divisa su l'incudine d'un fabbro. Ei ne trovò le consonanze, la partitura, le note negli accordi, ne' registri, e nell'armonia dell'anima sua, *moventesi a numero*, secondo la frase del suo Platone. E stette alle regole della musica quegli, che dovea dar regola

ad un'intera nazione; come stette alle leggi della musica un Solone [109], che fu tra' primi legislatori della terra; un Alessandro, cui parve poco imporre il giogo a un mondo solo; un Alighieri, a cui non tornò impossibile impresa

Descriver fondo a tutto l'universo [110].

Or se con tale ardore si addisse a studi da lui non ad altro intendimento ordinati, che a prepararegliene la via; con che avidità non ebbe a gittarsi su quelle severe discipline, ove la sua mente correva tirata da ineluttabil forza, siccome augel per suo richiamo? L'economia politica, il dritto universale, la scienza della legislazione, le scienze sacre gli si fecero quindi familiarissime; e i dotti volumi di Gio. Battista Vico divennero il condimento delle sue mense, l'inframmesso tra l'una e l'altra vivanda, il guanciale ne' suoi riposi, i notturni amici, che s'accoglievano con esso lui a filosofici ragionamenti. S'arridono i geni quando si somigliano, chè le eterogeneità in natura mai non si congiunsero; ed il d'Andrea ebbe al Vico special predilezione, perchè a lui conformavasi per nome, per patria, per indole, per virtù, per genio, e per forza d'intelligenza. Platone e Tacito piacquero al Vico, come al d'Andrea (che già fu dimostrato platonico), perchè, nati costoro con l'alta missione di migliorare l'umanità, conobbero in Platone l'uomo qual esser dee; ed in Tacito, l'uomo qual egli è per l'appunto. Piacquero al Vico Bacone e Grozio fra' moderni, perchè in quello vedeva i germi di nuovi trovamenti, in questo l'istituzione della rettitudine ne' corpi sociali; e piacque il Vico al d'Andrea, perchè in lui saggiò la mano, cui rispondevano fedeli i guizzi delle sue corde: potenza d'induzione, amor di ordine, giu-

stezza di simmetria, novità di speculazioni, desiderio d'infallibilità, costanza sistematica. Ambedue grandi nell'oscurità, l'uno nella solitudine di Vatolla, l'altro in quella di Sorrento; quegli slanciasi dal suo secolo alla prima età dopo il Diluvio, abbracciando tutte l'epoche posteriori, finchè dura il mondo; questi chiama a rassegna tutt'i politici governamenti, da che furono adunanze d'uomini inciviliti, per prosperare il suo finchè visse, e finchè vivrà memoria di lui in que' generosi che, mossi da egual desio, non verran mai a felice riuscimento senza seguirlo a' panni. Il primo deposita ne'suoi scritti la più precisa spiegazione della sua gran mente, il secondo nelle sue opere i più durevoli monumenti del suo gran cuore. Per tale analogia strettosi il d'Andrea con Vico nella maggior familiarità, ne ammira il genio prodigioso, che avealo sì alto levato su tutt'i suoi contemporanei. Si congratula con lui della vittoria riportata sul Descartes, che voleva a sè il campo, gridando a tutta gola: evidenza, metodo geometrico, ragione individuale, bando alle autorità, alle sottigliezze, alla storia, alle lingue, all'erudizione, all'antico. Ma l'uomo è egli un'evidenza matematica? Ei non si può altro che indovinarlo. La storia che lo spiega, la politica che lo guida, l'eloquenza che lo alletta e vince, la morale che il perfeziona, saranno mai l'opera di geometrico evidente raziocinio? o più veramente di conghietture, di fatti, e d'induzione? Vico insorge contro al possente rivale con armi di diversa tempra, ed il d'Andrea gli tien dietro dal punto che la mente di lui forma i primi concetti, incontra i primi dubbi, s'abbatte ne'primi ostacoli: nè per questo il vede mai sgomentato arrestarsi, o retrocedere. Vico non è ingegno a smarrirsi; già la sua idea il comprende,

e non è forza che gli resista. Egli a farsi ampia la strada, consulta le antichità, interroga quanto si è scritto parlato o si ricorda, chiama in soccorso la storia con la geografia e la cronologia che ne son come gli occhi, le tradizioni, i miti, la legge delle XII Tavole, la poesia, Omero stesso carico sotto ambe le braccia dell' Iliade e dell' Odissea, e fa che tutto insieme concorra a riflettere il suo pensiero; riduce i dubbi in problemi, le opposizioni in progresso, e vien fuori con nuovi principî esposti in forma antica; poi quasi dispettoso la infrange, ripudia i vecchi convincimenti, e si manifesta in tutta la sua originalità. Sbalordisce il d'Andrea a quella fermentazione di mente, in cui rampollano a milioni le idee; a quella potenza d'analisi, che obbliga tante idee ad obbedire all'impero d'un sol principio, e trasporta un sol principio in tanti fatti e problemi disparatissimi. E dal vederlo esaminare al lume della filosofia e della critica le religioni, i governi, le leggi, i costumi, i sentimenti, i pregiudizî, le origini delle famiglie, delle colonie, de'popoli, delle trasmigrazioni, de' duelli, delle guerre, delle paci, degli asili, delle città, degl'imperi, delle repubbliche, delle giurisdizioni, della nobiltà, della plebe, de' sepolcri, degli erarî, delle medaglie, de' blasoni, delle armi gentilizie; dal vederlo accigliato ascoltar la muta favella de' geroglifici, e con le loro etimologie e sinonimie le lingue di tutt'i popoli della terra; trascorrendo insieme l'età degli Dei, degli eroi, e degli uomini delle piu remote comunanze, restò percosso d'immensa ammirazione, come colui trovasse nel suo vasto intelletto i principî d'una Teologia civile ragionata della provvidenza divina, d'una filosofia dell'autorità, d'una nuova giurisprudenza, d'un'etica

universale, d'una storia affatto ideata che, abbracciando insieme le storie di tutte le nazioni, statuisse le norme indefettibili d'un'eterna società naturale. Opera delle più gigantesche e maravigliose, già prima vagheggiata ed abbozzata in quella *De uno universi iuris principio et fine uno*, ove cominciando il Vico a ridurre in nuova scienza la filologia, la filosofia, e tutte le altre parti dello scibile umano, ebbe a sostenere l'avventarsi che gli fece alla vita quella turba di botoli, che latran ringhiosi ad ogni inaspettato e repentino romore. Ma egli non confuso, nè sbigottito,

A guisa di leon quando si posi [311],

accogliea modesto in una lettera latina gli applausi di Giovanni Le Clerc, ove costui il celebrava per uno de' migliori ingegni del suo tempo, significandogli ad un'ora, che le sue opere avrebbero in ogni età dimostro a' letterati settentrionali, che gl'italiani punto a loro non cedono nell'ampiezza di profonda e svariata erudizione, e di lungo spazio gli avanzano nell'ordinarla ed applicarla. Rendeva il Vico grazie per lodi, e senza inorgoglire, sentiva la compiacenza di aggiungere una fronda al serto delle glorie nazionali, mentre ne avea seminata d'immenso fusto la pianta. Oh come nel più vivo dell'anima si doleva il d'Andrea, che quegli aurei volumi fossero da sì pochi lettori, e sì scarsamente consultati: colpa dell'asprezza dello stile, e d'una lingua negletta, e quasi ad arte trasandata. Dico ad arte; attesochè il Vico aspirò anch'egli al lauro d'Elicona per varî componimenti poetici, che leggonsi sparsi nelle raccolte del suo tempo. Ed il sentirsi egli maggior poeta che filosofo, ci riconferma nell'idea, che anche i sommi ingegni errano in giudicar di sè stessi, e delle loro produzioni, avvisando d'esser più

forti dove valgon meno; come incontrò al Canova, il quale, tenendo tra gli scultori il primo luogo, illudevasi di tenerlo ancor fra' dipintori, mentre vi sedea fra gli ultimi; come incontrò allo stesso Petrarca, il quale, aspettandosi gloria dalle opere latine, la colse tutta, e forse solo dal Canzoniere. Andava però certissimo il d'Andrea, che dove gli ardui e severi pensamenti della Scienza Nuova, sparsi della più sublime filosofia, e della più pellegrina inarrivabile erudizione, fossero raccomandati ad una lingua più fluida e tersa, il poeta, l'oratore, l'artista, l'archeologo, il giurisperita, il legislatore, il filosofo, non avrebbero avuto libro nè più utile nè più caro. Libro che sarebbe sventuratamente perito, se non si fosse innanzi consegnato alle stampe, o dormirebbe tuttavia polveroso in qualche angolo di biblioteca; sol desto agl'innumerevoli saccheggi che sofferse, e tali, che dov'altri chiamasse a rivista le opere che ingenerò, tesserebbe non corto catalogo a danno di moltissime reputazioni. Ma al d'Andrea (effetto veramente d'amichevole indulgenza) piacevano anche i trascorsi del Vico; e ne accagionava in vece l'altezza delle dottrine, il basso comprendimento, la pigrizia, l'insufficienza de' lettori, la poca abitudine di raccogliersi d'astrarre di meditare, la baldanza di divenir sapienti senza impallidire su le notturne carte, la folle prosunzione di sviscerare opere di tanta severità, e di penetrarne a primo sguardo il fondo. Egli considerava la Scienza Nuova come la montagna di Golconda, irta di scogli, e gravida di diamanti. Vico era per lui il Dante de' filosofi, da contemplarsi non da leggersi, da perderne il sonno non da allettarlo, da corrugar la fronte non da spianarla, da pochissimi non da tutti, e per dono di singolar vocazione.

Tanti dotti apparati, il corredo di tante luminose cognizioni gli abbaglieranno adunque siffattamente l'occhio dell'intelletto, da fargli sconoscere la sua dignità sino al segno di riporre la gloria nel vil segreto di attirarsi gli onori per vie ignobili e tortuose? Siccome il Sole, riflettendo co' suoi raggi in un lago, ne raffina in guisa gli umori, che purificati si levano in leggiere nuvolette, che dan l'immagine di purpurei e dorati arazzi, pendenti dall'azzurra volta del cielo; così la scienza innalza, nobilita, e direi quasi divinizza l'animo, sì che il diparte d'immenso spazio da ogni sentimento che abbia del palustre e dell'abbietto. Ond'io non sarò mai per assicurarmi, nè per assicurare, avere il d'Andrea

Pien di filosofia la lingua e 'l petto [312],

dove nol veggia innanzi coglierne, come necessario frutto, l'odio all'ambizione; se per l'opposto l'odio medesimo, ch'egli ebbe irreconciliabile all'ambizione, non è bastante ad argomentare in lui il possesso della sapienza. E che di più ripugnante alla sublimità d'un filosofo, che la vile, indegna, e strisciante ambizione? Che s'egli è certo, che i grandi uffici sono per le gran menti; è certissimo altresì, che il non ambirgli è manifesto indizio di più meritarli; come l'ambirgli è prova non dubbia di non aver nè la possa nè l'animo a sostenerli. Imperocchè sfrenato desiderio è l'ambizione, che tanto più ingagliardisce, quanto quel che si desidera è meno agevole ad ottenersi. Ma la scienza, che in sè virtualmente contiene la facoltà di empir tutt'i posti, ne ha insieme il possesso, se non in atto, almeno (che ha più di realità) in potenza. Dunque il filosofo in forza del suo sapere possiede tutt'i gradi, e tutti gli onori. Ma è stolto il sospirare dietro ad un bene,

onde si è già in pacifico dominio; dunque se il d'Andrea fu allevato alla scuola della più alta filosofia, non potea dar ricetto nel suo cuore alla pazza e lorda ambizione. Dicasi pure, che i filosofi son misantropi e sprezzatori; qual più saggio estimatore di colui, che sa pesare il merito ed il valor delle cose? Il conoscer gli uomini è ciò che ne gli allontana; il non curarsi di conseguire altronde quel che già hanno in sè stessi, è ciò che apparisce disprezzo. O voi, cui Provvidenza ha posto in mano il freno de'regni della terra, per la stabilità e per la sicurezza de'vostri imperi, pel bene e per la tranquillità de'popoli, siate docili a'consigli d'un S. Gregorio, che per voi specialmente lasciava scritto nel suo Registro *doversi negare il luogo del reggere a chi il desidera, ed offerirlo solo a chi il fugge* [313]. In un ambizioso voi non potete avervi se non un ministro ignorante, o (che è molto peggio) d'una scienza abbozzata, ch'è bastevole per altro a suggerirgli i mezzi da provveder bene a sè stesso; e quindi un uomo sempre scontento ed irrequieto, atto a turbarvi, non a reggere lo stato. Egli è la lupa descritta nella Divina Commedia, che di tutte brame è carca nella sua magrezza;

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria [314].

È l'Amanno de'Libri santi, a cui nel fasto della maggior grandezza manca sempre il ginocchio d'un Mardocheo [315]. Vi diletta ei forse l'udirvi fischiar continua intorno una serpe, che dispettosa di strisciar nella polvere, dà guizzi di salto all'impazzata per la smania d'imitare il volo dell'aquila? Fiaccategli la malnata foga; destinatelo alle macchine,

all'avidità del commercio, al dibattersi fra' prestiti ed i cambi, non al reggimento degli affari. E non vi mostrò trista esperienza, che venuti costoro al governo delle cose, aprirono subito un' officina di traffico, un mercato di vendita, un banco d'usure? Ah non si dica mai più, che l'ambizione è un elemento necessario alle ardite intraprese; e che, se non è virtù, è il difetto almeno delle anime grandi. È il lievito delle rivoluzioni de' popoli, fatale agl' imperi assai più che il lusso, e la pigrizia. È il verme, che si genera dalla putredine delle anime piccole e miserabili, che rodendole le irrita sì, che le rende inumane, ingiuste, ed irreligiose. Quante bassezze non costa ad un ambizioso il mal fondato desiderio d'innalzarsi? Che dico innalzarsi! Il rettile mise mai l' ali? Quante umiliazioni non costano all' ambizioso i suoi rubati onori? Che dico onori! Qual mai dorso fu più schifato per ispregevol soma, che il petto d'un ambizioso ingioiellato, e sparso di ciondoli e di nastri? L'ambizioso, Proteo novello, non è mai lui, è la metamorfosi della sua passione. D'indole orgogliosa, si dà a palpare la vanità d'un grande, per carpirne un motto, un sorriso, un volto meno infastidito. Corrivo a' piaceri, consuma nelle sale il tempo negato a' diporti innocenti, e talvolta anche necessari. Avverso alla fatica, spende sotto la soma de' più duri uffici sonno, sanità, e riposo. Sordido per avarizia, si mozza i crini, per accattarsi l'affabilità d'un portiere, d'un servo, d'un favorito. Adulatore, che incensa l' idolo che detesta. Vile, che ingoia ripulse come grazie. Falso, che s'infinge di pensar sempre con l'altrui mente. Malvagio, che si fa complice e ministro delle passioni di chi gli porge una speranza anche remota. Ipocrita, che fa

servire a'suoi disegni la Religione stessa, che li condanna. Sfacciato, che non cura d'udirsi i rimproveri di sua elevazione dalle viltà, che la comprarono. Stolto, che crede la bassezza e la viltà formar gli eroi della fortuna, come la probità e l'onore quelli della gloria. Empio, a cui il delitto che il favorisce, è la sola virtù che il nobilita. Spietato, che eleva l'edificio di sua grandezza su le lagrime degli oppressi. Infido amico, che conculca i vincoli più sacri, dove per poco inforsino la sua fortuna. Ingiusto, che considera come imperdonabil delitto il merito di chiunque entri con lui a competenza. Mal cittadino, che preferisce sempre la sua alla pubblica utilità, che allontana sempre gl'idonei per cacciarsi al lor seggio, che sacrifica alle sue gelosie la salute d'un regno; e come Nerone l'incendio di Roma dalla torre di Mecenate [316], vede dall'altezza del suo grado con più gioia i pubblici affari perduti fra le sue mani, che salvi fra quelle degli altri.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessun ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde [317]*!*

tu non potevi capir nell'anima d'un Giovanni d'Andrea, il quale stimava unicamente degno di sua ambizione quello che era degno dell'immortalità. Egli era posseduto da un solo desiderio, che il portava alla gloria senza aspirarvi: l'acquisto della virtù, e della scienza. La virtù, bastante ad appagar di sè stessa l'ambizione d'un cuor ben nato, avea già ricolmo tutto il vuoto del suo; e la scienza, mostrandogli improntato d'infamia ogni posto, che si consegua senza fatica e senza merito, gl'inspirava ad un tempo il disprezzo verso coloro, che vengono in alto stato con inchinarsi all'iniquità, e con pro-

cacciarsi il nulla delle cose al prezzo inestimabile del decoro dell'uomo.

Fedelissimo conservatore della fortuna e della gloria degli avi suoi, non forma altro voto, che d'emularli; si pregia delle glorie domestiche; è pago di sua sorte, ed occulta vita vivendo, non sente turbarglisi la tranquilla pace del cuore da ciò che per altri sarebbe stato temerità il pur desiderarlo, per lui premio di merito, che una modestia ereditaria nascondeva anche a sè stesso. Ma prezioso liquore s'inchiuda pure in avaro cristallo, ei non può far che furtivi effluvi non se ne trafughino ad annunziar la stanza del soave prigioniero. Si asconda pur l'oro nel più spesso de' monti, e nel più interno delle miniere, ei non può far che arresti l'avidità d'un mercatore, che cerca d'insignorirsene. S'appiatti pure indica perla entro la sua conca nel più profondo delle maremme, ella non può far che sfugga la pesca di chi è vago d'ornarne il seno e la fronte di superba Regina. Alla cura di Giovanni vegliava Ippolito Porciuari, per dottrina, per onestà, per dignità forensi, per isplendido corso d'avvocheria, e per conoscenza d'uomini famoso; e degno cui un Francesco Saverio d'Andrea morente, senza partirsene addolorato di lasciare il figliuol suo solo ed inesperto tra' pericoli e le tempeste della vita, potesse dire con ultima voce:

Siati raccomandato il mio tesoro [318];

Ed al suo corpo non volle altra bara [319].

Ippolito, accettatone in solenne ed inviolabile testamento l'impegno, ne spiava sottile osservatore i passi; gli era più che Fenice ad Achille; gli tenea luogo di padre; e quando gli parve maturo il tempo d'esporlo all'universale ammirazione, con parole

piane, e con atto mite e cortese,

Qual a tenero padre si conviene [320],

il venne innanzi tratto persuadendo; che non è sempre il meglio quel che diletta; che il bene pubblico vuol sempre anteporsi al privato; che musicale istrumento non fa armonia separato dal generale accordo; che un membro inerte è grave ingombro a tutto il corpo della civile adunanza; e con la dolce autorità, di che era rivestito, fece di trarlo, benchè restio, nella difficile ed onorata palestra del foro.

Ed ei: tanto m'è bel quanto a te piace,
Tu sei Signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace [321].

Così sciogflievasi il Porcinari della promessa fede [322]; così l'introduceva quasi per corto tirocinio nel gran governo delle cose, e ne' segreti della politica; così diveniva il creditore della comun gratitudine, e quantunque illustre per pregi proprî e singolari, per questo solo avria ben meritato di passare alla posterità col nome, e con la gloria di Giovanni d'Andrea. Crudele Ippolito, non te ne saprò grado io già; chè tu il rapisti a'lumi delle metafisiche speculazioni, ed all'incremento delle dottrine enciclopediche; tu strappasti la miglior gemma al monile della filosofia napolitana; sicchè ora non sarebbe sola la Germania a vantare il suo Leibnitz, nè la Gran Brettagna a vantare il suo Newton, ed il suo Bacone! Giovanni intanto che ricambiava le cure del Porcinari di tale amore ed osservanza,

Che più non deve a padre alcun figliuolo [323],

scende ardito nell'arena a cogliere un ramo di quell'alloro, che avea circondata la fronte de'padri suoi; ma quelli il nudrirono de'lor sudori, egli preparavasi ad educarlo con le lagrime risparmiate a tanti

infelici, siccome pianta che sorge più robusta in arido terreno. Nel dubbio aringo gli furono usbergo e scudo filosofica applicazion delle leggi, interpretazione giudiziosissima del dritto, zelo della giustizia, pietà de'miseri, onde levavasi a campione con l'arma di potente e dolce eloquenza, che è l'arte di dar persona al pensiero, di colorir la voce, e per diffinirla col principe de' Romani oratori, chè più si addice alla facondia del d'Andrea: è la sapienza che parla copiosamente, per forzar la volontà, ed impadronirsi del cuore. Fu allora ch'ei si diede la prima volta a conoscere per l'utilissimo de' cittadini, se è vero quel che disse Cicerone, che le armi fondano gli stati, e l'eloquenza li custodisce; verità non punto dissimile all'altra di Demetrio Falereo, il quale sosteneva due essere i custodi della cosa pubblica, la parola ed il ferro. Fu allora ch'ei diede i primi indizi dell'altissimo de' politici, che fu poi universalmente ammirato; se vogliasi aggiustar fede alle parole di Sofocle, il quale fa dire ad Ulisse nel suo Filottete, che non la mano, ma la lingua governa ogni cosa fra gli uomini. Sapea ben egli non tanto per l'avviso di Tullio quanto pel suo sagacissimo intendimento, come l'eloquenza del foro è l'esterminio de' ribaldi e la difesa degl' innocenti; e come un cliente che invoca assistenza contro un potente e scaltro avversario ha l'innegabil dritto su la mente e sul cuore d'ogni savio ed equo cittadino. Sapea ben egli pe' precetti di Cicerone e di Quintiliano, che spesso una causa di buona si fa malvagia dal solo difetto dell'eloquenza. Sapea ben egli la parola aver possanza di sperdere ogni generazion di delitti, ancora quando impuniti passeggiano per le piazze non timidi, non velati, non vergognosi; ma temerari, manifesti, e

spogli di quel pudore, che fuggito una volta più non ritorna. E però non è a dire con qual calore, con qual rapidità, con qual veemenza si desse a difendere il dritto, più che il vedea debole, manomesso, accaneggiato; e ciò col santissimo disegno di sostenere anzi l'integrità delle leggi che la sicurtà dell'individuo, o l'una e l'altra insieme. Che scelta di pensieri, che distribuzione d'idee, che decenza di costumi, che intelligenza del tempo del luogo delle persone a cui perorava, che rincalzo di ragioni, che sostegno di autorità, che spontaneità di figure, che naturalezza d'immagini, che purità d'elocuzione; e dall'un capo all'altro delle sue arringhe, che arte sovrana di commuovere di persuadere d'imprimere in tutto quel che diceva il carattere della verità! Eloquenza per certo imbevuta di sentimento *(sensu tincta)*, come la pretendeva il suo Quintiliano. Oh quante volte godè di quell'interna gioia, ch'è il solo premio delle belle azioni, in vedere il delitto nascondersi il volto pallido e confuso entro il mantello, e dal terror dell'ignominia tremar la mano d'un giudice corruttibile! Fu egli dunque il vero Orfeo, che con la soavità di musica eloquenza ammansò tigri e leoni; fu egli il vero Anfione, che alla dolcissima armonia della parola gettò dal foro la prima pietra di questa Tebe partenopea, su cui doveva egli stesso a forza di proprie braccia innalzarne le mura di difesa e d'ornamento, e stendervi attorno solidissimo intonaco d'oro massiccio, affin di aggiungere al titolo che le diè natura d'Eden del mondo, l'altro che le dava la sua solerzia della città più doviziosa di tutta l'Europa. Ma a che più indugio? In tanta pienezza di forze mentali, cinto di sì formidabile armatura, se-

guíto da sì potente corteggio di pensieri d'argomenti e d'eloquenza, tornando sempre applaudito, e sempre vincitore da ogni pubblica discussione, l'augusto figliuolo di Carlo III. nel 1803, ornatolo di toga, il facea trasportare a maniera di trionfante in quell'eccelsa Corte, che dal Vicario del primo Re Angioino s'addimandava.

Il nuovo sacerdote non era ancor su la soglia del Santuario della giustizia, e avea già superate le ben concette speranze di quanti il conobbero, che non indarno confidavano vedere il dritto in cotal modo sostenuto e difeso, da venir per lui in maggior forza d'autorità e decoro. V'entra, e spingendo l'occhio intorno, mira la regola e la legge da Dio a'principi, e da questi emanarsi a' magistrati, temporanei depositarî del codice eterno, alle cui norme l'ordine dell'universo si regge e mantiene: indi fu persuaso, che nell'esercizio del suo ministero non erano meno a sostenersi i dritti degli uomini che quelli di Dio, o per dir meglio, i dritti di Dio in quelli degli uomini. Da questo principio, come da originaria sorgente, derivarono in lui quel ragionevole dubitare, quell'investigar profondo, quel prudente risolvere, quel dotto determinar che ponea nelle forensi quistioni, quell'irremovibile inflessibilità, quell'invitta potenza d'animo, quell'intrepidezza di coraggio, che facea fronte alle istigazioni, alle parzialità, alle frodi, alle prepotenze, a'timori, a'riguardi, alle condiscendenze, a'rigori arbitrarî, che infettano la purità del dritto, corrompono l'integrità della giustizia, e fiaccandone la costanza, le rapiscono vergognosamente l'autorità de'giudizi. Fu perciò che ne'dubbi veniva attesamente interpretando lo spirito della legge; e se talvolta videsi obbligato di sopperire alla

previdenza del legislatore, legava innanzi tratto un filo alla legge stessa, al quale attenendosi, penetrava nel più intrigato laberinto, e ne usciva sicuro. Non era a lui nuovo il doppio aspetto della giustizia, l'uno tutto dolcezza nell'accogliere i contendenti, affine di comporli discordi; l'altro tutto severità nel decidere, senza tema di contristare il debole, o d'indegnare il potente; onde nel risolvere l'avresti detto un uomo, che natura avea fatto benigno; ma che il dovere costringeva ad essere inesorabile. E però ne' suoi giudizî brevi, illuminati, instituiti su la ragione e su la legge, appagava quella ancor delle parti, contro di cui pronunziava la sentenza. Fu mai veduto smontar nella corte del suo palagio il fastoso patrizio, per incantarlo con lo splendor del cocchio, e con lo scalpitare di britannici corsieri? Fu mai d'uopo alla moglie offerir doni, novella Abigail, per la salvezza del marito? Fu mai costretta la vedova di strapparne le tarde decisioni con piati, con istanze, con gemiti, con mostrar cenci e figli? Perciocchè gli abusi ch'egli voleva in eterno esilio sbandire, la sventura che volea di non iscarso presidio soccorrere, la rettitudine che voleva radicalmente piantare, tenean luogo nel suo cuore della più pura religione; chè la giustizia val meglio che il sacrificio [314]. E qual preghiera più accetta, qual profumo più soave, qual vittima più immacolata, che il sostener la causa dell'orfano e della vedova, asciugar le lagrime dell'oppresso, e far tacere l'iniquità su la terra della miseria e del dolore? Ahi l'iniquità nasce, e si nutrica sovente, ove dovrebb' essere più fulminata! Che legge di sangue non avrebbe prescritta un Licurgo, se avesse veduto i giudici dichiararsi talvolta per un potente armato di spada, per un ricco armato d'oro,

per una frine armata di vezzi e di lascivie! Un Licurgo, io dico, il quale imponeva agli Efori d'adunarsi a giudicare delle cose pubbliche in luogo nudo ed aperto, ove nè per l'ordine dell'architettura, nè per gli addobbi delle sale, nè per la bellezza delle statue, potessero punto distrarsi da quello che venivano a consultare [325]! Iddio, infinita intelligenza, il quale dee necessariamente, benchè immune da ogni estrinseca forza, e sol per la natura delle sue perfezioni,

Volere il giusto, e poter ciò che vuole [326],

per eterni consigli, di cui intendiamo in parte, ed in parte frantendiamo i motivi, non decide immantinente di chi sia giusta, e di chi ingiusta la ragione. Quindi per l'ordine e per l'equilibrio, che vuolsi mantenere fra gli esseri morali nell'economia del tempo, ha nelle vostre mani consegnato, o giudici, il suo potere e la sua spada; vi ha allogati nel suo tribunale, e vi ha detto apertamente: *Voi siete altrettanti me, voi siete Dii;* ma io sederò capo tra voi, *io giudicherò le vostre sentenze* [327]. Oh venerando il vostro tribunale! oh inviolabile il vostro potere! oh sacro il vostro ministero! oh tremenda la vostra spada! Ma qual preside a' vostri consessi! qual giudice de' vostri giudizi! Per indugio ch' ei frapponga in giudicarvi non si lusinghi la vostra sicurezza. Quando adunque vi costituite contro il dritto o per ignoranza, o per passione, voi insozzate il tribunale, ove il Giudice dell'universo vi avea posti a sedere in sua vece; voi ritorcete nel seno dell'ordine quella spada, che vi fu consegnata per custodirlo, e per ferir quelli soltanto, che cercano di rovesciarlo. Quando vi fate ammollire da una bionda chioma, e da una rosata guancia, voi divenite i giudici di Susanna [328], per artigliar l'in-

nocenza, non per difenderla. Quando vi fate signoreggiare dall'avarizia, che al dir di Teofrasto è il disprezzo dell'onore alla vista dell'interesse, sarete degli accendifuoco, che eternerete le dissensioni nelle famiglie, riducendo all'indigenza ed alla mendicità ancora quelli, di cui avrete fatta con male arti trionfare la causa; voi farete del tribunale un chiasso da cortigiane, ove

Del no per li denar vi si fa ita [329].

Quando vi lasciate corrompere da promesse o da doni, carichi di viltà e di licenze abusive, come giumenti imbrigliati sarete costretti a rivolgervi dove vi tira la mano che vi comprava; voi diverrete simili a *quel cane, che abbaiando agugna,*

E si racqueta poi che il pasto morde,

Chè tutto a divorarlo intende e pugna [330].

Quando vilmente vi prostituite all'ambizione, le vostre sentenze saranno un malizioso artificio, che fa profferire alla giustizia, come altra volta alla Cortina di Delfo, oracoli ambigui e demoniaci. Quando vi lasciate dominar dal timore, e dalla pusillanimità, la vostra simiglierà la giustizia di Pilato, forte a' leggieri assalti, ed anche a' richiami di pochi furibondi; esterrefatta in un subito al solo nome di Cesare, o di chi gli parla e l'avvicina. Per conseguenza straziata la giustizia; smarrito per sempre il bandolo da arrestare una procedura iniqua e capziosa; moltiplicati gli ostacoli al conseguimento d'un titolo per sè stesso troppo evidente; eterni i disgusti, feroci gli odî, implacabili le inimicizie; il dritto gemere sotto i piedi della prepotenza; e progredire la corruzione tanto più rapida e devastatrice, quanto più predicata nel tempio de' tribunali, sotto la stola della toga, a nome della legge, e col terror della forza.

E dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente [331].

Ben altri erano i principî di Giovanni d'Andrea. Egli aveva appreso dalle pandette di Dio, che un giudice

Sciolto da tutte qualitati umane [332],

nelle sue decretazioni, Levi migliore [333], non dee riconoscere nè padre, nè madre, nè fratelli; che dee serbare tutta la serenità dell'animo, per risolvere con la riverenza dovuta alla santità delle leggi; che dee fornirsi, qual d'arme a doppio taglio, di dottrina e di prudenza contro i colpi della menzogna e della frode; ed aver pure le mani da' doni, che bendano gli occhi de'savi, e corrompono le parole de' giusti [334]; che dee in somma essere il getto della stessa forma di quelli che Mosè, primo legislatore, destinava a giudici del popolo ebreo: fermi, tementi Dio, caldi d'amore per la verità, e d'odio per l'avarizia. Più vecchio in bruni capelli di que' seniori, tra cui fu eletto ad assidersi, conobbe che il vero sapiente vuol essere in questa natura: ch'ei faccia e dica le cose per le loro cagioni, dirette, essenziali, assolute; per dimostramenti, non per affetti. Ond'egli da vero contemplativo, che vede gli enti alla sola luce della sapienza, li sa in sè stessi, e per tali gli addimostra, non curava d'altro onore od utile che perciò gli accadesse; non dell'ira de' tristi, non della malizia degl' ignoranti, non delle false opinioni dell' indiscreta e pazza moltitudine; ma come egregiamente disse il suo Platone, era solitario. Il perchè mai non si determinò più pel parente che per l'alieno, più per l'amico che per l'ignoto, più pel cittadino che per lo straniero, più pel nobile che pel plebeo, più pel forte che pel debole; chè come tutti siam pari innanzi alla giustizia

di Dio, tutti erano pari innanzi al suo tribunale; ed il più degno per lui era sempre il più giusto. Invano gli pose assedio intorno importuno sollecitatore. Invano adulator bugiardo sel venne palpando co' titoli di giusto, d'integro, d'incontaminato, intendendo per integrità ed incontaminatezza non la verissima del d'Andrea; ma la propria ingiustizia, cui mal facea ragione d'attirarlo. Invano cicalon leguleo gli presentò insussistenti ragioni involte nel groppo d'un sofisma, nel turbine delle parole, nella seduzione degli affetti, nel dimenar delle braccia. Ei non pone mai tempo in mezzo, ove trattisi di compiere il suo ministero; pensando che la giustizia prontamente eseguita è il compenso dell'immeritata oppressione, ed il terrore dell'iniquità prepotente. Ei non fa stima, che la giustizia sia in lui una virtù degna d'encomio; perocchè gli mancava la scelta del contrario; gli era pregio di natura; l'avea nel sangue. Egli, adusato alle annose conversazioni de' primi oratori greci e romani, non può esser preso così di leggieri all'artificio d'una perorazione, al risalto d'uno schema, alla regolarità d'un gesto. La legge, e la sua intemerata coscienza, fedelissime consigliere, dopo assidue e spassionate considerazioni gli dettano brevi le sentenze; ma piene di gravità e di saggezza. Tanto sol basta (ch'io mi avvisi) perchè un'anima austera e diligente possa chiamarsi appagata de' suoi giudizi. Pur odi successo affatto nuovo nella storia della magistratura, da non aspettarne mai più il secondo; e tal, che fia sgomento non pure a' tristi, che vendono la giustizia; ma ben anche a' più zelatori, che son tutto mente e braccia per conservarle il sacro deposito di sua inviolabità.

Agitavasi la lite di una vedova, ed era il d'Andrea primiero scrutator del diritto. Pronuncia egli con-

trario parere; v'aderisce il collegio de' giudici; e la sentenza fu in danno di colei ultimamente profferita. Teme il d'Andrea non forse dal suo suffragio (teneasi oracolo il suo voto) si fosse quello degli altri determinato. Il semplice dubbio il conturba, l'affanna, il travolge, non gli dà pace; ei non riconosce più sè in sè stesso; ei vedesi nello stato di colui, che sognando desidera sognare,

E sente del non ver vera rancura [335].

Poniam che fosse, era il suo certamente un fallo in buona fede, da far dubitare il dubbio stesso, da indurre moral certezza, e dall'avvedutezza che solea porre nel giudicare, e dal concorso d'egregi colleghi.

Ahi dignitosa coscïenza e netta,
Come t'è piccol fallo amaro morso [336]!

Nel suo turbamento citò sè medesimo al tribunale più della sua magnanimità, a dir vero, che del suo intelletto; e giudice insieme, ed attore, e reo, dichiarò non equivoco il dubbio, distorto il giudizio, falsa la decisione, ingiusta la sentenza, lui solo autore del danno, a lui solo dovuta la riparazione. Nè pria quetò, che non avesse l'incerto danno compensato con la certa vendita d'un podere; chè non gli tornò agevole provvedervi altramente. Perversa lingua, pronta a mordere le più laudevoli azioni, se non trova cotesta, nobile, generosa, unica, eccelsa; e per libidine di malignare cerca appuntarla di debolezza, o d'invescata scrupolosità, che si crea l'esistenze dalle ipotesi, morda con più fondamento il grande Alessandro, che diede lagrime vere nella falsa supposizione d'infiniti mondi.

Or mentre Giovanni s'adoperava per ogni modo a disseminar negli animi l'amore del retto e del vero, che sol può ingenerare unità e pace nel corpo della

civile famiglia di tante disparate membra composto, dal fondo della Senna sorgeva un nembo gravido di sofismi, di discordie, e d'empietà, che soffiato da spiriti immorali e sediziosi, stendevasi interminato ad ammorbare l'aer sereno delle regioni d'Italia. Se ne bevve senza sospetto le pestifere esalazioni da gente allevata alla semplicità ed all'innocenza, ed il veleno, serpeggiando nelle più riposte fibre, infettò il cuore, e dissennò la ragione. Oh quanto è facile domare il corpo di chi s'è ormai adonato l'intelletto; come a'figliuoli di Giacobbe la strage de'Sichimiti, quando questi languivano sotto i dolori della circoncisione [337]. Ci furono allora argini inoperosi il mare e l'alpi, onde a difesa ci ricinse Natura; e noi vedemmo (ahi vista!) precipitare a torrenti dalle sabaude montagne bande d'armati a conculcare il sacerdozio, a profanare i templi, a denudar gli altari, a convertire i sacri paramenti in fatali vessilli di ribellione o di morte, i vasi del santuario in paga di masnadieri, i chiostri che echeggiavano di benedizioni e di preci, in caserme che risonarono orrendamente di sacrilegi e di bestemmie; i cimiteri, tombe de'padri nostri, in sozze stalle di vili e luridi giumenti. E a te che valsero, o mia Partenope, i soavi incanti delle tue grazie, le vergini grazie della tua cara ed incomparabile bellezza? Oh inesiccabil fonte d'ogni tua sventura! Belle le tue dorate messi; ma servono a sfamar mastini, per dar loro più forza a fenderti i fianchi. Belli i rubini de'tuoi grappoli tra lo smeraldo de'pampini; ma servono a ricolmar le tazze di chi viene ad oltraggiarti furioso ubbriaco. Belli i tuoi pingui ulivi; ma servono ad unger le braccia di membruto atleta, perchè sfuggendoti alle morbide mani, t'assetti più sicuri i pugni alle tempie.

Belli i tuoi favi iblei; ma servono ad addolciar le labbra di chi ti vomita addosso il suo veleno. Belli i cinabri de' tuoi fiori; ma servono ad ornar la tinta chioma di schifata oltramontana. Belli i tuoi argentei rivi; ma servono a pascer l'avida sete di stranieri armenti. Belli i limpidi raggi del tuo Sole; ma servono a destare i fischi e i guizzi delle serpi, che dormivano infingarde nel gelo. Bello il sereno azzurro delle tue notti; ma servono ad allegrare il ritorno alle molli piume di chi è già stanco di veglie e di bagordi. Belle le tue ampie contrade; ma servono ad albergar gli spurî: tu sei sempre angusta a' figli tuoi. Belle le tue placide sponde; ma servono a richiamar l'avaro compratore, che t'invola quanto hai di più prezioso, e ten ricambia di putride merci, a sè inutili, a te nocive.

Ah fossi tu men bella, o almen più forte [338]! Chè non avresti veduto fuggitivo il tuo Re; spopolarsi il cenobio; errar diserte le ancelle del Signore, cui fu negato financo il lamentarsi, tortore innocenti, dal cavo della pietra; nè rigonfiarsi le sponde del chiaro ed umile Sebeto, e rigurgitarne di lagrime e di sangue. Non avresti veduto il zaffiro del tuo cielo convertirsi in nebbia di Settentrione, la dolcezza de' tuoi canti cambiarsi in barbarici ululati, la semplicità de' tuoi costumi azzimarsi di minî e di lisci, per allettare un impudico amatore, che ti scherniva serva, poichè t'ebbe spogliata regina. Ma straniero usurpatore non toglie co' beni del corpo la vera libertà dell'animo, e la costanza de' sentimenti a chi non nacque a piegar la fronte, se non alle potestà costituite, nè ad incurvare il collo fuorchè al soavissimo giogo dell'Evangelo. Egli, occupate le nostre regioni, passava al disegno di perpetuarsene il domi-

nio, nè vedeva altra via che la scaltrezza, e la paura. La vita de' migliori non fu risparmiata. Restava a comperarsi con le seduzioni il cuor d'un popolo troppo devoto alla legittima Dinastia, e malcontento d'uno scettro straniero. S'avvisò quindi di provvedersi d'uomini di gran mente, e di salda fermezza, che già nudriti nelle pubbliche faccende, ed intesi dell' indole della nazione, avessero ben meritato del credito e dell'amore de' cittadini. Il primo adunque sul quale volsero il pensiero fu Giovanni d'Andrea, cui elessero senza dimora a membro di una deputazione ordinata ad esaminare i dritti de' privati sul civico erario. Ecco presta alle mani la congiuntura, nella quale l'animo d'un ambizioso avrebbe tosto trovato ove spaziarsi, prestando la sua opera ad una fazione, a'cui disegni parea tanto necessario. Ma qui appunto il nostro magistrato torna filosofo, e in suo consiglio penetrante ed avvisato. Egli scorge la serpe occulta fra l'erbe di cotesta spontanea elezione; però i danni, che in tale ufficio avrebbe potuto impedire, quando pur gli fosse negato di procacciare il bene che desiderava, il determinarono a sobbarcarvisi. Il reggitor francese venne acclamato della scelta; e gli effetti non tradirono le speranze, nel d'Andrea per dare opera all' altrui bene, ne' privati per la difesa de' loro dritti, nel governo per imbroccare il segno delle sue mire. Pensò quindi di cogliere avidamente il destro, e trarne tanto maggior profitto, dove ad uffici di più grave importanza il venisse adoperando; il perchè nel 1808 il promosse alla dignità di giudice d'appello in Napoli. La pubblica utilità, che solo aveva indotto il d'Andrea all'accettazione del primo incarico, nol distornò dal secondo. D'altra parte non ignorava lo straniero, che torna agevole

stender vasto l'impero sopra un corpo civile di membra inferme, mal concordi, e in sè divise. Sapeva inoltre, che le dolci attrattive della virtù non valgono mai tanto ad acquistar seguaci, quanto le lusinghe del vizio, specialmente se questo allevia la soma de' doveri, sempre importabile a' malvagi, e desta il sopito fomite della voluttà. Onde, senza speme di rimorsi, sancisce il divorzio in legge; se pur merita questo nome un barbaro decreto, che sovverte la buona corrispondenza delle case, ne disperde miseramente le sustanze, riduce la moglie ad una masserizia da rigettarsi logora, e cessato il bisogno, fa delle donne tante Progni e Medee, costringe i figliuoli a parteggiare pel padre o per la madre, con la necessità d'odiar l'uno o l'altra, o (ch'è peggior dell'odio) di disprezzare amendue; e rinnovando le sanguinose scene d'Atreo e di Tieste, forma degli uomini una famiglia di cani, a cui altro non resta, che il fuoco degli occhi per intimorirsi, i ringhi per minacciarsi, i denti per rodersi. Lodatevi adunque, o cittadini, del gallico reggimento; il vostro gentil sesso sarà offerto come gregge al mercato, si compra e si rivende. Godetene, o padri, allogherete bene le vostre figliuole, schiave a signor tiranno, non consorti a tenero marito. Giubilatene, o madri, vi torneran fra breve in casa le fanciulle, non belle, non floride, non liete, non vergini, non mogli; ma avvizzite, triste, vituperate, che non han più occhi per piangere, nè gola per rinfacciarvi il mal passo cui le tiraste, il ludibrio cui l'esponeste. Gioitene, o donzelle, v'inghirlanderanno le chiome, per trascinarvi infiorate vittime all'altare. Fatene festa, novelli sposi, vi bacerete come colombe, per avvelenarvi come vipere. Esultatene, o congiunti, il nuovo parentado cui vi

stringerete, vi fia messe abbondante d'inimicizie, di disdoro, d'infamia, e di domestiche calamità. Sonatene a stormo, sacre squille de' templi; son vergini che cercasi di ridurre all'adulterio. Apri l'animo a lieto avvenire, o patria mia, i dissidî che t'hanno a scendere il seno cominceranno da' talami geniali. Oh il degno suddito di Clodoveo, di Carlo Magno, e di S. Luigi! Oh il gran legislatore, rimpetto al quale, il legislator Dio ingannavasi in suo altissimo divisamento, quando nel formar Eva dalla costa d'Adamo, volea la donna innesto della stessa pianta, osso delle ossa, carne della carne, e sangue del sangue dell'uomo, imponendogli di lasciare il padre e la madre, per aderire alla moglie [339]! Oh il gran legislatore, rimpetto al quale, Cristo, che in Cana santificava il matrimonio della sua presenza, e de' suoi prodigi, non era che un mentecatto; Paolo, che il chiamava *gran Sagramento*, un forsennato; le più savie nazioni del mondo, che il tennero legame indissolubile, stolide e mal consigliate; e superstiziosi i Romani, che co' tre soldi, che portava la donna nelle nozze, deponendone uno nel fuoco, un altro tra le mani del marito, ed il terzo entro una borsa nel tesoretto della casa, vollero significarlo una compra inamissibile, ed un irrevocabil contratto. Nell'imminenza di cotanto disastro Giovanni d'Andrea chiama per non poco a consiglio la severità de' suoi pensieri; svolge storie, costumi, canoni, concilî, decretali; non che i codici di natura, di Dio, e degli uomini, che tenea tutti nella mente raccolti, come in ben ordinata biblioteca; ma non ritrova articolo alcuno, che sostenga, scusi, o giustifichi almeno un editto ordito dalla filosofia della licenza, discusso nella camera della dis-

solutezza, ed emanato dal consesso dell'empietà. Ahi, se la forza non è per custodire la santità delle leggi, tanto più venerande, quanto più antiche; se non è per edificare, ma per distruggere; sia benedetta la nostra debolezza: con armi più invitte ci difenderà l'innocenza! E vogliasi pure il matrimonio uno di que'nodi, in cui l'uomo sovente involgesi per inconsiderata parola; non levò Coriolano in suo estremo dannaggio l'assedio a Roma, per aver detto: io parto? Non consegnò sè stesso Attilio Regolo all'immanità de'Cartaginesi, per aver detto: io torno? Ma assai più che parola, è il matrimonio un contratto libero, volontario, ponderato, sacro, solenne, pubblicamente giurato, la cui inviolabilità è indispensabile alla conservazione dell'ordine, della mutua fede, della sociale armonia. La qual cosa, perchè conforme alla ragione, alla giustizia, ed alla probità, trovolla il d'Andrea fedelmente osservata da' Gentili, dagli Ebrei, e da'Cristiani, che tutti concorsero in concedere al matrimonio il dritto dell'indissolubilità, tal quale eragli stato conceduto dalla natura, da Dio, e dagli uomini. Sii crudel quanto vuoi, tu non hai cuore, o padre, d'abbandonare a'disagi e a miserabil fine il figliuolo che generasti. Dunque se il vuol natura a bene allevar la prole, che è il fine ed il frutto del matrimonio, conviene che questo duri perpetuo con la vita. Ma quel ch'è di naturale istituzione, siccome il matrimonio quanto ad ufficio di natura, è comune a'fedeli, ed agl'infedeli; dunque il matrimonio presso i gentili era, e doveva essere indissolubile. Il che accrebbe certezza alla sentenza del d'Andrea, quando l'intese per diritto divino riconfermato dalle parole dell'Apostolo a'Romani ed a'Corinti: *La moglie è legata alla legge per*

quanto vive il marito [340], senza farsi distinzion di sorta fra 'l matrimonio contratto nel cristianesimo o nella gentilità. Ma pose ultimamente il suggello alla sua opinione l'autorità d'Innocenzo III, che nel IV delle decretali al capo *Gaudemus* vuole, che ogni pagano convertito alla fede, tra le varie mogli menate nel gentilesimo, ritolga solamente la prima; benchè, lasciata per ripudio, siasi ella stretta a nuovo consorte [341]. Nè avrebbe ciò imposto un tanto Pontefice, se il matrimonio tra' gentili non fosse stato un saldissimo nodo, da rendere irriti e nulli tutt'i matrimonî dopo il primo contratti, vivo ancora qual s'è l'uno de'coniugi.

Il medesimo osservò adempito dagli Ebrei innanzi alla promulgazione del Vangelo, com'ei raccoglieva da quel ch'è scritto nel Deuteronomio, ove la moglie che, ricevuto il libello del ripudio, si fosse ad altri legata, vivendo ancora il marito, è detta *polluta ed abbominevole davanti al Signore* [342], per null'altra ragione, che per avere infranto il nodo maritale. Onde Geremia a siffatta donna, come ad un'adultera, paragonava Gerusalemme, ch'erasi data alla balía di molti amatori. E per verità, se il matrimonio è indissolubile di sua natura, ei non potea dirimersi, dato il libello del ripudio, se non per divina dispensazione, che non v'ebbe mai luogo di concedersi agli Ebrei. Non per la moltiplicazione del popolo fedele, alla quale s'era abbastanza provveduto per la poligamia. Non per la durezza, di che aveano smaltato il cuore; perocchè, consistendo essa nella pertinacia di disobbedire a'precetti, e di ricalcitrare a'suggerimenti del bene e del vero, non offerse mai ragion di fine onesto, che potesse muovere Iddio a dispensar con loro. Nè facea contrasto alla ferma credenza del

d'Andrea l'avere Abramo scacciata Agar, cui erasi stretto in vero matrimonio; perciocchè Agar fu separata da Abramo nella sola coabitazione, non leggendosi in verun luogo, che le sia stato poi lecito o permesso, vivente Abramo, di darsi ad altro marito. E il non aver nè i Patriarchi, nè i pietosi eroi dell'antico Testamento allontanate in perpetuo le mogli, anche dopo il ripudio, era per lui saldo argomento a convincersi, che Dio non ebbe mai lor conceduta facoltà d'abbandonarle con infrazion di legame. Egli è ben vero, che Mosè nel XXIV del Deuteronomio così apertamente imponeva: *Se la donna è disamata dall' uomo suo per qualche fedità, egli, datole in mano il libello del ripudio, farà che gli esca di casa; e dov' ella tolga altro marito, e questi ancora, presala in odio, per nuovo ripudio la scacci, o la lasci per morte, non potrà il primo riprenderla in moglie* [343]. Ma il d'Andrea, in veder presto, tardo in giudicare, distingueva due cose nell'addotta legge: l'abbandono della moglie, e la scrittura del ripudio; questa comandata, caso che l'uomo volesse della donna sfornirsi; quello solamente permesso, e dopo alcune formalità, non come un bene, ma come un mal minore dell'uccisione della moglie, cui sarebbero gli Ebrei senza fallo venuti, dove Mosè non avesse in loro tollerato, ad usanza de'Gentili, l'espulsion delle mogli. Giudizio degno veramente d'un Santo Padre, ch'egli accusava d'aver formato, in quanto alla prima parte, su la fede di S. Agostino, che nel discorso del Signor sul monte, al libro I. così diceva: *Chi impose darsi il libello del ripudio, nol fece perchè la moglie venga dimessa; ma perchè, potendo altri dimetterla, dia scritto il ripudio, affin di temperare col pensier del libello la temeraria iracondia di chi s'era fermo in*

cacciarla [144]. Ed in quanto alla seconda parte, su la dottrina di Cristo, il quale a' Giudei, che opponevala legge di Mosè in difesa del ripudio, in tal modo ragionava: *Mosè per la durezza del vostro cuore vi permise di ripudiar le mogli; ma dapprima non fu così* [145]. Contento all'autorità di S. Agostino, e più a quella del Figliuol di Dio, non si curò il d'Andrea, come di cosa incerta, d'investigar le ragioni, per che fosse stato lecito agli Ebrei di lasciare impunemente le mogli; avendo per massima, che nelle cose di fede è assai l'acquetarsi alla sapienza del comando, senza cercar più là. Ma non potè a meno di non sogghignare alquanto all'opinione di Giuseppe ebreo, il quale nel IV delle antichità, con poco senno scriveva, permettersi il ripudio per qualunque cagione; senza por mente, che la legge il concedeva nel solo caso di fedità. Lasciò agli eruditi il giudicare della sentenza di Estio, il quale avvisava esserne state cagioni quelle medesime che presso gli Egizi ed i Gentili, cioè l'adulterio, l'infezion della lebbra, e l'improbità de'costumi. E si maravigliò di Tertulliano, che nel libro IV contra Marcione pretendeva, essersi tollerato lo scacciamento della moglie nel solo caso d'adulterio. Quasi fosse ignoto ad uom così dotto, che il certo e provato adulterio, per la legge ch'è nel XX. del Levitico, si puniva con la lapidazione; mentre il dubbio ed incerto, per la legge ch'è nel V. de' Numeri, detta della *gelosia*, si puniva con l'acqua amara, di che la donna era costretta ad ingurgitarsi. Ed eccone la tristissima cirimonia. Il marito geloso, ad iscoprir l'adulterio, traeva la moglie sospetta dinanzi al sacerdote, offerendo per lei il decimo d'un sato di farina d'orzo, senza spargerlo d'olio nè d'incenso. Il sacerdote nel presentar la donna al Si-

gnore, prendeva dell'acqua santa in un fittile vaso, e vi gettava dentro alcun poco di terra, che raccoglieva dal pavimento del tabernacolo. E stando la donna al cospetto del Signore, il sacerdote, scoprendole il capo, le ponea tra mano il sacrificio di ricordanza, e l'offerta di gelosia; mentr'egli tenea le acque d'amaritudine, su cui avea già profferite le sue esecrande maledizioni. Ciò fatto, scongiurandola, così dicea: Se altri con te non giacque, ti sarà innocente l'amarezza di questa bevanda, da me esecrata e maledetta. Ma se hai tradita la fè del matrimonio; se hai disonorato il talamo coniugale, odi e trema: Iddio ti faccia esempio ed argomento di maledizione a tutto il suo popolo; ti scendano giù per la gola queste acque imprecate, a infradiciarti il ventre, e l'utero putrefatto ti si gonfi e scoppi. E la donna rispondea: m'incolga. Registrava poi il sacerdote queste esecrazioni in un libretto; indi le radea nell'acqua, e la porgeva alla donna, perchè ella ingoiasse insieme la sua condanna. Prendeva poscia dalle mani di lei il sacrificio, l'alzava innanzi a Dio, il ponea su l'altare, ne bruciava una manata; e la donna bevea. Che s'ella era incolpevole e pura, lungi dal toccargliene danno, ne usciva sana, ed avea figliuoli [346].

Ma lasciamo dall'un de' lati la maraviglia del d'Andrea, che ad un Tertulliano potesse fuggir d'occhio questa biblica erudizione, come appar manifesto da quella sentenza così inconsideratamente avventurata; e seguiamolo nelle sue salde persuasioni su l'indissolubilità del matrimonio tra' cristiani, centro di moto, che dovea incitarlo alla più nobile, alla più magnanima, alla più coraggiosa determinazione, che sola basta a vincer tutte in complesso le virtù degli eroi. Egli esimio moralista, allevato alla scuola del Liguori, di-

stingueva il matrimonio tra' cristiani in rato e consumato: quello, contratto pel mutuo consentimento dell'uomo e della donna in presenza; questo per carnal copula compiuto. Ma in ciò diversi tra loro, che il primo può ben dirimersi per la solenne professione dell'un de' coniugi in qualche religione approvata; il secondo, su l'infallibile autorità del Concilio di Trento, da non potersi sciogliere giammai, in quanto al vincolo, anche nel caso d'adulterio. Su quali dottrine ei fondasse le sue fedeli e cattoliche opinioni, non è qui fuor di luogo il porre in mezzo. Imperocchè le parole dette da Dio nel Genesi, ripetute da Cristo in S. Matteo, cioè che i coniugi *saran due in una carne* [347], gli provarono due verità: e la perfetta stabilità del matrimonio, a non potersi mai più separare quel che Dio congiunse; e che insino a quando i contraenti non divengano di due *una carne*, la stabilità del matrimonio non è che imperfetta; laonde ei può ben avervi qualche ragione a disciogliersi, ed è unicamente (come dicemmo) la solenne professione religiosa, alla quale, giusta il prescritto d'Alessandro III, non fu assegnato più lungo spazio che di due mesi.

A più confermarsi il d'Andrea nella sua credenza, interroga l'avviso di Graziano; e questi gli risponde doversi lodare a cielo le parole, onde Eusebio ci assicura, che *non possono i genitori dar la sposa ad altro marito; ma può ben ella, se le talenta, scegliersi la vera pace del chiostro* [348]. Consulta la sentenza di Gregorio Magno, e questi gli dice, che *i decreti legali non incolparono mai la sposa, che volle chiudersi in una religione* [349], intendendo egli la voce *sposa*, nel senso della Scrittura e de' Padri, che l'adoperarono mai sempre a significare la donna congiunta all'uomo per rato, non per consumato

matrimonio. E non è detta nel Vangelo la Vergine Maria *sposa di Giuseppe*, quantunque non venissero mai a marital contatto? Domanda il giudizio d'Alessandro III, e questi ne' Decreti, al Titolo *della conversione de' coniugati*, gli accerta, che *dopo il consenso presente è lecito all' un de' coniugi, senza il divieto dell'altro, eleggersi la solitudine d' un monistero; sì veramente che tra loro non sia intervenuta carnal commistione; dandosi a chi rimane libera la potestà di passare a secondi voti* [350]. Raccolti così dotti pareri, venerava Giovanni il salutar provvedimento della Chiesa, che fa cedere il matrimonio ad uno stato di maggior perfezione, per una disciplina non punto nuova ne'costumi del cristianesimo; non essendo mai sorto un eretico, che osasse accagionarnela più che tanto; non un censore, che impugnasse i pii e dotti Pontefici che l'aveano caldamente promossa e sostenuta; non un concilio generale o provinciale, che celebrato dappoi vi si opponesse, come ad un uso novello ed arbitrario. La qual cosa, per certezza avutane ancora da S. Agostino, gli era valido argomento a creder costante questa disciplina nella Chiesa cattolica, comechè il principio siasi oggimai smarrito ne' vortici del tempo. Ma quando viene al contratto del matrimonio consumato, che la Chiesa Romana stringe all' obbligo dell'indissolubilità, il d'Andrea piega repente il capo alla fede; ma la sua natural determinazione resta alcun tratto sospesa, pel suo consueto stile di voler esser di tutto pienamente ammaestrato. Già l'assordano intorno i ringhiosi latrati d'un Desiderio Erasmo, d'un Giovanni Calvino, d'un Martin Lutero, d'un Bernardino Ochino, d'un Filippo Melantone, e di tutta l'infernale schiera de' loro seguaci. E chi volea, dirimersi il matrimonio

per disparità di fede, di condizioni, e d'umori; chi per incitamento ad opere nefande; chi per ingiusto abbandono; chi per diuturna assenza; chi per domestiche discordie; e chi finalmente per adulterio; concedendo (giunta maggior della derrata) vicendevole libertà alla parte innocente, come alla nocente, di contrarre nuovo matrimonio, ed inonorando la dottrina della nostra Chiesa co' gratuiti nomi di falsa, tirannica, ed ingiusta, oltre a' sofismi che aveanle contro scagliati dal sillogistico arco. Fra tanti dispareri non recò al d'Andrea minore scandalo il veder su le medesime orme la disciplina della Chiesa Greca: e quella ch'era soggetta alla Veneta Repubblica, e l'altra che vigeva prima del Concilio di Firenze. Fu allora che per sua calma e consiglio ei si rivolse al più sacrosanto ed infallibile de' sinodi, a quel di Trento; e nella sessione XXIV, al canone 7, l'ode così solennemente emanare: *Anatema a chiunque oserà profferire, ch'errasse od erri la Chiesa Romana, quando insegnò ed insegna, in conformità dell'Evangelica ed Apostolica dottrina non potersi per adulterio dell'un de' coniugi dirimere il vincolo maritale; non potere il marito, che non diè cagione al delitto, contrarre altro matrimonio; e fornicar la moglie, che dopo il commesso adulterio, ad altri si rimariti* [35].

La ragione, perchè l'esposto canone venisse in così spaventosi termini promulgato se l'ebbe Giovanni dal dotto Pallavicino, nel libro XXII della sua storia del Concilio di Trento. « Erasi anche » (*egli dice*) preparato un canone d'anatema contra » chi dicesse: Che i matrimonî consumati si sciol» gono per cagione dell'adulterio. Ma gli Oratori » Veneziani il giorno undecimo d'Agosto, quando

» fu loro comunicato il secondo modello, esposero
» solennemente nella Congregazione: Che la Re-
» pubblica era stata sempre unitissima alla Sede
» Apostolica ed a' Concilî Generali per autorità di
» lei congregati, abbracciando e venerando con
» ogni divozione i decreti e gli ordini quindi usciti,
» come quelli che promovevano la gloria di Dio,
» la salute delle anime, e la pace de' Cristiani; ma
» ciò che s'era apprestato nel settimo canone, se
» non si moderava in alcuna forma, potere appor-
» tar non picciolo scandalo nella Chiesa Orientale,
» e specialmente nelle Isole loro di Candia, di Ci-
» pri, di Corfù, del Zante, della Cefalonia, ed in
» altre assai, non solo con pregiudicio della quiete
» pubblica, ma della Chiesa Cattolica: Aver con-
» tezza i Padri, come, benchè la Chiesa Greca dis-
» sentisse in qualche parte dalla Romana, non era
» pertuttociò in istato di tanta disperazione, che
» non se ne potessero aspettar cose migliori: mas-
» simamente che i Greci ne' luoghi soggetti alla
» Repubblica, benchè vivessero col rito loro, non-
» dimeno ubbidivano a' Prelati assunti dal Pontefice:
» Appartener però sì a convenienza, sì ad ufficio
» degli Oratori il non lasciarli percuotere con un
» tale anatema, che gli provocasse a tumulto, e ad
» intera separazione dalla Sede Apostolica. Sapersi
» che i Greci usavano di lasciare la moglie adulte-
» ra, e di sposarne un'altra; seguendo, com'essi
» dicevano, un uso antichissimo de' loro Padri: nè
» perciò averli condannati, o feriti con l'anatema
» verun Concilio Universale, benchè tal costume
» fosse notissimo alla Romana e Cattolica Chiesa.
» Stimar dunque gli Oratori loro debito il fare instan-
» za in ogni modo migliore, che quelle parole del

» canone fossero mitigate con discreto compenso,
» tal che non si generasse pregiudicio a' Greci, spe-
» cialmente sotto anatema: di che non dubitavano
» averci maniera non solo senza partorire indegnità
» della Chiesa Cattolica, ma forse con mantener la
» venerazione d'assaissimi Dottori. Potersi, per loro
» avviso, e ottener l'intento del Concilio, e soddis-
» fare alla Repubblica, formando il canone in così
» fatte parole: *Sia anatema se alcuno dirà: che la*
» *sacrosanta Romana Cattolica ed Apostolica Chie-*
» *sa, la quale è madre e maestra delle altre, abbia*
» *errato o erri, quando ha insegnato ed insegna,*
» *che per l'adulterio d'un de' consorti non si può*
» *sciorre il matrimonio; e che nè amendue, nè il*
» *consorte innocente, il quale non diè cagione all'a-*
» *dulterio, dee contrarre nuovo matrimonio in vita*
» *dell'altro consorte; ed essere adultero colui il quale,*
» *lasciata l'adultera, prende altra moglie; e colei*
» *che, lasciato l'adultero, prende altro marito.* Per-
» tanto gli Ambasciadori pregare i Padri, che o
» con questo spediente, o con altro migliore, se-
» condo il prudentissimo lor giudicio, volessero in
» ciò compiacere alla Serenissima Repubblica, la
» qual sempre era stata, e sarebbe pienamente os-
» sequiosa alla sacrosanta Sede Apostolica.

Dal che Giovanni d'Andrea inferì esser mente de' Padri del Concilio il fulminar d'anatema non solo i Greci ed i Cattolici, che aveano combattuta sotto l'egida dell'adulterio l'indissolubilità del vincolo coniugale; ma i Luterani altresì ed i Calvinisti, che avean vibrato onte e sarcasmi a' santissimi insegnamenti della Chiesa Romana. Inferì inoltre, che i Padri in lor decreto eransi mostrati convinti appieno e persuasi, insegnarsi per fermo dal Vangelo e dall' A-

postolo, che il nodo del matrimonio non vuol dirimersi per seguíto adulterio; e che cotesta disciplina, da loro accolta, venerata, e sottoscritta, era la medesima che avea tenuta sempre la Chiesa, e non sarebbe per cessare, che solamente con lei. Oh quanta conformità non ammirò egli tra la decisione del Concilio, e quella del Redentore! Imperocchè domandato Cristo da' Farisei, se fosse lecito per qualunque motivo di ripudiar la moglie, così fecesi loro a rispondere: *E non leggeste voi, come colui che da principio creò l'uomo, fece il maschio e la femina? Onde lasci l'uomo il padre e la madre, e si resti con la moglie. Però vi dico, che chiunque la rimanderà, tranne caso di fornicazione, e ne torrà un'altra, commette adulterio; e chi sposerà la donna ripudiata è adultero* [352]. Per le quali parole Giovanni vedea manifesto, che il separarsi ingiustamente dalla moglie era un esporla all'adulterio, secondo le parole di S. Luca al capo V, perchè ella era tuttavia moglie di chi aveala da sè allontanata; laddove se altri la rimandava per commessa infedeltà, aveva ella volontariamente perduto il dritto di più convivere col marito; e che, se la fornicazione dava legittimo titolo di separamento, il legame del matrimonio rimaneva ognor saldo. Ed in vero, a che marchiar dell'infame nota d'adultero qualsivoglia de' coniugi, che, ammesso pure il delitto, siasi ad altri congiunto? Afforzava poi il suo convincimento, in primo luogo il non trovarsi quell'eccezione *(tranne caso d' adulterio)* negli Evangelisti Luca e Marco, i quali, nel riferire la risposta di Cristo, così assolutamente incominciano: *Chi avrà ripudiata la moglie, e contratto con altra, è reo di adulterio; siccome è adultera la moglie, che*

ripudia il marito, e ad altri si congiunge [353]. Nè cosa di tanta importanza sarebbesi mai da'detti Evangelisti trasandata, massime nella previdenza, che i loro scritti potean giungere in mano ad uomini, a cui quelli di S. Matteo non sarebbero per venire. L'afforzava in secondo luogo il considerare, che se Cristo avesse voluto significar per quell'eccezione (*tranne caso d'adulterio*) poter l'uomo menare altra moglie; per quel che segue (*chi sposerà la ripudiata è adultero*) avrebbe del pari significato, poter la moglie ripudiata per adulterio ad altro marito accoppiarsi. Ma ciò nè il volle mai, nè potè intenderlo; perocchè allora la condizione della donna giustamente repulsa sarebbe stata migliore di quella della donna reietta senza sua colpa, potendo rimaritarsi la rea, non l'innocente. Diede poi l'ultima mano alla persuasione del d'Andrea l'autorità di S. Paolo, che nella I. a' Corinti così ragiona: *A' coniugati non io, lo comanda il Signore, che la moglie non si separi dal consorte; e dove siasi separata, non si stringa ad altro uomo, o si riunisca al marito* [354], quando voglia usar del matrimonio. Soggiungendo altrove: *La donna è legata alla legge, per quanto vive il marito*, ed in conseguenza l'uomo per quanto vive la moglie; dacchè il medesimo Apostolo insegna, che siccome la donna non ha potestà sul suo corpo, ma l'uomo; così l'uomo non l'ha sul suo, ma la donna. E ciò diceva senz'alcuna restrizione a' Corinti, a'quali è certo, che o da non guari tempo annunziato, o volto nel greco idioma, che usavano ei di parlare, non doveva essere ignoto il Vangelo di S. Matteo.

Quasi non pago a queste dottrine, rinasce vaghezza nel d'Andrea d'apprendere su quai tradi-

zioni avessero i Padri del Concilio foggiato quel loro santissimo decreto; e ne ritrova il fondamento in Adamo, che vista la donna cavatagli dal fianco (non dalle piante, quasi a dominarla; non dal capo, quasi ad esserne dominato; ma dalla parte più presso al cuore, quasi a dire egualità di potere e d'affetto) ad annunziar perpetuo ed indissolubile il nodo, che veniva con esso lei ad ordire, compreso di Spirito Santo esclamò: *Ecco ormai l'osso delle mie ossa, ecco la carne della mia carne* [355]. Fruga nella più antica disciplina della Chiesa; e nel Concilio di Firenze, convocato nel secolo XV sotto Eugenio IV, legge nella sessione 25. aver quel Pontefice così favellato a'Greci: *Io dico in prima, che tutti si lamentano della separazione del matrimonio; ma ciò ha bisogno d'esser corretto* [356]. Indi, partiti pacificamente i Greci, ad istruzion degli Armeni avere in cotal guisa emanato: *Avvegnachè per motivo di fornicazione si conceda la separazione del toro, non per questo è lecito di contrarre altro matrimonio; perocchè il vincolo d'un connubio legittimamente contratto è eterno* [357]. Apprese il medesimo da Innocenzo III, che fiorì nel 1210, al IV de'decretali, titolo 19, capo VIII su'divorzi: *Questa sentenza* (dell'indissolubilità del matrimonio) *è provata veridica dalla testimonianza della Verità stessa, che così ci assicura nel Vangelo: Chiunque rimanderà la moglie per fornicazione, e ne avrà tolta un'altra, è adultero. Se dunque, scacciata la moglie, non può a buon diritto sposarsene un'altra, molto più ritenutala* [358]. Nè s'ebbe diversa dottrina da Lanfranco, che reggendo nel 1080 la Chiesa di Cantorbery, nell'Epistola X a Tommaso Vescovo di Yorck così scriveva: *Mi domanda la vostra prudenza, che sia da giudicarsi di coloro, che vogliono abbandonar le mogli per for-*

18

nicazione, e contrarre con altre; vel dice Cristo apertamente nel Vangelo di S. Marco: Chiunque lascerà la moglie, e ne menerà un' altra, commette adulterio contro la prima; e se la moglie lascerà l' uomo suo, e ne torrà un altro, è adultera....in queste divine parole apparisce più chiaro del sole, che il cercare estranea copula nè all'uomo nè alla donna è permesso [359]. Parole quasi identicamente riportate da Ivone di Chartres, coetaneo del Lanfranco, nell'Epistola 125 a Duimberto Arcivescovo di Sens.

Risale d'epoca in epoca all'età più remote, e vede la stessa disciplina imposta e praticata in tutt'i secoli del Cristianesimo. Come pel IX dal seguente canone del Concilio di Nantes: *Se la donna commise adulterio, e questo fu dall'uomo suo scoperto e pubblicato, la ripudii pur se gli aggrada; ma, lei viva, non tolga altra moglie* [360]. Non altrimenti (è sempre la medesima Verità che parla per diverse bocche, può ella cambiar di linguaggio?) da ciò che aveagli detto Pascasio, Abbate di Corbia, che fiorì nell'840, sul capo IX di S. Matteo: *Avvegnachè si possa meritamente lasciar la moglie per delitto di fornicazione, con l'andar via ch'ella fa, riman sempre saldo il vincolo del primo coniugio, oltre il quale si fa reo d'adulterio e chi sposerà il ripudiato per egual colpa, ed il ripudiato se condurrà altra moglie* [361]. Pel secolo VIII apprende il medesimo da' Padri del Concilio del Friuli celebrato nel 781: *Decretiamo, che sciolto* (in quanto al toro solamente) *il vincolo coniugale per motivo di fornicazione, non sia lecito all'uomo, tuttor vivente l' adultera, di sposar nuova moglie* [362]. Pel VII secolo n'ebbe contezza dal Beda nel libro II sul X di S. Marco: *Se l'uomo avrà scacciata la donna sua, il che per fornicazione è permesso, si rimanga senza moglie* [363].

Pel V secolo ne venne erudito dal canone 17 del secondo Concilio Milevitano, tenuto nel 416: *Vogliamo, secondo l'Evangelica ed Apostolica disciplina, che nè il ripudiato dalla moglie, nè la ripudiata dal marito ad altri si ricongiungano; ma così restino, o si riconciliino insieme. Ove neghino d' obbedire, sieno ridotti a penitenza : nel qual caso* (perchè i contumaci si rimangano dall' infrazion della legge pel terror delle pene secolaresche) *si promulghi una legge imperiale*, ec. [364]. Il che Giovanni avea già udito da S. Agostino nel capo VIII del libro *su' matrimonî adulterini*, composto innanzi alla celebrazione del detto Concilio: *Se pari è la forma in entrambi, sono adulteri entrambi, se ad altri si giungano, anche quando si saranno separati dal fornicatore; e l' esser pari in cotal caso la condizione della donna e dell'uomo, il dimostrò l'Apostolo* [365]. Però, passionato cultore delle opere di S. Girolamo, volle il d'Andrea intender da lui stesso la disciplina del IV secolo, ed ascolta attentamente quel santo vecchio con tremula voce descrivergli a parte a parte nell' Epistola ad Oceano la pubblica penitenza, che fece S. Fabiola in Roma, per avere, con la permissione delle umane leggi, cacciato l'adultero marito, e toltone un altro. E dirgli in fine nell' Epistola ad Amando : *Chi menerà la moglie dimessa, è adultero; abbia pur ella ripudiato il marito, o sia stata repulsa da lui ; siccom'è adultero chiunque sposerà la donna ripudiata* [366]. Oh quanto piacque al d' Andrea d'osservare gl' insegnamenti del suo Dottor S. Girolamo rifermati da Innocenzo I, il quale nel capo 6 dell'Epistola ad Esuperio da Tolosa, con le prette ed assolute parole di S. Marco così risponde: *Vostra bontà mi chiese di coloro, che per intervenuto ripudio, vivente il*

coniuge, ad altri si copularono. Chi non vede esser rei amendue? Leggendosi nel Vangelo, come è adultero e chi, espulsa la moglie, se ne associa un'altra, e chi si giunge alla donna ripudiata; e però indegni amendue di partecipare a' divini misteri [367]. Prudente, severa, ed in un soavissima disciplina, tutta temprata di carità e di sapienza, che bandita dall'oracolo di Dio, s'avvide il d'Andrea averla i mentovati Padri bevuta per costante tradizione da quei che vissero ne' primi tempi della Chiesa, siccom'ei raccoglieva dal 9 Canone del Concilio d' Elvira adunatosi nel 250: *La moglie, che avrà lasciato il marito per aversene un altro, s'impedisca alle nozze; se poi l'avrà tolto, non s'ammetta a' sacri misteri, innanzi che colui ch'ebbe lasciato non sia già fuori di vita, salvo se mortale infermità non consigli il contrario* [368]. Nè ciò senza accorto provvedimento; perocchè, o ella coabitava con l'uomo, ed era adultera; o s'asteneva da' fedi amplessi, e stimolata da libidine correva sempre imminente rischio di ritornarvi. E se i Padri Elviritani, nella persuasione dell'indissolubilità del matrimonio per rispetto al vincolo, non imposero alla donna di ridonarsi al marito, fu per l'egual persuasione, che l'adultero decade dal dritto d'esercitare l'atto coniugale su la persona della moglie.

Ecco la scienza, ond'era pieno il d'Andrea, e della santità del matrimonio, e dell'orror del divorzio. Va e provati di convincere, o seduttor francese, un uomo di tanta dottrina, e di tanta purità e tenerezza d'affetti! Va e provati, o vincitor baldanzoso, d'aprir la breccia in una fortezza per sè inespugnabile, e di sì potenti baluardi munita! Aimè, qual cuor, qual sentimento fu il suo, allorchè vide l'Onestà, la Costanza,

la Fede coniugale, disciolte i capelli, lagrimose il ciglio, pallide il volto, in succinta gonna muovere da queste contrade, loro antica dimora, tra le risa, gli scherni, e gl' insulti di sfacciate donne, di giovani inverecondi, d'indomiti vegliardi; non che tra lo strepito delle armi, onde la gallica licenza intimava loro esilio o morte! Egli si tiene in distanza mestissimo spettatore, ed accompagnandole d'un sospiro, mostra nel suo accigliamento minor compassione di chi parte, che di chi resta. Le derise vergini s'avviano addolorate, ma il piè va lento innanzi; e tre e quattro fiate volgonsi per ritornare, e sempre respinte, a fuggir vergogna s'inoltrano frettolose. Ah, dove andrete mal conosciute donzelle; lungi da quest' almo soggiorno, quale spiaggia del mondo fia che v'accolga! Le selve non hanno alberi per farvi ombra; ei furono convertiti in macchine da guerra. Le pianure non vi daranno libero il passo; elle son tutte sollevate in monti di morti e di mal vivi. I fiumi, che spumano di sangue, versano su le sponde e membra e capi mozzi. Il mare è sparso di lacere vele, d' infrante antenne, di sarte e coste e prore d' affondate navi. La francese ambizione è risoluta di far serva la terra, o di farne un sepolcro. Ulula da per tutto un' eco assordante di tamburi e di trombe, un cozzar d' aste e di spade, un fischiar d'archibugi, un fragor di bombarde, un confuso grido di feriti e di moribondi. Le città distrutte fumano ancora dalle ammassate rovine. E se alcuna è sfuggita al sacco, al ferro, al fuoco dell' ostil ferocia, sta così timida e spaurita; così divide per lo sgomento le opinioni del vincitore, da non concedervi accesso ed ospitalità. L'ultimo vostro scampo è posto in Giovanni d' Andrea; egli in aperto ed in

occulto prenderà le vostre difese; metterà a rischio per voi i suoi beni, la sua sicurezza, il suo avvenire, e tutto; chiamerà a parte delle sue disgrazie l'invitta moglie, e la non corta schiera de'suoi teneri ed innocenti figliuoli; e se tanto non basta a far che si rivochi la sentenza del vostro bando, vi darà certamente placido asilo nella sua casa, e dentro al cuor suo. Io non so dire, s'egli si fosse in ciò proposto alcun campione a modello. La storia avea ben ella ad offerirgli eroi per fortezza ad imperturbabilità segnalati. Sarebbe dunque minore la sua gloria, perchè altri in simil fatto il precedesse? Una è la verità, di volto non vario, ed in non dubbia sede; se due ebbero occhio a ravvisarla, e ventura per accostarlesi, è forza che facessero entrambi il medesimo cammino, e che cogliessero il medesimo segno, senza potersi affermare che l'uno sia stato imitator dell'altro. Chiameremo forse Tommaso Moro imitator di Socrate, per aver ambedue con coraggio e costanza incontrata la morte, sol per far argine di loro riprensioni agli applauditi vizi del secolo in cui vissero? e perchè ambedue suggellarono col sangue quella nobilissima verità, che il morire secondo le leggi è più bello, che il vivere in onta alle leggi medesime? Il Moro ed il d'Andrea in simiglievole avvenimento della stessa guisa si governarono: nè ciò importa più di quello che dice. Ma abbia pure seguíto il Cancellier d'Inghilterra; egli nato più a creare che ad imitare, emendò il non suo errore dell'esser secondo col vincere l'originale. L'infelice vittima dello scisma d'Arrigo VIII prevedeva, che le innovazioni intraprese da quel Monarca avrebbero infranti i legami, che stringevano la Gran Brettagna alla Sede di S. Pietro: e non potendo nè per

giustizia, nè per religione approvare il divorzio di lui con Caterina d'Aragona, per ammogliarsi ad Anna Bolena, rinunziò all'eminente sua dignità, per non prendervi parte contro i dettami della coscienza. E però, resistendo a sollecitazioni a consigli ed a lusinghe, scelse di vivere vita privata in Cheslea tra le dolcezze di sua famiglia, de' suoi studi, e degli esercizî di pietà cristiana. Che fece altro il d'Andrea? Cangia il tempo e gl'individui, e t'avrai identico il fatto, come due stille di rugiada su due foglie d'uno stesso fiore. Ma in pari circostanze, qual diversità di coraggio e d'eroismo! Era il Moro già pieno d'anni e di meriti; il gelo della vecchiezza aveva in lui spento tutto il brio, ed allentata l'elasticità della fibra; le avventure, che per tanti anni gli si erano avvicendate innanzi, l'aveano ormai disingannato; non aveva avvenire, non avea più speranza di meglio, era già ristucco degli onori e delle adulazioni degli uomini, che lodano sol per sè stessi; egli era da gran tempo disgustato d'una vita spesa fra le gelosie, l'invidia, le frodi, e le calunnie della corte; egli era nella pienissima conoscenza, che giunto all'apogeo delle dignità e della gloria, l'arrestarsi era colpevole inerzia, il progredire certo e pericoloso crollo; e che non onora tanto un cominciare e proseguir bene, quanto un finir generoso. All'opposto il d'Andrea era giovine, di spiriti bollenti, di fervidissima fantasia, d'una robustezza d'ingegno che volea potente contrasto, e folto teatro per ammirarsi; pieno d'amor di patria, e d'ingenita necessità di giovarle; ardentemente desideroso di fatiche, tanto più dolci a lui quanto più difficili; su la soglia delle dignità e della gloria; in tutto il più seducente prestigio delle illusioni; d'un avvenire così roseo ed incante-

vole che, senza irritarlo per dimora, l'appagava della sola speranza, la quale (atteso i tempi ed i politici rivolgimenti) potea forse cominciare donde quella del Moro cessava. Ora il diliberarsi alla medesima azione, il produrre ambedue il medesimo effetto, con tanta disparità di mezzi di aiuti di forze e di circostanze, non darà al d'Andrea gloria maggiore? Tommaso Moro, rinunciando alla sua carica, entrava in possesso d'un riposo desiderato, richiesto, necessario. Egli attrito da diuturne fatiche, mal reggendo sotto il peso degli anni e delle gravissime cure dello stato, trovavasi nella condizione d'un duce, che tien per vittoria un'intrepida ritirata; o d'un nocchiero che, vinta orribile tempesta, ad altro non sospira che alla calma ed alla tranquillità del porto. Era all'incontro il d'Andrea nel maggior nerbo delle sue forze corporee e mentali, che compresse ed inesercitate, il rendeano simile ad indomito puledro, che roso il freno, lasciato a sè stesso, spezza argini e sponde, si scuote sul dorso l'irta criniera, ed empie le valli e i campi di sonori nitriti. L'azione al d'Andrea era la medesima esistenza; siccome al sole il rivolgersi intorno a' suoi poli, il volare agli uccelli, lo spirare a'venti, il flusso e riflusso l'agitarsi e le correnti al mare. Egli avea la natura del fuoco: il caldo, la vivezza, l'attività, e lo splendore. Di' alla fiamma che si geli, è come il dire al gelo che s'infiammi. Ma se gela la fiamma, non è egli un portento? In tanto bollore adunque d'età d'indole e di natura, commettere un'azione che volle tutta la calma la freddezza e la serenità del Moro, non gli dà forse il vanto sopra costui? Il Moro nell'opporsi agli abusi d'Enrico VIII era un gigante contro un gigante, che vinceva il rivale

nell'ingegno nella virtù e nella opinione; ed il suo coraggio si facea maggiore dalla difesa d'una santa causa, dall'innocenza della vita, e dal suffragio de' buoni; pugnava un giusto contro un assassino della pubblica morale, già da' rimorsi abbattuto, e divampato le chiome da' fulmini del Vaticano; qual arma per debole e spuntata non era atta a sconfiggerlo? Ma se un David prostri un Golia; se un sassolino che si spicca da una montagna atterri un colosso, e dandogli ne' piedi tel riduca in frantumi, non sarà egli di forza superiore ad una balista ad un ariete ad una catapulta? Pur che era un Enrico VIII appo l'Alessandro de'nostri tempi, appo il gran Capitano che, sempre preceduto dalla fortuna e dalla vittoria, legava e scioglieva le catene a' popoli, dava e rapiva i regni, creava e distruggeva i sovrani, e non voleva altra sede fuorchè su' rottami de' disfatti troni? Però quello, in che sembra il Moro aver superato il d'Andrea, fu certamente il martirio. Ma nol previde costui? non ne corse il rischio, non vi si espose, non l'avrebbe incontrato, ove non fosse altra via a sostenere la verità che propugnava? Io so ben che la morte umanamente considerata è il peggiore de' mali, come quella che ci balestra dall'esistenza alla disfazione; nè ci vuol meno d'un fanatismo che s'accosti a follia per disprezzarla. Essa è il general naufragio, ove con quanto ha l'uomo di più caro fa getto anche della vita, bene inestimabile in possesso, richiamo e fondamento de' beni da possedersi; e con la vita perde pur sè medesimo, che in rapporto a sè è il primo essere dell'universo; e con sè stesso perde ancor la speranza, che quantunque non di rado è ingannatrice, ha però forza di dipingere la felicità co' più sma-

glianti colori, presta facile vicina a conseguirsi, e nel più alto grado di bellezza di bontà e di perfezione, che possa mai la mente concepire e idoleggiarsi. Ma chi disse mai tra' filosofi antichi, e tra' seguaci della divina filosofia di Gesù Cristo esser la morte un male? Tra una gran parte degli uomini, chi la teme, chi la sfida, chi la spera, chi l'invoca. La temono come il maggior de' disastri le anime vili e le ree, che s'involgono nelle voluttà e ne' sensi; la temono gli avari, che han collocato ne' lor tesori speranza e certezza, paradiso e Dio; la temono come vendetta del cielo gli oppresssori ed i tiranni, che si pascono di lagrime e di sangue. La sfida il mercatore e 'l navigante per transricchire, l'ambizioso per dominare, il guerriero per la gloria, l'erudito per la celebrità. La sperava un Giobbe, che coperto d'ulceri e di tabe, ed esecrando il giorno che nella casa sua fu visto nascere un uomo, pieno d'audace confidenza, diceva al Signore: *A che ci venni io mai? Perchè mi traesti fuor della vulva* [369]? La sperava un Paolo, che molestato e punto dagli stimoli della carne, in tutta l'espansione de' suoi sospiri, *bramo*, dicea, *bramo dissolvermi ed esser con Cristo* [370]. L'invoca il doloroso infermo dal putrido letto, lo squallido prigioniero dal sotterraneo ergastolo, il languido vecchio che non trova appoggio a' cadenti anni nella pietà de' suoi simili, il desolato padre che ha perduto il figliuolo in chi avea posta l'anima sua, il folle amante che si fece idolo d'un dolce sguardo e d'un sorriso. È ignoto forse quanti il cader di grazia ad un grande, una lite perduta, una contesa donna, una dignità spasimata e non conseguíta ne traesse volontarî al veleno, al capestro, a' fiumi, al mare, a' precipizî?

Che è la morte agli sguardi di un filosofo? È il più sublime compendio di Morale dettato dalla Natura; è il regolo, la sesta che pareggia tutte le disparità; è l'ordine, l'equilibrio, in cui tornan le cose; è una felicità pe' bambini che, venuti per soffrire, non appresero mai le pene e gli affanni dell'esistenza. Ma una brevissima considerazione è bastante a convincerne esser la morte più da desiderarsi che da temersi. Ammesso da tutti il dogma dell'immortalità dell'anima, egli è probabile che disimpacciata da' sensi, in cui è ravvolta, ella sussisterà d'una maniera immensamente più nobile, che non facea quaggiù, durante la sua unione con la materia. Nè è da negarsi, che il corpo sia per concorrere un giorno alla nostra felicità, come quello, che parte essenziale del nostro essere, mancando, renderebbe nostro godimento imperfetto. Ma la necessità, che lega su la terra le funzioni dell'anima agli sregolati movimenti d'una materia sregolata, non è un vero e durissimo servaggio? L'anima dunque è prigioniera nel corpo. Un prigioniero è capace di mille piaceri, e che pertanto non può fruire se non de' beni compatibili col luogo che il rinserra; egli non può altrove aggirarsi che nell'angusto spazio del suo carcere; non vede la luce, che d'attraverso i brevi e dolorosi cancelli; non ha commercio fuorchè con quelli che non hanno orrore, nè vergogna d'avvicinarglisi. Apritegli quelle ferree imposte; ed eccolo in più felice stato. Ei da quel punto può conversare con tutti gli uomini della terra; mirare nella sua pienezza tutto il corpo della luce; trascorrere dall'uno all'altro capo l'universo intero. Non è questo il ritratto dell'anima? Ella prigioniera ne' sensi gode, ma de' beni che han rapporto a' sensi; vede, ma per le membrane e per le fibre degli occhi;

ode, ma per l'azione de' nervi e del timpano degli orecchi; pensa, ma secondo le varie modificazioni del cervello. L'anima è acconcia a mille piaceri, di cui le manca pure l'idea. E come il cieco, che con lo spirito adatto alla sensazione della luce, s'egli n'è privo, è sol perchè ha gli organi mal disposti e conformati; così l'anima essendo idonea a mille sensazioni, s'ella non le riceve in quest' economia d'imperfezioni e di miserie, è perchè Dio vuole, ch'ella non senta se non pel mezzo de' sensi, i quali perchè limitati non possono trasmettere che limitate sensazioni. Però diasi libero il volo alla sua natura; si schiuda quella prigione di creta, ed eccola suscettibile d' immensi e sempre nuovi diletti. Perchè dunque mi mostrate quel cadavere; perchè piangete quegli occhi chiusi alla luce, quegli spiriti dissipati, quel sangue rappreso nelle vene, quella massa senza movimento e senza vita? Perchè gridate fra dolorosi guai: o amico, o padre, o sposo, o figliuol mio; ei più non vede, più non si muove, non ode più! Ei più non vede? ed io il confesso: non vede per l'ufficio degli umori aqueo vitreo e cristallino, che si sono gelati o inariditi; nè per la rifrazione del lume, che più non gli entra pel foro della pupilla; nè pe'raggi, che più non si uniscono in punta a dipingergli su la pellicella del fondo l'immagine capovolta dell'obbietto visibile, la quale è l'ultima disposizione a seguirne di necessità nell'anima l'atto della sensazione, ch'è proprio il vedere; ma vede come le pure intelligenze, che non furono mai rivestite di carnale inviluppo. Ei più non ode per la ripercussione dell'aria, che entrando per diversi seni nel condotto *acustico*, non ha più forza di dar la lieva al *martello* strettamente unito alla membrana del

timpano; nè può quel *martello* con l'innalzare il suo capo tirarsi più dietro l'*ancudine*, in una cui cavità il tiene, e sollevarla tanto quanto è bisogno a sturare la buca, onde il suono entra nel *laberinto*; ma ode come una sostanza libera e semplicissima. Ei più non pensa pel ministero delle fibre del cervello, ma pensa per propria forza; chè allo spirito la facoltà di pensare è essenziale, e però inseparabile dalla sua natura. Ma che il fiore della pagana filosofia abbia declamata la morte pel maggiore di quelli, che si credon beni, ma in realtà non sono che cessazion di mali, come uscir di pene e di servitù, prendine in pruova la testimonianza d'un Socrate, il quale, al riferir di Senofonte, insegnava a' suoi discepoli esser la morte un voler del Cielo, un favore ch'ei si piace di compartirne, conoscendo ne' suoi segreti, che il morire è assai meglio per noi, che il vivere più lungamente; un ritorno nel seno della Divinità, donde siamo partiti. E prima di bersi la cicuta, agli amici che piangevangli intorno tutto lieto soggiunse: « Che vuol dir questo pianto, o miei cari? Non sapete voi dunque che fino dall'istante del nascer mio, la natura avea già pronunciato il decreto della mia morte? Voi avreste ragione di piangere, e l'avrei ancor io, se la morte che si avvicina non mi aprisse un più felice avvenire. Ma in questo momento, se m'amate davvero, perchè non gioite della sorte che m'è preparata? La morte viene pietosamente a sottrarmi da tutt'i mali della vita. » Mostrando in questi ultimi detti doversi riputare a gran ventura il viver bene, non il viver molto; e'l morir presto, per non morir da reo. Prendine in pruova l'autorità d'un Cicerone il quale, dove accenna delle miserie della vita, diceva, che il meglio

sarebbe di non esser nato; ma che quando si è corsa la disgrazia di nascere, il più utile è di scampare dalle mani della fortuna, come da un disastroso incendio. Prendine in prova l'azione d'un Seneca, il quale all'entrar nel bagno, che dovea raccogliere tutto il suo sangue, spruzzò d'acqua i servi che il circondavano, aggiungendo, com'egli offeriva quell'acqua in forma di sacrificio a Giove liberatore [37].

Che è mai la morte agli sguardi d'un martire della fede? È il fine del disordine, ed il principio d'un ordine costante ed imperturbato; è il fine dell'inverno, ed il principio d'un'interminabile primavera; è il fine della tempesta, ed il principio d'un'immutabil calma; è il fine della pugna, ed il principio d'una gloriosa vittoria; è il fine del pianto dell'esilio delle sventure, ed il principio del riso del rimpatriarsi e d'un'eterna beatissima felicità. Era in questi sensi Tommaso Moro, allorquando tutto era già spedito per lui. A' tiranni è sempre imperdonabil delitto il suono d'una verità abborrita. Enrico VIII, a cui la riputazione del Moro giovava assaissimo per coonestare l'ingiustizia e l'empietà de'suoi disegni, non potendo tirarlo a sottoscriverli; nella presunzione di averlo convinto contravventore allo statuto del Parlamento, pertinace e superbo sino al punto di credersi più sapiente del gran Consiglio d'Inghilterra, come reo di fellonia, il condannò a morte. Che farà il Moro? Sarà l'apostata de'suoi principî e della sua religione? E morto alla fama, alla posterità, ed alla gloria, lascerà un nome di maledizione presso i cristiani, d'abbominio presso i buoni, di scherno presso tutti? Si piegherà a' voleri d'Enrico VIII, scagionandosi con la frase de'vili, che tutto cede al naturale amor della vita? È dolce la vi-

ta; ma quando si gode in sanità, senza la quale ogni altro bene del corpo torna grave ed insipido. Sotto questo rispetto il Moro non poteva amare la vita. Egli era vecchio, e la vecchiezza è il più incurabile de' morbi. È dolce la vita, ma quando si gode nelle dovizie; chè l'indigenza è alla sanità quale un cadavere che s'addossi ad un uomo, per estinguere il vivo, non per ravvivare l'estinto; ed è ben duro il trascinare una vita infelice, non avendo come soddisfarne i bisogni, ed anche allora che un poco di superfluo non abbellisce il necessario. Sotto questo rispetto il Moro non poteva amare la vita; perciocchè tra per la perdita degli uffici, per alimentare la famiglia, e per la sua lunga prigionia era de' suoi beni affatto consumato ed esausto. È dolce la vita, ma quando si gode ne' piaceri; chè la facoltà d'aver gradevoli sensazioni è una delle maggiori squisitezze dell' anima umana; ed i piaceri de' sensi sono da condannarsi, soltanto se ne richiamano addosso la collera di Dio, che ha assoluto l'impero su le nostre sensazioni. Sotto quest' altro rispetto il Moro non poteva amare la vita; chè a' vecchi agl' infermi agl' indigenti i piaceri sono d'irritamento non di sollazzo. È dolce la vita, ma quando si gode in riputazione; perchè la sanità le ricchezze i piaceri son poco incantevoli per un uomo che sentasi disprezzato, nè saprebbe viver felice senz' altro approvator che sè stesso. E sotto quest' ultimo rispetto il Moro non poteva amare la vita; imperocchè quant' altro tempo poteva egli, già macero dagli stenti e dagli anni, durar su la terra? Ed a che poi? Se non a sofferirsi gli oltraggi d'ognuno che, mostrandolo a dito, gli avrebbe detto alle spalle: Mira abbrobrio di vecchio, che per un miserabile

scorcio di vita si è fatto oso di miscredere la credenza de'padri suoi! Onde filosofo più che cristiano in quanto a'principî, cristiano doppiamente più che filosofo in quanto a'principî ed alla pratica, facendo prevaler la ragione a'sensi, alla ragion la fede, dalla divina grazia avvalorato, scelse per l'ottimo de'partiti cingersi la fronte del lauro trionfale del martirio. Oh bello il contestar col sangue la divinità di colui, che col suo sangue contestava la divinità della sua medesima dottrina! Oh giusto il dare il sangue per chi lo dava per noi! Oh santo il mescere il nostro nella coppa riboccante del sangue di Cristo, ed offerirne a Dio un solo olocausto di lode e d'espiazione! Oh consolante la certezza di saldar col sangue tutte in un bagno le più profonde piaghe e cicatrici dello spirito! L'anima allora non rimpiange il corpo, che nell'estremo addio abbandona lacero e svenato, nella sicurtà di ripigliarlo leggero, lucido, sottile, impassibile, glorioso, immortale. Non rimpiange le scienze, i meriti, e gli onori che lascia, rimpetto agli sfolgorantissimi lumi di sapienza eterna, a'sublimissimi gradi di perfezione, all'inamissibile possedimento delle virtù e della gloria, onde va ad essere investita. Non rimpiange i beni e le ricchezze, a vista di quella santa Città, che ha le fondamenta di iaspide, gli usci di perle, e le mura di fino oro perfetto, dov'ella è per entrare perpetua abitatrice. Non rimpiange gli amici, in paragone di quella eletta schiera di spiriti più nobili, di anime più pure, di cuori più generosi, con cui va a stringersi in un'amicizia, che non raffredda, e non si muta nè per tempo, nè per fortuna. Non rimpiange i dolci figliuoli, e la diletta moglie, che non lascia orfani e diserta su la terra; ma lor d'in-

torno s'aggirerà aura invisibile; scenderà loro ne' sogni pietosa visione; tergerà loro il pianto, li consolerà ne' giorni del dolore, gli ammonirà ne' dubbi, li difenderà ne' pericoli Angelo tutelare. L'anima allora disprezza le calunnie ed i calunniatori, i processi e gli scrivani, i giudizi ed i giudici, che a lei sul trono staran sotto i piedi in eterno avviliti e confusi. Loda, ringrazia, applaude agli odî, alle minacce, a'terrori de' tiranni, che vengono a schiuderle una felicità interminabile nella sua durata, immensa nel suo grado, incontrastata nella sua gioia; di cui nè gli anni che presti s'incalzano, nè i secoli che più lenti succedonsi potranno scemare una dramma di sua lunghezza. Bacia le catene ed il pugnale, come istrumenti di libertà e di vita. Saluta, abbraccia, dice *affrettati* al carnefice, perchè dia luogo al celeste araldo, cui tarda l'istante di vedere il capo rotolar sul terreno, per cingerlo della corona che stringe nella destra, per intonar l'inno del trionfo che ha scolpito sul labbro. Compreso il Moro di questi alti e veri sentimenti, non domato dallo squallor della prigione, nè da'solchi de'ceppi, a'messi d'Enrico VIII, i quali gli opponevano, che lo statuto del Parlamento prescriveva di giurarne le introdotte riforme, non esitò a rispondere esser quella una spada a due tagli, che uccideva l'anima o il corpo. Quando gli mettevano innanzi d'aver contrario a' suoi avvisi il gran Consiglio d'Inghilterra, potè soggiungere con coraggio, aver egli dalla sua il gran Consiglio de'Cristiani, cioè la Chiesa intera. Quando il generale Rich per aggirarlo, e tendergli agguati d'ogni maniera, passava suggestivamente e di rimbalzo da politici a religiosi interrogatori or su la quistione del di-

vorzio, or su quella della supremazia del Pontefice, or sul commercio epistolare avuto col Vescovo Fisher, potè ribatterlo con costanza ed imperturbabilità, dicendogli, aver su la prima già francamente parlatone al Re; su la seconda non aver carattere ecclesiastico per deciderla, ma parergli il nuovo titolo del Monarca contrario alla dottrina, nella quale era stato nutrito; e su la terza non aver tenuta corrispondenza col Prelato, per la stessa equità (ch'ei chiamavan colpa) come lui prigione, se non per incorraggiarsi scambievolmente a soffrir con fermezza d'animo la comune disavventura, ed a prepararsi con rassegnazione alle pene, cui la Provvidenza gli avesse destinati. Quando la moglie il venía scongiurando di sottomettersi alla volontà del Re per amor de' figliuoli, potè convincerla soavemente con queste laudevoli parole: Ah moglie mia, parte del mio cuore, vuoi tu ch'io cambi l'eternità per pochi anni di vita che potrebbero forse rimanermi? Quando gli fu annunziata la sentenza di morte da tal, che ingegnavasi di gratificarlo alla clemenza d'Enrico, per avergli costui mutata la pena del laccio in quella della mannaia, potè sogghignare al grazioso dono, dicendo: Dio preservi gli amici miei da cotali favori, e spero che i miei figliuoli non sieno per averne bisogno giammai. Indi rinnovata con dignitosa calma la professione della fede intorno alla supremazia del Romano Pontefice, negò con cristiana fortezza quella iniquamente pretesa dal Re d'Inghilterra, come avversa alla legge del Vangelo, che conferisce il primato spirituale a S. Pietro ed a' suoi successori; avversa alla tradizione di tutt'i secoli, la quale non accenna un sol dottore, che affermasse poter mai un laico esser capo della Chie-

sa; avversa a tutte le leggi d'Inghilterra, e segnatamente alla Gran Carta, la quale avea riconosciuti tutt'i dritti del Papa, i quali erano in vigore al tempo in che fu scritta; ed in fine avversa al giuramento, con cui erasi il Re obbligato nella sua consecrazione di sostenere e difendere i dritti della Sede Apostolica. Ciò fatto, ripigliando la sua consueta ilarità, ascende il feral palco, s'inginocchia, e col labbro alla preghiera, col cuore a Dio, dà un amplesso al carnefice, ed il collo alla scure. Oh gloria, oh sorte, che per simigliantissimo atto, sostenuto con la stessa costanza d'animo, fu tolto al d'Andrea di poter conseguire; benchè opposto ad un nemico più forte e più scaltro, che quasi avesse studiato il suo cuore, il serbò ad un genere di supplizio il più atroce, che mai avesse immaginato l'umana ferità! Era egli di poco inoltrato nella sua mortale carriera; onde potea ben dir come il Moro: Ho adempito il mio ministero; ma ci venni in tempo, che la sana dottrina non è voluta sostenere; dissi feci esortai; ho combattuto un buon certame; ho serbata la fede degli avi miei. Ma potea dir con lui: Ho consumato il mio corso, or non m'avanza che cogliere la corona della giustizia? Oh quante circostanze mancate o soverchie renderono l'azione del d'Andrea più generosa, e più ne' secoli avvenire memoranda ed inimitabile! Egli non s'ebbe un Fisher, che l'incorava a sottoporsi con rassegnazione alle calamità, cui s'esponeva. Il Moro ebbe una moglie, che, quantunque invano, nel distornarlo dal suo proponimento, mostrava almeno d'esser dolente delle sue disgrazie; chè pure è gran sollievo a chi passa di quaggiù lasciar chi piange per lui. Ma il d'Andrea a rincontro s'ebbe

una moglie, che ve l'incitava, e concorreva con lui a suo doppio martirio: e ad incremento de' suoi disastri, perchè tirava in essi un innocente; e (se con mondano occhio si guardi) a diminuzione di sua gloria, perchè dovea con lei dividerne in certo modo la palma. Il supplizio del Moro fu subitaneo; lentissimo quel del d'Andrea. La morte del Moro fu nel corpo, e di conforto; quella del d'Andrea fu nel morale, e di strazi inconcepibili. All'uno nello stralcio degli anni, all'altro quasi nell'esordir della vita. Al primo in accrescimento d'una fama già stabilita, al secondo in esterminio d'una fama nascente. A quello con figli adulti, che potevano almeno confortar d'un compianto le ceneri del padre; a questo con figli teneri, che non sapeano ancora perchè si piange. Ahi, che il viver lungamente a' freddi sguardi, all'oscurità, ed al disprezzo, per chi è nato all'ammirazione degli uomini; vivere all'inerzia alla ruggine ed all'obblio, per chi è nato all'azione allo splendore ed alla memoria de' posteri; vivere a' gemiti di figliuoletti innocenti, che par che sempre ti rinfaccino l'esistenza che non sapesti alimentare, l'avvenire cui non sapesti provvedere, la sorte che non sapesti migliorare, la miseria onde non sapesti allontanarli, i mali onde non sapesti sottrarli, l'abbiezione onde non sapesti sfangarli; e che ne' loro sguardi, nelle voci, ne' lamenti, par che sempre ti dicano dispettosi: Non era meglio per noi lasciarci nel nulla, che germinarne frutti infelici dal tuo ceppo? Ahi, che veder languire i figli senza poterli giovare; sentirsi reo d'averli cacciati nell'abisso, e non poter loro stender le braccia per rilevarneli; averli presenti, e non poter da loro torcere il ciglio o il pensiero per momenta-

neo sollievo; preparar loro un'eredità di pianto, di miserie, di disprezzi, di sospetti, d'inimicizie per l'abborrita memoria del padre; lasciarli deboli, soli, inesperti, imbelli a' colpi de' vili che non poterono contro lui vendicarsi, è tale un tormento, che nol pareggiano nè gli eculei, nè le ruote, nè le torture, nè i piombi disciolti, nè gli stagni di gelo, nè le grate roventi, nè i tori infocati. È una serpe, che ti sta ravvolta con la fredda squama intorno al cuore, e con l'acuto dente lo punge, lo squarcia, e l'avvelena. È pena maggior di quella d'un parricida, che abbia sempre il padre trafitto innanzi agli occhi; in ciò tra loro diversi, che questi par che gli gridi: Ah rendimi, disumano, la vita che ti donai; e i figli ti gridano di fatto: Ah rendici, snaturato, il nulla che ne togliesti! È un morir sempre senza viver mai; è un sacrificio senza sangue; è un martirio lento, inventato dalla filosofia della sevizia, che ti conserva, ti prolunga la vita per più straziarti. Si paragoni ora il martirio di Tommaso Moro con quello di Giovanni d'Andrea, e mi si dica qual più squisito ne' supplizî, e chi de' due fu più invitto nel sostenerlo; ma io vo' per giudici in tanta lite un eroe, un giovine, un padre, e di tenera prole. Chi non avrebbe agghiadato all'apparecchio di sì truci tormenti, disposti a trafigger l'anima non le membra, ad uccider mille volte senza dar morte, e non la vita del corpo, la quale spesso è glorioso l'arrischiare, e dolce il perdere; ma la vita morale, cui avventurare è delitto, ignominia il perderla, custodirla è religione. Avrebb'egli il Moro incontrato il martirio del d'Andrea? Il posso, e il voglio creder ben io; ma chi può accertarlo con asseveranza? Laddove non è da esitarsi un istante, nè da

rivocarsi menomamente in dubbio, che il d'Andrea sarebbe corso al martirio del Moro, come ad un convito da nozze; chè può deve e sa volere il meno, chi potè fece e seppe volere il più. Ahi, quando in conflitto con la prepotenza mancano le forze per custodire la maestà delle leggi, che di più bello, che il non sopravvivere alla ruina della patria? Rimarrà sempre tra'ruderi del natio terreno una pietra, che dirà un giorno all'atterrito passaggiero: I figli miei mi difesero con la vita; i miei tiranni mi distrussero co' sofismi e con la spada. Non si volge in desiderio il terror della morte, per ovviare un danno maggiore? E che era il martirio del Moro per un d'Andrea, il quale, senza poterla nè ovviare nè soccorrere, sentivasi straziato da'gemiti dell'indissolubilità coniugale, che incessantemente così ripetevagli al pensiero: Che vedi in me, che non meriti la tua difesa? Io l'antichissima de' secoli, allevata nella tua patria, nudrita nella casa tua, stringendo i tuoi genitori nel dolce e sacro vincolo del matrimonio, ti diedi con la vita il primo battesimo dell'onore, la sicurezza il dritto e la successione a' beni a' gradi al nome ed alla gloria degli avi tuoi. Dunque mi lascerai tu, perchè ho vegliato alla tua culla, ho protetta la tua educazione, ho favoriti i tuoi studi, ho assicurato il tuo avvenire? Dunque perchè tutta mi ti affido, non son più degna della tua generosità? Perchè mi perseguono i tristi, non son più degna del tuo coraggio? Perchè da regina son divenuta soggetta, da padrona ancella, da arbitra giudicata, da legge divina segno delle concussioni de'vili, tu pure di me vergognando, ti crederai libero e sciolto da'tuoi doveri? Dunque non son più bella, non soave, non pacifica, non di celeste origine, non più lego le

famiglie, non più annodo i popoli, non più formo le patrie? Oh patria, oh nome ignoto, o mal compreso, o mal usato! Ella che abbraccia tutte le domestiche carità, che agli occhi del cielo e degli uomini onesti e dabbene è l'oggetto più sacro di questa terra, ella t'impose a difendermi (e lo giurasti) fin da quel giorno, che ti vestía la toga, t'armava la destra di spada, e t'appendea la bilancia alla sinistra. Ahi, che egualmente è reo e chi tradisce la patria, e chi non la difende! Ma chi con l'obbligo di custodirla l'abbandona o si tace, è un padre che uccide la figlia, poichè l'ebbe tirata pe'capelli al postribolo. Ah mostra, mostra (e sappimi grado dell'acconcio che te ne porsi) che viltà e d'Andrea son enti che si distruggono, come gioia ed affanno, tenebre e luce! Mostra (e di questo esempio ti saprà grado la storia) che il volgere la schiena alla virtù periclitante è la più vergognosa fuga che far si possa. Cadi, e rallegra le ombre degli avi tuoi, ch'ei si diran di te degni più che tu stesso di loro, quando ti vedranno cadere su le ferite del petto! Al nome di legge, di dovere, di virtù, d'avi, di patria, non ha più scelta il d'Andrea, non v'è tormento, non martirio che possa più atterrirlo. Disposto quindi al più intero sacrificio, chi sa dire com'ei trascolorasse al gallico decreto, formato su quello di Semiramide

Che libito fe' licito in sua legge,

Per torre il biasmo, in che era condotta [372].

Ma soprattutto stupefece, sbalordì, infuriò,

Non avea membro che tenesse fermo [373],

alla baldanza di eleggerlo a complice e sostenitor d'una legge, che frange i più dolci vincoli di natura, l'amicizia, e di patria; chè son mia patria i miei,

e dove ho i miei, quivi è mia patria. Inorridì in vedere per cotal legge la più religiosa parte d'Europa divenire o la più spietata costa dell'Affrica, o il più licenzioso Arem dell'Oriente. E come accordarsi nella mente dell'uomo nudrito nella gentile e divina filosofia, divorzio ed il ben consentirsi, il cospirare in benevolenza, che Plutarco e l'Ecclesiastico vogliono tra l'uomo e la donna? Come accordarsi nella mente del Cristiano pasciuto a latte di Vangelo, divorzio ed il precetto di S. Paolo: *O mariti, amate le mogli, come il vostro corpo; son della parte più vicina al cuor vostro, non le aspreggiate* [174]? Fremè, ed avria dato in feroci smanie, se non era quel mansuetissimo che tutti il conobbero, all'insulto d'udirsi chiamato a giurar come sacra la legge più empia e scandalosa, che distrugge il simbolo dell'unione di Cristo con la sua Chiesa, cioè di Dio con l'anima, e del Verbo divino con l'umana carne. E saldo nelle sue patrie costituzioni, nella fede degli avi suoi, nella legge del suo Principe e del suo Dio, con coraggio più che eroico gridò: *Quel che congiunse Dio, uom non disgiunga* [175]. Indi, veduto tornar vano ogni suo sforzo, parendogli delitto anche il cader tardi, a troncar gl'indugi, a sfidare i nemici, ed a più concitarne la rabbia, determinatosi alla solenne rinuncia del suo ufficio, tolse la penna, e senza pentimento, senza tremargli la mano, senza cangiar volto o colore, scriveva *non li*. . . . . . . Adagio, coraggiosissimo degli uomini, l'eroismo non è di tutt'i tempi; i tuoi beni sono già in gran parte nel dominio del fisco, e gli assegnamenti di tua dignità non ultimo appoggio a tua sussistenza; serbati a miglior uopo; se cerchi gloria, in tanta corruzion di costumi chi fia che la ti renda? Ponesti tu nell'esatta bilancia del

tuo giudizio la certa perdita de' tuoi averi e l'incerta gloria che ne conseguirai, con la tua stessa sentenza che sei per sottoscrivere di propria mano? Tommaso Moro non si ordì il processo, nè si distese volontario la sua sentenza, e pur fu giudicato un eroe. Ed egli, il quale conosceva, che la virtù è teatro a sè stessa, e che i beni i quali, non servono di mezzo a virtù, voglionsi rigettare come dannosi, e calpestar come spregevoli, sentendosi per istinto portato ad azioni maggiori dell' eroismo, terminava la cominciata parola: *Non licet*. Ma un governo prepotente e dominatore, che non dà sospetto anche lontano d' affievolire o di crollare, vedendosi oltraggiato e deluso ne' suoi disegni, lascerà egli impunito l' ardire, o non troverà nella fierezza di sua superbia nuovi modi a vendicarsi d' un' onta, a cui gli parrà poco il nome di ribellione? Ed egli: I capelli del mio capo son numerati; non fia che un solo mi se ne svella o torca senza il voler di Dio; provvidi io alla sua legge, provveda egli al mio fato: *Non licet*. Ma una moglie giovine e feconda, di generoso lignaggio, allevata nelle morbidezze e nelle dovizie, sarà venuta in tua casa per sostener la prima volta il disagio e la penuria? Ed egli: sarà agiata e ricca della mia sorte, io la conosco: *Non licet*. Ma una famiglia crescente e già numerosa... Il numero degli onesti non è mai soverchio, ed in tempi di depravazione; gli sprezzi pure, ma ne ha bisogno la patria; cresceranno all'onore, ad esempio del mio: *Non licet*. Ma l'educazione, la felicità o la miseria de' figli... Ahi tenero assalto al cuore d'un padre; ma non al cuor d'un d'Andrea in conflitto con l'onestà e con la fede! I miei figliuoli non mi saran degeneri: quando sapranno che fui povero per non esser empio, benediranno

al mio nome, ed alla mia miseria. Prima d'esser padre, fui cristiano e cittadino; il secondo obbligo, anzi che disciormene, più m'impegnò nel primo. Oh figli, oh figli miei, vi lascerò almeno per paterno retaggio una fama immacolata; questa memoria vi terrà luogo di tutto: *Non licet*. In siffatta fermezza simigliando il Battista, a cui simigliavasi ancora nel nome, che al cigolar de' cancelli, allo schiudersi della prigione, all'aspetto del truculento carnefice gridava *Non licet*, ed allo scendere del ferro, dalla recisa gola gorgogliava col sangue *Non licet*, *Non licet*. Oh fatto memorando, che assennò i contemporanei ed i posteri, che la serenità, la costanza, il coraggio, onde il d'Andrea facea solenne rinuncia del suo grado, non erano per avventura l'effetto di momentanea audace intrepidezza, nè uno sforzo violento di femminile vanità, o di cinico orgoglio; ma provenivano bensì da continuo esercizio di virtù, che da abito s'era in lui convertita in natura! Mirabil colpo, che diè non lieve crollo alla straniera oltracotanza! Colpo tirato non alla cieca, o da man vacillante; ma da maestro arciero, là dove il nemico più fisamente mirava, alla vista. Se sai leggere lungo la canna dello strale, vi troverai scritto, come su quella che Astero vibrava all'occhio di Filippo il Macedone nella battaglia sotto Metone: *d'Andrea all'occhio del mirator francese*. Altero adunque di così decisa determinazione, e nel proponimento di non essere mai più per ridonarsi al ben lasciato ufficio, ravvolge in un fascio il berretto, ed il mantello rosso, e l'invia nella casa della Missione al direttore di sua coscienza Ignazio Tornesi, uomo in cui risplendevano di non languida luce consiglio e prudenza, dottrina e san-

tità di vita [376]. L'ingiugner poi ch'egli fece d'invertirsi quella clamide senatoria in un paramento ad uso del mistico eterno sacrifizio, importò questo tacito discorso: Ecco, buon Padre, il frutto de' vostri savi e pietosi insegnamenti: in così tenue offerta riconoscete il figlio non indegno delle vostre cure spirituali. Questo purpureo paludamento osò propormi sfacciato di disconfessare la fede, che voi veniste nel mio cuore alimentando; mi fece orrore e vergogna, e me ne scinsi. Valga piuttosto ad avvalorar la mia nella costanza de' martiri, che si tinsero la stola nel sangue dell'Agnello, e furon trovati puri d'ogni macchia innanzi al trono di Dio [377].

Venuto quindi in mediocrità di stato, prova tutto il compenso delle sue perdite nella calma de' suoi pensieri, nella giustizia della sua azione, e negli ozi beati di sua diletta solitudine, ove immantinente ritornava col salvo palladio delle umane leggi e divine, come piloto, che colto da improvviso nembo, carica, ammaina, disarbora; e torcendo a poggia e ad orza, la mano al timone, la voce al comando, gli occhi in volta alla bussola, alle sarte, al mare, al cielo, ripara subito in porto a risarcir le vele, a ristoppare i fianchi, a rimpalmar le coste della nave percossa dalle ondate di mar fortunoso. S'avvertì di presente la mancanza del d'Andrea da' civili negozî, come da pianta che intristisce la mancanza della rugiada e della pioggia; come dalla natura che langue la mancanza de' raggi del Sole, o per ecclissi, o per frapposta nube. I tristi e i buoni se ne mostrarono dolentissimi: quelli dal timore di perdere parteggianti, questi dalla certezza d'aver perduto il più intrepido propugnatore dell'onestà della giustizia e della pubblica morale. Sol egli è lieto in tanta tristezza, erudito

dall' esperienza e dalla storia, che quegli tra' mortali è beatissimo, che più coltiva la virtù, e che più sente di possederla. Sol egli è lieto, per aver messo in salvo la sua fama; perocchè, reputando infamia ogni fatto, ogni detto tendente alla propria incolumità, quando la patria è in pericolo, era certo che non potea tornargli a colpa od a vergogna l'altrui delitto. Sol egli è lieto, nella persuasione d'aver prostrato i nemici della sua patria, se non con presto, con più sicuro sconfiggimento almeno, avendo sventato le loro mine col privarli di que' mezzi, onde speravano valersi ne' lor disegni; avendoli snervati nel più vivo della forza morale, quando fu veduto segregarsi da loro un d'Andrea, il cui consiglio era a ragione tenuto il più incolpabile e retto; abbandonandoli per tutto supplizio alle furiose erinni del rimorso e del tardo pentimento (se i pervertitori de' popoli son capaci di pentimento o di rimorso), ed esponendoli col confronto della sua rinuncia al ludibrio degli avvenire; chè gli autori o gli assentatori dell' ingiustizia non passarono mai tra le benedizioni de' posteri. Sol egli è lieto d' avere operato quant' era in lui a salvamento della patria; convinto che le buone azioni son sempre utili, e le perverse sempre dannose. E la salvò di fatto. Trovò forse molti che vi ubbidissero? durò egli lungo tratto quell' empia legge? Quel fomite infernale d' inimicizie, di rivolte, d' immoralità non rimase in breve irrito invanito e represso? Napoli non tornò ben tosto agl' instituti di nostra sacrosanta religione? Ed a chi gli obblighi, a chi le grazie, la gloria a cui, se non a Giovanni d'Andrea, che con la sua inaudita magnanimità cancellò mezzo quell' iniquo decreto, pria che fosse scrit-

to; lo svergognò pria che fosse emanato; e con una spada senza taglio, Cusai novello, assicurò pure in gran parte la vittoria all'Unto del Signore. Ah, cessi Roma di vantare e Coclite e Curzio; la sola Napoli ha dritto di vantare il vincitor delle più invincibili difficoltà nel suo d'Andrea, che per salvarla, riunendo le virtù de' due Quiriti, si oppose tutto solo con petto nudo, e con disarmata mano ad un'intera nazione più potente assai dell'etrusca; e si precipitò per più santa ragione in profondissima voragine. E se la storia ne tacque, fu perchè sinora non trovò lauri abbastanza per coronarlo. Ma che diss'io, ne tacque! Non è storia la nostra? Non è storia quella d'un Angelo Ciampi, d'un Carlo Troya, d'un Guglielmo Audisio, d'un Antonino de Luca, d'un Francesco Guadagni, d'uno Stefano Viglioni, d'un Gennaro Seguini, d'un Francesco Frediani, d'un Niccola Nicolini, d'un Emmanuele Taranto Rosso, d'un Luigi Maria Rezzi, d'un Antonio Angelini, che per fatto sì eccelso lo innalzarono d'immensi applausi alle sfere, come degno anzi che d'umani, di celesti onori [378]? E pur cotesta a lui sembrava cosa poco più che indifferente (tanto gli era naturale la virtù contrastata e difficile), e che da ogni altro in simile congiuntura si sarebbe operato il medesimo. E avresti detto, ch'egli non ne apprendeva l'importanza; se non che, quando alcuno, ad onta che sul volto di lui non apparisse il menomo contrassegno di rammarico di pentimento o di debolezza, quasi ad indiscreto conforto il compativa, che per causa sì giusta avesse dovuto abbandonare il suo posto, subito rispondeva con piena calma: Volevi in vece, che mi si fosse fatto lasciare per vile ed ingiusta cagione? Nobilissima risposta, come il suo ritiramento, il quale

mostrò il d'Andrea maggior di sè stesso nel disprezzo di quanto altri va con l'ingegno, con la frode, e col rischio della vita e della fama cercando! Simile a quei generosi Romani, che dopo aver capitanati formidabili eserciti, e renduti rilevantissimi servigi alla patria, passavano il rimanente di loro vita in oscura quiete, più gloriosa delle vittorie che la precedettero. Così Scipione, che da Cartagine distrutta ebbe il trionfo, da Roma conservata l'esilio, sbalzatovi da una tempesta ritirossi in Linterno, ove cambiò con istrana vicenda la spada in marra, la lancia in aratro, i cavalli in tori, il campo di Marte in aia di Cerere, lo schierare eserciti in ordinare arbusti, il rompere squadroni in isterpar bronchi e spinai. Così Marco Curio, a norma del quale il più antico de' due Catoni, anche prima d'esser censore, divenne la censura de' costumi del suo secolo; quel Curio, al cui senno in pace, al cui valore in guerra, Roma dovette il suo divenir grande, sino a mettere il capo nella corona d'Italia, e farsene interamente reina; quel Curio, che in un dì tolse a Pirro quante città, quante provincie, quanta gloria a prezzo di sudore e di sangue s'avea guadagnata in sei anni, d'accanto al suo rustico focolare ricusava l'oro, che in immensa copia gli offerivano i Sanniti, dicendo di voler esser povero, perchè non amava d'esser ricco; nè parergli grande l'aver tesori, ma sì il signoreggiare chi li possedeva. Così Caio Fabrizio, che avuto tante volte l'impero delle Romane falangi, e sempre riuscito trionfatore de' suoi nemici, fu trovato mangiarsi a desco le radici e l'erbe del campicello, che lavorava a sue mani. Miglior Fabrizio,

Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezze posseder con vizio [119]!

In tanta esclusione di dignità, di speranze, e di necessarî emolumenti, avea ben dritto il d'Andrea di volgersi affatto alla sua utilità, ed al suo riposo. Quando tutti ne lasciano, chi resta a noi fuorchè noi stessi? Pur non gli diede il cuore di rimanersi dal procurare anche indirettamente il patrio bene. La fama di prudente e savio consigliero il seguiva da per tutto, come l'ombra il corpo; sicchè non fu persona impigliata in affari dubbi difficili o gravi, che non traesse a lui, per aversi nella prudenza de' suoi avvisi, e di sue aggiustate risposte que' felici espedienti, che sono d'ordinario il frutto di mature considerazioni, e di lunghe e crudeli perplessità; e ne rimaneva così pago ed istruito, che nel partirsi sentivasi obbligato di ripetergli quasi lo stesso, che Dante al suo duca:

O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata [380].

Trascelto spesso a pacificatore ed arbitro in differenze d'onore e di fortuna, con tanta grazia e giudizio compose le parti, da chiamarsi contenti di sue decisioni ancora quelli, che partivano di loro sorte scontenti. Nè v'ebbe difensor legista, per dottrina e per coscienza meritamente riputato, che togliesse mai ad avvocare una causa, cui il d'Andrea avesse apposto contrario il voto; stimando il contrastare alle determinazioni di lui valere il medesimo, che il dichiararsi apertamente contro l'onestà e la giustizia. Però l'inerzia da' pubblici affari gli porse il destro di preparare alla patria un bene ancor più durevole di quello, che potea venirle dall' attività della sua opera, e dalla saggezza de' suoi consigli. Gli è da costa al nuovo aringo la più saggia moglie, che mai vedesse il Sole. Ma donde, e con quai mezzi egli

siasi procacciato un così raro acquisto, non sarà qui fuor di luogo l'esporlo.

Sopra una delle colline, di che Napoli si cerchia in anfiteatro, sedeva un chiostro sacro alla SS. Trinità;

Ora è diserto, come cosa vieta [381].

Sant' Elmo, bello e forte arnese da fronteggiare i nemici dell'amenissima Partenope, stavagli a cavaliere, quasi in presidio ed ornamento; il sempre verde Posilipo, a cessare ogni affanno (come suona il suo nome) gli declinava a destra; l'ignivomo Vesuvio torreggiavagli a sinistra; il placido golfo gli facea specchio da piedi; le isole d' Ischia e di Capri (delizia di Tiberio) l'allietavan di fronte; odorati verzieri l'abbellivano d'intorno; e la limpidezza del nostro cielo rinserrava a guisa d' un emisfero di schietto e terso cristallo queste magiche maraviglie della natura. Qui il Marchese Lelio Riviera, ramo d'antica nobiltà Spagnuola trapiantato in Aquila, e più tardi in Urbino, teneva in custodia la sua Lucrezia, vita della sua vita, unica gemma datagli da Marianna Manieri, erede e conservatrice della gloria di Carlo Manieri, stato nel 1486 senatore di Roma [382]. Qui Lelio Riviera, come in sacra arca tenea serrato il più prezioso tesoro, onde avealo arricchito la natura e Dio. Qui, dove accoglievasi il fiore delle più insigni fanciulle per virtù e per natali, Lelio involava la sua diletta Lucrezia ad ogni sguardo; qui trepidante la scansava ad ogni aura, che potesse d'impuro alito appannarla;

L'avria celata a' tanti occhi del cielo [383].

Tanto più che le future glorie di sua famiglia cessavano in lei, ultimo avanzo della generosa progenie de' Riviera. Già il gran Capitano Francesco Riviera, tempestato il petto di belle ferite, era caduto sotto

Ferrara alla difesa de' molini del Po (ahi perchè quel fiume non prese il suo nome!), inspirando al genio di Pier Jacopo Martello d'invitare con robusti versi gli scultori dell'Accademia del Campidoglio ad ergergli una statua tra' simulacri di quel Museo [184]. Già l'insigne Cardinale Domenico Riviera, a lui fratello, aveva abbandonato il mortale albergo, dando di sue grand'opere in pro della Chiesa materia al Guarnacci di trionfali elogi in onore dell'encomiato e dell'encomiaste. Non rimaneva a Lelio, che il suo germano Francesco, Barone di Vittorito, e sesto di sua prosapia, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano di Toscana, il quale lasciò veterano le armi terrene, per ascriversi armato di virtù evangeliche alla milizia celeste; e quest'unica figliuola, in cui anelava di compendiare in un genere affatto nuovo ed eroicamente donnesco tutte le glorie domestiche, facendola rifulgere nel secreto del chiostro, come fiaccola che splende eterna entro il silenzio del sepolcro. Ma se invida nube il veli dei brulli fianchi, per temperanza di vapori è più visibile il Sole. Lucrezia intanto s'apparecchiava al serto delle donne più virtuose, che Tucidide dice doversi a quella, di cui non si parla nè in bene nè in male, volendo che il nome di pregevole donna abbiasi a rimanere occulto come il suo corpo; e buona ventura di Lucrezia un altro gliene apprestava, che Gorgia dice doversi a quella, di cui la fama è per tutto nota, e non il viso. Ella era già divenuta l'esempio delle più esemplari fanciulle, e la Provvidenza, che non manda indarno di simili creature su la terra, ad universal vantaggio la chiamava ad esser l'esempio delle mogli insieme e delle madri. Dio portò gli sguardi del d'Andrea entro a' più casti

virginei alberghi, e lo accese men della soavità ed eleganza delle forme, che del grido già dovunque diffuso delle virtù di Lucrezia.

E amor, che a cor gentil ratto s' apprende;
Amor, che a null' amato amar perdona [385],

presе Lucrezia men della robustezza ed avvenenza di Giovanni, che delle pellegrine impareggiabili qualità del suo cuore. Lelio Riviera ammira in Giovanni d'Andrea doti, che di lunga mano vincevano quelle, che quasi per impossibile pretendeva nello sposo della sua Lucrezia; s'affretta avidamente a destinargliela, perchè non gli sfugga il destro di giungere questa nuova gloria alla già gloriosa sua stirpe; e Francesco Saverio Gualtieri, uno de' socî più egregi dell' Accademia Ercolanese, e Vescovo prima d'Aquila e poi di Caserta, benedicea le avventurose nozze, già prima in cielo disegnate e benedette da Dio. Apprendete mal avvisate donzelle, che son distorti mezzi ad attirarsi un dabben marito, le contigie, i coralli, le smaniglie, i belletti, le melate parole, gli studiati atteggiamenti, il nudo collo, le braccia tornite, e simili lordure: ami inescati, che pescano soltanto nella melma de' vizi e della corruzione. Apprendete, o giovani, che mal s' acquista una buona moglie co' volubili cocchi, con gli arabi cavalli, con giuri e spergiuri, con infemminirsi in lisci vezzi e profumi, con furti, con lusinghe, e con profusi doni, che guadagnansi non di rado il cuore, ma di femmine da conio, che si comprano e si vendono. Apprendete, o madri, che nella ritiratezza, nella modestia, nella pietà si merita uno sposo alla felicità delle figliuole; non col mostrarle nelle piazze, nelle danze, ne' teatri, ne'conviti; chè merce offerta s'espone di leggieri

al rifiuto. Apprendete, o genitori, che non s'allogano le figliuole, se non ad uomini ricchi d'onore, di scienza, di virtù, di buon costume, ed appartenenti a famiglie, in cui il timor di Dio è patrimonio ereditario. Oh santo nodo, misterioso in sè stesso, e simbolo de' più alti misteri, ordito bello soave inviolabile dalle mani di Dio, e da quelle degli uomini sozzo franto vituperato! Oh tempi nostri! si cedono le figliuole come drappi o mobili all'incanto, al maggiore offerente, siasi di qualunque patria, di qualunque setta, e di qualunque culto! Che nome dovrem poi dare al matrimonio, quando non lo stringe il doppio legame della virtù e della religione? Il diremo scuola, gara, palestra di vizi, infamia giustificata, impunita libidine, legittima sfrenatezza, onesta vergogna, permessa incontinenza, o tutt'insieme? Basta ei forse ad un contratto sì santo la sola diversità del sesso (matrimonî da bruti!), o vuolsi la simiglianza dell'indole, degli abiti morali, delle virtù, e della fede? Come unirsi in tanto congiungimento, che fa di due corpi un solo, a tal che professa empi principî, senza dimesticarsi a grado a grado con l'empietà, e perdendone l'abbominio, non rivestirsene il cuore? Son forse ignoti i rimproveri,[1] e le calamità, che travagliarono gli Ebrei pe' matrimonî, che dopo la cattività di Babilonia contrassero con donne straniere all'alleanza? Squisitissima iniquità, l'udire a sangue freddo patteggiarsi, anzi che nascano, su l'eterna sorte delle anime de' figli! L'uno sarà per la luce, l'altro per le tenebre; il primo per Cristo, il secondo per Belial; quegli pel cielo, questi per l'inferno! Ahi, che i costumi non distinguono quasi più il popolo fedele dagl' incircon-

cisi! Dio non è meglio servito in Giudea che in Samaria; e la faccia della terra lacerata e scinta da sì contrarie credenze, ormai non mostra, sarei per dir, da pertutto, che degli uomini che si rassomigliano! Che società vorremo quindi aspettarci da prole concetta ed allevata nelle discordie domestiche, per fino in cose attenenti a religione? Ci lamenteremo poi di fazioni, di dissidî, d'odî civili, e che il mondo peggiori come più invecchia? Perchè con miglior dritto non maravigliamo, che ancor peggio non impervertisca? No, fin che non si veggano de' matrimonî simili a quelli di Teofilo e di Teodora, d'Erenfrido e di Matilde, di Clotilde e di Clodoveo, di Lucrezia Riviera e di Giovanni d'Andrea, il mondo non potrà immegliarsi giammai. Il primo vedersi di questi ultimi fu l'incontro di due rivi d'argento, che da diverse pendici confondano le onde a formar fiume reale; fu l'incontro di due astri, che nella stessa sfera fiammeggiano d'egual luce, e che si rischiarano a vicenda senza eclissarsi; fu l'amplesso della giustizia con la pace, di cui l'una è nell'altra, come in necessaria cagione non fallibile effetto. Sveste Lucrezia il velo delle vergini, e si cinge il serto delle spose. Ma chi può dire, nel partirsi dal chiostro, di quanto dolore fosse stata cagione nell'animo di quelle, che s'erano seco allevate, parendo ad esse, che la gioia, il decoro, ed il più bello ornamento di quel pio luogo andasse via tutto con lei! Ma la saggia Lucrezia nel lasciar la solitaria cella, portò con sè lo spirito del ritiro, dell'ubbidienza, dell'umiltà, e della preghiera. Che se una buona moglie è premio, che dà propriamente Iddio a' fatti eccelsi, ed a' ben regolati costumi, basterebbe mentovar sol-

tanto i pregi della Lucrezia, per inferir da quelli la gran virtù di Giovanni, senza il bisogno di farlo meglio risplendere sotto l'attrito della sventura. Valga in pruova dell'enunciata asserzione un argomento contrario. Che fu mai la moglie ad un Socrate, ad un Tullio, ad un Seneca, ad un Alighieri, altro che una domestica vipera, che li rodea nel più interno dell'anima in pena di loro smodata avidità d'innalzarsi, di primeggiare, d'insignorirsi? A Giovanni la moglie fu ciò ch'egli era a lei, di consolazione, di premio, e d'onore. Perciocchè qual altra fu più di lei innocente, più savia, più circospetta, o che più oscurasse quelle del tempo antico? Non è egli vero, che se un grand'uomo dee scegliersi una compagna, a questa, o ad altra simile (e chi mai la somiglia?) convien che aspiri? Ella della fortuna di lui non prendeva che il potere di diffondersi in bene altrui, come la Luna che accatta lo splendore dal Sole, per rischiarar le tenebre della terra; riservando a sè sola il contento d'ammirarlo da presso, e l'obbligo impostosi di riverir costante il sapere, i consigli, la gloria, egualmente che la persona di lui. E nel dividerne con tutta eguaglianza la sorte, non altro le aggiunse la felicità, se non che il poter mostrare quanto fosse modesta, sobria, umile, temperante nella lieta fortuna; non altro la sventura, che quanto fosse ferma, animosa, imperturbata, invitta, e più grande in essa che nella prosperità. Come insegnava co' fatti, che tutta la gloria d'una moglie sta nell'obbedire! Come imitava il marito nella saggezza, nella prudenza, nella parsimonia, nell'equità entro al picciol regno della sua famiglia! Ed egli equilibrando con le disinvolte grazie di sua gentilezza questa volontaria da lui non am-

messa disparità, operò che amendue fossero sempre tra loro quel medesimo che per lo innanzi, che amendue per egual modo fossero di sè soddisfatti; con la sola dissomiglianza, dall'una non voluta, dall'altro non saputa adeguare, che della morale unità, che formavano insieme, egli era il fuoco, ella la luce; egli era il fiore, ella il profumo; egli era la mente, ella il cuore; egli era l'intelletto, ella il volere; egli era il senno, ella la mano. Ma dove Lucrezia si fece spettacolo al mondo agli Angeli ed agli uomini, nel mostrarsi il più raro ed inimitabile modello delle mogli, fu senza dubbio nel non mai abbastanza lodato ritiro del marito da' pubblici uffici. Siccome donna, che vegga ritornare il sospirato guerriero dal dubbio agone, gli corre incontro, se gli avvinchia tenacemente al collo, gli slaccia l'elmo, lo sgrava del ferrato arnese, gli terge il nobile sudore, gli narra ansante per consolarlo i timori, le perplessità, le agitazioni durate, i promessi voti, le fervide preghiere, i colpi e le ferite, che ad una ad una sentì vibrarlesi nell'anima; e mira infine con ineffabil gioia lo smagliato usbergo, il rotto scudo, e l'asta infranta, segno che combattè, che sconfisse, e non fu vinto; tal si fece Lucrezia al suo fido Giovanni, più contenta di riabbracciarlo povero e glorioso, che pavido e fuggitivo, quantunque carico di mal predate spoglie. Poscia entrata in una specie di gara, si adoperò a rifornirlo copiosamente, e nel più nobil modo, di quanto gli avea tolto la nemica ingiustizia. Giovanni co' suoi gradi facea perdita di ricchezze, e di apparente decoro; ed ella spogliata di sua grandezza, non mai di sua nobiltà, vigile, economica, distributrice, operosa, scendendo a' più lievi particolari del domestico governo, si studiò che il poco gli abbondasse più che in

altri tempi il molto; il rendè più rispettabile dal suo rispetto; apprezzò la sua dignità tanto più in alto ascesa, quanto più parea nell'imo caduta; l'arricchì d'ilarità, di pace, di famigliari dolcezze; l'innalzò or più che mai all'impero del suo cuore, che per lui fu il più invidiabile dominio dell'universo. Nè qui cessarono i suoi conforti: i soavi legami del matrimonio l'aveano indotta ad offerirgli il suo cuore e i suoi doveri; ma i sacri titoli della sventura la provocarono a destinargli ostia votiva tutta la sua tenerezza; e trent'anni, o in quel torno, di matrimonio, furono trent'anni di ripetute e sempre crescenti consolazioni. L'amò di fede, di lealtà, d'ossequio, d'amicizia. Ma qual amore è da compararsi al suo? L'amor di Lucrezia non ha voce che il ritragga, come non ebbe esemplare, e non avrà imitazione: lo amò del suo cuore. Ella ne studiava gli sguardi, i movimenti, le parole, i pensieri, gli umori, i desiderî; ed a misura che le parea di non vedervi il solito ordine, o di trovarvi alcun che di disquilibrio, attribuendo al medesimo principio quell'inusitata alterazione, opponeva gioia a mestizia, serenità a turbamento, coraggio a sconforto, disprezzo a fatali vicissitudini, pazienza ad inevitabile necessità. Oh quanto perdono di loro asprezza le disgrazie della vita col sussidio d'una buona consorte, che teco divida il peso della giornata e del caldo! Oh quanto può la temperata prudenza d'una donna saggia a calmar violenti affetti, cui una soverchia resistenza col tacitamente comprimerli non varrebbe che ad inacerbire! Ed egli, che intendeva la ragione dell'operar della moglie, quantunque sapesse trovare in sè solo i modi di disprezzar, di vincere, di rilevarsi, ricambiandola d'amicizia di stima e di confidenza, mostrava grato di riconoscer tutto da lei. La

scelse a sua consigliera, con cui conferire, come con un altro sè stesso, gli affari più dilicati e più rilevanti. L'assunse a depositaria de'suoi più interni secreti, certo di non trovare in lei di quelle anime deboli ed infide, che lasciandosi sovrapprendere dalla vanità, e dalle lusinghe d'un inconsiderato dialogo, per indiscreta lingua rendon l'immagine di quelle città senza mura, che aperte d'ogni lato diventano preda del primo che arriva. Onde facendosi scambievole appoggio, ed essendo entrambi scolpito modello di fortezza, di moderazione, di sobrietà, di sofferenza, con alterna non mai decisa gara, l'una si recava a vanto e merito d'averle apprese dall'altro, e di doversi vicendevolmente quello che ciascun di loro non dovea che a sè stesso. Giovanni perdea co'suoi gradi quella parte di gloria, che potea venirgli dal prudente e saggio governo de'civili negozi; ed ella gli apprestò un serto di gloria, ch'egli non seppe mai con tutta sua scienza cogliere in vita il maggiore, allietandolo d'un bambino, che, oltre ad essere l'altezza del padre, e lo splendore de'suoi più splendidi antenati, doveva insieme essere il sostegno della Chiesa, ed il più decoroso ornamento del Vaticano. È dunque tuo stile, o gran Dio, menarne alla felicità per le vie dell'amarezza? Con tanta dismisura premiavi tu la smisurata virtù di Giovanni? Con tanta sapienza ti servivi a'tuoi fini del mezzo di Lucrezia? Ed il primo desiderio ch'ella forma fu quello della madre dei Zebedei, di volerlo collocato alla tua destra, col consacrartelo. Ed il suo primo pensiero, a straziante sacrificio dell'amor suo, fu di staccarselo dal seno, e destinarlo alla Chiesa, con le parole della figlia di Faraone, quando salvo Mosè dalle acque alla madre di lui stesso il consegnava: *Prendilo, e mel nu-*

trisci[386]. Ed il suo primo sospiro fu quello del Vecchio di Gerosolima: Or sì che posso, Signor mio, girmene in pace; per me non ha più scopo la vita; or non m'è noia il lasciarla; ho veduta la speranza, la salvezza, e la gloria del popol tuo. Ella il pasceva di preghiere più che di latte; e la canzone, che intonava alla sua culla, era delle benedizioni e delle misericordie divine, chiudendone ogni strofa quasi con questo intercalare:

Viva, e sol d'onestate a me somigli,
L'esempio di fortuna altronde pigli[387].

Aveva ella occhi che bastassero a rimirarlo; cuor che bastasse ad amarlo; voti che bastassero a richiamargli dal Cielo quella gagliardia di sanità, quell'avvenenza d'aspetto, quell'altezza di mente, quella grandiosità di animo, quell'innocenza d'angelica vita; che dalla prima prece non lo hanno mai più abbandonato? Fu gioia che simigliasse alla sua, quando in contemplare questo eletto bambino, discernea negli sguardi quella luce, che dovea del suo baleno sgomentare il vizio; ne'moti quel maestoso portamento, che dal solo mostrarsi doveva sgominare efferate fazioni, stringendole ad usare in custodirsi quelle armi, che avean tratte a distruggersi; ne'vagiti quella voce altitonante, che dovea comporre le paci, sedar le guerre, conciliar principi e popoli alla suggezione della S. Sede, convertir miscredenti, erudire indotti, confortar dubbiosi, evangelizzar poveri, propugnare i dritti del sacerdozio e dell'impero, perchè lo scettro non sia mai rivolto contro al pastorale, nè mai le bandiere spiegate contro al vessillo della Croce? Tutto in lui le annunziava eccellenza di preziosissimo ingegno, sublimità di lumi, cui svariate cognizioni doveano coltivare dappoi, l'altezza de' gradi

nobilitare, ed ardue gelose missioni eternare negli annali della Chiesa e del Mondo. Parve una speranza ingigantita da materna parzialità, ove ha più parte la natura che la virtù, ed era l'infallibil presagio dell'onore e dell'affetto, che aveano a tributargli la Svizzera, la Francia, Viterbo, Perugia, Subiaco, Aquila, Napoli, e Roma, di cui ognuna se n'è disputato il possesso, come quelle città della Grecia, che disputaronsi la gloria d'aver dato nascimento ad Omero. S'ella vivesse ancora, forse alla sovrabbondante gioia andrebbe commista, quasi a temperarne il mortale eccesso, la mortificazione di non aver saputo antivedere abbastanza.

Provveduto alle perdite del marito, Lucrezia provvede anche alle sue. Già tutte le estremità delle umane vicende erano piombate sopra il suo capo. Avite opulenze, ed estorsione de' beni più necessarì; carezze domestiche, come ad unigenita ch'ella era, ed i più gravi insulti d'implacabile e maligna fortuna; pace di chiostro, ed i più strepitosi tumulti di guerre straniere e cittadine; educazione di regole puramente cristiane, ed il più stemperante libertinaggio senza norma e senza freno; marito virtuosissimo, ed il più mal noto mal accetto e mal rimeritato. Par che Dio avesse detto alla bruna schiera delle calamità quel che altra volta al tristo Genio del male, invidioso della virtù di Giobbe: Andate, e adoperatevi di scuotere la costanza della mia Lucrezia! Ma la virtù si pruova più nella prosperità, o nelle tribolazioni? Risponderò da filosofo cristiano: dalla prosperità

La gola il sonno e l'oziose piume,
Che hanno del mondo ogni virtù sbandita [388].

Dalla prosperità la licenza, che l'è quasi sempre

inseparabil compagna; il raffinamento de' sensuali piaceri; le squisitezze d'orgoglio; la dimenticanza di Dio di noi stessi e della fede; l'ingratitudine in rivolgere contro Dio i suoi medesimi doni, e fare ordinariamente de' giorni de' suoi favori i giorni de' nostri delitti. Dalle tribolazioni al contrario tutta la scienza del cristianesimo, il quale, perciocchè prende la sua origine dalla Croce, non altronde che dalle tribolazioni può ricevere nutrimento e forza. Per quelle si espiano le colpe, si rettificano le intenzioni, l'anima si depura come l'oro al fuoco, solleva i suoi desiderî dalla terra al Cielo, perde tutto il diletto del mondo, e l'uomo cessa d'appoggiarsi a sè medesimo, ed alla sua fallace prudenza. Per Lucrezia il tempo della prosperità fu il tempo della modestia, dell'umiltà, della temperanza, del beneficio, del culto di Dio alimentato e promosso. Fu il tempo del combattimento, e del trionfo riportato sul più indomabile de' nostri nemici, l'orgoglio. E chi può mai ridire i generosi partiti, ch'ella sceglieva nella pugna, per avvalorare i suoi sforzi? *Signor*, dicea con Davide, *il mio cuor non s'è gonfio* (ecco l'orgoglio attaccato nella sua sorgente); *gli occhi miei non si sono in alto levati* (ecco l'orgoglio represso nelle sue sortite di fasto e d'ostentazione); *nè aspiro a cose grandi e mirabili, che vincono la mia fralezza* [389] (ecco l'orgoglio battuto fin dentro alle imboscate di sue ambiziose chimere). Io non sento in me quel disdegno, che vieta di gettar gli occhi sul mortale che striscia, e che fa dire all'arrogante: *Io sono; non è altri che me su la terra* [390]! E per verità, a chi fu mai grave la nobiltà di sua nascita, e l'eccellenza di sua condizione; la copia dei suoi mezzi, ed il sazievole elenco de' suoi maggiori?

Chi osservò mai d'intorno a lei quella barriera d'alterigia, di silenzio, e di disprezzo, che fa sovente tutta la maestà de' grandi? Falsa grandezza, che non entrò mai nell'animo di Lucrezia, o vi entrò furtiva per soffrirne vergognosissima ripulsa! Ella facea stima, che l'eguaglianza di natura fosse più nobile, perchè più antica; e che la semplicità de' primi costumi avesse più di dignità e di vera elevazione, che non il fasto follemente approvato dalla potenza delle consuetudini, e dalla tirannia delle opinioni. Strinse dunque in persona sua le distanze di questi superbi discernimenti, e la più grandiosa delle matrone diventò la più accessibile delle donne, la più officiosa delle compagne, e la più tenera delle amiche. Il pianto e l'indigenza erano i più degni titoli per avvicinarla; il racconto di qualche disastro a ripararsi la più importante materia di sua conversazione; i favori conceduti o promessi n'erano sempre i gentili congedi; e prima si stancò il bisogno a chiedere, la gratitudine a render grazie, che il suo cuore a compiangere, e la sua mano a largire. Fu mai veduta Lucrezia ne' giorni di sua prosperità ad oltraggio della veneranda miseria sfoggiare in persici drappi, in indiche gemme, in britanniche orlature? E pur (mirabile a dirsi!) modesta, semplicissima negli ornamenti, non perdeva punto di sua signoria dalla gravità dell'incesso, dal natural contegno della persona;

Chè verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro [39].

Maestosa adunque senza fasto, pose tutto il suo studio nel custodire i veri pregi della nobiltà: meriti intrinseci e propri, non esteriori ed imprestati. Onde poteano ben cambiarsi i costumi a lor

posta: invano per lei il secolo avea smarrita la conoscenza dell'antica gravità de' padri nostri; invano la licenza aveva usurpato il luogo dell'onestà e della convenevolezza; invano la modestia ed il pudore non erano più pel sesso che usanze viete e stantie, Lucrezia simigliò sempre a sè stessa, e quasi sola conservò la regola e la tradizione de' primi usi, che la mollezza e la sfacciataggine s'erano attentato di dismettere; e che la sazietà de' cambiamenti, agevolata dall'esempio di lei, dovea tosto ristabilire fra le donne del suo grado.

Però s'ella fu grande nella prosperità, fu immensa nelle pubbliche e nelle domestiche disgrazie; e tanto più immensa, quanto ne sentiva più gravemente il peso. Il mostrino i lamenti, che simili a quelli di Geremia le fuggivano dal più cupo dell'anima. *Signor*, dicea, *vedi la mia afflizione. Il nostro nemico s'è rinforzato. I figli miei son perduti. L'empio ha stesa la sacrilega mano su quanto m'è di più caro. Il regno è contaminato, vilipeso il Re. La spada ha ferito di fuori, e in casa sta l'immagine della morte. Ah, non vi fate a consolarmi; lasciatemi piangere* [392]. Poscia considerando quelle eterne parole: *Mal per voi che ridete: Male a' satolli: Beato chi piange: Beato chi soffre persecuzione per la giustizia* [393], ringraziava umilmente l'Eterno d'averla fatta una donna infelice; e quasi rimproverando sè stessa del suo sconforto, dicea rassegnata: *Se ricevemmo i beni dalla mano del Signore, perchè sdegnarne i mali* [394]? Ma è egli male quel che ne viene da lui? *Dio diede, Dio tolse; così è addivenuto come a lui piacque; sia benedetto il suo nome* [395]. Oh donna, oh moglie, oh madre, oh degna di miglior fortuna, se v'è fortuna migliore che quella d'esser moglie

d'un Giovanni, e la madre d'un Girolamo d'Andrea!

Ma tutto ha fine qui in terra, e le avversità di Lucrezia doveano cessare con lei; come il mondo, che non n'era degno, dovea cessar di possederla; come noi dovevamo cessare di lusingarci nella speranza di vederla rifiorita nelle sue virtuose figliuole. E per dir vero, che non ci aspettavamo da te, buona Francesca, in cui la morte, per toglierti di mezzo alle iniquità, non rispettò nè le rose di tua bellezza, nè i gigli di tua innocenza, nè gl'incanti delle tue grazie, nè l'animo superiore alla saggezza de' sentimenti, nè l'ingegno maggior dell'età e del sesso. Dunque le immagini de' Libri santi su la caducità della vita umana, e di fieno che inaridisce, e d'erba che al far giorno verdeggia, e in su la sera ingialla, dovevano esser per te sì precise e sì letterali? Fu breve la tua giornata, ma luminosa oltre ogni immaginare. Fu in te (nol niego) forte il poter della divina grazia, ma rispondente la fedeltà dell'anima. E come è effetto d'un'arte consumata stringere in corto spazio la più vasta architettura; così fu opera di tua virtù sovrumana chiudere in pochi anni la perfezione d'una lunghissima vita. Ahi, dopo d'averne ridonata la madre nella sua prima giovinezza, cadesti come fior succiso sotto invida falce, lasciando in tutti desiderio e dolore; ed alla penna di Serafino Gatti il più bel vanto, cui potesse aspirare, quello di celebrarti con fastoso elogio le ultime esequie! Che non ci aspettavamo da te, egregia Clementina, che moglie d'Ignazio di Costanzo, Duca di Paganica, non contenta d'averlo fatto padre d'un maschio, imitando la madre tua, che nel suo Girolamo rinnovava le glorie ed il nome di Girolamo Manieri, e di quell'altro Girolamo d'Andrea, tanto

acclamato da' più insigni scrittori del suo tempo, non credesti compita la tua missione, prima di riprodurne in secondo parto Angelo di Costanzo. Cel desti (oh possa ereditar del grand'avo la gloria delle lettere, come n'ereditò la gloria del nome!), e quasi il mondo non dovesse sostener due Soli, quando, a non ecclissarti seco, eri per cedere più libero il campo a questa luce novella, *fu il fatale*

Giorno che a te diè morte, a lui natale [396].

Che non ci aspettavamo da te, Maria Caterina, illibatissima Suora Salesiana, che ritraendo tua madre, quando si vivea nel chiostro, alle pompe della vanità preferisti il sacco penitente, agli applausi del mondo l'obbrobrio della Croce, al molle ritmo d'Imene il canto del passero solitario nel tetto, alle morbide piume ed a'prolungati sonni il duro letticciuolo, ed il lasciarlo innanzi l'alba,

A mattinar lo sposo perchè t'ami [397].

E vergine di corpo di mente di desiderî, martire di volontà di mortificazioni di dolori costantemente e con letizia sostenuti in lunghissima infermità, spenta sul vigor degli anni, meritasti che il pio Sacerdote, il quale ti guidò giovinetta nel sentiero della perfezione, dopo aver raccolto il tuo ultimo respiro, ed averti pregato il riposo degli estinti, s'inginocchiasse dinanzi al tuo cadavere a baciarti la tepida mano, ed a raccomandarsi alla tua intercessione. Deh, pietosa l'assisti; ed obbligo di gratitudine ti stringa insieme a difendere da casi rei il tuo maggior fratello, il quale ornava il tuo sasso della più dotta iscrizione, che durerà per quanto dura fra noi la memoria di tue virtù purissime ed austere [398]. Tu sola ne resti, o Luisa, Duchessa di Capracotta, e Contessa di Salina; oh spirante

immagine della madre, esempio delle matrone napolitane, onor del sesso, ah vivi, e serbati al tuo illustre consorte ; serbati alla consolazione d'una famiglia, che dalla perdita di Lucrezia è così immersa nel dolore e nel pianto, che nè il tempo, nè le più giuste occasioni di gioia non han potuto ancora , non che inaridire , ma scemar più che tanto. Vivi, e serbati a far di tua vita parlante elogio delle virtù di tua madre, chè ancor non sorse, nè sorgerà per ora chi valga a tesser laude eguale a' suoi meriti. Alleviato io dunque d'un incarico, che mi saria tornato assai malagevole a portare, i pregi di Lucrezia, che furono alternativamente cagione ed effetto di quei del marito, nell'elogio di lui rimarranno

Sotto silenzio ingratamente ascosi [399]?

E toglierò a lui il maggior vanto di sua vita domestica, quello d'aver conosciuta, riverita, ed apprezzata la virtù d'una tanta moglie? Ma che dirò di Lucrezia, che di lunga mano non sia al di sotto del vero? Taccia l'antica storia le Cornelie, le Veturie, le Tanaquille, le Clelie, le Porzie, le Lucrezie, le Timoclee, le Ireni, le Olimpie; chè ogni più chiara rimembranza perde rimpetto a questa gloria della terra nostra? Grazia e bellezza son per lei doti vane e fallaci ; sol commendevole il timor santo di Dio. Che vuoi di più raro, ond'ella non sia doviziosamente fornita? Venustà di forme, nobiltà che non dee nulla alla fortuna, prontezza d'ingegno, celerità di previdenza, soavità di modi, purità di costumi, son tutti in lei, come in loro propria sede. Negare a lei la dolcezza è il medesimo che togliere il favo alle api. Se alcuna cosa le manca, sono i difetti quasi inseparabili dal suo sesso. Non loquace,

non altera, non invidiosa, non molle, non ardita, non timida, non sospettosa, non dissimulata, non malinconica, non saturnina; ma ritirata, affabile, saggia, docile, franca, vera, naturale, generosa, accorta, ingenua, modesta, forte, prudente, cortese, benefica, ospitale, grande nella disgrazia, umile nella grandezza, che della sorte, del desiderio, della volontà del marito fa suo diletto e pace; e sua gloria maggiore il poter dirsi la moglie d'un nobil uomo, venuto in istrettezze per la difesa delle leggi di Dio e della sua patria; come la moglie d'Elio Tuberone, che di null'altro vantavasi, fuorchè della virtù del marito, in grazia della quale era egli in povertà divenuto.

Ma ho io detto parte o nulla de' pregi d' una matrona, nella cui vita i giorni si possono numerare dalle virtù, e le virtù da'giorni? Dove ho messo io in mezzo le fanciulle da lei preservate, o sottratte da pericoli imminenti, o corsi? I ministri di Dio onorati di sua familiarità, e di sua fiducia? Le offese dimenticate, e deposte appiè della croce? Quella cristiana costanza, e quella più che eroica tranquillità, onde sostenne la non interrotta serie di sue annose tribolazioni? Quell'umiltà, che divenía più nobile dall'altezza della sua indole, e del suo cuore? Quella pietà, che ritraeva tutta l'impronta del suo carattere: vera, semplice, regolare, esatta, docile, dipendente, illuminata ne' soli doveri, nel resto ignota anche a sè stessa? Quello scrupoloso adempimento d'ogni menomo dovere della religione, ove tutto le tornava grande e sublime? Quella santa avidità pel nutrimento degli eletti? Quel gusto pel bene, quel disgusto per tutto ciò che non conduce a Dio? Dove ho io parlato di quella generosità, che dava

non solo con gioia, ma con una grandezza d'animo, che mostrava ad un'ora e il dispregio del dono, e la stima della persona? Vogliasi pure un' arte di rilevare il beneficio quel modesto silenzio, o quelle commoventi parole, onde accompagnava le sue largizioni; fu sempre un'arte sovrana appresa nella scuola della carità, che praticata in tutto il corso della sua vita, la seguì fin tra le braccia della morte. N'offre invitta prova quel povero gentiluomo, cui ella pensò di provvedere di lenzuola (chi il crederia!) mentr'era già moribonda. Ahi vero, irrepugnabilmente vero, che la morte è l'epilogo della vita! Questo semplice tratto dipinge tutto il suo quadro; questa scena sviluppa tutto il suo dramma; quest'immagine spiega tutta la sua allegoria; questo verso chiude tutto il suo poema; quest'azione predica tutto il suo funebre elogio; questo pensiero scolpisce tutta la sua iscrizione sepolcrale:

MOLTO ALLA SVA GLORIA BEN POCO A NOI
COSTANTE AMICA SPOSA FEDELE TENERA MADRE
VISSE PIETOSA MORÌ BENEFICANDO

Ecco la fedele ripetizione dell'elogio, che risonò di bocca in bocca alla morte di lei, siccome eco che d'antro in antro rimbomba. Se son pregi volgari, non fu di volgo la schiera di quelli che gli ammirarono. Se per avventura paion frivoli e comuni, non saranno tali, che per quelle anime grosse ed insensibili, che non veggono nulla di sublime ne'doveri; che credono le virtù domestiche esser merce da popolo; che i grandi non son degni di laude, se non quando il fasto e l'alterigia li rende indegni del pubblico amore; che l'umanità degrada l'uomo; che la durezza e la bizzarria l'innalza; e che un

cuor tenero e soccorrevole avvilisce la nobiltà dello stato e della condizione.

Ma questa pura e candida colomba,
Di cui non so se al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba [400].

Prenda di qui le tracce chiunque vuol tesser nuda e semplice la storia di lei; chè quanto l'arte può aggiungervi ne offusca i meriti, e ne disonora l'elogio. I prescritti limiti alla storia di Giovanni d'Andrea mi vietano di trattar di Lucrezia Riviera; anche perchè non potrei senza nota d'audacia stender la falce in un campo già da altri seminato e mietuto. Ebbesi innanzi la nostra Lucrezia, o la previde lo Scrittor de' Proverbî, quando nel celebrare la donna forte, ne disse raro il pregio, come di cosa portata di là da' confini della terra; che in lei riposò il cuore dell' uomo suo, e non ebbe mestier dell' altrui; che gli fu sorgente d' ogni bene in tutt' i giorni della sua vita; che operò col senno e con la mano; che si levò di notte per dispensare il sostentamento a que' di casa, e il cibo alle ancelle; che si cinse di fortezza i lombi, e di robustezza i polsi; che allargò le braccia a' miseri, e la mano al poverello; che non temè l'inverno pe' suoi già provveduti di doppia veste; che gioì nel vedere il marito fra'senatori della terra; che s'ammantò di fortezza e di decoro, e fu lieta nell'ultimo de'suoi giorni; che aprì la bocca alla sapienza, e con le leggi della bontà governò sua lingua; che stette in occhi su gli andamenti de' suoi, e non si mangiò il pane oziosa? Parlò forse di Lucrezia lo Scrittor de' Proverbî, quando in celebrare la donna forte, diceva che sorsero i figli, e la predicarono beatissima; sorse il marito a farle onore con le seguenti parole: V'ebbe d'as-

sai figliuole, che congregaron ricchezze, tu hai superata ogni altra: la donna che teme Dio è degna d'immensa lode [401]? E sorse veramente il primo de' suoi figliuoli a renderle i debiti omaggi; ed interprete della desolazione di tutta la famiglia, con l'eloquenza d'un dolor pari alla perdita, con penna bagnata nel sangue che gli grondava dal cuore, raccomandò i suoi sensi (che non suonan parole, ma son sospiri) ad un foglio, che suggellò col pianto. Sentì tremargli la mano nel chiuderlo con lei nel sepolcro, e nell'estremo vale dicea trafitto:

O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto [402]!

E starebbe ancora nel silenzio della tomba sepolto, se il fratello Girolamo, per solo argomento di venerazione e di tenerezza alla madre, non rompesse i cancelli della fraterna modestia (quanto è innegabile che la modestia è primogenita del sapere!), imponendo a renderlo di pubblico dritto. Consiglio, che mentre provò la bontà del suo grand'animo, e la docilità del maggior fratello, già note a mille pruove, impedì ancora che andasse perduto a danno dell'eloquenza del cuore (di cui si van perdendo i tenerissimi precetti), e a danno delle lettere italiane uno de' primi monumenti di quell'arte, che sdegna d'essere esercitata da chi non nacque a sentire. Che eleganza di forme, che gentilezza di sentimenti, che dolce strazio di passioni! Che purità di lingua, se non fosse tutt'oro; che chiarezza d'idee, se non fosse evidenza; che suono di numero, se non fosse armonia; che eccellenza di stile, se non fosse sublime; che magistero d'arte, se non fosse natura; che pretta natura, se non fosse tutt'arte; e di sè stessa ad onta

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre!

Ove non senti d'aver cuore, non leggerla; non è opera dettata per chi non sa piangere. Ecco il sunto di quell'esimio lavoro, quanto piccolo di mole, altrettanto gravido d'affetti, e di commoventi pensieri:

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti.
Quant' io veggio m'è noia, e quant'io ascolto [403].

Ma dove mi trasportò l' ammirazione de' singolarissimi pregi di Lucrezia? Non bastava egli il tormentar l'animo de'figli con l'elogio del padre, che io abbia ancora a lacerarli con la memoria delle virtù della madre, giungendo dolore a dolore, e piaga a piaga? Pure il pianto ha le sue dolcezze;

Ed io son un di quei, cui il pianger giova [404].

Già l' obbligo mi stringe di non iscompagnare l'una dall'altro, come coloro che contribuirono insieme a quel pubblico e più durevol bene, che toccai di sopra. Lucrezia intanto esilarava Giovanni di numerosa prole del più gentil sesso e del più forte, ed egli dalla forense entrato in una specie di domestica magistratura, si costituì educatore e maestro dei suoi docili figliuoli, come quel Paolo Emilio posciachè fu deposto del Consolato. Ah, non dite più che i genitori son male acconci all'educazione dei figliuoli; cotesta è l'insussistente difesa dell'inerzia e dell'imbecillità. E chi può meglio dirigere la coltura e la fecondità d'un campo, se non quegli che il seminò? Falsa, falsissima l'opinione di coloro, che sperano la buona riuscita de'figli dalle altrui

cure! Non affidate i rami a coloni stranieri, chè quei ne tralignano. L'amore, l'ansia, le sollecitudini, che domanda l'educazion de'figliuoli, non è merce che si compra. E durerà sempre l'inganno, a dispetto di mortificante esperienza, che il dedicarsi alla direzione de'figli è oscurare la chiarezza della prosapia, che è basso l'attendervi, ch'è un vil segregarsi dagli aristocratici principî? Dunque è più secondo nobiltà e ragione il mettere a prezzo l'avvenire de'figli? Dunque dovran quelli al padre soltanto l'esistenza, ed i beni che non possono recarsi nella tomba; e la parte più bella e più sacra, la formazion del cuore, la dovranno al mentore ed al pedagogo? La casa d'Andrea riconosce il più del suo splendore alla felicissima congiuntura d'aver avuti i padri a maestri, meno in precetti di sonanti parole, che in persuasione di taciti esempi. Esempi, che da altri avidamente per gli occhi, da altri attinti per relazione, si trasfusero ne'più lontani nepoti, siccome luce, che rapidissima si propaga da'più vicini gioghi a' più riposti ed imi seni delle valli. Ond'è che non mancaron mai in così illustre prosapia, ad incoronarla d'alloro e d'olivo, le arti della guerra e della pace, perchè apprese per tradizionale insegnamento dal gran Capitano, e Conte di Troja Pietro d'Andrea. Non mancaron mai le virtù della cristiana cavalleria, in farsi guida a caldi e generosi giovani, scudo ad oppressa virtù, appoggio saldissimo a religione, perchè apprese da Giuseppe d'Andrea gran cavaliere, e capo dell'erario nella milizia Gerosolimitana [405]. Non mancaron mai l'amor della giustizia, l'integrità in amministrarla, il coraggio in sostenerla, la dottrina e la facondia in difenderla, perchè appresi dall'e-

simio magistrato Girolamo d'Andrea [406]. Non mancaron mai lo studio, la fortezza, e la costanza in procacciare il patrio bene, perchè appresi da Francesco Saverio d'Andrea, il padre della Sicilia, per ricchezze, privilegi, e felicità che le venne acquistando, ed il benemerito dell'Europa per averle generato e nudrito un Giovanni d'Andrea, di cui è gloria incomparabile l'essere il benemerito del mondo, nell'avergli dato un figliuolo maggior di sè stesso nel porporato Girolamo d'Andrea, che se l'eloquenza può lodarlo, è solo in confessare di non saper lodarlo. Con sì nobil metodo fu allevata ne' giorni di politica inerzia l'avventurosa prole del nostro Giovanni; ma la Lucrezia non concorse meno dal canto suo agli egregi risultamenti di sua famiglia; e tra con alleviargli le angustie, e con addolcirgli l'amaro delle domestiche calamità, s'ingegna che Giovanni non apprenda il repentino cambiamento di sua sorte, perchè nol turbi la ricordanza del passato, nè l'agiti l'incertezza dell'avvenire. E Giovanni con allato sì fermo sostegno mettesi a tutt'uomo all'educazione de'figli suoi, insegnando loro sul fondamentale assioma del timor di Dio, principio d'ogni sapere, il diletto alla religione, l'osservanza a'parenti, la stima alla virtù, l'orrore al vizio; e tanto seppe giovarsi della cedevolezza de'loro organi, della fedeltà di loro memoria, della felicità de'loro concetti, da rendere ad essi, con la facilità dell'adempirli, piacevoli i doveri, quasi prima che venissero a conoscerli. Come variava destramente di metodo nell'unico scopo di loro cristiano e civile profitto! Con che diligenza li venía tutto dì studiando! Con quanta grazia e disinvoltura facevasi ad alternare l'indulgenza

al rigore, la severità alla piacevolezza, la lode al riprendimento, la ricompensa all'emulazione! Sicchè i figliuoli giovanetti, e di ben desto ingegno, non ebbero mai luogo a discernere, nè che il premio procedesse anzi da un' inclinazion di natura, cui non avea forza a resistere, che da' consigli della ragione; nè che la severità procedesse anzi dall'umore e dal capriccio, che dal desiderio di vederli migliori. Che uguaglianza nel governarli! Parea che tutti avessero il medesimo nome; nè avresti distinto fra loro il Giuseppe ed il Simeone, il Beniamino ed il Ruben. Che fermezza nell' opporsi financo a'sospetti di certe propensioni, che non represse sul nascere diventano ribelli ad ogni ammonimento, sorde ad ogni precetto, indomite ad ogni freno, incurabili ad ogni medicina! Ahi casa d'un sommo Sacerdote infamata e distrutta! Ahi casa del miglior de' Re macchiata di sangue e d'incesto, per la troppa indulgenza, che usarono a' primi difetti de'figli loro un Eli ed un Davidde! Che vigilanza, che minuti riguardi a'famigliari a' conoscenti agli amici! memore del precetto di S. Paolo, che i *mali compagni corrompono i buoni costumi* [407], e che sovente un amico sregolato ha svelto dal cuore i più verdeggianti rampolli, che un buon cultore vi avea seminati! Che purezza di linguaggio, che circospezione, che gravità nel volto e negli atteggiamenti! non ignorando, che alcune parole innocenti per uomini maturi hanno le più strane interpretazioni, profferite innanzi a fanciulli di presto intendimento; e che un'impercettibile allusione, un furtivo sorriso, di cui non s'è fatto lor concepire il menomo abborrimento, son più fatali alla loro innocenza, che non i più lascivi discorsi, gli esempi più perni-

ciosi, de'quali aveano appreso a diffidare. Con cosiffato stile dolce, filosofico, cristiano, infallibile nella riuscita,

Gli ordina, gl'incammina, e in suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge [408].

Ma quella, su cui s'innalzò loro maestro inarrivabile d'eloquenza, che men tuona e romoreggia, più sforza e persuade, fu la cattedra dell'esempio, il quale ha su tutti gl'insegnamenti questo specialissimo vantaggio, che mostra ad un tempo quel ch'è da farsi; e che, per esser già fatto, non è duro, non malagevole, non impossibile ad eseguirsi. Hanno i fanciulli mirabile ed ingenita l'arte dell'imitazione, che fansi ad esercitare prima di discorrere, prima di balbutire, e per poco non dissi prima di nascere. Essi dal seno delle madri, dalla poppa della nutrice ritengono le impressioni degli oggetti esterni; onde i suoi figliuoletti, *siccome cera da suggello,*

Che la figura impressa non trasmuta [409],

improntandosi delle forme, che più li colpivano, ci diedero tanti lui in diversi atteggiamenti effigiato. Dal suo esempio appresero la virtù dell'ospitalità, quando, snidati i claustrali da'lor sacri recessi, a gran detrimento della religione del buon costume e delle scienze, videro il padre accogliere nella casa sua quel frate Antonino da Sorrento dell'Ordine de'Predicatori, che adorno di lettere e di modestia non volle mai ascendere al sacerdozio, avvegnachè Vincenzo Maria Zaretti, insigne orator sacro, e Padre del medesimo Ordine, nel venisse di continuo istigando. Formidabil rimprovero a quegl'inverecondi ed ignoranti, non so qual più, che ne sforzan le porte per intrudersi nel Santuario;

e dotti solo a divorare, come aquile spinte da cieca fame intorno al cadavere, s' assembrano ingordi intorno al corpo mistico del Dio dell'umiltà e della sapienza. Santa disciplina de' primi tempi, pietosi eccessi de' padri nostri su la scelta de' ministri dell'altare, antico splendor della Chiesa, che possiam dar se non lagrime su le tue triste ruine? Ma non si tennero pel buon Frate a sola ospitalità le generose cure di Giovanni, ch'ei gli diede oltre a ciò e pane ed agio e consigli e stimolo a coltivare l'ingegno, che si mostrò fecondissimo in opere di prosa e di rime, le quali si conservano ancora dalla famiglia d' Andrea in monumento della paterna munificenza, la quale non mancò all'umile Religioso, finchè non l'ebbe rimesso tra le braccia del suo amicissimo P. Luigi Cassitto, decoro dell' Università di Napoli per le scienze teologiche; e nol rivide nella solinga cella, ove chiuse in odor di santità una vita piena d'anni e di meriti [410]. Dal suo esempio appresero la virtù della carità verso il prossimo, quando videro tornarsi il servo spoglio di camicia, onde dal padre loro era stato indotto a svestirsi, per ricoprirne l' altrui nudità ; e quando giunse loro a notizia essersi egli stesso de' panni spogliato per vestirne un mendico, che con voce affannosa il richiedea di soccorso a nome di Dio. Ma la cura che il d' Andrea pose maggiore nella direzione de' figli suoi fu ne' passi decisivi, che compromettono tutta quanta la mortal carriera, e la spargono di rose o di spine. Il genere di vita, cui li venne avviando, non fu una di quelle determinazioni, che si prendono dalla culla: *destinerò questo all' altare, quello alle armi, l' altro alla toga ;* ma dopo mature e considerate osservazioni; dopo il più atteso e ponderato cal-

colo su l'indole, su le naturali tendenze, su' già pronunziati costumi, su la robustezza dell'ingegno, su la forza della memoria, su la validità del corpo; e tolto incitamento al suo zelo non dall'amor paterno, ma da' suoi doveri, e dalla fiducia in Dio, dedica ciascuno a quella specialità, ove non tanto potessero emulare i migliori, e virtuosamente primeggiar tra gli eguali, quanto essere utili a sè, a' loro, ed alla patria. Così abbozzava un altro sè stesso nel suo figliuol primogenito, inspirandogli quelle virtù sublimi ed austere, che abbiam vedute metter radice, sorgere, farsi adulte, e dar fiori e frutti anche fuor di stagione. Onde, come del Giove Olimpico, opera di Fidia, fu detto da Tertulliano, che pur non incisovi il nome dell'Autore, *Phidiae manus adorabantur*, può dirsi il medesimo del Marchese Francesco Saverio d'Andrea, nel quale *Ioannis manus adorantur;* tant'egli il ritrae in quella religione senza ipocrisia, in quella giustizia senza risguardi, in quella dottrina senza fasto, in quell'erudizione senza vanità, in quel zelo del patrio bene, in quella depressione della pubblica licenza, in quel franco linguaggio di verità, che sfida il livore le calunnie e le insidie degl'ignavi; irremovibile nel principio, ch'ei vuol predicarsi il vero, per mal che ne avvenga. E a chi può avvenir danno dalla verità, se non a colui che la dice? Egli è duro (il so) a persuadersi, come in questo secolo di schifoso interesse v'abbia di quelli, che per amor del vero, e dell'utilità che suole in altri ingenerare si richiamino addosso la comune indignazione; e da ciò è che i generosi son pochi, e i d'Andrea son soli. Per sì fedele imitazione se taluno gli avesse separatamente conosciuti, ignorando i loro stret-

tissimi rapporti di sangue , dovrebbe ripetere di Francesco Saverio: o egli le apprese da Giovanni d'Andrea, ovveramente gli è figlio. Ma dov'egli non è l'opera, non l'immagine, ma la continuazione stessa del padre, è in quell'abborrimento d'amministrare il civil patrimonio con tutta la scienza ch'egli ha di moltiplicarlo e custodirlo; simile alla figliuola d'un Re, di cui tutta la gloria è dentro, che sdegna su la sua persona pure il contatto dell'oro e de'diamanti. Verità che vincerebbe ogni credenza, s'ei non l'avesse con innegabili pruove mostrata nella ferma e libera rinuncia di ricchissima amministrazione all'intemerità di sua coscienza pienamente commessa. Il che non sapria spiegarsi, se non, o con la sua natural ritrosia a cosiffatti uffici, nell'obbligo di assumerli cento e più volte a prosperità universale, e ad incremento delle pubbliche sostanze; o con l'ardente brama di farsi viva copia del padre, sebbene in quest'atto nell'entusiasmo d'imitarlo par che gli entrasse innanzi, siccome i ritratti del Vandick colti in un momento di genio e d'ispirazione, che rendono simigliantissimo il tipo, ma in forme più soavi e più pure. Della stessa guisa che il suo primogenito a'politici uffizi, Giovanni d'Andrea destinava il suo Girolamo al sacro ministero, non del tutto presago di quanto costui dovesse vincere le speranze fondate su gli auspicî d'un raro ingegno, e d'una ben disposta natura, e spesso anche esagerate dall'affetto e dalla tenerezza d'un padre. Ah, perchè non gli bastò la vita per convincersi d'un sì felice inganno! Ah, perchè Dio, che il facea lieto d'un tanto figliuolo, gli negava la gioia di vederlo l'amore, la venerazione, ed il sospiro de'buoni; l'amico della dottrina e de'dotti, il cultore delle lettere e de'letterati; l'esti-

matore e il protettor del merito; l'oracolo della fama e dell'infamia delle produzioni d'ingegno; l'amico vero e caldissimo degli eletti studi; il segno de'desiderî di tutti i viventi eruditi, che all'eccellenza delle opere aggiungono il miglior pregio di metterle sotto il suo nome, per assicurarne la reputazione all'ombra d'uno de' più dotti del nostro secolo; il modello de' principi benefici; il benedetto da Dio e dagli uomini; lo specchio dell'equità e della prudenza; il consiglio delle più ardue intraprese; il custode del divin tempio; il sostegno della fede e della Chiesa; l'argine delle straniere usurpazioni; lo sgomento del mal costume; il terror d'ogni setta; l'ornamento del sacerdozio; il decoro dell'episcopato; l'anima ed il cuore di due massimi Pontefici; la mente e il braccio della Congregazione del Concilio; l'emulo del Cardinal Borgia; l'erede della pietà della sapienza e degli uffici del Cardinal Mai; la speranza di chi anela a' tempi non ancor tornati di Leon X. di Paolo III. e d'Urbano VIII; il Padre degno di sedere a'consessi d'Efeso e di Nicea, come parve degnissimo in bruni capelli di vestire il santo ostro tra quel purpureo Senato, che circonda e regge il soglio di Pio IX. Che se il mio argomento mi toglie di dir più oltre d'un Prelato, che ha già pieno il mondo del suo nome, adempite voi il mio difetto, fortunati abitatori degli aspri gioghi d'Elvezia, tra cui questo Sole d'Italia venne a portar luce di Vangelo, facendovi de' suoi vividi raggi rigermogliar fiori di cattolica fede, e frutti di conversione e di sante opere. Voi, che il vedeste posarsi su' vostri monti, come l'Arca di salvezza su quelli d'Armenia, ad annunziarvi il termine delle vostre morali procelle; voi, che il vedeste su' vostri monti, nuovo Mosè su l'Orebbe, stendere a

Dio il destro braccio e il manco, per implorarvi la vittoria su' nemici della vostra politica e religiosa tranquillità; voi, che udiste rimbombare le vostre valli al suono della sua voce, come i deserti della Giudea a quella del Battista: *preparate la via al Signore;* voi, che il vedeste qual altro Samuele sorgere ristorator della dottrina e della verità, propugnatore della religione e del culto fra' principi, interprete de' divini disegni su' popoli, a voi spetta il celebrare quel zelo della casa di Dio, che tutto il divora; le contraddizioni gli ostacoli i pregiudizi, che vinse spianò e disperse, non saprei dire se con più dolcezza o costanza, con più coraggio o consiglio, con più carità o sapienza. Voi, che il provaste per tutt' i vostri cantoni quel che per la sola Ginevra fu il Martire di Sales, voi non vedeste mai Pastore di lui più modesto in vastità di cognizioni, più umile in sublimità di posto, più mortificato in abbondanza di agi, più infaticabile in gravità di negozi, più intrepido in invincibilità di opposizioni, più apostolico in diversità d' errori, più forte in sostenere i dritti della Chiesa nella causa degli oppressi cattolici; e che ad imitazione di Cristo, del quale era Nunzio e banditore, riprese con l' austerità della sua vita i vizi del secolo, e diede tutto sè stesso pel suo gregge, guidandolo a' pascoli eterni pria col fare che con l' insegnare. Non io dunque perdono, applaudo ai vostri clamori, che in preghiere ed in lagrime moveste alla Santità di Gregorio XVI, quando l' Arcivescovo d' Andrea fu costretto ad abbandonarvi più della sua presenza che del suo cuore. Ma il gran Sacerdote Eli, assediato da bisogni e da pericoli, volea da costa il suo Samuele pel decoro e per la sicurezza del Santuario. Se ciò non era, a

chi sarebbesi con provvido accorgimento affidato il sovrano potere su tre delle più difficili provincie, ov'egli entrando, si pose in mezzo non giudice, non arbitro, non dittatore, come richiedeva il tenor di sua missione; ma come amico tra discordi amici, e come padre a comporre la lite tra ingelositi fratelli. Se ciò non era, quando un'orda rapace, percosso il pastore sbrancò l'ovile, chi rimaneva in Roma a guardia del Vaticano nell'infausta e repentina fuga di tutt'i suoi difensori? A cui rivolgersi l'amplissimo de'Pontefici Pio IX, che pagò di volontario esiglio il mal locato amore a snaturati figliuoli? Nè gli fu mestieri di lungamente pensarvi, nè esitò gran fatto nella scelta, nè dubitò punto del successo, nè andò guari investigando l'occulto luogo od il remoto, ove rinvenirlo; quando la barca di Pietro è da fortunose onde agitata, senza nascondersi o trepidare, senza mentir veste volto o linguaggio, Girolamo d'Andrea è prelato tra furibonde coorti, e tra'nemici della Sede Apostolica è Romano ed in Roma. Quindi Pio il richiama, e quasi in tai detti il domanda: La mia diletta sposa, i figli miei che fanno? Si ricordano ancora dell'amor mio? S'affannano della mia lontananza e de'miei stenti? Ah, pria di dirmi che l'una è vedova in veste bruna, gli altri son orfani dalla mia partita,

Tu nunzio mio, tu consiglier verace [1]

a lor ritorna mio precursore; ed a quella dirai, che il solo desiderio di riabbracciarla m'alimenta la vita; a questi, che a simiglianza de'miei predecessori Gelasio II, ed Alessandro V, i quali furono cordialmente accolti in Gaeta l'uno da Guglielmo, l'altro da Ladislao, anch'io ho ricevuto divini onori da Ferdinando II (oh antichissima la nostra gloria nel dar

ricovero e sicurtà a' Pontefici perseguitati!); e che quantunque non ospite, ma sentami quale un secondo Re ne' dominî del tuo Principe, io sol sospiro di viver padre tra' figli miei. Va, ed infiorami la via che mi fu seminata di spine, piantami l'olivo dove frondeggiò funereo il cipresso, spiegami la Croce dove sventolò il vessillo della ribellione, siimi in breve quel che fu Bernardo ad Innocenzo II, ch' io ardo di rivederli; e come la tua patria mi ricettò pellegrino, il tuo senno più che la tua mano mi riponga Pontefice in soglio. Il fatto non ingannò le speranze; ma la gloria del trionfo cresce in ragion de'rischi, e de' danni sostenuti e vinti. Or chi può rammentare lo stato di Roma in quel tempo, e non fremer d'orrore? La Città de'sette colli non era più la regina del mondo, il terror delle nazioni, la legislatrice delle genti, la capitale dell'universo, la splendida prigione di re sconfitti e detronizzati, il luogo eletto ove si possa di tempo in tempo venire a respirare aure di pietà e di fede. Era una leggiadrissima e povera donzelletta, cui ogni sfacciato adultero si facea lecito d'incitare all'infamia con le lusinghe e con la forza; e trattala restia al ludibrio, darle diserta e lagrimosa insulti per conforto. Era la Babilonia della terra; la sentina d'ogni errore e d' ogni nefandigia; l' obbrobrio de' popoli circostanti; l'asilo de' fuggitivi e de' malfattori, come nell'età di sua prima fondazione. Era la Gerusalemme di Geremia, senza principe, senza profeti, senza popolo, senza mura, ridotta a vilissimo tributo, scarsa a' figli, e ricchezza de' suoi nemici. Senza legge, o per distruggerla; senza scienza, o per congregar tenebre nella sfera della luce e della verità; senza dottori, o per persuadere l'iniquità

ed il delitto là dove non fu mai esercitata eloquenza, che a persuadere il pentimento l'unità e la pace. I civili dissidî fomentati dalla straniera avarizia aveano diffusa la licenza la brutalità e la barbarie, sempre fatali alla gentilezza ed al candore de'cristiani costumi. L'ambizione la menzogna e la rapina (inseparabil famiglia) avean fermato stanza nella casa di Dio. La più parte del volgo, immemore dell'alleanza de'padri suoi, s'era stretta in commercio con infide nazioni, ed adottatine gli usi i vizi e le follie. Le sante leggi de'fondatori non eran più scritte a cifre indelebili ne'petti più che ne'codici; eran confuse a stravaganti tradizioni, che ne adulteravano e deturpavan lo spirito. I sostenitori dell'ordine erano scannati come zebe su le pubbliche strade, e sen portava in trionfo ancor fumante e sanguinoso il pugnale. Vuota la Sede apostolica con cento affamati leoni, che vi ringhiavano intorno. Speloncbe i templi. I doppieri del Santuario illuminar notturne combriccole, oscene danze, e gavazzanti bagordi. I vasi de'sacrifizî spumare a nuovi Baldassarri di che pascere la sete e l'ebbrezza. Le sacre squille, che invitavano alla preghiera, destare i forsennati alla pugna, o lasciar le antiche torri per attergarsi a ferrati carretti, converse in istrumenti di morte. Il popolo fedele confondersi se venire ad adorare nelle pianure di Gerosolima, o su la montagna di Garizim. Le sacre vergini timide, scorate, esterrefatte, a guisa di colombe su cui pende artiglio, non aver lena pur di fuggire, di nascondersi, di respirar, di lagnarsi, di gemere. Muto il canto de'Leviti. Spento l'inestinguibil foco dell'ara. Spezzate le tavole del Testamento. Una sozza schiava prostituita col nome di *Libertà* ido-

latrata con divini omaggi di fiori, di ginocchia, e di sangue. Avvilito il sacerdozio, bandito il Pontefice, e rinnegato Iddio. Ecco la condizion delle cose, quando, primavera dopo orrido inverno, fiaccola in disperato smarrimento, faro in crudel tempesta, apportator di pace in mortalissimo conflitto, Angelo di concordia, armato del suo coraggio, della sua dolcezza, e di tutti que' pregi di cuore e di persona, che t'assicuranó innanzi tratto la felice riuscita d'un dubbio mandato, veniva da Gaeta in Roma Girolamo d'Andrea, come Mosè dal Sina. Che forza assume, quanto è formidabile e potente il sacerdotal ministero, ove l'informino carità ed ubbidienza! Quivi egli giunto, alla vista dell'idolo del libertinaggio non cacciò per terra, e non infranse le pietre della legge, che stringeva nel pugno; ma tonando di soave ineluttabil facondia, e nulla curando di farsi dispiacevole ai tristi, purchè facesse i tristi dispiacevoli a sè medesimi, mandò dalla chiostra de' labbri tai sentimenti d'ordine e di ragionevole suggezione, che parvero la pietra che si spiccò dal monte a ridurre in frantumi quel deforme colosso, che su' piè di creta levavasi gigante a disfidar le stelle. Ei si nomò, se ne sparse rapido il grido da Dan a Bersabea, ed in un subito le tenebre stese su quell'abisso cominciano a dissiparsi; Roma qual nuovo caos si vien di mano in mano sviluppando; le detrazioni de' maldicenti si tacciono; i nemici del nome cattolico si sparpagliano; la baldanza de' sediziosi riman fiaccata e delusa; l'abbandonata disciplina rientra nel suo primiero andamento, la santità delle leggi nella sua piena osservanza, il culto nel suo antico fervore; i sacerdoti ripigliano il loro interrotto ministero; gli altari riboccano d'offerte e di sacri-

fizî; i templi risuonano d'inusitata esultanza; l'oro del tabernacolo sfavilla di nuova luce; la figliuola di Sion rifulge d'una beltà non mai vista innanzi; l'Arca del Testamento, caduta in poter de' Filistei, dal tempio di Dagon torna a rendere i suoi oracoli in Silo; i figli a caldi voti sospirano il padre; la sposa parata a festa va incontro allo sposo, si stringon le destre, avvinchian le braccia, si baciano in fronte, si riconfortano insieme, e piangono di dolcezze. Già Pio è Re e Pontefice in Roma. Furono ei forse l'armi Napolitane o le Francesi che vel ricondussero? Altri sel creda. Per me le armi non respingono che le armi; la forza se è maggiore doma la forza, o se sono eguali e contrarie si distruggono. La spada e la bombarda si fan la via su' cadaveri; ma non vincono il cuore, e non soggiogano la libertà del pensiero. L'animo non è fortezza che s'assale con gli squadroni de' cavalli, e con le lance abbassate. La verità guadagna la mente, l'amor si merita con l'amore. Dunque se Pio IX tornò sospirato e festeggiato in Roma; se tutti gli ridonarono del loro cuore il volontario incontrastabile impero, il dee a sè stesso, alla santità della sua causa, ed all'inviolabilità de' suoi dritti; ma in non piccola parte alla potenza della parola, alla saggezza de' consigli, all'efficacia de' provvedimenti, all'attività dell'esecuzione, all'ardore dell'immensurabil zelo di Girolamo d'Andrea. Il dee in gran parte alla forza di lui atta a schiantare i cedri del Libano; e simile a Mosè che al tocco di sua verga agitò le onde, facendole per ritroso calle risalire alla sorgente, commosse gli animi, calmò gl'indomiti ingegni, e torse i mal inclinati voleri al santo principio della dipendenza, dell'amore, e della filial sommissione al Vicario di Cristo. In premio delle

quali opere munificentissimo e grato il regnante Pontefice, che non mai prima di questo tempo, e di sì rilevanti servigi il conobbe, preferendolo a tutt'i Prelati Napolitani, ornò ad un'ora lui del Cardinalato, ed il Cardinalato di lui. Venuto egli a tanta eminenza, non vagheggia quel crudel discernimento tra inferiore e capo; non affetta quelle odiose distinzioni, e que'vani segni d'autorità che lasciano sì enorme distanza tra'figliuoli ed il padre; non ravvisa nella sua dignità quell'onorevole pretesto di morbidezza d'ozio e di lusso; non pare in somma un uomo che corso faticoso pendio s'adagia in florido piano; ma solerte, operoso, instancabile, moltiplice, più memore d'esser in posto da meritare che meritato, a guisa d'aquila che copre di sue grand'ali i figli non pennuti ancora, accoglie all'ombra del suo patrocinio da tutte le parti d'Italia gl'ingegni che sudano nell'arduo ludo di Sofia e delle Muse, scaldandoli a dotte imprese, ed arricchendoli di consigli, d'emulazione, di privilegi, e d'onori. Ufficio ben da lui, che intende addentro i più riposti misteri e le più soavi dolcezze delle lettere, come aperto il mostrava fin dalla sua prima giovinezza, quando al cospetto del Papa e de'Cardinali esaltava in latino idioma l'Assunzion di Maria con lo stile di S. Girolamo, e con l'unzione dell'Angelo da Siena; quando piangeva la sventura della patria sua per l'intempestiva morte di Maria Cristina di Savoja in un'orazione degna non di arringarsi da mortale oratore alle aride spoglie in terra fra'viventi; ma da cherubico messo a glorioso spirito fra'celesti in Paradiso. Ufficio ben da lui, che lungi dal farne un traffico vergognoso d'interesse e di colpevole ostentazione, spaccia la sua dottrina a

riformare gli animi, a fondarli nella pietà, a rassodar la fede su le ruine de'moderni delirî, per l'onor di Dio, pel bene della Chiesa, pel sollievo dell'umanità. E diede non dubbio saggio di sua pura e profonda filosofia, nell'avventarsi ch'egli fece all'opera di quel prode nel dir del pari che nel misdire, vendicator calunnioso contro i suoi principi della pena di meritato esilio; e la smentì a parte a parte in una dissertazione da volersi esporre negli orti d'Academo, o sotto i portici d'Atene, meglio che nella chiarissima assemblea degli ecclesiastici in Roma, ove con gli encomî di costoro attinse pubblici attestati d'ammirazione da quanti comprendessero il pregio del ben pensare, e del ritrarre in chiare ed eleganti forme il pensiero [412]. Ma delle sue opere è qui fuor di luogo il parlare. Dotti e sacri monumenti dell'amore ch'egli nutre ardentissimo per le scienze e per le lettere, preziosi frutti de'suoi lumi e della sua pietà, voi siete ognora tra le nostre mani, e ciò risparmia l'obbligazion d'un elogio. Fra le cure intanto del grave ministero affidatogli si ricorda tuttavia del suo almo paese, ed a farlo sicuro

Da morte, da disnor, da casi rei [413],

gl'impetra pontificie concessioni, tutela di Santi protettori, copia di perdonanze, e dovizia di spirituali sussidî [414]. Si ricorda della Sicilia, sua seconda patria, ed accetta il Protettorato della Colonia degli Arcadi in Caltagirone, senza farle desiderare il gran padre, che ne tenne prima di lui dotta, gelosa, commendevole, ed invidiabil custodia; ed assume il Patrocinio della Congregazione de' Siciliani in Roma, di cui previene siffattamente le brame ed i bisogni, da non sentirsi mai la necessità di ricorrere a lui, come nella penuria d'Egitto al salvator

Giuseppe [415]. Si ricorda di Subiaco, dov'egli è benemerentissimo Abbate e Commendatario ordinario e perpetuo; e tornandovi di frequente, la ravviva di sua presenza, l'arricchisce d'opportuni provvedimenti, le consacra i tempi più indispensabili al suo riposo, la soccorre de' mezzi più necessari al suo modesto ed apostolico splendore [416]. Nè dimentica Troja, antica e nobilissima città della Daunia, di cui uno degli avi suoi, grande in città ed in oste, fu Conte e signore; e toltasi la Protezione della Chiesa e del Capitolo, ne fa con Breve pontificio decorare il Vescovo ed i suoi successori del singolar privilegio del sacro pallio, onde fu il primo ad insignirsi Tommaso Passeri, dalle stesse mani di lui unto gran sacerdote dell'ordine di Melchisedecco [417]. Nè dimentica la Lucania, dov'è stabilita una compagnia di Missionari, già dal suo inclito genitore aiutata con ogni maniera di cooperazioni piamente affettuose; e per desiderio ed autorità del Supremo Pontefice ne prende la tutela, o a dir più vero, si mette egli il primo sotto la tutela di Maria dal Buon Consiglio, onde quella Congrega è intitolata. A chi dunque il vanto di tali e sì illustri opere, e di altre maggiori, che ne aspettano la Fama con la tromba alle labbra per divolgarle, e la Storia con la penna in alto per consegnarle nel libro d'oro de' fasti dell'universo? A lui certamente; ma soprattutto a Giovanni d'Andrea che, avendo destinato questa bella parte di sè medesimo a portare la parola di vita a' principi ed a' re, alle nazioni ed a' figliuoli d'Israele, ne formava il più splendido ornamento del sacro Collegio, il più agguerrito campione della Sposa del Nazareno, e la più salda colonna del Tempio di Dio. Ma che attendono la Storia

e la Fama? Attenda anzi la Chiesa ed il mondo i benefici più nuovi e più inauditi dalla sua pietà, dalla sua dottrina, e dal suo zelo; ed a quelle bastando di ripetere com'ei fu figlio di Giovanni d'Andrea, avranno con poco riempito un volume non esauribil di gloria. Che dove avvisino (e nol disdico) d'aver ragione a lamentarsi, deplori in vece la Fama d'esserle mancato argomento a' più sonori squilli della sua tromba nella morte di Luigi d'Andrea, in giovane età insigne togato, e Cavaliere Gerosolimitano, rapito immaturamente al decoro della giustizia, all'appoggio del dritto, al presidio della legge, alla difesa dell'innocenza, alla prevenzion de' reati, alla tranquillità sociale, al miglioramento dell'umanità, ed allo splendore della magistratura. Deplori in vece la Storia d'aver perduto ampio soggetto a' suoi trionfali encomî nella morte di Enrico d'Andrea, strappato anzi tempo alla piena conoscenza delle antiche lingue, alla luce della dotta letteratura, ed all'incremento delle più severe discipline; non rimanendole in sì grave danno, che il rammentarne l'amor della sapienza che tanto il logorava, le notti che il videro impallidire su' greci esemplari, gli unanimi applausi che riscosse ne' suoi eruditi e scientifici esperimenti, le dieci argentee medaglie che riportò in generoso agone tra sei in settecento competitori nel Collegio de' Nobili a Roma, ordinargliele tutte in forma di trofeo che pongasi intorno a guerriero ucciso di belle ferite in battaglia, gridarlo fior di virtù, angelo d'innocenza, modello de' giovani studiosi, *fenice degl'ingegni* (come il disse di Pico della Mirandola), e languirgli accanto al sepolcro in sembianza del genio di morte con in mano la fiaccola spenta e rovesciata [413]. Ma se la Fama, se la Storia, se la dotta

Europa han ragionevole motivo d'esser dolenti della perdita di questi due, non l'ebbe eguale Giovanni d'Andrea, che in qualità di cittadino potè ben dire alla patria: Ecco, ti ho dato di me quello che formerà il tuo pregio, finchè durino le tue moli, i tuoi ruderi, e la tua memoria nella più tarda età. Li feci mortali del mio sangue, delle mie cure gli ho fatti immortali. Se non ti difesero col petto, t'adornarono con la mente. Se morirono alla tua utilità, sopravvissero a' tuoi desideri, al tuo pianto, ed alla tua gloria. Ma in qualità di padre non potè ammeno d'esserne addoloratissimo; perocchè la loro morte acerba quanto inaspettata con involargli la gioia invanì tutt'i suoi disegni, e tutte le sue speranze. Però qual dolore sostenuto con più moderazion d'animo per virtù, con più maestosa grazia per decoro, con più imperturbata fermezza per possesso di sè medesimo, con più invitta costanza per coraggio, con più umile uniformità per religione, può mai compararsi al suo? Mirabile in tutto, anche nelle naturali impressioni, e ne'sensi più occulti, de'quali ebbe sempre censor sè medesimo, mancherebbe alle sue lodi quest'una, se nel difetto di modi acconci a ritrarre un così nobil dolore, non cercassi almeno d'adombrarlo con l'esempio di personaggi dell'antica severità Greca e Romana. Prendine adunque una sufficiente nozione in Senofonte, che in quella d'offerir sacrificio con la vittima fra le mani, all'improvviso annunzio della morte d'un figliuol suo uccisogli in combattimento, la depose su l'altare; e stato immobile un breve spazio, mentre tutto in sè raccolto e tutto in silenzio rivolgea nell'animo mille svariati pensieri, si riscosse, e concedè al suo giusto dolore null'altro che

trarsi la corona di capo, e pianamente posarla appiè dell'altare. All'udir poi da un messo, come quegli era morto in atto di pugnare e fieramente uccidere, finchè molle del sangue de' suoi nemici cadde sopra i trafitti, il vecchio si rasserena; e ripigliando la deposta corona, con parole di sublimissimi sensi la si rimette in capo, e compie il sacrificio. Che dove cotesta ti sembri inadeguata immagine a significare il dolor del d'Andrea, formane un meno imperfetto giudizio in quello di Catone Uticense, del quale non v'ebbe uomo che sentisse più tenero l'amor per un figlio; nè che sostenesse la perdita di lui con più costanza e magnanimità: *Oh il felice giorno,* sclamava egli nell'eccesso dell'afflizione, *quand' io uscirò di questa impura greggia e corrotta, per riunirmi a quel divino e graziato stuolo d' anime grandi, che prima di me abbandonaron la terra! Con quegl' illustri personaggi troverò senza dubbio il mio diletto Catone, che oso ben dire essere stato uno de' migliori uomini, della più dolce natura, e de' più fedeli a' suoi doveri, che siensi veduti al mondo. Lasso! io misi il suo corpo sul rogo, mentr' egli avrebbe dovuto mettervi il mio; ma la sua anima non m' ha punto abbandonato: e senza perdermi un solo istante di vista, non ha fatto che precedermi in una regione, ov' egli prevedeva che sarei stato ben tosto per raggiugnerlo.* Vani sogni per un Catone; ma veramente felice avventuroso giorno splenderà pel d'Andrea, che allo squillar dell' angelica tromba, quando ognuno

Ripiglierà sua carne e sua figura [1],

or incontrandosi in quelli che il lasciarono nell'amarezza e nelle lagrime, or abbracciandosi con quelli che gli chiusero le immote palpebre, potrà mettersi

alla testa di sì eletto drappello, del quale fu condottiero in vita, presentarlo al supremo Giudice come di sè degno e di lui, e dirgli con volto di chi umile domandi la sudata mercede: T'ho vantaggiato il talento; riconoscimi padre nel renderti migliori i figli che mi desti.

La direzione però della famiglia, che tanta parte prendeva del suo tempo, come quella che venivagli imposta dall' obbligo insieme e dall' amore, non impedì gran fatto al d'Andrea, che l'anima non vivesse alla scienza; siccome il cuore che non cessa i suoi battiti, perchè la mente sia da altre sollecitudini distratta, o il corpo lavori, o dorma placido e smemorato. Egli non sa negar pascolo al suo intelletto, di che sentiva bisogno più che di cibo, e nato all'azione rendeva dotti anche i suoi ozî; non ignorando, che lo spirito nell'inerzia s'affrange, come ruota, che nel riposo arrugginisce, e al ripigliar del moto è tarda ed indocile al girar della macchina. Per la qual cosa col medesimo ardore d'un Teocrito, d'un Virgilio, e d'un Alamanni, si dà studiosissimo all'agricoltura; ma quelli da poeti, ei da filosofo; quelli immaginando, egli speculando; quelli per solo diletto, egli mescendo l'utile al dolce, in che sta la vera metafisica di tutte le umane operazioni. Imperciocchè, quasi notomizzando (nuovo Malpighi) il più minuto de' semi, seppe vedere con Empedocle, con Seneca, con Plinio, con Agostino, con Alberto Magno, e con Ambrogio [400], come stiavi rannicchiata ed impicciolita in tutta la vastità del suo corpo, e come in esso germini e si propaghi qualunque pianta del più grosso fusto, sia rovere, abete, pino, quercia, frassino, o palma. Osservò, come il seme sepolto minutissimo e morto, a sorger redi-

vivo e gigante, stenda innanzi sotterra le sue barbe; e poscia con una fogliuccia, in forma di laminetta acuta e verdeggiante, trafori il terreno che gli soprasta, sodo per quanto si voglia e ricalcato [421]; e più quella s'innalza di sopra, più spande esso di sotto rami, tronchi, braccia, quasi un albero capovolto; e immerge, allunga, allarga in diversi sensi la base, a proporzione della mole, cui dee servire non pur di vitale alimento, ma ancora di platea e di piedistallo. Osservò, come la radice di temperamento arido e sitibondo, benchè morbida e rara, penetra ostinata sotterra a cercarne, ed a sorbirne l'umore con le sue varie bocche, comunque ella sel faccia, o per estrinseca pressione, o per intrinseca attrazione; come bevuto l'umore, il concuoce, il digestisce, il raffina, il trasmuta con un quasi animale organismo; ed il comparte con provvida economia sino all'ultimo ramo, all'ultima foglia, alla più alta vetta della pianta, per canali e vene, onde il riassorbe e sel ricetta, quando l'umor dell'albero o sia risospinto, o fugga dal freddo della vernata. E però di tessitura ineguale e spugnosa, perchè nel caldo, che fa nelle viscere della terra il verno, non solo il mantiene, senza che aggeli in morte della pianta; ma il fermenta, l'invigorisce, il prepara a risalire per quando le dolci aure di primavera il richiamano, ed il tepore della nuova stagione rianima tutta la natura. Passò dalla radice al germoglio, ed osservò nel centro di lor più stretta affinità la maggior discordia d'indole, di voleri, e di principî; e l'una amar l'aerea libertà, l'altra volontariamente imprigionarsi; e là

Dove le due nature son consorti [422],

ed hanno appunto il cuore che le unisce, quivi

voltarsi dispettosamente le spalle; e l'uno ascendere, l'altra discendere; l'uno cercare il Sole, l'altra fuggirlo; l'uno non saper vivere senz'esso, l'altra, pure che il vegga, sentirsi svenuta e morta. Si volse dal germoglio al gambo: schietto pieno affilato in una pianta, vuoto lieve e sparso di nodi e di giunture in un' altra; quello soperchiato da una chioma di gentilissime foglioline, questo da una gemma o pannocchia in forma di colonnetta, o di capitello; l'uno schifo e sdegnosetto, che al sol toccargli un filo di sue foglie, convulso e risentito le arruffa, le contrae, le corruga, le accartoccia; l'altro audace e minaccioso, che dal capo turrito spande una selva di reste, in guisa di lance, a sfidar mani e rostri; l'uno sterile e capelluto, l'altro sfogliato e midolloso, o pieno di borsette ben interzate e colme di latte, che all'azione del Sole si rapprende, s'indura, e s'ingranella. Passò dal gambo al tronco, e ne osservò il volume, qual sottile, qual di giusta, qual di sì smisurata ampiezza, che si voglion più braccia incatenate per circondarlo; qual alto che campasi in aria, reggente sopra sè stesso; qual basso e cascante, che supplisce con roncigli a spira, o viticci ad uso di mani, con che tenacemente s'aggrappa, e inerpicandosi giunge alla più elevata altezza. E la scorza, che lor serve insieme di veste e d'armatura, in chi liscia e sottile, in chi dura e scagliosa, in chi eguale e compatta, in chi lacera, screpolata, e sdrucita in liste; ma sempre bene assettatagli in dosso per una buccia tenera e lieve, come camicia tra l'abito ed il corpo. E la polpa, o lignea carne, che il compone; e la midolla sugosa e morbida, che nasconde, per così dire, nel mezzo delle sue vertebre; e gli ordigni che in esso

variamente lavorano: macchine spiritali, condotti d'acqua, canaletti d'aria, conserve dove accogliere e digerir l'umore; grondaie, onde smaltire il soverchio ed il dannoso. E fibre, e nervi per ogni verso intrecciati e commessi; e arterie e vene da comunicarsi il sugo, qui assottigliato e puro, qui ingrossato e spesso, qui concotto e resinoso, secondochè vario il richiede tutto ed ogni membro, di che la pianta è un composto. Osservò lo scompartimento de'rami, quali schietti, quai nodosi e involti; e da' grandi i piccoli, i minimi da'minori, sempre digradando in ragione che l'uno è all'altro subordinatamente affratellato e congiunto. E quelli correre in alto a formar cono o piramide; questi allargarsi intorno a formar tetto o capanna; altri ripiegarsi sopra sè stessi in forma di una pensile selva, d'una discinta chioma, o d'arazzi sospesi ad ornamento d'un padiglione. Passò alle foglie, e ne osservò il colore sol verde, e sempre vario; e la forma in queste distesa, acuta, e a doppio taglio come spada; in quelle alquanto allungata e piatta come lancia; in alcune ovale come scudi; in altre quasi rotonda come brocchieri; vellute, lanugginose, lucide, appannate; certe più morbide, certe più rigide e gregge; corse ciascuna da tendini fibre e vene, torte, diritte, obblique, incavalcate, ravvolte. E come opportune all'ombra, come piacevoli alla frescura, come gaie alla vista, come utili alle frutta. Sottili ed annodate in pennacchio sol per graziosa eleganza dappiè delle pine, che durissime e silicee, dirò così, non temono oltraggio dalla gragnuola; squarciate, aperte, ampie come targhe, che fan da testuggine a' fichi, perchè dilicati e gentili. Nè indagò meno nella sterminata famiglia de' frutti le figure,

i colori, le bucce, le polpe, i granelli, i sapori; non escluso il seme, che alcuni di loro si chiudono fra certe cellule ripartite a tonache asciutte, levigate, elastiche, cartilagiuose, nel più interno del seno, per ringiovenir decrepite, e per rinascer morte. Ma si fermò specialmente alle uve, siccome il frutto più nobile e più misterioso; ed oltre alla gran varietà, ne vagheggiò il bell'artificio del grappolo, difeso da pampini larghi e tripartiti, perchè gli ombreggino insieme, senza negargli il Sole; e la ben intesa diramazione del raspo; e gli acini avidamente attaccati ognuno al suo picciuolo, come bambini alla poppa; ed il fiocine che li circonda, a guisa di fascia splendida cedevole e trasparente; e i vinacciuoli che dan contrappeso ed equilibrio a quella bollicina liquida e leggiera. Poi li seguì nel nascere, quando ancor piccini verdeggiano in agresto; e messi sotto la regolata e saggia disciplina del Sole, il confuso si ordina, il simigliante si varia, l'inosservato si mostra, il negletto s'abbella, il piccolo s'ingrandisce, il duro s'ammorbida, il verde s'invermiglia, l'agro s'addolcia e s'insapora. E come ritener le maraviglie a quelle nappe di topazi e di rubini, da null'altro formate se non dall'acqua, che il tralcio si beve per la radice? Come non ingombrarsi di stupore col gentilissimo Pisida al veder pendere da un arido legno un liquor tutto di foco [413]? Come non uscir di sè stesso, allorchè

Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola [414]?

Ma il d'Andrea non si stette solo a questo contento; ei volle oltre a ciò spiar la natura, le proprietà, gli effetti delle piante; i terreni umidi o aridi, bassi o montanini, ombrosi o salatii, dove meglio alli-

gnano; le stagioni in cui fruttano; gl'influssi benefici o maligni dell'aria, de' venti, della guardatura del cielo; e fino il linguaggio, il riposo, il sonno, le simpatie, gli amori, gli odî, le amicizie, le gelosie, le parentele, i matrimonî, gl'innesti che sono, per così dire, la metempsicosi delle piante.

Alla coltivazione de'campi, accoppiò il d'Andrea quella delle Api,

Vaghe angelette dell'erbose rive;

chè sì diceale Giovanni Rucellai, al quale non sol nell'ingegno, fu simile anche nel nome, e nella gentilezza de' natali. In ciò tra lor differenti, che quegli ebbe un padre, che accoglieva in sua casa i più dotti Fiorentini del suo tempo; questi imitò e vinse il padre emulandolo, nel far di sua casa il teatro dove conveniva il fiore de'più eruditi e sapienti Napolitani, a crescere decoro alle lettere, e lumi alle scienze, singolarmente del dritto pubblico, e della politica economia. Quegli ebbe un cugino sommo Principe della Chiesa, del quale si pregiava; questi un figliuolo, Principe anch'esso, se non sommo, altissimo della Chiesa, il quale si pregia di lui. Sembra egli strano intanto, che la mente d'un d'Andrea, nata a più alte cose, si desse a cosiffatto genere di speculazioni? Ma che è sì piccolo in natura, che agli occhi del filosofo non sia sublime e sorprendente? Provasi altro che noia nell'acuto metro delle cicale? E pure un Nazianzeno ammirava loro in petto quell'istrumento ad una corda, che senza cambiar di registro, mai non arroca [425]; ed un Platone le ammirava rustiche sonatrici a rustiche orecchie, sollievo a'mietitori nell'estive fatiche del mezzo giorno [426]. Vedesi altro, che una scintilla volante nelle sere della state? E pure un Pisida paragona le lucciole che

la producono alle stelle palpitanti senz'ardere, al trasparir che fa loro dal corpo, quasi lume dalla lanterna, per guidarle notturne fra le tenebre, e gli errori della siepe [427]. Sentesi altro che schifo alla vista d'un filugello? E pure un Tertulliano l'ammirava tessersi a fila d'oro una funerea stanza, di sè medesimo cadavere e becchino [428]. Ti dà altro che tormentoso fastidio una zanzara? E pure un Plinio con lo stesso Tertulliano ne ammirava il pungolo ed il ronzio [429]; quasi fosse un guerriero armato a tromba e a lancia, che non ti coglie alla sprovvista e nell'imboscata; ma ch'esce sicuro e baldanzoso in campo ad annunziarti il suo arrivo prima di ferire. Ti par altro che impronta e noiosa una mosca? E pure un Agostino, all'iride che le veste l'ali trasparenti, alla corona di gemme che le cinge la fronte, al passeggiar che fa su e giù lungo i più tersi e levigati cristalli, senza dar mai in isdrucciolo, mercè di quel viscoso piumacciuolo che le suola le piante, ne disgradava il Sole [430]. Va alle formiche, o pigro d'opere e di mente; osservasti mai con un Girolamo, come bollicando stanano dalle loro sotterranee caverne, per mettersi in foraggio; come vi tornano cariche di bottino; come le scariche e fresche accorrono in aiuto delle già stanche compagne [431];

Come per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna [432];

come s'allargano il granaio, e delle zolle scavate s'arginano le case contro gli allagamenti delle piogge; come si sciorinano le vettovaglie, per asciugarlesi al Sole; come cercando ad uno ad uno i semi, li rodono là appunto, ove sogliono germogliare,

perchè sotterra non rigonfino e nascano a rischio di lor nutrimento e di lor vita; come si fanno l'esequie; come si vuotano il cimitero; come sono ad un'ora provvide, economiche, astrologhe, architette, filosofanti, e fui per dir, profetesse? Osservasti mai le maraviglie nel guscio d'una chiocciola? Ossea compagine, che le cresce fuor della carne, come dentro negli altri animali; mobile casa, come la botte di Diogene; fortezza portatile, che l'assicura da' più possenti nemici per tante ritirate, che in sè stringendo s'attorcono in volute campate l'una fuori dell'altra, sempre digradando verso l'estremo con tal ordine e simmetria di costruzione, che un Vitruvio ed un Vignola ne perderebbero alla pruova; nè lo stesso Archimede tirerebbe una linea in ispira, che al par di quella menomamente non ismisuri. Osservasti mai i colori, che le svariate specie ne dipingono?

Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido, e sereno,
Verde smeraldo in l'ora che si fiacca [433],

son macinati e sparsi a liste, a tocchi, a spruzzi, ora sfumati, or risentiti; qua formanti un'opera di tarsia, là uno smalto di rosette, di borchie, di bisantini, di perle, onde que' gusci son ricoperti e tempestati.

Fra tante maraviglie, che nascoste agli occhi de' volgari sono il nutrimento della vita intellettuale del filosofo, Giovanni d'Andrea dilesse in particolar modo lo studio delle Api, le quali al dir d'Agostino destano maggiore l'ammirazione, in quanto che piccole di mole fanno opere più stupende degli smisurati corpi delle balene [434], siccome quelle che con ingegno ed arte adunano il soave mele, che il cielo

distilla su l'erbe e su' fiori, a riporre il quale compongono l'odorate cere, onor di regie sale, e di divini delubri. Studio, che fatto da lui non pur su le opere di Terenzio Varrone, di Moderato Columella, di Anton Maria Tannoia, e d'altri autori che ne hanno diffusamente trattato; ma su le Api stesse (chè il libro di natura è sempre il più metodico ed il più istruttivo, perchè il più vero ed il più compendioso); e per attese meditazioni si rendè esperto e delle stagioni, in cui son più prolifere; e de' luoghi ove albergarle, coltivarle, o per dir meglio educarle; e delle piante,

Che danno a questa greggia amabil cibo;

e de' morbi onde sono affette, e delle medicine per risanarle e rinvigorirle; non meno che della natura, dell'istinto, de' costumi, de' portamenti, e dell'indole di quest' ingegnosissimi ed utili insetti. Or quanto alle stagioni in cui più copiosamente si riproducono, riseppe come

Due volte l'anno son feconde, e fanno
La lor casta progenie; e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare,
Che sien dal ciel piovuti sopra l'erbe.
L'una è, quando la rondine s' affretta
Sospendere alle travi luto, e paglie
Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;
Per posar l'uova genitai, che 'l corpo
Non le può più patire: e col disio
Già vede il rondinin, che sente il ventre.
L'altra è, quand' ella provvida del tempo
Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti,
Ove son le reliquie di Cartago.

Quanto al luogo, ove preparar le fondamenta alle

lor case, esplorò, che intorno ad esse convien che stieno o vive fontane,

O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli, e violette, e rose,
Che in premio dell' umor ricevon ombra
Da' fiori, e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre, e'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
O l' ulivo selvaggio; acciò che quando
L' aer s' allegra, e nel giovinetto anno
Si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
I re novelli, e la novella prole
S' assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del Sole ardente.
Come fa un' ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati e stanchi.

Indagò l' erbe, di che volentieri si dilettano; e conoscendo come le Api

Pasconsi di ginestra, e rosmarini,
Di tremolanti canne, e lenti salci,
Di nepitella, e del bel fiore azzurro,
Che lega in mezzo alle sue frondi il croco,
Della vittorïosa e forte palma,
Del terebinto, e dell' umil lentisco,
Che Scio fa degno sol delle sue gomme;
Del languido giacinto, che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro;
E di molti altri arbusti, erbette, e fiori,
Di cui rugiada liquida, che perle

Pare a veder sopra zaffiri ed oro,
Sugando questo animaletto ameno,
Colora, odora, e dà sapore al mele;

ne assiepò loro con fatica e diligenza a guisa d'una piccola selva i ben costrutti alveari; e fece che oltre alla menta, alla salvia, alla cerinta, al nardo, alla timbra, alla borrana, alla ruchetta, al tiglio, al citiso, e all'amaranto,

Intorno del ben culto e chiuso campo
Lieta fiorisse l'odorata persa,
E l'appio verde, e l'umile serpillo,
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba;
E la melissa, che odor sempre esala;
La mammola, l'origano, ed il timo,
Che natura creò per fare il mele.

Nè fe' mancare a que' floridi prati il pino, trapiantandolvi

Con le sue barbe intere, e col nativo
Terreno intorno, sì che non s'accorse
La svelta pianta aver cangiato sito;
E posela co' rami a quegli stessi
Venti, com' era nella patria selva.

Così disposte le cose, dove le sue api uscissero de' chiusi alberghi in cerca di cibo, ignare di quello ch'egli avea loro con tanta scienza e in tanta copia apparecchiato, a richiamarle erranti, ed allettarle alla pastura, percoteva un cavo rame, o

Il cembal risonante di Cibelle;

ed ebbe il piacer di convincersi per via d'esperienza (quanta soddisfazione induce lo scoprire una verità dubitata o contesa da qualche grande autore!) essersi discostati dal vero Aristotile, e Girolamo Cardano; quegli nel porre in forse l'udito alle api, questi

nel negarlo affatto. Non volle però tenere con Plinio nè con Ovidio, i quali affermano che le api si piaccion del suono; benchè inchinasse piuttosto al sentimento di Varrone, di Columella, e di Lucano, che non dubitano d'asserire, com'elle attonite se ne spaventano, quando le scorse docili sollecite ed obbedienti posarsi

Ne' luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entro le celle.

Ma quando vedea girar contumace ed inordinato

L'alato armento, con la sua famiglia,
Scordandosi il tornare a' cari alberghi;

ei seppe tosto impedire que' vagabondi voli

Senza fatica, e con un picciol giuoco,
Tarpando a' Regi lor le tenere ale;
Perciò che senza i capitani avanti
Non ardiscono uscir fuor delle mura,
Nè dispiegar le lor bandiere al vento.

A difenderlo poi dal crudo algor dell'inverno,

E compatire gli animi contusi
Alle fatiche dell'afflitto gregge,

si adoperò che gli alveari avessero gli usci stretti quanto poteasi il meglio, ristuccandone leggiermente le rimose celle col limo, o con quella ceraccia che trovasi d'ordinario all'entrata de' nidi, ed è una terza sostanza distinta dal mele e dalla cera. Sostanza, che le api stesse producono, aromatica, balsamica, da potersi bene annoverar tra' profumi; e non dalle gomme solo de' salici e de' pioppi, come volea Plinio; non dall'erba *Conizza maggiore*, come volea Silvio Bacone; non di color giallo, come volea Giorgio Pittore; non soggetta a indurarsi e frangersi come volea Reomurio; ma dal d'Andrea sperimentata formarsi dalla parte resinosa, che su le

foglie di varie piante si osserva ; ed esser di color nericante, e cedevole, confome aveagli assicurato il suo Tannoia, che per venticinque e più anni tennela in serbo sempre morbida ed untuosa. Il nome se l'ebbe da' Greci, che in lor linguaggio la dicon *Propolis* da πρὸ *avanti*, e πόλις *città*, quasi *porta della città*. L'ufficio, ed il modo di usarla l'apprese dalle api stesse, le quali con siffatta materia ridotta in lastre, in verghe, o in altra forma più all'uopo opportuna, stringono gl'ingressi, chiudono le fenditure, spalmano gli screpoli, e riparano alle ruine de' loro alveari. Così praticava il d'Andrea, per cessare alle arnie i danni dell'intemperie; ma mettendole ancora sotto la custodia d'ombreggianti rami, cansava le sue api dalle rondini, dalle passere, da' fringuelli, e da un cotale uccello, che dalla gente di contado s'addimanda *Apaiuolo*. Nè usò minor vigilanza e solerzia in discacciarne i fuchi, razza infingarda e parassita, che senza alcun sudore

Si pasce e vive dell' altrui fatiche.

Oltre a ciò attese a sgomberarle dalle formiche, dalle tignuole, da' topi, da alcune lumache nude e senza guscio ; non che a profumarne sovente col timo

Ben dentro gli apiarî, e col coltello
Recider le sospese e vane cere;
Perciò che spesso dentro a' crespi favi
La stellata lucertola dimora,
E mangia il mel con l'improvviso morso.

Si studiò ancora di salvarle dalle insidie del calabrone,

Lor gran nemico, che per l'aer ronza,
Superiore assai di forze, e d'arme;
E dall' Aragne, odiata da Minerva,
Che tende i lacci suoi sopra le porte;
E da molt' altri mostruosi vermi,

Che soglion far dell' api aspre rapine.

Ma diede diligentissima opera a liberarle dalle vespe, e da certa specie di farfalle, devastazione e morte del mellifero gregge,

Che non solo dell'api son nimiche
Per abito, per arte, e per natura,
Ma ciò che toccan, ciò che di lor nasce,
È come peste del soave mele;
Chè così la gran Madre, ovver matrigna,
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.

A distrugger le quali,

Nella stagion, che son le malve in fiore,
Chè allor tal verme con ale ampie e pitte
D'innumerabil popolo germoglia;

avea presto alle mani un ingegnosissimo ordigno in forma di piramide, privo di fondo, largo da piè, stretto nel mezzo, sottile e conico in cima, traversato verticalmente da un foro,

Acciò che esalar possa indi il vapore.

Il quale ordigno,

La sera, allor che l'aere è ben oscuro,

ove gli mancasse mezzo più acconcio, ponea su quattro sassi, quattro dita alto da terra, presso alle gradite malve, con dietrovi un lume, sì che il raggio

Splendesse fuor, che le farfalle alletta.

Quand'ecco, non anco avea posato in terra quel vase, udirsi un dibattere, un ronzare per l'aer cieco,

E insieme il crepitar dell' ale ardenti,
E cader corpi semivivi e morti;

onde in poco d'ora avealc in gran parte arse e disfatte.

Che dove le sue api fossero assalite da quella cotale infermità, che suole tra loro ingenerarsi,

Massimamente in sul fiorir dell' olmo,

O del verde titimalo, che solve
I corpi lor, come scamonio i nostri;
Poichè così ne' pargoletti corpi,
Come ne' nostri, son diversi umori;
egli al vederle smunte in volto,
E farsi estenuate orride e secche,
Simili a scorze, e spoglie di cicade;
al vederne i corpi morti
Portar di fuor dalle funeste case;
Ovver connesse pender dalle porte,
E sospese aspettar l'ultimo fine;
Ovver rinchiuse dentro a' lor covili
Posarsi neghittose, e rannicchiate
Con l'ali basse, e le ginocchia al petto;
al sentirne quel cupo e grave susurrar che ne fanno
Fra loro, e un suono doloroso e mesto,
Come fa il vento nelle antiche selve,
O come stride il mormorar dell' onde,
O come fuoco in la fornace incluso,
Che ondeggia, e manda fuori orribil suono;
dottissimo degli opportuni rimedi, davasi tosto a soccorrere alle inferme con odori e profumi; accendendo prima d'ogni altra cosa
Il galbano, e le gomme de' Sabei.
Nè gran fatto indugiava a colar quivi entro il mele
Per un canal di canna, rivocando
Le stanche alla verdura, e all' onde chiare.
Giovavasi ancora del mescolarvi insieme
Le rose secche, ovver la galla trita,
O la ben dolce, e ben decotta sapa,
O buon zibibbo, od uva passa d'Argo,
O la centaurea col suo grave odore,
O l'odorato timo, che in gran copia
Nasce là, dove fur le dotte Atene,

Che sono or serve di spietata gente.
Non contento di ciò toglieva un catino di rame o di creta, pieno d'acqua limpida e pura, infondendovi un rugiadoso umore
Di sapa, o d'amenissimo vin dolce,
ed in quest'acqua poneva alcuni velli
Di pura lana, e bianchi come falde
Di spessa neve, che dal ciel giù fiocchi;
O pezzetti di panno, che pur dianzi
Fosser tagliati da purpurea veste.
Videle allora con gioia e con non sua piccola maraviglia posarsi ivi ondeggiando
Distese a galla, come fosser cimbe;
e senza punto sommergersi in quel viscoso lago, quasi da spugnose mamme
Suggere a poco a poco il buon liquore
Che si diffonde ne' porosi velli.

Che dirò mai del metodo, ond'ei curava la più violenta di loro, per così dirla, morale infermità, l'ira intendo, cui elle, benchè amantissime, sono sì facilmente corrive, nell'atto appunto che grave oltraggio
Indegnamente han ricevuto a torto?
Perciò che quando Dio creò l'Amore
Insieme allato a lui pose lo Sdegno.
Egli avea già considerato, che in que' piccioli corpi
Non già piccol furor di rabbia e d'ira
Ondeggia e bolle; e come acqua in caldaia,
Che sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente,
Fatto di schegge, o di sermenti secchi,
Trabocca il bollor fuor da' labbri estremi,
Che in sè non cape, e le gonfiate schiume
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S'innalza, e vola come nube in aria;

Così fan l'api indegnamente offese.
Allora è il morso lor rabbioso e infetto,
E sì mortal venen le infiamma in core,
Che le cieche saette entro alle piaghe
Lasciano infisse con la vita insieme.

Che s'elle avessero le forze in ragion del furore, qual belva la più inferocita potrebbe loro agguagliarsi? E nel solo caso che sieno provocate, o si cerchi di spiare ne'lor casti segreti, più sollecite d'offendere che di difendersi, non temon pericolo, non ischivan cimento, s'avventano a'più grossi e più fortí animali, miran sempre alla faccia come alla sede della vita, inseguono fino alla distanza di un mezzo miglio, nè s'arrestano che non t'abbian ferito. Sillogizzando il dr Andrea sopra così eccessiva ferocia, vide con quanta verità, nel minacciar che Dio fece al popolo di Giuda, ed al Re Acab i travagli che sarian per sostenere dagli Assiri, da'Filistei, e dagl'Idumei, paragona questi popoli agli sciami delle api. Non parendogli in menoma parte esagerato quello che si narra, d'aver cioè le api salvato altri da nemici, altri da assalitori, altri da ladri, che non s'eran potuti disperdere nè con le grida, nè con la pietà, nè con la forza. E venía spesso ripetendo d'aver letto in Aristotile, che un mulo fu morto dagli aculei delle api; in Eliano ed in Diodoro Sicolo, com'esse talvolta si sono impadronite d'interi paesi, scacciatine tutti gli abitanti; in Orosio, che Lupo Barrica, Generale d'Emmanuele Re di Portogallo, occupando nel 1513 un castello della Mauritania, fu dagli assediati privi d'ogni altra difesa, col solo gittare alcune casse di pecchie in mezzo a'nemici, fugato e rotto con tutto il suo esercito, ed egli storpio e mal concio; d'aver letto infine nelle storie, che as-

salita Albagreca con formidabile esercito dal Sultano Amurat, i disperati cittadini il volsero in fuga con una quantità di arnie che lor precipitarono indosso; siccome aveva adoperato ancora Gilberto, Duca di Lorena, vedendosi stretto d'ogni lato da Isamo, Generale d'Enrico Imperadore. A francheggiar dunque altrui, loro stesse, e ciascuna a vicenda da' tristissimi effetti d'ira così implacabile; a calmare

Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizioni, e tanto orribil moto,

ecco il doppio trovato, che aveva appreso il d'Andrea. O gittava un pugno di polvere all'aria, anche prima che venissero alle armi; o prendeva tosto un frondoso ramo, infondevalo in mele o in dolce vino, e di minutissima pioggia le cospergeva. Dopo di che immantinente fu lieto in vedere

Non sol quetarsi il cieco ardor dell'ira;
Ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale e i piè, le braccia e 'l petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebbriarsi di dolcezza.

Che se v'è momento, in cui le api sono più adirate, e per più giusta ragione dedite a vendicarsi, egli è appunto

Nel desiato tempo che si smela
Il dolce frutto, e i lor tesori occulti.

Allora a sedarle, a disarmarle, a vincerle, usava il d'Andrea di spargere dalla bocca una rorante pioggia

Per l'aria, che spruzzare il volgo chiama;

coprirsi d'incerata impenetrabil tela, o stringere nella destra un quasi spento tizzone, perchè le api da quel fumo annebbiate non gli dessero

Noia e disturbo nel sottrarre il mele.

Il qual preservativo che dicemmo del fumo (grazie all'antico Aristeo che ne fu l'inventore) sperimentò il d'Andrea esser l'arma più semplice più potente e più sicura, più offensiva e più difensiva a domare quelle volatrici amazzoni; come ancora la più approvata da Zonara fra' Greci, da Virgilio da Servio e da Ovidio fra' Latini, dal Columella, dal Glosatore del Talmud, dallo Scoliaste presso Bochart; e sopra ogni altro dal più savio de' maestri, che dimostra la verità delle cose senza teoretiche astrazioni, dal fatto.

Se poi le sue api colte da tempestoso nembo, umide e spennacchiate l'ali,

E patir non possendo il molle incarco,
Cadean prostrate come morte a terra,
Di lor coprendo tutta la foresta,

aveva pronta la medicina al male; ed era in raccoglierne leggiermente i morti corpi (chè tali apparivano) in una piccola conca, o in un ben netto vassoio, cui ricopriva d'un bianco panno esalante gratissimo odor di timo; poscia stendeale ad una ad una sovr'esso, sicchè lo strato, sparso de' varî colori di loro immobili penne, ne diveniva qual musaico pavimento intarsiato a gemme, e ad oro; o

Qual madreperla, ovver testudin Inda,
Segate in sottil lamine e polite.

Raccolte che aveale in questo modo, versava su quelle assiderate bestiuole alquanto tepido

Il cener puro di silvestre fico,
Più possente rimedio, e più salubre,
Che non son quei del fisico Galeno,
Nè del gran Coo, ch' è padre di tal arte.

Finalmente volgeva la conca alla direzione de' raggi del Sole; e se questo forse velato da qualche nube, ap-

pressavala alcun poco al temperato calor del fuoco; ed

Eccoti un gran miracolo apparire
Qui, che se fosse sopra corpi umani,
S'affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere, e i voti al tempio.

Eccoti in un istante tornar la vita
A quel defunto popolo sommerso,
Il cui principio non appare al senso;
Come interviene a chi tien gli occhi fisi,
Credendosi vedere aprirsi un fiore:
Chè pria dell'api il tremolar de' corpi
Si vede, e poscia il mormorar si sente
Subito, e lo stridor dell'ali pitte;
Onde levate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate dall'orribil morte,
Ritornano a veder gli aviti regni.

Per le quali osservazioni ebbe luogo a discernere quanto mal s'apponesse Giovanni Rucellai, il quale ostentando i suoi annosi studi su le Api; assicurandoci d'averne fatta

Incisïon per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;

cerca di persuaderci d'averle attentamente esaminate col microscopio; e trasognando infine d'aver veduto in loro quello che nessun mai vide, perchè non l'ebber mai, asserisce: Io vidi

Il nifilo, o proboscide, com' hanno
Gl' Indi elefanti, onde con esso finge
Sul rugiadoso verde, e prende i figli.
Ancor le vidi aver l'occulta spada
Nella vagina, che natura ha fatta
Per la salute loro, e del suo Rege.
Trovasi scritto poi quel ch'io non vidi,
Sebbene io l'osservai per molte etadi,

Che 'l Re la spada sua, ch' ei tiene allato,
La tien per scettro, e mai però non l'usa;
Quasi ammonendo ognun che popol regge,
Che adoprar debba il senno, e non la spada.

Nè tanto gl'increbbe, che il Rucellai cadesse nell'errore de' Peripatetici, e de' discepoli di Galeno, che fin con le armi alla mano sostenevano generarsi le api dal sangue de' tori; quanto si dolse d'esservi caduto il Tasso medesimo (ed ei tenéalo secondo l'avviso del Monti in egual pregio di filosofo e di poeta), allorchè nel discorso a Scipione Gonzaga mostra d'ammettere il fatto, salvo che non sa rendersene la ragione, in queste parole: *Nè so come dal tergo del bue spuntino le api.* Sorrise però alla stranezza di Tommaso Maufet, che oltre alle api generate dalla putredine de' tori, ne pretende delle altre che nascono da quella de' leoni; e distinguendole in *Taurogenos*, e *Leonogenos*, vuol che queste ultime, perchè animate dalla paterna ferocia, sieno più forti e più generose. Lo sciame, che Sansone rinvenne nel leone da lui medesimo ucciso, trasse il Maufet in questo assurdo, inconsideratamente acclamato come nuova scoverta da Pietro Gassendo, e da Giambattista della Porta; senza por mente con Samuele Bochart, che Sansone non tornò nelle vigne di Tamnata, e non vi rivide lo sbranato leone, che dopo il corso d'un anno, quando quell'animale anzi che cadavere era già scheletro; e che vi si trovarono delle api, non perchè quivi e da esso generate, ma perchè a caso annidate in quell'arido ossame. Per sì minute indagini si persuase medesimamente il d'Andrea non essere stato mosso da veruna animosità l'Algarotti, che in una lettera ad Eustachio Zanotti chiama Giovanni Rucellai il valletto di

Virgilio, per averne seguito la cattiva fisica e le volgari opinioni, su le cui orme fattosi guida d'ogni accorto cultore, così impronto gli dice:

E però s'elle ti venisser meno
Per qualche caso, e destituto fossi
Dalla speranza di potere averne
Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Un magistero nobile, e mirando,
Che ti farà col putrefatto sangue
De' morti tori ripararle ancora.

Venendo poscia a' particolari, col piglio di sviluppare i principî d'un' ignota scienza avuta da' Greci e dagli Egizî, quasi ad insegnargli il mestiere di macellaio col mal negozio di perdere un toro per aversi uno sciame, in tuon di cattedra soggiunge:

Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto e disposto sol per tal effetto,
E cingi questo d'ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto
D'embrici poni, ed indi ad ogni faccia
Apri quattro finestre, che sien volte
A' quattro primi venti, onde entrar possa
La luce, che suol dar principio, e vita,
E moto, e senso a tutti gli animanti;
Poi vo' che prenda un giovinetto toro,
Che pur or curvi le sue prime corna,
E non arrivi ancora al terzo maggio,
E con le nari, e la bavosa bocca
Soffi mugghiando fuori orribil tuono.
D'indi con rami ben nodosi, e gravi
Tanto lo batterai, che caschi in terra;
E fatto questo, chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui popoli, e salci,
E sopra cassia con serpillo e timo;

E nel principio sia di primavera,
Quando le gru, tornando alle fredde alpi,
Scrivon per l'aer liquido e tranquillo
La biforcuta lettera de' Greci.
In questo tempo dalle tenere ossa
Il tepefatto umor bollendo ondeggia.
Oh potenza di Dio quanto sei grande!
Quanto mirabil! d'ogni parte allora
Tu vedi pullular quegli animali,
Informi prima, tronchi, e senza piedi,
Senz' ali, vermi che hanno appena il moto.
Poscia in un punto quel bel spirto infuso,
Che vien dalla grand' anima del mondo,
Spira, e figura i piè, le braccia, e l'ale,
E di vaghi color le pinge e inaura.
Ond' elle fatte rilucenti e belle
Spiegano all' aria le stridenti penne,
Che par che sieno una rorante pioggia,
Spinta dal vento in cui fiammeggi il Sole;
O le saette lucide, che i Parti,
Ferocissima gente, ed ora i Turchi,
Scuoton da' nervi degl' incurvati archi.

Queste sollecitudini però comuni ed ordinarie anche a'negoziatori, che coltivano le api a sè stessi più che a loro, sarebbero state indegne del d'Andrea, s'egli nello studio di quelle non avesse cercato d'arricchirsi di moral filosofia, com'era ricchissimo se non in abbondanza di agi, nella mancanza almeno de'desideri, e nella scarsezza de' bisogni. Egli adunque acuto osservatore le tenne d'occhio,

Quando 'l Pianeta che distingue l'ore [435],

ritornato ad albergar col Tauro, il che interviene nel mese di Aprile,

Veste di verde tutta la campagna,

E sparge l'alma luce in ogni parte;
e gli fu grato contemplarle andar volando a stormo
Pe' lieti paschi, e per le tener' erbe,
Lambendo molto più viole e rose
Su le tremanti e rugiadose cime,
Che non vede onde il lito, o stelle il cielo.
Queste, posando appena i sottil piedi,
Reggono il corpo su le distese ali,
E van cogliendo il fior della rugiada,
Che la bella Consorte in grembo a Giove
Sparge dal ciel con le lattanti mamme,
Già vital cibo della gente umana
Nell' aureo tempo della prisca etade.
Oh dicalo chi il provò, se v'è maggior dolcezza per un amoroso cultore, e cultor filosofo, che in veder quelle, cui egli accolse vermi o crisalidi, cresciute, educate ad alta meta, e di dipinte ali (quasi per opera di creazione) da lui rivestite, per l'aer puro
Natando in schiera andar verso le stelle,
Come una nube che si sparga al vento!
Poscia posarsi sopra i sassi, o sopra i rami d'olmo, di salice, o d'elce, ch'egli medesimo poneva a traverso di muscoso lago, o di corrente ruscello, a sciorinarsi al Sole le umide ali, se per avventura, ivi troppo indugiando,
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate da' venti in mezzo all' onde.
Indi nel ripigliare i loro interrotti viaggi, a toccar l'opposta sponda, gli fu bello il mirarle
Su le spoglie di rose, e di viole,
Di cui Zefiro spesso il rivo infiora,
Assise bere, e solcar l'acqua intanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.

Le tenne d'occhio, quando raccolta che si hanno in cotai lor cucchiarini, ossia nelle palette delle cosce deretane, da certi follicelli de' fiori quella polviglia, ch' è ad un tempo il nutrimento della giornata, la provvisione per l' inverno, e la materia della cera, fervono intorno all'opera de' loro alveari, che sovente si fabbricano a guisa di cavernette, o dentro a' tufi,

O nell' aride pomici, o ne' tronchi
Aspri e corrosi delle antiche querce.

Ma qual non fu il suo sbalordimento nel veder com' elle senz' arte, senza regole, senza strumenti e al buio si costruiscono i lor fiali ingraticolati con fori e cassette lodevolmente simmetriche; e quasi sapessero, che tra le figure che sono d' egual circuito, la sessangolare riempie minore spazio, ed è la più capace,

Tiran certi angoletti eguali a filo,
Lineando sei facce; perchè tanti
Piedi ha ciascuna. Oh magistero grande
Dell' api architettrici e geométre!

Qui certo che non seppe il d' Andrea contenersi, e preso d' immenso stupore: Fingi se sai (sclamò con Tertulliano [436]) gli edificî delle pecchie; e qual Euclide (ripigliò col Nazianzeno [437]) tutto inteso alle sue matematiche speculazioni basterebbe ad imitarli? Le vide errare lente e basse intorno a' prati, e dopo aver bevuto con quelle lor trombe piccoline a lunghi ed avidi sorsi sul calice d' un fiore, ritornar ebbre

Con l' ali aperte e ferme al dolce nido [438],

per deporvi l' abbondanza e la soavità del mele. La maraviglia però non gli tolse d' avvertire, come il mele nella sua origine non è altro che un succo, un olio, una sustanza spiritosa, che per la fermentazione della rugiada e dell' umor della radice si

forma nelle piante, e va a pullulare in que' vasi nettarei, o picciole glandule, che in fondo alla capsola de' fiori valsero a scoprire Carlo Linneo ed altri botanici. Avvertendo ancora questa cotal sustanza non convertirsi in mele senza esser prima concotta nello stomaco delle api, e perfezionata nelle cellette de' favi.

Le considerò nell'indole, e ne approvò quella nitida forbita e schifiltosa pulitezza, per la quale non solamente abborriscono di albergare in case, presso cui o sorga il tasso, o ardano

Gamberi, o granchi con le rosse squame,

o dove dormano le acque

Della stagnante e livida palude,
O dove spiri grave odor di fango;—
Ma non voglion sentir fiato che spiri
D'impudico vapor, nè di odor tetro
D'agli, porri, scalogni, o d'altro agrume,
O di vin sopra vin forte e indigesto,
Che stomaco indisposto esali e rutti.

Effetto di quel puro e squisitissimo odorato, che come a' soavi le invita, così da' graveolenti effluvi le tien lontane; e per cui leggevale tanto commendate nelle opere d'Aristotile, di Lucrezio, e di Offman.

Ne applaudì quell'ingenito amore al silenzio ed alla solitudine, pel quale, gelose che l'aria non avesse ad intendere che solo i loro fiochi susurri, odiano il rimbombar dell'Eco: *chè ov' abita costei*

Null' ape abitar può, per l'importuno,
Ed imperfetto suo parlar loquace.

Ne ammirò l'avveduto consiglio nel fondarsi le case nè a troppo rigida, nè a troppo solatía esposizione; e perchè il freddo

Il mel congela, e 'l caldo lo risolve,

Amano il mezzo tra'l calore, e'l gelo.
Nè senza gran cagion travaglian sempre
Con le cime de' fior viscosi e lenti,
E con la cera fusile e tenace
In turar con grand' arte ad uno ad uno
I fori e le fessure, d' onde il Sole
Aspirar possa vapor caldi, o'l vento
Il freddo boreal, che l' onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti e pini,
Serban per munizione a quest' ufficio:
Come dentro a' navai della gran Terra,
Fra le lacune del mar d'Adria posta,
Serban la pece la Togata gente,
Ad uso di lor navi e lor triremi,
Per solcar poi sicuri il mare ondoso.

Avvedutezza, che non usano meno nello scegliersi a lor dimore, ed a loro escursioni i luoghi, ove non possa penetrare alito di vento, orma di piede, mugghio o belato;

Perchè il soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo, e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l' importuna capra, e suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori, e di novelle erbette:
Nè dove vacche, o buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada dalle frondi.

Gliene piacque l'accorgimento, quando le vide schivare il nido, ove snodasi tra l'erbe la squamosa biscia; ove s'inerpica il verde ramarro,

Che ammira fiso la bellezza umana;

e dove svolazza l'ingorda rondine,

Di sangue ancora il petto, e le man tinta,

perchè con destri giri non le ghermisca gravi di cera e di mele,

Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolc' esca di sì crudi figli.

Invaghì di loro previdenza, quando le osservò non farsi mai lontane dagli alveari,

Se veggon l'aer tenebroso e scuro,
O se 'l Sol nelle nubi il piovoso arco
Dipinge, e mormorar senton le frondi,
Messaggi certi di tempesta e pioggia;
Ma caute se ne vanno intorno a casa,
A pigliar l'acqua a' più propinqui fonti,
Con certi sassolini accolti in seno
Librandosi per l'aria, e con grand' arte
Secan le vane nubi, e 'l mobil vento,
Come se fosser navi in mezzo all' onde,
Che 'l peso ferme tien della zavorra.

N'esaltò a cielo la castità la temperanza la modestia il candore, per le quali ingenite virtù in que' virginei petti

Non albergò giammai pensier lascivo;
Ma pudicizia, e sol disio d' onore.
Nè partoriscon come gli altri insetti
Uova, nè seme d' animali vermi,
Premendo per dolore il materno alvo;
Ma sopra verdi frondi, e bianchi gigli
I nati figliuolini allora allora
Leccano prima, e poi colgonli in grembo,
E gli nutriscon di celeste umore.
E sempre esse api vivon pure e caste,
Come le sacre vergini Vestali
Al tempo antico de' Sabini, e Numa.

Ma quel che non comprese, ma sommerse il d'An-

drea in uno stupore, forse da altri mai non sentito, fu la prudenza, onde le Api, facendo ragione dell'attitudine e del poter di ciascuna, dividonsi fra loro con misura le fatiche, e gli uffici; e gli tornò dolce quanto ammirevole il veder come

Queste pensose, e timide del verno,
Divinatrici degli orribil tempi,
Si dan tutta la state alle fatiche,
Riponendo in comune i loro acquisti,
Per goder quelli, e sostentarsi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto
Per la convalle florida ed erbosa
Discorron vaghe, compartendo il tempo;
Altre nelle cortecce orride e cave
Il lacrimoso umor del bel narciso,
E la viscosa colla dalle scorze
Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta a' favi,
A cui sospendon la tenace cera,
E tirano le mura, e gli alti tetti.
Altre il minuto seme allora accolto
In sul bel verde, e in su' ridenti fiori,
Covan col caldo temperato e lento.
Alcune, intorno al nuovo parto intente,
I nati figliuolin, che appena han moto,
Con la lingua figurano, e col seno
Gli allattan di soave ambrosia e chiara.
Parte quei già che son cresciuti alquanto,
Unica speme degli aviti regni,
Menano fuori; e con l'esempio loro
Lor mostràn l'acque dolci, e i paschi aprici,
E qual fuggire, e qual seguir conviensi.
Altre dappoi presaghe della fame,
Che l'orrido stridor del verno arreca,

Stipano il puro mel dentro alle celle.
Sonovi alcune, a cui la sorte ha data
La guardia delle porte, e quivi stansi
Scambievolmente a speculare il tempo,
Nel vano immenso dell'aereo globo,
Ove si fanno e si disfanno ognora
Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento;
Ovvero a tor le salme, e i gravi fasci
Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate e chine sotto i sconci pesi.
E spesso fan di sè medesme schiera,
E da' presepi lor scacciano i fuchi,
Armento ignavo, e che non vuol fatica.
Così divien quell' opera fervente,
E l' odorato mel per tutto esala
Soavissimo odor di fior di timo.—
Ognuna d' esse al suo lavoro è intenta;
Le più vecchie e più sagge hanno la cura
Di munir l' alte torri, e far ripari,
E porre i tetti all' ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo dell' origano, e dell' appio,
Il cui sapor, come un mortal veneno,
Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca, che la Magia adora;
Fugge il moscone, e la formica alata,
La verde canterella, e la farfalla,
Più d' ogni altro animal nimico all' ape;
E mille mostri rettili, ed alati,
Che, quando il caldo l' umido corrompe,
La natura soverchia al mondo crea.

Non di ciò pago il d'Andrea, le contemplò nell'ingegno, ne'sentimenti, nelle opinioni; e le trovò grandi in membra pigmee, come d'Alipio sofista

solea dire Eunapio, intendendo quello parergli tutt'anima. E le trovò savie, generose, legislative, alla severità onde

Governan regalmente in pace e in guerra
I popoli, le imprese, e le battaglie.

Trovò, che a scorno dell'uman genere, che vanta sempre quelle virtù, che più gli mancano, e che sovente cerca nascondere la propria avarizia ed ambizione sotto il mentito nome di patria carità,

Sole conoscon veramente l'Api
L'amor pietoso della patria loro;
Che avessero comuni i lor figliuoli,
E le famiglie, e la città comune,
E che vivesser sotto sante leggi,
Correndo una medesima fortuna.—
Spesso sopra le pietre aspre e pungenti
Lasciano l'Api le gemmate penne
Per la fatica consumate e rose;
E sotto ponderosi e ingiusti carchi
Hanno spirato fuor del casto petto
L'anima stanca in su le patrie mura;
Tant'è l'amor de' fior, tant'è la gloria
Di generare alla sua patria il mele.

Ma nell'osservare, com'esse adocchiato qual è tra loro di più bella, di più grande statura, e d'ali più larghe e più riccamente miniate, sel creano principe a pienezza di suffragi; le trovò istrutte (diciamo così) della politica degli Etiopi, i quali scelgonsi a re quello di loro, ch'è più alto e più appariscente della persona. Indi consentanee a sè medesime gli si mostran sommesse leali amiche, non adulatrici vili e sfacciate cortigiane. Ed in vero,

Esse il lor re co' pargoletti infanti,
Ch'esser den successori al grande Impero,

Allevan regalmente, e regal seggi
Dentro gli fanno d'odorate cere.

Stupefece all'ordine ed all'armonia che regna tra loro, necessario effetto dell'obbedire alla temperata, saggia, e prudente volontà d'un solo; dal fargli omaggio, dall'amarlo, dall'onorarlo, e dal dipendere assolutamente da' suoi cenni; perocchè

Egli è che dà le leggi, e che con pena
Ora punisce, ora con premî esalta,
Compartendo gli onori, e le fatiche
Con giusta lance, e pareggiando ognuno;
Onde ognun poi l'adora, ognun l'ammira,
Lo guarda, e in mezzo a lor serrato e stretto
Lo portan sopra gli omeri, e gli fanno
Nella battaglia di lor corpi scudo;
E spesso, per salvare il lor Signore,
Voglion morir di gloriosa morte.
Mentre il re vive, tutte hanno una mente,
Un pensiero, un desio, sola una voglia;
Morto, in un punto il popol senza legge
Rompe la fede, e'l cumulato mele
Suo riposto tesor mettono a sacco.
Spianan le case fino alle radici;
Chè il re curava e custodiva il tutto.

Le trovò operose in pace, come valenti in oste, fedeli, suddite, cittadine, guerriere sino all'ultimo sangue in difesa di loro dritti di loro case e del loro Sovrano contra l'ingiusto aggressore; quasi ammaestrate dall'esperienza sapessero, che come un mondo non può capir due Soli, così un sol trono non può accogliere due re. E per fermo (se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi) non mai si vide Romano esercito tutto coperto d'armi, e, come dicevasi, catafratto, rompere con tanta forza ed

ardire Pirro in Lucania, Annone in Africa, Antioco in Oriente, Giugurta in Numidia; con quanto impeto e celerità le Api aprono le schiere ostili, ne turban l'ordine, le sperdono, e le volgono in fuga. Volle il d'Andrea più d'una volta essere spettatore di lor decisive giornate, non senza vederne il bellico apparecchio innanzi al maneggiar delle armi;

Il che dinota un marzïal clangore,
Che, come fosse il suon della trombetta,
Sveglia, ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia, e'l ferro
Al suon cruento dell' orribil tromba;
E stanno dense intorno al lor Signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio all'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor delle munite mura.

Quantunque però venissero in mezzo alla rinfusa, potè ben discernere e l'uno e l'altro re, seguiti ognuno dagli eserciti rivali; e presagire per qual di loro dovesse decidersi la sorte del combattimento. Dacchè

Quegli è il miglior, le cui fulgenti squame
Rosseggian, come al Sol la chiara nube;
Ma quel, che squallor livido dipinge,
È di poco valor, che appena dietro
Strascinar puossi il tumefatto ventre.
E così ancora è tutta la sua gente;
Chè il popol sempre è simile al Signore.

Videle appresso schierarsi in bella ordinanza, non a file, non a squadre, non già sparpagliate, per venire

a piccole scaramucce; ma con un'affatto nuova singolare strategia raggomitolarsi all'estremo de' tronchi d'alberi opposti, come grossissime pine pendenti dall'irto ramo natio; e fattosi scudo delle ali, coprirsene il capo come sotto ben salda testuggine. Osservò precedere un breve silenzio, quasi a spiar le prese, i modi, i vantaggi a rompere il nemico ed assicurar la vittoria; indi seguire un fremere, un bisbigliare, che annunzia ad un tempo il segno della disfida, e che sono ormai impazienti di tregua. E senza uopo di messi o d'araldi, giunta l'ora

Che nell' aperto campo si combatte,
Sentesi prima il crepitar dell' arme
Misto col suon delle stridenti penne,
E tutta rimbombar l' ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente alla battaglia,
Per la salute della patria loro,
E per la propria vita del Signore.
Spettacol miserabile e funesto!
Perciò che ad or ad or dall' aer piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da' gravi rami d' una quercia
Scossa da' venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno ne' picciol petti animo immenso;
Nati all' imperio, ed alla gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza o questo,
O quello astrigne a ricoprir la terra.

Però qual non s'offerse al d'Andrea nuovo e stupendo spettacolo, quando fugati e spersi i nemici,

sopito il marzial talento, rimesse ognuna, per così dire, l'armi nel fodero già sazie di sangue, vide il re vincitore tra l'esultanti falangi,

Tutto dipinto del color dell'alba
Lampeggiare, e tornar al regal seggio;
Siccome all'età prisca in Campidoglio
Il Consolo Roman per la via sacra
Accompagnato dal popol di Marte
Menava alteramente il suo trïonfo.

Vuoi studio maggiore, o maggior profitto in più utile argomento? Per tutte queste, ed altre più profonde considerazioni, il dotto d'Andrea conchiuse col diffinirle laboriose, industri, nobili, politiche, filosofanti, guerriere, divine (secondo Quintiliano [479]) se non fossero mortali; nè fu l'ultimo tra quegli eletti ingegni, i quali hanno creduto

Da questi segni, e da sì belli esempi,
Che alberghi in lor qualche divina parte,
Che con celeste, e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l'incorporeo regga.

Siffatte speculazioni però, oltre al non empire tutta la vastità della sua mente, mal soddisfacevano ancora i desideri del d'Andrea, che per sentirsi il germe di più alta missione avea mestieri men di conoscere le cose, che l'uomo, il quale non si studia mai abbastanza; e più altri l'intende, più è costretto a persuadersi, esser poco l'ingegno all'intelligenza di sì occulto mistero; che è pure intenderne assai. La considerazione su gli Annali di Tacito gliene apriva larga la strada; ed egli che era stato allevato co'sentimenti de'trascorsi secoli, in cui credeasi (e forse a ragione) non potersi aspirare alla fama di gran politico, senza vacare attesamente allo studio di questo immenso autore; egli

che al primo consultarlo vi scoperse sì ricca miniera d'insegnamenti, per vivere in tranquillo riposo governanti e governati nell'umana non concorde e non pacifica famiglia; s'innamorò tanto di quella robustezza di concepire e d'esprimersi, di que' caratteri delineati con un sol tratto come di profilo, di quella evidenza di descrizioni, di quell'indagar nella natura delle cose e nella mente degli uomini, di quell'innesto in somma di storia e di filosofia, che perdonandogli ed il soverchio raffinamento, e la prodigalità delle sentenze, e la forza sempre costante, e la troppo ingegnosa precisione, che il rende talvolta oscuro difficile ed intralciato, sol per sue delizie e profitto s'addisse a volgarizzarlosi. L'opera fu degna di lui, e tanto si somigliarono d'indole di pensamenti e d'avventure, che gli avresti detti due Taciti o due d'Andrea; sicchè, mutati i tempi e le sorti, forse il d'Andrea avrebbe scritti gli Annali e Tacito tradottili, o questi non gli avrebbe scritti in altra lingua che in quella della versione del d'Andrea. Ma egli andava contento pur di chiamarsene discepolo con la stessa modestia, che Dante (benchè in più d'un luogo il superasse) dicea del suo Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore [440].

Ed in vero a traslatar commendevolmente un'opera, ei si vuol tanta conformità ed analogia fra l'autore e'l traduttore, quanta fra il ritratto e la persona; o, per dir meglio, fra due monete e due statue di diverso metallo, ma battute al medesimo punzone, e fuse al medesimo getto. E qual più esatta analogia fra Cornelio Tacito e Giovanni d'Andrea? Ascesero entrambi a'primi onori dall'arena del foro,

l'uno investitone da Vespasiano, da Tito, da Domiziano, e da Nerva; l'altro da'Re delle due Sicilie Ferdinando I, Francesco I, e Ferdinando II. Quegli, piacendo a tutti, ebbe cuore ed animo ordinato ad ogni fortuna; questi temperato nella prosperità, come nell'avversità costantissimo, seppe piacere anche ad una fazione, che non dovea nè temerlo nè odiarlo a metà, per essersi contro i loro sensi apertamente dichiarato; perciocchè la virtù, che non esce mai di stagione, nè è mai straniera sotto incognito clima,

Fin da' nemici avvien che s' ami e pregi [44].

Quegli da quanto mai d'utile e di grave pensò l'Accademia, il Portico, ed il Peripato apprese quella filosofia, che, maestra d'equità, è conforto alla virtù travagliata nella bufera del mal costume e de' civili perturbamenti, consiglio di costanza al guerriero, d'integrità al magistrato, d'onore a'giovani ed alle matrone, guida e freno al senno ed alla potenza de'Cesari nella via della temperanza e della giustizia; questi, contemplate le forme della virtù con la mente di Socrate, ne apprezzò il merito con le regole d'Aristotile; ravvisò il punto di convenienza fra l'appetito ed il valor delle cose; e, libratone il pregio dall'utilità che l'umano consorzio potesse trarne maggiore, provvide al bene ed al decoro di tutto un regno, senza apportare all'onestà il più insensibil crollo, la menoma ingiuria, o la più lieve ferita. Quindi se Tacito ebbesi un Lipsio, che il locò tra que'savi, che decorarono il Portico; non mancò al d'Andrea un Francesco Guadagni, dottissimo di latine lettere, che in una delle due consolatorie, scritte per le irreparabili perdite di Luigi e d'Enrico d'Andrea, ha sì levato

a cielo la versione di Tacito, che il lor genitore ne dettava, da cacciarne in petto ardentissimo il desiderio di vederla quandochessia comparire alla luce. Ah, perchè padre spietato (mi sia lecito il dirlo) diè vita e morte in un medesimo tempo ad un parto, che generato nell'amor delle lettere, veniva nella sua poco men che intera formazione nel 21 dicembre del 1810, dannandolo all'obblio con sentenza pronunciata dall'inappellabile tribunale di sua modestia! Ah, perchè i figliuoli son così gelosi del paterno divieto, col tener nel cipresso un'opera meritevole del cedro e dell'oro, negandoci cotesto non unico monumento della dottrina e dell'erudizione di Giovanni d'Andrea, a grave danno delle lettere italiane, che ancor lamentano d'avere nella più celebre versione di Tacito, ch'è quella del Davanzati, fedelmente ritratti i vizi del testo, colpa dell'infruttuoso desio di chiudere in eguale spazio l'originale e la traduzione, e di mostrare come la nostra lingua in forza ed in precisione non è punto inferiore alla latina. Dimenticando che, quantunque figlia alla latina, l'italiana favella ha sortito forme più spaziose; ed uno stretto vestito mal s'adatta a ben complessa persona. Io divido con tutti l'ammirazione al volgarizzamento del Davanzati; ma se vado errato in questo giudizio, piacemi d'errare con Orazio, col Tiraboschi, e col d'Andrea. Col primo, che nell'Arte poetica diceva:

M' affanno ad esser breve, e fommi oscuro [**].

Col secondo, che scriveva: *Se questa* (traduzione) *sia tale, che possa esser proposta come modello, in cui scrivere italianamente le storie, io non ardisco deciderlo. Ben mi pare, che se avessimo qualche storia scritta in uno stile somigliante, ella da assai pochi*

sarebbe letta. Con l'ultimo, che ripetea sovente: *Se l'oscurità fosse un pregio, il Davanzati l'avrebbe incomparabile.*

Ma già strappato dall'aste il tricolor vessillo, e tornato il potere tra le mani del Figliuolo di Carlo III, sventolava su le nostre torri la candida bandiera da'gigli d'oro. Quando la memoria de'renduti servigi, la fama di sua integrità, e di sua invitta costanza richiamava Giovanni d'Andrea a'pristini uffizî. Qui un pensiero il consigliava d'accettare, rammentandogli l'obbligo, che come di religione erasi imposto, di far larga copia di sè, quantunque volte il comun bene il richiedesse, e più se i tempi corressero difficili e perigliosi; ma consiglier migliore un secondo gli suggerì di non riscendere nel forense agone, mostrandogli essere il medesimo che tradire le leggi dell'onestà, il proprio instituto, e le generali speranze, in risommettersi ad un peso, che tra per l'animo da altri studi e da altre consuetudini distratto, e per la sanità dalle cure più che dagli anni affralita, non sarebbe stato più adatto a portare con l'usata alacrità, e con lode. Era per altro troppo necessaria la sua persona, e pubblico il danno il lasciarlo più a lungo annighittire nell'ozio civile; il perchè, mutatogli il destino, gli venne affidata la Direzione generale delle Poste, di cui si attribuisce la provvida invenzione a Ciro, cinquecento anni prima dell'era cristiana. Però non tanto l'antichità di siffatta istituzione esistente da tempo immemorabile nel Giappone, nella Cina, e nell'Italia sin dal secolo XV a tempo degli Sforza nel Ducato di Milano; non tanto la sua nobiltà per avere occupato il pensiero degl'imperadori Romani, di Carlo Magno, e di Luigi XI; non tanto la fidu-

cia che sì indefettibil richiede, da credersi in molti stati d'Europa poterla più sicuramente rinvenir nell'animo di principi reali, che come a carica degna di loro non ricusano di sottoporvisi; quanto gl'inestimabili beni di ogni maniera, che ne vengono al privato e pubblico profitto, determinarono il d'Andrea a non rendersi malagevole all'invito. Ma se gli sia stato duro accomiatar di nuovo la sua diletta solitudine, ben si parrà a chi fu talora costretto di separarsi dagli amici, e da'luoghi amati, poichè gli furono di molti beni e di vere dolcezze cagione. Nulladimeno l'inaspettato ufficio gli porse novello argomento a mostrare co' lumi di sua dottrina e di sua esperienza, come i gran posti divengono maggiori, dove sien riempiuti da uomini d'ingegno altissimo e trascendente. E per fermo, quante utilità non si ritraggono dalla prontezza de'trasporti, dalla sicurezza delle comunicazioni, e dall'esatto ministero delle poste? Per esso l'avvicinamento de'lontani, il rinfrescarsi nella memoria de'più cari, il moltiplicarsi ad un'ora in varî luoghi, il rivedersi negli scritti, il discorrersi, l'abbracciarsi, il consolarsi d'affetti e di consigli. Come vivresti, madre infelice, senza le nuove del tuo assente figliuolo? Al ministero delle poste si dee il dimesticarsi de'popoli, il contrarre fra loro come in presenza, dando e ricevendo l'uno quel che gli abbonda, l'altro quel che gli manca con reciproco vantaggio. E il ricambiarsi di lumi, di novità, di scoverte, d'esperimenti; il conversare, l'interrogarsi, il rispondersi, il dubitare, l'accertarsi, il quistionare, il chiarirsi, il confutarsi, il risolvere. E l'avvisarsi di frodi, di trame, di sedizioni, di guerre; e il trattar paci, negozi, amicizie, parentadi. Al che mirando il d'Andrea,

non solamente agevolò le spedizioni, spianò gl'impacci, accelerò gl'indugi, moltiplicò le frequenze, assicurò i ricapiti; ma valente giureconsulto ordinò ancora le norme più opportune ad un cotal servizio a maniera di codice. Opera affatto nuova ed unica nel suo genere, esatta e compiuta per qualunque lato si consideri, la quale incoraggiata dal suo amore alla patria utilità, e premiata dal pubblico bene, mostra la sua mente nell'ordine e nella saggezza, non che il suo zelo rivolto sempre a provvedere a'civili bisogni. Opera che, consegnata alle stampe, riportò la lode più piena e più rara a conseguirsi, di non esservi cioè nulla da aggiugner di mancante, e nulla da toglier di soverchio. Un solo danno arrecò alla pubblica amministrazione, di lunga mano più bello di tutt'i vantaggi che le indusse, e fu il mancato introito per la franchigia delle lettere conceduta a' Frati mendicanti, che poi contrastata con poca lode da taluno, quegli ancor godono per lui (tanto eran solidamente assicurati i suoi beneficî); e pel gratuito tragitto che spessissimo lor concedeva per tutte le nostre provincie. Ad onta di cotal perdita, ei migliorò il civico erario di ducati 122.180 pel primo, e di 80.000 in circa pe' seguenti quattro anni di sua fedele ed onoratissima direzione; meritando sì viva l'universal gratitudine, che la licenza della stampa, che nel 1820 assannò svergognata le più stabilite riputazioni, recossi ad onore ed a coscienza il custodir di rispettoso silenzio la sua.

Fu grande senza dubbio il d'Andrea in tutti gli uffizî, che venne con solerzia ed onorevolezza esercitando; ma egli era sommo, ed a mostrarlo gliene mancava solamente l'acconcio. Ahi misera la condizion della pace che, d'ogni bene ministra, non

sa rivelar sempre gli egregi, come il maggior de' disastri, la guerra, e la ribellione! Il nembo del 1820 era sparito; e simile a quelle trombe marine, che per disperdersi vogliono la punta del ferro, o la palla del cannone, avea lasciato un disturbo, un ribollimento, una voragine nella sopravvenuta calma, da non potersi agevolmente ripianare. Coloro che avevano commossa, favoreggiata, o non impedita almeno la politica tempesta, erano caduti per decreto emanato dall' alto, come quello di Sobna: *Ti caccerò di sede, e sarai deposto del tuo ufficio* [443]. L' erario delle due Sicilie impoverito, prima per muovere il tumulto, indi per sedarlo; vuote le casse conservatrici del pubblico danaio, e schiere Austriache, cui s'era ricorso per tranquillità e riposo, esigevano a gran prezzo il sostentamento della vita, che avevano esposta per la nostra difesa. Come accarezzarle? onde alimentarle ed in copia? onde provvederle di tutto in tanta penuria? Sorse allora il bisogno d'un uomo prodigioso, che sapesse trar l'acqua dalla selce come Mosè, o dal dente d'una mascella come Sansone; che con preservar la patria da nuovi danni, le accrescesse insieme stato, autorità, sicurezza, ed opinione; che sgomentasse la folle audacia di quelli, che presi più dall'ambizione, che dal desiderio del pubblico bene, sotto colore di far libera la patria l'avean tirata in maggior servitù, sotto sembianza di mantenerla unita ed in pace l'aveano immersa nella dissensione e nella discordia, sotto velame di procurarle felicità e salute le aveano procacciato la ruina ed il disfacimento; che allontanate infine le cagioni d'ulteriori sollevamenti, desse al dominio fermezza stabilità e decoro, mostrando a' cittadini non di volergli

aggravare, ma di alleggerirli; non di farli soggetti, ma di cessar loro il servaggio; non di dividerli e disunire, ma di raccoglierli e ricongiunger tutti a perpetua pace e quiete. Fu allora che Ferdinando I. con provvidenza eguale alla sua mente si rivolse al d'Andrea, come Faraone a Giuseppe nella fame d'Egitto; e nel 1821 il trascelse a membro d'una deputazione ordinata a reggere la cosa pubblica, con affidargli insieme il Ministero delle *Finanze*, perchè medicasse, novello Eliacim[444], le piaghe indotte allo stato da un abusivo ed illegittimo potere. A tanta elevazione, in cui la vanità palpata solleva il capo, accende la compiacenza nel guardo, desta il sorriso sul labbro, Giovanni d'Andrea

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza[445],

il volto mesto, e la mente sepolta nella profondità de' suoi pensieri. Non vi congratulate con lui, amici della sua fortuna; non gli ricordate la sapienza, l'integrità, la giustizia, che l'han chiamato ad essere il padre degli abitanti di Gerusalemme; non gli rimproverate l'intempestiva mestizia, poichè gli pende dal collo la chiave della casa di David per chiudere ed aprire a sua voglia, senza che altri ardisca di riaprire o di richiudere[446]; ch'ei vi risponderà con Neemia, ministro ancor questi d'un gran Monarca: E come andar lieto, quando la *terra, sepolcro de' padri miei, è deserta; e le sue porte son divorate dal fuoco*[447]? Chi mi darà le forze per estinguer del tutto cotesto incendio, che fuma ancora di sotto alle ruine? Chi i puntelli per sorreggere una mole così scompagginata e vacillante? Come riempire il vaneggiar di tanto abisso? Come rimarginar tante piaghe, di che tutto il corpo del

Regno è putrido e dilaniato? Pure il desiderio di salvarlo il rincora, l'obbligo di cittadino, la carità di patria, il zelo del pubblico bene tutto l'informa ed il comprende; e dell'enorme peso che gli si era imposto, fatto richiamo all'uscio della divina bontà, consigliero il Padre de' lumi, sollecitatore il bisogno del popolo affidatogli, premio la soddisfazione stessa d'una grand'opera, il pensare l'intraprendere l'eseguire non ebbero in lui successione, furon quasi simultanei.

Datosi dunque all'impresa, a qual partito attenersi? Toglier danaro in prestito era impoverirne peggio con usure sotto apparenza d'un momentaneo soccorso, bandire a suon di tromba la miseria dello stato, sfiduciare il commercio, e scoraggiare i facoltosi, ond'è a far capitale in simili congiunture. Imporre nuovi tributi, in tempo che i cittadini pe' travagli sofferti dovevano essere anzi soccorsi che aggravati, rendea la città disunita ed inferma; poteva essere funesta cagione di novelli tumulti, ed importava il malcontento universale, lo schiacciamento de' più poveri quanto più utili cittadini, su cui va sempre a premere il grave peso de' balzelli; giungere piaga a piaga; acquistarsi nome d'oppressore, mentre sel promettevano salvatore; far desiderare la primiera condizione; gettar la fiamma nell'incendio ancor fumante; destare una nuova ribellione di sentimenti e di voleri, più infrenabil d'assai che quella della forza e delle armi. Ond'egli conoscendo, che per rifiorire una nazione, convien che torni a' suoi principî, come matassa al bandolo, pensò dapprima di richiamarci alla religione de' padri nostri, principio d'ogni nostra ricchezza e splendore. E per dir vero,

qual pro che i nostri mari gemano sotto l'incarco

Dell'alte navi, e de' più lievi pini [44],

se questi poi non si stivano che di scellerati, i quali vomitano bestemmie da squarciar le nuvole, ed irritar le tempeste? Che giova levar milizie ed armate, se queste dichiarano guerra al Dio degli eserciti? Che vale il crear leggi e civili statuti, se si calpestano i comandamenti ed i decreti di Dio? Che monta assottigliarsi in guadagni ed in risparmi, se il lusso e l'intemperanza divorano in un punto le privazioni, gli stenti, e l'economie di molti anni? Che rileva essere gran politico a chi è mal cristiano? A ricondurci adunque a' nostri principî, il d'Andrea si volse a favore degli Ordini religiosi, in alcuni ravvivando il zelo, in questi la languente disciplina, in quelli l'abolita esistenza; certo che uomini dati alla vita celibe e frugale, oltre al peso che di sè alleviano allo stato, gli tornano ad un'ora d'inenarrabil sussidio; perciocchè nel natural bisogno di espandersi, e nel precetto della carità che professano, son volontariamente costituiti nella necessità di trascegliersi a figliuoli i poverelli, i dubbiosi, gl'ignoranti, porgendo loro consigli, esempi, istruzioni, pane, fede, e civiltà; stantechè Dio è l'incivilimento e la prosperità de' popoli. Ah, non invidiate al povero claustrale il ruvido saio, la parca mensa, e la solitaria cella! Vivereste altro senz'essi che una vita organica e bruta, ignoti anche a voi stessi? Quando la guerra l'avarizia e la barbarie disertavano l'Europa; quando gli Eruli, i Goti, i Longobardi, i Vandali, i Saraceni scesi in Italia, come stormi di rapaci augelli, ne oscuravano la serenità e lo splendore, con involarne ad un tempo l'ubertà delle sustanze, il bello delle arti, e la glo-

ria del sapere, non si rifuggirono ne' chiostri de' Religiosi, come in sicuro Olimpo, le arti le lettere e le scienze perseguitate e fuggitive? Tutto era strage devastazione incendio ed esterminio, e poveri frati facevan di loro braccia argine all'inondante miseria, e creavano altrui la ricchezza con la coltura de' campi, che non discompagnavano dal digiuno e dalla preghiera. Oscuri al mondo attendevano all'ornamento delle città e delle famiglie, chi trascrivendo codici a prezzo d' oro acquistati, chi registrando memorabili avvenimenti, che ridotti a cronache, e deposti negli archivî, dovean fornire le più fedeli memorie a' patrî fasti. E come tutto il male dal Settentrione, così tutto il bene ci venne da' monaci d'Occidente. Senza l'opera di cotesti frati (diceva uno scrittore) voi non potreste neppur filosofare a sproposito; perocchè la moderna speculazione nacque da quella del medio evo, e fu fratesca d'origine. Fratesca fu l'agricoltura, che diboscò una gran parte d'Europa, e mutò in campi fecondi ed in popolose vallate le inospiti selve, i pestilenti marosi, e le lande selvagge; fratesca la geografia, l'etnografia, la filosofia, di cui i primi lumi, quanto all'Oriente, ci vennero da' monaci, che un pio zelo sospinse in quelle remote contrade; fratesche le lettere classiche ed antiche, i cui monumenti ci furono conservati ne' chiostri; fratesche le arti belle, le scienze dilettevoli e le severe, sperimentali e calcolatrici, i semi delle quali vennero custoditi, educati, e dischiusi nel ritiro inviolabile de' conventi, soli nidi di pace di pietà e di dottrina fra' borghi informi di que' tempi, e le castella rozze e bellicose. Che più? Quell'alfabeto medesimo, di cui vi servite per iscrivere contro i frati, è ancora,

per un cotal rispetto, cosa fratesca: tra perchè gli abbiccì moderni furono in parte opera specialmente de' claustrali; e perchè gli uomini di chiesa erano allora quasi i soli, che sapessero leggere e dettare in Europa. E per venire un poco più a' particolari, dove fu custodito il palladio de' più preziosi e vetusti monumenti copti, siriaci, arabi, ebraici, persiani, caldei, etiopici, armeni, malabarici, mongolici, tartari, indostani, cinesi, e samscritici, oltre a' greci e latini, se non se nelle sacre arche de' Religiosi? Avean pertanto mestieri, perchè non trovassero final sepoltura ne' chiostri, di chi sciogliesse loro la quasi ammutolita favella, spianandone l'intelligenza con grammatiche, glossarî, ed altre opere filologiche; ed ecco Mario da Calasio minore osservante, ed Antonio Giggeo della Congregazione degli Oblati, fornirne quegli la grande opera delle Concordanze ebraiche, questi il più esteso vocabolario che della lingua araba conoscesse l'Italia. Ecco Filippo Guadagnoli de' Cherici regolari minori, e Tommaso Obizzino minore riformato, pubblicare il primo la grammatica della lingua araba, ed il secondo il *Tesoro siro-arabico-latino*. Ecco sorgere tra' Gesuiti il Ferrari, il Xavier, e il Gerbillon a darci l'uno il *Nomenclator syriacus*, l'altro gli elementi della lingua persiana, e l' ultimo quelli della lingua tartara; l'Oviedo, il Fernandez, il Lopez del Castillo, il Metoscita, il Parvilliers, il Sicard a compilar grammatiche della lingua cinese; e l' Henriquez ed il Faraz a comporre dizionarî malabarici. Ecco Giulio Bertolocci ed il suo discepolo Carlo Giuseppe Imbonati, amendue della Congregazione riformata di S. Bernardo, dar fuori quegli la *Biblioteca magna rabbinica*, in cui per ordine alfabetico si

dà ragguaglio di tutt'i rabbinici scrittori, questi la *Biblioteca latino-ebraica*, onde si ha piena contezza degli autori latini, che hanno o scritto contro gli Ebrei, o trattato di cose a' loro costumi ed alla loro religione attenenti.

Ma vuolsi altro ad apportar giovamento, civiltà, e splendore a tutta l'umana comunanza, che università, collegi, biblioteche, archivi, musei, accademie, tipografie, scoverte, invenzioni d'ogni maniera d'arti e di scienze, asili alla pudicizia, ed opere di braccia di mente e di cuore in soccorso de' morali e fisici bisogni dell'oppressa umanità? Le quali cose sapeva il d'Andrea essere state introdotte caldeggiate e promosse in ogni tempo dall'infaticabile zelo de' frati, e degli Ordini Religiosi. Perchè, richiamandole tutte al suo fedel pensiero, rammentava ch'era un monaco d'oscuri natali Silvestro II detto Gerberto, a cui l'Europa dee nel decimo secolo il ravvivato ardore al coltivamento de' buoni studi, mercè della quasi stemperata di lui avidità in raccoglier libri da tutte le bande d'Italia, dalla Germania, e dalle Fiandre, sì che in breve ne sorse un'assai ragguardevole biblioteca. Fatti già noti alla storia ci risparmiano l'obbligo di celebrar le lodi del Benedettino d'Aurillac, dell'Abbate di Bobbio, dell'Arcivescovo di Reims, ove un tempo Lettore, ebbe a discepolo Roberto il figliuolo di Ugo Capeto. Parlino dunque del degno successore di Gregorio V, e di sua moltiplice letteratura le dugento e più lettere già fatte di pubblica ragione dal Duquesne; ne parlino la sua Orazione al Concilio di Mouson, che leggesi nella Collezione del Labbé e del Mansi; le sue opere di vario argomento date in luce dal Mabillon e dal Pez; ed i suoi poemi, consistenti

il più in epitafi di stile così purgato da non cedere a veruno de' suoi contemporanei. Dicano il suo valore nelle scienze astratte la teorica de' numeri, di cui vuolsi aver egli introdotte l'arabe cifre al di qua de' Pirenei; non che il severo giudizio del d'Alembert, che attesta essere stato il Gerberto per agguagliare Euclide, se fosse vivuto in quel tempo. Il vantino l'astronomo più portentoso dell'età sua le sfere armillari, ch'egli veniva con tanta esattezza congegnando, ed il trattato speciale che ne tramandò sul modo di fabbricarle; le osservazioni de' cieli e della stella polare, ch'egli faceva con l'aiuto d'una canna vuota; e l'orologio da lui costruito per l'imperadore Ottone, che gli fu discepolo amico e protettore. Lo celebrino da ultimo il caldeggiator delle amene discipline le sue medesime esortazioni, i suoi luminosi esempi, le sapientissime leggi, per le quali nell'Italia nella Francia e nella Germania facea così rifiorire le pubbliche scuole, che lui riconosce il Muratori come una delle cagioni del felice rinascimento delle lettere. Era un povero fraticello, nato d'un pescatore, Francesco della Rovere, che eletto Cardinale da Paolo II, gli succedeva nel 9 Agosto del 1741 col nome di Sisto IV. Ed egli spiegò con lode le profonde ed astruse verità teologiche in Padova, e nelle più celebrate università d'Italia. Ed egli a' libri, onde Niccolò V forniva la Biblioteca Vaticana venutigli di Francia d'Inghilterra d'Alemagna e di Grecia, moltissimi altri ne aggiunse, raccogliendoli d'ogni parte, e dispostili in bell'ordine, con rendite per nuovi acquisti, e con generosi stipendi a chi dovea soprintendervi, apriva la Vaticana alla pubblica istruzione. Era un oscurissimo Francescano Felice Peretti, che al 24 Aprile

del 1585 riempiva la sede vuotata da Gregorio XIII, assumendo il nome di Sisto V. Ed egli, gran principe insieme e gran pontefice, mostrò come nasce talvolta sotto vile pagliaia gente capace di cinger la corona, e di portarne il peso con maestà più che regale; e come si possa con la stessa mano, che guidò rozzi armenti, regger popoli, sbandeggiar ribaldi, farsi temere da' più forti senza il lampo della spada, ma con la sola forza delle leggi, e con l'imponenza della propria autorità; e come in ultimo valgasi a rinnovare uno stato, e lasciarne ricchissimo il tesoro senza aggravare o impoverire i suggetti; prodigio, che dopo un secolo e mezzo non dovea vedersi rinnovato se non dalla potenza di Giovanni d'Andrea. Il libertinaggio fugato dalle mura di Roma, la virtù richiamata quasi da irrevocabile esiglio, l'onestà difesa da invereconda e temeraria prepotenza furono il carattere del regno di Sisto V; ma le scienze e le lettere promosse ed invigorite ne formeranno mai sempre il più glorioso periodo. A lui debbonsi infatti le università di Gratz e di Quito; a lui il collegio in Montalto sua patria, e l'altro per gli studenti de' suoi Minori conventuali, intitolato di S. Bonaventura, che oltre alla gloria d'aver erudito il Cardinal Brancati di Lauria, veniva da Sisto arricchito di più che duemila scudi di rendita, e d'una copiosa biblioteca detta *Feliciana* dal nome che portava nella Religione, e da quello che sul seggio pontificio, *Sistina*. Per meglio poi diffondere le dottrine di quel Serafico, faceane imprimere in pregiatissima edizione le opere nella Tipografia Vaticana, che da lui stabilmente eretta con lo sborso di presso a quarantamila scudi, s'affaticava a render di pubblico dritto i parti ancora

degli altri Padri della Chiesa. Caratteri greci, latini, ebraici, arabi, e serviani gemevan continui sotto i fervidi torchi; opportuni utensili, ed esperte braccia concorrevano alla perfezione dell'arte; ed uomini valentissimi generosamente premiati sudavano alla nitidezza ed alla correzione delle opere, già prima alterate quando per mala fede, e quando per ignoranza. Nè spese minor cura per la Biblioteca Vaticana; e nell'ultimo anno del suo pontificato, volendola ristorar de' danni sofferti nell'ultimo sacco di Roma, non risparmiò nè oro nè fatiche, per renderla la più splendida e la più fornita del mondo. Le prescrisse savî regolamenti, l'accrebbe di nuovi libri, la fornì de' perduti, la dotò di non iscarse rendite, e vedendo il nuovo edificio disuguale alla dovizia di tanta suppellettile, destinatale sede più degna in quel luogo del Vaticano che chiamasi *Belvedere*, nel corso di un anno le innalzò tale un edifizio, che altri appena avrebbe saputo concepirne il pensiero. Era un placido figliuolo di S. Francesco Clemente XIV, uscito come Sisto V dall'oscurità del chiostro allo splendor del trono, e come lui involto nelle più ardue e perigliose vicissitudini, ond'emerse mai sempre con lode ed ammirazione di stranieri e di principi. Saggio, prudente, giusto, coraggioso, illuminato, amico delle lettere; sobrio, gaio, disinteressato, ignaro del nepotismo, addimostrò quanto cauto custode egli fosse della fede di G. Cristo in quella risposta, che fece a coloro i quali riferirongli aver gl'Inglesi eretto il suo busto tra quelli de' più grand'uomini: *Fosse in piacer di Dio, che facessero per la Religione quel che fanno per me.* Gelosissimo del secreto, solea dire: *Un principe, che ha molti confidenti, non può non esser tradito: quel che non si*

dice non si scrive. Instancabile alla fatica vegliava le intere notti per gli affari della Chiesa ond'era il capo, e dello Stato ond'era il padre, usando di ripetere: *la Regola è la bussola de' Religiosi, ma la necessità de' popoli è l' orologio de' principi: a qualunque ora hanno bisogno di noi convien darsi a loro.* Ma il teatro anatomico ch' egli innalzava nell' Archiginnasio Romano ad istruzione de' giovani nell'anatomia e chirurgia pratica, il provvederlo di ferri e d'istrumenti acconci ad ogni maniera d'operazioni, fattisi appositamente venir d' Inghilterra pel mezzo del Duca di Clocester, oltre a molte preparazioni rinchiuse in urne o in vasi di cristallo; la camera che aggregò al Museo cristiano dovuto a Benedetto XIV, ov' ei raccolse molti avanzi della veneranda antichità, ed una serie non corta di rarissimi papiri nella consapevolezza del loro pregio, e dell'immensa luce che spandono su la storia de' tempi più oscuri, e su l'erudizione sacra e profana; il rinomatissimo Museo, il quale per le aggiunzioni che vi apportò Pio VI dagli scavi Tiburtini va sotto il nome di Pio-Clementino; e il tornare a novella vita e splendore l'Archiginnasio di Ferrara, che istituito nel secolo XIV da Bonifacio IX languiva senza vigore e senza fama, stabiliscono il carattere e la gloria del più che paterno regno di Clemente XIV. Era un pacifico monaco Gregorio XVI, il quale, se attendesse ad animar le scienze e le arti, ben sel sapeva il d' Andrea da' gabinetti di materia medica, di storia naturale, e segnatamente da quello di zoologia, che ancor mostra le tracce di sua pontifical protezione in quegli smisurati pesci a sue spese acquistati, de' quali l' uno della classe de' cartilaginosi e del genere delle lamie o squali, che orna

con la pelle impagliata le sale del gabinetto zoologico; l'altro della famiglia de'cetacei o balene, che sol con lo scheletro in alto par che difenda il corridoio terreno dell'Archiginnasio Romano. Ben sel sapea dalle opere più recenti d'economia pubblica, onde arricchiva la biblioteca, che da Alessandro VII addimandasi Alessandrina, formata già da' libri donatile dal Cassinese Costantino Gaetani, e da quelli appartenenti a' Duchi d'Urbino. Ben sel sapea dal Museo etrusco Gregoriano, composto de' più splendidi lavori di figulina, di stovigli, di suppellettili, di monumenti in bronzo, d'ornamenti in oro rinvenuti negli scavi praticati nel territorio di *Vulci*, e nelle tombe di *Ceri* già detta *Agilla*, città antichissima dell'Etruria compresa nella dominazione pontificia. Ben sel sapea dall'onor che frequente impartiva di sua presenza all'Accademia de' nobili ecclesiastici, eretta e fornita di biblioteca da Clemente XI, al cui esempio Gregorio investiva della Romana prelatura i giovani che più si segnalassero per ingegno, dottrina, e santità di schietti costumi; come aperto il mostrava in persona di Girolamo d'Andrea, or porporato di que' meriti che ammira Italia e il mondo. Sel sapeva in ultimo dall'attenzione ch'egli poneva a non lasciarsi mai sfuggire il destro di far nota la sua benevolenza all'Accademia di S. Luca, insigne pel Zuccari che l'istituiva, e pel non ultimo de' tanti chiari nomi che l'illustrarono, quello di Giovanni d'Andrea; ripristinando i concorsi Clementino e Balestra, concedendo una particolar divisa a' professori di maggior merito, e donando, per più eccitar gli animi al bello, la Galleria accademica di due classici quadri: la Fortuna del Reni, e la Vanità del Guercino. Era un frate Francescano il Cardinal Xi-

menes, grande in pace come formidabile in oste. Egli il legislatore della Castiglia, il riformator nelle Spagne del clero secolare e regolare, l'imperterrito missionario, che scelto a confessore d'Isabella la Cattolica non ebbe ripugnanza nè pentimento di ricordarle, come i Re sul soglio non sono che polvere coronata. Soccorritor del popolo l'alleviò d'onerosi tributi, e prevedendo una sterilità vicina gli aprì pubblici granai a Toledo, ad Alcalà, ed a Torrelaguna. Zelator delle scienze eresse una biblioteca nel convento de' Francescani dov'era stato religioso, ed un'università in Alcalà, cui assegnò vasto edifizio, rendite copiose, abili professori, ed una biblioteca accessibile a tutti in qualunque ora del giorno. Intrepido guerriero, non d'altro armato che di saio e di cordone, conquistò Oran in Algieri, e della preda di tremila Musulmani fece il governo che fan de' vinti i generali di Cristo, battezzarli in una larga piazza, ove bruciò tutt'i libri dell'Alcorano. Il più grand'uomo ed il miglior cittadino, che abbia mai prodotto la Spagna, mostrò nella sua persona, come un semplice privato potesse ingenerar più di bene alla sua patria, che non tutt'i Re che l'aveano innanzi a lui governata. Nobile, magnifico, grande, generoso, protettore dell'innocenza, della virtù e del merito non seppe concepire nè eseguir disegno, che non fosse proficuo all'umanità; tal che in ventidue anni che fu Arcivescovo di Toledo impiegò venti milioni a pro dello stato e del popolo. Era un semplice Cappuccino, e fratello di Urbano VIII, il Cardinale Antonio Barberini, il quale accrebbe il Collegio di Propaganda, creato da Gregorio XV, d'altri venticinque posti per altrettanti alunni d'Etiopia, d'Abissinia, di Bracmana, delle

Indie orientali, dell'Asia, e dell'Africa. Collegio, che ha dati alla Chiesa uomini d'ogni nazione chiarissimi per sapere, per innocenza di vita, per dignità ecclesiastiche, per costanza apostolica nell'esercizio del sacro ministero, e per sangue versato in sostegno della fede. Era dell'Ordine de' Predicatori, e del Convento di S. Stefano in Salamanca il Venerabile Solano, il quale ergeva nel Monistero de' Domenicani di S. Maria della Minerva il famoso Collegio in onor di S. Tommaso d'Aquino, ad ammaestramento de' giovani nella teologia dell'Angelico. Era Abate di Chiaravalle, e fratello di S. Luigi, Stefano Lexinton, al quale deesi l'istituzione del Collegio de' Bernardini, le cui norme furono il fondamento di tutti gli altri statuti universitarî; ed a' Benedettini Gisleberto, Odone, Terrico, e Guglielmo deesi l'università di Cambridge; a Niccola di Lira cordigliere il Collegio di Borgogna; a Giovanni Abbate di Premonstrato e ad Ivon di Vergì i collegi di Castello, di Premonstrato, e di Clugnì; come a Giacomo Geoffroy, segretario del Re Filippo, quello di Plessì, da lui prima chiamato di S. Martino, quando chiudevasi da semplice monaco nella Badia di Marmontier. E se per opera del Cardinale di Truchses Vescovo d'Augusta sorgeva un'università a Dillingen, non fu il Domenicano Pietro di Soto che ve lo indusse per l'estirpazione dell'eresia che serpeggiava nella Germania; e che venuto nel 1540 al sospirato intento ne sosteneva il primo la cattedra in teologia? Se l'egregio nipote di Gregorio XV, il Cardinal Ludovisi Arcivescovo di Bologna, menava ad effetto il disegno già vagheggiato da Gregorio XIII d'innalzare in Roma un Collegio per confermare gl'Irlandesi nella fede, non fu pe' conforti, e per gl'im-

pulsi di Luca Wadingo minore osservante riformato di S. Francesco? Era un povero Religioso S. Ignazio di Loyola, il quale per opporre un argine a' gravi danni prodotti nella Germania dall'eresie di Lutero, di Calvino, e di Zuinglio, concepiva la fondazione in Roma del Collegio Germanico, ove educare alla pietà ed alle scienze ecclesiastiche buon numero di giovani Tedeschi, affin di risarcire le perdite sofferte dalla Chiesa cattolica in Alemagna. Collegio provveduto da Giulio III di cinquecento scudi annui del suo, da Gregorio XIII dell'annual rendita di diecimila scudi pel mantenimento di 158 Alemanni, e di trenta Ungheri, onde il nome di Collegio Germanico-Ungarico; e protetto ancora da Gregorio XIV, da Alessandro VII, e da Clemente X, andò glorioso d'aver accolto fra' suoi convittori Gregorio XV, undici Cardinali, sei Elettori sovrani del Sacro Romano Impero, più di venti Arcivescovi e primati, uomini di governo incontratisi in una sola delle Diete Germaniche fino al numero di settanta, e cinque martiri per la fede di G. Cristo: Giovanni Villario, Roberto Giansont, Giovanni Goffino, Leone Hoffmann, e Matteo Stefano Crisino. Nè è qui da trasandarsi il Collegio Romano, che dalla superba architettura di Bartolomeo Ammannato, e dagli abbondanti sussidi, di che è fornito, ricorderà perenne agli avvenire il munifico genio di Gregorio XIII, che innalzatolo il commetteva alle pie e solerti cure de' figliuoli d' Ignazio. Qui fu il campo, ove fecero chiara mostra del lor valore nelle ecclesiastiche discipline Toledo, Bellarmino, de Lugo, Pallavicino, Tolomei, Cornelio a Lapide. E trapassando sotto silenzio gli altri, che rifulsero su le cattedre di fisica, di matematica, e d'eloquenza, non fia che aggravi al fondo

Chi fa delle memorie avare prede [149];
il Kirker, il Bonanni, ed il Contucci, che vi stabilirono un prezioso museo. Ma qual parte del mondo non sentì i benefici influssi della sapienza e degl' insegnamenti di codesti benemeriti seguaci del Loyola? Chi non ebbe in essi certezza di felice riuscimento a qualunque impresa si facesse a trascegierli? Ad essi affida Gregrio XIII i tre collegi in Arima, in Ansuri, ed in Funai pe' neofiti del Giappone, con espresso comando di spedirvisi ogni anno quattromila scudi in oro pel mantenimento di quelli che attendevano ad erudirli nelle verità del Salvatore. Opera che gareggia con quella del Collegio greco dal medesimo ordinato a dar sacerdoti, che tornando in patria rifermassero i cattolici in loro credenza, e tirassero gli scismatici e gli eretici alla fede di G. Cristo. E senza decidersi in pro di qual s'è l'una di loro, entrambe degne di lodi e di benedizioni al successor di Pio V, più che non ne andrà lodato e benedetto per la riforma del Calendario, pe' collegi ch'egli erigeva in Vienna, in Gratz, in Praga, in Olmutz, in Brunsberga, in Vilna, in Temeswar, in Dilligen, in Fulda, in Reims, ed in Pont-à-Mousson. Essi reggono il collegio di Friburgo, e quel di Brera co' privilegi d'università; avendo già ravvivato in Baviera il gusto pe' classici studi proscritti da' protestanti come inutili, mondani, e perigliosi. Essi i due gran seminari per la gioventù ecclesiastica instituiti da Guglielmo Prussianuscki di Wiczkora, vescovo d'Olmutz. Che dove alla munificenza di Clemente VIII debbansi ascrivere i collegi di Valladolid e di Siviglia, ciò non avvenne senza il consiglio e l'incitamento del gesuita Personio, il quale mise in opera quanto l'umana industria informata da zelo di reli-

gione sapesse a tanto effetto divisare. Essi impiantarono collegi in Colonia, in Treveri, in Magonza, in Augusta, in Paderbona, in Vuzburgo, in Munster, in Salisburgo, in Bamberga, in Anversa, in Praga, in Posen, nel Belgio, nel Veneto, nel Piemonte, nelle due Sicilie, ed in non poche altre contrade; dissipando l'ignoranza, e propagando la fede col nobil metodo d'inspirarla ne' cuori mercè il lume delle scienze, e la soavità delle lettere. Servì ad agevolare un tale intendimento il soccorso delle biblioteche? Ed ecco sorgerne per ogni casa riboccanti di molte migliaia di volumi in ogni lingua, sopra ogni materia, di pregevoli edizioni; non meno che de' più rari e scelti manoscritti. Vi bisognarono osservatori astronomici? Ed ecco torreggiarne per loro opera a Wirbourg, a Manheim, a Tirnau, a Praga, a Gratz, a Vilna, a Milano, a Roma, a Firenze, a Parma, a Venezia, a Brescia, a Marsiglia, a Lione, ed altrove. V'ebbe egli uopo d'emulatrici accademie? Ed ecco celebrarsene in ogni collegio su' più gravi utili ed ameni argomenti di giurisprudenza, di filosofia, di matematiche, di teologia, di geografia, di storia, d'antichità, di poesia, di musica; e qual dare a' socî il nome di *Velati*, qual di *Partenii*, qual di *Rassodati*, qual d'*Argonauti*, qual d'*Innominati*. Vi fu mestieri d'uomini dotti in qualunque ramo di scibile umano? Ed ecco in un Bellarmino il massimo della polemica; in un Petavio il principe della dommatica; in un a Lapide il più vasto cumentatore del sacro codice; in un de Lugo il moralista riconosciuto da S. Alfonso di quel merito nella morale, che S. Tommaso nella scolastica; in un Papebrock il primo scrittore in diplomatica; in un Hoste l'autor dell'Arte delle armate

navali, e del Trattato della costruzione de' vascelli dedicato a Luigi XIV; in un Segneri il ristoratore dell'eloquenza del pergamo italiano; in un Bartoli il più leggiadro nostro istoriografo; in un Giannettasio il Virgilio cristiano; in un Morcelli il fondatore sarei per dir primo e sommo dello stile epigrafico; in un Clavio il matematico più reputato de' tempi suoi; in un Bollando e in un Labbé alla testa della schiera collaboratrice, due architetti de' più giganteschi lavori in fatto di storia ecclesiastica; in un Tournemine, e compagni di Trévoux, il più sapiente modello di critica su' sistemi filosofici, e su qualunque maniera di letteratura; in un Sirmondi l'uomo versato in tanti rami di profana e massime sacra erudizione, con tai felici successi in tutti, da superbirne qualunque altro in un solo; in uno Scheiner il primo scopritore (come credesi) delle macchie del Sole; in un Grimberg quell'insigne che diede la prima idea delle proiezioni centrali; in un Grimaldi l'astronomo che accrebbe di 505 stelle il catalogo di Keplero; in un Pezenas lo scrittor diligente su l'*Astronomia de' navigatori;* in un Ferrari il chiarissimo botanico dalle opere su la *Coltura de' fiori*, e su l'*Esperidi*, con rami disegnati da Pietro da Cortona, dal Reni, dall'Albano, dal Romanelli, dal Poussin, ed incisi dal Bloemaert; in un Gemelli il benemerito della Sardegna pel proposto miglioramento della sua agricoltura; in un Briet l'accurato cronologo sugli Annali del mondo dalla sua creazione fino al 1663 dopo Cristo; in un Souciet il dissertator numismatico contro la cronologia del Newton, e su la storia di Pitodoride, regina di Ponto, e de' re del Bosforo Cimmerio; in un Hartzheim il favorito del Cardinal Passionei per l'opera insigne che compilò su' con-

cilî della Germania; in un Lana il ritrovator degli areostati, di cui il Montgolfier usurpava la gloria dell'invenzione; in un Leonardo Ximenes l'espertissimo nell'idraulica, al quale ebbero sovente ricorso il Gran Duca di Toscana per le maremme Sanesi, i Veneziani per la Brenta, i Lucchesi pel lago di Bientana, i Genovesi pe' lor porti ed acquidotti, ed i Romani Pontefici pel Reno e le paludi Volsche; in un Asclepi il determinatore della parallasse solare, tanto ammirato dal Montucla e dal Lalande; in un Béraud lo scopritore dell'anello luminoso intorno al pianeta di Mercurio, e degl'influssi della Luna su la vegetazione e su l'economia animale; in un Hell l'osservatore in Lapponia del passaggio di Venere sul disco del Sole, e della vera distanza del Sole e di tutti gli altri pianeti dalla Terra; in un Vico lo scopritore d'un lungo numero di stelle, de' due satelliti più vicini a Saturno, e delle due comete di Biela e di Encke nel loro ritorno al perielio; in uno Schwartz il campione cattolico, che sconvolse tutt'i sistemi della Filosofia morale presso i protestanti con le sue dotte istituzioni sul dritto di natura e delle genti; in un Pozzi lo scrittore su la Prospettiva, e l'artista riputato dal Maratta e dal Ferri pe' quadri e i freschi, che fanno lo splendore di varî templi in Modena, in Mondovì, in Arezzo, in Montepulciano, in Genova, in Torino, in Roma, ed in Vienna; in un Tursellino lo storico che con Liviana eleganza narrò la prodigiosa traslazione della S. Casa in Loreto. E per non fraudare de' sudati encomî i tanti che ancor vivono alla conservazione ed all'incremento delle scienze, in un Perrone l'agguerrito distruggitore delle moderne innovazioni, che nel solo trattato de' *Luoghi teologici* sgomenta la nequizia de' nostri tempi

con elevar la cattolica insegna contro il biblicismo germanico, il razionalismo, ed il miticismo; ed in un Passaglia l'arca delle più elette dottrine, e la non dubbia speranza d'un teologo caposcuola. Ma in qual pelago son io per ingolfarmi a rischio di smarrire o di perder la riva? Già a non pochi è noto, che la Compagnia di Gesù dopo il primo secolo dalla sua fondazione vantava in tutte le lingue europee, in molte asiatiche, in parecchie americane, sopra ogni ramo dell'umana enciclopedia non meno di ventimila scrittori; ed un numero ancor maggiore dopo il secondo. E che se ebbero ad uscir della Compagnia, in essa bevvero il latte della dottrina, onde son tanto gloriosi e cari alla filosofia ed all'erudizione Boscovich, Feller, Cesaris, Caballero, Canonici, Veith, Eckhel, Zaccaria, Rubbi, Zamagna, Angiolini, Zanoni, Lanzi, Tiraboschi, Roberti, Bettinelli, ed Andres. Che val dunque il ripetere quel che fu con faconda penna trattato dal gesuita Oudin nella biblioteca latina, ch'ei dettava su gli scrittori del suo Ordine? E per recare un'autorità non sospetta, odasi questa del d'Alembert, non amico certamente de' Gesuiti: *Vuolsi esser giusto, nessuna comunità religiosa, senza eccezione, può gloriarsi d'un sì gran numero d'uomini celebri nelle lettere. I Gesuiti si sono esercitati in tutt' i generi: eloquenza, storia, antichità, geometria, letteratura profonda e dilettevole; non v'è quasi alcuna classe di scrittori, ov'essa non conti degli uomini di prima forza.* Tralascerò dunque il vano assunto di riempire lunghe ed innumerevoli pagine non d'altro che d'un elenco di nomi di personaggi speciali troppo conosciuti ed illustri, onde la Compagnia di Gesù non soffrì penuria giammai, come quella, che senza punto derogare nè al dritto

de' superiori in imporre, nè all'obbligo de' suggetti in obbedire, lascia volentieri a ciascun de' suoi membri la facoltà di scioglier libero il volo, ove più l'inviti genio o natura.

Ma di tanta dottrina non rimase stupefatto il d'Andrea, senza prima sperimentarne i desiderati risultamenti; dacchè ella è un tesoro sepolto, quando non si usufrutta al miglioramento degli uomini. Datosi dunque a scrutarne gli effetti, oltre al proprio convincimento ed alla propria esperienza, seppe ancora dal testimonio di Crétinau-Joly aver l'educazione de' Gesuiti formato illustri pontefici, amplissimi cardinali, generali d'eserciti, magistrati e dotti scrittori, che saranno la gloria immortale delle loro patrie. Qui i Borboni, i Rohan, i Montmorency, i Farnesi, i Villars, i Luxemburg, i Radzwill, i Montecuccoli, i Richelieu, i Condé, i Duras, gli Spinola, i Grammont, i Bouflers, i Firmian, i Furstemberg, gli Esterhazy, i Mortemart, i Tilly, i Walstein, i d'Estrées, i Broglie, i Choiseul, i Giovanni d'Austria, i Beauvau, i Créquì. Là Gregorio XIII e Benedetto XIV, i Cardinali Noris e Marza Angelo, S. Francesco di Sales e Bossuet, S. Camillo de Lellis e Fénelon, Fléchier e la Rochefaucault, il Cardinale de Polignac ed Uezio, l'abbate Fleury e Belsunce, il Cardinale Fleury e Languet, Federigo Borromeo e Quirini, Brydayne e Mailly, Edgeworth de Frimont e Bausset, i Cardinali Domenico Riviera e Girolamo d'Andrea, ed altri molti che hanno onorata la Chiesa con le loro virtù non meno che con la loro dottrina. Nella magistratura i Gesuiti contano tra' loro allievi Lamoignon e Séguier, Pontchartrain e Molé, Novion e de Mesme, d'Aligre ed Argenson, Pothier e Lebret, d'Ormesson e le Jay, Montesquieu e Bou-

hir, Portail e Maupeau, Amelot e Nicolaï, Henault e Malesherbes, de Séze, Giuseppe Aurelio di Gennaro, e Francesco Saverio d'Andrea. Nelle lettere e nelle scienze il Tasso e Galilei, Giusto Lipsio e Santevil, Cartesio e Corneille, Cassini e Molière, Giambattista Rousseau e Scipione Maffei, Goldoni e Varignon, Tournefort e Malezieux, Fontenelle e Mairan, Vico e Mazzocchi, Saint-Lambert e d'Olivet, Pompignan e Turgot, Volpi e Quadrio, Voltaire e Fréron, Mersenne e Cavanillas, Edmondo Burke e Kemble (l'oratore ed il tragico inglese), Filicaia e Bianchini, Salvini e Muratori, Viviani e Redi, la Condamine e Gresset, Helvetius e Crébillon, Chomel e Mably, Buffon e Diderot, Élissée e Raynal, Maury e Canova, Bartélemy e Lagrange; e per tacermi degli altri, due figliuoli di Filippo d'Andrea, gloria della toga, e fratelli di Giuseppe, balio dell'Ordine Gerosolimitano, i quali, entrati nella gesuitica famiglia, moltiplicarono i meriti del Collegio massimo di Palermo [450]. Or quanto il nostro d'Andrea avesse in pregio i Gesuiti anche per questo lato, che per lui era il più importante, il giudichi qualunque intende saper valutare il merito soltanto chi sa meritare.

La stima però che il d'Andrea sentiva altissima pe' Gesuiti a perpetuarne, per quel ch'era in lui, fervida l'istituzione, e viva la necessaria più che utile esistenza in tutto il Regno, non iscemò nel suo animo più che tanto il rispetto e l'obbligo di favorire e proteggere l'Ordine de' Benedettini, instituito nel torno del 520 sotto il papato di S. Ormisda, sì per aver arricchita la Chiesa di 224 monaci figliuoli di re e d'imperadori, di 1507 abbati insigni, di 1502 vescovi, di 1484 arcivescovi, di 183 cardinali, di 25 pontefici, di 5555 Santi canonizzati; e sì per l'uti-

lità recata all'universale degli uomini, come quello che mira a principale scopo il far prevalere la vita attiva alla contemplativa. Dall' eccellenza di cosiffatta regola deduceva il d' Andrea la gratitudine che lor deesi da quanti san concepire che luce spanda su l' epoche più tenebrose l' averci conservate le più rilevanti memorie degli usi, de' costumi, delle tradizioni, de' privilegi, delle immunità, de' contratti, de' testamenti, delle trasmigrazioni de' popoli, del peregrinaggio de' conquistatori, dell' origine delle monarchie, e dello stato in che era la scienza, e l' arte dello scrivere e del miniare ne' bassi tempi; l'averci salvati i provvedimenti, le leggi, i decreti de' dominatori, e de' Pontefici; l'averci guardata la Sacra Bibbia, tesoro preziosissimo di scienza umana, divina, civile, domestica, in astratto ed in concreto; l'averci trasmesse l' encicliche e la corrispondenza de' Vescovi, gli atti de' concilî e de' martiri; e, non fosse altro, per averci custoditi i monumenti delle nostre sventurate glorie e delle nostre gloriose sventure. Oh il gran beneficio alla storia patria, alla cronologia, all' antichità, alle lettere, alle scienze, alla stabilità della Religione, allo splendore de' regni, alla preminenza delle nazioni, al dritto de' principi, al lustro delle famiglie, che ne vengono dalla conservazione degli archivî! Oh il gran presidio ch'essi porsero alla compilazione degli sterminati libri, che forman oggi le delizie de' lettori! Ne sieno pruova irrepugnabile le opere d' un Ughelli, d' un Muratori, d' un Baluzio, d' un Leibnitz, d' un Hartmann, d' un Erasmo, e d'un Walter Scott, che ancor dal freddo suo cenere par che lamenti lo sperpero fatto delle carte ne' monisteri per la feroce e scellerata barbarie della Riforma. Ed il d' Andrea, uso ad apprezzar le cose primiera-

mente dal merito dell'antichità (chè nulla imperfetto dura), conoscevane l'esistenza fin dal tempo degli Ebrei, i quali all' Arca ed al Tabernacolo, primi depositi degli atti solenni e legali, sostituirono un luogo a parte nel Tempio di Gerusalemme; conosceva da Esdra gli Archivi de' Medi e de' Babilonesi; da Tertulliano quelli de' Fenici, de' Caldei, e degli Egiziani; da Giuseppe Ebreo quelli de' Siri; da S. Ignazio martire, da S. Basilio, da S. Girolamo, da S. Agostino, e da altri, quelli degli ecclesiastici. Laonde non solo per la general benemerenza, che si hanno que' Padri acquistata dall' aver salvi gli archivi della SS. Trinità in Mileto, di S. Dionigi in Francia, di S. Massimo presso Treveri, con quelli di Baviera, di Fulda, e d'altri luoghi assai; ma testimon di veduta teneali in pregio singolarmente dagl'importantissimi archivi di Monte Cassino e di Cava, pel primo de' quali andava lieto d'unirsi sesto ammiratore al Bollando, al Montfaucon, al Mabillon, al Muratori, ed all' Henschen. E gli si aggiungeva motivo da ispirare in tutti la venerazione verso quegli operosi cenobiti, dal sapere come Carlo Magno avea dichiarata la Badia di Monte Cassino Camera Imperiale, i monaci Cappellani dell'Impero, l'Abbate Arcicancelliere, Maestro Cappellano, e Principe della pace; e come Guglielmo il Malo, fatti esaminare i titoli, in che fondavasi il potere spirituale e laico dello stato badiale, con suo decreto l'avea sancito valido e legittimo. Motivo di rispetto, che gli si accresceva a più doppi dal rispetto che lor vedea professarsi da' protestanti medesimi. Perciocchè non gli era caduto di mente aver declamato il Gibbon ed il Dake, che le sole celle del monistero di S. Benedetto in Subiaco han dato tanto lume a tutte le scienze, da poter reg-

gere onorevolmente al paragone con le università di Oxford e di Cambridge. Rammentava le seguenti osservazioni di Wharton presso il Cobbet: « I monaci cassinesi furono privilegiati sì per la perizia nelle scienze, come per l'occupazione alle belle lettere, e per la conoscenza de' classici. Il lor dotto Abbate Desiderio fece raccolta de' più esimî autori greci e romani. La cenobitica adunanza non solo compose de' savî trattati di musica, di logica, d'astronomia, e di vitruviana architettura; ma impiegò medesimamente parte del suo tempo nel trascriver Tacito. Esempio che nell'XI e XII secolo fu imitato con caldissima emulazione da non pochi monasteri inglesi ». E finalmente avea raccolto dal *Quaterley Review*, che il mondo non è stato tanto debitore ad altro corpo morale, quanto all'Ordine illustre de' monaci Benedettini. E che se fu mai uomo degno d'appellarsi venerabile, ei fu certamente quegli, cui è aggiunto come proprio l'epiteto di Venerabile Beda; perciocchè spese tutta sua vita nell'istruire la generazione del suo tempo, e nel preparare alla posterità non cancellabili ricordanze.

Chi poi saprebbe con pennello ritrarlo, o descriver con penna, quand'egli sparso di dotta polvere, con inarcate ciglia osservava in quegli eletti armarî i diplomi originali de' tre Ottoni, di Conrado, del II e III Enrico, di Lotario II, e de' Principi svevi, angioini, aragonesi, austriaci, ed ispani, non omesse le numerose carte de' principi normanni di Capua, e specialmente quelle di Roberto, di Riccardo, di Giordano, e di tutti gli altri Conti, signori de' piccoli stati che chiudevano il Cassinese!

Perch' io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse [45],

con quanta attenzione contemplava quel manoscritto del 1070, onde il P. Federici trascrisse uno squarcio di poesia italiana assai più antico di quelli riportati dal Muratori, e dal Crescimbeni. Quella Bibbia ornata di lettere iniziali del più puro gusto di que' tempi, fatta scrivere da Desiderio Abbate. Le opere d'Ippocrate, di Galeno, di Dioscoride, di Severino Boezio, di Costantino Africano, ed altri manoscritti del X secolo. Senza però mentovare i codici in membrana, in pergamena, in bambagina per la più parte di caratteri longobardi, e che varî di lingua aggiransi su materie storiche, letterarie, biografiche, filosofiche, matematiche, fisiche, canoniche, ascetiche, e teologiche; fu veduto il d'Andrea quasi attonito e sbalordito al mirare una delle più limpide gemme, ch'è quella d'un manoscritto in ottavo grande, adorno di vaghissime miniature tutte fregiate in oro, modello d'arte del secolo XV, ove leggesi l'Ufficio della B. Vergine, della Croce, e dello Spirito S. co' sette Salmi penitenziali, recati in terza rima per Gio. Mario Filelfo.

Nè erangli di minor maraviglia cagione i più di 60,000 contratti in carta linea e bambagina, che furon campati nella Badia della Cava, oltre alle 40,000 pergamene, tra le quali pompeggiano i diplomi di Radelchi principe di Benevento, di Guaimaro detto *di mala memoria*, di Guaimaro III principe di Salerno, di Ruggiero Re di Sicilia, e di Balduino Re di Gerusalemme. Ma avvegnachè ammirasse di religiosa venerazione tra le 500 bolle, che adornano cotesto Archivio, quella tuttora inedita di Gregorio VII del 1075, e l'altra di Urbano II del 1092; non gli tornò di più lieve pregio il Morgengale del 793, ch'è una carta dove sta scritto il dono mattutino usato di

farsi dallo sposo alla sposa il giorno dopo le nozze; dono, che secondo la legge di Liutprando non doveva eccedere la quarta parte de' beni dello sposo.

Dalle opere di mano passò il d' Andrea a contemplare l' utilità de' figliuoli di S. Benedetto per quelle della mente. E rammentava gli obblighi che ha l'Italia a' Benedettini per la prima tipografia, che vide da loro piantarsi in Subiaco; gli obblighi che hanno Piacenza e Ceneda a' loro Vescovi benedettini Cerati e Gradenigo di veder per loro opera 'crescere ed invigorirsi l' istituzione la disciplina e la pietà sacerdotale nel clero; gli obblighi che ha la letteratura ebraica al Janvier, l'araba al Berthereau, la greca al Garnier ed al Toullier, e la latina classica e sacra all' inglese Lantfredo, al Bugnot, al Rocca, al Tonani, ad Adamo Barkingense, ed al Rainaldo suddiacono cassinese; gli obblighi che ha la scienza in genere per le biblioteche zeppe de' codici più preziosi de' libri più rari e delle più pregiate edizioni, che osservansi in Firenze, in Monserrato, nel Belgio, in Westminster, in Cantorbery, nelle due Sicilie, ed altrove; gli obblighi che ha la filosofia al Desing, all'Aubry, ed al Cardinal Saenz, chiamato dal Bossuet luce della Chiesa, ed esempio di pietà; gli obblighi che ha la matematica al Casbois, al Beck, ed al Walmeslei; l'astronomia al de Celles; non che la fisica al Castelli, al Cesi, al Gordon, al Bina, ed al Mazzacane; gli obblighi che ha la storia profana e letteraria al Lobineau, al del Giudice, al Bouquet, all'Astegati, al Pez, all'Yepes, al Feyjoo, all'Affarosi, al Federici, al di Blasi, allo Scholliner, al Gerberto, ed al Roussel; gli obblighi che ha l'archeologia al Borghini, al Ferretti, al Valsecchi, al Banduri, al Martin, ed al Cardinal Quirini; gli obblighi che ha la geografia al Buce-

lin, al Porcheron, al Bourotte, ed al Vaissete; la diplomatica all'Hergott, al Carpentier, ed al Labat; e la giurisprudenza canonica al Vilagut, al Schmier, ed al Benaglia; gli obblighi che ha la numismatica al Mangeart, ed a' Padri di S. Martino in Palermo per le antiche medaglie Siciliane che raccolsero, secondo la serie del Paruta, in oro, in argento, in rame, con altre di Reggio, di Napoli, di Crotone, di Locri, di Metaponto, di Posidonia; oltre a quelle di Mitilene, di Pagasa, di Pergamo, di Sardi, di Smirne, di Samio, di Tarso, di Chio, di Tino; e tra le città greche quella rarissima d'argento con la tartaruga d'Egio in Acaia; gli obblighi infine che han tutt'insieme la storia, la cronologia, la critica, la letteratura, la mitologia, la bibliografia, l'antichità, l'erudizione, la paleografia, la diplomatica, la liturgia al Montfaucon ed al Mabillon, i quali con sagacissimo sguardo adocchiando quel che v'è di più oscuro nella notte de' tempi, seppero approfondire quanto ciascuno di que' generi presenta di più difficile e scabroso. Dotti, varî, facili, profondi, metodici, grandiosi nelle opere di proprio parto; furono diligentissimi, e sopra ogni credere fedeli ed accurati nelle versioni e nella pubblicazione delle altrui, massime de' Padri greci e latini, apponendovi dedicatorie, prologhi, dissertazioni, note, e comenti giudiziosissimi; e tirandosi dietro col loro esempio un'innumerevole schiera di generosi, porsero a' Benedettini Le Cerf e Tassin argomento amplissimo a compilare, il primo la sua Biblioteca storica e critica degli autori della Congregazione di S. Mauro; il secondo la storia letteraria della Congregazione, che fu voltata in tedesco dal chiarissimo Meusel. Il perchè cari entrambi a' confratelli per la loro

umiltà e dolcezza, a' dotti per la vastità di loro erudizione, alla Chiesa per l'instancabilità di loro fatiche, il Montfaucon, oltre agli elogi del Boze, meritava che Benedetto XIII l'onorasse di un Breve il più seducente, già preceduto da due medaglie di Clemente XI e di Carlo VI; ed il Mabillon otteneva, che il Noris ed il Tommasi (amendue poscia Cardinali) gli dedicassero le loro opere, Alessandro VIII desiderasse ricambiar con lui settimanil corrispondenza d'epistole, e tutti gli eruditi d'Alemagna gli destinassero come proprio il titolo di *Grande*.

Ma durissima legge di brevità m'astringe a tacere

Di Grazïan, che l'uno e l'altro Foro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso [452],

e di cui il famoso Decreto fu accolto con tanto plauso in tutta Europa, che divenne, per così dire, il codice dell'ecclesiastica giurisprudenza; di Erchemperto, la cui storia de' Principi Longobardi di Benevento non è la men fulgida margarita, che al serto delle glorie italiane incastrava il Muratori; del Calmet, le cui conoscenze nelle lingue orientali il gittarono a golfo lanciato nell'immenso oceano delle sacre Scritture, da formarne ad un tratto la guida e lo stupore degli eruditi nelle bibliche disquisizioni; del Ginanni cassinese, le cui *Memorie storico-critiche degli Scrittori Ravennati* furon degne che Benedetto XIV ne scegliesse l'autore a far parte dell'Accademia di storia ecclesiastica da lui istituita, e in argomento di sua pienissima soddisfazione il colmasse d'onori e d'incumbenze; di Adelboldo, di Bernone, di Ermanno Contratto, di Lamberto Scafnaburgese, di Sigeberto, di Mariano Scoto, di Wolfermo, e di Otone Samblasiano, a' quali la Germania dee grado e grazia che i fasti della

sua storia non andassero per sempre perduti, nella stessa guisa che la Francia dee la sua Storia letteraria al Benedettino Rivet, e ad altri del medesimo Ordine, perchè non giacessero involte fra spesse tenebre la venuta di Faramondo, la stabilità del Regno per opera di Meroveo, la conversione del belligero Clodoveo, la successione de' Merovingi sino a Childerico, e le gloriosissime geste di Carlo Magno. Non fia però ch' io tralasci i due più splendidi luminari, che d' italica luce rischiararono la nebulosa Inghilterra, i due Abati del Monistero di Bec, i due Arcivescovi di Cantorbery, Lanfranco ed Anselmo. Entrambi avuti in sì alto pregio dal d'Andrea, ch' ei non cessava di salutar nel primo il maestro d' Ivone di Chartres, e del Pontefice Alessandro II, conformandosi all'opinione di Guimondo, vescovo d'Anversa, in riconoscerlo il dottissimo de' suoi tempi, che fece rifiorire in Francia le arti liberali già volte in basso e quasi mancate; ed a quella di Guglielmo di Malmesbury, in rispettarlo il ristorator delle scienze, onde la filosofia di Bec venne in predicamento, e come in proverbio. Nel secondo, pur discepolo e successor di Lanfranco, venerava sì bene il teologo dalle più astruse quistioni; ma soprattutto il dialettico ed il metafisico dal *Monologio* e dal *Proslogio*. Opere amplissime, ch'egli in suo retto avviso giudicava poter formare insieme un egregio e quasi intero trattato di Teologia naturale di Dio e delle tre persone in Dio; e dove con metodo affatto singolare vedea discorrersi il modo come l'uom possa adorare in sè stesso il Creator dell'universo, e col lume naturale infusogli da Dio considerar le cose indipendentemente da' sensi. Per le quali ragioni egli non solo teneva Anselmo pel miglior metafisico dopo

S. Agostino; ma strappava con sicura mano al Des Cartes l'usurpato vanto d'aver primiero dimostrata l'esistenza di Dio con l'idea medesima d'un Essere supremo; e gliene dava il coraggio la sentenza di Leibnitz, che espressamente la rivendica a S. Anselmo, come al primo inventore di così nuova ed aurea dottrina.

Questo però non saria bastato al d'Andrea per avere i Benedettini nel pregio, di che teneagli degni, se non avesse trovato in loro quelle opere di carità, che diffiniscono nel tempo stesso il cristiano ed il ministro evangelico. E ricordavasi d'un S. Brandano, che fra mille pericoli di terra e di mare, vagando con un drappello de'suoi per ignote regioni, sì per le anime che convertì alla fede, e sì per le isole che scoverse, trovò ad un'ora il mezzo d'amplificare l'impero di Gesù Cristo, e quello della geografia. Ricordavasi con dolcezza d'un S. Bonifacio e suoi seguaci, che convertirono gli Anglo-Sassoni, ed altri popoli della Germania. Ricordavasi d'un S. Anscario, primo Arcivescovo d'Amburgo, che aggregò alla cattolica Chiesa la Svezia e la Danimarca, cui tenner dietro l'Islanda, la Groenlandia, la Vinlandia, e il Labrador, con erezioni di Vescovadi, e di monisteri Benedettini. E per dir vero, se l'ignoranza è una delle fangose scaturigini dell'infedeltà e del mal costume, non v'ebbe d'altro mestieri se non dell'opera di S. Benedetto, che a disseccarla dalla sorgente ergeva in Monte Cassino la prima scuola del suo Instituto, dove invitato dalla fama della santità e della sapienza, che se ne sparse d'intorno, il fiore della nobiltà Romana s'invogliò fervidamente ad inviare i suoi figliuoli, per riaverli eruditi nella pietà e nelle scienze a' savî ammaestramenti d'un

30

Paolo Diacono, d'un Autperto, d'un Pandolfo, d'un Oderisio, d'un Amato, e d'altri di simil tempera. Su l'orme del santo loro Patriarca i Benedittini procedendo, divennero di corto i creditori della morale politica e letterraria civiltà dell'intera Europa, per le scuole che vi piantaron per tutto; ed informati com'erano dalla carità e dalla dottrina nel guidar gli allievi pe' campi del bello del vero e del retto, non è punto a dubitare de' copiosissimi frutti, di che andaron lieti e fastosi. Valgane in pruova la seguente testimonianza dello stesso protestante Mirreo: « Gli antichi monisteri de' Benedettini aveano pubbliche scuole costituite da uomini santissimi ad erudire la gioventù, onde derivò non lieve l'universale utilità. Da que' monisteri, quasi da una rocca di sapienza, uscirono innumerabili uomini, insigni per la cognizione dell'una e dell'altra filosofia ». Di qui infatti uscirono i grandi dotti ed immortali Pontefici Gregorio, Gelasio, Silvestro, e quanti altri in luttuosissimi tempi rallegrarono la Chiesa di Gesù Cristo, sollevarono la stanca umanità, e dieron fiato alla letteratura,

Che per lungo silenzio parea fioca [453].

Di qui gl'Ivoni, i Wolfanghi, i Damiani, e Vescovi e Cardinali senza numero. Di qui magistrati d'una integrità a tutta pruova,

E letterati grandi, e di gran fama [454],

e padri della patria, e Re famosi, e munifici Imperadori. Ma l'educazione di Carlo Magno, diretta e perfezionata dal monaco Alcuino, fu mai sempre un invincibile argomento pel d'Andrea, che la filosofia del chiostro val meglio assai a formare i principi alla felicità de' popoli, che non valse la filosofia d'un

Aristotile per Alessandro, d'un Plutarco per Traiano, e d'un Seneca per Nerone.

Provveduto alla guarigione de' più gravi mali, che son quei dello spirito, non attesero meno gl'infaticabili Benedettini alla cura de' mali fisici, con liberare l'umanità dalla doppia peste distruggitrice della vita: infermità e miseria. E perciocchè la carità è ingegnosa, diedero tanta opera alla medicina, venuta affatto meno nell'età di mezzo, che in breve risonarono gloriosi per l'arte salutare i nomi degli Elpidii, de' Dionigi, de' Didoni, de' Vulfarii, de' Notkeri, degli Eckkerardi, de' Fulberti, de' Ridolfi, e di tanti altri, che con alacrità tutta cristiana vi si addissero. E fu tale il grido che se ne sparse, e la fiducia che procacciaronsi, che non fu a que' tempi volgo o grande, il quale non implorasse la loro assistenza per riaver salute. Benedettino fu il medico di S. Gregorio Magno, al cui esempio e Papi e Monarchi non si lasciaron curare in appresso fuorchè da' Religiosi. Fu medico, ed autore di opere mediche S. Bertario Abbate di Monte Cassino, che nell'889 colse la palma del martirio. Fu medico, ed esimio scrittore in medicina l'Abbate Desiderio, che salì poi al Pontificato col nome di Vittorio III. Fu Benedettino il benefico Pietro Ponce, al quale l'eruditissimo Andres con pruove incontrastabili assicurò l'invenzione dell'arte d'istruire i sordi muti; aggiungendo che al primo suo nascere ella insegnava gl'infelici, esclusi da natura dal commercio degli uomini, a conoscere le lingue latina, greca, italiana, e spagnuola; a parlarle con un linguaggio d'azione, ed a scrivere in esse; ad intendersi di pittura, d'aritmetica, di fisica, d'astronomia, di storia patria e straniera, e d'altre discipline; non omessa

la più nobile ed alta delle scienze, quella della fede. Arte ignota alla sapienza greca e romana, non trovandosene traccia negli scritti d'Erodoto, di Senofonte, d'Aristotile, di Cicerone, e di Plinio. Arte, che appresa e mirabilmente perfezionata in Francia da'sacerdoti De l'Épée, e Sicard premiatone dal compiacimento di Pio VII, ed in Italia dallo Scolopio Assarotti, celebratone dal Mayer, si propagò con la rapidità della luce per tutta l'Europa ed anche per l'America, a vantaggio dell'umanità umiliata, a merito degli ecclesiastici, ed a gloria del filantropico inventore. Finalmente fu Benedettina la famosa scuola di Salerno, ove tra'più chiari si segnalarono i Cassinesi Costantino Africano, che ne fu uno de' creatori, ed Alfano primo, parente del Principe Guaimaro. Oh grazie somme a'figliuoli di S. Benedetto pe' tanti servigi renduti al sapere, alla morale, ed al ben essere dell'umana famiglia; e laude non peritura al Marchese d'Andrea, che col pregio in che gli ebbe pagò di giusta gratitudine il debito universale!

Chi poi avrebbe in lui riconosciuto non tanto il promotore della pubblica civiltà, quanto l'arma della Chiesa, ed uno di quegli scudi impenetrabili, onde ella, come la torre di David, è d'ogn'intorno guernita e cinta, s'ei non si fosse rivolto a favorire l'Ordine de' Frati Predicatori? L'eccitava a sì particolar dilezione un odio antico alla Riforma (che vedea inoltrarsi gigante sotto il nuovo nome di *Progresso*), la quale non potendo innalzarsi, se non su le ruine della scienza della pietà e delle leggi, chiamava schiuma d'Inferno Aristotile, e prostituta del Demonio la Filosofia, sol per far onta al cattolicismo, che la ponea come fondamento alla Teologia. E piena di rabbioso furore contro la dottrina de' Padri,

l'autorità de' Concilî, e la rettitudine de' canoni, dava al Crisostomo voce di parabolano, a' Concilî di segrete combriccole, ad ogni sacro giurisprudente d'uomo di mal affare, o alla men trista d'un ignorante. E coerente alla sua infamia aboliva tutti i ginnasî nel Vurtembergese, riduceva in Vittemberga le case delle università in forni pubblici, con dolore dello stesso Lutero, che rimpiangeva le scuole d'Oxford e di Lipsia divenute proprio una compassione; manometteva i monisteri, distruggeva i voti religiosi, inviliva i monaci, spogliavali di tutto, e gli scacciava dalle loro case e dalle loro patrie. Ma tanta inumanità non rimase impunita. Le ricchezze involate a' monisteri, prezzo d'usura, andarono ad impinguare le arche degli Ebrei; le biblioteche, le raccolte di oggetti naturali, gl'istrumenti di scienze fisiche, di che erano pieni e belli i monisteri, vennero in mano di sordidi rivendugliolì, che ne usarono a vilissimi uffici; o giacquero ammonticchiate dall'un de' canti ne' palagi di residenza, per far vana pompa d'antica nobiltà scaduta. Laddove ne' chiostri in luoghi da ciò, tutte acconciamente ripartite, servivano alle investigazioni ed allo studio d'onesta gioventù, che vi traeva d'ogni parte; e conversando con gente dottissima in vario genere, s'avvantaggiava in qualunque ramo d'istruzione. Ahi, che sono ora i maestosi edifizî de' monisteri, che risonavano di scientifiche declamazioni, e d'inni e laudi al Padre de' lumi? Son prigioni di malfattori, avari stabilimenti d'industria, scuderie di giumenti a far più voluttuosa la vita di superbo e perfido signore. Ecco dunque a che intese la Riforma: a distruggere con la morale le scienze e le arti; a toglier l'immaginazione dal numero delle facoltà del-

l'anima, a recidere al genio le ali e cucirle a' piedi; e trattando di superstizione la pompa degli altari, e d'idolatria i capolavori di scultura d'architettura e di pittura, sbandir dal mondo l'eloquenza e la poesia in quello che hanno di più nobile e di più sublime. Il primo atto ch' esercitò, e la prima voce che mandò fuori, fu una congiura di vandali, fu un urlo barbarico, che anatematizzò l'arte nella sua propria missione più alta e più pura; che gridò devastazione a' conventi, distruzione alle basiliche, profanazione a' santuarî, sacco ed esterminio a tutt' i tesori spirituali e materiali, che fino a quel tempo erano destinati da' religiosi ad alimentare e vivificare il mondo. Ciò sapendo il d'Andrea, che risguardava in ogni Padre della Chiesa un oracolo di verità, nella lor santa unanimità un senso di fede di convincimento e di dimostrazione, negli atti de' Concilî i più compiuti monumenti dell'umana prudenza, nelle leggi canoniche le più sapienti decretazioni superiori a quelle de' codici civili e feudali, nel cattolicismo il più forte slancio alle arti per incidere scolpire e colorar fatti e sembianze non mai vedute altrove che in Paradiso; chiamato a far la prosperità d'un popolo, la quale cercasi invano fuor di nostra religione quand' ella è illuminata e sincera, sentivasi come da naturale impulso tirato a proteggere l'Ordine de' Domenicani, come coloro che per istituzione han sempre combattuto l'errore, propagata la fede, e sostenuta l'autorità della Chiesa con l'esempio, con la parola, e con gli scritti.

Dissimuli pure il mondo o per ignoranza o per ingiustizia i debiti che ha per ogni verso a' figliuoli di S. Domenico, il quale per sapienza fu in terra

Di cherubica luce uno splendore [455],

non poteva certamente il d'Andrea saper mal grado ad un Ordine, che istituito nel 1215 a Tolosa col consentimento d'Innocenzo III, e l'anno appresso con la solenne approvazione di Onorio III, s'era utilmente diffuso per tutto l'orbe, noverando 45 provincie sotto un generale residente in Roma, 12 congregazioni particolari riformate rette da vicarî generali, e 43 delle sue case nella sola Inghilterra. Ad un Ordine, che ha dato alla Chiesa non piccol numero di patriarchi, di legati, di nunzî e maestri del Sacro Palazzo, ed, oltre a più di mille vescovi, sessanta Cardinali, quattro Pontefici, ed una ben lunga serie di Santi. Ad un Ordine, che ha dato alle sacre discipline un Giovanni Torrecremata promosso all'onor della porpora da Eugenio IV, un Alberto de' Glirici, un Tommaso Maria Cerboni teologo Casanatese, un Alberto da Genova baccelliere in Francia e lettore di teologia in Montpellier, un Cipriano da Roma eletto da Paolo III ad esser quinto fra que' prodi che destinava a censori delle infeste dottrine di Lutero, un Romano da Roma successor di S. Tommaso d'Aquino nella cattedra di Parigi, un Annibaldo degli Annibaldi degno che Urbano IV ne premiasse i meriti col sacro ostro, un S. Raimondo da Pennafort trascelto da Gregorio IX a riformare il corpo delle leggi canoniche, un Buonaspeme che ricusò il vescovado di Fano conferitogli da Alessandro IV, un Buonaccorso che, quasi a sconfiggerli con le loro medesime armi, impugnava gli errori de' greci scismatici scrivendo nella lor lingua, ed un Luigi di Granata che per le sue opere ascetiche riportò questo splendido encomio indirizzatogli da Gregorio XIII: *Tu hai renduto a tutti coloro, che han procurato d'istruirsi ne' tuoi libri, un servigio più se-*

gnalato, che se avessi con le tue preghiere ottenuto dal cielo la luce a' ciechi, e la vita a' morti. Non potea saper mal grado ad un Ordine, che ha dato alle Bibliche versioni dall'ebraico un Malvenda, un Foreiro, un Santo Pagnini incoraggiatone da Leon X, senza far motto di Niccolò Riccardi, di Gregorio Donati, di Vincenzo Macolano, di Michele Mazzarini, di Vincenzo Candidi, del Lucarini, e del Lupi, i quali concorsero alla famosa edizione della Bibbia arabica, che dopo 46 anni di fatiche e di studi nel 1671 usciva alla luce in tre volumi in foglio dalla tipografia di *Propaganda;* ed un Monsignor Giustiniani, il cui Salterio quadrilingue (primo saggio in Europa di Bibbia poliglotta) mosse Francesco I. a chiamarlo alla cattedra di lingue orientali nell'università di Parigi. Ad un Ordine, che ha dato alle matematiche pure un Gherli applaudito dal Conterzani, dal La Grange, e dal Condorcet; ed alle matematiche applicate un Danti, a cui La Condamine rendeva i meritati onori, e Gregorio XIII allogava il disegno delle carte geografiche d'Italia che ammiransi nella Galleria Vaticana, ed un Gian Maria Afflitto, che chiamato da Giovanni d'Austria in Ispagna, vi pubblicò un trattato su le fortificazioni delle piazze. Ad un Ordine, che ha dato alla filosofia un Domenico Soto che comentò Aristotile, un Vittoria le cui scoverte credonsi destramente usate da Ugone Grozio, un Moneglia che disfece i fatalisti, un Goudin assai riputato dal de Marinis arcivescovo d'Avignone, un Finetti che nella sua opera *su' principi del dritto di natura e delle genti* combattè gli errori della filosofia morale de' protestanti, ed un Ansaldi, che dottamente esposto quanto v'è di più stupendo su la natura di Dio, su

quella dell'anima, su la creazione, su le nature plastiche, su'principî della legge naturale, e simili, occupò la cattedra di Teologia nelle università di Napoli, di Ferrara, ed in quella di Torino invitatovi dal Re di Sardegna. Che ha dato alla fisica un Roselli, un Minasi celebre per la sua dissertazione su la *Fata Morgana*, ed un Cardinal Pipia eletto alla cattedra di fisica in Roma da Clemente XI. Che ha dato all'ottica un Teodorico di Sassonia, ed un Alessandro Spina, alle cui scoverte circa le proprietà de' vetri concavi e convessi dee la scienza il primo passo nella costruzione de' telescopî e microscopî. Che ha dato alla medicina un Vincenzo Beauvais, Plinio del medio evo, e precettore de'figli di S. Luigi IX. Che ha dato all'astronomia un Audiffredi levato a cielo dal Boscovich dal de Lalande dall'Hell e da Eustachio Zanotti, ed un Benedetto Maria Castrone il cui trattato su la Gnomonica fu ricordato con lode negli atti degli eruditi di Lipsia, e dal Piazzi che il decantò per uno de'migliori che se n'abbiano su tale argomento. Che ha dato alla geografia un Ricoldo da Montecroce, un Goffredo Loyer che stese la relazione del regno d'Issiny di Costa d'oro e della Guinea in Affrica, un Giambattista Labat, che oltre alla *Nuova relazione dell'Africa occidentale* ci lasciò il *Nuovo viaggio alle isole dell'America* (opera più volte stampata a Parigi e tradotta in olandese ed in tedesco), ed un Francesco Pipino che trasportò dalla volgare nella lingua del Lazio i viaggi di Marco Polo, per agevolar la via di disseminare la fede in oriente. Che ha dato alla botanica un d'Eremita, il già lodato Minasi che scoprì il papiro nella pianta Agave del Linneo, e fu trascelto da Benedetto XIV alla cattedra di Botanica nell'università della Sa-

pienza in Roma, ed un Barrelier, divenuto sì illustre per le sue opere, che il Plumier non isdegnava di consacrargli un genere di pianta, che dal nome di lui appellava *Barrelia*. Che ha dato alla storia profana un Bleda per le memorie di Spagna, un Capsoni per quelle di Pavia, un Campanile per quelle del Kurdistan, un Fazzello per quelle di Sicilia encomiatone dal Mireo e dal Cluverio; ed alla storia letteraria un Quétif un Echard ed un Touron che ragionarono degli scrittori del loro Ordine, ed un Allegranza che meritò dall'Imperadrice Maria Teresa elogi onorificenze e pubblici uffici. Che ha dato alla letteratura ebraica un Masdea ed un Finetti, all'armena un Piromalli, alla Cinese un Giovanni Cobo un Mayor un Garcia un Diaz ed un Morales, alla tagala un Teodoro di Quiros, alla kurda un Maurizio Garzoni, a quella de' Caraibi un Breton ed un Dutertre, alla greca un Combefis, alla latina un Acciaiuoli un Martinelli un Giocondo, e al bello stile del secolo d'oro di nostra lingua un Fra Giordano da Rivalta, un Cavalca, un Bartolommeo da S. Concordio, un Passavanti, ed un Bandello. Che ha dato alla pittura un B. Angelico da Fiesole, un Bartolommeo Corradini, un Fra Girolamo Monsignore, un Bartolommeo della Porta, un Paolino da Pistoia, un Gio. Battista Mayno, un Francesco Figherroa, un Pietro Thys, ed un Benedetto Vincenzo Greyss inimitabile nell'arte di ritrarre a penna. Che ha dato all'architettura un B. Pietro Conzalez (volgarmente detto San Telmo), un Fra Sisto, un Fra Ristoro, un Fra Giovannino da Marcoiano, un Giovanni da Giussano, un Fra Giocondo da Verona, un Ignazio Danti, un Domenico Paganelli, un Domenico Paglia, ed un Antonio Ambrogini. Che ha dato finalmente ad

ogni facoltà umana e divina un Alberto Magno (così chiamato non perchè gli uomini del suo tempo fossero piccoli, ma perchè il nome di sua famiglia *Groot* in lingua olandese, è *Grande* nella nostra), che vero Atlante si portò in capo tutto il mondo della scienza, e quasi per deporne il peso a ripigliar nuova lena, riempì le biblioteche d'ottocento de' suoi volumi, tra' quali saran sempre memorabili i Comentarî su tutte le opere d'Aristotile di fisica e di storia naturale, su quelle del Maestro delle sentenze, su le altre credute di S. Dionigi Areopagita, ed il *Libro Cosmografico su la natura de' luoghi*, celebrato dall'Humboldt come un miracolo d'ingegno e di dottrina. Rinfrescatosi quindi alla conoscenza delle lingue antiche, come al fonte delle tradizioni, ed imbevutosi della sapienza de' filosofi greci latini arabi ed ebrei, interrogò la natura, e questa gli disvelò la struttura organica, la fisiologia delle piante, e le diverse affezioni de' fiori; non occultandogli da' fornelli e da' crogiuoli le sue chimiche forze nella trasformazione de' metalli, nella manipolazione e nell'uso de' minerali. Consultò l'arte, e questa il diresse nel costruire quella statua semovente che articolava voci e parole, meritandogli la maggior parte di quella gloria, che per simile macchinamento riportava il Kemplen. Per cosiffatta e quasi illimitata estensione del suo sapere, e pe' felici successi de' suoi insegnamenti su le cattedre di Friburgo, di Ratisbona, di Colonia, e di Parigi, ei fu onorato da Alessandro IV dell'ufficio di Maestro del sacro Palazzo, che sostenne per tre soli anni; e poco appresso di Vescovo di Ratisbona, che ricusò per vivere solinga vita nel silenzio di sua cella; essendo ancora invitato da Gregorio X a far parte del Concilio generale tenuto in Lione

nel 1274. Rimasto dunque Alberto nella memoria de' posteri come un essere mitologico, egli apparirà certamente assai più che uomo a chiunque consideri in lui il maestro di S. Tommaso d'Aquino. Il perchè non a torto diceva il d'Andrea, volersi tutta l'indifferenza d'un secolo avaro e maligno nel non sentir rispetto e gratitudine ad un Ordine che, se non avesse fatto altro, sarebbe il più benemerito fra tutti i corpi religiosi sol per avere allevato la luce delle scuole, il sostegno della Chiesa, il campione della fede, ed il terrore dell'eresia nel nostro più che mortale Angel d'Aquino. Della cui sapienza dolente il d'Andrea di non poter essere nè il primo, nè il più devoto ammiratore, ricompensavasi almeno nel vedersi preceduto da Innocenzo IV che il trasceglieva senza profitto alla Badia di Monte Cassino, da Clemente IV che gli offeriva indarno l'Arcivescovado di Napoli, da Gregorio X che il chiamava al concilio di Lione, da S. Luigi di Francia che l'invitava sovente alla sua corte ed alla sua mensa; non che dagli uomini più dotti, e dalle più insigni università del mondo. Quindi eragli dolce il rammentare, come argomento di comune e sincerissimo omaggio, che sul principio del 1272 il capitolo generale de' Padri Predicatori, tenuto in Firenze, ebbe da quasi tutte le università d'Europa domande, che formavano il più soave concerto in lode del Dottore Aquinate. E quasichè il funesto presentimento di sua morte vicina si fosse ad un tratto diffuso per tutto l'orbe, ogni dotta città faceva gli ultimi sforzi per ottenere l'inestimabil dono di possederlo e di udirlo. Bologna presentava all'assemblea il dritto, che i suoi cittadini avevano acquistato al possesso del grande

uomo. E qual soggiorno era stato più favorevole a' rapidi voli della sua mente? Parigi lo reclamava per la terza volta; quivi Tommaso avea gettate le prime fondamenta della sua gloria; quivi l'avean coronato maestro e dottore; era suo allievo: non chiedeva dunque il figlio a ragione? Roma avea del pari mandati i suoi ambasciadori; e chi potea contender con lei? Nè con minore istanza e desiderio lo implorava Napoli: l'universo cristiano e la religione di S. Domenico dovean concederlo a lei, che sola fra le grandi città d'Europa era stata fraudata del giusto contento d'averlo fra le sue mura; le sue preghiere, e i suoi reclami aveano la tenerezza e l'irresistibil forza della maternità; e dovea guadagnarla fra sì possenti rivali. Ma il vincitor di Manfredi e di Corrado raddoppiò con tanto zelo le sue istigazioni presso i superiori Domenicani, che Tommaso fu stretto dall'ubbidienza a recarsi in Napoli. La calca de' suoi ammiratori reverentemente commossa l'accompagnò fino all'uscio del convento, dov' egli aveva abbracciata la professione religiosa. L'università di Napoli trasse in corpo a deporre a' piedi di Carlo I il pubblico tributo di sua gratitudine, memore che all'autorità ed alla benevolenza del Principe andava debitrice d'annoverar fra' suoi professori un maestro che scoraggiava la stessa emulazione. Carlo assegna al Dottore una mensual pensione d'un'oncia d'oro sul regio erario, più come un pegno d'ossequio, che come una ricompensa di lungo spazio inferiore all'altezza del merito e della santità di Tommaso. Oh con che dolce commozione sentiva il d'Andrea riepilogarsi al pensiero tutta la storia di cotesto avvenimento, ed il quasi infinito numero degli uditori che accorrevano ad ascoltar gli oracoli delle sue dottrine, e l'alta impressione che

facea su' loro animi, e i personaggi di gran levatura che accostavansi a Tommaso con riverenza mista a religioso timore, allorchè venuto, come solea frequente, alla casa de' Domenicani di Napoli, s' arrestava a quell'immagine coronata dell'aureola de' Santi, e con sommessa voce così attonito leggeva :

VIATOR HVC INGREDIENS SISTE GRADVM
ATQVE VENERARE HANC IMAGINEM
ET CATHEDRAM HANC IN QVA SEDENS
MAGNVS ILLE MAGISTER DIVVS THOMAS DE AQVINO
NEAPOLITANVS CVM FREQVENTE
VT PAR ERAT AVDITORVM CONCVRSV
ET ILLIVS SAECVLI FELICITATE
CAETEROS QVAMPLVRIMOS ADMIRABILI
DOCTRINA THEOLOGIAM DOCEBAT
ACCERSITVS IAM A REGE CAROLO PRIMO
CONSTITVTA ILLI MERCEDE VNIVS
VNCIAE AVRI PER SINGVLOS MENSES

Oh veramente il rarissimo di quanti nobili ingegni abbian mai onorata l'umana specie; il prodigio della razionale e divina filosofia; l'aquila de' teologi del suo e di tutti gli altri secoli avvenire! Ed il d'Andrea, che per elezione si piaceva dello studio de' Padri, sentivasi nelle opere di S. Tommaso come affascinato a quel torrente di genio, a quella solidità di principî, a quell'esattezza di ragionamento, a quella severità di giudizio, a quel rigore di critica, a quella sagacità di mente perfezionata da indefessa fatica e da recondita erudizione, a quella profondità di ricerche, a quella forza di raziocinio, a quell'ordine, a quell'armonia di connessione, che tel dichiarano matematico per natura se non per istudio; a quella chiarezza nell'esporre idee altissime e pel-

legrine così sua propria e singolare, che il testo ne viene spesso più facile del comento che altri vi appose; a quell'eleganza di stile non punto sperabile nella barbarie di gusto, onde tutti gli scrittori di quel tempo erano infetti. Sceltolo quindi a suo autore, facea le sue delizie in contemplare nella Somma contro i Gentili (ed è contro gli Atei, i Deisti, i Maomettani, gli Arabi, i Giudei, i Manichei, ed altri eretici), com'egli ordisce un ricco e vario tessuto di teologia e di etica naturale e rivelata, in cui distingue con la più stretta precisione le verità teologiche e morali che con le forze della ragione posson conoscersi, da quelle che invano si cercherebbero senza il soccorso della rivelazione, e da quelle che, potendo raggiugnersi con la ragione, furono per divino favore dalla rivelazion confermate. Come accortamente varia di metodo secondo le diverse verità che sostiene; perciocchè a dimostrar le prime adopera gli argomenti della ragione e della filosofia, chiudendo e quasi suggellando la dimostrazione con parole tratte dalle Scritture e da' Padri, onde appariscono ragionevoli insieme e rivelate. Nel disputar poi delle seconde si fa a provarle con le testimonianze divine, soggiungendo in ultimo gli argomenti filosofici per segno di verisimilitudine e per pruova, che in nulla ripugnano alla ragione, comechè di lunga mano ne vincan le forze. Con siffatto metodo godeva il d'Andrea di veder nel primo libro diffusamente dimostrarsi l'esistenza, l'eternità, la semplicità, la bontà, l'infinità, l'intelligenza, l'onnipotenza, e gli altri attributi di Dio. Trattarsi nel secondo della creazione, delle sostanze intellettuali incorporee libere immortali, agitandosi quistioni, che non solo piglian di fronte gli Averroisti gli Ara-

bi ed i comentatori d'Aristotile; ma paion mosse contro tutt'i forti e liberi pensatori dell'età nostra. Ragionarsi nel terzo della vera felicità e dell'ultimo fine, della certa ed immobile Provvidenza, della divina legge che ordina l'uomo verso Dio e verso il prossimo, del peccato, della pena, della grazia; e di qui entrarsi ne'misteri, di cui nel quarto libro mirabilmente discorresi. Dal quale studio non penò guari a convincersi il d'Andrea, che quanto fu ed è tuttora opposto dagli antichi e moderni avversarî della Religione naturale e rivelata, e quanto venne risposto da' primi ed ultimi nostri difensori, fu conosciuto ed ampiamente discusso, o almeno delineato dall'Angelico maestro.

Ma l'opera che il d'Andrea preferiva a sciupío (dirò quasi) di ammirazione, era la Somma teologica, capolavoro dello spirito umano, e primo saggio esatto d'un compiuto sistema della scienza religiosa, che solo basta a renderne l'autore invidiabile, e maggior d'ogni invidia. Egli dall'averla continuo alle mani, nella prima e terza parte s'addottrinò de' dogmi, de' misteri, e de'sacramenti; nella seconda, in due divisa, s'erudì della Morale, prima nella sua generalità, e poi nel particolare delle virtù e de'vizî. Questi sacri trattati, oltre a' *Sermoni*, alla *Catena aurea* su gli Evangeli, all' *Ufficio del Sagramento*, ch'è de'più belli del Breviario Romano, ed a' *Comentarî* sopra i Salmi, sopra Isaia, Geremia, S. Matteo, S. Giovanni, S. Paolo nell'epistole a'Romani, agli Ebrei, e nella prima a'Corinti, non gli mettevan però in minor pregio i Comentarî sopra i libri di Boezio e d'Aristotile. Ed intorno a questi ultimi, scritti ad istanza di Urbano IV, osservava con Eusebio Renaudot, non potersi sufficientemente lodare l'ingegno e la penetra-

zione di S. Tommaso, il quale avendo sott'occhi versioni e comenti non troppo acconci ad illustrare Aristotele; pur nell' interpetrarlo superò di gran lunga non solo gli Arabi, ma molti eziandio de' greci comentatori.

Presto alla lode per generosità di cuore, come tardo al giudizio per modestia e severità di mente, volle il d' Andrea consultar ben anco l'opinion della Chiesa su le opere di S. Tommaso, più a riconfermarsi nel rispetto ond' era già compreso, che per menomo esitamento del merito di quelle. E dalla storia

Delle cose custode e dispensiera [456],

apprese che venuti i messaggieri Napolitani a Giovanni XXII, per implorare la canonizzazione di Tommaso d'Aquino, n'ebbero dal Pontefice questa solenne risposta: *Egli illuminò la Chiesa più di tutti gli altri Dottori; un uomo può vantaggiare più co' suoi scritti in un anno, che qualunque altro in tutto il corso di sua vita.* Indi nel 1323 ascrittolo al catalogo de' Santi, non dubitò di collocarlo tra' primi luminari della Chiesa : S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Girolamo. Apprese che Pio V nel 1567 il dichiarò dottore della Chiesa. Che il Cardinale Bessarione, splendor del secolo XIV, e gloria della Grecia cattolica, era usato di chiamar Tommaso il più dotto de' santi ed il più santo de' dotti. Che Toledo, altro principe della corte Romana, confessava con sicurtà d' esperienza, i libri di S. Tommaso tenergli luogo di tutti gli altri. E che (tacito vero nuovo inarrivabile elogio di fatto !) nel Concilio di Trento una tavola era posta nel mezzo della sala, ove sedeano i Padri, e su quella vedevansi la Santa Scrittura, i decreti de' Pontefici, e la Somma di S. Tommaso. A ciò non pago il d' Andrea, e insazia-

bile in frugare argomenti ad esaltar la dottrina d'un uomo, in cui sì alto

Saver fu messo, che se'l vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo [467],

trovò con inconcepibile gioia accaniti nemici della fede cattolica e della Chiesa, celebri per ingegno ed autorità, spogliarsi de' pregiudizi di loro annosi errori, e sospendere le pruove di lor mutazione a' trofei della sua gloria, per la sola lettura delle opere di S. Tommaso. E là in Ispagna nel secolo XV il rabbino Paolo di Burgos al leggere nella *Somma* l'accordo dell'antica con la nuova alleanza, abiura le nazionali avversioni rafforzate dagli studi di tutta sua vita, abbraccia la gloria del cristianesimo, s'inspira a quel genio sì devoto alla Regina delle Vergini, toglie al sacro fonte il nome di Paolo di Santa Maria, è eletto Vescovo di Cartagena e di Burgos, e muore Patriarca d'Aquileia. E qua un Teobaldo Thamer, discepolo di Melantone, ode l'apostolo luterano di Strasburgo, Martino Bucero, gridar furibondo: *Levatemi d'attorno Tommaso e sperderò la Chiesa*, ed audace campione di sconsigliata impresa s'avventa allo studio della *Somma* con animo di combatterne le dottrine, e scuotere una delle più salde colonne del cattolicismo. Ma non tardi s'accorse l'opera esser maggiore delle sue forze; cade abbattuto a' piedi del mal disfidato avversario, e nuovo Anteo ne sorge un fervoroso cattolico. Indi s'avviene in un illustre personaggio, che straziato da crudele incertezza pel velen di Calvino, ond'era imbevuto, va cercando la verità cristiana nelle opere di S. Tommaso, come damma ferita cerca salute nelle limpide acque del fonte; ed ecco la verità balenargli alla mente, rinnegare al calvinismo, slanciarsi tra le

braccia della Chiesa cattolica, la quale amorosamente accogliendolo, dimentica i passati vaneggiamenti, e con la suprema delle ecclesiastiche dignità il ricompensa poscia dell'ingegno, del zelo, e de' renduti servigi. Il d'Andrea volea domandargli il nome e la patria, ma bene isquadrandolo, alle fattezze conte in lui raffigura il Cardinal Giacomo Davy Duperron.

Che vuoi dunque di più indubitabile per gridare il trionfo ad una Religione, che nel possesso di cotesto Angelo di sapienza ha già mietuto tanti allori ne' campi della filosofia e della teologia, che è glorioso assai chi può raccoglierne le sparse fronde, e ripetere fedelmente sol quanto disse colui senz'altro aggiungere o scemare? Ma pel d'Andrea non era ancor quanto pretendeva, affin di rassodarlo nella cima dove l'avea posto di sua reputazione. Ei s' aggirò per le biblioteche, consultò i cataloghi, frugò ne' polverosi scaffali, e ne contemplò le opere voltate in greco, in ebraico, in arabo, ed in altre lingue orientali, assorbite in un diluvio di comenti. Cercò l'avviso de' filosofi tanto più imparziali, quanto di più contraria fede, e seppe Erasmo di Rotterdam sostenere, che niuno de' teologi di quel tempo ebbe diligenza eguale, nè più sano giudizio, nè più solida erudizione di Tommaso. Rolando Maresio concedergli somma forza d' ingegno, e singolar dottrina. Enrico Scheurlio chiamar la Morale di Tommaso aurea, rimpetto alla quale nulla di più compiuto vedersi ne' Dottori de' suoi giorni. Ugone Grozio consigliare ad uomini grandi e sublimi la seconda parte della Somma teologica, come regola solenne di morale. Ed un cotal Dorscheo proporla come maestra di verità a' suoi protestanti. Oh dritto inviolabile! oh gloria de' Frati Predicatori, che durerà incontrastata finchè questo loro

unico Sole raggerà fulgidissimo nel firmamento della scienza e della Chiesa!

Egli è vero d'altra parte, che nel d'Andrea non era solo un'opinione di merito, che il raffermava del pregio de' frati Predicatori; ma altresì una stima tradizionale ed ereditata da' suoi parenti, i quali teneri della pietà e della scienza, siccome in vita non goderono che d'usare con gente dotta e religiosa, così non vollero se non fra loro la pace del sepolcro. Dal che seguì, che venendo egli ad inspirarsi su le ceneri degli avi, sentíasi infiammato da un amor di gratitudine verso un Ordine, che custodisce nel maggior suo tempio di Napoli le ultime reliquie de' suoi maggiori, venerande non per moli o piramidi; ma per memorie piramidali dottamente affidate a tali iscrizioni, che se ne glorierebbero autori il Morcelli e lo Schiassi. O tu che visiti la Chiesa di S. Domenico Maggiore, sostati alla cappella sacra a S. Niccola di Bari, e guarda. Quivi tra eletti marmi ti darà nella vista una lapida, a cui furono d'arte il dolore, d'incisione le lagrime, di colorito il sangue più che altra mistura. La dettava un prode nel delirio della desolazione in vedere la casa sua ridursi all'estrema gremezza, un campo di glorie domestiche volgersi a deserto senza alcun che lo mieta, che il coltivi, o se n'adorni; inaridirsi lo stelo di sua posterità, il porto di sua mortal peregrinazione farsi immobil pantano, il sole che indorava i suoi giorni eclissarsi e per sempre! A quella osserverai raccomandati i pregi d'una donna, che nulla ebbe d'umano, salvo le forme, e la fragilità delle membra che soggiacquero alla necessità di morte. Nel leggervi il nome di Eleonora Caracciolo, Marchesa d'Andrea, apprenderai com'ella, di spirito e di cuore maggior

della sua nascita, era del più antico e gentil sangue, che mai onorasse ostri e tiare, spade e toghe, impero e sacerdozio, dignità e perigli sostenuti col senno e con la mano negli ozî della pace, e ne' disastri della guerra. Continua su l'epilogo delle sue virtù: son le più rare che mai s' ammirassero in una matrona, ed eminentemente cristiana. Contegno di portamento, soavità di modi, dolcezza di conversazione, verità di linguaggio, modestia di sensi, docilità di natura, aborrimento all'adulazione, studio su le proprie debolezze, indole abilissima ad ogni perfezione, serenità di mente, prudenza di consiglio, saggezza d'opere, provvedimento di mezzi, purità di cuore, eccellenza d'angelici costumi, annegazion di sè stessa, obblio d'offese, magnanimità di perdono, rispetto a'sacerdoti, venerazione a'santuarî, fervor di preghiera, meditazione di santi esempli, frequenza a'divini misteri, disprezzo delle cose del mondo, desiderio sol delle celesti, pratiche religiose che a stento si concepirebbero, e con mirabile facilità esercitate. Ma in così pieno corredo le mancò pur qualche cosa. Grande senza sproporzione, nobile senza orgoglio, umile senza bassezza, grave senza albagia, cortese senza dissimulazione, fedele senza sforzo, benevola senza capriccio, ferma senza caparbietà, illuminata senza presunzione, paziente senza scoraggimento, animosa senza audacia, riservata senza timidità, diligente senza minutezze, amica senza il bel tempo, magnifica senza vanità, splendida senza fasto, benefica senza pentimento, buona senza ipocrisia, piissima senza superstizione, viva nel mondo senza mai vivere al mondo, prodiga senza dar mai nulla all'intemperanza del lusso, tacita senza quel silenzio ch'è peggiore della detrazione,

intrepida senza mai non temer Dio e spaventarsi del vizio, solitaria senza mai allontanarsi dalla divina presenza, mortificata senza mai dimenticarsi del suo nulla, gratificata senza mai dimenticarsi del suo Dio. Quai lagrime non terse! qual dolore non addolcì! qual pericolo non distornò! qual onestà non difese! qual errore non compatì! qual virtù non promosse! qual miseria non soccorse! qual destro avidamente non colse, per suscitar la scintilla in quel fuoco, che Cristo venne ad accendere su la terra! Ditelo voi, cooperatori di sue carità, chè non è nostro ufficio il rivelare quel ch'ella tenea celato anche a sè stessa. È certo pertanto che non provò le sue beneficenze sol chi nol volle. Nè alcuno fu ritardato da diffidenza; ch'ella invitava con la facilità dell'accesso, con la mansuetudine delle parole, con la larghezza de' doni, con prevenire il più sovente le richieste. E chi non s'affidò a un sì bel cuore ne' suoi più duri bisogni, è reo di due gravissime colpe: ha fatto ingiusto oltraggio ad una bontà sovrumana, e ha danneggiato sè stesso. Che se il trasmodar nelle cose suol chiamarsi difetto, ebbe difetti anch'ella, e non pochi. Soverchia ubbidienza a' maggiori, soverchia affabilità con gli eguali, soverchia benignità co' soggetti, soverchia fermezza nel bene, soverchia imperturbabilità nelle disgrazie, soverchia rassegnazione nelle infermità, soverchio impero su' propri affetti, soverchia negligenza di sè medesima, soverchia sollecitudine d'altrui, soverchia tenerezza di madre, soverchia carità di moglie, soverchia scienza di Vangelo, soverchia intrepidezza all'aspetto di morte, soverchio abbandono tra le braccia di Dio. Su queste fondamenta qual non saria stata la mole, se morte immatura a danno dell'umana spe-

cie non avesse impedito il rapido ascendere che faceva al designato fastigio! Fornita di storia, di lingue straniere, e dell'arte nobilissima di pinger d'ago e di pennello, vantò a suo maggior ornamento il dividere la sorte della vita con un compagno, che alla saggezza che il consiglia, alla dottrina che l'alimenta, alla giustizia che l'anima accoppiò il pregio di saperla intendere, amare, rispettare, e piangere. Gli fu di gloria, e n'ebbe. Gli diè figliuoli nell'uno e l'altro sesso de' più leggiadri, e delle più rosee speranze. Ma agli Angeli la terra è mal adatto soggiorno. Il mondo non n'era degno, e Dio gli si ritolse. La donna forte ne rimase trafitta ad un tempo e rassegnata; e mentre il cuor dava sangue, fu vista sovente versar dagli occhi lagrime di ringraziamento e di gioia; di ringraziamento, per essere stata in terra una madre infelice; di gioia, per aver allevato cinque angeli pel Paradiso. Pur non si regge a' colpi violenti ed inaspettati: le ferite all'anima son sempre fatali. Ella ardeva dell'amor di nostra Diva; ne fomentava la pietà ed il culto co'suoi esempi, co' suoi risparmi, co' suoi digiuni, e con le opere di sua mano. Maria l'ebbe caro, e gliel'aggiunse a' meriti. E quasi in Cielo non fosse intera senza lei la festa da celebrarsi in memoria di sua gloriosa Assunzione, all'entrar del giorno di tanta solennità, l'addormenta nel bacio del Signore, e la ridesta in Paradiso tra gli amplessi de' figli [450].

O donna non mai abbastanza desiderata e pianta! o degna nuora di Giovanni d'Andrea! Che se la carità ond'eri accesa in soccorrere i miseri non ti venisse desta e commossa dalla tua medesima natura, predisposta dalla grazia, e secondata dalla tua libera elezione, avrei detto d'averne preso nor-

ma dall'illustre suocero, in vedere com'egli proteggeva quell'Ordine, che fondato dal Serafino d'Assisi nel 1209 professa per regola essenziale l'assoggettarsi ad un'estrema povertà, ed alla privazione assoluta d'ogni maniera d'agi e di godimenti della vita. Però non era tanto il distacco dalle cose del mondo che rendeva i Francescani così accetti al d'Andrea, quanto il trionfo della Religione che scorgeva in essi, considerando come la povertà di Gesù Cristo avesse potuto raccogliere tanti seguaci, che fino al secolo XVIII ascendevano al numero di 115,000 frati, distribuiti in 7000 conventi; la promessa di Dio d'esaltar gli umili in loro pienamente adempita, considerando come in tanta abiezione, pur vantano tra loro quattro de' più eccelsi Pontefici che premessero il soglio di Pietro, e dessero leggi al mondo; il prodigio permanente di cui ciascuno è ocular testimone, in considerar com'essi vivendo d'accatto sono di sostegno a gente interminata, che non parte mai de' loro conventi senza pane; la potenza soprannaturale che gli assiste, considerando come con la sola arma della Croce sono tuttora in possesso del Santo Sepolcro in Gerusalemme, che infinite falangi di Crociati non poterono conquistare con l'aste e con le spade; e sopra ogni altro i servigi inenarrabili renduti all'umanità ed alla fede nell'aver tratte remotissime regioni, ignote al mondo ed a sè stesse, dalla più brutale barbarie alla più alta civiltà, ch'è quella del Vangelo. Oh l'opera delle missioni sostenute da' Francescani, oh quanto glieli rendea graditi, e degni d'applauso e di considerazione! Quindi egli senza far discernimento delle lor varie riforme in frati minori, conventuali, scalzi, zoccolanti, alcantarini, cappuccini, o terziari, guar-

dava in tanti rami un sol tronco ed una sola radice; ed a trovar giusta ragione dell'ossequio che per essi nudriva, venne accompagnandoli col pensiero nelle loro lunghissime peregrinazioni, quando, lasciato il suol natío e le più care memorie, recavansi in barbare contrade tra gente selvaggia ed imbestiata, senza smarrirsi a disagi o stenti, senza impallidire a deserti o solitudini, senza raccapricciare ad asprezza di monti od a profondità di burroni, senza sgomentarsi a bollenti soli od a nevose piogge, senza abbrividire a morte abbandonata o violenta; confortati per tutto compenso dal piacere d'apportar la buona nuova a' popoli, salutarli fratelli, e porger loro civiltà, santi costumi, e chiarezza di fede. Ed eragli sorprendente spettacolo il vedere com'essi con la dolcezza, col buon esempio, con la carità, e con la pratica delle virtù mai non intralasciata, percotevano di saldissima punta i cuori de' selvaggi, e vincendone la diffidenza e la ferocia, li soggiogavano in numero di gran lunga più esorbitante, che non fecero le armi vittoriose de' conquistatori. Ma più sorprese il d'Andrea l'osservare come i popoli domati venissero spontanei a chiedere a' domatori di conoscere quella legge che rendea gli uomini sì perfetti, vi si sommisero, e s'accolsero adoratori del vero Dio sotto que' templi, che i Francescani senz'altro mezzo che la carità de' fedeli innalzarono fino a Cambalù o Pekino.

Veri vantaggi, che il Marchese d'Andrea teneva come inestimabili dal trovarli congiunti con quei della scienza, ch'egli, a cumular tutt'i beni in uno e renderli diuturni, non voleva mai scompagnati dalla pietà. E gli era intima giustificazione del suo non gratuito favore a' figliuoli di S. Francesco il sapere, che fu pregio di loro apostolici pellegrinaggi

la relazione del regno di Nepal scritta la prima volta dal P. Costantino d'Ascoli; non che l'altra del Tibet e dell'Indostan dal P. Marco della Tomba; e che furon opera delle Francescane missioni sostenute pel torno d'un mezzo secolo nel Congo, in Angola, ed in Benguela, i ragguagli trasmessici per le stampe dal P. Antonio Zucchelli su la storia e su la geografia di quelle vastissime regioni. Rotta la barriera che le contendea, non mancarono emulatori a più gloriose scoverte. E consigliera la carità, scopo il bene delle anime, Dio duce e maestro, il P. Giovanni di Plano Carpio lascia la pace del chiostro, traversa la Boemia, la Slesia, la Polonia, la Russia, la Cumania lungo il Mar Nero, il paese de' Naimani, e ne porge la prima descrizione de' costumi de' Tartari, di cui tanto si parlava e si temeva in Europa. S. Luigi di Francia nel 1255 spedisce al Gran Cane per sue bisogne il P. Guglielmo di Rubruquis, e questi giunto fino a Caracorum ne' deserti della Gran Tartaria verso la Cina, trascorre nell'andare le provincie Russe lungo il Volga ed il Caspio, il paese de' Baschiri, il Talech ed il Cailac nel Tangut; piega nel ritorno per Saray, Astracan, e Derbent; passa la Georgia e l'Armenia fino al Mediterraneo; adempie la gelosa missione, e ne porge le più pregevoli notizie della corografia della storia e della politica del continente asiatico. Il B. Oderico da Pordenone tragitta Costantinopoli e Trebisonda; varca l'Armenia la Persia ed altri luoghi insino ad Ormuz; s'inoltra al Malabar; dall'isola di Ceylan giunge al Meliapur; pel mar delle Indie viene alle isole di Sumatra e di Java; entra nella Cina; s'avanza al Cattay, e ci arricchisce della particolareggiata descrizione di que' luoghi, fatta più volte pubblica per le stampe, ed in

più lingue tradotta. Il P. Roger, visitata gran parte dell'Europa e dell'Affrica, spiccossi ardito nell'Egitto nelle Arabie nella Siria; e defraudandoci di quanto avea con somma diligenza notato e scritto, si rimase contento alla sola relazione di Terra Santa, ch'egli imprimeva col titolo: *La Terra Santa*, ossia, *Descrizione topografica de' Santi luoghi e della Terra promessa;* e che noi godiamo con ben condotte figure attribuite al Mellan. Quanto poi abbia meritato della scienza geografica il P. Vincenzo Coronelli, già cosmografo della Repubblica di Venezia, cattedratico in Geografia, e poscia generale del suo Ordine, ritraevalo il d'Andrea dalle moltissime carte da lui disegnate, da'copiosi volumi ad illustrazion di quelle pubblicati, dall'Atlante Veneto, dal Teatro della guerra, da'molti globi lavorati a sue mani, fra' quali i due più grandi e famosi per vaghezza ornamenti ed iscrizioni, che serbansi nella biblioteca di Parigi, costruiti d'ordine del Cardinal d'Etrées, e da costui donati a Luigi XIV; onde l'autore ne divenne oggetto d'ammirazione alla corte insieme ed alla Francia. Nè minor vanto credea doversi al P. Luigi Hennepin per la sua *Descrizione della Luigiana novellamente scoperta al sud-ovest della Nuova Francia*, con aggiuntavi la vita de' selvaggi; opera che voltata in italiano ed in tedesco, fu di profitto a molti plagiarl, che non recaronsi a coscienza pur di citarla. Chi può dir poi di quanta stima onorasse il P. Giuseppe Romano Joly per la sua Geografia sacra, e pe' monumenti della sacra Storia? Ei contemplavane l'ammirando lavoro partito in 17 lettere, ove con l'autorità della Bibbia sono determinate le dimore de' Patriarchi, la via tenuta dagli Ebrei per venire al Mar Rosso, e le loro diverse stazioni nel

deserto. E la pianta che il medesimo ne dà del campo degli Ebrei, di Gerusalemme sotto i regni di Davide e d'Erode, e del Tempio di Salomone; con la giunta d'importantissime notizie su' minerali, su' vegetabili, e su gli animali mentovati nell'antico Testamento.

Nè questa fu la sola scienza che i Francescani coltivarono, e volea dir crearono, nelle loro missioni; perocchè condottosi il P. Giuseppe Torrubia in Asia ed in America, diede que' momenti di riposo, che il suo ministero gli concedeva, a fare incetta di fossili rarissimi; e s'avvantaggiò per modo nelle scienze naturali, che acquistossi non volgar fama in Roma e nelle Spagne. Il P. Bernardino da Ucria nel suo *Orto regio Panormitano* manifestò delle nuove piante da aggiungersi alle già pubblicate dal Linneo; riscotendo tanto plauso in Europa, che il Willdenow, vago di renderne immortale il nome e la memoria, gl'intitolò un genere, che chiamò *Ucriano*. Il P. Policarpo Poncelet con ingegnosissime osservazioni vacò alla cosa più indispensabile all'umano nutrimento. Egli nella sua *Memoria su le parti costituenti e su le combinazioni particolari della farina*, non che nella sua *Storia naturale del frumento*, trattò del principio della fecondità delle terre, dello sviluppo del germe, del suo crescere, del fiorire, delle malattie del grano, delle parti onde componesi la farina, de' mulini, del pane, dell'uso della farina nelle arti e ne' mestieri, ed infine della nutrizione. Egregio lavoro, pel quale meritò gli omaggi de' naturalisti, e la riconoscenza di tutto il genere umano. Or come questi alla coltura del frumento, diessi il P. Giambattista da S. Martino a migliorare i metodi di lavorare il vino, e il fece con siffatta

solerzia ed intelligenza, che riportonne l'approvazione della società de' Georgofili, ed il premio delle Accademie di Milano e di Belluno. Incoraggiato da sì felici risultamenti, slanciò l'ardito ingegno a dar ragione dell'origine e degli effetti della nebbia su' vegetabili, ne propose gli opportuni rimedî, e ne fu coronato dall'accademia di Vicenza. Ma di quante altre novità fosse egli il fortunato inventore: e del preservar gli alberi dal ghiaccio, e del conoscere la irrespirabilità dell'aria, e d'una nuova stadera portatile ed universale, e del render più economico l'uso dell'olio, e del modo di curare un'epizoozia che disertava gli armenti d'Italia, e del come procurarsi istantaneamente un lume, e d'altri miglioramenti e scoverte in fatto d'ottica e di storia naturale, il sa il mondo scientifico, e Catania, che gli offeriva la cattedra di Fisica nella sua università, da lui rifiutata per non distrarsi da' suoi dilettissimi studi. Quanto il d'Andrea, o P. Onorato Columella, pregiasse il tuo merito, che ti chiamava intorno i più esperti agricoli delle nostre provincie a consultarti in materia di coltivazione, ben si parrà alla sua natural tendenza all'agricoltura, all'amicizia che tel legava di nodi indissolubili, al non raro assistere alle tue eloquenti lezioni nell'università di Napoli, al decantar che facea le tue istruttive e piacevoli opere, ammirando la tua sperimentale sapienza, nella stessa guisa che lamentò la tua sgraziata e sanguinosa morte. Forse fu men largo d'encomî a te, P. Vincenzo Rinaldi, che istituita a Jesi l'agraria società, ti desti all'opera di fissarne gli statuti, con empirne altresì la cattedra d'Agricoltura? Non colmava egli di giuste laudi i tuoi viaggi fatti con l'utile intendimento d'intro-

durre nel suolo jesino le migliori pratiche agrarie che avessi altrove osservate; e le accademie di Val Tiberina d'Arezzo e di Macerata, che si fecero gloria d'averti fra'loro soci? Ma di qual gioia non sentíasi l'animo comprendere in ammirar ne' Francescani non solamente i cultori di cose geografiche e naturali; ma bensì di storia, di cronologia, e d'altre dottissime discipline, alle quali accrebbero miglioramenti, innovazioni, e scoperte! Ed or chiamava aurea col Mazzocchi la descrizione che fe' della Campania il P. Antonio Sanfelice, ove esaminati i luoghi antichi e moderni di cotesta provincia, venne narrandone gli avvenimenti con la guida della storia; gratulando al Wading, al Montfaucon, e ad altri d'aver giustamente applaudito ad un'opera, che per la sua eccellenza avea riveduta più volte la luce in Napoli, in Amsterdam, in Francfort, e nel Tesoro del Burmann. Ed or giungevasi con Jacopo Morelli e con Tommaso Horne in esaltar col primo la dottrina il giudizio e la non volgare erudizione, che rifulge nelle *Memorie* del P. Ireneo Affò *su gli scrittori e letterati Parmigiani;* e col secondo l'aggiustatezza la critica e la verità, di che son piene le storie e *della Città e Ducato di Guastalla*, e *della Città di Parma* ond'era pubblico bibliotecario, dolente che quest'ultima, giunta all'anno 1346, rimanesse imperfetta per la morte dell'autore. Pregiava ei bene e le prose e i versi del P. Giovanni degli Agostini; ma assai più l'eruditissima opera di lui intitolata *Notizie intorno la vita e le opere degli Scrittori veneziani*, lieto che l'autore ne fosse dopo morte d'ampie lodi rimeritato dal Zaccaria e dal Tiraboschi, siccome in vita ne avea riscossa l'amicizia e la stima del Carmeli, del Costadoni, di Fla-

minio Cornaro, e di Apostolo Zeno. Nella Dissertazione poi del P. Pagi sul periodo greco-romano, fatta ristampare con alcune giunte da Schurzfleisch a Wittemberg, si raffermò nel suo antico giudizio, che anche le materie più trite e più comunali offrono sempre qualche cosa a scoprire a chi sappia guardarle con occhi perspicaci ed acuti. Ma nella *Dissertazione ipatica de' consoli cesarei* trovò notizie ed osservazioni sì utili e nuove su' consoli suffetti, su' designati, e sopra altri titoli, uffici, e tempi de' consoli, che solea dire, non potersi senza quelle ad ogni passo della civile ed ecclesiastica storia non incorrere in cronologici errori; siccome ne' suoi volumi critici al Baronio, che trattano il più di cronologiche discussioni, e per le quali giovavasi de' consigli del Cupero, dello Spanheim, del Cardinal Noris, e soprattutto dell' abate di Longuerue, vedeva il d'Andrea la necessità delle cronologiche cognizioni per isciogliere sicuro le vele nel vasto oceano della storia ecclesiastica. Premio de' suoi studi fu ancora la conoscenza del P. Fortunato da Brescia, uomo di svariato sapere, e per opere filosofiche e matematiche celebratissimo. Del P. Bonaventura Baronio, il sapientissimo di scolastica, e l'autore di parecchi trattati di filosofia, ne' quali s'attiene alle opinioni di Scoto. Del P. Giuseppe Tamagna, che nel libro *De iure et lege naturali*, *et de Religione revelata*, aggiunto alle sue istituzioni filosofiche, ribatte gli assurdi mal sostenuti da increduli filosofastri sul dritto naturale e su la Religione; e che per essere autore d'opere tutte in lor vario genere eccellenti, fu da Pio VI trascelto a leggere nell'Archiginnasio Romano. Del P. Claudio Frassen, il cui merito in fatto di filosofia molto pregiato da Luigi

XIV, e da Maria Teresa, gli offerse il destro di porre a profitto le liberalità dell'uno e dell'altra ad ornamento e splendore della sua chiesa. Del P. Michelangelo Fardella, valentissimo matematico, che occupò varie cattedre, e quella tra le altre d'Astronomia e di Fisica nell'università di Padova, nella quale fu successore dell'insigne Geminiano Montanari. Del P. Marco Galli, famoso per una *Miscellanea matematica*, creduta a suoi tempi utilissima a misurare le superficie, livellare i terreni, costruire orologi solari, e ad altri usi simiglianti. Del P. Luca Pacioli, alle cui assidue contemplazioni la scienza del calcolo va debitrice di que' lieti risultamenti, onde da pargoletti vagiti levò grido d'età adulta e robusta, per l'opera da lui scritta su le Proporzioni, applauditissima fra le molte dal Ximenes nell'introduzione al Gnomone Fiorentino; e per l'altra *de divina proportione*, cui egli dedicando a Pietro Soderini, accusa d'averla molto innanzi offerta a Ludovico Sforza con le figure delineate da Leonardo da Vinci. Perchè, noto dovunque il suo merito, fu decorato in Milano della cattedra di matematica, ch'ei sostenne ancora in Napoli, ed in Roma sotto Leon X. Ma costringer la natura col presidio della matematica a disvelare i segreti, ch'ella più gelosamente nasconde, doveva esser pregio unico e solo di Ruggiero Bacone, cui il d'Andrea chiamava a buon diritto col Vossio *ad miraculum et doctus et subtilis;* senza punto contrastargli la gloria d'aver creata quella scuola, che fu madre feconda de' Barow, de' Wallis, e de' Newton. Tirato adunque dalla magia di tanto sapere, ei gli tenne dietro in tutte le osservazioni ed esperienze, ne' cui laberinti il dottissimo Frate si cacciava dinanzi le

tenebre con la face della matematica; e dal suo laboratorio così udivasi ragionar seco stesso: « Ella è possibil cosa far guizzare dal bronzo fulmini assai più tremendi che quelli di natura; e con piccol pugno di preparata materia ingenerar terribile scoppio da viva luce accompagnato; ed iterar questo fenomeno a segno, che ne vada una città subissata, sperso un esercito, distrutta un'armata ».Le quali parole unite alle altre, con le quali confessando più apertamente di posseder parecchi segreti chimici, parla d'una specie artificiale di fuoco inestinguibile, che poteva essere una maniera di fosforo, e che con salnitro solfo e carbone si può imitare il lampo e il tuono, manifestarono a Giovanni d'Andrea l'autore della prodigiosa invenzione della polvere, per la quale applaudiva alla scienza, alla patria sicurezza, ed all'allontanamento de' nemici che ne derivò, poco guardando al danno; chè gli uomini avevano altrimenti imparato a distruggersi anche prima che fulminassero i cannoni. Ma nel legger poi nell'opera dello stesso Bacone *De secretis artis et naturae*, l'arte poter fabbricare macchine tali per la navigazione, che le alte navi per un sol uomo governate varcherebbero mari e fiumane assai più celeramente che non a forza di vele e di remi; poter far carri, che senz'aiuto di giumenti correrebbero con quasi immensurabile velocità, salutò in Bacone l'inventore de' battelli a vapore e delle strade ferrate, che doveano introdursi tanti anni dappoi, volgendosi più che al bene del commercio e al ricambiarsi di lumi e di sussidî, a rimescolare i popoli, a forviar le menti, ad incender le ribellioni, ad accelerar le guerre, a soqquadrar tra le genti gli antichi costumi, le sperimentate opinioni, le virtuose consuetudini, e pace, e fede, e Dio. Per la

qual cosa se il Freind riconobbe in Bacone il padre e ristorator della Chimica, da attribuirgliene l'introduzione in Europa, mentre era già coltivata fra gli Arabi, nell'Africa, e nell'Asia; padre e ristorator della Fisica riconoscevalo il d'Andrea, in vederlo illustrare le diverse parti di cotesta scienza, esaminar profondamente le rifrazioni astronomiche, scoprire e dimostrare in un'epistola a Clemente IV gli errori ch'esistevano nel calendario proponendogli il metodo di correggerli, stabilir nuove norme a perfezionare la prospettiva; e rinvenir tante proprietà ne' vetri concavi e convessi, che se non a lui la gloria dell'invenzione, che pur molti gli vendicarono, spetta almen quella, come osserva lo Smith, d'aver gettate la fondamenta alla grande ed utile scoverta degli occhiali. Scoverta ch'egli (fosse gelosia, modestia, o intendimento di portarla chi sa a qual grado di perfezione) teneva sì segretamente nascosa, che stette quasi per andar sepolta con lui. A' suoi precetti però, ed a' suoi esperimenti s'animarono il P. Giovan Francesco Niceron, che nell'opera che ha per titolo *Thaumaturgus opticus*, sviluppa con evidenti soluzioni tutte le maraviglie ed i prodigi dell'ottica. Il P. Cherubino, che venne in gran voce per gli strumenti da lui fabbricati, utilissimi a' miglioramenti dell'ottica, su le teoriche della quale diede fuori non piccol numero di opere, che assai ricerche sul primo loro apparire, possono consultarsi con frutto anche al presente. Il P. Teofilo Bruni, il quale mostrò quanto valesse in astronomia nel pubblicar che fece il *Nuovo planisfero*, ossia l'*Astrolabio universale*, ed il *Trattato di far gli orologi, ed altri strumenti matematici*. Il P. Natale André, che incitato dal Le Monnier a costruire un pla-

nisfero celeste, ideato sul piano dell' equatore, l'eseguì più che diligentemente in due grandi e ben incise carte, con un compendio d'astronomia per loro uso. Ed oltre a due planisferi celesti, l'uno di cinque, l'altro di quattordici pollici avente per centro il polo boreale del mondo, ed estendentesi fino al 33° di declinazione australe con una descrizione relativa, e l'emisfero superiore d'un piccolo mappamondo; ed oltre ad un viaggio per sei anni ne' Jura e ne'Vosgi, affin di conoscerne mercè d'un barometro le altezze, e di perfezionarne le carte sino al gran S. Bernardo; ed oltre ad una carta su la Franca Contea, immaginata su l'orizzonte di Besanzone, pubblicò a Parigi la *Teorica della superficie attuale della Terra*, che mise il colmo alla sua reputazione. Ma il valor de' Francescani in fatto d'astronomia deducevalo il d'Andrea dalla calda difesa ch'ei tolsero del Galilei, sostenendone in pubbliche dispute le dottrine, e chiamando il suo mondiale sistema *infallibile ed ineluttabile;* com' anche dall' elogio sepolcrale, che al più dotto ed al più disgraziato degli astronomi poneva il P. Gabriele Pierozzi nella sagrestia di sua Chiesa, del quale eran quest'esse le ultime parole: *Frater Gabriel Pierozzi, novitiorum rector et magister tanti horois admirator virtutum.*

Se dubiti che i Francescani abbian poco primeggiato in solida ed amena letteratura, ti convincerà del contrario il d'Andrea con un Giovanni Sisto di Vasoul, il quale pe' suoi rapidi progressi nelle lingue orientali, fu ascritto alla compagnia de' Cappuccini dediti alle cose ebraiche; e prendendo parte nelle loro fatiche, si procacciò la gratitudine degli studiosi di Bibliche discipline, che a lui s'accusan debitori della

traduzione dell'Ecclesiaste. Con un Luigi di Poix, che datosi con indicibile ardore allo studio delle lingue greca, ebraica, siriaca, e caldaica, nulla omettendo delle necessarie conoscenze per l'esecuzione del disegno da lui vagheggiato d'una nuova Bibbia poliglotta, miglior di quante n'esistevano, voltò dall'ebraico i Salmi, l'Ecclesiaste, e la profezia d'Abacuc. Con un Giuseppe Maria Bernini, che scrisse de' dialoghi in lingua indiana, una descrizione della provincia di Nerpale, tradotta in inglese ed inserita nelle *Asiatick Researches*, tranne l'attribuirglisi ancora fra' manoscritti di Propaganda la traduzione di parecchie opere risguardanti la religione de' Brami. Con un Giuseppe Maria di Garignano, che compose un dialogo in lingua indostana fra un cristiano ed un gentile dell' Indostan su la verità di nostra fede, presentato al Re di Nepal, e dal P. Marco della Tomba tradotto in volgare; e che voltò dall'indiano il poema intitolato *Balapurana* o *Balagapurana*, cioè Storia del fanciullo, o del Dio Krishna; dell' *Argianaguita*, ossia canto d'Argiuna; del *Dharmashatra*, ovvero istituzioni alle opere di virtù e di pietà; del *Mulpanu*, cioè libro della radice o del fondamento; e dell' *Ultercand*, che è l'ultimo volume del Ramaen. Con un Cassio Beligatti, il compilatore della grammatica indostana e sanscrita, avuto perciò in sì grande stima da Pio VI che chiudeva in petto d'innalzarlo alla porpora. Con un Francesco Orazio da Penna, che studiata per venti anni la lingua tibetana, se ne rendè doppiamente benemerito, e per la corografia del Tibet citata più volte dal P. Giorgi ed encomiato dal Malte-Brun, e perchè inviò a Roma le lettere di quel-

l'alfabeto, che Antonio Fontaviti intagliò, ed il Cardinal Belluga fece poi fondere dal Fantuzzi per la tipografia di Propaganda. Con un Francesco Andrea Olmos, che avendo appreso il messicano, il totonaco, il tepehua, ed il guaxteca, compose grammatiche e dizionarî delle due prime a sommo aiuto de' missionarî; un gran numero di trattati intorno alla religione scritti nelle diverse lingue delle tribù, fra le quali ebbe passata la maggior parte di sua vita; ed un dramma del Giudizio finale, rappresentato pubblicamente nella capitale e nell'idioma del Messico; senza mentovar i suoi manoscritti, per la storia Messicana di non lieve importanza. Con un P. Molina, autore del vocabolario in lingua castigliana e messicana, ch'è il più antico libro stampato in America; delle Istruzioni familiari su la verità della Religione; d'un metodo pel Sagramento della penitenza; e d'una traduzione ancora nella stessa lingua del Messico di tutti gli Evangeli dell'anno. Con un P. Urbano Valeriano Bolzani, il quale diede opera alla prima grammatica della lingua greca che si vedesse in latino, stantechè quella di Costantino Lascari leggeasi scritta in greco. Fatta in breve sì rara la prima edizione, che fin da que' tempi dolevasi Erasmo di non ritrovarne più copia, Urbano ne diè fuori la seconda ed altre edizioni accresciute, che servirono di norma a tutte le grammatiche messe a stampa dappoi; noverando fra' suoi discepoli (nè in Venezia era ellenista che non fosse stato della sua scuola) l'egregio Giannantonio Flaminio, come questi l'accusa apertamente in una lettera a Iacopo Antiquario. Con un P. Michelangelo Carmeli, che insegnò a sua gran lode le lingue orientali nell'università di Padova, e ne lasciò dal gre-

co pregevolissime versioni, tra le quali non tiene l'ultimo luogo, per fedeltà gusto e conoscenza di lingua, quella delle tragedie d'Euripide. Con un P. Gualbero Wiburno, che assai valente in poesia latina intrecciò il più bel serto di gloria alla Vergine benedetta in versi esametri, commendati dal Pitseo. Con un P. Lorenzo Fusconi, chiarissimo per molte poesie italiane, e specialmente pe' suoi sonetti, che corrono fra' migliori del nostro Parnaso. E per non esser soverchi, con un S. Francesco d'Assisi, aureo testo di nostra lingua, il quale (a dirla col Perticari) poetando adoperò le più nobili e pure forme; nè leggonsi scritture di tempo così remoto, che sieno più castigate di quella prece, conosciuta sotto il nome di *Cantico del Sole;* con vantare altresì ad imitatore di sue virtù e di suo stile quel suo figliuol Pacifico, che dall'Imperadore Federigo II, altissimo conoscitore e protettor de' letterati, fu cinto d'alloro e dichiarato principe de' poeti.

Vuoi Francescani prodi nelle arti? ed ecco il Marchese d'Andrea mostrartene a luculentissimo argomento un Fra Giustino da Parma, a cui il Cardinal Rainuccio Farnese, Arcivescovo di Napoli, allogò l'opera dell'organo, che è dal lato dell'epistola di nostra Cattedrale. Un P. Michele invitato dal Cardinale Francesco Barberini, quando costui con disegno di Antonio Casoni faceva edificare in Roma il tempio di S. Maria della Concezione con l'attiguo convento de'Cappuccini. Un Andrea Ferri, sì prode in architettura, che ne' registri della fabbrica del Duomo di Milano leggesi annoverato con Giovanni Giussano, come giudice nelle dispute insorte fra gl'ingegneri lombardi e fiorentini. Un Fra Massimo Mainardi che, per testimonianza del Zaist,

dipinse nel suo convento di Cremona un Giudizio universale, una Vergine col Bambino, ed altri Santi. Un Fra Simone da Carnuli, che in una gran tavola della sua Chiesa a Voltri rappresentò l'Istituzione dell'Eucaristia, e la Predicazione di S. Antonio. Dipinto di mirabile accordo nella disparità de' soggetti, tal che Andrea Doria cercò di comperarlo per farne dono all'Escuriale; ma i Voltrini esclusero ogni contratto, ed il ritengon tuttora. Un B. Niccola Factor, di cui il S. Michele trionfante, che dalla muta tela par che ancor tuoni *Chi pari a Dio*, con le tante Madonne e Bambini che spirano grazia e dolcezza, testificano e la pietà dell'autore, e la sua somma perizia nel disegnare e nel colorire. Un Cosimo da Castelfranco, ascritto dal Baglione fra' più esperti scolari del Palma; ma formatosi un suo proprio stile ardito e dilettevole, piacque in guisa a Paolo V, all'Imperadore Ridolfo II, ed al Doge Priuli, che quasi gareggiarono a valersi della sua opera. Un Feliciano da Messina, che ispiratosi alla maniera di Guido, dipinse la Vergine col divino Infante tra le braccia pe' suoi religiosi in Messina, con tanta morbidezza e divinità di forme, da indurre l'Hackert a farne onorevolissima menzione, e gl'intelligenti di belle arti a dargli palma su tutt' i famosi dipintori del suo Ordine. Un Fra Emmanuele Mutina, che abbellì il suo convento a Jaen d'assai preziosi quadri, e figure ritraenti i più insigni figliuoli di S. Francesco. Un Massimo da Verona, di cui si vedran sempre con ammirazione e diletto i quattro gran quadri da lui istoriati pel tempio di Montagnana, e le tante altre sue tavole sparse per varie chiese Francescane. Un Fra Semplice pur da Verona, della scuola di Felice Brusasorci, ed un Fra Santo da Venezia,

che adornarono d'animate pitture, l'uno le chiese dello stato Romano, l'altro quelle del Veneto. Un Francesco Antonio Caneti (detto eccellente miniatore dal Zaist) che pinse per l'altar maggiore della chiesa di sua Religione in Como un quadro a due scompartimenti con S. Francesco nel primo, e S. Bonaventura nell'altro. Un Fra Mattia Antonio Irala Yuso che, tra le molte pregiatissime tele, vanta il suo capolavoro nel S. Francesco di Paola, che spartisce la limosina a' poverelli. Un Fra Mattia di Valenza, del quale conservansi nel convento di Granata un quadro rappresentante la Cena, ed altri non men pregevoli, che ricordano lo stile di Corrado Giaquinto; comechè il vincan di molto nel fuoco del colorito.

Ma le scienze in che teneva il d'Andrea aver i Francescani, se non assoluta, estesissima signoria, eran le sacre. E qui allegavane in pruova un Lorenzo Brancati, pel suo ingegno e per le sue opere onorato da Alessandro VII del titolo di *Sedis Apostolicae brachium*, da Clemente X dichiarato primo custode della Vaticana, ed investito da Innocenzo XI della dignità cardinalizia e di Bibliotecario di Santa Romana Chiesa. E là producevane quell'onorato stuolo composto da Ludovico Cappella, Bonaventura Malvasia, Tommaso da Novara, Domenico da Silesia, Antonio dell'Aquila, Marco da Lucca, ed altri che porsero mano a' Cardinali Bandini, Ubaldini, Pallotta, Capponi, Barberini, Albizzi, e Bona; non che a' Prelati Persichi, Contiloro, Ingoli, Massari, Alberici, Manfroni, Baldeschi, Sergio Risio, Leopardo Hefronita, Marcello Arcivescovo di Manfredonia, e Cianti Vescovo di Marsico, per condurre a termine la già mentovata edizione della Bibbia ara-

bica. Or gli si presentava al pensiero quel Canobio, che salì in altissima fama pe' *Consulti varî del dritto canonico*, e per le *Annotazioni a' libri delle Decretali*, meritando tutta l'ammirazione e la benevolenza di Gregorio XIII. Ed or rammentava quell'Alessandro d'Ales, delle cui opere non sapea qual meglio preferire, se la *Somma*, ossia comento sul libro delle Sentenze di Pietro Lombardi, se la *Concordia* tra 'l divino dritto e l'umano, o i libri dell'anima, ne' quai lavori mostrò sottigliezza eguale a sua dottrina. Che se il d'Andrea non avesse venerato in Giovanni Duns Scoto il più destro pronto acuto invincibile disputator di que' tempi, e il cattedratico nelle università di Francia, di Germania, e d'Inghilterra; l'avria avuto certamente in sommo onore pel sol vederlo duce di quella formidabile squadra formata dagli Albergoni, da' Santacrux, dagli Arada, da' Boyvin, da' Lalemandet, da' Crisper, e da mille altri, che armati degli argomenti del loro maestro, invittissimi campioni uscirono all'aperto in difesa dell'immacolata Concezion di Maria. Se non che sigillavano d'incancellabile impronta le ragioni che il d'Andrea sentiva potentissime ad amare, riverire, e proteggere l'Ordine de' Francescani, un S. Bernardino da Siena, l'orator di Maria, il quale tirava da lunghissime miglia i popoli che si stivavano innanzi l'alba a' serrati usci della Chiesa, per distemprarsi alla sua soavissima altitonante eloquenza; ed un S. Bonaventura Fidanza, la gloria di Bagnarea, il Cardinale amplissimo di Santa Chiesa, il comentatore delle Scritture e delle Sentenze, l'autore di tanti trattati di morale che spirano un animo cristianamente santissimo, lo scrittore dello *Specchio della Beata Vergine*, l'anteposto dal Gersone a tutt'i

teologi pel giudizio per la sodezza delle dottrine e per l'unzione della pietà, il collocato dal protestante Bruckero tra' migliori scolastici, per aver diradicato lo steril loglio che infestava i campi della Teologia; il familiarissimo di Tommaso d'Aquino, cui l'Alighieri, prevenendo gli onori poscia ad entrambi largiti dalla pontificale autorità di capitanar lo stuolo de' Dottori della Chiesa, come furono cordiali amici in terra, così volle congiunti nella medesima sfera in Paradiso il buon *Fra Tommaso*, e il *tutto serafico in ardore*. Oh lieti giorni di favore e di protezione, voi sareste omai cessati con Giovanni d'Andrea, se il primogenito di lui, emulatore delle paterne virtù, assunto alla dignità di Sindaco Apostolico dell'Ordine de' Francescani, non mantenesse viva in loro la memoria del perduto protettore per la diversità, non per la mancanza del patrocinio!

Più intanto vedea crescerne la pubblica utilità, più cresceva nel d'Andrea il zelo a pro degli Ordini religiosi, di nulla scemandosi per larghissima profusione, siccome il mare che non iscema di sue onde, perchè ministri i suoi umori a' nuvoli ed alle fonti. Potea quindi non caldeggiare la Congregazione dell'Oratorio, che istituita in Roma nel 1554 sotto il titolo di S. Maria in Vallicella da quell'Apostolo di dolcezza che fu S. Filippo Neri; ed approvata nel 1613 da Paolo V, ha sempre fiorito, per dottrina ed esemplarità allo spiritual vantaggio de' fedeli? Egli non vi osservava altro spirito che la mente stessa della Chiesa, non altre regole che i canoni, non altri superiori che i Vescovi, non altri legami che quei di carità, non altri voti che quei del battesimo e del Sacerdozio. Ed ammirava nel tempo stesso la divina filosofia di cotesta Congre-

gazione, ove una santa libertà costituisce il santo impegno, ove s'ubbidisce senza dipendenza, ove si governa senza comando, ove l'autorità sta nella mansuetudine, ed ove il rispetto tien sempre le veci del timore. Congregazione, ove la carità col suo soavissimo giogo non sottomette, ma annichila la volontà. Congregazione, che per formar de'sacerdoti gli adduce alla sorgente del vero, alla lettura de' libri santi, affin d'investigarne la lettera con lo spirito, lo spirito con l'orazione, la profondità col ritiro, la stima con la pratica, il fine con la carità, principio e compimento della legge di G. Cristo. Congregazione, che dall' innestar ne'giovani i fecondi germi di quella pietà, ch'è la base della prosperità delle famiglie e della Chiesa, fu l'oggetto degli encomî del Bossuet, e del protestante Mosemio, che non potè ammeno di renderle giustizia e per gli eroi che l'illustrarono, e pel nobile e santo scopo cui fu ordinata. E per dir vero, introdotta in Francia nel 1611 dal Cardinal di Bérulle co'consigli di S. Francesco di Sales, e del Ven. Cesare de Bus, non si penò gran pezza ad ammirare le celebrità, che uscirono del Collegio di Juilly. Le scienze, il pergamo, le lettere annoverarono padri dell'Oratorio, che non saranno mai lodati quanto meritarono. La filosofia si pregiò del gran Malebranche; l'oratoria sacra d'un Massillon, che con le sue prediche strinse Luigi XIV ad accusarsi scontento di sè medesimo (confessione udita la prima volta dalla bocca d'un principe); e l'erudizione contò ben pochi ch'entrassero innanzi a Bernardo Lami, a Jacopo Le Long, a Riccardo Simon, ed a Luigi Thomassin, che non pur crebbe ornamento alla robusta letteratura col suo *Glossorio universale ebraico;* ma svolse altresì l'antica e moderna

disciplina della Chiesa in fatto di benefizi con una ricchezza di dottrina, con un'originalità di notizie, e con un possesso della storia e dell'ecclesiastica antichità, che invano cercherebbonsi in altro autore. Ma il d'Andrea fondava in più estesi meriti l'obbligo di favorire la Congregazione dell' Oratorio. E gliene porgeva argomento un Giuseppe Stefano Bianchini, il continuatore degli annali del Baronio, il compilatore della *Storia calcografica* de' Giubilei, dell'antico Titolo de' SS. martiri Marcellino e Pietro, e d'altre simiglianti opere, che indussero Benedetto XIV a crearlo Segretario dell'Accademia di Storia Ecclesiastica da lui istituita. Un Orazio Giustiniani, il trascelto da Urbano VIII a custode della Vaticana, lo scrittor della Storia del Concilio Fiorentino, l'innalzato da Innocenzo X alla dignità di Cardinale e di Bibliotecario di Santa Chiesa. Un Pietro d'Onofrio, che ne lasciò a dolorosa memoria la descrizione del bel Museo, che possedevano i PP. Domenicani di Napoli in S. Caterina a Formello, e che andò vandalicamente disperso e saccheggiato nel 1799. Un Tommaso Valperga Masino, l'onore della patria de' Plana e de' Lagrange, l'autore della dissertazione *su la misura dell' altezza delle montagne* per mezzo del barometro, l'aggregato alla Società italiana delle scienze, il corrispondente dell' Istituto di Francia, il Presidente dell' Accademia ed il Magistrato dell'università di Torino; e che fu sì versato nella filologia greca e latina, non che nelle lingue coptica ed ebraica, da potere esporre un saggio di letteratura coptica preceduto da dottissima prefazione, ove tesse la storia di cotesta lingua, senza negarcene nel corso dell' opera i più chiari ed ordinati precetti. Un Reyneau, il professore e l'accademi-

co di Angers; il matematico encomiato a cielo dal Riccati, e dal Fontenelle, cui non parve assai il dirlo l'Euclide dell'alta Geometria. Un Bertier, che per aver ne' suoi *Principî di Fisica* riportate imparzialmente le pruove del newtonianismo, e le obbiezioni che posson farsi al sistema fisico del cielo, con esporre ancora i sistemi dell'attrazione e del vuoto, dell'impulsione e del pieno, conseguì l'onore d'esser corrispondente dell'Accademia delle scienze in Parigi, e membro della Società Reale di Londra. Quando poi la Durenza cagionava lagrimevoli danni co' suoi straripamenti, non fu commesso al P. Giuseppe Bernard d'imprigionarla in non instabil letto? ed il libro ch'ei diè fuori col titolo di *Nuovi principî d'Idraulica applicabili a tutte le opere d'utilità, ed in ispecie alle riviere*, fu ampia pruova del non aver tradite le comuni speranze; siccome non deluse l'Accademia di Marsiglia, ond'era socio, nell'arricchirne gli atti di dottissime memorie; nè l'egregio Lalande, al cui invito fece su' satelliti di Saturno osservazioni e calcoli di tale e tanta esattezza, da servir di norma alle nuove tavole, che poi comparvero nella *Connaissdnce des temps* per l'anno 1792. Si conghietturava su le cagioni che posson produrre il moto perpetuo, ed ecco il P. Niccola Fabris per ritrovarlo immaginar tra gli altri mezzi una specie di pendolo senza ruote e senza contrappesi, motore il solo artifizio della calamita.

Chi potrà poi descriver con parole quanto avessero meritato del favore, che il d'Andrea largiva alla Congregazione dell'Oratorio, il P. Bougeret per le ostinate e rilevantissime ricerche durate nella sua opera, che ha per titolo *Idea geografica e storica della Francia*. Il P. Niccola Ordinaire per la sua Storia na-

turale de' vulcani, ricca di teoriche fondate su' fatti, delle relazioni d'accorti viaggiatori, e d'un mappamondo intagliato dal Tardieu. Il P. Giovan Paolo De Ardene, dottissimo di botanica, pel suo *Anno campestre*, il più egregio de' lavori che si avessero in tal genere. Il P. Giovanni Cabassuzio pe' suoi trattati in dritto canonico, e su l'usura; non che per le *Horae subsecivae*, decisioni di difficili e svariate controversie. Il P. Giovanni Adry, pe' suoi eruditissimi articoli, onde venne adornando il Magazzino enciclopedico di Millin. Il P. Giuseppe Guys per la sua *Descrizione delle Arene*, o dell'Anfiteatro d'Arles. Il P. Houbigant per le sue radici ebraiche esposte in versi tecnici, nelle quali difese il sistema del Masclef; per la sua scienza del caldeo, del siriaco, dell'arabo, e del greco; non meno che per la sua versione della Bibbia dal testo originale in semplice e tersa latinità, che gli mercò gli elogi del Kennikot, del Lowth, dell'Hooke, del Guénée, del Berthier, del Ladvocat, di Benedetto XIV che glieli espresse in un breve onorevolissimo accompagnato da due medaglie d'oro, e di tutto il Clero di Francia che gli assegnò una pensione di 1200 lire. Il P. Giovanni Morino pe' suoi *Opuscoli ebreo-samaritani*, pel Pentateuco Samaritano, e per la grammatica ed il lessico della medesima lingua. E tralasciando di far parola del P. Alessandro Vial, che voltò in elegantissimi versi latini il Telemaco di Fénélon col titolo di *Telemachiados*; e del P. Antonio Cesari, che nelle sue opere d'invenzione, ne' volgarizzamenti, ne' dialoghi su le *Grazie della lingua*, e su le *Bellezze di Dante*, ispirò siffattamente il puro e classico gusto di nostra aurea favella, che non seppero tenersi il Giordani dal dirlo assai beneme-

rito de' comuni studi; il Biamonti, chiarissimo lume di lingua italiana; il Trevisani, il vincitore di tutti gli studiosi di lingua, e di sè stesso; il Paleotta, lo scrittore che fra gli antichi passeggia nelle eleganze e nella lingua come in un giardino, dove gli altri in simili studi ballano vacillando su la corda; il solo nome di Cesare Baronio bastò ad improntare l'animo del d'Andrea della più alta venerazione verso i Padri dell'Oratorio, contemplando in lui compendiate tutte le virtù del suo Ordine: dottrina, modestia, ed apostolica operosità. Egli ne ammirava la dottrina in tutte le sue produzioni ricordate dal Mazzucchelli, ne' tre volumi di lettere e d'opuscoli, nel Martirologio Romano emendato ed illustrato; ma singolarmente negli Annali Ecclesiastici, che in ben 12 volumi comprendono la piena confutazione che gli fu commessa dell'eresia di Lutero, seguendo la storia de' primi tredici secoli della Chiesa. Opera che domandò la vastità dell'erudizione, la maturità del giudizio, e la severità della critica d'un Cesare Baronio per isceverare i documenti autentici dagli apocrifi; e non meno di 40 anni di stentate fatiche, quanti ne corsero dal 1568 al 1607, che segnò il termine della sua vita, non del suo gigantesco lavoro, del quale lasciò materia per tre altri volumi, onde giovossi il Rinaldi, che in continuarlo si tenne con lode su le impresse tracce. Ne ammirava la modestia nel vedergli ricusare l'invito fattogli da tre Pontefici de' vescovadi di Sora, di Chieti, e di Sinigaglia; accettar da Clemente VIII la dignità di Bibliotecario e di Cardinal di Santa Chiesa pel solo timore d'incorrere nelle minacciategli censure; e ricevuti 32 voti nel conclave di Paolo V, supplicare i Cardinali di risparmiargli quell'immeritata affli-

zione. Ne ammirava infine l'operosità nel vedergli fondare in Sora patria di lui un convento di Cappuccini; aumentar de' suoi libri l'opulenza della Biblioteca Vallicelliana, la quale per la generosità ancora d'Antonio Gallonio, di Tommaso Bozio, e del Cardinal Leandro Colloredo, Padri della stessa Congregazione, venne a tanto lustro, da annoverar tra' molti e rarissimi codici, una Bibbia latina scritta di proprio pugno da Alcuino, e dedicata a Carlo Magno già suo discepolo; e da ultimo nel riedificar ch'egli fece dalle fondamenta in Roma la Chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo a tre navi sorrette da colonne poligone; col quadro di S. Domitilla, e con pitture a fresco rappresentanti le storie degli Apostoli colorite dal cavalier Roncalli; con quattro colonne di marmo africano, che sostengono il Baldacchino soprastante al principale altare; e con la facciata dipinta a chiaroscuro da Girolamo Massei. Fondata su tali basi, la venerazione è di convincimento, vera, necessaria, da non potersene dispensar volendo; ma in Giovanni d'Andrea diveniva nel tempo stesso bella ed ammirevole, in quanto che era altresì spontanea e di predilezione, per l'amicizia che avealo stretto in tenacissimi legami al Telesio, al Carafa, al Colangelo Vescovo di Castelammare e Presidente di pubblica istruzione nella nostra Università, ed al Cardinal Filippo Caracciolo Arcivescovo di Napoli, cui era ancor congiunto per vincolo di parentela. Spontanea venerazione, ch'egli mostrava pubblicamente ogni anno nell'accorrere ad inchinarsi alle reliquie di S. Filippo Neri nel giorno di sua solennità; e confuso nella calca come il più umile de'fedeli, si ravvisava in lui un personaggio che aver dovea gran dritto alle consi-

derazioni di que' Padri, quando vedeasi un farsi largo per tutto, un trarlo quasi con violenza o nel coro, o in altro luogo privilegiato, segno d'obblighi memorandi, e d'inconsumabile riconoscenza.

E potea non onorar d'eguali favori l'Ordine de'Teatini, così detti dall'antica *Teate*, oggi Chieti, di cui era Vescovo Giampietro Carafa, che saria sommo per fama dal solo averlo fondato nel 1524, se nol rendea tale per dritto il papale ammanto, onde fu decorato sotto il nome di Paolo IV? Potea non secondarli, s'egli li sapeva a tutto poter secondati da Gaetano Tiene, e confermati da Clemente VII con breve del 24 Giugno dello stesso anno? Poteva egli non entrar mallevadore dell'universal gratitudine, se ne sapeva l'utilità dall'intendimento di loro regola, ch'è quello di ravviare il clero alla sua primitiva istituzione? Potea non venerarli, s'ei li vedeva intesi all'esatto adempimento de' doveri religiosi, contenti insieme di nulla possedere, e di non mendicare? Potea non volerli perpetuati in Napoli, s'ei li sapeva prima stabiliti in Roma, indi a Venezia, poscia in tutta Italia, ed appresso in Ispagna, in Polonia, ed anche in Oriente, donde spedivano infaticabili missionari in Asia ed in Africa? Potea non ritenerli nella sua patria, se un Cardinal Mazzarini, con cui avea comune l'ufficio e la mente di grand' uomo di stato, se gli attirò a Parigi nel 1644, ove con la protezione della Regina Anna d'Austria venne lor fatto di costruire nel 1662 (datone l'un di essi il disegno) una Chiesa sotto l'invocazione di Sant'Anna, ed un monistero improvvidamente abolito nel 1790? Come non averli in pregio per la loro dottrina, s'ei conoscevane un Giuseppe Tommasi, sapientissimo

di cose bibliche, teologiche, patricie, e liturgiche, come ad evidenza il mostrò nelle sue Instituzioni teologiche, e nella collezione d'antichissimi codici, per la più parte spettanti alla Biblioteca della Regina di Svezia, ov'erano descritti i vetusti riti dell'amministrazione de' Sacramenti; che tradusse in puro latino l'uffizio che usano i Greci nel Venerdì santo; che fu autore di tanti opuscoli, dall'egregio Antonfrancesco Vezzosi, del medesimo Ordine, raccolti in una compiuta edizione; e che fu in premio di sua santità e dottrina insignito dell'ostro cardinalizio dal gran Pontefice Clemente XI? Nè si diffuse tanto nel Tommasi la sua ammirazione, che non ne rimanesse luogo per un Emmanuele Sousa, che consultato da Giovanni V, Re di Portogallo, del come fondar nella sua corte un'accademia di storia patria, ne concepì il disegno, ne formò gli statuti, ne fece la pubblica apertura nel palazzo del Duca di Braganza, recitandovi d'anno in anno delle orazioni, che leggonsi ne' primi 14 volumi degli Atti della medesima Accademia. Per un Clemente Galano, che tornato d'Armenia in Roma, vi sedè professore, spiegando teologia agli Armeni nel loro medesimo idioma; che diè in luce un'opera col titolo d'*Istituzioni di grammatica e logica della lingua letterale armena*; e pubblicò, illustrandola di note teologiche e storiche, la *Conciliazione della Chiesa d'Armenia con la latina su le testimonianze de' Padri e de' Dottori Armeni*. Per un P. Maggio, che in bene delle missioni ed in aiuto de' missionarî si fece a comporre le istituzioni delle lingue turca e giorgiana. Per un P. Durante, salito in alta stima mercè il *Criterio de' nuovi sistemi di filosofia*: opera di cui am-

mirasi lungo e lodato estratto nelle *Novelle letterarie oltramontane*. Per un Giuseppe Ritterhausen, il cui *Quadro delle dimostrazioni di Logica e Metafisica* fu con tal plauso acclamato, da prescriversi a norma d'insegnamento in tutte le scuole di Monaco. Per un Guarino Guarini, che tra le altre sue opere, nel solo *Euclide accresciuto* dà una raccolta di tutti i trattati, ovvero un corpo di tutta la matematica elementare. Per un Giovan Battista Caracciolo, di cui l' un libro *su le linee curve*, utilissimo pel comprendimento delle scienze fisiche ed astronomiche; e l' altro su la Gnomonica, ove spiega il modo di formare in varie guise l' orologio a Sole, mostrano con quanta ragione scegliessero un Napolitano a professore di Filosofia e di Matematica nell'università di Pisa. Non era pertanto ignoto al d' Andrea convenirsi da tutti gli storici su l' esser l' Algebra coltivata prima in Grecia, e poscia in Arabia; ma discordarsi accanitamente circa l'origine. Chi il chiarì, che l'analisi dell' equazioni di primo e secondo grado fu dall' Arabia portata in Toscana per Leonardo da Pisa nell'entrar del XIII secolo, e che gl'Italiani furono i primi ad arricchirla di nuove scoverte, e ad estenderla oltre i confini ov' erasi arrestata in Arabia? Fu il teatino Pietro Cossali con la sua *Storia su l' origine, trasporto in Italia, e primi progressi in essa dell' Algebra;* cui non ancor finita, compose le effemeridi astronomiche per la longitudine e latitudine di Parma. Fu il Cossali, che rappresentato a Verona il primo spettacolo dell' ascensione d' un areostato, il rendè più giocondo dalla spiegazione che vi accompagnò in quella sua operetta *Su l' equilibrio interno ed esterno delle macchine areostatiche*. Fu il Cossali, dottissimo co-

me in matematica, così in metafisica, in morale, in fisica, in idraulica, in nautica, in architettura, in critica, di forma che l'accademia di Padova, la quale ancor conserva ne'suoi *Nuovi Saggi scientifici e letterari* le dotte dissertazioni di lui, si tenne gloriosa d'eleggerlo per uno de'suoi trenta soci attivi; non altrimenti che la Società italiana, la quale il trascelse per uno de' quaranta membri che la compongono. E non fu teatino il coraggiosissimo Giambattista Scarella, che nelle sue molte metafisiche e fisiche produzioni non esitò di romper la lancia col Wolf, col Locke, col Bayle, col Reamur, con l'Eulero, col d'Alembert, ed altri degli enciclopedisti, presenti alla pugna l'Italia e l'Europa, che gli gridarono il trionfo per le trombe degli *Atti di Lipsia*, e degli *Estratti dell' Italica ed Elvetica letteratura*? Non fu teatino il Fontana, del quale abbiam con lode nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze in Parigi le tante osservazioni su gli ecclissi solari e lunari, che mossero il vecchio Cassini a voler con lui epistolar commercio, confessandogli che di tutti gli astronomici giudizi, nessuno era de' suoi più diligente ed esatto? Non fu teatino il Piazzi scopritor della *Cerere*, che dal nome di Ferdinando IV, cui piacquesi d'intitolarla, chiamò *Ferdinandea*, riportandone in premio il conio d'una medaglia d'oro? Palermo, che gli diè cittadinanza, narri pur ella le glorie dell'astronomo della Valtellina; le narrino l'Istituto di Francia che il premiò due volte, e le più illustri Accademie d'Europa, che si contrastarono il vanto d'averlo a socio; le narrino il Mechain, il Maskelyne, l'Herschel, ed altri astronomi, co'quali stette in assidua corrispondenza; le narrino il Lalande, il Cassini, e

il Legendre, ch' ebbero per lui una stima come di religione; le narri il Ramsden, che sotto i consigli e la direzione di lui gli costruì quel cerchio intero verticale accompagnato da un azzimutale, ed altri istrumenti astronomici, onde valeasi nelle sue osservazioni; le narrino le sue medesime opere che han segnato, direi quasi, il secol d'oro dell' Astronomia. A noi sol basta il ripetere col Delambre, che l' Astronomia dee più al Piazzi ed al Maskelyne, che non a tutti gli altri da Ipparco sino a' dì nostri; col Barone di Zach, che gli diè il titolo d'Astronomo massimo, aggiungendo che la scoperta di Cerere fu di non lieve stimolo allo scoprir che poi fecesi di Pallade, di Giunone, e di Vesta; con Vincenzo Monti, che questo gran lume dell' astronomia col suo nuovo catalogo di 7000 stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed egregiamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutt' i cataloghi antecedenti: immenso lavoro, che negli annali astronomici fa epoca gloriosa; e finalmente col Voiron, che così scriveva: La scoverta di Cerere è ancora il frutto onorevole della fatica, la ricompensa meritata delle cure spese dal Piazzi alla formazione del suo catalogo di stelle; la piccolezza dell'astro la rendea difficile, pur essa è divenuta più gloriosa pel suo autore, singolarmente per le conseguenze importanti che ne son derivate. Ma di questi in fuori, non fu di poca gloria al Piazzi il rispetto e l' amicizia di Giovanni d' Andrea, che da lui certamente prese l' inspirazione nell' arte di costruire gli orologi solari, onde presentava graziosamente gli amici, ed abbelliva i suoi edifizi, con così ammirevol perizia di gnomonica, da non ismentire nè la scienza dell' esecutore, nè la dotta guida del

non comparabil maestro [459]. Per primeggiar poi che facessero i Teatini nelle scienze fisiche ed astronomiche, non vedeva già il d'Andrea, ch'ei rimanessero indietro nelle ecclesiastiche, nelle teologiche, ed in altre austere o dilettevoli discipline; perocchè avea giusta ragione di salutare in Marcello Megalio un sottil giurisprudente ed un profondo teologo. Nel Vezzosi un accurato biografo. Nel Zampi un esatto geografo dalla *Relazione della Colchide e della Mingrelia*. Nel Paciaudi un dotto archeologo, carissimo al Conte di Caylus, al Barthélemy, all' Accademia d' Iscrizioni e belle lettere di Parigi, a quella di Besançon, ed a Benedetto XIV. Nel Pidou un filologo eruditissimo nell' armeno letterale, perciò spedito dalla Francia alle missioni dell' Armenia e della Persia. Nel Barbosa, nel de Bem, e nel Lima un apollineo triumvirato, celebri l'uno pel suo *Archiathenaeum Lusitanum*, poema eroico-storico su la fondazione e su' progressi del Collegio di Coimbra; l'altro pel suo *Castriados*, poema dedicato a D. Giovanni de Castro, Vicerè delle Indie; e l'ultimo pe' suoi arguti epigrammi dedicati a Giovanni V, Re di Portogallo. Nel Gualdo e nel Vicich due altri poeti latini, famosi il primo pel suo *Carmen Philosophicum et Theologicum*; il secondo pe' fasti di S. Gaetano Tiene in sei libri col nome di *Thieneidos*, e pel poema su la Beatissima Vergine intitolato *Tesseides Vita Virginis Mariae*. Nel Zoccolino l' egregio artista dalle prospettive di decorazione, che ammiransi nel Santuario di S. Susanna in Roma, il quale dee tutto il suo splendore alla pietà del Cardinal Rusticucci. Nel Grimaldi, l' espertissimo nell' arte del gettare e del fondere; e l'architetto, di cui cantan le glorie i sontuosi Tem-

pli che qui in Napoli edificò di S. Maria degli Angeli, su la schiena settentrionale del colle Echia, volgarmente denominato *Pizzofalcone;* non che quelli de' Santi Apostoli, e del Tesoro, ove serbansi le redivive reliquie di S. Gennaro. Nel Guarini, un altro architetto non punto inferiore al dianzi lodato, per lo studio in che erasi approfondito delle opere di Vitruvio, d'Alberti, di Palladio, e di Barozzi; e che, ad istigazion del Duca di Savoja, eresse in Torino la porta del Po, le chiese di S. Lorenzo e di S. Filippo Neri, il palazzo del Principe Filiberto di Savoja, e due altri pel Principe di Carignano. Nel Betti, un valentissimo nelle opere d'imitazione, che infiammatosi alla maniera di Daniele da Volterra adornò di lodevoli sculture e dipinture più d'una chiesa del suo Ordine. Nel Carafa, un professore di storia ecclesiastica nel Collegio della Sapienza, nominatovi da Benedetto XIV in premio d'opere veramente insigni; e Vescovo di Mileto, ne riformò il Seminario, dotandolo di rendite, di miglior sede, di nuove cattedre, e di sceltissima biblioteca. Nel Filomarino, vescovo di Gallipoli, un zelatore dell' onor di Dio dal decorar che fece la sua cattedrale d'ogni maniera di belli e ricchi ornamenti, tra' quali non son da preterirsi ed il quadro del Cavalier Malinconico, rappresentante il martirio della protettrice S. Agata, e gli altri del medesimo, onde fregiò le mura e la volta di quello splendido coro. E finalmente nel B. Paolo de'Burali un modello di giustizia e di carità, del quale è vano ogni elogio dopo le laudi sparse in più d'un' allocuzione del dotto Francesco Saverio d'Andrea, con arte non punto indegna nè del soggetto, nè dell'oratore.

Ed eravi adunanza di Religiosi, congregati sott' il

titolo della Vergine benedetta, che il d' Andrea non tutelasse di singolar devozione? Il cùlto di nostra Donna, ch'egli riponeva tutto nell'imitazione di sue virtù, gli era di certezza, non di speranza alla pace e prosperità di questa patria, oltre ogn'italica bellissima. Perocchè, come le sedizioni, peste e ruina delle città, son da superbia; così la pace, con l'infinita serie de' beni che le van dietro, dall' umiltà deriva; e questa allor può dirsi d' aver gettate salde le sue radici, quando, sia che fiorisca o che rampolli, dà sempre fiori e frutti di sommissione e d' ubbidienza. Di qui è ch' egli predileggeva tanto l' Ordine de' Cherici regolari della Madre di Dio, memore che Giovanni Leonardi, che il fondava nel secolo XVI, per tutta regola dell' Instituto scrisse la parola *Ubbidienza*, non altro accoppiando a' tre voti semplici, se non quello di perseveranza; e quasi a significare che non era altronde da aspettarsi un tanto dono, che dall' aiuto della Regina del Cielo, assunse a stemma della Congregazione il nome di Maria in lettere greche soperchiato da una corona. Ma quanto non gli si aggiungeva obbligo di favorirli alla vista degl' incrementi apportati da quei buoni Padri alle lettere ed alle scienze, oltre agli smisurati vantaggi morali e religiosi, di cui furon cagione a tutta la civil comunanza, e singolarmente alla nostra? Lungo, superfluo, ed audace insieme sarebbe il noverarne tutte le celebrità, quando un Federigo Sarteschi, Padre del medesimo Ordine, in pregiatissima storia n'ebbe descritta con Corneliana latinità la vita, le opere, e le lodi lor compartite da' dotti, mietendo da questo campo i già sudati allori. A noi basti il nominar soltanto quelli che più al d'Andrea formavano soggetto di sue con-

siderazioni, e valido motivo al suo non gratuito patrocinio. Ch' ei non fu mai stanco d' ammirare e d' encomiar la copia delle cognizioni storiche e filologiche del P. Pompeo Berti, al quale andiam debitori del catalogo ragionato della libreria Capponi, delle vite d' alcuni Pastori Arcadi e di altri uomini illustri, non che di varie eruditissime produzioni, parte impresse, e parte rimaste inedite a scapito delle glorie italiane, quai sono le Memorie de'letterati Lucchesi. Non fu mai stanco d'ammirar l'eloquenza del P. Sebastiano Paoli, teologo ed orator cesareo, e storico del sacro militare Ordine gerosolimitano, del quale il d' Andrea fu gran parte e gloria, esaltandone in particolar modo l' archeologia, che rifulse nell' opera sul rito d' esorcizzar l'acqua in Epifania nella Chiesa di Nardò; nella dissertazione *De patena argentea forocorneliensi*, ove discorre de' vasi sacri che servono alla SS. Eucaristia; e nel fondare nella casa di S. Brigida a Napoli una preziosa biblioteca, che venne da lui parimente arricchita d' una lunga serie di medaglie de' bassi tempi, di vasi etruschi, e di altre antichità. Non fu mai stanco d'ammirar l' estro del P. Giovan Tommaso Baciocchi, Pastore Arcade col nome di Perideo Trapezunzio; non che la vena del P. Antonio Tommasi, che si diffuse limpidissima e soave in qualunque genere d' italiana poesia prendesse mai a cantare, e specialmente ne' sonetti pastorali in versi ottonari, ove ha quasi tolta ogni speranza d'entrargli innanzi. Oh come gli godea l'animo in rammentare, che la divozione del suo protettor S. Giuseppe si fosse propagata fra barbare genti per opera del P. Cerù, che stampò a Canton in lingua cinese quella dolcissima *Novena* in onor del San-

to, quasi a coronarne con nove serti le glorie! In rammentare, che quantunque molti sudassero nella versione della Bibbia arabica, pure il maggior peso della fatica venne addossato al P. Marracci, il quale quanto addentro sentisse nell'arabo, sapevalo il d'Andrea dalla traduzione che quei ne fece in latino, e dalla confutazione del Corano, ove impiegò non meno di 50 anni, impressa a Roma pe' torchi di Propaganda, e ristampata (a fè del Fabricio) in tedesco a Norimberga, in latino a Lipsia con alcune giunte del Reineccio, e non è gran tempo a Francfort. Sapevalo dall' interpretazione ch' ei diede di que' segni impressi nello stendardo del Gran Visir, riportato fra le altre prede da Giovanni III Re di Polonia nella rotta de'Turchi sotto Vienna, e da costui donato ad Innocenzo XI. Sapevalo dall' esame affidatogli di certe lamine di piombo incise a foggia di libro in caratteri arabi, che si rinvennero presso Granata; e dal volgarizzamento di due lettere che Eutimio Arcivescovo di Tiro e di Sidone scrisse in arabo al Papa ed alla congregazione di Propaganda, nell' abiurare al greco scisma. Che poi il Marracci s'intendesse ancor di Siriaco, ne diè evidente pruova Fausto Nairon maronita, che dovendo tradurre e pubblicare il Breviario della sua Chiesa, volle che da quel dotto Padre fosse la sua versione esaminata. Or come nell'Arabo e nel Siriaco, conoscevalo il d' Andrea versatissimo ancora nel greco, ed in altri idiomi: testimoni le orazioni del Damasceno alla Beata Vergine da lui voltate in latino ed in volgare, e l' aiuto che porse al suo fratello Ippolito nel tradurre in latino, e nell' illustrare quanto intorno alla SS. Vergine fu scritto in greco da S. Germano Patriarca di Costantinopoli, da Isidoro Arci-

vescovo di Tessalonica, e da Leone Imperadore, detto il filosofo. In rammentare, che al P. Gian Domenico Mansi deesi la ristampa della raccolta di tutt' i Concilî, mercè le grandi agevolazioni apprestategli dall'eruditissimo Cardinal Domenico Passionei; e che al Mansi parimente dee Lucca quell' Accademia di Storia ecclesiastica, ove furono ascritti il Gori, il Maffei, il Zaccaria, il da Prato, il Lami, ed il Cardinal Quirini. Senza di che il solo latinissimo Beverini saria bastato ad attirare tutta la benevolenza del d'Andrea a pro di quell' Ordine; ed era tanta l' opinione che portava alle opere di questo Padre (fosse natural simpatia, ovveramente il genere degli studi a'suoi simigliante) ch' egli citava continuo, come un testo di lingua e di scienza, il *Syntagma* di lui *de ponderibus et mensuris*, seguíto da quell'aureo trattato su'Comizî Romani; la storia di Lucca, che ricorda la robustezza e l' eleganza di Livio; i componimenti in versi esametri, di cui esaltava col Lucchesini il nitore e la dignità; la versione dell' Eneide, per la quale parendogli poco il giudizio del Gravina che dicea, correre di Virgilio molte ed ottime traduzioni italiane, tra cui appo gli eruditi ha sempre riportata la palma quella del Caro, ma l' ultima del Beverini in ottava rima esser rimasta superiore a tutte per la piacevolezza dell' armonia; si tenea fermo alla sentenza del Redi nel chiamare il Beverini uno de' primi e ragguardevoli soggetti più favoriti dalle Muse toscane e latine; nè poter dirsi ch'ei sia stato solo nel condurre a perfezione un' opera così degna senza un aiuto soprannaturale; averlo perciò dovuto continuamente assistere il genio di Virgilio in compagnia di quello di Torquato Tasso, con istillargli nella mente i loro

nobilissimi pensieri, congiunti all'armonia del verso impareggiabile. Da ultimo, che i Cherici della Madre di Dio avessero felicemente contribuito alla pace e prosperità de'popoli, deducevalo il d'Andrea da' germi di cristiana pietà, che il suo candido amico Monsignore Agostino Olivieri ebbe a man piena diffusi nel cuore di Ferdinando II. Chi cieco dell'intelletto osa negare, che il formar l'animo d'un principe a virtù assicuri la felicità delle genti, dica pur che l' Olivieri non abbia fatta la nostra. Ma chiamato egli alla moral direzione di colui che or regge i destini delle due Sicilie, lungi dal logorarsi in disegni d' ambizione e d' ingrandimento suo e de' suoi, com' ebber praticato tanti per malvagio costume, soltanto inteso alla santità di sua missione, gli venne a tempo insinuando, che gli uomini da un sol padre nacquer tutti fratelli, onde da qualunque altezza di stato esser da riguardarli con soavità ed amore; che gli occhi de' popoli son sempre rivolti alla vita de' principi per condannarne i vizi, e con vergognosa contraddizione andar superbi d' imitarli; quindi esser d' uopo rendersi modello di virtù domestiche civili e religiose. Gl' insegnò di vincere le calunnie col disprezzo, di smentir le ingiurie col silenzio, di vendicar le offese col perdono, d'attutir l' odio con la beneficenza, di resistere al mal-talento con la fermezza, d'estinguere i tumulti con la prudenza col consiglio e con la preghiera. Gl' insegnò ad avvicendare la giustizia alla clemenza, sì che questa destramente sempre a quella prevalga, ed incitare altrui al bene col premio e con l' esempio. Gl' insegnò il zelo a' propri doveri, la venerazione a'sacerdoti, il rispetto a'santuari, il filial culto e la fiducia alla Vergine, il tenersi uomo, e coronata

polvere innanzi a Dio. Ne bevve il docilissimo Principe i saggi insegnamenti, e la floridezza di questo stato, la pietà che vi domina, la sedizione che impotente si morde ambe le mani, la santa amistà che regna tra lui ed il Vicario di Gesù Cristo narrano insieme le glorie del discepolo e del precettore [46].

Ma l' antichità d' un' Istituzione, ch' ebbe la prima regola da Giovanni, e la seconda presso al 1209 da Alberto, ambedue Patriarchi di Gerusalemme, non concedeva al d'Andrea d'essere indifferente con l'Ordine mendicante de' Carmelitani, così addimandati dal monte Carmelo, che nel maggior degli antri, che s'internano lungo la sua schiena occidentale, è fama che accogliesse Elia, al quale ed al suo discepolo Eliseo ascrivono que' Padri la loro origine. Nè il movean meno, ad esserne il parteggiatore, i lor sofferti affanni, quando scacciati di Palestina da'Saraceni, nel 1238 riparavano in Cipri, onde fecer passaggio in Europa; e riformati in un con le Carmelite da S. Teresa nel 1540, dalle lor varie specie ne risultarono un tempo 7000 case, popolate da 180000 individui d'entrambi i sessi, distribuite in 38 provincie. Se ciò non era, gli avria porto incitamento a proteggerli la pubblica istruzione, cui solo intesero nel mettere in piedi le biblioteche di Madrid e di Salamanca. Il grandioso Museo, che formò nel suo convento il P. Angiol Gabriello di Santa Maria, ove conteneasi una copiosa serie di medaglie imperiali in bronzo, con quanto in esso s'osservava di voti, d' idoli, d' urne, d'ampolle lagrimatorie, di fibule, e d'altre cose di non minor momento. La Filosofia e la Teologia sostenuta e promossa dagl' insegnamenti del P. Francesco di Buona Speranza, professore in Lovagno ed altrove; ammirevole ancora pe' suoi comentarî su tutta la

filosofia d' Aristotile. La Logica, la Metafisica, l' Etica, il Dritto, che acquistarono forza e splendore per le opere del P. Gabriele da San Vincenzo. L'Idraulica, che venne a tale infallibilità d'operazioni, mercè lo studio l'acutezza ed il sublime ingegno del P. Sebastiano Truchet, ch' ei fu trascelto per la condotta delle acque ne' giardini di Versailles, dovendosi a lui (l'assicura il Fontenelle) e quanto di bene fu eseguito, e quanto di mal cansato. A lui l' invenzione d' una macchina pel trasporto de' più eccelsi alberi senza danneggiarli. A lui un gran numero di modelli e di perfezionamenti per le principali manifatture del Regno. A lui due quadri meccanici pel Re, che furono annoverati fra le più rare maraviglie di Marley. A lui ricorreva la Francia per qualunque canale prendesse a costruirsi, commettendogli l'assoluta direzione di quello d'Orleans. A lui l'esame ed il giudizio delle macchine, che venían sommesse all' Accademia delle Scienze, ov' era spettabil socio; ed il consiglio a' loro inventori sul modo di correggerle o di perfezionarle. A lui gli unanimi applausi per le seguenti opere ch' ei diede in luce: *Spiegazione della macchina costruita per conoscere la velocità delle palle, che rotolano sopra un piano inclinato, e paragonarla a quella della caduta de' corpi; Memoria su le combinazioni de' quadrelli divisi per metà; Osservazioni dell' altezza del barometro, fatte a Clairmont e sopra il Monte d' Oro, paragonate con quelle del Maraldi.*

Amava il d' Andrea d' immenso amore le lettere, e ne venerava i cultori; chè la Scienza spoglia di vaghe forme gli era come un anello senza cammeo, come un' elegante e nobil persona in veste lurida e sdrucita. E però nulla incitavalo tanto ad esaltar

la gloria de' Carmelitani, ed a predicarne l'utilità, quanto la loro vasta letteratura, in cui se non primeggiarono su gli altri Ordini, andaron certamente del paro co'più egregi. Onde udíasi spesso ricordare con entusiasmo quell' Angelo Gabriello Calvi, commendabile per la sua Biblioteca degli scrittori Vicentini, nella quale, col raccogliere tutte le notizie risguardanti i letterati della sua patria, molte cose inedite trasse in luce, e non poche memorie sepolte nell' obblio rimise in onore. Ricordava quel Gaudenzio Roberti, al quale deesi la Raccolta delle dissertazioni scritte da vari autori su diversi punti di antichità romana, col titolo di *Miscellanea Italica erudita*, ove comprendonsi trattati di non leggiera importanza. Ricordava Ignazio di Gesù, ed Angelo de la Brosse, ambo famosi per la loro conoscenza dell' idioma persiano, mostrata dal primo nella grammatica che lavorò di quella lingua, dall' altro nel *Gazofilacio della lingua de' Persi*, tanto applaudito dal Chardin. Ricordava quel Paolino da S. Bartolommeo, che ne fe'dono di due grammatiche della lingua Samscrita; ed in quella intitolata *Vyacarana* diede un giudizioso compendio della grammatica in uso presso i Brahmani, con la giunta d'un trattato di sintassi e d' un vocabolario; e non men valoroso in opere di maggior mole, ci lasciò un viaggio alle Indie; alquante dissertazioni su gli antichi Indiani; una *Bibliotheca Indica*, rimasa inedita, ad illustrazione della storia letteraria e mitologica Indiana; e l'*India orientale Cristiana*, che come trionfo di nostra Religione, vide la luce nella capitale del cristianesimo, in Roma. E senza obbliare nè Angelo Francesco Vigliotti, Vicario Apostolico e Vescovo Meletopolitano, che compilò una grammatica tamu-

lica con un breve dizionario, che si conserva nella biblioteca di Propaganda; nè Clemente Peanio, che dopo aver diretta la formazione de' caratteri della lingua Grandonica, o *Grantham*, per la tipografia di Propaganda, ne descrisse l' alfabeto, utilissimo alla lingua Samscrita, dando le regole per leggere in cotesto idioma, che nel Malabar è adoperato per le cose letterarie e sacre; nè Bernardo da Zamora, dottissimo nella letteratura spagnuola come nella greca, di cui stampò una grammatica a Madrid, e sostenne pubblica cattedra in Salamanca, dove fece rinascere l' amor de' buoni studi; dava la preferenza con giudizio di cuore più che di mente al Golio, per aver tradotto in arabo quel libro, ch'era la sua delizia, il suo consigliero, l'amico suo, vo'dire l'Imitazione di Gesù Cristo, versione impressa in Roma, e ristampata per cura del Callemberg in Halla; e per aver lavorato sul Libro de' libri (la tanto decantata Bibbia araba) invitatovi da Sergio Risio, Arcivescovo di Damasco. E quanta parte non ebbe alla protezione de' Carmelitani il P. Cosimo Villiers, col quale passò molte ore d' amenissima conversazione nella lettura della storia del suo Ordine, illustrata di note critiche, e di erudite dissertazioni! Quanta parte non v' ebbe il P. Teobaldo Ceva, che pel forbito stile, e per la rapidità della facondia fu creato Storiografo generale del suo Ordine, ed onorato dell' ufficio di cattedratico d' eloquenza in Toscana ed in Torino, ad accettare il quale si rendè malagevole per vacar tutto a'suoi lavori; ma eletto dal magistrato della riforma su gli studi a compilare una raccolta di poesie per le scuole del Piemonte, se ne spacciò gloriosamente con una doppia scelta di Sonetti e di Canzoni, alla quale apponendo note

e premettendo dissertazioni, diede nuovo argomento d' ameno gusto, di squisito giudizio, e di recondita erudizione! Quanta parte non v' ebbe il P. Evasio Leone con la versione del Cantico de' Cantici, levata alle sfere da Saverio Mattei in una lettera al conte Gaschi, dal Denina nel *Saggio storico-critico* su le ultime vicende della letteratura, dal Ginguené nella *Storia della letteratura italiana*, dal Rubbi nel *Parnaso de' Traduttori classici*, e dall' intera Torino, nella cui università fu nominato dottore del collegio di belle lettere! Ma la parte maggiore ebbela il Pagnini, che professò con lode lingua greca, ebraica, ed eloquenza nell' Università di Parma, onde passò lettor di latino e di greco in quella di Pisa. Grande per le sue eleganti traduzioni de' Bucolici dal greco e dal latino in versi italiani, conservando tutta la schiettezza ed il carattere dell' originale, e corredandole di annotazioni critiche e filologiche, ordinate a stabilire la vera lezione del testo. Onde venne meritamente onorato da Gian Pietro Zanotti, dal costui fratello Francesco Maria, dal Cunich, dal Zamagna, dal Zampieri, da Saverio Mattei, dal Lanzi, dallo Stay, dal Cesarotti, dal Fabroni, dal Calusi, e per tacer degli altri, dall'Accademia della Crusca, che l'ascrisse al numero de' suoi corrispondenti, decretandogli il premio per la traduzione delle Satire e dell' Epistole d' Orazio.

Andate pure in cerca di sofismi a dimostrare l'inutilità degli Ordini religiosi voi, che li vorreste distrutti dal campo della civil comunanza come piante sterili e parassite, sol per far guerra a Dio, di cui quelli tengono vivo il culto, e per rapir loro quelle poche sustanze che bastano appena a coprirli di ruvido saio, e ad alimentarli d'un tozzo infe-

rigno, che dividono co' poverelli. Più validi argomenti sa trovare il d'Andrea ad esser largo di gratitudine, di venerazione, e d'amore verso i Carmelitàni, fra' quali non fu l'ultimo quello delle arti, gemelle delle lettere, conforto nelle aride astrazioni delle scienze, ed immagini sensibili che fomentano e ravvivano le idee purissime di nostra credenza, come i ritratti degli avi, che ne ridestano sempre cara la memoria negli animi de' nepoti. Laonde ne' suoi enciclopedici intertenimenti facea soggetto d'artistici discorsi quel Fra Filippo Lippi, uno de' luminari della scuola fiorentina, che per la Cattedrale di Prato dipinse su tavola la morte di S. Bernardo, e nella maggior Cappella la dolorosa catastrofe di S. Stefano e di S. Gio. Battista in tersissimo affresco; nel che riuscì di tanta eccellenza, che quando il Cardinal Barberini (poscia Urbano VIII) trovandosi Vescovo di Spoleto fe' rinnovare l' interno di quella Cattedrale giusta il disegno del Cav. Bernini, con un rispetto come di religione impose che si conservassero intatti gli affreschi dell' antica tribuna di S. Primiano, protettore della città, condotti dalla maestria del Lippi. Parlava di quel Fra Lorenzo Moreno (mentovato con gran lode dal Soprani), del cui valore nell' arte di pingere a fresco non fu l' unica pruova quell' Annunziata che rifulgeva in uno de' chiostri del Carmine, con destrezza diveltane, per tenerla più conservata al culto delle arti e della pietà mariana. Discorreva di Fra Adriano, e di Fra Giovanni del SS. Sacramento, ch' entrambi dipinsero pel loro convento di Cordova, de' quali il primo fra le molte opere vi condusse quella Maddalena, che per testimonianza del Palomino pareva usci-

ta dal pennello di Tiziano; ed il secondo che nelle sue invenzioni tenne del Rubens e del Van-Dych. Non senza fare onorevole menzione del Cardinal Giannantonio Guadagni, patrizio fiorentino, che tanto meritò della Chiesa di Grotta Ferrata pe' ristauri fattivi operare con quel zelo che avea già spiegato, quando vescovo di Porto e S. Rufina consacrava la Chiesa di S. Maria di Castelnuovo, beneficandola in varie maniere, ed erigendovi anche una cappella in onore di S. Teresa. Questa conoscenza impertanto, che il d' Andrea aveva del merito de' Carmelitani, non si rimase a semplice erudizione; ch'ei dichiaratosi loro campione, diede tra le molte luculentissimà pruova di suo patrocinio in persona di Monsignor Giuseppe Mazzetti, Presidente di Pubblica Istruzione della nostra università, quando costui mal noto, mal visto, o mal curato da uno de' suoi Ministri, che avea maggior l' obbligo di conoscerlo e d' apprezzarlo, fu da Giovanni d' Andrea sostenuto, difeso, e fatto conoscere e rispettare. E ben s' appose l' uomo di lungo e finissimo odorato; perocchè non venne poi da altri, che dal Mazzetti, quel disegno di fondare sotto il presidio di Maria concetta senza macchia originale, un' Accadamia di tutte le scienze, ove raccogliere gli uomini più prestanti del Regno, che fattisi duci a'giovani di migliori speranze, movessero insieme a sperdere, ed a sconfiggere tutte le cavillose speculazioni, che la moderna guasta filosofia sforzasi di desumere da'diversi rami dell'umàno sapere a danno, o per dir meglio, a maggior trionfo della Religione cattolica. Il pietoso Vescovo di Sora ne avea già promulgato gli statuti. L'accademia era in quella di venir pienamente ad effetto ; ma inaspettata morte

col mietere una vita così necessaria, recise in erba il frutto che alla stagione se ne attendeva abbondantissimo e rigoglioso [46].

Per tutto questo, poco pareagli aver fatto, se non volgeasi tutto a favore della Congregazione de' Cherici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti dalla Chiesa di S. Barnaba, che ottennero in Milano non guari dopo il 1535. Ed egli, che non aveva assunta la protezione de'corpi religiosi per accattarsi il suffragio de' frati, ma sì pel bene pubblico, cui intendeva che tutti si adoperassero, ne valutò l'eccellenza dalla loro istituzione, avuta luogo in Milano nel 1530 per opera d' Antonmaria Zaccaria, nobile di Cremona, e di Bartolommeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia, patrizi Milanesi, con lo scopo di formare ecclesiastici atti all' insegnamento delle scuole, alla direzione de' seminari, ed alla promulgazion della divina parola nelle chiese parrocchiali. Considerata la santità del disegno, non esitò gran fatto il Pontefice Clemente VII a solennemente approvarli nel 1532, vedendo in suo consiglio il bisogno che avea la Chiesa, nel secolo infausto della Riforma, di adornarsi delle vesti di novella giocondità. E l'ordine de' Barnabiti, entrato in santa emulazione co' più operosi ecclesiastici,

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse [47].

Con erudire inoltre la gioventù ne' principî della vera sapienza, sposando questa all' amenità delle lettere, per assicurare il propizio effetto alla

Religione ed a tutta l'umana famiglia; e con instituire accademie teologiche a Milano ed a Pavia, fondando in Italia, in Ispagna, in Francia, in Savoia, in Austria, ed in Boemia collegi che rifulsero del più chiaro lume delle scienze, e del più squisito gusto dell' antica letteratura. E ben il poteron coloro, che tuttavolta vantansi d' aver allevato un P. Niceron, il quale spese la sua vasta filologia in ragionare degli uomini celebri della Francia, e in dar giudizio delle opere che gl' infuturarono. Un P. Giovenale Sacchi, famigerato presso gli Orientalisti per la riforma che suggerì su la lettura dell' ebraico, e per quel suo ragionamento a comodità degli studiosi *Su l' antica lezione degli Ebrei, e su l'origine de' punti*. Un Luigi Maria Ungarelli, maggior d'ogni lode pe' suoi *Elementi della lingua egiziana*, in cui si valse di quelli del Rosellini, ch' ei tradusse in tersa latinità, e de' precetti di Champollion il giovine, migliorandoli d' un gran numero d' esempi tolti da libri stampati e manoscritti in lingua copta. Ma singolarmente per la sua interpretazione degli obelischi di Roma, da lui intitolata a Gregorio XVI, esponendone sì dottamente le storie e le geroglifiche scritture, che quel Pontefice l'allettò ad aggiungere a' musei del Vaticano, già da lui accresciuti dell'altro de'monumenti etruschi, un nuovo destinato a riunire e dilucidare le antichità dell' Egitto, con la certezza (ed il provò l' effetto) che l' Ungarelli avrebbe superato il Rosellini, lo Champollion, ed il Wilkinson, che s' erano prima di lui cimentati all' ardua impresa. Un P. Giovanni Maria Percoto, che tradusse in birmano molti libri della Sacra Scrittura, con una grammatica ed un lessico della stessa lingua, vol-

tando ancora in italiano alquanti libri dommatici de' Birmani, che sono custoditi negli Archivi di Propaganda. Un P. Barelli, che diffuse tutta l'abbondanza di sua poetica vena sul poema *De christiana Religione*, compendio eruditissimo di teologia, e di storia ecclesiastica. Un Cortenovis, che posto tutto l'amor suo nell'archeologia, sentì sacro il dovere di ristorar le glorie e le fatiche di tanti valorosi che gli precedettero. Perchè, scelto ad argomento l'antica storia e i monumenti del Friuli, li venne con generosa costanza illustrando ed ampliando di tutte quelle ricerche, onde avea fatto tesoro. E qual fu mai moneta, qual bronzo o gemma antica di que'luoghi, qual rudero di vetusto edificio, qual bassorilievo o iscrizione, ch'ei non avesse conosciuta, vista, ed esaminata con singolar cura? Al che non disgiunse la dissertazione *Sopra una tessera antica, e due conii di monete romane trovati nel Friuli*, in cui dimostra che dove furon rinvenuti quei conii, detto oggidì *Zulio*, è il vero luogo di quella colonia romana, nominata dagli antichi or *Julium Carnicum*, ed or *Carnorum Forum Julium Colonia*. Non che le altre: *Sopra un' iscrizione d'Aquileja co'disegni d'alcune antichità; Spiegazione di un bassorilievo in cui vedeansi Costanzo Augusto insieme con Giuliano tratti in un cocchio, preceduti da un littore, e seguiti da Eusebia imperadrice entro una lettiga; Sul Mausoleo di Porsena*, descrittoci da Plinio dopo Varrone; *Su le antichità di Sesto; Su la scultura del Friuli*; e *De via Posthumia*, ove assai giudiziosamente viene illustrato un luogo di Tacito. Oh com'era mesto il d'Andrea, che morte ne l'avesse così intempestivamente rapito; chè non avria compianta inedita quell'aurea Dissertazione tanto ben

oltre condotta su le medaglie Carnico-Illiriche, ramo di numismatica poco o nulla conosciuto finora! Come gli tornava giocondo, che la dottrina di lui avealo portato ad esser membro dell' Accademia di Storia ecclesiastica in Udine, e della Società Agraria,di cui, riunitesi poscia in una , fu segretario perpetuo! E che non poteron coloro, che contano fra'matematici, i quali han migliorato ogni parte della scienza con novità di metodo , con eccellenza d' opere , e con limpidezza di spiegazioni, quel P. Francesco Maria de' Regi , valente sopra ogni altro in idraulica ed in trigonometria ; quel P. Franceschinis , celebre per la scienza degli archi e delle volte , e per tre matematiche dissertazioni dedicate al Cardinal Buoncompagni ; quel P. Mariano Fontana , insigne al di là d'ogni credere in Dinamica, e nelle osservazioni storiche su l' aritmetica del Maurolico ; quel P. Cesare Rovida, sospiro delle accademie italiane e straniere, per la soluzione de' 210 problemi d' algebra e di geometria analitica; quel P. Paolo Frisi, che oltre all' aver apportato inestimabile incremento alle matematiche, or riducendo ad analogie e formole analitiche vari problemi di Pappo Alessandrino, d' Archimede, e d' Apollonio Pergeo ; or correggendo quasi tutto l'Euleriano calcolo delle quantità impossibili ed immaginarie, e l'espressioni delle funzioni circolari ed iperboliche , e la dottrina de' logaritmi corrispondenti a numeri negativi ; or mostrando l'incertezza della dimostrazione applicata da Ruggiero Cotes al teorema della divisione del cerchio; or afforzando qualche ramo dell'Algebra assai meglio che non fecero il Bernoulli ed altri , fu decantato singolarmente per la meccanica applicata a' fiumi , per la dissertazione su le cause e su la

teorica dell' elettricità, non che per l' opera *Della gravità universale de' corpi*, oggetto dell' ammirazione e degli encomî del Bailly nella sua storia dell' astronomia moderna. In una Congregazione adunque, ove la matematiche erano come un patrimonio di famiglia, non è a maravigliare, che da lei sorgessero quel Lorenzo, uno de'tanti prodi architetti, i quali sul cader del decimosesto secolo presentarono disegni e modelli per la nuova facciata del Duomo di Milano, con attribuirglisi ancora la costruzione della Chiesa di S. Barnaba; e quel P. Ermenegildo Pini, che diede non dubbia pruova del suo valore architettonico nell'edificar che fece la chiesa parrocchiale di Sarengo innanzi all' anno 1770, in cui pubblicava i suoi dotti e piacevoli Dialoghi su l'Architettura. E per non intrattenerci del P. Bartolommeo Gavanti, carissimo ad Urbano VIII per l'opera che porta il titolo di *Thesaurus sacrorum rituum*, dalla quale l' immortal Pontefice videsi quasi obbligato a dargli onorevol sede nella Congregazione de' sacri riti, pur di lui valendosi nella correzione del Breviario Romano. Senza parlar di Francesco Fontana e di Luigi Lambruschini, a'quali il supremo ed ottimo reggimento della barnabitica famiglia spianò la via all'alto onor della porpora; niuno attirò tanto la considerazione ed il rispetto del d'Andrea verso i Barnabiti, quanto il Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, ch'egli solea chiamare col Baraldi, il propugnatore della verità, il metafisico profondo, il matematico, il moralista, il teologo, il canonista, lo storico per eccellenza, il coltissimo scrittore, l'emulo del Leibnitz, di S. Tommaso d'Aquino, e del Bossuet; riguardando in lui uno di que' genî amplissimi, che Dio dopo

alcun volger di secoli per suoi arcani disegni manda su la terra, e soli bastano ad illustrare non una nazione, ma tutto il genere umano. Avealo il d'Andrea locato nell'eminenza della sua stima, non così per la fama che quegli godea gigante d'uomo in varie scienze, ed in moltiplice letteratura dottissimo; come per pieno convincimento dopo le veglie durate su le seguenti opere di lui: *Introduzione allo studio della Religione, con la confutazione de' filosofi antichi e moderni circa l'Essere supremo; Saggio d'una dimostrazione matematica contro l' esistenza eterna della materia e del moto; Saggio su' caratteri distintivi dell' uomo e degli animali bruti; Memorie sopra l' infinito assoluto, considerato nella grandezza, e sopra l' ordine in genere del vero e del bello; Incompatibilità de' principî di Cartesio e di Spinosa; Considerazioni intorno ad una memoria di Beguelin, concernente il principio della ragion sufficiente, e la possibilità ed il sistema del caso; Discorsi filosofici intorno all' uomo; Osservazioni sopra l'epoche della natura, per servire di continuazione all' esame del sistema su l' antichità del mondo.* Ma per lo studio che pose su la Storia del medesimo Autore intorno alle sette de' Filosofi, nella quale, prima da natural vaghezza, poscia dalla piena del sapere allettato, profondamente versandosi, apprese la più minuta conoscenza di tutt' i filosofi, e delle loro sette, col giudizio da formarsi delle opere di ciascuno, il qual giudizio secondo il parer de' dotti è il più sicuro. E gli fu d' istruzione insieme e diletto il vedere con quanto possesso di scienza il Gerdil, cominciando dalla Filosofia presso gli antichi popoli fuori della Grecia, parla degli Egizi, degli Assiri, de'Persi, e degl'Indiani. Poscia mostra i pro-

gressi della Filosofia appo i Greci; ragiona de' loro sette sapienti, che posson risguardarsi come i precursori della Greca filosofia, con descriver quivi la setta Jonica e l'Accademica. E dette alquante cose dell' antica Accademia, di Platone, d' Arcesilao, e di Carneade, passa a' Peripatetici, parlando in ispecie d' Aristotile e di Teofrasto. De' Cirenaici tocca Aristippo; della setta di Megara, Euclide; della Cinica, Antistene e Diogene; degli Stoici, Zenone; della setta Italica, Pitagora, Archita, ed Epicarmo; della setta Eleata, Zenofane, Leucippo, e Democrito; degli Epicurei, Epicuro; de' Pirronisti, Pirrone; e dell' Eclettica, Potamone, Plotino, e Porfirio. Trattato poi leggermente di quella degli Arabi, ragiona della Filosofia presso i Cristiani fino al cominciar della Scolastica; e Boezio, e Cassiodoro, e Beda, e Alcuino, e Gerberto, e S. Anselmo, e Campano somministrano materia al suo discorso. Fra gli Scolastici, date le necessarie nozioni di Pietro Lombardo, d' Alessandro d' Hales, d'Alberto Magno, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Bonaventura, di Ruggiero Bacone, di Giovanni Duns Scoto, e di Durand, entra a far parola de' filosofi dal ristabilimento delle lettere fino alla rinnovazione della Filosofia, trattando del Ficino, di Niccolò di Cusa, del Maurolico, di Cesare Cremonino, di Giovanni e di Gianfrancesco Pico. Finalmente per la moderna Filosofia non tralascia di dir alcun che, e col più fino criterio, di Copernico, di Ticone Brahe, di Keplero, del Galilei, del Borelli, del Viviani, del Castelli, del Cavalieri, del Torricelli, di Bacone da Verulamio, del Gassendi, del Bernier, del Descartes, del Malebranche, del Leibnitz, del Wolff, e del Newton; chiudendo l'inarrivabil lavoro

con l' enumerazione de'filosofi, che non formarono scuola, fra'quali annovera Kirker, Pascal, Cassini, Clarke, e Locke. Ma quando venne il d'Andrea alla dissertazione su l' esistenza di Dio, e su l' immaterialità delle nature intelligenti, non potè contenersi dal tacciar di scarsezza le somme lodi largite al dotto autore dal Mairan, dal Zanotti, e dal Fontana, ammirando con quai rincalzi egli dimostri la vanità e la contraddizione delle molte ipotesi introdotte dagl'increduli, o per togliere affatto di mezzo la Divinità, ed attribuire or alla materia il principio del moto e la virtù di produrre e di ricevere il pensiero, or al caso e ad una cieca necessità la formazione e l'ordine dell'universo; o per confondere Iddio col mondo. Non senza esser preso da stupore, come la considerazione delle qualità de' corpi porga al Gerdil quelle convincenti ragioni, onde dimostra contra Hobbes l' essenzial differenza di natura, e l' eterogeneità che divide d' immenso spazio la sostanza pensante dalla materiale. Come con le nozioni della sostanza e del moto squarci il velame a'paralogismi di Benedetto Spinosa, e distrugga la sua chimerica unità di sostanza; come contro Lucrezio, ed altri fautori dell' incredulità, mostri la prima origine del moto non poter essere nella materia, nè l' ordine de' fenomeni poter determinarsi per veruna sorta di necessità, o di ragion sufficiente, contenuta nella serie de' corpi che compongono l' universo. Come dimostri repugnare alle leggi universali del moto, stabilite dall' esperienza, l' error di coloro, che ripetono l' ordine del mondo dall' esser gli elementi dotati di percezione. Come deplori la cecità de'miscredenti, che cercano d' introdurre con Epicuro un'infinità di minute sostanze pensanti, per formare

anzi la materia ed il mondo, che riconoscere un' infinita intelligenza immateriale che l'abbia prodotto, e con divina provvidenza il governi. Come provi potersi apertamente comprendere l' impossibilità dell' essersi il mondo formato, esclusa l'opera della suprema Intelligenza. Come argini il torrente de' dubbi, sparsi dal Locke contro la spiritualità dell'anima umana, con quella mirabile dimostrazione dell' immaterialità dell' anima, tratta da' principî medesimi, onde il filosofo inglese sostiene l'esistenza e l' immaterialità di Dio. Gustatene le dolcezze, poteva più divellersi il d'Andrea dalla dimestichezza del suo dottissimo Gerdil? Onde nell'avvenirsi all' opera di lui su la natura ed origine delle idee, concorse nella sentenza di Giovanni Lami in riconoscerlo il più sottile de'metafisici; ed a quella di Benedetto XIV, che l'onorò del nome di ripurgatore della buona Filosofia. Nello svolger poi la dissertazione su l'origine del senso morale, stupefece non meno alla materia, contenente in non molte pagine le più valide pruove della Religion naturale; che alla forma, in cui sfolgora a gran baleni quello spirito geometrico, che ne' geometri stessi è tante volte desiderato. Nè poteva altramente intervenire a colui, che seppe trovare il modo di mettere le grazie nella geometria, e la geometria nelle grazie, e che profondissimo matematico avea già scritto su l'impossibilità d'una serie attualmente infinita di termini permanenti e successivi; su l'infinito assoluto, considerato nella sua grandezza; su la nozione e divisibilità dell'estensione geometrica; tornandogli a non poca gloria, che mentre il gran geometra Maclaurin in Inghilterra abbatteva l' infinito attuale nella quantità, con egual successo egli, inconsapevole del Maclaurin, il distruggeva in Fran-

cia ed in Italia con quasi le medesime dimostrazioni. Sublimissima mente, che pregna di filosofia diè l'essere (non senza festeggiarne il parto l'accettazione di Re Carlo Emmanuele , e gli elogi del giornale *des Savans*) al Trattato su' duelli, *Traité des combats singuliers* , avanzo della superba cavalleria , che col distruggere il precetto evangelico di pregare per chi ci perseguita e ci maledice , rende spesso contro ogni scopo l' offeso vittima del suo primo offensore ! Diè l' essere al saggio degli elementi di moral giurisprudenza, che può considerarsi come un' introduzione allo studio del Dritto ; ed al corso delle istituzioni civili su le tracce di quello di Giustiniano , che meritarono al mirando autore la riputazione, non di colui che parla dell'editto del pretore , e delle XII tavole , ch' è proprio del giureconsulto ; ma di colui che dal solo e medesimo fonte della legge eterna attinge sì le prescrizioni delle leggi , e sì gli uffizi delle morali virtù , ch' è più proprio del filosofo ! E per passar sotto silenzio l' *Anti-Emilio* voltato in italiano , in inglese , e dal Barnabita Angerer in tedesco , letto ancora con approvazione e diletto dal medesimo Rousseau ; piacquesi soprammodo il d' Andrea dell' Etica , partita in cinque dottissime disputazioni , nelle quali avidamente gittandosi , osservò nella prima con colpi maestri tratteggiata la beatitudine, ovvero l' ultimo fine dell' uomo ; discorrersi degli atti umani nella seconda , e della quistione contro il Barbeyrac , se vogliansi ammettere atti indifferenti nell' individuo; la terza aggirarsi sul dritto e su la legge naturale ; la quarta su le virtù ; e su gli umani affetti la quinta , con l' uso de' medesimi negli uffizi della vita. Ahi quante volte a così

savie ed utili lezioni invidiò quella fiorentissima gioventù, che se le udì per quattro anni sviluppare dal medesimo autore nell' università di Torino!

Che se il nome del padre è gran raccomandazione al rispetto ed alla buona voce de' figli, come poteva il d'Andrea essere scarso di suo patrocinio agli Agostiniani, che si gloriano d'avere per lor duce e maestro quel lume e sostegno della Chiesa, di cui, tranne Tommaso, non sorse ancora il secondo? Come poteva egli non concorrere con que'tanti Pontefici che, conoscendone l' utilità, si diedero tutti a proteggerli, a stabilirli, e a migliorarli? Ei professarono dapprima la règola, che il buon padre S. Agostino diede a certe religiose d' Ippona in quella sua lettera, ch'è la 211ª nell' edizione de'Benedettini: e se è a credere che si modellassero su l'esempio di lui che, ricevuto il battesimo, e vivendo nel consorzio d' alcuni amici a Tagasta e ad Ippona, praticò con loro non solo i precetti evangelici, ma eziandio alcune osservanze de' monaci dell' Oriente, vendè tutti i suoi beni, menò vita comune, riconobbe un superiore, e simili; non è pertanto a dubitare, lui non aver dato veruna regola a' suoi fratelli, nè essersi cotesto Instituto propagato ne' tempi che immediatamente succedettero. Ed in vero, nel secolo XII si videro comunità d'eremiti, o senza regola, o con una che attribuivano a S. Agostino, moltiplicarsi da tutte le bande. Perchè Innocenzo IV, mal sostenendo ch' errassero come gregge senza pastore, nel 1244 provvide che si riunissero in un sol corpo, ed abbracciassero la regola e l' ordine di S. Agostino. Rinnovò quest' Ordine nel 1252; ma l' unione non ebbe effetto innanzi al 1256, in cui per cura del Cardinal Riccardo fu eletto un Generale nel capitolo

tenuto a S. Maria del Popolo, e l' Ordine fu diviso in quattro provincie : Italia , Spagna , Francia , e Germania. Alessandro IV ne approvò le operazioni con bolla de' 13 Aprile del medesimo anno. Nel 1287 gli Agostiniani compilarono i loro statuti nel capitolo generale di Firenze, e nel 1290 li sottomisero all' esame di quello di Ratisbona , che le confermò. Vi addussero altri cambiamenti in quel di Roma del 1575 ; altri ne ricevettero nel 1580 , pontefice Gregorio XIII; e Pio V gli avea già posti nel 1556 fra il novero de' quattro ordini mendicanti dopo i Domenicani , i Francescani, ed i Carmelitani. Non ostante la lor primitiva unità , essi di tempo in tempo si divisero in congregazioni rette da vicarî generali sotto l' autorità d'un Generale, mossi dal desiderio d' osservare più esattamente gli antichi usi, e di salire a maggior perfezione. Così videsi stabilir quella d' Illiceto nel 1385, quella di Cremona nel 1438, quella di Genova nel 1473, con l'altra di Puglia nel 1492, e l'altra di Sassonia nel 1503. Nè qui cessarono le loro modificazioni, o miglioramenti, che vogliam dirli; ma una riforma più considerevole ebbe luogo nel 1588 a Toledo sotto il pontificato di Sisto V. Quei che l'abbracciarono tolsero il nome di Agostiniani scalzi, e le loro costituzioni furono approvate nel 1589. Urbano VIII nel 1624 emanò una bolla in lor favore, specialmente per l'Italia; ed essi penetrati poscia in Germania, e fermatisi in tutti gli stati della civilissima Europa, fondarono biblioteche in Madrid, in Salamanca, ed in Vienna, ove fan bello ornamento i quadri che la circondano, fra cui primeggia il Mosè di tedesco pennello, ed il martirio di S. Andrea, pregevolissimo lavoro di Strudel. L'Inghilterra ne vide sor-

gere un'altra , ch'ebbe incremento dalle sollecitudini di Giovanni di Wigorue, Vescovo di Asaph. La Toscana possedè quella erettavi dal P. Oliva, generale dell'Ordine, ed aperta agli studiosi in alcune ore del giorno. Il Convento di S. Spirito fu corredato della sua, lasciatagli dal P. Leonardo Coqueo, confessore della Granduchessa Cristina di Lorena. L'altro di S. Croce in Francavilla andò lieto di quella, che gli raccolse Giulio Accetta, membro dell'Accademia degli Apatisti di Firenze, e professore di matematiche nell'università di Torino. La dottrina ed il zelo del P. Abbiatici fornì quel di Cremona d'un'insigne biblioteca, celebrata da tanti scrittori per le sue ricchezze bibliografiche, e de' cui codici l'Abate Isidoro Bianchi Camaldolese ci serbò accurato registro. E sorse in Roma la Biblioteca Angelica, così nominata dal suo fondatore Angelo Rocca, Vescovo di Tagasta, e Sagrista pontificio di Clemente VIII, di Leone XI, e di Paolo V; e divenuto famoso sì per le opere d'ingegno, e sì per quelle di carità pubblica, che mostrò quando venuto a morte nel 1620 lasciava la sua libreria al Convento di S. Agostino, perchè congiuntala alla privata de'religiosi fosse dischiusa a beneficio universale. E non deesi agli Agostiniani quel letterario consesso in onore della Vergine Immacolata, che fu tanto promosso dal loro confratello P. Giovanni Evangelista, e che il P. Ignazio della Croce, del medesimo Ordine, celebre oratore a suo tempo, occupando in Roma l'ufficio di Visitator generale, fe'dichiarare Colonia Aletina ? Non fu Agostiniano il P. Isidoro Grassi, che concorse a formare la Colonia Parmense della letteraria società Albrizziana, assumendo per impresa l'albero dell'Esperidi sopra uno

scudo, col motto *Hinc decus, hinc labor?* Non fu Agostiniano il Dolciati, che Leone X accoglieva nel Concilio Laterano fra gli altri astronomi e teologi invitati alla correzione del calendario? E qual fu mai disciplina dilettevole o severa, in cui i figliuoli di S. Agostino non gareggiassero co' migliori? Era assai noto e caro al d'Andrea quel Fra Jacopo da Bergamo, per la sua Cronaca riprodotta in varie ristampe. Quell'Andrea Biglia, chiaro non meno per la gentilezza del sangue, che per la varietà dell'erudizione, onde si fe' il primo a scriver la storia delle cose in Milano avvenute a suoi giorni, riportandone quel grandioso elogio, che leggesi nella Cronaca de'Conti d'Oldemburgo, pubblicata dal Meibomio. Que'due luminari delle sacre discipline, Ambrogio Quistelli, e Cristoforo Padovano, i quali dopo aver riempite con plauso le cattedre teologiche nell'università di Padova, venuti a Roma conseguirono le supreme dignità del loro Ordine. Quelle due glorie dell'università di Parigi, Agostino Trionfo, cui assicurano l'immortalità le opere, che consegnò a'posteri per le stampe; ed il B. Jacopo da Viterbo, del quale celebrano i pregi e la sua discendenza dalla famiglia Capocci, e le tante produzioni filosofiche e teologiche, mentovate con piene laudi dal Gandolfi. Finalmente quel B. Egidio Colonna, che formatosi alla scuola di S. Tommaso, ben seppe rendergliene il cambio, quando con l'opera intitolata *Difensorio di S. Tommaso* confutò e ruppe l'orgoglio di quel Guglielmo di Mara dell'Ordine de'Minori, teologo d'Oxford, il quale osò avventarsi contro molte proposizioni dell'angelico Maestro. Premio de'suoi meriti fu l'essere destinato a congratularsi del felice arrivo di Filippo il Bello, che

consacrato a Reims tornava glorioso a Parigi. Ed a chi meglio allogare un tanto ufficio che ad Egidio, già venuto in sommo grido per le sue opere filosofiche teologiche e scritturali; che già maestro di quel Principe aveva a sua istruzione scritto *De regimine principum*, infondendogli quell'amor tenero ed acceso, che Filippo portò sempre alle lettere? E premio di sua santità e sapienza insieme stimava il d'Andrea essere stata quella decretazione del Capitolo generale tenuto in Firenze nel 1287, che tutto l'Ordine dovesse attenersi interamente alle opinioni, che Egidio aveva insegnate, o insegnerebbe in avvenire. Ma che dirò del rispetto che si conciliarono gli Agostiniani in grazia di quel Mastro Agnolo (de'tempi di Federigo II), cui forse niuno de'dugentisti è da anteporre, vuoi per la perfezion de'costrutti, vuoi per la proprietà de' vocaboli. Di quell'Agostino Vivorio, benemerito delle matematiche pe'suoi quattro opuscoli risguardanti la varia maniera di descrivere le tre sezioni del cono col solo mezzo del cerchio; pel confronto della parabola con l'iperbole, oltre alcune considerazioni su le curve de' generi superiori al secondo, e su l'ovale del secondo genere; e che pel suo dotto lavoro su l'equazioni di terzo e quarto grado, pubblicato in assai giovane età, s'acquistò il rispetto e l'amicizia de' due illustri matematici, il Cavalier Lorgna, e Leonardo Salimbeni. Di quell'Agostino Lubin, che dato in molte delle sue opere saggio d'altissime cognizioni in geografia, meritò l'onore d'essere eletto geografo del Re di Francia. Di quel P. Guglielmo Bonjour, che fu inviato in Tartaria, per continuarvi co'PP. Bouvet, Jardoux, e Frideli la carta di quelle regioni, già da qualche tempo incomin-

ciata ; e valente cronologo, qual diessi a conoscere nel *Computo ecclesiastico presso il Monte Falisco*, e nel *Calendario perpetuo de'romani, costrutto ad uso de'cronologi*, il quale era fondato sopra un periodo di 1932 anni, ottenne che il Cardinal Barbarigo il destinasse a dirigere il seminario da lui stabilito a Montefiascone col titolo d' Accademia di sacre lettere; e che il Pontefice Clemente XI il degnasse di sua stima, adoperandolo in gravissimi negozi. Senza mentovare il suo dotto lavoro *De epochis aegyptiacis ;* la spiegazione della leggenda d' una pietra incisa egiziana; le osservazioni sopra uno specchio cinese trovato in Siberia ; e l' *Esercitazione su' monumenti coptici, o egizî della biblioteca Vaticana*, avuti in gran conto dal celebre Lacroze. Nè tanta impresa potea tornar malagevole a colui, che coltivò le lingue orientali, e soprattutto la copta, a segno di lasciar manoscritta una grammatica copta , elogiata dal Renaudot e dal Montfaucon ; un salterio copto arabo, accompagnato da varianti, da una versione latina, e da erudite annotazioni; un dizionario copto, ed alcune copie di copti manoscritti. Con sì esatta bilancia, onde l'esimio d'Andrea pesava col merito de' grandi la stima da doversi lor tributare, chi potrà dire abbastanza in quanta opinione avess'egli il P. Florez, che con l'aiuto di reconditi monumenti, e di attente osservazioni rischiarò non pur l'era spagnuola, ma la volgare , l'egira, ed altre cose attenenti alla cronologia, massime per la storia della Spagna. E nell'opera delle monete ispane , illustrò quelle ancora delle colonie, de' municipî, e de' popoli della Spagna, di così viva luce irradiando le cronologiche e geografiche antichità iberiche a' tempi de' Romani e de' Goti , che tolse

altrui ogni speranza d'investigare o dire su tal soggetto cosa nuova o migliore. In quanta opinione avesse il P. Stefano di S. Giorgio, che, al dir del Toppi, sentì molto innanzi nella legge canonica e nella civile: di che fan fede le sue opere *Su la restituzione e i contratti; Su le precipue parti del dritto e della giustizia.* Tralasciando, per non esser soverchi, Ottavio di S. Reparata e Giovanni di Santa Maria, chiamati da Papiniano Cusani, Arcivescovo di Palermo, ad animar nel seminario di quella metropoli lo studio della filosofia e della fisica in una cattedra, che divenuta pel lor valore chiarissima, doveva aprire il campo, ove facesser mostra d'ingegno e di dottrina i tre illustri Siciliani: di Blasi, Zerilli, e Gregorio.

Che s'egli avvien sovente, che s'ami un'intera famiglia in grazia de' meriti d'un solo; con più forte ragione doveva il d'Andrea esser largo d'amore e di riverenza agli Agostiniani, non già per una, ma per tante singolarità d'uomini, che segnalaronsi in qualsiasi disciplina severa o dilettevole. Vedeva in fatti rifulgere nella Storia e nell'Archeologia quell'Onofrio Panvinio, che illustrò di dotte annotazioni i Fasti consolari del Sigonio, producendo del suo diversi trattati de'nomi de'Romani, de'Giuochi circensi e secolari, de' Trionfi, de'Sacrifizî, e di quant' altro risguardasse il culto delle false divinità, delle Sibille e de' loro versi, della Repubblica e degl' Imperadori romani, cansando affatto la taccia di rapsodo o plagiario. Pratico il d'Andrea d'epigrafia, ne vide a primo sguardo fondata l'augusta mole su le antiche iscrizioni, raccolte dal solerte autore in numero d'intorno a tremila, che 15 anni dopo sua morte trovaronsi presso il Cardinal Savelli; nella stessa guisa

che nella Biblioteca Vaticana trovansi di lui molti volumi inediti su la Storia ecclesiastica. Voltosi poscia il Panvinio, istigandovelo Marcello II, dalla profana alla sacra erudizione, diè copioso frutto de' suoi studi nelle note ed aggiunte al Compendio delle vite de' Pontefici già scritte dal Platina; nella Cronaca ecclesiastica da' tempi di Giulio Cesare fino a Massimiliano II; in alcune dissertazioni su le Basiliche di Roma, sul Battesimo pasquale, su la consecrazione dell' *Agnus Dei*, sul rito di seppellire gli antichi cristiani, su'lor cimiteri, e su la Biblioteca Vaticana. Di costa al Panvinio, come pianta omogenea del medesimo orto, vedeva sorgere quel P. Fortunato Scacchi, che chiamato a Roma da Urbano VIII, ed innalzato all' onore di Sagrista del Palazzo Apostolico, oltre al trattato su la canonizzazione de' Santi, mise a stampa l' opera intitolata *Sacrorum Elaeochrismatum Myrothecium sacroprofanum*, ove raccolse ed esaminò quanto appartiensi agli oli, a' balsami, ed a' loro usi sacri o profani appo tutte le antiche nazioni, ed in ispecie presso gli Ebrei. Nè vide certo sedere all' ultima scranna fra' cultori dell' ebraico idioma quel Felice da Prato, che fe' di pubblica ragione il Salterio per lui voltato in latino dall' orignale ebreo: prima versione fra le moderne, che tornò al traduttore di tanto maggior gloria, quanto più breve fu il tempo che intorno vi spese; dovendosi in certo modo anche a lui la pubblicazione della santa Scrittura, che nell'ebreo linguaggio apparve nel 1519, siccome quella che fu adempita dal tipografo Daniello Bomberg, posciachè, venuto a Venezia, con lui s'acconciò per discepolo. Non pago di costoro voleva il d'Andrea un poliglotto, che interpretasse le sacre ed ispirate car-

te; e il ritrovò nel P. Giorgi, il quale pel possesso che avea di ben undici lingue, potè fornirne della dotta Epistola su le versioni siriache del nuovo Testamento; ed agevolare a'missionarî del Tibet la conoscenza della lingua, degli usi, e della religione di que'luoghi, con ordinarvi l'*Alfabeto Tibetano*, seguíto dall' ortografia e dalla sintassi, le cui regole venne avvalorando d' esempi tolti da' manoscritti tibetani scoperti presso la sorgente dell' Irtisch; non senza premettervi la storia letteraria di quella lingua in Europa, ed illustrare vari punti d' erudizione, seguendo i consigli del Cardinal Borgia, grande estimatore del suo merito. Indi da più alti principî facendosi, offrì a' pietosi lettori l'Orazione domenicale, la Salutazione angelica, il Simbolo degli Apostoli, i precetti del Decalogo, e la traduzione in latino de'privilegi conceduti a' missionarî dal governo del Tibet. Desiderò il d'Andrea un dottissimo nella lingua del Lazio; e lo scontrò in Ambrogio da Calepio, che pel Vocabolario della lingua latina (ove con lo studio su gli antichi scrittori scorgesi insieme gran perizia di greco e d'ebraico) ottenne, che le opere di simil genere fossero dal suo cognome volgarmente distinte col titolo di Calepino; gareggiando quasi con Amerigo Vespucci, che intorno a quel medesimo tempo dava il suo nome alle terre nuovamente scoverte. Desiderò de' vati insigni; e n' ebbe un latino nel P. Ignazio Cianci, ammirevole per eleganza udita solo nel secolo d'Augusto; ed un altro italiano in Giovan Battista Cotta, il quale, com'ebbe pubblicato il suo Canzoniere, intitolato *Dio*, riscosse così universali ed unanimi gli applausi dalle Alpi al Lilibeo, che fin d'allora gli venne assegnato un seggio a parte fra' lirici originali d' Italia. Tanto son

grandiosi i pensieri, splendide le immagini, sublime la fantasia, rapidi i voli, lumeggiati i tocchi, vaghe le metafore, nobile la lingua, robusto il verso, e tutto felicemente riunito per tessere un serto degno della Divinità! Volle nobili artisti, che ne rendessero più comoda o men penosa la vita, o co' colori dessero movimento lingua ed affetti alle tavole; e li trovò in un Giovanni da Padova, ingegnere della sua stessa patria, a pro della quale eseguì importanti lavori, specialmente per contenere le acque della Brenta e d' altri fiumi, che attraversano quella fertil provincia; essendo ben anco adoperato da altre città, come da quelle di Trevigi e di Bassano. In un Pietro di Montoya, che dipinse le più belle storie nel suo convento di Siviglia; ed in un Bernardo Parentino, che tanto tenne del Mantegna, da scambiarsi con quello in molte delle sue eleganti figure: sì vaghi e rilevati splendono i dieci fatti della vita di S. Benedetto da lui dipinti nel chiostro del Monistero di S. Giustino, circondati di fregi e di piccole storie a chiaroscuro, con sopravi ad ognuno il ritratto d'un Pontefice Benedettino. Volle de' luminari di S. Chiesa; e gli si offerse immantinente il Cardinal Girolamo Seripando, col quale il Cardinal d'Andrea ha di comune non solo il purpureo ammanto, ma il nome ancora ed il merito; in ciò solo tra lor differenti, che quegli fu nativo di Troia, questi discendente dalla prosapia de' Conti di Troia, e protettor di quella Chiesa. E ne ammirò gli studi, in che erasi tanto oltre i limiti diffuso, di teologia, di filosofia, di lingua greca ed ebraica, e d'ogni maniera di sacra ed umana letteratura, che trassero il Poggiano ad esaltarlo per profondità di dottrina congiunta a rarità d'eleganza; non che il celebre Ortensio Landi ad

introdurlo in que'due suoi capricciosi dialoghi *Cicero relegatus*, e *Cicero revocatus*, quasi per far ripetere allo stesso Seripando interlocutore, quanto fosse mai tenero della Tulliana magniloquenza. Nè pertanto il Marchese d'Andrea obbliava, che alle cure del Seripando dovette Roma il vedere aperta da Pio IV quell'insigne tipografia, che fu preseduta da Paolo Manuzio; siccome Napoli il vedersi corredata la Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara de' più eletti libri, raccolti con sì acceso amore dal medesimo Cardinale. Ma lasciando di più vagar di merito in merito, di celebrità in celebrità, trovò il d'Andrea forte argomento della sua venerazione per gli Agostiniani in Enrico Noris, Cardinale e Bibliotecario di Santa Chiesa, cui egli aveva in altissimo pregio per la scienza in Archeologia ed in Cronologia, nelle quali, senza rimaner secondo a quanti il precedettero, non temerà rivali fra coloro che gli verranno appresso. E gli fu d'inusitato stupore vederlo avvolgere tra' cenotafi Pisani, deposito delle ceneri de' fratelli Caio e Lucio, per illustrarne la vita, e coglier quindi il destro d'esaminar l'origine e la dignità della Colonia Pisana, con gli antichi suoi magistrati e collegi, e dichiarar perfino le incognite particolarità de' riti mortuarî de' Romani. E qual non gli vide coltivar campo quasi intentato, nel verificare l'epoche di diverse città della Siria? Egli osservò con indicibil maraviglia, come il dotto autore per asseguire il suo intendimento si dà innanzi tratto a determinare gli anni ed i mesi Macedoni, e Siro-Macedoni, aggiungendovi i fasti consolari d'anonimo autore, ricavati dalla biblioteca cesarea di Vienna, con una dissertazione che ne forma il comento; stabilisce i tempi e le cagioni, onde diversi popoli del-

l' Asia, e dell'Assiria segnatamente, abbracciarono l'anno lunare de' Macedoni, indi il solare di Giulio Cesare, instituendo oltre a ciò un confronto tra'computi cronologici de'Siro-Macedoni, de'Romani, e degli Ebrei. Osservò com'egli, nel distrigare nodi così ravviluppati con una destrezza tutta sua, tragga argomento e lumi da passi non ovvî d'antichi scrittori, co'quali non di rado emenda i moderni e più rinomati maestri in cronologia. Come si diffonda ampiamente su la famosa epoca de'Seleucidi, la quale incomincia dall'anno di Babilonia riacquistata da Seleuco Nicatore, epoca adoperata per lungo tempo da' Siri, da' Fenicî, da' Palestini, da' Caldei, e dall' espositore altresì de' libri de' Maccabei, detta da' Giudei epoca de' contratti, e dagli Arabi de' Bicorni, perchè Alessandro e i Seleucidi si facevan ritrarre nelle medaglie Cornuli a simiglianza di Giove Ammone. Come con argomenti ricavati dal comparare quest' epoca a quella degli Arabi detta *Egira*, e da' risultamenti d' alcune medaglie, ei si metta in grado d' avvalorare la comun sentenza de' cronologi, che pone il principio dell' epoca de'Seleucidi all'autunno dell' anno primo dell'Olimpiade CXVIII, 442 anni dalla fondazione di Roma, e 312 innanzi all' Era cristiana. Come più estenda le sue ricerche, studiandosi di circoscrivere agli antichi confini le provincie Sinache, d'indicare le città più considerevoli che sorgessero in quelle, e d'esporre le notizie di loro principali vicende. Il perchè, oltre alla cronologia, venne l'erudito autore a rettificar medesimamente la geografia, e ad apportar luce alla storia. Applauditissimo lavoro, allo studio del quale sbalordito il d' Andrea non osava separarsi da Cristoforo Cellario, che nel trattato dell' ortografia

latina onorò il Noris del titolo di massimo ; nè dallo Spanhemio in dirlo *Eruditorum in urbe aeterna decus;* nè pur da Giovanni Masson, che l' appellava *Italorum longe doctissimum.*

Chiunque sappia per pruova , che la filosofia del d' Andrea era la religione; che la sua religione, ritrosa anzi che no di pratiche esteriori, conteneasi nell' osservanza de' suoi doveri ; che i doveri d' un uomo di stato consistevano a suo avviso in morire affatto a sè stesso , in viver tutto ad altrui , ed in promuovere la morale , la civiltà , ed il miglioramento de' suoi concittadini , non potrà punto dubitare, che, conoscendo egli i benefizi arrecati da' figliuoli di S. Giuseppe Calasanzio, non cercasse ogni via d' incoraggiarli alla magnanima impresa , che professano per istituto, in farsi luce di dottrina e di pietà alle nascenti generazioni. Secondo le quali norme propagatosi l' Ordine de' cherici regolari delle Scuole Pie con l' approvazione e gli encomî di Clemente VIII, di Paolo V, e di Gregorio XV, la gioventù studiosa acquistò nerbo nella conoscenza delle buone discipline, e nell'onestà de' religiosi costumi, che sono il principio vitale della vera felicità de' popoli. Onde non è a dire con quanto studio si adoperasse a sostenerli ed allettarli , emulato dall' esempio de'governanti di Milano, che nel 1770 agli Scolopî commettevano la cura de' poveri orfanelli, e d'allevare la civile e nobile gioventù. Emulato dall' esempio del Cardinale Michelangelo Tonti, che, nel dare il suo palazzo per la fondazione del Collegio Nazareno, ne affidava il governo a' Padri delle Scuole Pie, quasi presago de' Musei e de' dotti professori , onde dovean fornirlo ; de' molti Cardinali ed innumerevoli Vescovi , che doveano

uscire da quelle avventurose pareti; de' chiarissimi letterati, tra'quali son da annoverare il Paradisi, l'Algarotti, il Verri, il Devoti, il Fantoni, il Marchetti, Angelo Maria Ricci, l'amico sincero e il lodatore assiduo del Marchese Giovanni d'Andrea, ed altri, che dovean quivi spirar le prime aure del genio; dell' Accademia degl'*Incolti*, che nel 1658 dovea sorgervi, portante per insegna un giardino parte negletto e parte colto, con due fontane, ed il motto *Inculti prosperabuntur;* come fu veramente prosperata nel 1719 per opera del Crescimbeni, che presedendo alla Pontificia Accademia d' Arcadia, le conferì il titolo di *Rappresentazione Nazarena nell' Arcadia Romana;* e nel 1741 per opera del Lorenzini, che l' elevò al grado di Colonia Arcadica, cui giuntisi in Correggio i *Teopneusti*, già presso a spegnersi tornò in vita ed in fiore mercè le sollecitudini dello Scolopio Bernardo Santi. Emulato dall'esempio di Monsignor Francesco Testa, Vescovo di Siracusa, e poi Arcivescovo di Monreale, il quale erettovi un Seminario, che divenne l' Ateneo non pur della sua diocesi, ma dell' intera Sicilia, volle con seco un dotto personaggio delle Scuole Pie, versato nelle latine lettere a segno, che non pochi allevati nella sua scuola vennero in gran fama per la difficil arte di scrivere latinamente. Emulato dall' esempio di Clemente XI che, a render più cospicuo l' Archiginnasio Romano, commise la cattedra d'eloquenza e di lettere umane allo Scolopio Paolino da S. Giuseppe, chiaro per eleganti orazioni latine arringate nel riaprimento degli studi, e nell'annual celebrazione delle esequie di Leon X. Emulato dall'esempio di Pio VII, che ad accrescer vita e fama al medesimo Archiginnasio, oltre alle nuove cattedre, il fornì d'un Mu-

seo di mineralogia, commettendone la custodia e la sopraintendenza allo Scolopio Carlo Giuseppe Gismondi, il quale per la scoperta che fece della lazialite e dell'abrazite (nuove specie di minerali) era già un nome celebre e caro a tutti i mineralogi d' oltremonti, e fra questi al Leonhard di Heldelberg, al Zipser di Neushol, al Menard de la Groye, all'Hauy, al Brocchi, e ad altri, che tutti gareggiarono ad aver con lui amicizia ed epistolar commercio. Ed a chi meglio affidare un tanto ufficio che al Gismondi, il quale, aggirandosi pe'contorni di Roma, trovò motivo a distendere quella Memoria, che lesse all' Accademia de' Lincei sopra alcuni minerali quivi osservati; ed arrestandosi alla collina di Montemario, vi esaminò gli alterni strati di prodotti vulcanici e fluviatili, oltre all'immenso deposito di conchiglie fossili, onde raccolse ricca materia d'una mirabil conchiliologia, mentovata con gloria nel *Prodromo della mineralogia vesuviana* de' professori Monticelli e Covelli, per una quantità di nuove forme da lui la prima volta osservate in molti minerali, cioè a dire nel giargone, nell'analcimo, e nella wollastonite? Se credi arbitrario e parziale il presidio del d' Andrea per gli Scolopî, di' pure, contro il giudizio de' savî, che la *Dissertazione filosofica* del P. Liberato Fassoni *sul principio Leibniziano della ragione sufficiente* non esponga la natura, l' indole, e l' uso fattone dagli antichi, indi la sua necessità ed utilità nelle scienze più gravi. Di' pure, contro ogni storica certezza, che il P. Stanislao Canovai, gran professore di matematica e di fisica nel collegio di S. Giovannino a Firenze, non creò degli ottimi allievi nelle scienze naturali; che mal gli si ascriva la traduzione italiana delle *Lezioni elementari* del

La Caille rivedute dal Marie, alle quali col suo discepolo e compagno P. Gaetano del Ricco ei fece di non poche giunte; sicchè queste lezioni, adottate per testo nelle scuole, apparvero più volte in replicate edizioni, come avvenne altresì degli Elementi di fisica e di matematica compilati da' medesimi religiosi; e di' ch'entrambi mal meritarono della scienza nel pubblicare in Firenze le tavole logaritmiche del Gardiner, utilissime alle scuole italiane, sì perchè più copiose di quelle di Toaldo, sì perchè corredate d'una chiara istruzione a'giovani che debbono averle tra mano. Di' pure, che arbitrariamente s'asserisca il P. Gregorio Fontana esser sueceduto alla gloria del Boscovich su la cattedra di matematiche in Pavia, e darsi da quel tempo a far pubblico il frutto di sue meditazioni intorno all'Analisi sublime, alla Fisica, all'Idraulica, alla Meccanica, e all'Ottica, con adoperarsi efficacemente a pro della gioventù col promuovere la fondazione d'una biblioteca in quell'insigne Università. Di' pure (nè temer vergogna dall' insolente audacia) che la Geometria pratica del P. Ignazio Zaborowschi non sia il libro classico, onde valgonsi in Polonia gli agrimensori; e che la sua opera, in cui trovasi la maniera di contare per logaritmi e di formarne le tavole, non siasi accolta come assai proficua nelle scuole nazionali. Ma non potrà dirsi con egual baldanza, che il P. Giovan Battista Beccaria non sia stato sagacissimo ed infaticabile nell' indagare e dichiarare i fenomeni dell' elettricità. Anzi ne corre l'obbligo di far notare, che mentre menavan romore le scoperte e le dottrine del Franklin, tra cui primeggiava quella del parafulmine, e l' ipotesi d' un sol fluido, il Beccaria ne ripetè più volte gli esperimenti, introdusse pel primo in Italia i parafulmini,

e ne migliorò la costruzione; ordinò i fatti moltiplicati, e li mise sotto un punto di vista sfuggito al grande Americano, col confermare e renderne più chiaro e semplice il sistema. Tal fu lo scopo della sua prima opera su l' *Elettricismo naturale ed artificiale*, cui venner dietro quella su l' *Elettricità vindice*, e l'altra su l' *Elettricismo artifiziale*. Senza far motto nè delle sue ulteriori scoperte, a cui l'indusse la nuova ipotesi del Symmer sul doppio fluido ; nè delle sue lettere indiritte al Beccari, e ad altri suoi chiarissimi corrispondenti ed amici ; nè delle sue latine poesie, belle per chiarezza facilità ed eleganza, che formarono lo splendore di varie collezioni. Per le quali opere e per altre, onde ed illustrò vari punti di meccanica e di ottica, e dichiarò il fenomeno della combustione, ed espose la natura de' vulcani, e spiegò la doppia rifrazione della luce nel cristallo di rocca; non che per gl' istrumenti ed ordigni, ch' egli stesso compose e perfezionò di sua industria : com' è a dire, macchine elettriche di nuova forma, cervi volanti, pozzo e soffione elettrico, elettrometri, ed elettroscopi affatto nuovi, non è a maravigliare se gl'Inglesi gli dessero nome d' un gran genio e d' un filosofo ammirevole ; se il Franklin, il Priestley, il Michelotti, col Cigna e col la Grange (già suoi discepoli) l' avessero in pregio d' un oracolo ; se venisse ascritto alle più insigni Accademie d' Europa, provveduto di pensioni dal suo Principe, incaricato della fondazione della società delle scienze a Torino, chiamato dal Becquerel nella sua grand' opera su l' Elettro-magnetismo il fisico ingegnoso ed instancabile, e dal Priestley nella sua *Storia dell' elettricità* colui che superò per la vastità de' lavori in tal genere qua-

lunque cosa fatta innanzi o dopo lui. Non potrà dirsi senza manifesta ingiustizia, che le istituzioni logiche metafisiche e morali del P. Odoardo Corsini non vadano adorne d'una severità di dimostrazione, e d'un'eleganza di latin dettato, onde la Filosofia non fu mai vestita dopo i giorni di Tullio. Nè che fu lieve il vantaggio ch'egli apportò inestimabile co' suoi elementi di matematica, e con quella sua ingenua versione de' Placiti de' filosofi di Plutarco; nè che piccol profitto si traesse dalla filosofia che insegnò nell'università di Pisa, chiamatovi dal gran Duca Giovanni Gastone; e dalle due idrauliche memorie scritte l'una su lo stato dell'Arno e su le acque di Val di Nievole, l'altra per dimostrar lo stato di Val di Chiana nel secolo XVI, con descrivere ciò ch'erasi sino a quel tempo operato, affine di risanar quel paese. Senza di che il raccomanderebbero sempre alla memoria de'posteri l'opera su' Fasti Attici, dove trovasi per intero la storia degli Ateniesi, con quella della loro filosofia e delle arti liberali; le meditazioni e le fatiche spese su le medaglie ed iscrizioni Ateniesi, onde riuscì a comporre la quistione insorta tra lo Spanemio e il Gudio, se dovessero preferirsi le medaglie o le iscrizioni nello spiegare le feste, i giuochi, ed altri fatti degli Ateniesi; la dissertazione su le medaglie di Minisarro e degli altri Re dell'Armenia, e su l'epoca degli Arsacidi da lui portata più indietro di quella che avean giudicato l'Usserio, il Petavio, ed altri cronologi; le *dissertazioni agonistiche*, delle quali usava dire il Muratori, che sole bastavano a renderne l'autore immortale; l'opera *Notae Graecorum* intitolata al Cardinal Quirini, la quale serve d'interpretazione a mille sigle incirca o di numeri

o di parole greche, illustrate con notizie mitologiche storiche e geografiche; le varie dissertazioni, che inserì nelle simbole del Gori; e, per non esser soverchi, *La serie de' Prefetti di Roma dalla sua fondazione* all' anno 1352, o 600 di Cristo, con aggiunte di nuove notizie d'iscrizioni e di marmi non riportate dal Tillemont e dal Panvinio. Per le quali opere venne il Corsini in tanta fama, che il Tiraboschi trovò giusta cagione d' appellarlo uno de'principali ornamenti del secolo nella greca letteratura e nello studio dell' antichità; ed il dotto Maffei d' onorarlo col titolo di principe degli Archeologi. E chi può leggere i copiosi trattati in Idrostatica del P. Francesco Maria Gaudio, i divisamenti, i pareri, le confutazioni che produsse a questa facoltà relative, senza confessare ch' egli estesamente la possedeva? e che l' Idrometria gli va d' assai obbligata per la fecondità de' provvedimenti, de' tentativi, e de' consigli non da altri che da lui suggeritile? Chi può leggere l' opera del P. Niccola Carcani, picciola di mole, quanto gigantesca di dottrina, intorno al passaggio di Venere sul disco solare (fenomeno che avvenuto il 6 Giugno del 1761 richiamò tutta la curiosità degli astronomi), e non applaudire all' Accademia di Parigi, che andò superba d'associarselo? e non applaudire al Calasanzio, che volle le matematiche e l'astronomia come ereditarie nella sua casa, fin da quando mandava i suoi allievi ad apprenderne le dottrine dalla bocca del Galilei? Chi può comprendersi della semplicità del metodo, onde il P. Giovanni Inghirami condusse l' Efemeridi d' occultazione delle minute stelle sotto la Luna, e la prodigiosa celerità con che davale in luce, e non lodarsi dell' Accademia astronomica di Londra, che

pregava l'autore (costume solo de' dotti) a manifestargliene il modo, cui veduto ed esaminato, non si tenne dal gridarlo un mirabile ingegno, e ben meritevole d'adornar del suo nome la lor famosa assemblea? Ed in che pose mano l'Inghirami, che non gli riuscisse di gloria? Espose l'Efemeridi planetaria, opera di nuovo ed inestimabil profitto a'naviganti, ed ecco l'Inghilterra, la Francia, la Danimarca, e la Prussia stabilire, che alle loro Efemeridi s'aggiungesse d'indi innanzi la planetaria dell'Inghirami. L'Accademia delle scienze in Berlino propone agli astronomi più accreditati d'Europa di formare un nuovo e compiuto atlante celeste, diviso in ventiquattr'ore equatoriali, che s'estendesse dal parallelo del 15° boreale al 15° australe. Tocca all'Inghirami una delle parti più astruse, qual fu l'ora XVIII copiosissima di stelle, e molto attraversata dalla via lattea. Ei vi si dà con tutta la potenza dell'ingegno; e la sua mappa gli venne sì felicemente condotta, che l'Eucke e l'Ideler ebbero a scrivergli aver sommamente ammirato con l'eccellenza del lavoro il nuovo e pregevolissimo metodo, onde l'avea portato a tanta perfezione; l'Accademia di Berlino lo saluta il maggior degli astronomi che onorino l'Europa; l'Istituto di Bologna lo sceglie del bel numero uno della Società de' XL, non altrimenti di quel che fecero le accademie di Torino, di Palermo, della Crusca, e de' Georgofili. Pur non cessarono qui i motivi del d'Andrea in proteggere gli Scolopî; ei ne trovò de'grandi, se non de' più forti, nel P. Jaroslavo Schaller, la cui *Topografia del Regno di Boemia* è tenuta per la più esatta ed intera che sia finora apparita. Nel P. Massimiliano Ricca, pro-

fessore di Fisica nell' università di Siena, il quale non perdonò nè a dispendi nè a fatiche in raccogliere da' più alpestri monti e dalle più cupe valli tanta e sì eletta copia di minerali, che il suo gabinetto mineralogico destò l' attenzione degli scienziati e patrî e stranieri; il suo nome si diffuse chiarissimo al di là delle Alpi e del mare; ed il Ranzani, il Targioni, il Mojon, il Cuvier, il Boissier, l' Odelehen, l'Humboldt, l' Horner, lo Smithson, il Prystanowski, ed altri, che han maggiormente vantaggiate le scienze naturali, si stimarono gloriosi d' averlo ad amico. Nel P. Gandolfi, commendevole tanto per la sua opera su gli ulivi, la quale dalla scelta delle specie più opportune a'diversi climi e terreni, e fin del modo più acconcio d' estrarne l' olio, abbraccia tutta l' economia della coltura di cotesta pianta utile e misteriosa; quanto per l' analisi delle acque termali di Canino, modellata sul metodo di Nurray, la quale dopo aver determinato il numero e le proporzioni de' principî mineralizzatori delle acque, ne offre i prodotti, distribuendo i principî medesimi secondo l' ordine delle loro affinità, e della solubilità de'sali che n'emergono. Nel P. Ubaldo Giraldi, benemerito della canonica giurisprudenza, per la sua opera contenente l'esposizione del dritto ecclesiastico; non che per le correzioni e le giunte, onde migliorò le istituzioni canoniche del Maschat, e l' opera *De poenis ecclesiasticis* del P. Tesauro, cui accresceva delle più recenti costituzioni pontificie. Nel P. Carlo Antonioli, professor di logica e metafisica nell' università di Pisa; ma più che dalla cattedra gli venne gloria dalle due difese che assunse de' suoi confratelli, l' una a pro della dissertazione del Corsini su l' anzidetta meda-

glia di Minisarro re d' Armenia , l' altra in favore del Politi intorno ad un passo di Frontino; e dalla spiegazione che diede d' una gemma etrusca, in cui vedevansi scolpiti cinque de'sette guerrieri greci spediti a Tebe. Onde ottenne dal Lami, che ne diè lungo estratto nelle Novelle letterarie , il primato sopra il Gori , sopra il Passeri, ed altri archeologi , che l'aveano prima di lui illustrata; da Sebastiano Ciampi (che disse quella gemma essere stata del Museo Itoschiano) un sospiroso desiderio di veder quella rarissima produzione ristampata a bene degli studiosi ; un' iscrizione sotto la sua immagine dal P. Pompilio Pozzetti ; e l' onore da Correggio sua patria d'essergli collocato il ritratto fra gli uomini illustri di quell' esimia città. Nel P. Uhlich, noto al mondo erudito per le sue *Praelectiones diplomaticae*, per la cattedra d'eloquenza che riempì a Vienna, e per l' altra di numismatica e diplomatica, onde si fece ammirare a Lemberg in Galizia. E quasi ciò fosse poco , presentaronsi alla memoria del d' Andrea gli Scolopî chiari nelle lingue affini, greca, latina , ed italiana, i quali posero il suggello alla ragionevolezza ed all' equità di sua protezione. Chè ben ha dritto a' favori universali (non appartengono gli uomini di lettere a tutte le nazioni ?) un Ordine, che può dire a tutt' il mondo letterario : Io vi diedi in Alessandro Politi il traduttore di Eustazio, Arcivescovo di Tessalonica, il quale stemprandosi nello studio d'Omero, espose in greco quanto era stato detto de' costumi , della religione, della geografia , della storia , della cronologia , e delle condizioni militari e politiche della Grecia a' tempi omerici ; ma la version latina del mio Politi per fedeltà ed eleganza, e per l'erudite annotazioni a schiarimento de' passi più oscuri, può

farvi obbliare, o almeno non desiderar l'originale. Onorate la famiglia, onde tant'arte apprese colui che sedè su la cattedra di lingua greca di letteratura e di eloquenza nell'università di Pisa; che fu l'amore di Benedetto XIV e del Gran Duca di Toscana; che fu coltivato d'amicizia e di lettere da Anton Maria Salvini, da Benedetto Averani, e degli altri mi taccio. Io vi diedi in Paolino Chelucci il professore d'eloquenza, che onorò Lucca, sua patria, e l'Archiginnasio Romano. Le 23 latine orazioni dotte gravi eleganti, recitate man mano nel riaprirsi gli studi, impresse in un sol corpo in Roma, ristampate in Lipsia, ed accolte con entusiasmo d'applausi da Giovanni Erhardo Kappio, da Giovanni Giorgio Walchio, dal Frejero, e dal Budeo; le poesie latine e volgari, che abbellano le Raccolte degli Arcadi, non sono un titolo al rispetto verso il suo Ordine? Io vi diedi in Bernardo Guglielmini uno scrittor di sermoni per la loro spontaneità e naturalezza degni di Giovenale; in Urbano Appendini un poeta, che scrivendo ad imitazion degli antichi, vestì d'immagini, di numero, e di ritmo latino il più grave astruso ed utile argomento, *l'educazione religiosa, fisica, intellettuale, e sociale*; nel Gagliuffi l'emulator del Morcelli in fatto d'epigrafia, l'inimitabile e non mai imitato improvvisator latino, e lo storico degli uomini sommi di Ragusa sua patria, decantati nel poemetto *Navis Ragusina*, tradotto egregiamente dal Papi; in Arcangelo Isaia, l'autor di sermoni o satire, d'epistole, e d'un idillio noti sotto il nome d'*Otia Reatina*, ritraenti il frizzo e la festività d'Orazio, ed intitolati ad Antonio Busca, illustre collega di Giovanni d'Andrea nell'Ordine Gerosolimitano, ed indi capo degnissimo del mede-

simo Ordine [461]. Io vi diedi in Eustachio Fiocchi il traduttore in ottava rima dell'Iliade, dell'Odissea, e di Quinto Calabro; un compositor di poesie greche latine ed italiane in vario metro; un professore in fine di lingua greca e d'eloquenza nell'Università di Siena, ed anche un lettor di matematica nella regia casa de' Paggi a Milano. E fia chi osi dar nota d'inconsideratezza e di parzialità al Marchese d'Andrea, che tanto mi favorì e mi protesse; o chi neghi alla famiglia del Calasanzio amor di stima e di gratitudine, più che odio di non curanza o di disprezzo?

Nè poi il d'Andrea teneva sì minimo, come per umiltà risuona il nome che gl'impose il fondatore, quell'Ordine, che istituito da S. Francesco di Paola l'anno 1436 in Calabria, fu confermato da Sisto IV nel 1474, e da Giulio II nel 1507. Egli ne aveva i Religiosi in conto d'uomini d'ottima natura, *bons hommes*, chè sì eran denominati da Luigi XI e da Carlo VIII, forse anche perchè in Francia occuparono da principio nel bosco di Vincennes il monistero de' religiosi Grammontini, cui attribuivasi questo nome. Egli dalla loro umiltà (virtù che in sua impotenza è irresistibile a vincer gli uomini e l'inferno) chiamavali i *Padri della vittoria*, come eran detti in Ispagna a cagione d'una vittoria riportata da Re Ferdinando V su' Mori, statagli già presagita da S. Francesco di Paola. Ma il titolo perchè aveagli in pregio (e ciò importava al suo scopo) era la santità e la dottrina, in cui sempre rifulsero. Ond'ei chiamatili, a rassegna nel largo campo della sua mente, ne bilanciò l'amore agli uffici del ministero da quella loro biblioteca fornitissima di opere ecclesiastiche, ottenute in parte dalla generosità di Giovanni Launoio; nè pertanto men ricca di co-

dici a mano contenenti le negoziazioni de' ministri di Francia in paesi stranieri, e materie liturgiche, e la storia de' Cardinali con gli stemmi di ciascuno, scritta dal loro P. Plumier, che valoroso calligrafo di que' tempi, l'aveva adorna altresì di leggiadri disegni. Del quale Plumier non rifiniva mai d'avere opinione come d'un portento nelle scienze naturali, quando ebbe contezza della gran quantità di piante da colui messe insieme e disegnate con animo di formarne un nuovo *Pinax*; e che da' viaggi intrapresi per le diverse regioni d'America avea raccolto un numero sterminato d'oggetti appartenenti a' tre regni; senza omettere la descrizione de' 106 generi di nuove piante che vi scoverse, a cui riferisce 700 specie, traendo i caratteri dal fiore e dal frutto, indicandoli co' nomi o del paese, o d'uomini insigni in botanica, e delineando or d'una pianta intera, or d'un enorme ramo le ombre, gli steli, la fruttificazione, le lanuggini, i gusci, nel che ammiravasi non solo abilità somma e pazienza; ma tale un'abbondanza, o direi meglio, un lusso d'esattezza, ed un nitore, che non fu mai veduta cosa nè più splendida, nè più forbita, nè in simil genere più stupenda. Siccome è sorprendente il suo *Trattato delle felci dell'America*, e nell'un volume de' suoi manoscritti (la più curiosa raccolta di ombrellifere che si abbia) il *Penu botanicum ex omni plantarum genere adstructum*; l'*Area umbelliferarum, seu plantae umbelliferae, quas in horto regio demonstrabit clar. Jos. P. Tournefort*, co' 179 disegni, di cui 132 rappresentano piante compiute e adorne di profonde osservazioni. Che direm poi dell'opera in due volumi partita col titolo di *Hortus botanicus ex singulis plantarum generibus, ad leges Institutionum constitu-*

tis singulari et vulgatiori specie consitus, che nel primo volume comprende 249 disegni, e 251 nel secondo, compresivi alcuni zoofiti? E tralasciando le altre opere conosciute sotto il nome di *Botanographia americana; Descriptiones plantarum ex America; De naturalibus Antillarum; Conchylia americana, Ornithographia americana;* tralasciando parecchie altre dissertazioni sparse in varie raccolte di quel tempo, com' è a dire quella della cocciniglia poco o mal nota prima di lui, e ch' egli scopertala nella Martinicca, assai minutamente descrisse; non che il Trattato ch' egli stese su l' *Arte di tornire e di far con perfezione ogni maniera di lavori sul tornio*; il sol conoscere che la Francia custodisce gelosa del Plumier oltre a 4300 disegni di piante, e meglio che 1200 disegni d'altri oggetti di storia naturale; che il Bloch nella prefazione della sesta parte dell' Ittiologia ricorda il manoscritto del Plumier, *Zoographia americana pisces et volatilia continens*, comperato all' incanto in Berlino, lodandone la descrizione e i disegni de' pesci, de' granchi, delle piante marine, delle rane, e singolarmente l' anatomia che vi trovò fatta del coccodrillo e della tartaruga di mare; e che il Tournefort gli dedicò il Frangipanier, bellissimo genere delle apocinee, composto d' alberi e d' arbusti d'America, intitolandolo dal nome di lui *Plumeria*, bastò al d' Andrea per inferire non pur che il Plumier era degno di seder tra'primi naturalisti, e che niun disegnatore ebbe mai fatta in sua vita una serie di lavori così esorbitante; ma ch' egli era da allogarsi altresì in cima a' più egregi e riputati artisti in fatto di naturali imitazioni. Emulo del Plumier presentossi al d' Andrea il P. Fevillée, che

animato dall'entusiasmo della scienza non perdonò a veglie, a fatiche, ed a rischi d'ogni maniera in viaggi di terra e di mare, sol che potesse concorrere all' incremento dell'Astronomia, della Geografia, e alle diverse parti di Storia naturale, cui dava solertissima opera. Saran forse cadute nell'obblio le gite ch' ei fece in Levante, e nelle acque delle Antille, per determinare la posizione di parecchie città, di un gran numero di porti, e delle terre littorali? Di ciò non ignaro il d' Andrea non ricusò di salutarlo benemerentissimo dell' umano sapere per le memorie che di frequente inviava all' Accademia delle Scienze, ov' era socio corrispondente; per la pensione che in premio di sue fatiche gli assegnò Luigi XIV, con fargli fabbricare a nutrimento di sua scienza un osservatorio in Marsiglia; per la *Storia delle piante medicinali, che sono più in uso ne'regni del Perù e del Chilì*, composta sopra luogo d' ordine del Re; con le figure dilicatamente ritratte, e con le piante accuratamente descritte conforme alle lor mediche virtù, ed all'uso che se ne fa ne' contorni ove allignano; per le cento stampe di Botanica con la loro descrizione tradotta in tedesco dall' Huth; e pel genere di pianta, della famiglia delle cucurbitacee (vegetabili rampicanti che radicano nelle Antille) a lui consacrata per eternarne il nome col titolo di Fevillea. Considerandoli dalle naturali alle scienze più astratte, vide rifulgere tra' filosofi il P. Francesco Antonio Piro sì per l' opera su l' origine delle passioni, e su l' economia dell' umana volontà, esaminata secondo i principî della natura e della grazia; come per l'altra ove discusse profondamente la quistione su l'origine del male contro il sistema di Bayle. Talchè non

solo i teologi invitati da Benedetto XIV a darc il lor giudizio su tale argomento; ma il Lami ancora, il Genovesi, ed il Maffei s' inchinaron plaudenti alla dottrina di quel grande, che già nel 1749 avea destinato a'tipi opere d'eguale importanza in metafisica ed in polemica. Nè tenne in minor pregio il P. Jacquier per l'opera lavorata in compagnia del Leseur, a lui inseparabil compagno d' ordine e di studi, col fine di far ben comprendere la mente del Newton a tutti coloro che avessero una superficiale nozione di geometria, sì felicemente rispondendo al disegno l' effetto, che impressa in Ginevra per cura e con le annotazioni del Caldarini, rivide la luce in Praga co'comenti del Tessaneck. Pel corso compiuto di filosofiche istituzioni, pieno d'ordine, di precisione, di chiarezza, e scelta di materie, ad uso de'giovani intesi alle sacre discipline, e segnatamente alla predicazione evangelica: opera riprodotta più volte in Roma, in Venezia, ed in Germania; adottata in tutte le scuole di Spagna; tradotta in castigliano, e pubblicata in Madrid. Per varii opuscoli d' Architettura. Per *gli elementi di Prospettiva secondo i principî del Taylor*, libro portato alle stelle dal Boscovich, e decantato dal Montucla, come quello che appaga del pari il dotto ed il mediocre geometra. Pel suo calcolo integrale, la più compiuta delle opere in tal genere, come quella che racchiude molti metodi sin allora non conosciuti. Per le varie dissertazioni che diede in luce intorno al porto di Rimini, su la strada di Viterbo, su la salubrità dell' aria di Roma, e su l' invenzione degli areostati, ch' egli sostiene essersi conosciuti assai prima del Mongolfier. Pel suo trattato su la sfera, da servir d' introduzione alla geo-

grafia del Buffier, cui egli arricchiva d' un dotto lavoro su la geografia sacra, e delle migliori carte recenti e più accurate de' più celebri autori. E finalmente per le cognizioni di Musica, in che era sovente consultato. Venuto in fama il suo nome ad onta dell' ingratitudine, di che il mondo ricambia i dissipatori dell' ignoranza, ed i benefattori dell' umanità, Luigi XV gli assegna una pensione di 500 lire francesi, Vittorio Amedeo gli offre la cattedra di Fisica nell' università di Torino, Benedetto XIV per consiglio del Cardinal Silvio Valenti Gonzaga gli conferisce una cattedra nel Liceo Romano, di lui tra gli altri valendosi e del suo compagno Leseur nella ruina che minacciava la cupola di S. Pietro, a cui gloriosamente provvidero con alcune cerchiature di ferro, che rinforzarono l' augusto edifizio senza scemargli punto di venustà e di splendore. Oltre di che Clemente XIII gli commise l' esame de' disegni di valentissimi matematici sul corso delle acque di Bologna e di Romagna; Pio VI si stette al suo giudizio su' programmi proposti da abili architetti; il Signor de Keralio il chiamò col suo inseparabile Leseur alla corte di Parma per erudire l' Infante D. Ferdinando nelle scienze fisiche e matematiche; e nel 1773 accettò la cattedra di matematiche nel Collegio Romano, ove arringò eleganti e dotte orazioni inaugurali nel ricominciamento de' nuovi studi. Se ei fu dunque l' amore la venerazione e il desiderio de' principi, non gli farò gran torto in tacere, ch'egli fu ascritto all'Accademia delle scienze di Parigi, di Pietroburgo, e di Berlino, alla Società Reale di Londra, all' Accademia di belle lettere di Lione, all' istituto di Bo-

logna, ed alle principali società letterarie d'Italia; ed in tacere che i più dotti del suo tempo, tra'quali il Clairaut, il Mairan, il Rameau, il Maupertuis, il d'Alembert, il Boscovisch, il Riccati, il Zanotti, il Martini, il Belgrado, il Ximenes, il Condamine, l'Orlandi, il Frisi, il Caldani, e lo Stay. Fia meglio toccar del P. Andrea Ferry, il quale con mirabile semplicità condusse la costruzione d'una macchina idraulica per le fontane di Reims; obbligandosi le città di Amiens e Dole per la copia delle acque di che le venne irrorando, come pel magnanimo desiderio di volerle più prosperare da lui mostrato nelle memorie che scrisse su le istituzioni delle fontane pubbliche in ciascuna di quelle. Nè porrò in colpevole dimenticanza il P. Marino Mersenne, gloria de' geometri del secolo XVII, nome caro alla scienza per la teorica de' telescopî a riflessione, da lui già svolta quando il Gregory ed il Newton davano i loro nomi ad istrumenti di tal maniera; come il dimostra l'aver comunicati i suoi principî a Cartesio fin dal 1639. Caro alla scienza per averla illustrata co' seguenti lavori: *Euclidis elementa*, - *Rami geometria*, - *Theodosii*, *Menelai, Maurolyci, Autolyci spherica*,- *Apollonii conica*,- *Mechanicorum libri duo*, *et Opticorum libri septem*. Ma assai più caro per aver informato il Galilei della ricerca del problema dell'area della Cicloide, che tanto agitava la Francia, la quale a lui dee pel primo l'aver conosciuto le meccaniche del Galilei, traducendogliele dall'italiano con importantissime osservazioni, e l'aver acquistata contezza delle scoverte del Torricelli sul vuoto, mediante la sua opera *Cogitata physico-mathematica*; per la sua *Armonia universale* corredata de'

generali principî della Meccanica applicabili alla Musica; e per essersi fatto il canale del carteggio nella gran contesa fra Cartesio e Fermat intorno a'*massimi* ed a'*minimi*. Perchè il Baillet non isdegnò di dirlo il dotto del secolo, che avea più buon cuore, chiudendo il suo elogio con queste onorevoli parole: « Le relazioni, che il Mersenne manteneva con tutt'i dotti, l'avean renduto il centro di tutt' i letterati, che a lui inviavano i loro dubbi, facendo a un dipresso nella repubblica delle lettere quel che il cuore nel corpo umano. La sua perdita fu vivamente sentita dall' illustre Cartesio, il quale pianse a lungo il suo amico, e sparse fiori su la sua tomba ». Che dirò poi del P. Gabriello Bonomo, pel quale il d' Andrea sentiva tutta la gratitudine che deesi ad un religioso, che consacra sè stesso al bene della studiosa gioventù, spianandole il cammin della scienza con la sua Trigonometria piana e sferica, che in quattro parti divisa riscosse gli applausi universali per la copia delle dottrine esposte con sommo ordine e chiarezza; e continuata dall' Orografia, ch' ei considerava come un' applicazione immediata della Trigonometria sferica. Della quale opera ebbe in maggior pregio il settimo capitolo, ov'è parola de' quadranti catottrici e diottrici, come quel che presenta un complesso di cose non facili a rinvenirsi ne'libri elementari di quel tempo. Nè volle scompagnarsi, nel dargli le meritate laudi, dal Jacqier e da altri siciliani scrittori, per l'invenzione che quegli fece d'un nuovo orologio, di cui diè fuori il saggio col titolo *Automatum inaequale*, *sive horologium antiquum automatis animatum*, che per la sua esattezza geometrica giovando immensamente agli usi sociali, innalzò l' autore alla classe

de' meccanici inventori. Ma non tenne secondo al Bonomo il P. Emmanuele Maignan, dopo la conoscenza ch' ebbe della sua *Prospettiva oraria*, cioè *dell' Orografia gnomonica*, scorgendo in quella un trattato di Catottrica, notevolissimo se pongasi ben mente al tempo in che fu scritto. Ei vi trovò il metodo non comune di forbire i vetri de'cannocchiali astronomici; e gli godea l' animo in sapere che la dottrina del gran Minimo, ad incremento di sua reputazione, avealo introdotto alle filosofiche conferenze, che tenevansi in casa di Montmort; che Luigi XIV nel 1660, passando per Tolosa, in visitarne il gabinetto di macchine, mostrò desiderio di vedere stabilito a Parigi un uomo di merito così eminente; e che il busto di lui sia collocato in Campidoglio con un'iscrizione assai onorevole nella sala degli uomini, che han Tolosa illustrata. Seppe il gabinetto fisico in Modena fondarsi sotto la direzione del P. Mariano Morini, che lettore in quella Università fu chiamato dal Marchese Gherardo Rangoni ad esser con lo Scarpa, col Savani, e col Venturi braccio e testimone dell' esperienze tentate nel 1783; ed incaricato da' professori di quella Facoltà medica d' inviare all' Accademia di medicina in Parigi le osservazioni metereologiche dello stato modanese. Senza mancar di far plauso alla dissertazione, che quegli espose nella stessa Accademia sul *Paragone tra il fuoco e la materia elettrica*; alla descrizione d' uno strumento per delineare sopra ogni superficie anche ineguale qualunque maniera d' orologi; ed all' eletta numerosissima raccolta di macchine di Fisica sperimentale, alcune delle quali da lui stesso inventate, com' è a dire, una che indicava le scosse e le direzioni del tremuoto, ed un'altra che

giovava a misurare la quantità della caduta pioggia. Confermossi ancora dell'utilità de'Minimi su' meriti d'un P. Maria Luigi Benetelli, che tirato nel Seminario di Padova dal B. Gregorio Barbarigo, ne fu il primo professore in lingua ebraica, lasciando non poche opere, altre impresse, altre manoscritte. Su' meriti d'un P. Francesco De la Nove, che poeta, storico, astronomo, cronografo, cosmografo, filosofo, teologo, e dottissimo nelle lingue ebraica, greca, latina, italiana, e spagnuola, lasciò in monumento del suo sapere un saggio d'una grand' opera su le concordanze ebraiche, greche, e latine dell' antico Testamento. E, per non più dilungarmi, su' meriti d'un P. Gianfrancesco Niceron, che accrebbe luce alla prospettiva col libro *Thaumaturgus opticus*; colorando in uno de' corridoi del suo convento alla Trinità de' Monti alcuni paesi con sì mirabil magistero, che in altro punto di veduta compariscon figure.

L'amore intanto della solitudine, e della contemplazione non rendeva meno stimabile nell'animo del Marchese d'Andrea l'Ordine de'Camaldolesi, cui S. Romualdo sul principio del secolo XI fondava su le norme di quel de' Benedettini, aggiungendone delle più rigorose, tra le quali il silenzio; e un cotal Maldolo nel 1009 forniva d'un pezzo di terreno negli alti Appennini al di sopra del Casentino, il qual luogo, costruttevi le prime celle, da *Campus Malduli*, fu per corruzione detto *Camaldoli*. Oh quanta non gli si accendeva verso loro pietosa gratitudine, in vederli intesi alle divine laudi nell' alterna Salmodia, onde ministri di pace invocano Dio placabile e nel sorgere e nel cadere del Sole, e quando la notte spiega su la terra il suo stellato umido velo! E Dio, ch' è tutto intento alle pre-

ghiere de' giusti, spegne per queste la folgore, che vendicatrice gli guizza nella destra; per queste imprigiona nelle sue sponde il mare, che, strumento di furore, vorrebbe uscir de' suoi limiti a desolare il mondo; per queste rinchiude nell' arsenale del suo sdegno i torbidi venti, le fischianti procelle, il distruttor tremuoto, la squallida fame, i sozzi morbi, la scarna peste, la discordia pazza, la sanguinosa guerra, già presti a piombar sopra i rei per disertarli e perderli. Ah! pera chi osò primiero concepir l' empio disegno di abolire, come inutili ad un' incivilita nazione que' tanti ordini di Frati penitenti e solitari, che segregati dal secolo, sul più erto de' monti, o nel più cupo delle valli, vivi sepolti spendono la vita nella contemplazione e nella preghiera. E qual cosa (dicea sovente con S. Basilio) più dolce e più beata, che fare della terra un altro paradiso, nell' imitare i concenti degli Angeli? Ma gli si accresceva in mille doppi l'ossequio e la venerazione in considerare, che non ostante la vita oscura e penitente che professano, abbian tanto coltivato ogni genere di dotte discipline all' intellettual beneficio dell' umanità. Non senza ammirarne col Montfaucon l'esimia biblioteca, che con tanta sollecitudine misero insieme nel convento di S. Maria degli Angioli; non men ragguardevole di quella, che stabilirono in S. Michele di Murano, per la quale tanta gloria mercò il Camaldolese GianBenedetto Mittarelli nel compilarne il catalogo de' manoscritti, e dell'edizioni del quattrocento, e nell'esserne valentissimo bibliotecario col vanto d'avere a suoi successori in tale ufficio un Calogerà, un Mandelli, ed un Zurla, padri del medesimo Ordine. E quanto non mostravasi tocco da sbalordimento a quel

Mappamondo costruito da Fra Mauro, che per la grandiosa sua forma, e per la scelta copia di notizie, onde in un volume il venne descrivendo ed illustrando, era da lui tenuto il più sorprendente che si conosca, ed il più ricco trattato della geografia di quell'età! Prima intanto che il dotto Mauro desse in luce il suo lodato volume, l'illustrazione del suo planisfero presentava ardue, e, direi quasi, invincibili difficoltà. Ed ecco (perchè la gloria rimanesse tutta in famiglia) il Cardinal Placido Zurla, onore e lume de'Camaldolesi, dedicarsi alle investigazioni della tenebrosa geografia del medio evo; paragonar tra loro le relazioni de' viaggiatori; render le debite lodi a ciascuno; tornare ogni cosa al giusto suo grado; e con la face della critica dimostrar l' utilità che arreca, e le dottrine che richiede la cosmografica scienza. Eccolo, incitato dalle universali istigazioni, venir fuori con nuove opere a ragionare de' viaggi e delle scoperte settentrionali de' fratelli Zeno, e delle scoperte africane di Alvise di Cadamosto; ad operarsi intorno al Millione di Marco Polo; a raccogliere e comentare le memorie tutte de' più illustri veneti viaggiatori. Indi eletto accademico di Religione cattolica, dal titolo di quella tale ti ordisce una dissertazione su' vantaggi recati dalla cattolica Religione alla Geografia ed alle scienze annesse, che non è scrittura più grave, più dotta, o più elaborata di quella. Talvolta il d' Andrea celebrava l' immenso ingegno del P. Giovanni Claudio Fromond, ch'ebbe la gloria di stabilire in modo quanto preciso altrettanto dotto i caratteri delle forze meccaniche e delle fisiche, additando le loro differenze, con l' intendimento di confutare i principi del sistema della medicina meccanica, immaginato da Lorenzo Bellini, e messo in voga dal Boerhaave; che col-

tivò eziandio con incredibile ardore la fisica animale; che dalle proprie sue osservazioni dedusse doversi attribuire la contrazione del cuore ad una forza tutta fisica (opinione affatto nuova, dimostrata in appresso fino all'evidenza da Alberto Haller); che fu uno de'primi a render noto in Italia il modo di tornare in vita gli annegati; che onorò del suo nome l'Accademia delle scienze di Parigi, e le più insigni d'Italia; non che di sua amicizia il Fox, il Nollet, il Beccaria, il Lami, il Donati, il Principe di Sansevero da Napoli, il quale consultavalo di continuo prima di pubblicare le sue più curiose scoverte; e n'ebbe intorno alle lampade perpetue un parere, che può dirsi anzi una dissertazione che un consiglio. Tal'altra decantava le osservazioni di Monsignor Bellenghi, il quale prendendo a disaminare le cose geologiche, facea le più dotte osservazioni sul granito, e sul gneisso trovato alle falde del Catria, monte che gli porse l'acconcio d'eternarsi in quell' opera su' *Fossili del Catria, e de' monti adiacenti.* E da che non tolgono gli studiosi materia d' immortalarsi ? Egli versato nelle scienze naturali diè fuori due opuscoli : l' uno su le tinte che si estraggono dalle scorze di tutti gli alberi nostrali; l' altro contenente un processo su le tinte che possono aversi da' legni, e da altre piante indigene. L' Istituto di scienze ed arti in Milano nel premiò d'una medaglia d'argento; ed egli, forse a premiare il premio stesso, trattò in alcuni articoli della coltivazione de'boschi del Piceno e dell'Umbria, e dell' utilità degli alberi indigeni, con note importantissime alla medicina , alle arti meccaniche, ed all'economia domestica. E, quasi ciò fosse poco, ne'brevissimi ozi di sua dimora in Sardegna adunò varie pietre per arricchirne la sua collezione, e nel volume LVII del Giornale arcadico,

di cui fu uno de'più ardenti collaboratori, diè in luce le notizie su la storia naturale di quell' isola, divise ne' tre regni, animale, vegetale, e minerale. Perchè non facea punto di stupore al d'Andrea, se per profittar de' lumi del dotto Camaldolese, e della gloria del suo nome, quindici Accademie d' Italia andassero superbe d' averselo a socio. Gli era bensì di stupore l' infaticabilità, la pazienza, e l' ostinata perseveranza del P. Soldani, in saperlo pel tratto di molti anni tra le sabbie e le marne della Toscana investigar que' minimi testacei, non discernibili senza il sussidio del microscopio. Esplorar le argille, i tufi, e le arenarie del Volterrano, del Valdarno, del Casentino, della Maremma, de' contorni di Firenze e d' Arezzo, trovando ovunque di che pascere la sua dotta insaziabile curiosità. E nel saggio oriottografico su le terre naùtilitiche della Toscana dàr ampio ragguaglio delle osservazioni da lui fatte; senza tralasciar di descrivere altre più voluminose conchiglie, tra le quali la *Concha polygynglima* del territorio di Colle, una scalaria di Monte Alcino, un' altra del distretto di S. Geminiano assai analoga al *turbo clathrus*, i nuclei di *teredine* dell' arenaria di Fiesole, la *patella crepidula* di S. Geminiano, e le lenti colorate del Casentino. Nè il trovò pretto raccoglitore, che sempre vedesse attraverso il microscopio: egli l' ammirò osservator della natura più in grande, che nell' andare in traccia di quelle minuzie, occupavasi in pari tempo ad esaminare l'indole de'terreni, la qualità delle rocce, la struttura delle montagne, prendendo contezza di tutti gli altri fossili, che potevan concorrere a vie più dilucidare la storia fisica di quelle regioni. Ciò furono le ossa de'cetacei del Sa-

nese, le mandibule di mestodonte scoperte presso Volterra, il teschio di *urus* scavato nella campagna Aretina, i legni bituminosi delle colline di Rilurgo presso Siena traforati dalle teridini; dando finalmente alla luce nel 1789 l'opera intitolata *Testaceographia ex Zoophytographia parva et microscopica;* nel cui primo volume, fornito di 179 tavole, trovò la descrizione delle conchiglie microscopiche native, di quelle cioè, cui l'autore avvisò di dare un tal nome per averle rinvenute nella spiaggia o nel fondo del mare, e per distinguerle dagl'individui fossili in grazia del nitore e della pellucidità. Già le isole del Giglio e dell'Elba, le spiagge di Castiglioncello e di Massa, ed altri luoghi erano stati il teatro delle sue osservazioni; onde oltre alle politalamiche, scoperse altri testacei d'egual piccolezza, patelle, volute, auricule, trochi, turbini, e simili. Pertuttociò, l'argomento de'terreni d'acqua dolce gli porsero non disadatta opportunità di ragionare degli antichi laghi, i quali egli pretende ch'esistessero un tempo in Valdarno, a Sarteano, ed a Colle: argomento oggi in tanta voga presso i naturalisti francesi, cui avran molto giovato le speculazioni del Soldani, senza che veruno de'moderni siasi recato a coscienza di citarlo ne'suoi scritti in tributo di gratitudine. Ma egli si richiamò gli sguardi di Pio VII, che il creò generale dell'Ordine Camaldolese; e delle più illustri accademie d'Europa, che ambirono il vanto di registrarne ne' lor cataloghi il nome. Mirabili discipline, uomini eccelsi, cui il Marchese d'Andrea aveva ben la mente d'intendere e d'apprezzare; ma non soffríagli il cuore di preferire ad un P. Mauro Sarti, il quale, fra le molte opere che gli conciliarono la stima de' dotti, salì ad altezza di fama per la storia

da lui latinamente dettata dell' università di Bologna. Storia ragguardevolissima, sì per sincerità di notizie, precisione ed esattezza di metodo, e chiarezza di stile; come pel vanto d' essergli stata commessa da Benedetto XIV, che non pose mai la sua fiducia o la sua scelta in volgari ingegni. Storia, che il P. Fattorini della medesima Congregazione lodevolmente continuò, ed a buon fine condusse, con premettervi la general prefazione, con compir la serie de' professori in belle lettere, con aggiungervi quella de' teologi e de' filosofi, raccogliendo ancora ed ordinando tutt' i monumenti, che ne formano l'appendice. Nè ad un P. Ferdinando Mingarelli, che mostrò quant' ei sentisse addentro delle cose antiche e moderne, e della greca lingua e dell' ebraica, nell' opera *Vetera monumenta ad classem ravennatem nuper eruta*, cui diedero incitamento due antichi sepolcri scoverti in Ravenna con 26 iscrizioni spettanti a soldati. Nè ad un P. Isidoro Bianchi, chiarissimo per l'opera che risguarda i *Marmi Cremonesi*, da lui ornata di 33 tavole in rame, ove sono con grande accuratezza rappresentati i cippi, le urne, e le lapide con le loro iscrizioni, riportandone applausi dal sommo archeologo Sanclemente, e vere laudi dal Ghirardelli nella stanza 68 del primo, e nella 29 del secondo canto del suo poema postumo il *Giardino Picenardi*. Nè ad un P. Floriano Amigoni, eccellente teologo ed oratore, con sommo onor mentovato dal Crescimbeni, per aver fondata e diretta in qualità di vicecustode la Colonia Arcadica Camaldolese di Forlì; e per essersi segnalato nella latina e volgar poesia, onde abbellironsi varie raccolte, e specialmente quella de' poeti illustri viventi fatta dal Gobbi e dal Budrioli. Nè ad un P. Lorenzo, che

nella chiesa del suo ordine di S. Michele in Pisa più tavole co' colori animò, ed in quella de' Camaldoli a Firenze dipinse un Crocifisso su legno, ed un S. Giovanni, che tengono molto di Taddeo Gaddi, del quale fu discepolo ed imitatore. Ma posponeva tutti a quel gran testone (così solea chiamarlo con Melchiorre Gioia) di Guido Grandi, cui egli considerava come il restauratore della sintesi in Italia, e come colui ch' esercitò il suo vasto ingegno nella sublime Geometria, nell' Idraulica, nell' Acustica, e in altri rami della Fisica e della Meccanica. Or perciocchè il d' Andrea era uomo più da fatti, che da pompose teoriche, e non giudicava mai delle persone che dalle opere, come da' frutti la pianta, non pria s' indusse a salutare il Grandi grandissimo analitico, se non dopo i teoremi Ugeniani su la Logistica e la Logaritmica da lui geometricamente dimostrati con non poche giunte su le quadrature di certi spazi singolari. Ne'quali teoremi, che formano una bella appendice all'opera dell'Ugenio, osservò il Grandi giovarsi delle curve di sua invenzione dette *correlative*, ed arrivare senza l'aiuto del calcolo differenziale (allora ignoto) a sciogliere molti ardui ed eleganti problemi. Dagli encomi d'Eustachio Manfredi, dell' Ermanno, del Newton, e del Leibnitz, emulatosi il Grandi a cose di maggior mole, fece prima d' ogni altro conoscere il nuovo calcolo sublime agl' italiani. Tolse la difesa degli spazi più che infiniti del Wallis, col premio d'essere ascritto alla Società Reale di Londra. Diresse a profitto delle scuole d' Italia e d' oltremonti il suo trattato delle sezioni coniche, il quale adottato dovunque, e tradotto due volte in latino, e poscia in lingua spagnuola, trovò due egregi comentatori nel Cameti e

nell' Haufenio. Spedì in dono alla Società Reale di Londra il suo *Florum geometricorum manipulus;* e quella, tocca dalla novità e dalla proprietà delle curve, ch'egli addimandò *Rodonee*, l'inserì ne'suoi atti, rendendone all'autore e grazie e lodi. Ma non gli rendè laudi eguali il d'Andrea nell' Idraulica, pria di conoscer dalla storia, che nominato matematico del Granduca di Toscana fe' pompa d'altissimo sapere nelle varie relazioni su la quistione della pescaia, che volevasi erigere sul fiume Era, e sul disseccamento della Val di Nievole, prendendo parte nella famosa controversia tra Bologna e Ferrara per l' immissione del Reno in Po: operazione utilissima, in cui divise gli encomî con quel modello de'Cardinali che fu Domenico Riviera[46]. Nè pria di conoscerne il trattato geometrico del movimento delle acque, nel quale, avvegnachè non vedesse risponder le teoriche a' fatti, trovava bensì molte sottili e ben provate invenzioni, che poi giovarono al Manfredi per le dotte annotazioni, che appose all'opera di Domenico Guglielmini *Su la natura de' fiumi;* con tanto maggior lode del Grandi, in quanto che a' suoi giorni mancavano per questa materia molte cognizioni pratiche, dall'esperienza in appresso somministrate. Nol salutò meccanico, se pria non seppe, ch' egli esercitasse l' ingegno in comentare ed estendere utilmente la teorica della resistenza de' corpi dal Viviani lasciata imperfetta; che rischiarasse vie meglio le leggi Galileane sul moto accelerato; e che per mezzo della sintesi dimostrasse così elegantemente la natura della curva detta Brachistocrana, che un Giovanni Bernoulli non gli avria negato il nome di primo geometra sintetico, se avesse conosciuta una tanta dimostrazione. Nol decantò valentissimo in Astrono-

mia ed in Acustica, se non quando seppe, che per consiglio di lui si eresse la specola in Pisa, e vennegli a notizia la lettera che quegli pubblicò dell'Arcivescovo Narciso sul sistema de' suoni, corredata di considerazioni dirette a risolvere gli oscuri problemi della scienza musicale, fermo sul principio che le onde sonore s' incurvano tutte in iperboli concentriche. Si giudichi così delle opere e degli uomini; se ne pesi così l' abilità ed il merito; si destinino i soggetti agli uffici utili ed importanti, ove per pruova diedero saggio d' idoneità e di valore, e colgasi pur col d' Andrea nota di parzialità per gli ordini religiosi, come inchinevole al monachismo; chè non è gloria minore l' applauso de' grandi, che il dileggio degl' ignavi.

In non dissimil guisa parve al d' Andrea di favorire e proteggere l' Ordine de' Cherici Regolari Minori; e ciò per due ragioni. L' una, per concorrere negli altissimi disegni di Dio, che a gloria e difesa del Sacerdozio suscitava in siffatto Istituto de' campioni, i quali fiaccassero la baldanza della filosofia del secolo con la spuntata arma dell' umiltà, consigliera d' ogni virtù cristiana, ed inspiratrice delle più magnanime imprese. L'altra, per compier quasi un obbligo di natura; stante che teneva i Padri di quell' Ordine in conto di veri fratelli, dopo il matrimonio che volle ordito tra 'l suo figliuol primogenito e la nipote di S. Francesco Caracciolo, fondatore di lor Congregazione. Parvegli altresì di favorire e proteggere i Padri della Missione, rammentando che gli orrori cagionati dall' eresia, e dalle civili discordie, onde fu tutta infesta la Francia dal cessar del XVI al cominciar del XVII secolo, toccarono la compassion di Dio a darle un pa-

dre de' poveri, un vase d' elezione in S. Vincenzo de Paoli, che portasse il suo nome al cospetto de' popoli e de'Re. E qual bene non è da sperarsi (usava ripetere) da' figliuoli di quest' Eroe, con dolce mano accarezzati, s' ei s'accesero sempre, come favilla in fiamma, nell'animo del loro Istitutore, fornace di carità tenera, sublime, costante, inestinguibile! s' ei si specchiaron sempre nella sua vita, che fu un tessuto di opere più che egregie, per missioni eseguite in tutte le parti del regno, nell' Italia, nella Scozia, nella Barberia, nel Madagascar, e nelle più remote regioni della terra; per conferenze ecclesiastiche, ove convenne il fior de' Vescovi del Cattolichismo; per l'Accademia di Liturgia, che tengon tuttavolta viva ed in vigore nella lor casa a Monte Citorio, dove leggonsi dissertazioni su' riti sacri di tutt' i tempi e di tutte le Chiese, col trasmettercene i sunti negli *Annali delle scienze religiose;* per la fondazione delle Figliuole della carità, consacrate al servigio degl' infermi poveri; per lo stabilimento de' trovatelli, a' quali con un discorso, che scriverebbesi in meno di sei righe, procacciò 40,000 lire di rendita! No, che quegli ottimi Religiosi non obblieranno giammai gli augusti monumenti innalzati dall' efficace zelo del Padre loro per la riforma di Grammonte, di Premonstrato, dell' Abbadia di S. Genovefa, e per lo stabilimento di que' vasti Seminarî, in cui vennero educate alla pietà ed alle scienze le nascenti speranze della Chiesa e de' regni. Or questi desiderî, o certezze, o trionfi (non so qual meglio appellarli) il Marchese d' Andrea vagheggiava o festeggiava parimente ne' Padri del SS. Redentore, convinto e persuaso, che mentre l' incredulità del

secolo XVIII combattea rabbiosa e forsennata sotto l' insegna di Voltaire per la distruzion de' Regolari a danno della Chiesa e di tutta l' umana comunanza, uscì in campo aperto il loro invitto Istitutore S. Alfonso Maria de' Liguori, sommo eroe del Cristianesimo, e pel numero delle opere di pietà e di religione da lui scritte, e pel tempo in cui visse, e pel bene arrecato a tutta la cristiana famiglia, e per le apostoliche fatiche durate sì alla depression dell'errore e del vizio, come all'innalzamento della verità e del buon costume; finalmente pel suo benefico Instituto, che a condanna della perversità de' tempi s' è finora tenuto fedele su le orme di lui, senza destar pure il sospetto che saria per deviarne giammai.

Oh se venía fatto al d'Andrea (e ne aveva da gran tempo abbozzato il disegno) d' affratellare a questi i figliuoli ancora di S. Girolamo Emiliani, sarebbe Napoli per lui divenuta, siccom' è il giardino d' Italia, il giardin d' Academo; ma cosmico, universale, così stretto ed affollato degli uomini più eccelsi in ogni maniera d' arti, di lettere, di scienze, e d' invenzioni, che l' eloquenza saria stata scarsa alle laudi, scarsi gli allori alla gloria. E che non doveva attendersi da un Ordine, che erede dello spirito del suo fondatore rivolse tutt' i pensieri e gli affetti ad istruire la speranza della Chiesa e dello Stato; ed allevandola alla pietà ed alle lettere, avvivò il bene pubblico ed il privato con moltiplicare i cultori delle più nobili discipline, i savi reggitori delle famiglie, e i vindici atleti della Religione? Che non promettersi da un Ordine, che formò la fiducia di Clemente VIII, quando instituito nel 1595 un collegio pe' giovani delle più cospicue famiglie d' Italia, e d'altre città d' Europa, dal suo nome e dal suo grado intitolan-

dolo Clementino, nobile, pontificio, ne affidò la cura a' Padri Somaschi, i quali ricompensarono largamente l'onor della scelta con ampliare ed abbellir l'edifizio, con corredarlo d'insigne biblioteca, e con rendersi benemeriti dell'educazione morale letteraria e scientifica data in varie parti d'Italia, e singolarmente in Venezia? Oh asilo di dottrina e di pietà, Clementino Ateneo, detto a ragione ottimo ed insigne dal de Silva, Tetto di virtù amico dal Chiarelli, preclarissimo Consesso della più colta ed elegante letteratura dall' Arisi, Seminario di grandi uomini nella gerarchia ecclesiastica dal Zaccheria, Teatro delle muse e delle grazie dal Piazza, *Di rinomati eroi padre fecondo* dal Salvi, tu andrai sempre fastoso dal nome del tuo fondatore; come dall'Accademia de'Vogliosi, ove tra gli argomenti scientifici morali e sacri di prosa o di rima in greco latino e volgare udisti primeggiar sempre quello su la gloriosa Assunzion di Maria; non men che dalla Colonia Arcadica, fondata da quella gloria de'tuoi Rettori Benedetto Pallavicini, messa sotto la protezione di Cristina di Svezia, aperta col solenne intervenimento dell'erudita Augusta, di 14 Cardinali, di 80 Prelati, di lungo numero di Patrizi e d'uomini di facultà, e sostenuta da'più egregi de' tuoi alunni col titolo di Principi dell'Accademia, tra cui m'asterrò di mentovare un Francesco Saverio d'Andrea per non fare oltraggio alla squisitezza di sua modestia [465]. Ma fia durevole la tua gloria, finchè non si cancellerà dalla memoria degli uomini, che desti un numero incalcolabile di geni alla Repubblica letteraria, condottieri d' eserciti e moderatori di popoli a molti Sovrani d'Europa, più principi ecclesiastici ed un Elettor di Magonza alla Germania,

un Arcivescovo e Vicerè del Messico al nuovo Mondo, dodici Dogi a Genova ed uno a Venezia, più di quaranta Cardinali al sacro Collegio, ed un Benedetto XIV alla Sede di S. Pietro e all' universo orbe cattolico, i quali tutti da te sorbirono a lunghi sorsi l' antidoto dell' obblio, ed i primi germi di loro immortalità! Ma un tanto effetto vedevalo il d' Andrea dall' eccellenza della cagione; chè nulla è fortuito ove trattisi di formazion di cuore al bene, di preparazion di mente alla gloria, di direzion di mezzi alla felicità. Così argomentando, avea sempre presenti quel Giammaria della Torre, che vantaggiò di sue scoperte la natural Filosofia, migliorò gli oculari de' cannocchiali, fe' di pubblico dritto il suo corso di Fisica, che rivide in più edizioni la luce; e coronato di felici successi nelle sue dotte intraprese fu ascritto alle accademie di Berlino, di Parigi, di Londra, ed alle più ragguardevoli adunanze italiane; facendo ancor parte in Napoli col Mazzocchi, col Martorelli, col Portanova, col Blasco, e con altri di simil conio, dell'Accademia di Liturgia e di Storia ecclesiastica, che il nostro Cardinale Spinelli adunava, come nei portici d' Atene, nel chiostro della Congregazione dell' Oratorio. Avea presente quel Giuseppe Maria Stampa, che comentò e proseguì l' opera del Sigonio su' Fasti consolari e su' Comizî Romani, lasciando altri saggi non ispregevoli del suo sapere nella Storia. E quel Pier Caterino Zeno, che continuò per più anni il Giornale de' letterati d'Italia; e adoperandosi alle nitide edizioni de' Volpi in Padova, non trascurò di dedicarsi ad altri lavori d' amena e varia letteratura. E quell' Emiliano Castiglioni, cui bastò la meritata fama di Filosofo e di Teologo,

senza accattar gloria da Celestino IV, e dall'autor del libro del Cortigiano, uomini immensi tra'grandi di sua famiglia e di suo cognome. E quel P. Cerchiari, celebrato per gran prosatore e poeta dal Tommasini, dal Barbarano, dal Moreri, dall' Alacci, dal Cevasco, dal Ladvocat, e da altri; ma celebratissimo soprattutto per l' Accademia de' Generosi da lui fondata in Venezia. E quell'Antonio Alberghetti, che dottore dell' Accademia del Porto in Bologna, lesse filosofia nel Collegio Clementino di Roma, nel Seminario di Venezia, ed in altre principali cattedre del suo Instituto, migliorando la scienza co' suoi cinque volumi su gli *Elementi della sapienza*, e con le sue *Dissertazioni filosofiche* intitolate al Cardinal Tommaso Ruffo. E quel Giacomo Stellini, il quale, chiamate a rigorosa rassegna le massime de' filosofi antichi, mostrò quanto bene conoscesse l'uomo, e le affezioni tutte che in lui sviluppansi, nella sua opera su l'origine e su'progressi de'costumi. Non occultando dottrina ed erudizione nell'altra *Sul retto uso delle umane facoltà,* nel corso di moral filosofia, nel voltare ventidue odi di Pindaro, nel difendere Euclide, nel giustificar Epicuro, nel far l' apologia d' Ermogene, nel purgare il testo di Platone degli sconci appostigli dagl'interpreti, nello spiegare i più arcani sensi d' Aristotile, nell' illustrare Aristide e Quintiliano, nel tradurre i principî di Prospettiva del Taylor, nel discutere col Frisi sul calcolo infinitesimale, e su le leggi della gravitazione. Ed acre e vivido d' ingegno, di mente robusta, e fornito a dovizia d' ogni genere di cognizione, correndo tutto il campo dell' oratoria della letteratura della critica, e delle discipline mediche chimiche e filosofiche, riuscì sommo in alcune, grande in parecchie, non

mediocre in veruna. Perchè stupefatto a sì svariato sapere soleva il d' Andrea paragonarlo al pantomimo di Luciano, che in un balletto contraffaceva tutti gli Dei. In che stima avesse poi il P. Francesco Venceslao Barkovich, può agevolmente inferirsi dall' averlo egli conosciuto non ultimo ornamento dell' Accademia instituita dal Conte Mazzucchelli, e dalle pruove che avea dell' alto sapere di colui nel *Saggio su la natura e su l' origine delle passioni ;* non che nell' opera su gli attributi di Dio, e su l' immaterialità e libertà dell'anima umana. Pruove, che non gli mancarono nel giudicar del P. Francesco Soave, dal quale venne tradotto e comentato il compendio dell' opera di Loke fatto dal Winne, valendosi delle idee del Condillac, e rettificando in più d'un luogo i pensamenti di questi due autori. E comechè nol tenesse di sì robuste penne per troppo ardita sublimità di volo, avealo in pregio per quell' aggiustatezza di mente, che fecegli gittar da parte le speculazioni della Scuola *sensualistica*, che tanto dominava nel suo secolo. L' applaudiva nelle Istituzioni di Logica e Metafisica; nella parte che prese alla compilazione degli opuscoli scelti, dati in luce a Milano sotto la guida di Carlo Amoretti; nelle traduzioni dalle lingue straniere di non poche memorie spettanti ad arti e scienze; nelle varie produzioni letterarie, in cui riuscì lodevole se non singolare. Per le quali opere quel soavissimo Padre concorse anch'egli a progressi delle buone discipline in Italia, meritandosi l'onore d'essere aggregato alla Società Italiana delle Scienze, ed all'Istituto Nazionale. Ma più vantaggiosamente giudicò del P. Giovanni Crivelli, quando gli vennero tra mano gli Elementi d'Aritmetica nu-

merica e letterale, e gli Elementi di Fisica tanto lodati negli atti di Lipsia; *i nuovi elementi di Geometria*, ove trovò congiunta la brevità alla chiarezza; i problemi aritmetici di Diofanto Alessandrino, che riprodusse; la dissertazione intorno alle leggi del moto diretto; e le altre su le *Forze motrici*, il cui calcolo occupava allora le menti de' più provetti matematici della Francia, dell'Inghilterra, e dell'Alemagna. Nulla dicendo delle opere manoscritte, o non condotte a termine, che furono la *Filosofia morale*, il *Trattato de' luoghi geometrici*, la *Quadratura delle curve e del calcolo*; tacendo ancora de' professori delle più chiare università d' Europa che il vollero amico, e delle Accademie di Bologna, di Berlino, e di Londra che il voller collega. Ma può tacersi del pari delle *Conghietture su l' elettricità*, in cui il P. Alessandro Barca precorse di molti anni ogni altro nel presentire il calor latente e le chimiche affinità in quegli stessi esperimenti, che pur si conoscevano? Può tacersi della sua memoria *Su la decomposizione dell' alcali flogisticato*, nella quale dimostra, che quella decomposizione operavasi d'ogni qualunque acido vi si sopraffondesse in sufficiente dose determinata? Credasene pur da taluno il Berthollet inventore; questo medesimo nel dissuaderà, quando s'udrà lui stesso apertamente confessare nella sua *Memoria su l'acido prussiato*, il Barca averlo prevenuto in Italia. Nè fia che resti in fondo il P. Ottavio Maria Paltrinieri, il quale, se fece mostra di non tenue erudizione in più d'una delle sue opere, fe' lusso di zelo per lo splendor del suo Ordine, e pel profitto della gioventù studiosa nel suo Elogio del nobile e pontificio Collegio Clementino. Non resti in fondo il P. Giacomo Maria Paitoni, sommo

bibliografo, a cui dobbiamo la *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati* con rilevantissime note letterarie e bibliografiche; la Biblioteca dell'Eloquenza del Fontanini, e quella de' traduttori di Filippo Argelati; salendo tant'alto in fama, che a lui, come a conservatore, affidarono i Padri Somaschi la lor biblioteca della Salute, messa in piedi dalle sollecitudini del P. Girolamo Zanchi, ricca d'edizioni del secolo XV, e di cui pubblicò le più belle notizie ne' tomi XI e XII delle *Memorie della storia letteraria.* Campo, in cui si segnalò il P. Giannantonio Moschini, venendo in mezzo con la sua storia della letteratura Veneziana del secolo XVIII, ove ragiona di coloro che in Venezia, e nelle città circostanti, nel trascorso secolo tennero in fiore le arti, le lettere, e le scienze; come ancora de' mezzi adoperati a promuovere la letteratura, che sono i ginnasî, le accademie, e le biblioteche. Traducendo, e corredando d'erudite annotazioni la *Storia della letteratura italiana* compilata dal Landi su quella del Tiraboschi; e raffermando gloriosamente l'opinione di biografo universale, che s'era per vari lavori acquistata, con le memorie che scrisse su la vita e su le opere del P. Giambatista Gallicioli, di tre uomini illustri della famiglia Gradenigo, di Pietro Brandolese, di Bernardino Castelli, di Andrea Rigato, di Antonio Solario, e dell'illustre Morelli. Tenerissimo il nostro Marchese d'Andrea della poesia, tanto più nobile e sublime (a suo retto giudizio) quanto men canta

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori [468],

non è a dire la predilezione, che largheggiava all' Ordine de' Somaschi, tra le cui mura vedeva sorgere il vero Elicona da più limpido Ippocrene irri-

gato, alle sponde del quale bevendo il P. Leonarducci, italo cigno, cantò in terza rima la Divina Provvidenza su l' arpa temprata a' fatti dell'antico e del nuovo Testamento; e variando i tuoni or dolci, or gravi, or sostenuti, rapì e commosse ad inusitati applausi un Quadrio, un Gamba, ed un Pindemonti. Vi bevve il P. Ilario Casarotti, e nelle sue rime bibliche vestì di modi eletti ed armoniosi le ispirate fantasie de' Profeti. Vi bevve Luigi Parchetti, e cantò in latini ed italiani numeri sì dolcemente, che non v'ebbe scrittore di prose o di versi, che non ne ambisse la conoscenza, l'amicizia, l'approvazione, i consigli. E di quai pregi morali non ornò il Parchetti la sua splendida letteratura! Ritiramento, solitudine, modestia, umiltà, candor d' angelici costumi, amore di povertà, disprezzo di gloria, che mostraronsi tutti in chiarissimo giorno, quand' egli fedele al suo ministero ricusava l'onore ed i guadagni offertigli da Napoleone, perchè il giovasse de' suoi matematici lumi, seguendolo nella campagna d' Egitto. Ma era serbato a Girolamo d' Andrea, suo prestantissimo discepolo, d' esser la tromba del Parchetti, in decantarlo filosofo, teologo, fisico, astronomo, e fonte inesausta d'ogni umano sapere; come a lui fu ancor serbato il doloroso ufficio d' accompagnarlo nel proprio cocchio all' ospedale, ove quegli volle con fermezza ed imperturbabilità apparecchiarsi alla morte, e di seguirlo al sepolcro (singolar gratitudine!) nelle sue più che modeste, poverissime esequie [467].

Io non mi reputo qui debitor di scusa dell' avere affaticato il lettore con un tratto non punto breve su la protezione, che spiegò il Marchese d' Andrea verso gli Ordini religiosi; sì perchè non è materia

di scusa per uno scrittore l'aver posto ciò ch'è parte del suo argomento; sì perchè non è mai lungo dir con pienezza le azioni d'un eroe che seppe grandiosamente operare; sì perchè a sublime edifizio convengon vaste le fondamenta: e l'edifizio della pubblica prosperità, volendolo il d'Andrea posar tutto in Dio, non seppe meglio innalzarlo che su la pietra angolar della Chiesa, alla quale servono di strato e sostegno la santità e la dottrina de' suoi ministri. Di qui almen s'inferisca della solidità che indusse, e dell'altezza cui avrebbe spinto il bene di questo regno, se la malavoglienza, e l'invidia,

Morte comune, e delle Corti vizio [468];

e se l'ignavia d'alcuni, che per ufficio avrebbero dovuto por mano all'opera, abusando di loro imprestata potenza, non avessero sovente minata la mole, quando già per gli sforzi di lui cominciava a torreggiare. Nè per tutto ciò egli mostrossi mai disanimato. E conoscendo, che non di rado il mal peggiore vien d'ignoranza, superba quanto infingarda ed indocile agl'insegnamenti, e sempre calcitrante a' consigli de' più savi; questo mal germe, peste delle ricolte, diessi in singolar modo ad estirpare col promuovere efficacemente lo studio della Giurisprudenza. Disciplina, ch'ei non vedeva mai abbastanza rifiorita, comechè abbia sempre formata la gloria del foro Napolitano, e conoscesse (ad interno compiacimento di non aver mal collocata la sua protezione verso il Clero) essersi in quella segnalati non pochi ecclesiastici del nostro regno. Tra' quali un Cavallari da Garopoli nella Calabria ulteriore, del quale lodava a cielo le belle istituzioni che ne lasciò del dritto Romano con la sua Storia, applaudiva a' professori di nostra Università, che per più anni

le vennero insegnando; ma biasimava le torte opinioni che sostenne intorno a' venerandi dritti della Santa Sede e della Chiesa. Un Megalio da Squillace, chiarissimo per la sua opera *Praxis canonica pro foro ecclesiastico et saeculari;* non che per l'altra *variarum Resolutionum*, dedicate al nostro Arcivescovo Buoncompagni. Un Monsignor Francesco Liparulo da Massa Lubrense, il quale nell' anno medesimo che veniva al governo della Chiesa di Capri diè alle stampe le sue annotazioni su l'opera feudale di Odofredo Beneventano. Un Paolo Fusco da Ravello, Vescovo di Sarno, lodatissimo dall'Ughelli, dal Mazzella, dal Konigio, dal Gesner, e dal Toppi per l'opera intitolata *Singularia in iure pontificio atque caesareo*, etc.; pel trattato *De praesentatione instrumentorum* di Marino Freccia, che accrebbe, rimise in luce, ed intitolò a Scipione e Cesare Freccia; ed in fine per le sue Allegazioni serbateci dal de Luca, dal Maradei, e da altri non mezzani scrittori. Un Monsignor Girolamo Rocco da Catanzaro, che dopo aver mostrato il suo gran valore in ragion canonica e civile nella maggior delle sue opere *Disputationum iuris selectarum, cum decisionibus super eis prolatis*, sfolgorante d'estesissima perizia di legge in un subisso di citazioni de' più famosi giurisperiti; quasi gli fosse poca l'ammirazione destata nella Curia di Napoli, cercossi in Roma miglior teatro, ove rifulse per gravi difese da lui sostenute ad accrescimento di sua fama e di sua gloria. E tralasciando un Francesco Mazzei da Paola, che uditor del Cardinale Spinelli, si fe' poi ammirar più che in Napoli, in Roma; tralasciando un Monsignor Torno già Canonico del nostro Duomo, ed indi Vescovo

d'Arcadiopoli, carissimo a' dotti per le sue produzioni, e più al Cardinal Pignatelli che sel trascelse a teologo; accaloravasi il d'Andrea a favorir lo studio della Giurisprudenza dalla gloria che ne riportò il Benedettino Napolitano Alfonso Vilagut, decoro degli Abbati di S. Severino, ornamento de' professori di nostra Università, splendor della scienza per le sue opere; alterezza de'suoi amici Girolamo de Rosellis preside in Perugia ed Ottonello Riscolto lettor di dritto civile in Padova; soddisfazion de' Cardinali Antonio Carafa, Domenico Pinelli, Ottavio Acquaviva, Alessandro Peretti, ed Ascanio Colonna; compiacenza ed amore di Clemente VIII pe' suoi gran pregi di virtù e di dottrina.

Ma fu quasi pel d'Andrea una seduzione a caldeggiar lo studio della Giurisprudenza il conoscere la vera nobiltà, che ne ritorna a' dotti di cotal disciplina; com'egli sapea per pruova dalla nobiltà, che i suoi maggiori aggiunsero alla propria, già per ogni lato chiarissima; e che sarà per ingigantire dalla coltura di siffatta scienza, trasfusa senza interrompimento d'una in altra generazione quasi incontrastata eredità di famiglia. Nobiltà, ove non giungono i forti nelle armi, gli assalitori delle torri, i domatori de'popoli, che godon sempre d'una gloria crudele, riscuotono applausi sempre confusi a disperate strida, e cingonsi la fronte d'un alloro che ha perduto il verde per lunghe strisce di sangue. Nobiltà, che può dirsi conceduta a' guerrieri dall' arbitrio degli uomini di dritto; onde inferiore alla nobiltà de' giurisperiti. Perciocchè è un' irruzione di barbari, è una scorreria di ladri, guerra che combattasi senza il consiglio de' savi in legge nel gabinetto de'Re. E però tanto cedono le ar-

mi alla toga, quanto cedono le braccia alla mente, e la condizione di chi riceve a quella di chi largisce. V' è poi altezza di posto, a cui la Giurisprundenza non apra la strada? V'è grave e difficile incarico, che possa meglio esercitarsi che da un giurisprudente? V'è prosperità di popoli, che possa procacciarsi per altro mezzo che per quello de'giurisprudenti? E di chi intendeva parlar Platone, se non de' giurisprudenti, quando disse, che quelle città sarebbero felici, dove o i principi filosofassero, o i filosofi fossero principi? Pertuttociò non la gloria ed il bene privato, era il bene universale, del quale il Marchese d' Andrea tenevasi obbligato procuratore, che il consigliava d' incoraggiar lo studio della Giurisprudenza, fermo nell' infallibil massima de' Proverbî, che *la giustizia fa grande una nazione* [169]. Imperocchè dalla Giurisprudenza, che a giudizio di Giustiniano è *la scienza del giusto e dell' ingiusto;* ed a giudizio di Bacone, è l' ancora della legge, come la legge è l'ancora dello stato, può solamente sperarsi di vedere in concorde ed amichevole corrispondenza governanti e governati. Gli uni col non trasmodare nell' esercizio del lor potere, gli altri col non pretendere ciò che al dritto s'oppone; gli uni col fare il bene che debbono, gli altri col prestar l'opra che possono. Per questa l'animo è dolcemente piegato dal convincimento, non duramente aspreggiato dalla forza a stile affatto barbaro e musulmano. Per questa s'apprende che la felicità de'più vuolsi preferire a quella d'un solo; e che nel bivio tra 'l pubblico ed il privato interesse, dee sempre al privato il pubblico prevalere. Per questa si persuade ognuno dell' obbligo di adoperar tutte le forze del corpo e della mente a vantaggio della società, cui debb'essersi consa-

crato con sincerità e con ardore. Per questa la Legge è sceverata da quelle ambiguità, che impacciano il Dritto, ed eternano le liti. Per questa si segue il retto per elezione, non fingesi d'abbracciarlo pel terror della minaccia; ed è bella, è senza alcun dubbio virtuosa quell' azione, ove si scorge il volto e la lingua andare in armonia con la coscienza e con la verità. E dond'ei fu, che l'Egitto abbondò di dovizie e di gloria pel corso di quindici o sedici secoli? Dond'ei fu, che la Persia divenne a quell'altezza di splendore da esser tanto celebrata nella Storia antica? E tacendo dell'Assiria, della Media, e della Grecia; ond'ei fu che Roma, asilo un tempo del rifiuto delle genti, in meno di seicent'anni piantò le aquile vincitrici dall'una all'altra estremità della terra, e sede d'ogni grandezza annoverò quasi più eroi che cittadini? Non fu egli forse per la sobrietà, per l'ubbidienza, per la docilità, per l'unione, per l'austerità de' costumi, per la generosità del cuore, pel lume ne'consigli, pel coraggio nelle imprese, per l'amor della giustizia, per la dolcezza temperata dalla severità, per la severità temperata dalla dolcezza: dogmi, cui la Giurisprudenza (premio l'esaltazione e la felicità de'popoli) inspira, predica, ed inculca? E qual fu mai l'infausta cagione di lor ruinoso e vil decadimento dall'opulenza alla miseria, dallo splendore all'oscurità, dalla gloria all'infamia, da'trionfi alle catene, se non l'inerzia, l'intemperanza, la mollezza, l'inganno, la gelosia, l'avarizia, l'ambizione, la discordia, il disprezzo della propria dignità, il deviamento dalle virtù degli avi, l'inosservanza delle leggi, la violazione della giustizia: vizi, cui la Giurisprudenza (pena il disfacimento delle

nazioni) esecrando, condanna e maledice? Son due, io non l'ignoro, i freni che ritengono i mortali dalle vietate azioni: il timor del castigo, ed il rimorso della coscienza; ma il primo non è durevol custode del bene operare, per la fidanza o pel potere che hanno taluni di sottrarsi alla pena. E certamente per tema si ritengon talvolta gli uomini dall'opera, non dall'affetto, nè dalla disposizione di trasgredire, qualor cessi il timore. Ma l'altro è freno di diamante, siccome più nobile, così impossibile ad infrangersi, non essendo chi basti a cansarsi da questo giudice interno. Or di niun'azione può l'animo sentirsi tanto condannato dal tribunale della propria coscienza, quanto dal disubbidire a' precetti della suprema sapienza, della suprema autorità, della suprema bontà, cioè di Dio, ch'è il vero retto, o diciam dritto, su cui posa la Giurisprudenza. E perciò viene ancor diffinita da Giustiniano per la scienza delle cose divine ed umane, come quella ch'è formata nel seno di quello Spirito, onde la sapienza deriva quasi da sua sorgente. Si può talvolta nelle leggi umane ravvisare error d'intelletto, passion di volontà, mancanza di cognizione, debolezza di giurisdizione; ma qual animo è sì maligno, che a Dio attribuisca difetto, o sì altero che gli neghi ossequio, ubbidienza, e fede? E tutte le ordinazioni legittime umane non procedono forse da Dio, secondo il detto della Sapienza: *Per me regnano i re, ed i potenti decretano le cose giuste* [1] ? E non si rivolgon forse a Dio, siccome l'acqua che tant'alto ascende quanto d'alto discende? Su questi assiomi non dubitò il d'Andrea, che di leggieri s'apprenderebbe ed il dritto di vendicare a sè stesso, e l'obbligo di rendere a ciascuno il suo. Quindi

onor d'adorazione a Dio, di riverenza alle persone, alle cose sacre, a'miseri (chè la miseria è sacra), l'osservanza a'parenti, la fedeltà agli amici, l'aiuto a'concittadini, la gratitudine a'benefattori. Quindi la fede coniugale, il rispetto dell'altrui fama, la sicurtà nel commercio, l'esatta amministrazione delle sustanze de'poveri, l'union vicendevole, la pace delle famiglie, la tranquillità cittadina. Quindi la guerra, ma solo in difesa delle patrie mura; i tribunali, ma solo in sostegno del dritto; le pene, ma solo a sgomento d'ulterior misfatto; le cariche, ma solo a chi ha fianchi ed omeri da sostenerle; le reggie, ma sol per albergo a'padri de'popoli; la prosperità frutto della giustizia, il bene pubblico ricompensa dell'ordine, la nazione più saggia la più trionfante, e la gloria inseparabil compagna della virtù.

E tacerò dell'industria che pose il d'Andrea, per accender negli animi l'amore di così nobile ed util disciplina? Allettar gl'idonei di conforti e di speranze; onorar di lodi, di premi, e di sua benevolenza i dotti in cotal facultà, i quali convenivan frequenti alle sue conversazioni, o più veramente accademiche tornate, come alla casa di Pomponio Attico, furono i mezzi ond'ei si valse al suo magnanimo intendimento. E perchè i suoi ufficiali gli riuscissero membra operose ed intelligenti, anzi che istrumenti da macchina o gretti menanti, mise in essere nel suo Ministero una Biblioteca non povera di scelte opere in Giurisprudenza ed in Economia politica, di cui potessero quelli giovarsi a vantaggiosa occupazione negl'intervalli d'ozio ministeriale, a schiarimento de'lor dubbi, ed a pascolo e medicina del loro spirito. Simile ad Anassagora, a Pisistrato, e,

secondo Strabone, ad Aristotile, che fu il primo a raccoglier libri in Grecia; ad Asinio Pollione in Roma; e ad Osimandia re dell'Egitto, che, per testimonianza di Diodoro Siculo, scriveva a gran caratteri su la Biblioteca da lui formata nel suo palazzo ψυχῆς ἰατρεῖον, *animae medicina* [47].

In tal maniera disposte le cose, si diede studiosamente a porre in effetto il suo geloso mandato, all'esecuzion del quale ben richiedevasi o un atto di creazione, o l'opera almeno del suo prodigioso ingegno; chè i bisogni erano gravissimi e molti, indispensabili ed urgenti le provvidenze, inefficaci e scarsissimi i mezzi. Nelle comuni dubbiezze il solo animo di Ferdinando I. era più che sereno, certo nella solidità del sostegno, cui s'era appoggiato. Nè potè dirsi deluso dalla sua speranza, o dalla sua certezza; imperocchè il novello Ministro in tanta penuria seppe trovar fra le miniere di sua propria mente l'oro necessario per accorrere a' bisogni, e per colmare a ribocco le vuote casse. Ond'egli allogatosi senza indugio nel centro, come il cuore, l'anima, ed il principio vitale delle sue dipendenze; e d'uno de' suoi sguardi, che mandò perspicacissimo intorno, informatosi della condizione delle cose, si convinse che dall'immettere legittimi guadagni, dal cessare le inutili profusioni, dal promuovere le giuste economie potea solo venirne allo stato prosperità e decoro. Il perchè espose alla vendita i fondi che, occupati in un francese assedio da Lotrecco, formaron poscia il nostro Campo di Marte; ed obbligando i conservatori de' pubblici tributi a ravvivare, ad esibire, e a render presta ragione di quanto avean raccolto, accrebbe la dote de' beni da impiegarsi se-

condo il retto e prudente arbitrio del Sovrano. Si volse a'pubblici lavori, e dichiarò immuni da privato sequestro le somme destinate agli appaltatori di quelli. Vegliò la riscossione de' dazî indiretti, ed appose nuovi bolli alle merci; aprì libera l'estrazione de' cereali, di che sono sì feraci i nostri campi da sopravanzar copiosamente i nostri bisogni; e con robusta mano frenò la licenza del contrabbando, ch'errava tacito e notturno dalle rive del Tronto a quelle dell'Oreto. Animò la nostra ubertosissima agricoltura; protesse l'industria della pastorizia; e sgomentato dell'eccedente spesa, che ingenerano le moltiplici amministrazioni, come quelle che domandano l'alimento di varî capi e di non poche braccia a danno e della vigilanza, e dell'unità, e del concentramento di tutt'i mezzi che debbon concorrere allo stesso fine, a guisa di ruscelli che disgregati dal fiume ne lasciano basso e povero il letto, pensò esser di gran ricchezza sorgente il far che gli sparsi rivi mettesser capo nella medesima sorgente. Quindi, tirando alla diretta ed immediata suggezione del Ministero dell'Erario il Corpo di ponti e strade, potè ravvisare a prim'occhio quali opere accelerare, quali sospendere, quali differire, non pur senza il detrimento di niuno; ma col bene della cosa, e con la massima diminuzione de'mezzi. Attese alla distribuzion degli uffici, e vide gl'incarichi partiti a più, e che per la loro affinità vogliono la dipendenza da un solo, esser cagione d'enormi dispendi in pregiudizio della speditezza, della semplicità, della diligenza, e dell'ordinato procedimento degli affari; quindi avvisò di ridurre ad otto i tanti rami dell'amministrazione pecuniaria, e con l'eco-

nomia produsse in pari tempo ricchezza, e splendore al paese. Ricchezza e diminuzion d'uffici? Dare in iscarsa misura e prosperità? Decoro e pochezza di mezzi? Paradossi, che malagevoli all'intelligenza de' più, seppe mostrare evidenti e praticabili la sola energia di Giovanni d'Andrea. Perocchè ei non è un dubbio al mondo, che il bisogno è la cote dell'intelletto e dell'operosità; siccome il gavazzar negli agi mena alla pigrizia e all'indolenza; operosità cagion di ricchezza e di gloria, pigrizia cagion di povertà e d'infamia. Di fatto, ond'è che i giovani della capitale si tengono nell'ignoranza, o nella mediocrità? Per la facilità appunto d'occupar cariche ed uffici. I padri venuti innanzi con l'esercizio d'un'impaziente pazienza, con l'aspettazione d'un tempo che parea mai non giungesse, con gli urti di non dissimil gente che affollata gli spingea da tergo, impetrano a furia di lunghi e noiosi piati una sedia in qualche officina a'propri figliuoli, strappatili appena dalla panca del calligrafo, e dalla lavagna dell'aritmetico; te li sequestran su a logorarla per anni interminati; e quelli, che sanno per paterna tradizione valere assai l'aura d'un favore, la tolleranza, l'assiduità, il non perder dritto, il non lasciarsi precedere, la morte d'un capo, un mutamento, una riforma che gli strascini con la piena, com'onda onda incalza, non si curano gran fatto (e il credon vano o nocevole) di venire in istato per merito d'ingegno. Per la qual cosa usciti dell'ufficio, come d'un luogo di condanna, cercano compenso alle noie, ne'passeggi, ne'teatri, nelle case da giuoco, onde di null'altro tornano addottrinati che di mode, di bagordi, di veglie, di spettacoli, di lusso, di mollezze, di cavalli, di cortigiane, e simili lordure.

Laddove i giovani della provincia per l' adito ch' è loro interchiuso agli uffict, cercando di migliorarsi altrimenti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, o nel commercio, s' avventano cupidi a' mezzi che loro offre copiosissimi la capitale in licei, università, librerie, pinacoteche, osservatori, gabinetti; e d'attitudine, e d' ingegno non punto superiori a' nostri, da loro per l'ordinario i dotti cattedratici, i profondi giureconsulti, gli eloquenti avvocati, gli abili medici, i valorosi artisti, gl' industri architetti, gli arditi negoziatori. Nè vien mai su, del continuo, alcuno della capitale (e non son rari gli esempi) dov' egli non sia in egual condizione costituito. Ecco a quale scopo mirava singolarmente il d' Andrea nella restrizione degli uffict. Potente aiuto, che aggiunto a que' di sopra accennati, oltre al conservare e promuovere la dignità de' cittadini, bastò a riparare a' disastri della preceduta rivoluzione, e ad alimentare in abbondanza le schiere Austriache chiamate a reprimerla. Nel sostentamento delle quali per virtù di pubblico contratto, cui volle stipulato nel calor dell' asta ad onta di gagliarde opposizioni, risparmiò al tesoro nulla meno che un milion di ducati. E, comechè provvedesse eziandio a tutt' i bisogni de' nostri eserciti, che s' andavan man mano riformando, restaurò ed accrebbe (se non vogliam dire che il creasse) il civile patrimonio, non sol senza imporre nuovi tributi; ma col renderlo insieme inestimabilmente fruttifero anche a' privati. Questi non furon per altro che provvedimenti di utilità e di sicurezza interna; ma che è un popolo ricco d' oro e non di gloria, che è un popolo forte per presidt d' armi comprate, fuor che

una vil turba di servi, segno più del disprezzo che della compassione dello straniero? Ond'egli ben conoscendo, che non s'è ministro dell'erario sol per riscuotere, ma eziandio per largire; e che le chiavi han doppio ufficio, di serrare e di disserrare, non tenne chiuse le casse, ove si trattò di dare impulso alle arti, perchè la nostra fama, che volò sempre infaticabile e gloriosa per tutte le regioni della terra, non poltrisse sonnolenta a godersi il bel cielo su l'erbose rive del Sebeto. E dienne luminosissima pruova, quando venuta in Napoli Maria Luisa Borbone, Duchessa di Lucca, e già Regina d'Etruria, e recatasi in compagnia di Francesco I, allora Principe ereditario delle due Sicilie, a visitar la nostra Zecca, egli fatta comporre di presente una medaglia, diella a coniare sotto i lor medesimi occhi; ed il lavoro, che ne tornò mirabilmente egregio e forbito, mosse tanto la compiacenza e l'entusiasmo di quell'intelligente Augusta, che regal banditrice ne diffuse i pregi dalle Alpi a'Pirenei. Per sì opportuni consigli si ridestò come per incanto la pubblica fiducia, i tesori de'ricchi si riaprirono a ravvivare il commercio, le arti avvilite uscirono dello squallore ad abbellirci la vita, scemarono le imposte, crebbe il valor delle rendite, e l'opulenza e la prosperità tornarono con aureo piede al nostro soggiorno. Se cotai fatti non vogliansi dir portentosi nè per la loro eccellenza, nè per la loro utilità; non fia chi non gridi al portento in considerare il tempo che intorno vi spese. Imperciocchè queste, che pe'simili al d'Andrea sarebbero state opere d'un'età, per lui non fu che l'opera d'un anno solo. E pur ciò che avria scorato i più esperti

nella scienza amministrativa, centuplicò l'ardire in que'grandi, che nel 1820 avevano in mano il freno del governo. Essi schiacciati dal lor medesimo peso, novelli Enceladi, dimenavansi, sbuffavano di sotto alle ruine; sicchè propagatosene di lontano il rimbombo, per occulti maneggi venne lor fatto di rialzarsi e di tornare al perduto potere. E dovrò io, per mostrare i beni di che il nostro Reame entrò debitore al d'Andrea, ricordar tempi che l'obbliare è bello? Per descrivere l'altezza, dov'egli voleva insensibilmente levarlo, esporre la profondità del precipizio che altri gli aperse? Per dichiarare i meriti di sua fedeltà, palesar la ribellione di tanti, che con la loro cercarono la perdita dello Stato? E per lodare infine i suoi sforzi, insultare alle ceneri di coloro, che si adoperarono di abbatterlo? Ed a qual pro, se non d'acquistare al nostro anzi che d'un privato elogio, sembianza e nome d'una pubblica invettiva? Ah, scenda questa gloria piuttosto con lui nel sepolcro; chè son da proporsi le virtù degli estinti per condannare i vizi de'vivi, non per oscurar la memoria de'morti [47]. Giovanni d'Andrea fu grande de'suoi propri pregi, nè ebbe mestieri d'accattarsi fama dall'infamia altrui. Egli ignorando il vil metodo d'alcuni, che procacciansi certa vergogna in dispregiare con incerto effetto le opere de'loro predecessori, si lodò sempre del Conte Giuseppe Zurlo, e del Cavalier Luigi de Medici in voce ed in iscritto, piegando in lor pro l'animo di Ferdinando I. con impetrare a quello una pensione, di che il Zurlo gli riferì per tutta la vita le grazie più cordiali, d'esse a parte chiamando tutta la società, tra cui volle divolgato il beneficio; e con agevolare a questo

un favore di non gran momento; ma tale nella singolarità della concessione, che il Medici, e quanti il seppero non poteron tenersi dal celebrare nel nuovo Ministro un animo generoso, benigno, umile, modesto, digiuno d'ogni ambizione, alieno da ogni speranza di dominio.

Un decreto del 5 giugno 1822 sostituiva al Marchese Giovanni d'Andrea il Cavalier Luigi de Medici (quel Medici il quale avea già vestita la stessa toga che il padre del d'Andrea, ed amministrata giustizia con quello nel medesimo tribunale [473]), e le onorevoli espressioni di che Ferdinando I. il ricolmava, il dichiararsi appieno soddisfatto degli utili servigi da lui renduti, il conservargli intero il soldo, il fregiargli il petto del Cordone dell'Ordine Costantiniano, mostrarono ad un tempo la gratitudine del Re, il dispiacere di sgravarlo da così importante ministero, e il peso d'esservisi dovuto indurre involontariamente e a mal suo grado. E l'avessero pur pagato d'ingratitudine, non aveva il d'Andrea appreso dal suo Platone, come un dabben cittadino per maltrattato che sia dalla patria conserva sempre nell'animo un intercessore per lei, cercando ogni occasione di riconciliarlasi e di servirla? Ma egli, che avea già tutto preveduto, predetto, e da un tempo all'altro il si aspettava, non si turbò più che tanto; e con sereno piglio, tolta la penna, registrò sorridendo nelle memorie di sua vita il primo giorno che l'ammetteva al consesso del Re 28 maggio 1821, e l'ultimo che ne lo accomiatava 29 maggio 1822: quello in compiacimento d'essersi non indarno affaticato alla guarigione del civil corpo, consegnatogli come disfatto ed incurabile; questo in pruova d'una troppo spe-

rimentata verità, che ne' contesi uffici si dura meglio e il più sovente con occulti maneggi, che con merito manifestato da' fatti.

Ma nella destra fortuna e nell'avversa scopresi l'uomo intrinsecamente virtuoso, siccome l'oro al saggio del paragone. Nella prima un animo basso ed abbietto s'erge a temerario volo, e tumido inorgoglisce; nella seconda si brucia l'ali, ed avvilito ripiomba nel più profondo della sua nullità. Per l'opposto il d'Andrea nell'uno e nell'altro stato ebbe l'acconcio d'appalesarsi in tutto il suo essere: temperante, sobrio, modesto nella sua elevazione; nobile, coraggioso, maggior di sè stesso nel suo ritiramento; chè il Sole non è men luminoso quando travalica la sua carreggiata su l'orizzonte, che quando dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida [474].

Scevro adunque dalle cure civili si ricompensa delle sostenute fatiche nella pace di casa sua, come un forte vittorioso che, superato il conflitto, terge il marzial sudore

Sotto la guardia dell'amico muro [475].

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata [476];

così egli si consolava nel vedersi omai lungi dalle giuste o ingiuste pretensioni, dalle opportune o importune istanze, da' perigli, dalle falsità, dagl'inganni, dalle trame, dalle gelosie, dalle adulazioni, dalle gratuite maldicenze (venti contrari alla serenità della vita); e d'essersi ridotto in parte, ove non potessero stringergli più assedio intorno

Notai, procuratori, ed avvocati [477].

Perchè, moralizzando, com'egli avea per uso, af-

fine di trar profitto anche da'casi che gl'intervenían più tristi: Oh dolce solitudine! (ripetea sovente) oh inestimabile mediocrità! oh splendidissima oscurità! che sono verso te gli scettri più temuti; che sono i gradi più sublimi, di che gli uomini son così avidamente ingordi ed affamati? Son dorate catene, son dominanti servitù, son segni a dardi, son mine sotto pavimenti a musaico, son neri agguati che insidiano dietro a spalliere di rose! È veramente felice chi ottenuto dalla Provvidenza di che satisfare a'bisogni di sua condizione, lungi dal tumulto degli affari, contento di sua sorte, sa far de' propri doveri il suo studio, e la sua principale occupazione. Come appunto operò Giovanni d'Andrea, il quale per desiderio che mostrasse di riposo, per amor che portasse ardentissimo alla solitudine, non fu mai più occupato che nell'ozio, nè mai men solo che quando più solo appariva. Gli furono d'assidua compagnia i suoi studi, le sue meditazioni, i suoi obblighi di cristiano e di padre; non senza un lungo stuolo degli uomini più dotti d'allora che il coltivavano, amici di sue virtù, non del tempo sereno, che già vedeasi torbido ed abbuiato. Odii pur la solitudine, come lo stato più importabile della natura, chi spaventato dall'idea della propria imbecillità, ha mestieri di divagamento per involarsi a sè stesso, per interdirsene almeno il pensarvi, per iscemarsene la sensazione, se non può distruggere la sua morale miseria. La solitudine fu pel d'Andrea la chiave che gli aperse i più reconditi tesori della sapienza, e la dedala mano, che gl'impennò le ali a spaziare ne'più vasti campi della filosofia. E però tra'molti amici, che il circondavano, onorava di singolar familiarità il

P. Andres, prefetto della biblioteca Borbonica; e il P. Piazzi, cui trascelto a direttore della Specola napolitana durante il breve esercizio del suo Ministero, aveva avuto cagione di conoscere e di stimare, non altrimenti di quel che fece il chiarissimo ed immortal padre suo in Sicilia, quando splendeva Consultore in quella Monarchia. Tanto gli piacea nell'uno quella preclara filologia, quella storica universalità sì strenuamente sposata alle filosofiche e teologiche discipline; nell'altro quel continuo innalzarsi su' cieli, e non cader giammai quanto più di cadere accenna, e dimorando in terra alloggiar sempre tra le sfere. E, fosse inclinazione di studi, fosse simiglianza d'ingegno, non è a dire quanta utilità traesse Giovanni dalla dimestichezza d'uomini così egregi, aguzzandosi alla lor tempra, siccome suol ferro con ferro. Frutto dell'intrattenersi con l'Andres in letterarie e storiche esercitazioni fu il confessargli un giorno alla libera sè aver su le prime nudrito l'animo di pura filosofia, e di dritto universale, quasi avesse a viversi piuttosto nella repubblica di Platone, che in un'età, in cui i filosofi ed i politici sono intesi unicamente a migliorar dell'uomo il fango che l'impastava; ma per buona ventura esserne stato a tempo distratto dalla prudenza de'suoi, dalla maturità degli anni, e da' consigli dell'esperienza. Frutto dell'intrattenersi in dotti ragionamenti col Piazzi fu il sopperire al bisogno di levarsi a più sublimi speculazioni; chè a lui rimosso dal romor de'negozi non era di pieno allettamento quella filosofia operativa (e dichiaravala utilissima quanto indispensabile), che ne ammaestra il modo di vivere temperatamente nel commercio degli uomini, varî di pensieri di volontà e di pas

sioni, sarei per dire, più che di volto. Laonde comunicatoglisi dall' avvicinamento del Piazzi l' amor degli astri e di loro scienza, come l'elettrica scintilla dal tocco di volubil ruota; mercè l'aiuto della geometria già insegnatagli da quel gran sintetico di Fergola; col presidio del calcolo, e di quella parte di matematica che ha con l'astronomia il più immediato rapporto, s'affisò aquila altera alla contemplazione de'corpi celesti, scegliendo ad esercizio e diletto del suo spirito uno studio, nel quale altri incontra il più delle volte stanchezza ed oppressione. Nobilissimo studio, e degno veramente dell'altezza di suo intelletto, come fu degno d'esser coltivato da un Copernico, da un Alcuino, da un Ruggiero Bacone, da un Dionigi Esiguo, da uno Scheiner, da un Petavio, da un Grimaldi, da un Leonzio, da un Le Maire, da un La Caille, da un Beauchamp, da un Atelardo, da un Guglielmo, da un Ermanno Contratto, da un Dungalo, da un Sacrobosco, da un Cardinale Ippolito d'Este, detto il vecchio, e da altri di simil tempera. Nobilissimo studio, da lui non lasciato a mera ed astratta speculazione, sì che non cercasse di ridurlo ancora a pratica ed effettiva realità. Conciossiachè tra' molti fenomeni, ch' ei mise a disamina, non trasandò d'osservare attentamente l'universale e correttissimo oriuolo, che il Sole e la Luna compongono. Non trasandò d' osservar l'organismo delle tante ruote volgentisi sopra diversi fusi e centri, quanto que' due pianeti han circoli e sfere congegnate con occultissimo legamento, le une sì strettamente con le altre, che mai non falliscono in accordarsi a mostrar misurato con giustissimi spazi il tempo, dall' uno in giorni ed anni, dall' altro in

settimane e mesi. E dall'indagare come questi misurano il tempo; ei, misurando il lor moto, formò a sue mani degli oriuoli solari con tanta perizia di scienza ed accuratezza di proporzioni, che può indarno sperarsi o concepirsi maggiore. Che se il paragonare i grandi a' grandi è gloria che dassi e ricevesi a vicenda, io non somiglierò il d'Andrea nè al de Celles, nè al Beda, nè al Cardinal Borgia, i quali scrissero, e bene, di cotesta macchina; ma ei la costrusse, facendone (come fu detto innanzi) non isgradevol dono agli amici. Il somiglierò invece a chi mostrò di sapere, operando: a Silvestro II, o più veramente a Carlo V, il quale nel suo ritiro a S. Giusto presso Plasencia nell'Estremadura, quando nel 1556, spogliato l'imperial paludamento, seppelliva nel silenzio della solitudine la sua temuta grandezza, e i suoi vastissimi disegni, non trovò sollievo in altro, che nell'imbrigliare un piccol palafreno, nel coltivare un giardino, e nel formare degli orologi.

Pago il d'Andrea di sua sorte durò nello stato di riposo da'pubblici affari pel corso di dieci anni; non senza avvertirsene la mancanza e la necessità nelle cose difficili e di momento, per le quali spesso adoperato porse consigli di tanta saggezza, che il Re Francesco I. gli continuò sempre crescente la sua stima e la sua benevolenza. E ne avria date al mondo luculentissime testimonianze, se dalle Spagne, ove menò sposa e regina la sua augusta figliuola, non fosse tra noi tornato quasi col proponimento

Di chiuder gli occhi ove gli aperse in prima [7].

L'aveva intanto preceduto nell'eterno viaggio il Cav. Luigi de Medici, mancato a'vivi su le sponde del Manzanare; quando Ferdinando II, vago di

aprire il glorioso suo regno col farsi intorniare da uomini lodati per la probità delle opere, non per l'importunità delle raccomandazioni; consapevole della prudenza, della giustizia, e della fedeltà mostrata dal d'Andrea in ogni ufficio ed in ogni vicenda; consapevole di sua instancabilità nel produrre pace ed opulenza allo Stato in tempi di torbidezza e di penuria, entrato pagator del debito universale, il richiamò all'esercizio dell'incarico, che nel 1821 avea con tanta integrità e benemerenza sostenuto. Vivi, o buon Re, degno veramente d'impero, dacchè sai fiutare e scovare il merito da' luoghi ove più modesto e più ignoto si nasconde! Egli a sè l'invita nella Reggia di Portici; e senza punto esitare gli apre la sua mente, ch'era di ridonarlo all'antica dignità, della quale il merito di lui e la pubblica riconoscenza più che la regal sua scelta il volevano adorno. Poichè Giovanni ebbe rendute le grazie che seppe maggiori alla sovrana munificenza, non si rimase dal tentar modo d'eludere un onore, che strappandolo dalla riposata dolcezza di sue astrazioni, l'involgea nuovamente nel concreto della fatica, e tra le spine de' civili negozî. Ma obbligato ad accettare, non altramente rispose che Abdalonimo ad Alessandro, quando questi il destinava al governo di Sidone: Ah potess'io nel nuovo ufficio, cui ubbidienza ed innato zelo del pubblico bene vuol che docile mi sobbarchi, trovar quella pace ch'io mi godea nel placido stato di mia vita oscura! Il retaggio degli avi miei e de'miei stenti mi tenea luogo di tutto. Poco possedeva, e nulla mi mancava; chè dov'è parco il desiderio, è poco il nostro

Bisogno, onde la vita si conservi [479].

Bastarono queste parole, perchè il novello Ales

sandro nel giudicasse più degno, e fermo nel suo divisamento: Qual altro (dicea tra sè) più di lui accomodato a' grandi affari? Qual altro può meglio di lui, che tanto è noto a se stesso, conoscer gli uomini ed i tempi? Chi preveder più da lungi, chi provveder più dappresso a' miei ne' comuni bisogni, ed a' mezzi da sperdere i disordini, onde le grandi imprese son sempre cinte e minacciate? Perchè, certo di non aver errato nell'elezione, in argomento d'onore il risaluta Ministro del civico erario. Ei fu senza dubbio pel d'Andrea un trionfo il vedersi in premio di sua altissima riputazione innalzato di nuovo ad un posto, che avea dovuto deporre; ma il trionfo maggiore riportollo la sua modestia, legittima figliuola di saggezza, e di virtù consumata. Nelle mediocri fortune l'ambizion sospettosa tiensi così nascosta, che appena conosce se stessa. Ma dove l'uom veggasi elevato ad altezza d'ufficio, ed un'ignota voce gli sufoli al cuore d'esserne tanto più degno, quanto ne venne più spontaneamente investito, ei più non si possiede, nè sa più preservarsi dal fumo e dallo splendor subitaneo che lo soffoga e l'abbarbaglia. E pur dopo un tale avvenimento, chi vide mai sul volto di Giovanni d'Andrea quella ciera insultante di compiacenza e di vanagloria tutto propria degli animi bassi e volgari? Egli non contaminato nè da amor proprio, nè da vanità, a' parenti ed agli amici occorsigli per gratularsi del meritato innalzamento, con volto non lieto e non mesto così prese a dire: Io credeva che il Re m'avesse esaudito; ma un tanto Principe, ed una patria che geme in trista condizione, meritavan bene il sacrificio di questo scorcio di vita che m' avanza.

Per grato intanto ch'ei si mostrasse alle universali acclamazioni, gli si leggeva pur chiaramente sul viso un animo da altri affetti compreso: e l'agitavano in vero desiderio di meritarle co' fatti per ricusarle sempre; e sbigottimento di dover render ragione di sue opere agli uomini, a se stesso, e a Dio. Sensi o mal noti o mal seguíti da taluni, che giunti al potere s'abbandonano all'orgoglio ed alla vanità; quasi che la patria nel promuoverli a dignità eminenti si fosse proposta di contribuire al lusso, al fasto, ed alla loro intemperanza; di far loro sgabello del suo capo; di crearsi de' padroni e degl'idoli, cui obbedir serva, e prostrarsi volontaria adoratrice. Crudelissima interpretazione! Ella, nell'innalzarli allo stato che li fe' grandi, non ebbe altro in animo che di procacciarsi de' protettori e de' padri, alla cui ombra godere onestà di beni, e tranquillità di riposo; nel fornirli di titoli, d'omaggi, e di pingui emolumenti non ebbe altro in animo che d'incitarli all'opera, di temperar di dolcezze l'amaro del loro ufficio, e di nasconder sotto i fiori le spine del lor terribile aringo; non ebbe finalmente altro in animo, che d'instituir con esso loro un contratto, in virtù del quale conceder determinati vantaggi sotto determinate condizioni. Quelli adunque che saliti in autorità sottraggonsi agli obblighi dell'ufficio, di che la patria gli ha decorati, e ne fruiscono i vantaggi violandone i patti, come rei d'usurpazione di gloria d'omaggi e d'averi son degni d'esser sottoposti alla pena sancita dalle leggi contro chi invola l'altrui, alla restituzione; e per delitto di patrio tradimento andar disprezzati in vita ed esecrati in morte. Chè appunto per loro paionmi scritte quelle parole: « *Guai a voi,*

capi di popoli, che in Sion nuotate nell'abbondanza; che vivete senza timore sul monte di Samaria; ch'entrate con fasto nelle adunanze d'Israele; che dormite in letti d'avorio sdraiati su morbide piume; che vi nudrite de' vitelli più eletti dell'armento; che bevete in ampie tazze spiranti ottima fragranza, e nulla pietà vi punge dell' afflizion di Giuseppe. Voi siete serbati al mal giorno: Dio l'ha giurato [480] ». Colpiron mai queste imprecazioni il Marchese d'Andrea? Che sobrietà, che temperanza nel suo vivere! Modesta abitazione, adatta e conveniente a'suoi bisogni ed al suo grado. Forbita suppellettile, ma senza lusso, e serbante tutte le tracce dell' antica semplicità. Nell' entrarvi l' avresti detta o la dimora d' un grande, sprezzator delle umane delizie, o l'albergo d'un degno ministro, o più veramente il tempio della dottrina per quella sceltissima biblioteca messa insieme da' suoi illustri maggiori, e da lui mirabilmente ampliata. Costante nella gravità del vestire; non cambiò mai la prisca severità delle forme, nè il color sempre nero per mutar d'età, di tempi, di pubbliche vicende, e di private condizioni. Servitù dicevole alle occorrenze di sua famiglia; e perocchè i servi ritraggon sempre dall'umor del padrone, non baldanzosi, umani co'plebei; non vili, rispettosi co'patrizi. Decente treno, che non insultava alla miseria per isplendido cocchio, per dorate assise, e per generosi corsieri. Parca mensa e frugale, ove non fu mai imbandita l'offerta dell'immeritevole, del pretensore, dell'orfano, o della vedova costretta spesso a comperare il suo dritto, od a salvarsi con doni dall'ingiustizia, o dalla prepotenza. Ma che parlo io d'offerte che comprano o corrompono la giustizia, se in casa sua era tenuta

porta anche a que'tenui doni, co'quali talvolta l'amistà s'espande e si conferma? Diane irrefragabil testimonianza quel dì, in cui stando egli a mensa videsi presentato d'un cesto di vistosissime pere, sue delizie nella stagione invernale. Ei fe' gentil sembianza di accoglierle; poi fatto a sè venire il messo, così prese a dirgli: Più d'una mi sarebbe soverchia per questo giorno; il domani è incerto, e non è mio; voi abbiatevi mercede del vostro disagio, e in riportarne l'avanzo al donatore, siategli nunzio fedele di mie grazie, e di mia riconoscenza. E non corse la sorte d'essere intatto restituito quel dono di squisitissime confetture, che a lui di fresco asceso al Ministero degli affari ecclesiastici offerivano le nobili suore di S. Chiara? E indarno la sua virtuosa consorte, stretta con quelle in relazione d'antica amicizia, per cessar loro il dispiacer d'un rifiuto, si studiò di stornarnelo con dirgli, come una tal durezza saria tornata ad onta non pur di quelle ottime claustrali, che anelavano d'aggregarsi una sua figliuola; ma de'suoi predecessori altresì, ch'ebber quasi per regola d'accettarlo sempre e volentieri; ch'ei pianamente le rispose, non essere obbligato di non contravvenire alle altrui norme più che di star saldo alle sue. Indarno venne ella opponendogli la legge dell'affabilità, della gentilezza, e la potente quanto inviolabile della consuetudine; ch'ei sempre le contraddisse (e forse fu la sola volta), soavemente ripetendole quel detto, che avea proverbiale alla bocca, e imperativo alla mano: *Nudo uscii dal seno della madre terra, e tornerovvi nudo*. Miglior ventura toccò al dono speditogli dal Principe di Castelcicala, esempio degli ambasciadori di Sua Maestà Siciliana nella corte di Francia. Il dono consisteva in

opere di grave importanza, le quali, venute di recente alla luce, per la pienezza di loro approvazione mancavan solo del suffragio del d'Andrea, tenuto colà come dovunque per uno de'luminari del secolo. Il Principe gliele destina ancora a rannodar con esso quell'amicizia e quella benevolenza, che già nudría per l'illustre padre di lui. Che farà il d'Andrea affine di non render mal cambio a un tanto gentiluomo, non potendo nè restituirle, nè ritenerle? Ei toglie argomento dalla nitidezza dell'edizione, e dalla eleganza della veste che ne abbelliva l'esterno, per ingannar sè medesimo, che il dono era offerto al Ministro anzi che alla sua persona. Onde senza por tempo in mezzo l'invia a far parte de'libri, che fregiavano la Biblioteca da lui eretta nel suo Ministero. Nè a te valsero, buono e saggio Criteni, e l'annosa esperienza ch'egli avea di tua costante amicizia, e le familiari conversazioni cui t'ammetteva ogni sera, e la parte cui ti chiamava de'secreti del suo cuore, e il patrocinio che amorevolissimo ti spiegava, e la direzion letteraria che t'affidava de'suoi figliuoli, e l'altissima stima, che aveva di tua probità, di tua dottrina, e di tua civil fermezza, a far ch'egli accettasse in vita il dono di tua esimia biblioteca; sicchè ad impiegarla in uso di sua predilezione, la legasti a chi egli tanto preferiva, a'Padri di S. Vincenzo de'Paoli in S. Nicola da Tolentino; non ritenendone il primogenito di lui, che soli due corpi di opere, quasi ad aver monumento del tuo sincero affetto pel suo amatissimo genitore. Ma degno veramente d'istoria è quell'oggetto con nobiltà (com'era suo stile) rimandato al ricchissimo offeritore. La cosa non avvenne altrimenti di quello ch'io son per dire. Usando con esso

lui, ma sol per pubblici interessi, il Barone de Rotschild (l'uno de' quattro fratelli ebrei, famosi per ammassate ricchezze) gli venne veduta una tabacchiera, che il Marchese avea carissima, tra perchè ricordavagli la gratitudine d'un nobil cliente del suo gran padre, cui fu porta in dono; e perchè coperchiata dal volto di Ferdinando IV. ritratto in assai pregevole miniatura. La compiacenza del Rotschild nel contemplar tanta simiglianza in sì perfetta esecuzion di lavoro, mosse il Ministro a fargliene grazioso presente; e conveniva sconoscere affatto ogni legge d'urbanità, o dichiararsene indegno, in rendersi malagevole ad un cotale onore spontaneo quanto inaspettato. Non passò guari tempo, e il Rotschild, per rispondere in parte alle gentilezze del Marchese, gliene fe' venire di là da'monti un'altra, il cui pregio non nel valor della materia (come sperar che l'accetterebbe un d'Andrea?), era sì bene nell'eccellenza del magistero, ed in alquante ingegnose e vaghe allusioni. E venuto in persona ad offerirgliela, Giovanni d'Andrea d'ottimo grado l'accoglie, e nel ritenerla colma di lodi e di grazie il dono e il donatore. Ma il dì vegnente non indugiò il commettere ad uno de'suoi più fidi di recare immantinente la tabacchiera al Rotschild, con dirgli da sua parte: *Il Marchese d'Andrea, ossequiando, vi prega di far buon viso a questo suo non altro che amichevol regalo*. Suggerendogli di più, che dove il Rotschild gli riuscisse ritroso, non avesse tardato a soggiungere: *Come! Il Ministro ha accolto sì volentieri il vostro dono, e voi ricusereste il suo?* Quegli adempì fedelmente il mandato; la cosa seguì conforme erasi preveduto; e il dono ritornò ond'era partito con una ripulsa più obbligante della stessa accetta-

zione. Anche il gran Cancelliere d'Inghilterra fu un dì presentato di due grosse e ben cesellate fiale d'argento; ed egli riempiutele tosto di vin generoso e spumante, le riconsegnava al portatore in questi detti: *Rendete certo il vostro padrone, che tutto il vino della mia cava è a suo servizio.* Ma chi non vede in ciò uno di que'tratti bizzarri della vita di Tommaso Moro, a' quali non applaudisce la storia? Cercava, è vero, il donatore di gratificarselo in un affare di gran momento; onde il respingerle era la più nobil vendetta che poteva opporsi all'insulto commesso alla giustizia d'un uomo della più specchiata rettitudine. Ma dov'è la dignità, che doveva accompagnare un atto di cotanta virtù? Moro non potea non respingerlo, perchè il dono era gratuito, prezioso, ed ingannevole, sì veramente che non volesse incorrere nella taccia d'uom compro venale e di niuno accorgimento. Ma qual obbligo stringeva il d'Andrea di fare il simigliante della tabacchiera del Rotschild? Essa poteva a buon diritto ritenersi, e perchè offerta a solo titolo d'amicizia; e perchè di tenue valore; e perchè data senz'alcun fine di estorquer favori, protezione, o ingiustizia; e perchè in sostanza non era che una commutazione, e per ogni rispetto inferiore al pregio del dono. Ciò non ostante per tenacità di suo instituto parve al d'Andrea di restituirla; e con qual grazia, con qual disinvoltura, con qual gentilezza, con qual nobiltà ed avvenenza! Ma a che stringer confronto tra il Moro ed il d'Andrea? Non so io forse, non san forse tutti, che ambedue furon tipo d'originalità inimitabile, e che simigliaron solo a se stessi? Pure ho ragion d'appagarmi del mio errore; chè l'uno e l'altro saranno d'eloquentissima scuola a coloro,

che seppero trovar l'arte di chieder ricusando, e di ciuffarsi i doni con tale un tuon di parole, tale un moto di ciglia, tale un atteggiamento di volto, che tu non sai se è accettazione o ripulsa; è certamente un invito a nuove offerte.

Ma perchè tanto diffondermi sul negarsi ch'ei faceva a' doni, ch'è pur disinteresse, è grandezza d'animo, e se non è giustizia, è vigil custodia a non doverla mai violare; quand'egli, appreso da Scopelliano che la notte è di divina sapienza partecipe ed ispiratrice; appreso dall'esperienza le belle e grandi opere, che da questa ingegnosa madre delle scienze e de' più savi consigli provengono, maturava i suoi disegni ed i suoi provvedimenti nel silenzio della notte, donando al ben della patria quel ch'è più prezioso, quel ch'è più indispensabile, quel ch'è la vita della vita, il riposo? Pur temendo non la natural necessità di rinfrancar le forze affrante dalle fatiche del giorno l'allettasse al sonno, avea dato irrevocabil comando al suo famigliare di scuoterlo nel cuor della notte. Il che rade volte intervenne a colui di adempire; perocchè mentre più dubitava di rompergli il primo sonno, fattosi chetamente all'uscio, il trovava già desto, e da più ore immerso nella profondità di sue meditazioni. Venga or Diogene Laerzio a magnificarmi la virtù d'Aristotile, il quale per non abbandonarsi al sonno ponevasi a giacere col braccio sporto, e con in pugno un globo di bronzo, perchè dal rilasciamento della mano venendo quello a piombare in una sottoposta conca dello stesso metallo, col fragore il risvegliasse [40]; chè io, quanto a me, nel considerare il d'Andrea risentirsi al sol romore de'propri doveri, che fortemente rimbom-

bavagli in cuore, ne disgrado d'ottima voglia il maggior discepolo di Platone. Si son veduti non di rado degli uomini, valentissimi a maneggiar le innumerevoli fila d'uno Stato, sudar, gelare, impallidire, estenuarsi nella trattazione degli affari. Ma ignorando, o non volendo conoscere la lor missione consistere in far beato il principe negl' interessi del popolo, in far beato il popolo negl' interessi del principe, carichi dell' odio più che delle pubbliche incumbenze, e risguardati piuttosto come istrumenti della collera di Dio, che come ministri della potenza del Sovrano, morirono con l'empia consolazione d' aver avuto abbastanza di merito per contristar tutto un regno. Ciò avvenne, perchè il medesimo zelo che stringevali al principe, o dirò meglio, alla propria ambizione, gl' indurò spesso verso il popolo; e che il medesimo credito che li rendea necessarî al rimanente degli uomini, rendè loro il rimanente degli uomini dispregevole. Ma io ne vo' testimone la fede pubblica. Chi mai riconobbe a questi tratti il padre comune, che son quattro lustri e ancora a caldi occhi deploriamo? Necessario a tutti, ei si diè sempre ad ognuno. Egli aveva atterrata e distrutta quella detestabil muraglia di separazione, che un uso anticristiano innalzò tra' grandi e il popolo. Per entrare a lui non fu mai mestieri di comperarsi la mediazione d' un servo; nè di cogliere con lunghe e noiose assiduità il propizio istante di supplicarlo con profitto; nè d'ornarsi di pompose ed oscene vestimenta per disporlo in favore. Il nome del povero gli era più sacro al cuore che giocondo all'udito; e se accoglieva i ricchi, ardeva d'accogliere i poveri. Quando si vide mai su la sua fronte quell'aria abbominevole di potenza, che

sembra rinfacciare agli uomini la loro miseria e la lor suggezione? Chi mai abbattendosi in lui pose mente alla sua autorità, se non poi che n'ebbe ottenuto de' segnalati favori? Oh quali rimproveri per voi, uomini vani e disadatti al pubblico bene, che portati, non saprei dir, se dalla leggerezza di vostra mente o dall'aridità di vostro cuore, come vuote canne al sommo dell'acque, saliste a tutelare i dritti d'un popolo, da cui rimovete con le cure i pensieri e gli sguardi, forse temendo di ritrovare in quello il ricordo di vostra primiera bassezza! Ahi, che il sepolcro adeguerà queste immaginarie disuguaglianze, e intristita la radice di vostra orgogliosa discendenza, Dio avviverà su quella una stirpe, che saprà usar giustizia, e far misericordia.

Ma quanto il d'Andrea fosse tocco dalla verità, ch'è un obbligo di giustizia per un ministro informarsi de' bisogni de' popoli dalla lor medesima bocca, le sue pacifiche udienze apertamente il dimostrarono, ove come in ardua palestra s'accampavano tutte le sue virtù, vestite ognuna di sua singolar divisa; e con gara non ancor diffinita non sai quale in lui primeggiasse, se la dolcezza o la gravità, se il discernimento o la sagacia, se la memoria o la dottrina, se la tolleranza o la benignità. Nelle pubbliche udienze un ministro precipitoso ti conturba gli spiriti, e tarpa le ali alle domande; l'altro con viso torbido e sguardi incerti ti serra il cuore; questi ti si presenta per convenienza di consuetudine, formandone (e il dice) la parte più noiosa del suo ufficio, vaga con la mente (e il vedi) senza che i tuoi discorsi arrestino per poco i suoi erranti pensieri; quegli ti si mostra con un'aria d'inquietudine, e con un'alterigia più opprimente dello stesso rifiuto;

un altro ancor più crudele ha turati gli orecchi da anticipati giudizi, e fermo sul non volersi convincere non dà adito ad altre ragioni se non a quelle che gli suggeriscono le sue prevenzioni. Alla facile udienza del nostro saggio d'Andrea, dalla sola tranquillità del suo aspetto i timidi prendevan animo, gli sconfortati si esilaravano, e que' che esasperati doleansi d'un dritto differito sino alla stanchezza, raccogliean dalla sua bocca quelle mansuete risposte che calmano la collera, e quelle dolci parole che valgon più assai che i doni [492]. In somma si riposava su la prudenza de' suoi consigli, su l'integrità de' suoi giudizi, su la giustizia di sue decisioni; e l'accorgimento, la facilità, la prontezza che avea nel maneggio delle cose, gli meritavano la venerazione e l'amore di tutto il popolo. Attentissimo alle richieste de' supplicanti, anzi che rimandarli con quel costantissimo *Va bene*, il cui valore per l'ordinario è questo:

Lunga promessa con l'attender corto [493];

scendeva a familiar dialogo, e discutendo con loro del dritto e del torto, persuadevali in breve e per tal modo, che quelli partivansi da lui convinti e soddisfatti anche del niego. Cortese oltre ogni credere, a taluni che da giusta ragione impediti gli si presentavano per via di lettere, riscriveva le più gentili risposte, largheggiando con loro di titoli e di epiteti meglio alla sua dignità che al lor merito convenienti, giusta l'ammaestramento avutone da Cicerone, che *nulla è sì deforme quanto a sublimità d'impero aggiungere asprezza di natura*. Affettuoso con tutti, dove avvenisse d'abbattersi in uno del suo medesimo cognome, a dargli animo, e a rassicurarlo de' suoi buoni uffici, con sollazzevole ilarità, *Venite*,

gli diceva, *non siam congiunti*? Ma preferiva ad ognuno chi avessegli fatta un' offesa; e come il discerneva dalla lungi, rompea la calca, faceaglisi incontro, gli avvinceva al collo le braccia, e imitator di Gesù Cristo salutavalo amico. Nè le sue erano più udienza che pubblici insegnamenti fuori di cattedra; perocchè la memoria, che conservò sempre fedelissima e tenace, somministravagli a tempo sentenze testi e citazioni tratte dalla Bibbia, da 'classici, da sacri e profani scrittori, che oltre all' esser d' autorità e di sostegno a'propri detti ed argomenti, t'accertavano insieme che le sue determinazioni non erano nè arbitrarie, nè capricciose. E potrà credersi coteste esser virtù da spettacolo, a cui si fosse preparato nel lungo spazio che fra l'una e l'altra udienza interponeva, e che si dismettono con la frequenza, spacciato che siasi tutto il capitale? Ei dava udienza sul suo Ministero due volte in ogni settimana, secondo la legge imposta al pubblico; ma secondo quella che aveva imposta a sè stesso, in ogni tempo e in ogni luogo. Il che saputosi universalmente, era assediato nell'uscire e nel ridursi in casa, per le vie e nelle chiese, che varie frequentava, e quelle ove immaginavasi d' esser men conosciuto. Ma nel salire al Ministero era sempre seguíto da un innumerevol codazzo di petitori, da' quali non si scostava per andare alla sua sedia, se prima non gli avesse uditi ed appagati. E un dì fra gli altri avvertito che una donna incinta, presa da'dolori di parto languiva su la soglia del Ministero, ei s'invola di presente agli affari che avea moltiplici fra le mani, esce della stanza tutto smarrito e a maniera di forsennato, le si fa appresso sollecito soccorritore; destina sussidî, conforti, danari, carroz-

za, ospedale, uomini per compagnia, medici per assistenza; impone, prega, scrive, raccomanda (tanta pietà gli venne di quella cattivella!) chiede con ansia a chi va a chi torna della sanità di lei; nè si quetò, se non quando si fu assicurato, che l' inferma era salva, partorita, e procedeva felicemente nel puerperio. Benignità di padre! atti di vera carità cristiana! nuovi su le sale de' Ministeri; ma frequenti su quello moderato dal d'Andrea. E pur quest' uomo di tanta pietà, di tanta rettitudine, di tanta giustizia, non andò immune dagl' insulti d'un impudente, che rimaso d'un' iniqua richiesta inesaudito, gli si avventò temerarlo incontro con dileggi e villanie! Inorridire, infuriar, fremere i circostanti, sbigottir con la voce, fulminar con gli sguardi, ghermire il sacrilego oltraggiatore, e strascinarlo in luogo di severissima ammenda fu un punto solo. La pubblica indignazione già preparava al tracotante lungo e memorabil castigo; quando il d'Andrea pacifico e sereno oltre l'usato, pigliando impero su la sua natura fervida, ardentissima, corre alla prigione, alterna umiltà di prieghi ad autorità di comando, e renitenti i custodi, non si parte di quivi finchè non gli ebbe conceduto pace perdono e libertà; abbandonandolo allo strazio della propria coscienza, ed al rimorso d'aver attentato all'onore ed al rispetto dovuto ad un personaggio, che per altezza di sentimenti del tutto cristiani, se pria negando preferiva la giustizia alla generosità, poscia perdonando preferiva la generosità alla giustizia. All'inaspettato temperamento scelto in tal fatto, divenne comune l'adagio: Vuoi special favore dal Marchese d'Andrea? convienti fargli un oltraggio;

Fia teco cortesia l'esser villano.

Quando gli Efori, Senatori di Sparta, furono scherniti da un' insolente brigata di giovinastri forestieri, che poi si fuggirono, ei risaputone il paese natio, decretarono in legge, e fu un simil proverbio : *Chiis Spartam venientibus permissum est agere impudenter* [484]. Ma il precetto della dilezione e del perdono al nemico il d'Andrea pria che dagli Efori, avealo appreso dal Vangelo.

Limitaronsi poi le sue udienze ad una scenica comparsa, inorpellata dalla cortesia delle maniere, dalla dolcezza delle parole, dalla pompa delle dottrine, dalle illusioni della speranza, e vuote affatto di benefiche concessioni? E quando mai fu men fastoso e meno eloquente, che nell'ora che giustizia o pietà gli consigliavano il benificio, rinunciandone al merito, fin da che veníagli in animo di concederlo? E cessata l' udienza, gli sfuggì mai un lamento? Non entrava egli stesso ne' suoi ripartimenti per imporre, disporre, provvedere, sollecitare, ricordandosi fedelmente i nomi, gli affari, le urgenze de' supplicanti, e le volte che gliene avean parlato? Ah risparmiatemi di mostrare il vero, diserte vedove, alle quali, spenti i mariti, non rimase che in lui l'unico e l' ultimo appoggio; fanciulle periclitanti, cui sottrasse dalla fame e dall' infamia; infelici abbandonati, cui rasciugò le lagrime e alleggerì gli affanni; orfani figliuoli, cui sostituì a'vuoti posti de'genitori; padri oppressi dalla miseria, cui liberò dal dolore di dar sul desco alla famiglia più lagrime che pane. E che! dopo tant'anni tra' pubblici crocchi e tra' privati non si ripete tuttavia, com'egli era veste all'ignudo, occhio al cieco, piede al zoppo, vigore al languido, guida all'errante, e quel che più rileva, difesa e giustificazione

al misero calunniato? Vi posponeva a'poveri è vero; ma aveste mai cagione, nobili Partenopei, a lamentarvi di riguardo mancato alla vostra condizione, o di soccorsi negati a' vostri bisogni? Egli venerava in voi i secreti consigli della Provvidenza, ch'ebbe certamente ad avere i suoi disegni in concedervi favore d'alti e chiari natali. Che se a questo natural pregio si aggiungeva o il merito di vostre speciali virtù, o quello di famosi antenati, o un'intima dimestichezza, o qualunque altra laudevole relazione che a lui vi stringesse, il suo spontaneo rispetto prendeva forza di dovere, cui tenea delitto il contravvenire. E però onorava tra voi di singolar dilezione Giuseppe de Medici, Principe d'Ottaiano, perchè destavagli la memoria del zio Luigi de Medici a sè amico un tempo, al padre collega. Il Marchese Carlo Antonio de Rosa, perchè adorno della probità del Prospero, a sè compagno nella Corte d'appello. Il Principe di Scilla, perchè seco allevato alla pietà nella casa della Missione, sotto la guida d'Ignazio Tornesi, direttore di lor vergini coscienze. Il Principe di Cassaro Francesco Statella, perchè alla dignità, che seco dividea di Ministro, aveva egregiamente sposata urbanità di modi, e sincerità di sensi. Il Marchese Michele Imperiale, perchè in lui vedeva impresse le smarrite tracce del fior de' cavalieri antichi. Il Marchese di Pietracatella, da lui proposto in varî tempi a Consultor di Stato, perchè aveva mostrato assai di zelo nella trattazione de' pubblici negozî. Il Cav. Francesco Patrizi, perchè, pieno di temperanza fra gli onori, fu tutto carità tra l'abbondanza delle ricchezze. E per tacer di tanti altri, il Commendator Raimondo de Liguori, perchè esperto in dot-

trine teoretico-pratiche aveasi attirata la sua stima e fiducia nell'amministrazione delle dogane, com'ora attirasi l'universale nell'esercizio di Consultor di Stato, al quale onorevolissimo ufficio fu da lui vivo soventi volte raccomandato. Il che non fece pel suo figliuol primogenito, che pur s'asside tra quegli egregi Senatori; ma sul seggio preparatogli dalla sua sperimentata equità, dalla sua moltiplice dottrina, e dalla sua robusta eloquenza, onde sostiene il dritto della verità e della giustizia, della toga e della spada, dello scettro e del pastorale con tanta costanza ed intrepidezza, da gareggiar con tutti, e non rimaner secondo a nessuno. Ciò è quanto a' riguardi; ma quanto a' soccorsi, ah ditelo per me, avrebbe con egual grazia, con egual ardore, con egual riservatezza trattati gli affari di casa sua, com'egli fece i vostri? E s'io mal m'apponga, donde in voi tanta confidenza nel costituirlo arbitro ed intercessore delle vostre richieste presso il Sovrano? Quante difficoltà non vi spianò, che contrastavano i vostri disegni! Quante equivoche idee non chiarì, che arrischiavano la vostra reputazione! Quanti dritti dubbiosi non vi assicurò, che minacciavano la vostra fortuna! Vi fe' chieder mai un servigio, quando n'ebbe in voi scorto il bisogno? Vel fece attendere, quando fu in sua facultà il largirlo? Vi ricordò mai i suoi favori pur dopo l'ingratitudine, ch'è il tempo in cui t'assale spontaneo il pentimento d'aver mal collocati i tuoi buoni uffici? Tollerò i vostri ringraziamenti, poi che ve gli ebbe renduti? Piacer dilicato, ch'io tengo per la più dolce ed innocente ricompensa del beneficio! Ma di', facesti altro, Duca di Gallo, che mostrargli desiderio d'abboccarti con lui, perchè egli recasse fin nella casa tua e la sua persona, e la

grazia tanto sospirata che t'impetrava dalla magnificenza del Principe? Facesti altro, Cav. Diego Naselli, che aprirgli il tuo talento, perchè impaziente venisse egli medesimo, nunzio giocondo, ad allietarti d'aver dato effetto alle tue ardenti speranze? E che costò a te, Cav. Antonio Troisi, l'averti egli sì dignitosamente ridonato alle civili faccende, dalla cui sollecitudine in alto asceso merchi oggimai premio così abbondante? Che costarono a te, Principe di Canosa, quelle iterate sovvenzioni che ne conseguisti, in riconoscenza delle quali togliesti la penna a magnificarlo ne' tuoi dotti volumi? Che costò a voi, Luigi de Medici, e Donato Tommasi, l'assai pingue pensione di 12,000 ducati, ch'egli ottenne a ciascun di voi due dalla generosità del Monarca, e che a sicurezza, ad inviolabilità, e ad argomento d'aver ben meritato nel servigio dello Stato, vi fece assegnare sul gran Libro del debito pubblico? Non vi considerò forse più di sè stesso, che tornato al Ministero, in tutta la pienezza del suo potere non fecesi liquidare che la semplice pensione di ritiro, come se fosse morto, con gioia de' suoi nemici, che oltre a non temerlo rivale, non poterono in quest'atto non riconoscerlo se non umile nella grandezza, non affascinato dal sorriso di fortuna, spento affatto al mondo ed all'ambizione? Ah perchè non posso risalire dalle sue azioni a' suoi principî! Uom non fe' mai più grandi cose per più nobili motivi! Avresti detto, che quanto operava di laudevole perdeva il pregio dal momento ch'erane lodato; il farnelo accorgere era un degradare il merito delle sue azioni; e in presentargliti, per renderlo attento alle tue buone qualità, convenía quasi obbliar le sue.

E si diran favori que'che da un Ministro si concedono a'pochi, o più veramente faville in un campo di già bionda messe, che accendono la gelosia, il mal contento, la calunnia, e le più sinistre interpretazioni? Un accorto Ministro dee migliorar le parti nel tutto, e riformare la social comunanza ne'corpi, nelle classi, non negl'individui. Così governavasi il d'Andrea; e se talvolta fu di giovamento a'privati, il fece con la maestria de'sommi artisti, che troppo ben tratteggiata la principal figura, veggonsi nell'obbligo di adornarla co'corrispondenti accessorî. Egli conoscendo, che in ogni repubblica tali abbiamo i cittadini, quali gli alleviamo; e che tanto nelle opere riusciran più idonei, quanto per vie più spedite e piane ve gli abbiam manodotti, proponeva una scuola teoretico-pratica nell'Amministrazione del registro e bollo, perchè gli alunni di quel ramo, ove preparansi importanti operazioni di pubblico interesse, tornassero utili della mente, più che delle braccia, agli ufficî cui sono avviati; e non contento della cattedra di ragion civile da lui fondata nel Corpo di ponti e strade, ne istituiva delle altre, necessarie all'istruzione teoretico-pratica degli architetti direttori delle opere pubbliche. Non ignaro pertanto della massima d'Augusto registrata da Svetonio, che l'emulazione e i premî son la vita de'ginnasî, promoveva nel suo Ministero pubbliche accademie in dritto ed in economia politica, alle quali sempr'egli presedendo, invitava la cima degli scienziati. E un dì che vi convenne il maggior de'togati, il Conte Francesco Ricciardi, recossi a gloria di volerlo al suo destro fianco, affin di retribuirgli l'onore che quegli ebbe a lui conferito, quando Mi-

nistro per gli affari di grazia e giustizia il chiamava spontaneamente ad ascender più alto nel venerando tempio di Temi. Quanto poi non abbondava nel premiar quelli che nella giostra si fossero più segnalati! A parità o a gara di merito raddoppiava i premî, istigandoli, accendendoli, accogliendoli cortesemente come Augusto, chiamandoli con compiacenza; chè di tutti conosceva il nome ed i pregi come Temistocle. Per cosiffatto metodo, oltre ad alimentar la scienza, preparava uomini degni agli ufficî, che vuoti non voleva altramente riempiuti che per merito di dottrina provata in pubblico concorso; nè che fossero mai comperati a prezzo di viltà, di suppliche, di mediazioni, di servigi d'antenati, o d'altro tale, ripetendo con Alessandro Severo: *Chi compra, forza è che venda*. Dava ufficiali allo Stato, che allora accorgesi d'averne deplorabile scarsezza in una serie così sterminata, quando i tempi volgon dubbî e calamitosi. Ed apriva nobil campo di sussistenza e di gloria al vero merito, che sceglie più volentieri di languire in dignitosa miseria, che d'affogare in vergognosa ricchezza. Hai anima, che senta convellersi alla vista del bello artistico? Contempla le medaglie ch'egli improntar faceva affin di consegnare a perpetui monumenti le patrie prosperità e le glorie di nostra nazione; nulla curando che uno scaltro emulator geloso gliene usurpasse destramente il merito ed il premio. Contempla singolarmente quelle due destinate a celebrar, l'una la fausta assunzione di Ferdinando II. al trono, l'altra le sue regie avventurose nozze con Maria Cristina di Savoia; e se non le ammiri di gran lunga superar nell'eleganza della composizione, nell'espression delle figure, e nella purezza

del conio le più belle degli stranieri moderni, e contendere con le più perfette degli antichi, di' pure (e tel concedo) ch'egli mancasse di spedienti e d'energia a caldeggiar le arti. Ma se osservi in queste, come in ogni altra delle opere dirette da lui, gusto, discernimento, zelo, saggezza, rettitudine, non puoi non concorrere nella mia sentenza, ch'egli a mille menti destò l'ingegno, a mille ingegni eccitò il genio, a mille gent giacenti nell'indigenza e nell'oscurità assicurò l'appoggio, lo splendore, e l'immortalità. E basto io ad annoverar gli uomini, che son divenuti grandi al servizio e giovamento dello Stato, perchè furono sostenuti, aiutati, e favoriti da Giovanni d'Andrea? Egli ha creati più ufficiali e ministri che qualunque de' Re, sotto cui visse, soffiando nella favilla del loro ingegno, che suscitatasi in fiamma, al suo splendore li mostrò grandi, e meritevoli di quelle dignità; i quali se non fossero stati da lui nudriti e fomentati, sarian rimasi umili ed abbietti, col peso del sasso dall'una mano, ed impacciati a seguire il volo delle ali dall'altra. E sia pur ch'io trasmodi; può misurare i detti chi parla d'una virtù smisurata? Ma segua che puote, non so incolparmi che di troppo libera verità. Io reputo savio un principe e giusto, quando eleva alle dignità uomini raccomandati dal grido della fama, e dal testimonio delle opere; ma il maggior merito deesi a colui che con l'avviamento, con l'emulazione, e co' consigli ve gli ha preparati. Il dire adunque che il Principe non il d'Andrea abbia formati i gran dignitari è il confondere la scelta con la creazione; è il sostenere che il ramo frutti non la radice, che mandi acqua il rio non la sorgente, che s'illumini il mondo per

l'aria chiara e non pel Sole. E di quante egregie produzioni, giovevoli all'economia politica, non fu pur egli l'autore? Immerso continuamente sino alla gola in rilevantissimi negozi, eragli dalle angustie del tempo interdetto d'esporre in suo leggiadro stile or quanto avesse a confidarsi su l'esecuzione d'opportuni provvedimenti, or quanto a ponderarsi su le conseguenze di vagheggiati disegni. Per la qual cosa non allontanando da sè, com'altri hanno per costume, affinchè al paragone non s'avverta la lor vergognosa pochezza; ma risolvendo il difficil problema, che si può ben dividere con altrui l'autorità, senza scapitar dramma della propria gloria, ad avvalorare i suoi lumi chiamava a sè d'intorno persone, le quali a purità di sensi accompagnassero dottrina, e gusto non comune di letteratura; apriva loro i suoi pensieri, che posti a rigorosi disamina, e degnati di sua ultima approvazione, furon di presidio alla scienza per sì prestanti ed esimia parti d'ingegno, che t'inforsano se più commendare il nobile e vivo amore a ciò che può conferire al bene della cosa pubblica, o il pieno e sicuro possesso d'ogni antica e nuova teorica d'economia politica, o la squisitissima perizia nella difficil arte del governare i popoli. Le quali produzioni (e ne sarebbe lunghissimo il novero) fregiate sempre del nome del semplice espositore, egli, a simiglianza dell'Apostolo, attribuendone a sè l'innocente piacere d'averle piantate, ad altri il merito d'averle irrigate, a Dio tutta la gloria dell'incremento [181], per generose ricompense non credeva mai d'aver abbastanza guiderdonate, se non vi aggiungesse il traboccante contrappeso di sue lodi, e di sua pienissima compiacenza. Di qui raccolgasi qual ei si mostrasse con gli autori

44

grandi in opere di patria utilità; ne incoraggiava per ogni verso gli sforzi, ne parlava con entusiasmo d'encomî, ne agevolava lo spaccio con raccomandazioni ed ufficî; ed invitato ad onorar di suo nome la soscrizione, lungi dall'usanza di certi animi alteri, i quali si pensano che il dar licenza d'offerire, e la degnazione d'accettar le opere, tengano agli autori luogo di grazia e di mercede, obbligavasi sempre per 50 esemplari, e rendendone senza indugio doppio il valore, non voleva accoglierne mai più che un solo. Pertuttociò eran poveri strumenti all'edificio de' suoi disegni le ricchezze ministeriali; così avesse avuto in pugno il mondo, come aveva in animo beneficenza sol de' mondi capace, chè l'avrebbe tutto compartito a comodità della dottrina e de' dotti! Ma nel restringere ch'io fo tante larghezze in un fascio, intendo di lodarlo o di biasimarlo? Il vo' descriver donatore o usurpatore? Donava oro, laudi, protezione, ufficî, favori, dignità; rubava intanto grido, fama, gloria, cambio troppo disuguale. Donava cose cedenti all'impeto del tempo e della fortuna, e ritenea per sè la magnificenza, la grandezza dell'animo, l'eroica virtù, pregi sopr'ogni altro eccelsi e sovrumani. E questi ancora avrebbe generosamente largiti; ma chi era che ricever li potesse, o in cui capissero? Eran pregi soltanto da lui, d'indivisibil dominio, e' difficili ad essere contenuti fuor che dall'ampiezza dell'animo suo; come furon pregi assolutamente suoi la fermezza ed il coraggio, non provenienti che da zelo e da carità di patria. Non parlo io già di quel coraggio, che spinge il guerriero ad incontrar perigli, a sgominar falangi, a scalar torri; nè della fermezza che gli fa conservare imperturbato e freddo il sangue al fulminar della bombar-

da, al lampeggiar del ferro, al crepitar delle fiamme, al camminar su' campi ingombrati di morti e di languenti. Forse i più intrepidi nelle squadre non ti riusciron sovente timidi e pusillanimi al solo apparato d' un civile negozio? E chi affrontò una morte quasi inevitabile, non temè talvolta d'arrischiare il suo credito e la sua fortuna? Vedesti di rado avvilirsi vergognosamente chi parea giunto all' apogeo dell'eroismo? Non è spesso il coraggio destato da imminenti pericoli, o da gravi timori? La vista d'un nemico che comparisce alla scoperta, che respira sangue e strage, che ti vien contra con la ferocia su la fronte, con la rabbia negli occhi, con la bestemmia tra le labbra, non infonde talora il coraggio nelle anime più vili? Ma quando trattasi di far fronte ad un cittadino prepotente e pernicioso; quando convien reprimere un uomo stretto a noi per legami d'amicizia o di sangue; quando vuolsi resistere a chi cerca non di rovesciar le leggi, ma solamente di eluderle; non di vender la patria, ma sol di non procacciarle tutto il bene; non di falsare un giuramento, ma solo di tollerar gli spergiuri; non di commettere l'iniquità, ma di soffrir gl' iniqui, oh come in tai casi è difficile che taluno non si pieghi, che non ceda alla ripugnanza d'incorrere nella taccia d' uom duro ed inflessibile, e non divenga per molle condiscendenza fatale allo Stato, quanto il tradimento stesso e la perfidia. Gloria al d'Andrea! il distruggere le concussioni nella loro sorgente, il portar senza circospezione lo scandaglio nel più cupo fondo dello Stato, l'esaminare in aperto ed in secreto le cagioni e gli autori de'patrii disastri, il deviare i tortuosi giri dell'ingiustizia per occulti cuniculi onde s'insinuasse, il non isbalordirsi mai al cumulo alla

varietà alla malagevolezza degli affari, il non sorprendersi a' pericoli tanto più spaventosi qunto men preveduti, fu l'opera del suo coraggio e della sua fermezza! testimone ogni pagina della storia del suo governo. Fu suo coraggio il considerare indistintamente e grandi e volgo; e non ostante il rispetto che avesse a' primi in qualità di privato, in qualità di pubblico sostenitor del dritto non soffrì mai che il massimo de' patrizi abusasse di sua condizione contra il minimo della plebe; nè che col povero pregio d'un cognome o d'un titolo compro o ereditario, entrasse innanzi a chi splendeva per pregi acquistatisi col senno e con la mano. Fu suo coraggio il dichiararsi apertamente avverso, come a nemico della patria, a chiunque per le proprie forze non concorresse al pubblico bene, tenendo, ad imitazione de' Lacedemoni, per giusto ed onorato cittadino colui soltanto che fosse di vero giovamento al natio paese. Fu suo coraggio lo stender la mano ad uomini adorni d'alto sapere, ma obbliati e messi in fondo o per le vicissitudini de' tempi, o per mancato favor di fortuna; e senza considerare se portassero il deposito della scienza in vasi d'oro o d'argilla; senza aver punto di riguardo alle loro politiche opinioni, chiamarli a nuova vita di fama e d'onore, e rigenerarli alla patria col battesimo di retti sentimenti, e con uffici di pubblica utilità, a'quali veníali adoperando. Fu suo coraggio lo snervare quelle funeste trame, che ordisconsi sordamente contro la patria tranquillità; il rompere le occulte molle, onde son mossi coloro, che sotto il pretesto del comun bene aspirano soltanto al proprio interesse; e il far palese l'infamia di quegli spiriti mercenarî che, vendendo i lor consigli a con-

tanti, mostransi animati dall'unico desiderio di sollevarsi su le ruine delle famiglie, e dello Stato. Fu suo coraggio il destare dall'indolenza quegl'inerti, che deliberano dal beato ozio de' propri lari, quando urgenti bisogni impongono di prendersi preste, efficaci, energiche risoluzioni; ed il sacrificar senza rimorso chi osò immolare alla sua avidità, o alla sua ambizione la salute civile. Fu suo coraggio il non rimuovere, nè commutar destino a gente che, ligia dell' antico potere, era tutt'occhi e lingua in mordere i provvedimenti del suo ministero; e sol che non gli contrastassero il bene, cui erano intesi i suoi sforzi, non avea fastidio di lor censure

Più che di stormo avria d'augei loquace [486],

usando dire a questo e a quel degli amici, che ne lo ammoniva:

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti [487].

Risposta degna e di suo senno e di sua erudizione; ma non più memoranda, nè più cristiana di quella che fece un giorno ad alcuni, i quali, mostrandogli i benefici largiti a qualche sconoscente essergli stati come il raccorre la serpe dal gelo, e fomentarlasi in seno per lasciarsi più comodamente avvelenare, cercavano d'incitarlo se non a vendetta, a cessare almeno con quello le sue munificenze: *Oh altezza di raziocinio!* (soggiunse con grazia e gravità) *s'egli avesse peccato contro di me, dovrei anch' io peccar contro di lui?* Fu suo coraggio il sostenere, contra coloro che stimavano due cose disparate ed indipendenti Politica e Religione, che siccome non v'è niente nella

Religione, che s'opponga allo scopo d'una saggia Politica; così non v'è saggia Politica, che s'opponga allo scopo della Religione. Fu suo coraggio il mostrare all'evidenza, che mal si spera veder fiorire una provincia, un regno, che calpesti le regole dell'equità, ed infranga i dritti della Chiesa. Fu suo coraggio infine il propugnar sempre la Verità, ad onta dell'odio e de'danni ch'ella merca per l'ordinario a' suoi intrepidi banditori. Ei la serbava gelosamente nel cuore, ma trasparivagli dalle parole e dal volto, come face attraverso di limpidissimo cristallo; n'era fervidamente preso, ma ne portava pubblicamente l'immagine al petto, ed i ricordi intorno al braccio; e contra la consuetudine degli amanti, volea che tutti la mirassero, e se ne invaghissero, come d'oggetto sol degno delle ricerche e delle cure d'un cittadino, ravvisando in essa compendiosamente raccolto quanto può contribuire alla grandezza ed alla prosperità de' popoli. Ma che è verità? Bella, augusta, prima emanazion di Dio, esattissima definizione di sua essenza [488], scopo della venuta di Cristo in su la terra [489], come t'ha svisata la bugiarda filosofia, dandoti fra gli altri l'equivoco ed indeterminato titolo di *denominazione esteriore*, d'un ente di ragione, o d'una maniera di concepire! Tu sei la regola eterna, il lume che in noi inestinguibilmente acceso ne mostri il da farsi o fuggirsi in ogni azione della vita. Tu la convenienza tra la natura d'un oggetto, e la idea che se ne forma. Tu la sorgente de' permessi piaceri, il fondamento della speranza, il principio della vera libertà [490], il farmaco ne' mali dello spirito, la logica dell'onesto uomo, la scienza che prepara l'anima alla giustizia. Tu ci schiari ne' dubbi,

tu ci determini nelle perplessità, tu giudichi i nostri giudizi, e ci applaudi o ci condanni in segreto, secondochè le nostre opere son conformi o contrarie a' tuoi amici consigli. Rapito da sì caste e proficue bellezze, spiega il d'Andrea sul suo Ministero lo stendardo della verità, vi scrive in mezzo le parole de' Proverbi *Veritatem eme et noli vendere*, e sen dichiara campione; le assolda seguaci, cui viene allettando agli stipendi inestimabili di sua amicizia; e il primo squillo che s'udì rimbombare tra le fervide schiere fu di guerra contro l'ipocrisia,

A Dio spiacente, ed a' nemici sui [491],

la quale con un intonaco di pietà osa argomentarsi d'ingannare il mondo, come inganna sè stessa. E quai mali non prevedeva da un vizio, che nato dalla sregolatezza della mente e del cuore, a guisa di putredine dal cadavere, si fa della Religione il mantello de' suoi colpevoli disegni? Quai mali non prevedeva da un vizio, che si fa della sovrana Intelligenza, dell'eterno Scrutator de' cuori un idolo, un fantasma, il quale ha occhi e non vede, orecchi e non ode, mani e non opera; te l'insulta nelle cose a lui più care, e tel tradisce col saluto e col bacio? A sì infami attentati non seppe contenersi il d'Andrea; e forte com'era delle armi della verità, nel ravvisarla al volto lurido, all'incurvato collo,

All' umil volger d'occhi, all'andar grave,
Al parlar sì benigno e sì modesto
Che parea Gabriel che dicesse Ave [492];

nel ravvisarla aspersa di cenere, vestita di sacco, inchinarsi a' sacri ministri, celebrare ogni solennità, accorrere ad ogni tempio, coprir gli altari di lagrime, immergersi nelle pile, tempestarsi di pugni, graffiar tele di Santi, chiamar cielo e terra per

testimoni di sua fedele osservanza, le assetta un colpo sì bene arrestato, che se non gli cadde a'piedi, diessi a tal fuga, che non gli comparve mai più dinanzi in tutto il tempo del suo ministero. Fuggì, ma quasi a ritentar l'assalto, e riprovar la sconfitta, vi lasciò la figliuola, meno empia di lei, ma più svergognata, l'adulazione, scimia dell'amicizia, ombra che ti segue per tutto ma non è un altro te, qual dev'esser l'amico, ed acerbissima quanto più occulta rivale della verità. Ei

La conobbe al vestir di color cento
Fatto a liste ineguali ed infinite [493];

al girar degli sguardi sempre in apparenza benigni, cortesi, e piacevoli; al muover delle labbra pronte ad aprirsi la strada ne'cuori con dolci e lusinghiere parole, che sono accuse, e suonan lodi. La conobbe alle metamorfosi del sembiante, che compone or a diletto, or a mestizia, e il più sovente a maraviglia; all'indole, che diversifica secondo i tempi, le circostanze, e le persone; alla pieghevolezza di secondar l'altrui talento con parole, con fatti, con ossequî, simile a guanciale di piume che s'arrende ad ogni tatto; all'estasi in cui sempre assorge; al prodigio cui sempre esclama; alle laudi che diffonde con egual misura alla superbia come all'umiltà, all'ingordigia come alla temperanza, alla sordidezza come alla generosità. La conobbe a'luoghi ove usa più di continuo: anticamere di patrizî, sale di potenti, aule di principi; al traffico che quivi esercita della verità, e piantandovi i suoi banchi, votar le casse d'inganni, e ricolmarle di vantaggi usurpati a chi gli si stentava col sudor della fronte. Traffico vituperevole per chi compra, e per chi vende. Traffico vergognoso a vedersi

non tra cristiani, non tra filosofi; ma pur tra uomini che conservan vestigio di lor primiera libertà! Traffico abbominando, contra il quale la Chiesa e la Sinagoga, il Cristianesimo e la Gentilità, S. Paolo e Seneca, gridano di pari accordo che debba sperdersene ogni orma tra l'umana famiglia. Che dove la morale degli antichi non l'avesse prevenuto, ne sarebbe uscito il primo apoftegma, e il primo esempio dalle labbra e dalla persona di Giovanni d'Andrea, il quale fiaccò sempre all'adulazione tutte le fila, ond'ella cerca d'impigliarne dal lato dell'amor proprio, dell'ostentazione, e della vanagloria. E imitatore d'uno de' Re di Sparta [194], vietando severamente d'esser mai ritratto in tela o in marmo, rispondea con quello a' suoi che ve lo istigavano: *Se mi fia concesso di far per questa patria cosa utile o preclara, senz'uopo d'altro monumento, quand'io non sarò più mi rivedrete nelle opere.* Non ti maravigliar pertanto se fulge maestosa nelle domestiche pareti l'immagine di lui, egregiamente dipinta da uno de'primi allievi di Filippo Marsigli, ch'ei la colorò dalla maschera fattagli dopo morte, e dal volto che rubogli in cera (quanto è industrioso l'amore e la gratitudine!) un valente artista beneficato dal d'Andrea, mentre confuso nella calca di numerosissima udienza facea vista d'intrattenersi per supplicarlo di nuovi favori. A tali insegnamenti di fatti anzichè di parole chi sarà ancor che sopporti l'incontro, la vista, l'alito, la voce, gl'insulti dell'ipocrita sfacciata adulazione. O voi, cui mira a segno de' suoi strali, sarete così loschi dell'intelletto, così nuovi del mondo, così ignari del cuore umano, a non discerner la biscia che s'asconde tra

l'erba e i fiori; a non intendere come il mettervi che fa l'adulazione in cima agli altri è il manifesto indizio del disprezzo, in che vi tiene entro al cuor suo? Che le virtù cui vi attribuisce son quelle appunto che più vi mancano? Che quando ingegnasi di celebrarvi, pone per fondamento che non conoscete voi stessi? Che siete de' semplici da servire ubbidienti a' suoi maneggi, come fantocci al filo del giocatore? Che siete de' vani insieme e deformi da non patir di vedervi, se non dal lato men turpe? Che siete degl' ingiusti, i quali mirate ad una gloria, cui è temerità per voi l'aspirare, ed insolenza il pretendere? Che avete ottuso il senso alla dolcezza di quella magnanimità, che fa preferire al suon di vane lodi un rispettoso silenzio? Che avete assai poco di religione, dacchè ne violate la legge più augusta, ch'è quella dell'umiltà? E splendè forse un diadema, che l'adulazione non corresse a mescere nella regia tazza quel potente veleno,

Che non lasciò giammai persona viva [495]?

Ah rispettiamo la sacra maestà de' Re, e deploriamola insieme nel vederla così esposta ed insidiata! E non leggemmo nell' epistola di Zuinglio a Francesco I di Francia, Teseo, Ercole, Numa, Aristide, Catone, e tutti gli altri antenati di quel Principe seder nel Cielo da costa a' Patriarchi, alla beata Vergine, ed agli Apostoli? Ma qual fu tiranno più barbaro, qual più formidabil mostro, cui l'adulazione non abbia come ad un Dio erti gli altari, arsi gl' incensi? V'ebber tigri coronate, satolle quanto avide di sangue, da berselo fin dalle vene degli amici, de' benefattori, delle mogli, e delle madri, più che un Claudio, un Caligola, ed un Nerone? E Roma ebbe pur a udir dalla bocca d'un

suo cittadino intonare a quest'ultimo la seguente apoteosi [496]:

Deh sia tardo quel giorno, in che dovrai
Scema di te lasciar la terra! E quando
T'avvolgerai fra gli astri, e in mezzo al riso
Dell'etra a te si schiuderan le reggie
Del preferito cielo, ivi, o ti piaccia
Trattar lo scettro del Saturnio, o il carro
Fiammeggiante salir del Dio di Delo,
E d'aurea luce illuminar la terra
Nulla temente dal mutato auriga,
Fia che ogn' Iddio del tuo poter t'investa,
E ti si doni: chè in qual di Ciel parte
Fermar ti giovi il tuo soggiorno, quivi
Sorga il tuo trono, e dalle stelle ancora
Tu segua i freni a governar del mondo.

A recider d'un colpo tutte le teste di quest'idra, che più non avveleni le menti co' suoi pestiferi aneliti, il Marchese d'Andrea dà nuovo fiato alla tromba, intima guerra d'esterminio all' adulazione, proclama il trionfo alla verità, e con irrevocabil decreto sancisce questi due articoli in legge: Il nascondergli la verità esser per lui il delitto men degno di perdono: Per niuna ragione essere interdetti in esporgliela

Liberi sensi in semplici parole [497]*:*

fosse anche avversa alle sue opinioni, disaggradevole alla sua sensibilità, dannosa a' suoi interessi. E dando in su la voce, o dispettosamente di penna a qualunque discorso o scritto in sua lode, promulgò col silenzio questa eccezione alla sua legge medesima: Ricusar egli d' intender la verità, solo quand' ella sciogliesse le labbra in celebrare i suoi pregi. Nè senza profitto della cosa pubblica volea

che la verità venisse in contrasto di divisamenti; perciocchè conosceva, ch'ella discopre il suo occulto splendore all'attrito della discussione, come l'acciaio sotto lo smeriglio, come il diamante al duro ed aspro strofinío della mola. Discussione, in cui diede facultà d'entrare a tutt' i nazionali, come in un pubblico stadio, a correre il quale non richiedeasi altra licenza, che il ben sentirsi in gambe. Discussione, che da lui creata, e con lui morta e rimpianta, rivelò tant'ingegni, offrì tanti mezzi, somministrò tanti lumi, onde ad animare il corso già vicino alla meta anch'egli non di rado si valse; benchè fornito di quelle auree dottrine, per le quali così scrisse un giorno come gettava la penna:

» Gli articoli di fede, e i dogmi cattolici sono
» infallibili, e si hanno a sostenere anche con la
» vita. In tutt'altro sono innumerevoli le quistioni,
» che i dotti han suscitate, *et nihil pacificum reli-*
» *querunt*. Adagio nel quistionabile. Non accogliete
» di primo lancio questa o quella opinione; ma esa-
» minatela bene dopo aver approfondato il *pro* ed
» il *contra*, e poi determinatevi; il fluttuar sempre
» inceppa le operazioni della vita, ed espone a co-
» scienza accomodatizia. Giova pertanto, ad acco-
» gliere l'una o l'altra sentenza nelle cose contro-
» verse, 1.° Determinarsi a seconda de' motivi più
» forti e ragionevoli dell'una e dell'altra opinione.
» 2.° Preferire quell'opinione ch'è la più sicura
» per gli effetti, cioè che più rifluisce alla pietà,
» alla virtù, alla religione, a'costumi, all'edifica-
» zione, alla tranquillità, alla pace, al bene gene-
» rale della società, ed al riposo degli uomini. 3.°
» Diffidare in concreto dello splendido, ed attenersi

» al sodo. 4.° Aver presente, che non sempre una
» cosa vera, per ragione di principî astratti, può
» mettersi senza scompiglio in pratica, special-
» mente ove la consuetudine siavi opposta.

Oltre di che era sì convinto dell'utilità derivante dalla moderata, tranquilla, ragionevole, discreta, urbana, docile, non accanita discussione, che se venissero da buona fede, da spirito di rettitudine, e dal santo desiderio d'imbroccare il vero, non dal folle talento d'ostinarsi e di perfidiare per l'unica ragione d'aver avuta l'inconsideratezza di porli in mezzo, godeva anche in ascoltar pareri contrarî a'suoi; facevali andar attorno per le stampe; e più rassodandoli nella sua stima, premiavane largamente gli autori. Ne comprese la veracissima filosofia il Tesoriere generale Giuseppe della Valle, nome non discaro alla scienza per opere d'economia politica (fatte in gran parte di pubblica ragione d'ordine del medesimo Marchese d'Andrea), e confessò di sua bocca d'aver seguite delle opinioni, e sostenutele alla libera in presenza del dotto Ministro, averle con lui fortemente discettate senza tirarlo mai dalla sua; ma perchè pugnava per principî, che gli sembravano ingenui e veri, essergli rimasto sempre amicissimo, tuttochè spesso discorde ne' sentimenti. La compresero il Commendator Gaetano Tavassi, Presidente della gran Corte civile di Napoli, e il Cavalier Francesco Navarro, Avvocato generale della suprema Corte di giustizia; ed al 1° dicembre del 1831 in comunicargli lor ponderato avviso su la validità di devoluzione disposta nel 1830 d'un fondo posto nelle adiacenze del Tavoliere di Puglia, il cui dominio erasi nel 1828 all'asta pubblica venduto in pregiudizio d'un cotal Antonio de Luca, gli significarono insieme la lor ti-

midità esser figlia del rispetto dovuto all' altezza di sua dottrina, e la libertà di lor parole non derivare se non dall'amor di verità, ch'egli aveva in essi infusa con la sua fiducia, così conchiudendo: *È questo il nostro avviso, che sommettiamo all'alto discernimento di V. E. pregandola di scusarci, se con troppa franchezza ci siamo pronunziati; mentre abbiam creduto che il dovere di corrispondere alla fiducia, di che l'E. V. ci onora, tanto richiedea.*

Ma il singolar suo studio (e il teneva obbligo di sua missione) fu d' introdurre la verità al cospetto e nel consiglio de' principi, che abbondando d'adulatori, scarseggian sempre d'amici. Ed avvegnachè il grande Alessandro annoverasse un Cratero ed un Efestione; ne insegnò Quinto Curzio, che l'uno amò il Re, l'altro Alessandro [19]. E volea dirne: fate che fortuna si aggiri, e che Alessandro non sia più re, col perdere il regno perderà ancora l' amicizia di Cratero, non quella di Efestione; perchè quegli l' ama come Re, questi come Alessandro. E pure, oh maraviglia! la sorte che corsero tutt'i principi da tempi immemorabili, dovea pel nostro interrompersi, se non cambiarsi del tutto, trovando nel Marchese d'Andrea un uomo vero, ed un amico. Egli su l' esempio de' Persiani, i quali aveano in tanta venerazione la verità, che de'quattro maestri, eletti a formar la mente ed il cuore de' figliuoli de' Re, era affidato ad uno l' insegnar loro come professarla e confessarla; su l' esempio de' Romani, che amavano la verità nelle opere a segno, da giudicare e condannar Lucio Marzio il quale, ingannato Perseo re di Macedonia, avealo anzi di frode vinto che di valore; non sapea persuadersi come tra cristiani eruditi alla massima dell' Ecclesiastico: *Innanzi a tutte*

le opere tue vada la verità del parlare[499]; al precetto di S. Paolo: *Rigettate il mendacio, parlatevi con verità*[500]; ed alla minaccia di S. Giovanni, che nell'Apocalisse dà a' bugiardi insieme con gl' increduli, co' fornicatori, co' venefici, e con gl' idolatri, la lor porzione nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, ch' è la seconda morte[501], siasi giunto a tanta depravazion di costumi, da nascondere il vero, niente meno che al principe, da cui può venir tutto il bene e tutto il male alla nazione. Onde fermo sul parere di S. Agostino, che meglio è tormento per la verità, che beneficio per falsa lusinga; irremovibile su quel di Seneca, che consiglia piuttosto offendere con verità, che con vana lode piacere; propostosi di fargli intendere in ogni cosa e sempre la verità, detestò le perniciose massime del Segretario Fiorentino, che si facea bello di sì abbominevoli lezioni: Che colui che lascia quel che si fa, per quel che si dovrebbe, impara piuttosto la sua ruina, che la sua preservazione. Ch'è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a poter esser non buono, ed usarlo e non usarlo secondo il bisogno. Ch' ei dev' esser parco nello spender del suo, e nello spender del pubblico non lasciare indietro parte alcuna di liberalità. Che dee domandare e udir le opinioni d'uomini savi, dipoi deliberare a suo modo, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle sue deliberazioni. Che i buoni consigli convien che nascano dalla prudenza del principe, non la prudenza del principe da' buoni consigli. Che non può, nè debbe osservar la fede, quando tale osservanza gli torni contro. Che non è necessario aver tutte le virtù, quanto parer d'averle; con aggiungere, che avendole ed osservandole sempre, sono dan-

nose, e parendo d'averle, sono utili. Ch'ei dee parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in guisa edificato con l'animo, che bisognando possa e sappia mutare in contrario. Che un principe, e massime nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini son tenuti buoni, essendo spesso costretto, per mantener lo Stato, ad operare contro all'umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però bisognare, che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti, e le variazioni della fortuna gli comandano; e non partirsi dal bene potendo, ma saper entrare nel male, necessitato. Che infine deve aver gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e nulla di più necessario, che paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. Quanto diverse da queste erano le massime di Giovanni d'Andrea, il quale avea tra' suoi dogmi, carità e governo, amore e verità andar sì strettamente congiunti, che l'assenza dell'una si tira dietro infallibilmente la distruzion dell'altro. Egli argomentavasi, che il principe, per chiamarsi meritamente il padre de' suoi sudditi, convien che li sospinga con giustizia, e li moderi con dolcezza. Che regni più su'cuori, che su le provincie. Che faccia sovrana sua legge il ben del popolo, non il proprio arbitrio. Che mostri co'fatti tenersi innalzato al supremo potere per la gloria del Regno, non per la sua. Che non risguardi il trono dal lato degli emolumenti che ne trae, ma da quel de' doveri che gl'impone. Che si consideri come tal che nulla deve a sè stesso, tutto alle sue genti. Che abbia sane idee dell'uomo, della società, del dritto di natura,

e del dritto particolare de' luoghi ove domina. Che nella sua abbondanza non dimentichi, una lieve somma, un palmo di terra essere all'indigente, che implora giustizia, quel che ad un principe una città, una provincia, un regno. Che vinca il fastidio, che s'incontra in ascoltare un orfano, una vedova, che pieni d'un sol pensiero immaginano di parlarne ad un padre, che ne sia tutto pien come loro. Che non abbia alcun vizio dominante, il quale prevenga gli animi contro di lui in vederlo sacrificar l'ordine ad una passione che il tiranneggi. Che non abbia risguardi personali da lasciarsi sedurre alle preghiere di quelli che studiano le vie del suo cuore, nè agli spaventi d'altri che minacciano di far martiri della giustizia que' che persistono ad esserne difensori. Che non istenda oltre i giusti confini la sua autorità, da voler dominare su la vita e su'beni de'suoi suggetti. Che per vendicare un'offesa affatto privata, o per acquistarsi una gloria aliena dalla felicità de' popoli, non gl'impegni in sanguinose battaglie, e in disperati assedî, giustificabili al solo tribunale dell'ambizione. Che non ne festeggi le vittorie con l'inno d'inconsolabil cordoglio di que' che perderono figli padri e fratelli. Che non consumi in superbi edifizî, in isplendidi addobbi, in sontuosi equipaggi, le lor sudate sustanze. Che non li prema d'enormi tributi, e d'imposizioni esorbitanti. Che abborra l'indolenza, la quale addormentalo su' bisogni civili, ed il distrae dal darsi ad utili e magnifiche imprese. Che, nell'arrogarsene i vantaggi, non cerchi sgravarsi dalle cure del Regno, con affidarne le redini ad un insolente favorito, o ad un consiglier temerario. Che non abbia infine l'idea, che del regal potere formavasi un Antico in

diffinirlo: *Fare impunemente tutto quello che piace;* nè l'altra prodotta da Anassarco a consolare il gran Macedone lacerato da' rimorsi per la strage di Clito: *Quel che un Re faccia, per empio che sia, è sempre a venerarsi come lecito e giusto* [509]. Quasi fossero ignoti nomi i Faraoni sommersi nelle onde, i Nabucchi ridotti alla condizion delle bestie, o gli Erodi divorati da' vermi. Quasi non dovesse venir mai quel giorno, in cui fia vano ed a sè stessi schernevole l'entimema de' Re: *Il volli, adunque è giusto,* in luogo del suo contrario: *È giusto, adunque il volli.* Quasi non dovesse venir mai quel giorno, in cui saran chiamati a render ragione della guerra che ruppero gli Alessandri a' Dari, i Ciri a' Cresi, i Pirri a' Fabrizi, gli Annibali agli Scipioni, i Cesari a' Pompei; e spesso con vittoria malamente decisa dagli stessi Dei, come dicea Catone della giornata di Farsaglia.

Io non dubito punto, che le prefate norme fossero primitivamente dettategli dal suo sistema di morale e politica filosofia. Che dov'egli avesse governato in altri tempi, in altre regioni, sotto altro principe, divoravalo tanto il zelo della verità, che le catene non l'avrian tenuto a manifestargliela in presenza, come fece Daniele a Saul, Natan a Davide, Elia ad Acabbo, il Battista ad Erode, S. Paolo a Felice ed a Drusilla. Non men fortunato però, chè l'inclinazione, e il desiderio, che lesse nell'animo ingenuo del nostro giovin Monarca d'intendere la verità, gli furono al fianco quel che gli sproni ad ardente corsiero. Ciò non ostante si richiese tutto l'eroismo del suo coraggio in aprir con tanta franchezza la verità ad un Re di fresco assunto al trono, e nell'età, in cui la presunzione par tanto

meglio fondata, quanto non fu ancor depressa da perigliosi sdruccioli, e da gravi cadute. Nell'età, in cui il sospetto di non esser peranco registrato al ruolo degli uomini d'esperienza, porta a collocarviti da te stesso; ed i consigli ti paion rimproveri o attentati alla regal grandezza. Nell'età, in cui l'indocilità è il baluardo che suole opporsi a'fidi avvisi di chi cerca avviarti pel sentiero del bene; e le passioni tirano a' più grandi eccessi, levandosi ad arbitri del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. Ma quali ostacoli non supera la rettitudine, l'adempimento de' doveri, il patrio amore, la fedeltà al proprio Sovrano? Quindi nel Marchese d'Andrea quelle risposte brevi, giudiziose, compatte, decisive, tanto piene di saggezza, quanto accompagnate da decoro ed autorità. Quindi quella sicurtà ed intrepidezza nel dar puro e libero da passioni il proprio suffragio su'bisogni pubblici. Quindi quell'eloquenza efficace, rapida, vibrata, penetrante, come spada a due tagli che passa il cuore e le midolle, calda di quel civico affetto, che non conosce altra legge, se non quella del dritto e della salute del popolo. Parlò mai Demostene con maggior fuoco contro Filippo, di quel che facess'egli in muover gli animi de' ministri e del Re contro que' tali, che posti ad esserne i padri, sono i tiranni de' loro subordinati? Tonò mai Tullio più forte contro Verre e Catilina, di quel che facess'egli contro que' moderatori, o dirò meglio, desolatori di provincie, che da membri precipui se n'elevano a capi; che si fan giudici nella propria causa del lor presto riscuotere, del rimetter tardi; che schiacciano i buoni, e sollevano i pravi; che vendono la lor protezione, che saccheggiano le sustanze pubbliche e le private, che valgonsi di loro autorità, non

per conciliar l'amore al Sovrano, ma per creargli nemici? Si lamentò mai Geremia con più dolorose grida su le sventure di Gerusalemme, di quel che facess'egli su' disastri della patria, o per inaspettata sterilità, o per devastatrice epidemia, o per la perdita de' migliori, o per intestine discordie, o per estorsioni straniere, perchè il Principe co' suoi ministri, gli uni col consigliare, l'altro con l'imporre, provvedessero immantinente a soccorrerla e rilevarla? Ma quando trattò la causa del meritevole dimenticato, dell'orfano, della vedova, del poverello, che non ha altro scudo, non altro sollievo,

Che le lagrime sue, che le sue strida [503];

ei non contento di piangere e compatirli in segreto, fattosi lor bocca e voce, ne perorava con l'eloquenza che non si studia, che non s'apprende, che non s'imita, con l'eloquenza del suo cuore. E questa veníagli tanto più spontanea e stringente, per quanto era più persuaso, non che il tacere fosse indegno d'un cristiano, d'un ministro, e d'un compatriota; ma che il solo parlarne con freddezza era un tradir le speranze, un tradir la fede pubblica, un tradire i dritti della miseria, un tradire il principe, un tradir sè medesimo, un tradire la verità. In siffatte disposizioni chi non comprende,

Che più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi alla volubil onda [504],

che trattener Giovanni d'Andrea perorante nella pienezza del suo zelo a pro del dritto, della miseria, o della patria? E se talvolta pareva arrestarsi, quasi esitante e di sè mal sicuro, non era per sopravvegnente scarsezza, o aridità di vena; eran le voragini del fondo, che voleansi ricolmare prima di continuare il corso; erano le difficoltà che spesso

presentavangli le cose mediocri per essere opportunamente sostituite dalle buone, le buone per esser sostituite dalle ottime. La copia del dire scaturivagli limpidissima dalla chiarezza di sua filosofica mente, e dalla purità de'suoi benefici desideri; procedendo maestosa e sonora, più ch'era per versarsi in comun bene, a guisa di fiume già presso a metter foce in mare. Ma quantunque men capace di scemar che di crescere, ei destreggiavasi mirabilmente a temperarne la piena, sicchè ella apportasse ubertà per equabil trascorrimento, non devastazione per soverchia ridondanza. Pertanto tornò sì nuovo l'udir parlarsi a' Re con tanta energia e robustezza di verità, che uno de'suoi colleghi un dì temendo non ei varcasse il segno, lo scosse forte pel gherone. Apponete le dighe a rapido torrente, potete più sperar che straripando non dislaghi? Così appunto addivenne del nostro d'Andrea. Quell'ostacolo gli accrebbe lena, il fece maggior di sè stesso, gli fe' guadagnar la mano, ed incitollo al corso, di forma che sempre incalzando, venne alla fine del suo aringare, non senza il guardarsi l'un l'altro stupido od ammirato di quei che nol seppero mai imitare; e con riportare splendida la palma in un conflitto con tanto ardor di verità combattuto. Verità, che il d'Andrea ebbe l'incomparabil arte di far egualmente trionfare con la forza e con la debolezza; cioè con l'invincibilità di sua costanza e con l'arrendevolezza di sua docilità, col nerbo dell'eloquenza e con la placidità del silenzio, ove si venisse per avventura accorgendo d'esserglisi con finte larve alla mente rappresentata. Chè non fermezza, è insensata arroganza quella disposizione d'animo, che ne porta ad ammassar sofismi sopra sofismi, a cadere in mille nuovi errori, ad allonta-

narci sempre più dalla verità pel mal vezzo di contendere, e per la superbia di non dir solo una volta *errai*. Munito adunque com'era contr'ogni genere di pertinacia, e conoscendo che il gran secreto d'avanzarsi nell'arte di parlare sta nell'aver l'arte di tacere; mentre un giorno aringava nel Consiglio de'Ministri, udì opporglisi un'osservazione da quell'erudito collega che gli era il Marchese di Pietracatella, non tanto per voglia di contrastarlo, quanto di sottometterla alla saggezza del giudizio di lui; ed eccolo al primo balenargli nella mente il lume della verità, accoglierla, riconoscerla, farle buon viso, e tacersi con quella stessa prestezza che usava in combatterlo da forte insieme e generoso. In qual de'due casi è più lodevole il d'Andrea, quando persuade la verità con fervida orazione; o quando senza contesa, e contro sua precedente opinione, sen mostra persuaso col silenzio? Io non mi arrogo il determinarlo; so ch'è glorioso il vincere, ma la maggior vittoria è quella appunto che uom riporta sopra sè stesso.

Or poichè mai non si vinse sotto coltre, o in piaggia molle, uno degl'indizî al quale io riconosco in lui il ministro per eccellenza, ed il trascelto da Dio a far la prosperità di nostra patria, è la sua vigilanza; siccome all'indolenza d'alcuni, celebrati per sommi, veggio apertamente, che sarebbero stati più degni di governo (come fu detto di Galba) se non vi fossero mai pervenuti. E può prender riposo colui, che ha d'intorno nemici a combattere, ambiziosi a reprimere, ipocriti a smascherare, ladri a sorprendere, furbi a sbugiardare, pigri a scuotere, perigli a prevedere, beni a promuovere, mali a disperdere, amici a proteggere, figli a tutelare, sustanze a

custodire? Nocchier, che dorme su la poppa, porta la nave a imprigionar tra le secche, o a rompere su li scogli. Soltanto il Redentore potè dormire tra' vorticosi fiotti del mare; pur gli convenne destarsi per sedarli. *Un imperadore dee morire in piedi* [505], dicea Vespasiano; e di cotal sentenza, applicabile ad ogni uomo di Stato, la vita di Giovanni d'Andrea fu il più esatto comentario. Egli facea ragione, che non s'è buon ministro senza imitare quel Dio, *che nel guardare Israello mai non assonna* [506]. Laonde quelle cose, cui egli dava lode d'aggiustatezza, di sistema, di regolarità in un privato: com'è a dire le ore stabilite al pasto, al sonno, alle faccende domestiche, alle innocenti ricreazioni, erano da lui uom pubblico avute in conto di tapine minuzie, vane, grette, inutili, superstiziose, e talvolta colpevoli, ove adducessero il menomo ritardo a' civili negozî. L'ordine imponevagli spesso a non serbar ordine per sè medesimo, o per le sue cose; ma in ciò che risguardava i patrii bisogni era tutto sistema, tutto armonia, tutto vigilanza; *ardea di caldo nel giorno, si assiderava di gelo nella notte, e il sonno gli fuggiva dagli occhi* [507]. Egli era un moto perpetuo; presente con la persona e co' consigli ad ogni ramo di suo ministero, ad ogn'individuo di sua dipendenza, ad ogni affare di sua giurisdizione, come se ciascuno fosse l'unico e il solo. Vigile sopra sè stesso nel comandare e nell'eseguire, su'primi e gli ultimi de'suoi esecutori, su le massime e minime cose da provvedersi o maturarsi, a guisa di colono che non trascura il minutissimo de'semi, nella speranza che la terra sarchiata a sue mani gliel renda centuplicato. Egli, autore ed osservator della gran massima, che in fatto di scienze umane non vuolsi nè adorare, nè disprezzar ciecamente gli antichi o i moderni, sta-

va continuo in occhi sul progresso delle scienze e delle arti; nè così tosto avea contezza d'alcuna novità o invenzione, che senza por mente alla fede, al paese, a'costumi, ed all'intento dell'autore (chè i dotti adorano lo stesso nume *la scienza*, hanno la stessa patria *il mondo*, serbano la stessa consuetudine *la contemplazione*, guardano lo stesso scopo *la gloria*), sol che per ripetute osservazioni vi avesse scorto il pubblico giovamento, anche dal lato della celerità, s'affrettava d'accoglierla, o per correggere su quella i nostri sistemi, o per adattarla a' nostri bisogni, o per avvantaggiarla con diligenti modificazioni; argomentandosi che nel perfezionar le cose incontrasi spesso tanto di gloria, quanto nell'inventarle. Fra le molte, che tralasciamo, basti pur questa pruova. Veníagli a notizia il nuovo metodo introdotto in Francia e in Inghilterra di saggiar l'argento per conoscerne il valore; ed egli ponderata l'utilità che inestimabile potea tornarne al commercio indigeno, e giudicando folle superbia ricusare il bene che ne deriva da altrui, per tenersi al mediocre o al male in grazia della proprietà, non indugiò gran fatto a dargli cittadinanza; e a credito del governo, a sicurezza ed opulenza de' cittadini, stabiliva in ciascuna provincia officine idonee ad estimare il valore de' metalli preziosi, perchè coloro che aveano a fornirsene andassero immuni da ogni frode, senza il dispendio ed il disagio di recarsi nella capitale. Com'ei ti riesca sì diligente, oculato, accorto, provvido in tutto, se edifica o demolisce, se dassi ad invanir le mire di gente ingiusta invidiosa ed avara, o a migliorare il popolo, alla cura del quale s'è interamente dedicato; com'egli basti a congiungere tante disparità, a ravvicinar tante distanze, ad attendere a cose tanto intralciate e difficili senza mai smar-

rirsi nell'intraprendere, o invilupparsi nell' eseguire,

Non ti maravigliar più che de'cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra [101].

Ma non gli dire ch' egli s'affanna più che non portano i suoi anni, o la sua sanità; tu irriteresti il più mansueto degli uomini. Si sta ne' gradi, diceva, per riposarsi e vivere? Non dobbiam la vita a Dio, alla patria, e al principe?

Ma l'eccellenza della cagione mi strinse in certo modo a premetterne gli effetti, come si fan precedere i forieri ad annunziare l'arrivo di magnifica Regina. La sua vigilanza non derivò in lui che da prudenza, la quale non per altro motivo dicesi esser di tre occhi fornita, se non perchè considera il passato, prevede il futuro, ed ordina il presente. Virtù, che sola divide l'uomo dalla famiglia de' bruti, da cui è vinta nella forza, nell'astuzia, nella squisitezza degli organi, nella minoranza de' bisogni. Virtù, che nobilita immensamente la natura umana, la fa signora del creato, e rendela in certo modo simile alla divinità. Ed oltre a ciò, è di tanta rarità e possanza, che molti vizi se ne usurpano il nome, o per nascondersi sotto ignoto manto, o per cansare alla sua ombra l'universale esecrazione. La virtù, che formò il più singolar pregio di Giovanni d'Andrea non fu quella che mettesi al sicuro da' pericoli e dalle brighe; la quale non prudenza, è a dirsi paura o pusillanimità. Non fu quella, che senza fondamento accenna, presagisce, esilara, sgomenta, mostra presso o lontano il gaudio o l'infortunio; la quale non prudenza, dee chiamarsi divinazione. Non fu quella che parla, tace, loda, biasima a seconda del tempo o delle persone; la quale non prudenza, deesi ad-

dimandare furberia o scaltrezza. Non fu quella, che volgesi alla pietà, coltiva i grandi, fingesi buona fedele virtuosa pel proprio vantaggio, sicchè senz' esso ingegnasi, qual è di fatto, a comparir l' opposto; la quale non prudenza, vuolsi appellare avarizia o interesse. Ma fu la sua quella prudenza, ch'è sinonimo di previdenza o provvidenza; quella che tutta intesa al bene fisico e morale, comune e particolare, parla, grida, pugna, quand'altri si rimarrebbe tacito e neghittoso; non senza esporsi a disagi ed a perigli, quand'altri gli schiverebbe per serbarsi in biasimevole tranquillità. La sua fu quella prudenza, che primogenita figliuola di carità, ne ritrae l'indole e la fisonomia nell'esser benigna, paziente, non gelosa, non iraconda, non temeraria; che tutto soffre, che tutto vince, che tutto spera, che sostien tutto [509]. La sua fu quella prudenza, che ci regge nel reggere e nell'ubbidire, nella seconda e nell'avversa fortuna, ne' pubblici negozî e ne' privati; fu quella che, derivando dal raziocinio e dall'esperienza, prevede i mali e gli evita, i beni e li promuove; tra' mali attiensi al minore, al miglior tra' beni; de' mali minori attenua l'asprezza, de' migliori beni avvalora la forza; de' mali inevitabili allontana l'arrivo, de' beni sperabili accelera il possesso. A conseguir dunque sì sospirati effetti, non lasciando mai nulla intentato, usò tutto a pro del Regno il favor che si godea presso l'animo del Monarca, affine di fomentare quella reciprocanza d'affetti, che lega in una sola famiglia sudditi e Sovrano; perchè incitati gli uni a piacergli con la venerazione con l'amore e con la gratitudine, l'altro ad appagarli con la giustizia con la carità e con la dolcezza, potesse nascere quell'unisono, quell'armonia, quell'accordo di

sentimenti, quella stabilità di pace, ch' è il solo fondamento di durevole prosperità. Sicuro mezzo alle sue provvide mire; ma non l'ultimo, nè il solo. Vedete come vela e nasconde gli arcani dello Stato, non per la legge, che sotto pena di morte vietava a' Persiani di palesare il segreto del principe per larghezza di promesse, o per terror di minacce; ma per la legge di sua prudenza, che gli mostrava il rivelarlo esser funesto al lieto riuscimento delle cose, e di scoraggiante ostacolo all'esecuzione di ben concetti disegni. E mentre impenetrabile penetra nelle più riposte latebre delle menti, padron di sè stesso mai non dice da quello in fuori, cui danneggia il tacere. Egli è quel savio di cui sta scritto: I consigli si celano nel cuor dell'uomo a guisa d'un cupo abisso sotto un'acqua che dorme; ma il savio scende nell'imo, e sa trarli a galla [610]. Solerte non diffidente, ei vuol tutto toccar con le sue mani, ed osservar co' propri occhi; e dove a mal suo grado dalla moltitudine de' negozi vengagli interdetto, con la medesima prudenza s'affida a persone di pura e nota illibatezza, e di sì perfetta abilità, che non fu mai chi il riprendesse d'inconsiderata fiducia. Se non conosci la natura umana, dubita pur della filosofia del Marchese d'Andrea, la quale facevagli considerare esser gl'ingegni più trascendenti e più sublimi soggetti anch'essi per oppression di fatiche a divagamenti d'animo, ad assenza di spirito, a sospensioni d'intelligenza, da divenir talvolta incapaci di penetrare addentro nella ragion delle cose. Se non conosci il nome e le opere, il senno e la bontà, la forza e la costanza d'un Tavassi e d'un Criteni [611], dubita pur della prudenza di lui in averli trascelti a sua sveglia, a suoi consiglieri, o (a parlar più vero) a suoi angeli tutelari. Ma

non dubitar del pari, contro ogni fedel credenza, che ancora un Mosè ebbe mestieri d'un Hur e d'un Aronne che gli reggessero le stanche e tremolanti braccia [642]; non dubitar del pari, contro ogni storica verità, che fu uno de' più chiari tratti dell'umiltà e della prudenza di S. Carlo Borromeo il mettersi a fianco due fidi amici, che il rendessero accorto di qualunque opera, gesto, parola, o negligenza, ove potesse involontariamente trascorrere per debolezza di memoria, per fragilità di natura, per distrazion di mente, per moltiplicità di cose, per malagevolezza d'affari [643]. Vedi con qual prudenza il d'Andrea assegna a'suoi ufficiali il carico, chè ciascun d'essi sa adempiere con grazia, e disimpegnar con decoro a meritar con certezza. Come con saggio discernimento spegne la gelosia tra loro, che soddisfatti del sortito destino offron l'immagine di più figliuoli di diversa età, il minor de' quali, vestito dello stesso drappo che gli altri, non invidia l'abito del maggiore, perciocchè mal tornerebbe a suo dosso. Vedi con quanta prudenza accarezza e si affeziona i migliori, contro il pensar di taluni, i quali pretendono che i superiori stieno sempre in su l'austero, parlino poco, e compariscan meno alla presenza de'subalterni. Sensi di raffinata superbia, che di cose ordite nella più intima unità forman de' corpi acefali; o, ch'è lo stesso, de' mostri col capo di Giove, e con le membra esanimi quinci e quindi accozzate; e tanto più funesti alla cosa pubblica, quanto più inculcati con la dolce ed insinuante voce della prudenza. Ma essi non giunsero a sedurre l'avvedimento del Marchese d'Andrea, il quale se s'ingegnasse col poter di sua benignità a distruggerli, basti tra le mille pruove quest'una. Conforme ad un antici-

pato convegno veniva a conferir con lui su le prime ore d'un giorno il Cavalier Giuseppe Bongiardini, esperto ed onestissimo tra' suoi ufficiali nel Ministero degli affari ecclesiastici, ed or meritamente provveduto di cospicuo ufficio in Palermo. Ne va l'annunzio al d'Andrea, impedito allora da cose di maggior momento. Che altri da lui chiamato l'attenda è d'angustia alla sua urbanità; ch'egli soprassegga ad un affare di prima importanza, preferendo la gentilezza al dovere, è d'infrazione alla legge de' suoi dogmi. Che farà egli mai? Posporrà i doveri a' convenevoli, o questi a quelli? Nè l'un nè l'altro. Per chi ha tanta vastità e sicurezza di lumi da ravvisar l'origine segreta de' grandi avvenimenti, che d'un sol passo scende e risale dalle negoziazioni di Stato a' particolari delle famiglie, che l'alte imprese non teme e le umili non isdegna, non può tornar malagevole il conciliar dovere e gentilezza, quando l'un l'altra escludeva, ed il trovare destro e tempo ove tempo e destro mancava. Ei docile a' suggerimenti di sua prudenza manda in gran fretta un suo famigliare per decente carrozza; mette a discrezione del Buongiardini il farsi tragittare a diporto in qual piaggia di Napoli più gli venisse a grado. E non sì tosto quegli fu tornato a lui, che il trovò libero, spedito, e pieno di gaiezza e d'affabilità prestissimo ad ascoltarlo. Di quanto accorgimento fosse stato il trascelto partito, odine il medesimo Bongiardini, il quale fin d'allora non seppe rimanersi dal confessare di non aver mai proposto affari al suo Ministro nè con maggior lena, nè con più limpida mente, nè con più facil facondia, nè con più certezza di felice risultamento, come dopo il cortese concedutogli sollievo. Ebbe il d'Andrea (non

vo' tacerlo) i suoi momenti di severità, e furon soprattutto nel correggere, nel riprendere, nel rimuovere i disordini, nel richiamare altrui a' trascurati doveri. Ma con qual grazia di prudenza il faceva! Egli seguía dappresso la dottrina, l'instituto, le intenzioni, la longanimità, la pazienza, che S. Paolo insinuava a Timoteo, quando per temperarlo nelle correzioni, *Parla*, diceagli, *insisti a tempo e fuor di tempo, supplica, riprendi, sforza, armati d'invitta pazienza e di dottrina* [514]. De' quali precetti imbevuto, nell' accorgersi che uno de' suoi ufficiali era troppo tardo e negligente nell'adempiere le proprie obbligazioni, non s'attenne a quel che sta scritto dell'albero infruttuoso: *Schiantalo e il manda al fuoco, perchè più indarno non ingombri il terreno* [515]; non a quel che leggesi dell' occhio o del piè scandaloso: *Cavalo, recidilo, e da te lungi il rigetta* [516]; ma come carità di prudenza il venne consigliando, non fece altro un giorno, se non se chetamente tramutar sua sede nel vuoto posto di colui, il quale se in arrivando trascolorasse,

Nol domandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però che ogni parlar sarebbe poco [517].

Tacevano entrambi, l'uno per gravità, l'altro per confusione. E quando il d'Andrea videlo sì dentro impetrato da non aver parole nè a scagionarsi, nè a chieder perdono, ruppe alfine il silenzio, ed *Animo*, gli disse, *non è mancato alla vostra panca chi sinor l'occupasse; v' ho seduto io*. Nobile, prudente, acerba insieme e soavissima riprensione, che non valse meno d'un volume d'etica! Leggetelo, ed eruditevi, o voi che governate le genti, sempre placidi co' vostri prediletti, e sempre furenti con taluni che da grave impedimento trattenuti furon costretti con-

tro lor voglia a trasgredire solo una volta. I ministri simili al Marchese d'Andrea son veri doni di Dio; ed è segno di sua collera quando vengon surrogati da certi uomini, che lungi dal moderar gli altri, non valgono a regger anco sè stessi.

Ma professor d'altissima disciplina non variò mai più destramente di metodo, secondo l'intelligenza de' suoi allievi, di quel che facesse il d'Andrea co' concorrenti alle pubbliche contrattazioni. Ravvisato che aveva il punto di convenienza, cercava di fare il comun bene da onesto amministratore del civil patrimonio, e da buon padre di famiglia, il quale per provveder che faccia all'universal della casa, non tira mai allo scapito dell'un de' figliuoli; anzi s'adopera in guisa che l'una e l'altro godano proporzionali i domestici beni. Quindi flessibilità di spirito, impenetrabilità di segreto, dissimulazioni innocenti, circospette parole, scelta di circostanze, destrezza di maniere; e ciò che la rettitudine potea permettergli, tutto entrava nel suo sistema di prudenza al conseguimento del fine. Perchè nel trattar con altrui, affin di acquistare, guarentire, o accrescere un capo di civil rendita; ovveramente di spegner qualche lite, fatale a sostenerla o a cedere, scortone da' primi discorsi il natural talento, a simiglianza dell'Apostolo, che si facea Giudeo co' Giudei, senza legge con chi non n'aveva, infermo con gl' infermi, tutto a tutti per guadagnarli a Cristo [518]; diveniva anch'egli negoziante col negoziante, litigioso col litigioso, e per renderlo strumento del pubblico bene, sel gratuiva con tutto l'accorgimento di sua prudenza.

(Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno [519]!)

E dove il trovasse nobile di cuore, tel venía toccando su'sentimenti d'onore, di generosità, di disinteresse, di morale, di patria benemerenza, della gloria del nome, del dritto che acquisterebbe amplissimo alla stima, all'amicizia, ed alla gratitudine nazionale. Trovatolo all'opposto cupido e venale, con l'evidenza che sforza, con la dimostrazione che avvince, e con la ragion temprata dalla cortesia che ha irrepugnabil potere, metteagli sott'occhi i prossimi danni, i soprastanti pericoli, l'infamia certa, gl'inevitabili fallimenti, e simili disastri. Metteagli sott'occhi, che la ricchezza sta men ne'grandi che negli spessi guadagni. Che avveduto mercatore sa di buon grado sacrificare i piccoli a' gran lucri. Che il contrarre col governo, tra per la frequenza de'negozi, pel decoro che ne torna, e per l'invito che ne prende il commercio, è più giovevole con moderato profitto, che non col privato, il quale per vantaggi che offra maggiori, sono per l'ordinario ignoti, sovente rari, e sempre di nessuno avvenire. Prodigio di prudenza, che col bene de'contraenti agitò mille braccia ad opere difficili e dispendiose, apportò immensi risparmi all'erario, e compose le più accanite differenze, esiziali a chi vince ed a chi perde.

Ma questi non son per avventura tai casi, in cui la prudenza del politico non possa venir pareggiata o vinta dalla scaltrezza d'avaro mercatante. La prudenza di Giovanni d'Andrea si segnalò specialmente nel lasciare al pensiero ed alle azioni libera la facultà in tutte quelle cose che la ragione approva come oneste, e le leggi umane e le divine non riprovano come illecite. Quindi avverso mai sempre a que'divieti, i quali aggravano di nuovi ceppi la libertà, che in fè dell'Apostolo sor-

timmo in dono da Cristo [510], pretendeva ed inculcava, che ogni recente legge venisse suggettata a grave e lunga disamina; e che niuno si legasse ad obbligazione di sorta, senza por mente al *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, e senza pria giovarsi degli altrui consigli. Nè l'importanza della massima fu meno avvalorata dal suo medesimo esempio; perciocchè ben di rado incontrò ch'ei desse effetto a qualunque de' suoi divisamenti, che non l'avesse innanzi maturato dopo severo e diuturno riposo, per darlo fuori opportuno, solido, spacciato, ed in ogni sua parte utilissimo e perfetto; sapendogli male che il *nonum prematur in annum* dovesse estendersi soltanto nelle opere di gusto, e in quelle dove ne va il bene e la salute pubblica spregiarsi, o mal interpretarsi per fretta intempestiva, tanto più dannevole quanto più precipitosa. Simil lentezza osserva prode condottier di squadre, quando nell'assedio d'una torre, ne vien dapprima contemplando il sito e l'arte, quando sguarda intorno come riempir le fosse, donde aprir la breccia, ove appoggiar le scale;

E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile alle offese [511].

Simil lentezza osserva strenuo architetto, quando nel costruire un edificio da sfidare i secoli, lasciando all'ultimo de' pensieri lo splendor della facciata, e l'accordo delle decorazioni, medita prima a lungo su la regolarità della pianta, poi temporeggia nello stender le fondamenta, nell'innalzar le mura, nell'innarcar le volte, nel prosciugar le fabbriche; conscio che il vanto è nel far bene, non nel far presto; che non è scusa la pochezza del tempo a un mal condotto lavoro; che non è affare di corta stagione il riunire la solidità della casa agli agi degli

abitanti, o le grazie dell'arte alle bellezza della natura; e che finalmente vuolsi affidare agli anni quel che gli anni debbono rispettare.

All'inceder co' calzari del piombo negli ardui passi, la prudenza del d'Andrea opponeva mirabil contrasto, come fuoco a gelo, con la rapidità che usava ne' casi repentini ed inaspettati, in cui parendogli poco giovar maturità di provvidenza scompagnata da celerità d'eseguimento, agli spedienti premeditati surrogava degl'improvvisi; ma non sì che non potesse discernersi che quella prontezza di determinare era frutto d'assidue e pazienti premeditazioni. E un cosiffatto stile era da lui singolarmente tenuto ne' casi d'estremo rischio, in cui non credeva esser util cautela d'un ministro aspettarsi le precise ordinazioni del principe; sì perchè quegli si reputa mal servito da coloro che vogliono sottrarre sè, ed avventurar lui a tutto il biasimo; sì perchè l'esser solo intento alla propria salvezza porta spesso a un grande affare quel pregiudizio ch'è l'aver per regolatore un lontano e non appieno informato, invece di colui che tenendo il fatto sott'occhi, riceve consiglio dalle circostanze d'ogni momento; e perchè da ultimo lo scapito del negozio, non ostante ogni cautela, cade a danno dello stesso ministro, incolpandosi sempre del mal fatto l'immediata cagione. E ch'io dica il vero, quando estranea fiera, ad ugnersi il grifo su' nostri pingui prodotti,

La bocca aperse, e mostrocci le sanne [52],

minacciando co' suoi ruggiti di fendere i fianchi al Sebezio Puledro, che per quanto tu il voglia restio è sempre generoso; egli valutato il danno

Posto in lance col pro che 'l contrappesa [53],

senza punto attendere d'averne il mandato da Re

Ferdinando II, ecco qual trascelse prudentissimo partito: schiuse le casse, che teneva a tutti indistintamente serrate, fuorchè alla salute ed alla salvezza del Regno, vi s'inchinò dentro con la persona, allargò ambe le spanne, prese gran copia d'oro, *e con piene le pugna*

La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, che abbaiando agugna,
E si racqueta poichè il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna [524];
Tal si fece la bestia senza pace [525],

che tutta intesa alla preda, divertì da noi il fuoco de' grand'occhi, e il digrignar de' denti, e rivelò ad un tempo la prudenza del d'Andrea, che col più accorto e facile espediente avea cessato un gran pericolo alla patria; non senza assicurarci, che il vuoto riempiutosi nuovamente a ribocco ne avrebbe dato agio di vincer nell'avvenire col pugno armato d'oro potenti e minacciosi nemici, ove non avessimo potuto sconfiggerli con la destra armata di ferro. Che se mi fosse dato d'esaminare a parte a parte la filosofia d'ogni sua deliberazione, non sarei tropp'oso in confidare di trovarvi entro principî così profondi di prudenza, da stabilire una disciplina forse non ancor nota a' dotti in morale ed in politica. In tale impossibilità ristringerommi a poche delle sue massime tra le infinite, che la sua dottrina ed esperienza ad ogni piè sospinto solea mettergli in bocca, e che raccolte dalle avide menti, il tempo stesso che tutto distrugge, non ha potuto ancor cancellare:

I risparmi sono il certo tesoro di questa vita; le buone opere sono il vero tesoro dell' altra.

Il padre di famiglia dee portar danaro in casa; ma sta alla madre il ben custodirlo, e farlo valere.

Spesso il disprezzo ha più forza, che il castigo.

È più onorevole il meritare, che l' ottenere.

Nell' orto fa più male l' asino, che il ladro.

Chi si vanta di nobiltà, smaltisce i meriti altrui, e spesso con sua ignominia.

Chi fa discorso superiore all' intelligenza di chi ascolta, corre pericolo d' esser creduto un mago, o un matto.

I malvagi vorrebbero esser virtuosi.

È più facile trovare il certo, che il vero.

Perde gli amici chi nelle cose indifferenti non s' adatta al loro genio.

Molti sono utili; nessuno è necessario.

Quando si può salvar la giustizia, si dee accoppiare con la carità.

Chi non fu dotato da Dio di mente quadra e pronta, per istudio che faccia su la sapienza, sarà sempre come un grammatico di testa piccola, il quale benchè sappia a perfezione le regole, non potrà mai scrivere come Cicerone.

Ne' letterati la parte è più del tutto; perocchè veduti nelle loro opere si stimano più che trattandosi di persona.

Con buona volontà si può far gran male, ove non è scienza.

Nelle cose, che non compromettono l' anima, chi non s'adatta al tempo, si attira tutt' i mali del tempo.

Chi ha il comando dee comandare il men che si può; concilia gli animi l' ottener con grazia quel che si può ottener con impero; ma quando si è giunto a comandare è fatale il non farsi ubbidire.

I consigli de' vecchi è difficile che non sien buoni: è raro che i consigli de' giovani sieno utili.

Chi sempre studia, chi sempre medita, e non

opera mai, è simile a colui, che raccoglie sempre letame in un fosso, senza spargerlo mai sul terreno.

La buona fede è il vincolo più tenace della società.

Vale più la compagnia d'uomini di lettere, che lo studio: lo studio confonde la mente senza le opportune conferenze.

È un inganno il credere, che la felicità cresca col potere.

L'indole, lo studio, e l'attività producono ubertose raccolte nell'uomo; come la fertilità, il concime, e la zappa le producono ne' terreni.

A che vale la ragione senza la guida della religione?

Senza veruna necessità non v' impegnate mai di parola.

La giudiziosa avvenenza raccomanda; l' imprudente ritrosia ributta.

Il fasto proviene dalla dimenticanza d'esser uomo.

La perizia è un sesto senso.

Perchè non fare in silenzio ciò che può farsi senza strepito?

La buona e la mala fortuna è attaccata alla buona ed alla mala condotta, come la pelle alle ossa.

L'uomo senza carattere è peggiore dello scellerato; perciocchè di questo ti guardi, di quello non puoi guardarti.

L'uomo pubblico non si può nascondere.

Chi maneggia danaio è ben difficile che n'esca sano e salvo.

Quanto è difficile aver familiarità co' potenti! Quanto è difficile godere a lungo la grazia de' potenti!

Chi solo si arroga la gloria riporterà tutta l' invidia.

È raro, ma accade, che l'ignorante sia savio, ed il dotto sia sciocco.

La proporzione agli occhi è come l'armonia agli orecchi; senza proporzione e senza armonia non v'è cosa bella nè soave.

Nella società non calcolate mai su gli estremi; non è ovvia l'eroica virtù, e le grandi scelleraggini non sono frequenti: la massa degli uomini è composta di mezzane virtù, e di vizi ordinari.

Ma perchè tanto diffondermi nell' annoverar non più che parte di sue rare virtù, quand'io poteva circoscrivermi ad una sola, che tutte le altre accoglie e comprende? Intendo dire al disinteresse, ch'è d'ogni moral pregio l'anima, il calore, il movimento, e la vita; ch'è la pietra del paragone, al cui tocco, caduto l'orpello, il coraggio è audacia, la frugalità è avarizia, la costanza è caparbietà, la modestia è fraude, la vigilanza è sospetto, la prudenza è codardia, la generosità è ostentazione, la fratellanza è congiura, l'amicizia è smoderato amor di sè stesso. Fra due che giurano d'amarsi al segno di sacrificar tutto alle cure, a'bisogni, alle disgrazie scambievoli, fa che non nasca mai una rivalità, una pretensione, una differenza, un mutamento di fortuna; chè tu li vedrai da Oreste e Pilade trasformarsi in Eteocle e Polinice. Ed il mostrava Epitteto con l'esperienza di due catellini, che si careggiavan l'un l'altro, mugolavano, abbracciavansi, si mordeano vezzosamente. Fecesi a gettar loro un frusto di carne; ed eccoli incontanente strapparselo a vicenda, attizzarsi, infocar gli occhi, ringhiare, mordersi, non più per sollazzo, ma per caldissima ira; conchiudendo il filosofo: *ut cognoscas quid sit amicitia, in medium proiice carnem et intelliges*. Vero discepolo del Vangelo, Giovanni d'Andrea coglieva aperta lezione di disin-

teresse dalle parole di Gesù Cristo, che nel concedere agli Apostoli il dono de' miracoli, così dicea loro: *Date gratuitamente quel che avete gratuitamente ottenuto* [526]. Ed araldo del disinteresse, come n'era il modello, volle mai alcun tesoro

Nostro Signore, in prima da san Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria [527].

Perchè anch'egli,a propugnare i patrii diritti e i divini, non d'altr'arma si valse (e fu già detto innanzi) che del disinteresse,imitando S.Paolo, il quale per non contaminar l'ufficio dell'Apostolato con lo spirito d'ingordigia, non così tosto fu assalito dal sospetto, che le retribuzioni del suo ministero potessero oscurarne lo splendore, anzichè averlo altronde, domandò pane alle sue proprie braccia; e colui, che avea sudato alla costruzione del mistico Tabernacolo, fu veduto in Corinto acconciarsi a fabbricar padiglioni presso un Giudeo per nome Aquila, natio del Ponto [528]. Oracolo di sapienza, già l'ammirammo prodigo de'suoi lumi a chiunque il consultasse su le più difficili deliberazioni, fuor d'ogni ricompensa, se n'eccettui quella che davagli la coscienza del beneficio, la pace del suo cuore con la mente, e la soddisfazione d'aver calcate le orme d'Aristide, che per nequizia d'uomini o di fortuna non depose mai il desiderio d'immolarsi al servigio della patria, non solo senza mercè di lucro, ma neppur di gloria; o d'essersi accostato a que' grandi che rifulsero nel tempo della vera

gloria di Roma: a M. Manilio, io dico, a P. Crasso il vecchio, a T. Coruncanio, a' quali, o vagassero per le piazze, o dimorassero in casa, traeva in folla ogni maniera di gente, quando per esser chiarita in ardui punti di legge, quando per aversi il loro avviso su l'allogamento d'una figliuola, su l'acquisto d'un fondo, su la coltura d'un campo, o su qualunque simil negozio; dando in queste, ed in materie divine ed umane, di pace e di guerra, nel senato e nel popolo, sussidio a tutti di non venduti prestantissimi consigli [529]. Per cosiffatti esempi, e per la natural grandezza del suo animo, il d'Andrea non solo fu estraneo all'avidità delle ricchezze, per cui si mirano le cariche men dal lato de'doveri, che da quello degli emolumenti; ma sacrificò del miglior grado tutti gli emolumenti a'doveri. Non solo non profittò di sua dignità per avanzar la sua fortuna; ma avventurò la sua fortuna per avanzar la sua dignità. Non solo non emunse, non pelò l'erario; ma non riscosse, non pretese pur gli assegnamenti dovuti a'suoi vari astrusi faticosissimi servigi. E per vero, a chi è ignoto, ch'egli nell'ascendere di nuovo al Ministero delle *finanze* rinunciava alla somma d'annui ducati 12000, che nello stato discusso erano collocati a disposizione del Ministro? E non ostante che la più equa delle cagioni in pro della patria onestà l'avesse privo di pubblici stipendi per non corto volger di anni; non ostante che i suoi beni gli fossero ridotti al verde per politici sovvertimenti; non ostante una lunghissima prole da allevar non degenere alla chiarezza del lignaggio, scelse di serbar pura la mano, come avea purissima la mente, e magnifico il cuore. Sicchè al termine d'una vita non

breve, valicata negli uffici più eccelsi, con giusti opportuni spontanei acconci d'onestamente tesoreggiare, e su gli avanzi de' benefizi vacanti da lui in doppia commissione amministrati e diretti, e sopr'altri proventi, a'quali più che la legge della consuetudine l'autorizzava la carica, non si trovò, a confusione de'suoi medesimi detrattori, a nuovo esempio di civile astinenza, ad immortal sua gloria, d'aver vantaggiato d'un asse l'avito patrimonio. Martire adunque e volontario del disinteresse, non potea non volerlo indispensabilmente in qualsiasi cittadino, pubblico o privato ufficio che fosse mai per occupare; tanto più, ch'egli teneva come straniero a virtù, e nocevole ad ogni relazione sociale chiunque ne andasse miseramente svestito. Nè ciò derivava in lui da un temerario malignar su le opere degli uomini; ma sì dalla verità provatagli irrefragabilmente dall'esperienza, che da un uomo insensibile alla generosità ed alla grandezza dell'animo non può aversi se non un padre barbaro, che trascurando per vile interesse l'educazion de' figliuoli, te li frauda della più salutare delle scienze, quella del ben vivere; e li getta a naufragare nel pelago del mondo senza lumi d'egregi consigli, senza custodia d'abiti virtuosi, senza difesa di pietà vera e d'inalterabile religione. Che senza la virtù del disinteresse non può altro aspettarsi se non un figliuolo snaturato, che lungi dall'esser di conforto e di bastone alla vecchiezza del padre, gli è d'amaritudine, di pianto, e d'anticipato inciampo all'ultimo crollo della fossa. Ahi cieco interesse,

Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle [530]*!*
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche [531].

Datemi un negoziante sordidamente interessato; ed eccovi un distruggitore della buona fede, un conculcator d'ogni ragione, un fautore dell'ingiustizia, un frodolente, un falsario. Datemi un guerriero avido di preda; ed eccovi uno scherano legalmente armato, che corre alla rapina come iena al cadavere, che dà le spalle al pericolo come damma alla vista de'veltri, che infierisce con le donne co' fanciulli co' vecchi, come lupo cacciato dalla fame tra imbelle armento; che calpesta in fine il precetto dato da Cristo medesimo a'soldati che gliel domandavano: *Non usate frodi, non concussioni, contentatevi de'vostri stipendi* [532]. Datemi un generale cupido ed interessato; ed eccovi un prepotente, un tiranno, un codardo, un fellone che si vende al nemico, un temerario, un avventato che porta le sue schiere al macello, che regola le marciate, i consigli di guerra, gli assedi, le battaglie, per secondar gl'impulsi di sua avarizia, non per rivendicare un dritto male usurpato, non per sostener la giustizia, non per difendere la patria, non per riacquistarle la pace. Ma quando il demone dell'interesse s'insinua nell'animo d'alcuni in alto stato costituiti, eccoli immantinente trasformarsi in pubbliche mignatte, che non si staccano dalla cute, se omai piene non ribocchino del succiato sangue; eccoli convertirsi in aride assorbenti spugne della società, come fu detto de'rapaci procuratori di T. Flavio Vespasiano; ed affascinati dalla rea loro passione, cercano nelle ricchezze il maggior de'beni; e sì anelano ad acquistarne, che i mezzi più infami son vie di santo pellegrinaggio all'osceno tempio dell'opulenza. Vi giun-

gan pure, e sieno violate le leggi, oppressi i popoli, conculcati i dritti, la giustizia gema, serva la patria. Vi giungan pure, e sia attraverso di campi devastati, di case adeguate al suolo, di monti di morti e di mal vivi. Mi aggiusti fede un Giulio Cesare, che stimolato dall' avarizia (per la quale console la prima volta avea rubato in Campidoglio tre mila libbre d'oro, e sostituitele con altrettanto rame indorato) nella Spagna estorse danari dal proconsole e da'confederati romani; nella Lusitania saccheggiò vari contadi, tuttochè gli avessero schiuse le porte e giurato ubbidienza; e nella Gallia spogliò i templi e le are degli Dei cariche di doni e d'offerte, mandando in ruba ed in ruina molte città, più per cagion di preda che di delitto. Per danari stringea confedarazioni e le scioglieva; rapiva regni e ridonavali; nè riscosse meno d'un sei mila talenti, per rimettere Tolomeo sul trono [533].

Ahi dell'oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Quest'umana ingordigia [534]*!*

Or poichè alla pruova dell'avarizia m'è lecito inferir con certezza d'inumani, rapaci, traditori, vili, sediziosi, sacrilegi, e simili ribaldi; al saggio del disinteresse non andrò fallito in argomentar di pii, umili, continenti, generosi, magnanimi, capaci d'ogni eroismo di virtù, e per dir tutto in breve, d'ottimi cittadini che sieno d'utilità e di gloria alla patria loro. E di quai generosità non dev'essere animato chi cede volentieri le redini del governo, quando s'accorge d'aver troppo fievoli le mani a sostenerle! Di qual grandezza d'animo non dev'essere informato chi pone in obblio i suoi persona-

li affari, ed anche i più innocenti piaceri, quando il pubblico interesse lo richiede! Di qual virtù non vuolsi andar compreso nell'amministrare e custodire il pubblico denaro con maggior cura che non si farebbe del proprio! Ahi, quando la virtù del disinteresse non fosse commendevole che per la sua rarità, non basterebbe ciò per muoverci ad altamente ammirarla? Quando il d'Andrea non fosse degno dell'universal venerazione, se non pel picciolo numero d'imitatori ch'ebbe in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi, non basterebbe pur tanto a darci dell'esser suo i tratti più grandiosi? Che ove mi fosse dato di solo questo articolo fare un'opera a parte, io studiando nell'animo del Marchese d'Andrea, o infallibilmente argomentando da'diversi effetti del zelo ch'egli ebbe pel pubblico bene, e dall'amore che nudrì ardentissimo per la patria, mostrerei in piena luce su quai fondamenta la virtù del suo disinteresse immota e salda s'ergeva. Il che ora non potendo far che di scorcio, dirò com'egli tenea per fermo, che un buon cittadino, e soprattutto un uomo che presiede degnamante alla condotta della sua patria, dev'entrar nelle mire che la Provvidenza si propose quando creò degli esseri intelligenti capaci d'associarsi. Che dee rispondere agl'impegni, che contraggono tutti gli uomini quando abitano le città, quando riparano sotto la protezion degli Stati, quando vogliono fruir de'vantaggi risultanti da quell'adunanza d'uomini, che i corpi pubblici compongono. Che dee seguir lo spirito della Religione, le cui leggi mai non supposero che s'avesse a vivere nelle foreste e ne'deserti, lungi dal commercio de'viventi;

ma che dovessimo comunicar con simiglianti a noi, non senza avervi nella civile adunanza padroni e servi, sovrani e sudditi, e sì del rimanente. Che debb'essere il segno di tutt'i voti, il padre universale, il benedetto dal popolo, per gustare la più pura delle gioie che possa godere una bell'anima; laddove colui che abusa del potere dalla patria confidatogli diviene oggetto di scherno e d'abbominazione. Che dee lavorare alla più bell'opera, che abbia mai scossa l'immaginazione, quella cioè di render felici i suoi simili. E che da ultimo, procacciando a'popoli le felicità terrene, non lasci di spianar loro la strada alle celesti. Oh qual dolcezza il vivere sotto un governo, in cui la felicità pubblica, scopo d'ogni privato, sopra ogni privato ritorna! Qual dolcezza il vivere sotto un governo, in cui tra la suprema grandezza e il volgo non è altra differenza se non, che quella a farlo felice, questo s' adopera a sostenerla! Qual dolcezza il vivere sotto un governo, ove i patrizi sono affabili, le imposte pagate con esattezza e distribuite con fedeltà, le scienze e le arti favorite, e i servigi ricevono premio e ricompensa! V' è assai delle volte intima relazione tra la pace dello Stato, e quella della Chiesa; come havvi strettissimo rapporto tra la pace in che viviam con la Chiesa, e la sorte che saremo per incontrare nell'eternità. Laonde se sperasi indarno, che in un mal regolato governo si possa goder quella calma necessaria ad erudirsi, a studiarsi, a far fiorire la Religione e il buon costume; è stolto parimente il pensare che un Ministro dell' erario non abbia ad attendere se non agl'interessi materiali della nazione; imperciocchè

gli Stati sono allor più sicuri, quando si difendono con le armi colassù temprate; e il pubblico danaro è di pessima lega, quando con gli agi della vita non vale ad accattarci riposo, gaudio, e buona voce dopo la morte. Lampeggiò (cred'io) nella mente del Principe la luce di questa verità, e con lodevole consiglio ebbe allogato nel d'Andrea il doppio Ministero: del civico tesoro per allietarci di beni temporali, e degli affari ecclesiastici per prepararci agli eterni.

Il decreto intanto del dì 8 novembre 1830, che proclamava: Agli occhi della legge esser tutt'i sudditi eguali: Nella ricomposizion del Ministero dover trascegliersi i soggetti più noti per tempra d'animo affatto adamantina, ed invigorita dall'esperienza ne'grandi affari del Regno, affin di curare le profonde piaghe dello Stato; e l'avere oltre a ciò, dopo due lustri di silenzio d'oscurità e d'oblio, addossato al d'Andrea il carico della pubblica economia e della cosa ecclesiastica, rivelò apertamente, che nella comune eguaglianza egli era il più segnalato; che nella fama di scienza e di probità fra tutt'i cittadini avea pochi pari o nessuno; ch'egli solo potea conciliar la Religione e la Politica; ch'egli solo era possente ad arricchire la società di beni temporali ed eterni; ch'egli solo conoscea la virtù di quel farmaco sovrano, il quale dovea non pur saldare le ferite del Regno, sì che manco le margini non se ne avvisassero; ma che il facesse più sano ed avvenente apparire là dove avea riportato più mortale e più disonesto lo strazio. Incoraggiato adunque più dalla sua virtù che dalla pubblica opinione, eccolo a palesar tra mille che

sappia far mai di grande e di portentoso;come divenga immenso, potentissimo, onniveggente; come presente provveda a tutti, lontano porti tutti nel cuore; come tutti soccorra, affidi, consoli, ricrei, rigeneri, chiunque è acceso di patria carità! E però avverso a quel sistema di politica economia, il quale vivendo di privilegi, e d'elevazioni ed abbassamenti di tariffe doganali, tornava più proficuo a un branco di manifatturieri, e d' introduttori ed esportatori marittimi, che a'più operosi artefici, e a tutti quei che consumano: sistema affatto mercantile, dalla Fenicia e da Cartagine riprodottosi in Inghilterra per le arti d'Elisabetta e di Cromwell; e propagatosi poscia in Francia per opera di Gio. Battista Colbert, eccitò giusti e gravi lamenti di negletta agricoltura. Avverso ancora al sistema dell' enciclopedista Francesco Quesnay, che ne'suoi rapporti col governo e col pubblico erario volea per unica imposta quella su'fondi, senza servil testatico, o altra contribuzione su le libere manifatture: sistema, che seguìto nel gran-ducato di Baden, per triste pruove mostrossi inimitabile dagli altri governi. Addottrinato infine dalle sue speculazioni e dalle altrui infauste esperienze, che mal miete chi mal semina e mal coltiva; che il debito è quell'invido loglio, che affoga e assorbe intera la sustanza del buon frumento; che nel tener dall' una mano, e nel versar dall'altra ad utili opere sta tutto il segreto d'accrescere e di ben impiegar le pubbliche ricchezze a sostentamento e civiltà del popolo, a pace e decoro della patria, scelse il d'Andrea per cardine del suo sistema la fatica l' attività e l'industria, vena indefettibile di sussistenza, di con-

servazione, di perfezionamento popolare nel presente e nell'avvenire. Laonde a ricercarne i mezzi che varî in sè, ciascuno ha i suoi gradi di necessità, d'utilità, di comodo, di piacere, o di lusso; ad estinguere, a distruggere il debito, e fin la possibilità di mai più contrarlo, fu osservato gettarsi dall'altezza del suo grado a'più bassi particolari del commercio di quest'ampia città; mantenervi la pace e la buona fede, che ne son l'anima e il nerbo; muoverne le molle e le ruote con l'accorgimento, col consiglio, con l'esperienza, e con tutto il concorso delle sue forze. Fu osservato regolare i più minuti interessi delle provincie, quasi fosse d'ognuna l'unico ed immediato procuratore ; non avere in pregio i suoi ufficiali più di quanto eran cari al popolo, in cui pro venissero affaticandosi; e far sì della felicità pubblica le sue delizie, da mostrarsi più geloso del luogo che tenea ne'cuori, che non di quello che possedea nello Stato. Ma già svolte le bende che la nascondevano, avea pur dato il largo taglio all'infetta parte, perchè ne scaturisse la tabe, che alimentata alimentava la formidabil *piaga,* e la rendea sempre più vivida e grondante. Nè ciò parendogli assai, non lasciò passar giorno che, a rasciugare i putridi umori, nol rendesse memorando per qualche opera di provvidenza in salute e floridezza del corpo sociale, cui fu trascelto a guarire. E l'interchiudere le vie a nuovi prestiti. E lo scuotere il civil tesoro degli obblighi contratti nelle precedute amministrazioni. E l'offerir costantemente alla gara dell'asta qualunque ramo di rendita, per cederlo con l'avvedimento e l'utilità che si potesse maggiore. E il rimettere a savio ed imparzial Senato il

disaminar le cauzioni agli esattori de' pubblici tributi. E il fare abilità di negoziarsi la moneta d'oro e d'argento con carta rappresentativa. E lo scemare il pregio, tanto sul valor delle cambiali ammesse nelle pubbliche officine, quanto su le rendite inscritte che voleansi cedere in pegno. E il favorir la libertà del commercio per terra e per mare con quel suo sistema, quintessenza del possesso che avea de' fatti patrii e forestieri. E l'alleviar d'un'imposta non lieve la classe più povera e più utile della nazione; reprimendo oltre a ciò i monopolî, estendendo l' esportazioni, temperando le spese di passaggio, di trasporto, di nolo, e simili gravezze. E il dichiararsi opposto ad ogni aumento di rendita fiscale, che potesse intorbidar le sorgenti della pubblica opulenza. Ed il far sorgere un dotto Collegio, ordinato ad investigare qual fra gli atti di civile utilità celebrati in politici perturbamenti meritasse conferma, e qual abrogazione; non senza larga mercede a ciascun de'membri che il componevano. E il trovare e crear mezzi da sostener agevolmente le spese continue, e non poche delle imprevedute. E l'incoraggiare qualsivoglia genere d'industria, con avviarla a tal perfezionamento, da arricchirne non pur di risparmi nel niun bisogno di fornirci dell' altrui; ma da imprometterne ancora copiose ricchezze nel trarre altrui all'acquisto di nostre manifatture. E il premer di calcolati e prudenti gravami le straniere produzioni, men per impinguare l'erario, che per indurre ne'nostri artefici una nobile emulazione di superarle, come ne'compratori una dolce violenza di volgersi alle patrie. E il rimuovere i parziali privilegi, per guidare con proporzionata eguaglianza

l'effusion de'beni. E il collegar la pastorizia e l'agricoltura, le arti ed i mestieri, l'industria ed il commercio in tale un'alterna dipendenza, che comunicandosi a vicenda le forze produttrici, potessero più agevolmente e con più mezzi concorrere alla civiltà ed al sostegno di tutti gli ordini del social consorzio. Ed il persuadere a'popoli suggetti con l'irresistibile eloquenza delle opere, che fin le tasse e le contribuzioni erano un capitale ch' ei diffondeva, quasi pria d' insaccarlo, a proteggere ampliare e custodire i loro interessi, la loro salvezza, la lor dignità, il loro splendore, la loro indipendenza non il servaggio (le avriano imposte i Romani nella maggior libertà della Repubblica?); per inaudita magica realità accese tanta fiducia, tanto zelo del comun bene, e sì fondata speranza d'avvenir migliore nell'animo di tutti, ch'ei non crederono la lor fortuna più sicuramente in altre mani affidare che nelle sue, certi che a loro stessi, e alla civil comunanza ne rifluirebbe il vantaggio. Quindi i nostri navigli, che quasi esterrefatti dal *Non plus ultra* delle colonne d' Ercole non avean per l'innanzi solcato che le acque dell'Adriatico e del Mediterraneo, sciolsero le ardite vele pe'mari delle Americhe e del Baltico. Le casse conservatrici riboccarono d'esorbitanti tesori. L' edificio della Zecca, mal fermo al peso immenso delle verghe d'oro e d'argento che vi si deponevano, rimbombò dal cigolio di cento macchine, dal moto di mille braccia, dal fervor continuo di non interrotti lavori. Il nuovo banco aggiuntole in sussidio rigurgitò de'depositi, che qua e colà sparsi, giusta estratti ufficiali, nel 1831 erano già di 4,346,446, e nel 1833 montarono ad

8,321,921. Il Gran Libro del debito pubblico rendè questa metropoli l'arbitra del commercio di tutto il Regno, il centro di riunione di tutt'i facoltosi, la torre di sicurezza di chi volea non incerto e non violabile il suo. La capace Sala della Borsa riuscì angusta alla calca sempre crescente de'negoziatori, che vi accorreano dalla città, dalle provincie, e sì affollatamente dall'estero, da meritare a quella sede il nome più di commercio universale che pubblico, più di assicurazione straniera che cittadina. E fu prodigio tra noi a memoria d'uomo la prima volta operato; fu monumento di gloria non peritura all'egregio d'Andrea, regolatore della cosa economica, il veder la rendita che al 20 Novembre del 1830 non contrattavasi se non al 70 $^{1}/_{2}$ per 100, ascender di corto al prezzo niente meno che di 108 $^{1}/_{2}$, con incremento che la Sicurtà, e l'Abbondanza, quasi ad allettare il popolo a comperar dovizie, carolanti e festose givan pubblicando per le magioni e pe'trivi.

Nè fu meno laudevole il provvedimento preso dal d'Andrea in ordine alle gemme, cui l'ignoranza, l'inciviltà, la barbarie, la diffidenza, e l'insensibilità al bello naturale, origine dell'artistico, che tocca il sublime sol quando giunge ad imitarlo, avean cacciate in tal dispregio, da essere escluse come inutil merce dal vantaggio della pignorazione. Ei ne condannava bensì il perverso uso, e gli ami che con esse inescano la vanità e la libidine; ma non potea negare la magnificenza, la preziosità, il valore, il prodigio di natura che in sè comprendono. E s'adirava con quegl'immondi animali che, calpestando le margarite, avean dato loro arbitra-

rio ostracismo; come con quell'anima sdegnosa di Tertulliano, il quale ad avvilirne la natura adduceva, ch'elle non valgono a fabbricare,non dico un palagio ad un re, ma nè pure un tugurietto ad un villano; stantechè non si gettaron mai fondamenta di diamanti, non s'innalzaron mai pareti di zaffiri, non s'innarcaron mai volte di smeraldi, non si formaron mai pilastri e colonnati di topazi e di carbonchi, non si lastricaron mai pavimenti di turchine. Egli è ben vero; nè sarebbero preziose se bastassero a tanto. Dunque

Dolce color d'oriental zaffiro [535],
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto [536],

il fin balascio, la candida perla, l'acceso piropo, il fulgido grisopazio, il lucentissimo diamante, che con le faccettine, con gli angoletti, con le punte, co' riverberi e specchi ti brilla agli occhi con tutt' i colori dell'iride; non che il granato, l'ambra, l'opale, la malachite, il calcedonio, il lapislazzuli, all' udire il dispettoso Africano, sono men da pregiare che gli asproni, i tufi, i travertini. E ben fece Natura, che seppellì le gemme in fondo al mare, o nelle viscere delle miniere, quasi pentita e vergognosa d'una produzione così esigua, superflua, e nocevole. Pur così non avvisava lo scrittore dell'Apocalisse, che nel ritrarre la magnificenza della città di Dio, dall'imo al sommo, dal destro lato al manco, dalle parti visibili alle latenti, la tempestò de' più rari e più preziosi gioielli [537]. Così non avvisava Isaia,che nel dipingere alla Chiesa la gloria ch'ella era per godere sotto il regno del Messia, gliene adombra la città con le fondamenta di

zaffiro, co'baluardi di diaspro, con le porte d' agata scolpite, con la cerchia tutta di gemme, simili a cui non portò mal l'oriente [538]. Cosi non avvisò Dio stesso, che ne volle i sei e sei nomi delle tribù d'Israele intagliati su due onici, per incastri e fermagli d'oro alle infole dell'Efod raccomandati [539]; e i nomi stessi ad uno ad uno sul sardonico, sul topazio, su lo smeraldo, sul carbonchio, sul zaffiro, sul diaspro, sul ligurio, su l'agata, su l'amatista, sul crisolito, su l' onice, e sul berillo: gemme, che in quattro ordini disposte fregiavano il Razionale d' oro di giacinto e di porpora contesto, lungo e largo un palmo, pendente al petto del sommo Sacerdote [540]. Il che dimostra esser le gemme da valutare più che non facea Tertulliano, se furono da Dio scelte e adoperate per abbellire il suo Tempio, per simboleggiar le cose a lui più caramente dilette, per significare ch'ei preferiva il popol suo sopra tutte le nazioni della terra, non altrimenti che son da preferire le pietre preziose alle comunali. Pregiandole adunque secondo il valore appresone dal supremo Estimator delle cose, poteva mai patire il d'Andrea, che in una nazione da lui moderata cadessero le gemme in tanta disistima, da non giovare a'loro posseditori pur d'un aiuto ne' bisogni? Onde a distruggere un abuso di rustichezza o di mal talento, non so qual più, sopra inconcusse basi e solide cautele impose anzichè agevolò la pignorazione delle gemme, e con doppio profitto; poichè l' officina de' pegni versò di non pochi lucri nel pubblico Tesoro; ed i proprietari, ridotti alla condizione di gratuiti custodi d'un deposito condannato quasi all' inutilità, si vider tornati al possesso

di copiosa, rara, e trafficabil ricchezza; oltre all' inestimabil vantaggio di non più languire di sete entro il torrente, di non palesare i proprî bisogni, di non arrossire al niego, di non privarsi per tenue valore d'oggetti, che in sè raccchiudon sovente domestica storia di dolci e soavissime rimembranze.

Per egregie misure intanto e d'accorti risparmî, e d'inenarrabili guadagni in beneficio delle famiglie e dell'Erario, riguardò forse le piccole economie, gli scarsi lucri, e i lievi dispendi come cose che non meritassero il pregio d'occupar la mente d'un grande amministratore? Occhio alle picciole spese, è la massima de'più esperti in economia, le quali inette per considerevoli acquisti, han forza di votare insensibilmente le casse e divorarle, a guisa di continua stilla che ti fora una selce, o di tarlo invisibile che ti logora maestoso paludamento. E Mr.Lowndes, famoso ministro del Tesoro in Inghilterra sotto il regno di Guglielmo, d'Anna,e di Giorgio I. usava dire: *Guardate a'soldi, chè le doble si guardano da sè.* Della qual massima non ignaro il Marchese d'Andrea faceva dell'esigue spese egual ragione che de'ritagli del tempo,dal più della gente dissipati senza rimorso,quasi immeritevoli di veruna considerazione; e pure a capo d'un anno sommati montano a giorni, e a mesi in aumento di quel preziosissimo capitale, onde nessuno è povero in comperarsi a contanti la gloria terrena e l'eterna.Quindi stillandosi in risparmì guadagnava all'Erario duc. 20000. su le spese di giustizia; altri duc. 10000. su le stampe necessarie a' diversi rami di pubblica amministrazione; oltre a ducati 136, 000. sul nuovo contratto dell' entrate doganali: annue

riscossioni, di cui non è chi non veda la ridondanza della cifra, sol che per dieci anni facciasi a moltiplicarle. E ancor più in basso frugando, quasi in una vena più sottile, ma non men ricca, instituiva nel banco una nuova e distinta officina pel deposito e commercio delle monete di rame. Quindi un abbondante coniar delle più minute a comodità della plebe, e ad agevolare le più tenui contrattazioni. Con questi e simiglianti consigli a lui sol noti che li concepiva, non ignoti a noi che ne godevamo i benefici effetti, operò cose impossibili quasi a vedersi mai più rinnovate fra' posteri. Mettetevi sul niego, e vi sconfiggeranno gli argomenti de' fatti. Entrava egli nell'amministrazion dell'Erario, e ad impedirgli il passo gli si sprofondava innanzi la voragine d'un debito (detto *galleggiante*) in ducati 4, 345, 251, 56. d'un altro con gli Americani in ducati 2, 538, 000. compresi gl' interessi; e di vari altri debiti con la Cassa d'ammortamento per cagioni diverse di duc. 1,850,000. o in quel torno. Debiti accresciuti di duc.625,946. sì per difetto di rendite proporzionate alle spese, come per lo scemamento d'una metà del tributo su la macinazione de'grani; ed aggravato di altri duc. 60, 000. in ogni anno per l'abolizione de'dritti di rivela su'vini indigeni; non che di duc.652,962. per la riduzione de' fondi della predetta Cassa da duc.1,352,962. a 700,000. de'quali 500,000. furono assegnati all'estinguimento del debito pubblico sul Gran Libro, e 200, 000. alla ricompera delle obbligazioni Anglo-napolitane. Quantità, che in tutto presentano la considerevolissima somma di duc. 10,072,159,56. In tanto sfasciume il curator Mi-

nistro non è ristorato d' altro soccorso che di ducati presso a 300,000.raccolti (sè dissenziente e mal pago) dalla tassa su gli emolumenti de'civili uffizi, e su le provvigioni dovute ad uomini dal pubblico al privato viver balestrati; e poscia di soli ducati 100, 000. tratti dal mite temperamento adottato in forza del decreto del 26 Gennaio 1835. Spruzzi d'acqua sopra ardente fornace, per ravvivarne l'arsura ! Arsura , che si levò in altissimo incendio, quando dalle indiane contrade scarna , pallida, gigante si dilatava la prima volta tra noi la colerica lue. Non si smarrì allora l'accorto Ministro in prevedere, che la luridezza, la miseria , i disagi , il terrore, gli strazi dello spirito, l'intemperanza della gola, erano argomenti al furiar del male;

Chè quivi assai più spesso entra il ferètro
Dove l'epa stancaro i crapulenti [541].

Ed eccolo ad imporre, che la città fosse per ciascun angolo purgata d'ogni sozzura, e rimossa d'ogni contatto nemico alla conservazione della sanità. Eccolo a provvederla d'ogni adatta e necessaria medicina, e ad allontanare,e a prevenire ogni funesta conseguenza. Eccolo a rifornirla di nutrimento, di custodie, d'agi , d'ospedali , di letti , di coltri , di servitù, di medici, di sacerdoti , e d'ogni maniera di conforti. Eccolo a commetter profonde fosse per gli estinti , risguardo in rimenarli, diligenza in custodirli , ordine in istivarli , ignee evaporazioni per rendere all' aria la sua primiera salubrità. Eccolo a rassicurarla col maggior de' sussidi, quello dell'abbandono fra le braccia di Dio, ed aspettarne mercè con ferma speme e filial confidenza; nel che videsi mirabilmente secondato dall'infaticabile zelo del

nostro Clero, preseduto allora da quell'Angelo di Filippo Giudice Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, e a lui congiunto per legami di parentado. Eccolo a consigliare, o a dir più vero, a comandar con pubblico bando l'astinenza e la temperanza, quasi fino al digiuno, sì per cautela e preservazion della vita; sì per fiaccare il rigor del morbo con una specie di penitenza, che ne' flagelli di Dio è stato sempre l' antidoto più efficace. Chè il digiuno inculcò Giosafat contra quel diluvio di Moabiti e d' Ammoniti, che precipitava di là dalla Siria ad inondar la terra di Giuda [542]. Il digiuno intimò Ester a sè medesima, alle ancelle, a Mardocheo, e a tutti gli Ebrei di Susa, pria d'implorar la clemenza dell'inflessibile Assuero [543]. Il digiuno diè veduto a Daniele, captivo in Babilonia, il liberator del popol suo; ma bello oltre ogni credere, e formidabile in vista.

Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento [544],

sfavillante d'oro la persona come un crisolito, fulgidi gli occhi come d'accesa lampa, tornite e solide le braccia e le gambe come di bronzo, il tuon della voce pari a mormorio di turba [545]. Il digiuno ottenne Giona da pastori e da greggi, da adulti e da lattanti, da giovani e da seniori, da' sudditi e dal Re; e Dio non fu con Ninive di pietà nemico [546]. Il digiuno proclamò a suon di tromba Gioele all' infierir della fame che disertava la Giudea, e Dio ritornolla al primiero retaggio, ed al dominio delle nazioni [547]. Il digiuno impose Neemia per comunicare ad Israello quello spirito di mortificazione, ond' era egli stesso animato [548]. E l'astinenza, la temperanza, il digiuno dalle nefandezze singolarmente, che più avrebbero

il Cielo contra noi irritato, promulgò il d'Andrea, per cessar quella infausta moria, e farci Dio placabile. Non però senza eccedere in pronti soccorsi co' vecchi già infermi dall'incurabil morbo degli anni ; co'poveri verecondi, a cui men dura

Del rifiuto crudel saria la morte [540];

e con quelle famiglie , che passato il giorno accanto a un focolare più di fumo ministro che di caldo, a tarda sera van prive di pane ad appollaiarsi indistintamente sopra uno strame sfornito di coltri entro un granaio da tutte parti saettato dal vento. Ma quando vide la città spopolarsi di gente, che messa ogni cosa in abbandono cercava salvezza nella fuga. Quando scorse il pallor dello sbigottimento su la fronte di chi rimase. Quando udì ripetere in basse note: Quel fior di sanità e di bellezza è inaridito... quella colonna di casa sua è miseramente crollata... quel figliuolo, speranza di sua famiglia, finì tra le braccia del genitore,

Dicendo, padre mio, chè non m' aiuti [550] ?...

quel sofo è mancato per sempre all'incremento e allo splendor della scienza... quel duce, folgore di guerra, è già tronco inerte e illividito... quel sacerdote, ardor di carità e fiaccola di Vangelo, è muta lampa di sotterraneo... Ahi! non si risparmia persona... una è la morte in vista !...Quando cominciarono a ferire i suoi orecchi il cigolar de'carri, le strida delle vedove , i gemiti delle madri , le furenti smanie de'giovani,

Voci alte e fioche, e suon di man con elle [551],

interrotte dagli urli de' becchini, che notturni per le vie domandavan cadaveri, gettati loro dalle finestre come cenci , e slanciati sconciamente e alla

rinfusa nella capace bara

Sì, che l'un capo all'altro era cappello [552].

Quando s'avvide, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione cader l'uno appresso dell'altro,

Come d'autunno si levan le foglie [553];

desideroso di dar mille volte per l'altrui la propria salute, si mostrò più che mai uomo pubblico e cittadino;

Chè amor non sente del natio terreno
Chi non si volge a' miseri dolenti,
Sì che li giovi del compianto almeno [554].

A' doveri di cristiano accoppiò que' di Ministro, e seppe così a tempo adoperarsi e largheggiar di soccorsi, che non avemmo a piangere nè lunga pezza, nè tante vittime, quante ne furon deplorate nelle altre più colte e più fiorenti provincie d'Europa. Nell'obbligo adunque di esporle, donde misurerò io le largizioni ch' egli diffuse per liberarci da sì grave calamità? Dalla natura del morbo? Era nuovo, indefinito, spaventevole. Dunque pronte, varie, efficaci, dispendiose. Dalla prudenza, dalla carità, dalla religione che lo adornavano? Dunque sollecite, opportune, provvide, abbondanti, tenere, affettuose, paterne, ignote anche alla sua destra. E mancherebbe la miglior pagina a' fasti del suo Ministero, se fra gli aiuti che infiniti versò, ed impossibili ad essere dagli atti pubblici in tanto scompiglio registrati, non rimanesse ancora testimonianza e vivo documento nel Cav. Antonio Troisi, dal quale ne venne con tutta ingenuità riferito, che in que'giorni di soqquadro, di terrori, di preparamenti, di cautele, e di costernazione, fu a sè commesso dal Marchese d'Andrea di recarsi senza in-

dugio al Presidente del Magistrato di salute, e renderlo certo, come il Ministro metteva all'umanità ed all'arbitrio di lui la somma di 300,000. ducati in sollievo della città da sì feral flagello travagliata ed oppressa [555]. Che si venisse all'uso di cotant' oro (ed in gran parte il credo) non potrei con istorica certezza affermarlo ; ho non pertanto da autentiche pruove, che in quell' invasione non si consumaron meno di duc. 194,773,35. i quali spesi in presti ed efficaci sovvenimenti ebber valore di fugar , d' estinguere il morbo , che si rodea languendo in vedersi a' piedi la falce tanto men sozza di sangue partenopeo, quanto aveala più affilata a larga e ferocissima strage. Dal fin qui detto non è difficile a comprendere il guasto che soffrissero le sustanze del Tesoro, non punto prosperevoli in quel tempo, tra per l'enormi spese erogate, e per l' esazione de'dazi diretti ed indiretti divenuta, in conseguenza de'danni cagionati da quel mortifero influsso, lenta ed incerta.

Aggiungi gli sfolgorati dispendi sostenuti per la costruzione di quel ponte, che è la più insigne delle opere, che onorino le manifatture napolitane. Indarno pose natura e monti e fiumi a schermo e confini , perchè l' un popolo non invada i dominî dell'altro ; chè la scienza, cresciuti i bisogni , ha dimostro abbastanza , l' avvicinamento della sparpagliata famiglia degli uomini esser sorgente di lumi, e d' alterni sussidi; benchè tavolta di turbolenze, d'errori, d'immoralità, e d'irreligione. Ma qual è santissima cosa, che l'umana nequizia non sappia peggio corrompere ed avvelenare? Maggior de'fiumi che bagnino le nostre con-

trade scorre il Liri (che Strabone addimandò *Clani*) dalle falde del monte Camicciola in vicinanza di Cappadocia a ventiquattro miglia da Sora. Povero quanto limpido d'onde sul cominciar del suo corso, par che voglia impaludarsi nella valle di Nerfa. Pur modesto s'inoltra, e consolato da non pochi ruscelli, che cercano sua compagnia, con piè men tardo s'avanza per un sette miglia sin presso Civitella a precipitarsi in un profondo burrone. Scende in val di Roveto, giunge a Balsorano, e dilungatosi 20 miglia dalla sorgente è già gran fiume da non arrossire all'imbattersi nel Fibreno, con cui si saluta, s'affratella, confonde le acque, e partesi in due rami a formare spumanti romorose rapide cascate, delizie degli spettatori, utilità degl'industriosi, maraviglia de' forestieri, cui sembra veder liquido argento sgorgar da'fianchi de' macigni. Cinta la terra, cui acquistò d'*Isola* il nome, si ricongiunge in un sol tronco; visita la pianura di S. Eleuterio, scende in Arpino, ed accogliesi cordialmente in grembo la Solfatara. Entra in forma di trionfante nella Città de' sette colli, e con umide labbra si bacia con l'Amaseno. Si riduce di bel nuovo in patria, e nel vedersi tra le amate rive, ospite cortese dà ricovero nel suo stesso letto al Melfi. Festoso trascorre nuove e fertili campagne; alletta alla sua seguela i fiumicelli Cosa e Sogne; e poi ch' è uscito illeso di sotto alle ruine d'Interamna, e s'è abbracciato di là da S. Apollinare col Rapido, e poscia con l'Ausente, corsigli incontro a guisa d'amici che teco si rallegrino di campato periglio,

O muta nome, perchè muta lato [536];

o ad indicare il suo emendato costume da folle e

vorticoso nel corso, in severo e placido sotto Traetto ove nel mar s'insala,cambia il nome di Liri in quello di Garigliano. Nome, che nell'età di mezzo tolse dall' arabo *garil*, e ricorda appunto la qualità stagnante e melmosa delle sue acque presso alla stanza che nel IX secolo vi fermarono i Saraceni. Egli è molto in voce presso i patri scrittori per le trote, le lamprede, e i carpioni, che lasciansi indietro quei di Benaco; non che per le locuste o i granchi, di cui non pescò più grossi nè migliori Smirne ed Alessandria, e che invitarono il goloso e ricchissimo Apicio ad eleggersi la dimora di Minturna ; onde al fiume il nome ancora di Minturnense. Ma la singolarità maggiore gli venne dal Marchese d'Andrea , quando a congiunger le opposte sponde, che dividono la strada maestra da Napoli a Roma, non pure a facilità del commercio, a comodo de'viandanti, a bene de'concittadini,ed a ricchezza comune;ma quasi a punirlo dell'audacia di disgregar due terre congiunte d'amore, di gloria, e di fede, gli stendea sul dorso un ponte sospeso a catene di ferro, come un giogo non amovibile sul collo di gigante sdraiato. Uomo di virtù Romana,nel mettersi a così nobile intrapresa rammentò che non fiorirono i Quiriti,se non quando in ogni cosa miravano al pubblico bene , ond' erano ferventissimi; il perchè modesto tutto che risguardava i privati; superbo, grandioso, magnifico, stupendo, maraviglia de' secoli , tutto che in templi, in vie, in terme, in acquidotti, in anfiteatri, o in archi di trionfo risguardava il popolo. E però nella costruzion del ponte,volle alla fragil pietra preferito il ferro, affinchè l'edificio ne tornasse più svelto , più solido, più appariscente. E perchè tutta

la gloria rimanesse in patria, dalle nostre miniere il metallo, dalle nostre fucine i fabbri, dalla nostra operosità l'esecuzione, che non durò (mercè di sua vigilanza) oltre lo spazio di due anni. Sol nello stile, nella corrispondenza allo scopo,nella maestà della mole, nella saldezza della struttura, nella perpetuità della durata il volle tutto romano. E ben sel vide il Re Ferdinando II. quel dì che il varcava con armi ed armati, cavalli e cavalieri, muniti carri e pesantissime artiglierie. Nè al duro e felice esperimento potè frenar la lingua a non levare a cielo l' abilità de' direttori, e il valor degli operai, sospinti a corso

Rapido sì, ma rapido con legge [557].

Indi con un sorriso di compiacenza, che schiuse al prestantissimo Marchese d'Andrea, così gli venne tacitamente dicendo:

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote;
Sicchè al grido smarrite o stupefatte
Fien le province intorno e le remote [558].

E non s'ingannava in suo presagio; chè già gli esteri giornali non penaron gran fatto di raccomandare all'ammirazione dell'Europa l'eccellenza d'un'opera, che per noi eseguita la prima volta in Italia,col cominciar d'onde finiron gli altri,contrastava il primato a quelle di simil genere nell'esattezza del congegnamento,nella perfezion del lavoro,nella semplicità ed eleganza delle forme. Ma dopo la forbitissima inscrizione latina, che l'emulo di Moreto,il tuo dotto amico, Francesco Rossi con eletto stile incidea su lastra di marmo allato al ponte [559], saggio d'Andrea, giunta tua fama al sommo

Acquistar nuova gloria indarno speri [560].

Or a chi non vien facile il sospetto, che in tanto vuoto pecuniario non abbia egli scambiate le catene di ferro,che sorreggevano il ponte,in aurei ceppi che avvincessero l'esausta società al duro arbitrio d'un usuriere? Ciò nondimeno per queste, e per le ingenti somme diffuse all'intero risaldamento dell'asiatica piaga, non un prestito, non un debito, che sotto ingannevole sembianza scalzan le fondamenta all'edificio della prosperità sociale. Non nuove imposizioni, ch'egli in una vera ingenua coraggiosissima rimostranza scritta al Re Ferdinando II, solea chiamare a ragione funeste, disgustose, irritanti, ed alienatrici degli animi dal governo [561]. Non diminuiti gli averi; non tralasciati i sussidi d'anticipazioni ed alcune provincc oppresse da urgenti bisogni; non differiti gli stipendi, anzi puntualmente pagati,e spesso con giunta di straordinari soccorsi anche a coloro, che girovaghi osservatori chiedevano spontanei di visitar le principali città d'Europa, sol che porgessero probabile speranza di tornarne ricchi di cognizioni, di novità, e di miglioramenti a sdebitarsi con la patria benefattrice. Egli custodì, e difese la ragion fiscale; ma senza punto porre in obblio i dritti ed i vantaggi della ragion privata, cui si studiò sollecito di proteggere e d'ampliare. Valgane in pruova quel chiarissimo avvocato che fu Giuseppe Poerio,il quale non appena si dolse di scarsa mercede a fatiche durate in beneficio del Fisco, che d'un tratto di penna gli fu dal Ministro raddoppiata. Ed è bello il rammentare, che soventi volte fu da lui premiata la dotta e virtuosa miseria di non per anco ideate, e di servigi non ren-

duti ma da rendersi. Come fu in lui mirabilmente nuovo, che Ministro di pubblica economia s'affannasse tanto dell'agiatezza de' cittadini, scegliendo d'immetter meno di tributi su le opere d'arti, di commercio, e d'industria, perchè men da vincoli ravviluppate, venissero più lievi e spedite al maggior grado di floridezza e di perfezione.

Che direm poi dell'oro versato a man piena pel nettamento dell'Emissario di Claudio, col provvido consiglio d'incanalar di bel nuovo il Fucino nel Liri, di ridonare all'agricoltura meglio che 40000 moggia di terreno, e d'assicurarne da quelle ruinose inondazioni, che invasero altra volta valli, campi, e città? L'opera lodi il maestro. Nella regione de' Marsi, entro una conca pressochè ellittica di 16 miglia di diametro, d'un 40 di circonferenza, e di presso a 2000 piedi d'elevazione sul livello del mare, ristagna il Fucino, che ancor ne lascia incerti onde sortisse il nome; se non voglia per avventura derivarsi dalle *fucoidi*, piante aquatiche all'alga affini, che in color verde, rosato, azzurro variamente lo spargono. Miracolo di natura, come piacque chiamarlo al Fabretti, ritrae nel liquido specchio delle sue onde con le radici in alto, con le vette all'imo capovolti gli ameni colli, e gli eccelsi gioghi dell'Appennino, che il cerchiano in anfiteatro. Spettacolo anch'essi al viandante per la loro vegetazione, feracissima in dipinte poma, in arrubinate vendemmie, in auree messi, e in verde smalto d'erbe prodigiosamente medicinali, celebrate da Virgilio; comechè mal atte a sanar l'empia ferita, che riportava dalla dardania spada Umbrone, sacerdote de'Marrubi; onde il meschino

Ne fu dalle foreste dell'Angizia,
Dal cristallino Fucino, e dagli altri
Laghi d'intorno desiato e pianto [562].

Formato da'fiumi Fonte Grande, Capodacqua, Sarcinale, Tavana, S. Marco, l'Aureo di Celano, il Mosino d'Avezzano, ed il Giovenco; nè solo pe' varì torrenti, per le cadute piogge, per le disciolte nevi; s'ingrossa altresì il lago per grandi ed ascose sorgenti, come argomentava e riferiva Seneca dal vederlo conservare il suo ordinario volume, anche allorquando cessano le piogge, le nevi, ed i torrenti. Le sue sponde incoronate da Archippe, da Angizia, da Marruvio, e da altri deliziosi villaggi; la freschezza, la salubrità, la trasparenza, ed il grato mormorio delle sue acque; i pesci che in seno alimenta, scarsi di specie e copiosissimi di numero, tra cui quell'uno ad otto pinne della famiglia de'cetacei o molluschi, mentovato da Plinio come tutto proprio di cotesto lago; e le trenta maniere, o in tal torno, d'uccelli aquatici, non esclusi i cigni, che gli aleggiano intorno, allettarono i doviziosi Romani a costruirvisi dallato agiatissime ville, per alternarvi in primavera ed in autunno i ridenti soggiorni di Baia e di Pozzuoli. È dunque immaginabile, che gli antichi, usati a divinizzare e fiumi e laghi, negassero al Fucino divini onori d'are e di templi, singolarmente i Marsi, sbigottiti dal furor di sue devastazioni, e persuasi insieme della sanità, che contro a non pochi mali inducevano le sue acque? Nè l'accennai a caso, o nell'esitazione di colui

Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è [563];

perocchè non m'era ignoto essersi presso Pescina

su la spiaggia del lago Pedogna già scavata una tavola, la quale ci avverte del voto sciolto al Dio Fucino da Gavio e Veredo [564]. Evidenza di fatto che ci spianò forse Licofrone, dal quale abbiamo di questo lago la più antica memoria, nel chiamarlo Palude di Forco, dio marino di non dissimil nome. E Mare l'addimanda Strabone, non solo per la sua amplezza quasi eguale al golfo di Napoli; ma ancora per le tempeste in cui sovente s'agitava, sconvolgevasi, infuriava allo spirar di Tramontana e di Libeccio; e pel riversarsi che faceva dalla sua conca ridondante dalle disfatte nevi, siccome avvenne nel consolato di M. Emilio e di C. Ostilio, 128 anni innanzi all'era volgare, che per cinque miglia inondò le pianure adiacenti in danno e sconforto delle città, e de' circostanti abitatori. Sconforto, che crebbe a dismisura nell'animo dell'operoso bifolco, quando trovatolo ostinatamente sodo e gelato o pel rigor della stagione, o per la furia de' venti aquilonari, o per gl'immensi massi di neve piombatigli in seno dalle soprastanti montagne, ebbe di necessità a tragittarlo, non senza timore, che ad ogni *cricch* del contrito gelo gli si spalancasse di sotto una voragine ad ingoiarlo col carro e co'buoi. Orrenda scena aperta allo sbigottimento universale nel 1167, nel 1226, e riprodottasi otto altre fiate dal 1584 al 1726; e in tempi da noi non lontani nel 1816, ed ultimamente nel 1835, in cui il lago durò gelido ed immoto per lo spazio d'un intero mese. Stanchi i Marsi di tanti disastri ebber ricorso ad Augusto, perchè su le orme di Giulio Cesare, dal quale si divisava di proscingar quel lago, ne man-

dasse a compimento il disegno ; ma fu tutto indarno. Il secondo anno dell'impero di Claudio doveva essere spettator dell'opra d'incanalare il Fucino, cui non potendo nel Tevere, s'avvisò d'immettere nei Liri, mercè d'un maestoso acquidotto. Trenta mila schiavi, soprintendente Narciso, lavorando assidui per undici anni tra il monte Salviano e i Campi Palentini, gli aprirono tale un sotterraneo meato d'oltre a tre miglia, che Plinio stesso, testimon di veduta, confessò sbalordito non potersi concepir col pensiero, nè descrivere con le parole. Lo Scaligero, il Lipsio, il Cluverio, il Reinesio, il Muratori, ed altri ragionarono diffusamente e dell' utilità, e del felice riuscimento di cotant' opra. Pozzi verticali rivestiti di solido intonaco, obbliqui cunicoli scarpellati ad ufficio di scale, gli uni e gli altri varî di diametro, d' altezza, e di larghezza, metteano nell'Emissario: quelli a dar aria e lume, e forse anche l'uscita per via d'ingegni alle acque affluenti; questi ad estrarne i rottami per forza di braccia e di spalle. Ordine e simmetria di parti, egualità di superficie, inclinazion di fondo, mura ciclopee alla bocca dell'incile con rivestimento laterizio a' fianchi, arco e stipiti scanaliti per dove correre la saracinesca ad arrestar lo scolo, non lasciano alcun dubbio del sospirato effetto. Ma dopo le testimonianze di Tacito, di Plinio, e di Svetonio; dopo le medaglie, i ruderi, le inscrizioni cavate dal fondo stesso della conca; dopo la lapida presso l' incile rinvenuta, fida rivelatrice delle fatiche durate intorno a cotesto Emissario nelle immagini che serbava d'un pozzo, e d'un argano girato da più lavoratori; dopo

la sterminata quantità di monete (stipendio degli operai) con l'impronta di quell'Imperadore, trovate accanto al Lago, il contrastare a Claudio l'incanalamento del Fucino mi ha a faccia d'invidia, d'ignoranza, di pertinacia, d'ingratitudine, di follia.

Durò sino a'tempi di Traiano fluido lo sgorgo, quando ostruttosi l'Emissario all'imboccatura, per ghiare e ciottoli portativi dalle divallanti acque ; ed inondate di nuovo le campagne d' intorno, i cesarei provvedimenti non si rimasero di ridonarle alla coltura; e un mutilo marmo, che leggesi nella Collegiata d'Avezzano, raccomanda a'posteri il sovvenirsi di tanto beneficio [565]. Toccò ad Adriano egual parte di gloria nell'emissario del Fucino; e a Sparziano, che il riportava, aggiustan fede due medaglie con la leggenda TELLUS STABIL. e con immagini allusive al prosciugamento del Lago, ed a'campi restituiti alla coltivazione. Sia pur ciò che vuolsi delle cure di cotest'Imperadore, il certo è ch'ei vi destinò a custode e conservatore M. Marcio Giusto, suo veterano, come ben si raccoglie da un cippo sepolcrale, ch'erettogli in memoria fu discoperto non lungi dal Lago e dall'Emissario [566]. Trasandata con la morte d'Adriano ogni opera di pulitezza e di restaurazione, tornò il Fucino a'pristini allagamenti, e con assidua vicenda or disgombro trovando, or riturato il canale , le indomite acque provocaron le cure di Federigo II, d'Alfonso I, e ne'tempi posteriori quelle di Ferdinando IV, e di Francesco I, finchè ne venne la volta a Ferdinando II. Suo senno e braccio sedeagli allato Giovanni d'Andrea, che cinto del verde lauro colto sul Garigliano, non voleva inaridirlo nel discendere indagatore oltre la

bocca dell'Emissario. La cosa dunque fu assicurata quanto alla felicità del successo, all'eccellenza dell'esecuzione, alla gloria del Principe, all'onor della patria, alla prosperità del popolo. Idraulici ed architetti gli facean corona, docili a' suoi consigli, com'esso a' loro. Li provvide di macchine, di trombe, di strumenti, di braccia, di premî, e di promesse. Incoraggiò i manovali; e questi entrati al lavoro come in nuzial danza, forarono le più aspre rocce,apersero di tratto in tratto i convenienti meati, puntellarono le volte e i fianchi ruinosi, nettarono gl'interrimenti, slargarono gli angusti sentieri, trasfusero l'aria e la luce ove n'era mortalissimo il difetto, superarono le più ardue difficoltà; e con la stessa ardenza che si userebbe in disseppellir nascoso tesoro, si giunse tant' oltre nell' opera, che mentre sei anni, quanti ne corsero dall'Aprile del 1826 a quello del 1832, bastarono appena a cavar poco più di 9600 palmi; nell'intervallo di soli due anni e sei mesi (consiglio e duce il Marchese d'Andrea) ne furon cavati 12600, ad onta de' più gravi svariati e moltiplici ostacoli, che si fossero mai incontrati e vinti;lasciando a chi si darà la gloria del compimento non più che 800 palmi de'23000, onde quell'Emissario tortuoso e malagevole s'estendeva. Ma fin che tempo o invidia non le distrugga, le due iscrizioni dettate dall' entusiasmo di Francesco Rossi e di Luigi Rezzi [567] assenneranno la Storia di saper grado e grazia al d'Andrea della maraviglia di cotant'opera,del suo incremento,e dell'infallibilità della riuscita; e di non rendere a chi vi pose l'ultima mano, se non il vanto dovuto a chi aggiunse l' indice a dottissimo volume. Immensi adunque, incalcolabili

furono i vantaggi, che all'agricoltura, all'opulenza, ed alla sanità pubblica preparò la sollecitudine dell'egregio Ministro; ma per assottigliarsi in risparmi, per energia ed oculatezza che intorno vi spese, quello sterrato condotto premè anch'esso il già premuto erario d'oltre a ducati 96800.

Pur non è tempo ancor da maravigliare, come abbia il d'Andrea preso a fabbricar su le frane, sopra un suolo di sabbia, su lubriche fondamenta, sul vuoto, sul men del nulla qual è appunto il debito; non saria stato altrimenti portentoso l'edificio della ricchezza napolitana. Sovvengavi innanzi tratto delle spese sostenute per la costruzione del muro di confini. Sovvengavi di quella penuria, che ci percosse scampati appena dalla colerica tabe; penuria, che rendè spietatamente arditi i monopolisti, cui piace di gavazzare nella comune miseria, a rilevar sino allo scandalo il valor de' cereali, per farci sentire col flagello di Dio l'altro più intollerabile dell'avarizia degli uomini. Ministro il d'Andrea, non poteva il popolo soffrire il morso della fame. Era quasi per levarne lamento, quando fu già da lui prevenuto; e l'aprirsi pubblici forni, e il procacciar la gratitudine nazionale al Duca di Bagnoli, che allor Sindaco di Napoli ne venne secondando le generose provvidenze; e il diminuirsi di presente il prezzo delle biade, e l'abbondar pane in ogni casa, fu l'effetto de'suoi avvisati consigli. Non però senza il presidio di duc. 60000, ch'egli attingeva dalla scarsa vena del nostro Tesoro. Sovvengavi parimente, come ne' quattro anni che corsero dal 1831 al 35 i pagamenti non compresi nello stato discusso, a' quali fu appien satisfatto,

perchè reclamati da necessità e da circostanze inopinate, non ascesero alla somma minor di ducati 3, 536,096,40. Ciò non pertanto (qui è veramente da sbalordire!) dopo aver alleviato il Regno di tutt'i pesi, purgatolo di tutt'i debiti, fornitolo delle opere più utili e più memorande, rendutolo l'invidia de'vicini e lo stupor de'lontani, levatolo alla condizione del più ordinato del più ricco del più sicuro del più florido d'Europa, scemando antiche tasse, non imponendone di nuove, diffondendo in favor delle arti e delle scienze, animando i timidi, sollevando gli oppressi, premiando i meritevoli con larghezza maggior del desiderio, arricchendo tutti, impoverendo solo sè stesso, in dieci anni appena d'amministrazione lasciò l'Erario colmo di ducati 2,200,000ad eterna gloria e benedizion del suo nome,a scoramento e confusione della stessa maldicenza. Quindi è che non s'aduna brigata, non crocchio, non ritrovo, ove si cada in ragionar d'onesta ricca e prospera amministrazione, che la mente d'ognuno non associi il tempo beato del governo di Giovanni d'Andrea, e non s'oda l'uno all'altro ripetere: Che cuore! che mente! che consiglio! che integrità! che giustizia! che fede! che rettitudine! che fermezza! che tenacità di proposito! che invincibilità di costanza! Che severità d'astinenza! che ardor di pubblico bene!...Quella fu stagione di felicità!...Quella fu età dell'oro!..Conchiudendo le maraviglie con uno scrollar di capo, con un viso atteggiato a gratitudine ed a tristezza, e con un *Oh* lungo e roco, che dice in sua esclamazione: Que'dì giocondi non torneran più mai!... E ciò quattro lustri dopo la sua morte; e quel che più monta, consacrato negli atti

ufficiali d'un governo non punto amico, nè indulgente a chiunque avesse tenuto le redini dello Stato sotto monarchico reggimento: il governo io dico del 1848.

Quando, nel recitarsi in Atene una tragedia d'Eschilo, si declamarono que' giambi in onore d'Anfiarao:

Non già parere, ma esser giusto ei volle,
Le rendite cogliendo da' profondi
Solchi del campo della sua mente, dove
Germoglian saggi e nobili consigli [568],

gli sguardi di tutti corsero immantinente ad affisarsi in Aristide; ma questi era vivo, presente, ed appo i migliori in altissima reputazione. Volgersi con gli avidi pensieri a Giovanni d'Andrea già da più lustri spento, qualor si parli di patria sicurezza e di civile prosperità; sentirne gravissima la mancanza, ed esaltarlo, piangerlo, benedirlo in tempi meno splendidi e più ingrati, è un trionfo che non sarà mai più per riprodursi nel gran teatro del mondo. Ah, se non gli fosse stato sempre intercetto il cammino pur da que' tali, che

Con la veduta corta d'una spanna [569],

sentíansi rimproverar la loro inerzia dalla sua infaticabilità, e lo strisciar palustre di lor basse menti dal sublime rotear de' suoi colossali disegni; l'oro e l'argento, divenuto ordinario come le pietre, avrebbe in questa patria rinnovato l'esempio di quel che operò Salomone a pro di Gerusalemme [570]! E quasi fosse poco il popolo, e disadatto a consumarlo, avea parimente ideato d'accrescerne il numero, di vantaggiarne la sanità, d'invigorirne le forze, perchè ne godesse con gusto, con diuturnità, ed abbondanza. Egli nella lunghezza di sue provvide mire fermò lo sguardo alla Puglia, dopo esaminatone gl' influssi dell' aria, la tempra e la forza produttrice del suolo. E gli dolea nell'animo, che sì vasta terra e feconda dovesse rimaner

divorata da' vapori, i quali (a giudizio d' Elino) le accattarono da *Vapulia* il nome. Doleagli di quelle nebbie caliginose, che levandosi dense da' laghi, da' torrenti, e dal mare, l' investono in quasi tutte le stagioni; onde il suo nome dall' osco *Apelah* o *Apulah*, giusta il Mazocchi. Di quella scarsezza di gente, per cui fu così detta da α πολύς, quasi *senza abitatori*, come avvisò Marciano. Di quell' ardenza di Sole, che le ingialla e brucia in erba le piante, le dissecca i torrenti, le inaridisce l' atmosfera, ne disperde le piogge, e chiama a fare il rimanente del danno i più nocevoli insetti; onde *Apulia* (ἀπωλεία) *a perditione*, secondo Paolo Diacono, o più veramente *dal nume che distrugge* (ἀπ' οὔλιον) chè οὔλιος, cioè *distruttore*, non fu nuovo epiteto attribuito ad Apollo.

È luogo in Puglia detto volgarmente *Tavoliere* dalla sua forma quasi del tutto piana, in che per oltre ad un milione di moggia si distende e spazia. Ei fu già tempo che sorridea d'alberi, di popoli, e di villaggi;

Or è diserto come cosa vieta [571].

Nemica mano vi sparse la devastazione; e squallido, inaridito, nelle distrutte fondamenta, ne' cavi solchi diè ricetto a putride paludi, da cui surgon miasmi, che il respirarli è morte. E se v' è dolce il clima nel verno, è insopportabile nella state tra pel difetto delle piogge, e per la distanza de'monti, che dando libero il varco a' venti australi, questi, finchè il dì splende, vi soffiano intorno un alito soffocante e dannoso.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core [572].

Qui non t' accoglie alla sua fresca ombra elce fronzu-

ta, o quercia annosa. Qui ti stendono ingrato e ruvido il letto

Non frondi verdi, ma di color fosco [573].

Qui non odi l'augelletto su le aperte foglie,

Fiso guardando pur che l'alba nasca [574],

salutarla da lungi co'suoi armonici gorgheggi;

E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co'fiori [575].

Qui non ti scuote de'suoi lamenti

La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de'suoi primi guai [576].

Qui non t'invita alla preghiera il rintocco di lontana squilla,

Che paia il giorno pianger che si muore [577].

Qui non t'allegra la canzone della foresozza, che riede con l'urna in capo ricolma alla fontana. Qui non vedi le brigatelle di piccole contadine carolar pe' prati, e trastullarsi o in coglier la ginestra e il ramerino baciato dianzi da ingegnosa pecchia, o in dar la caccia alle farfalle dall'ali occhiute, pinte a minio ed auro. Qui non incontri cortese un villanello, che ti assicuri dell'orror della solitudine;

Nè v' entra peregrin se non smarrito,
Ma lunge passa, e lo dimostra a dito [578].

Di cotesto dominio, amministrato col più strano e capriccioso sistema, che concepir si possa in una civil nazione, a'censuari, che ne godono l'utile possedimento, non è data facoltà di seminagione fuorchè pel quinto, costretti a cederne la massima parte all'invernal pascolo delle mandre, che vi si divallano da luoghi freddi ed alpestri. Provvedimento su lo stile de'tempi di sociale infanzia, in cui gli uomini eran sì scarsi da non poter ricavare dalla terra frutto maggiore; non di quando, cresciutone il numero ed i bisogni, ragione ed arte eb-

bero acconciata la pastorizia agli usi dell'agricoltura, destinandola a questa in qualità d'amica e d'adiutrice, se non d'ancella. Da ciò la tanto deplorata difficoltà nella riscossione de'canoni e delle prestanze; da ciò perpetuata la pastorizia errante, perdonabile appena a gente barbara, fanciulla, ed incivile; da ciò il difetto degli alberi, al germinar de'quali fa irresistibil contrasto il pernicioso dente del bestiame; da ciò lo sgombero d'abitatori, della mancanza d'ombrose piante cagione ed effetto; da ciò la sterilità di produzione in un suolo per sè stesso pingue e ferace; da ciò il più grandioso campo di Puglia farsi un deserto dell'Asia o della Libia; da ciò il men che tenue, poverissimo reddito all'Erario, rimpetto all'esuberanti ricchezze che potean venirgli da un'estension di terreno, rappresentante il capitale di 15 milioni di ducati, conforme al minimo calcolo proposto dal Principe di Migliano, ed approvato da quei dottissimi in economia che furono Giuseppe Palmieri, e il padre di Giovanni d'Andrea, di gran genitor figlio maggiore. Non ignaro adunque il nostro ammirabil Ministro, che la Francia e l'Inghilterra segnano l'éra di lor potenza e prosperità, quella dall'abolizione de'privilegi e dalla libertà dell'agricoltura, questa dalle svariate industrie che vi stabilì Elisabetta; sapea del pari che l'instituzion del Tavoliere introdotta prima da'Romani per ripopolar d'armenti (non potendo d'uomini) la Daunia manomessa per le guerre cartaginesi; e poscia consigliata da'bisogni del popolo, dalla tenuità del suo numero non eccedente di molto l'un milione e mezzo, dagli ultimi guizzi che dava la pastorizia e l'agricoltura come di lampa che muore, dalla poca sicurezza de'proprietari, e dall'esigue rendite dell'Erario ne'tempi d'Alfonso I. d'Aragona, se sentíasi ingiusta ed importa-

bile fin dal 1536 , quando tutta la nazione porgeva inesaudite suppliche a Carlo V. per la libertà della coltura in Capitanata, era divenuta assurda nel nuovo ordine delle cose , come esiziale alla civiltà, alla ricchezza de'cittadini , ed alla compiuta indipendenza dello Stato. Laonde saldo ne' principî , che la pubblica prosperità , derivante da quella di ciascun privato, è posta nell'accrescere i fruttiferi capitali, e nel suddividere i fondi, sceverandoli da ogni legame che ne invanisca o ritardi l'utile incremento. Che il progresso della civiltà e della popolazione segue a piè pari quello dell' agricoltura, la qual negli alberghi de'coloni gitta le fondamenta de' contadi e delle città. Che la vera economia d'uno Stato non s'appoggia sempre su' risparmi, quanto sul preparar la generale opulenza , anche con sacrifizî i quali promettano un' utilità certa, quantunque lontana; siccome suolsi, senza certezze di coglierne il frutto, piantare il pino pel solo godimento che ne godranno i nepoti. Che a ben regolato Governo è provvido partito sgravarsi d' ogni particolar proprietà, cagione di dispendî non lievi, e di cure che, pur supposte oculatissime, cedono di lunga mano a quelle de'proprietarî medesimi, con distornarlo ancora da' più rilevanti negozî, cui dee volgere assidue le sue sollecitudini. Che le terre di qualsivoglia paese non son coltivate in ragione di lor fecondità, ma della libertà di coltura che vi si gode; il perchè veggionsi ampli deserti ne' più fecondi paesi , e numerose popolazioni ove il suolo par che restio si neghi all'erpice ed alla marra. Che in fatto d' interessi la massima del gran Genovesi , *lasciate fare* , *lasciate passare* , vuolsi accettar come assioma fondamentale nella scienza d' economia politica. Che al supremo conservatore del civico patrimonio è legittimo ogni

atto che meni al beneficio ; com' è sacro il dovere di correggere i cattivi sistemi , riformare i vieti , tutelare e spingere i mezzi di pubblica sussistenza al maggior grado di produzione. Convinto ancora, che il sistema del Tavoliere, con obbligare i possessori a cedere i lor dominî o l'uso di essi, oltraggiava la proprietà. Che nel costringerli a menare gli armenti in prescritti terreni, per vender loro quel pascolo che non di rado insterilisce, offendeva la libertà e la giustizia. Che danneggiava l'agricoltura nel guasto o nella dispersion dell'erba, ed impaniandola nelle sue operazioni, la rendea nemica da compagna della pastorizia, con la ruina de'proprietarî pel dispendio maggiore ad alimentar le greggi, e di tutta la nazione tra per la perdita d' un frutto onde venía frodata , e pel terreno da sopperire all'urgenza, il qual toglievasi agli altri prodotti. Che con la magra utilità, che (atteso il mal nutrimento , il peggior governo , e la pochezza de' pastori) offeriva nel minuto bestiame nelle neglette lane, e nel latte non bene nè in tutto munto , inaridiva eziandio il ramo del grosso ovile , il qual mancando o scarseggiando ove manca o scarseggia la coltura , fa sentire la penuria delle carni a scapito del sostentamento e del ben viver comune. Che distruggeva non pur nella Puglia, ma dovunque spandevansi i maligni influssi di sua pianura, gran parte delle più sospirate ed utili raccolte , privando ancora l' Erario de' tributi che avria su quelle legittimamente riscossi. Che comprimeva la forza espansiva della natura, tendente sempre alla moltiplicazione, col togliere insieme all'arte i mezzi d'accrescere e vantaggiare i naturali prodotti, come sappiamo essersi per l'arte migliorate non men le razze degli animali , che quelle degli uomini. Che impediva l'aumento della popolazione , minorava

la ricchezza nazionale, esinaniva le rendite dell' Erario, ed infestava la sanità, il commercio, la morale e la quiete pubblica, aprendo larghissimo il campo all'estorsioni, alle rapine, ed a' delitti. Che strappando alla pastorizia il nobil titolo di arte, le acquistava l' altro vergognosissimo d'asilo della barbarie. Che i privilegi conceduti a que' pastori, oltre all' opporsi direttamente a' principî di politica economia, la quale intíma doversi preferir di favori le arti più utili più dispendiose più gravi, e che impiegano un maggior numero di braccia, ferivano altresì l' eguaglianza de' cittadini, e la pastorizia medesima, tirando a distruggerla nelle rimanenti provincie, senza far punto gl'interessi del Fisco, il qual riscuote dagli armenti di Puglia assai men che da quelli d'ogni altra parte del Regno. Persuaso finalmente per calcolo statistico, che la sola quinta parte delle spontanee pasture degli Abruzzi, del Sannio, e di Basilicata, ridotta a prati artificiali bastava ad alimentare un milione e mezzo di bestie lanute, numero da non presumer mai che rimanga in quelle provincie per tutto l'anno; con coraggio eguale al suo consiglio si propose d' apportar rimedio a tanti mali, con abbattere un pregiudizio di 20 secoli, e rialzare a condizion d' opulenza una provincia immersa nello squallore per la pervicacia degli uomini, per la voluta sterilità della terra, e pe' tristi influssi del cielo. Al quale intendimento, avvisò doversi indispensabilmente venire all' affrancazione de' Canoni su le terre del Tavoliere, spastoiarle da ogni impaccio che ne contendesse il miglioramento, abbandonarne intera col dominio l'industria e l'amministrazione a' censuari, i quali, non rimirando più con occhio d' indifferenza una proprietà, che vedevan sempre nel possibile e quasi imminente pericolo di devoluzione,

avrebbero data ogni opera in renderla fruttifera il meglio che fosse lor tornato, ad ineffabil vantaggio dell'agricoltura, della pastorizia, dell'incremento della popolazione, e della ricchezza de'privati insieme e dell'Erario. Gli era forse ignoto, che il censimento generale del Tavoliere, oltre all'accrescer l'annua rendita, avea dato sotto il Governo de'Francesi lo straordinario profitto di ducati 1,831,185? Non sapea forse, che quelli non fecero altro che valersi del consiglio di lasciar libera l' agricoltura, già proposto dal patrio amor di taluni i quali, zelando per la prosperità napolitana, deploravan come lui, che un sì vasto dominio desse a mala pena la quinta parte di quanto avrebbe dovuto fruttare, fosse anche pareggiato all' infima di nostre terre? Non gli era forse presente, che un prezzo di 15 milioni, qual è appunto quello del Tavoliere, venduto senz' altro sborso che dell' interesse al 4 per 100. avria pagato al Fisco annui ducati 600,000. i quali accresciuti di 101,567. 25. per l'importo degli ordinari tributi, non che d'altri 61,000. per quello delle prische esenzioni concedute a'locati, avrebbe offerta la somma di duc. 762,567. 25, ch'è quanto dire 600,000. al di là di quello ch' effettivamente ritraevasi? Non vedeva egli che un tal guadagno sarebbe avanzato a dismisura per le imposte da esigersi in ragione dell' altissimo valore, che avrian que' fondi acquistato, caduti in piena proprietà de' privati? Non aveva egli mostrato per evidenza aritmetica, che pur donato il fondo del Tavoliere, ne sarian venuti all'Erario presso a 131,000. ducati ogni anno sopra la prima rendita di 167,068. 52, giusta il coacervo fattone dall'antico Avvocato fiscale di Foggia? Il non ricavarsi adunque dal Tavoliere il medesimo che per lo innanzi, gli era aperta dimostrazione del continuo e progressivo deterio-

ramento di quella proprietà, e del falso sistema di amministrarla. Vi spinse ancor d'intorno uno sguardo politico, o antiveggente ch' io mel dica, e ne osservò di lontano per inevitabile effetto il ritorno al Fisco, dopo aver miseramente estenuate le forze e le sustanze de' suoi cultori. Il perchè si deliberò fermamente su l'esser da spianarsi gl' intoppi, che la legge del 1817 avea posti alla prosperità dell' agricoltura, ed all' avanzamento della popolazione; non che su la necessità d' imborsare il rimanente prezzo di quelle terre, per venirsi al salutevole temperamento di render la pastorizia suggetta ed ausiliaria dell' agricoltura, dove prima per tirannia di consuetudine avea tanto su questa prevaluto. Mutate così le sorti, e stesa l' Agricoltura la sua legittima signoria su tutta la superficie del Tavoliere, che non era da promettersi da sì benefica dominatríce? Ella entrata in consiglio con la sua principal ministra, l' Industria, non avrebbe gran fatto indugiato di costringer quegli arabili campi a render l' un cento, col farne la durevol sede di Minerva, di Cerere, e di Pomona. Dal che sarebbe seguíta immancabile la calca de' proprietarî sul luogo di loro spese, di lor sudori, e di lor sospirato avvenire; come anche d'un popolo d'operai, trattivi dalla certezza di lor sussistenza; i quali poscia addurati per costume alla fatica, sobrî, e contenti di poco, avrian saputo nelle patrie occorrenze volgere alla conservazione dell' ordine, ed al sostegno del trono

Il ferro uso a far solchi, a franger glebe [579].

Vana speranza su l' indocilità, su l'inerzia, e su l'ingordigia de' pastori; se n'escludi il figliuol d'Isai,

Che con la man che guidò rozzi armenti [580].

ebbe valor d'atterrare il più formidabile de' giganti.

La gente nuova, e i subiti guadagni [581]

avrebbero senza fallo veruno addensato sul Tavoliere una selva d' alberi, che di lor ombra cortesi avrian fatto schermo contra le nevi e gli ardori, protetti i seminati, richiamate le piogge, allontanate le tempeste, assorbita per vie segrete l' accumulata elettricità, dato ne' tronchi nelle foglie nelle frutta le cose più necessarie alla vita, e fiaccata la foga del vento, che in quell' immensa pianura

Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori [582];

rendendo in ogni luogo, ed in ogni stagione sì delizioso e salutare quel campestre soggiorno, da allettare a dimorarvi anche per diporto sollazzevoli brigate, tirandole quasi

Per cenni, come augel per suo richiamo [583].

Senza cessar però d'apprestar largo e dilettoso pascolo al lanuto armento,

Quando *d' autunno si levan le foglie*
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie [584].

La sollecitudine, che le loro speranze non tornasser fallite, avrebbe stretti i padroni a vegliare, a custodire, e ad esser presenti su la faccia del luogo; quindi a costruirvi (come avean già fatto non pochi di que' censuari) case per sè, capanne per gli operai; non che a scavarsi de' pozzi, ed a fornirsi d' ogni altro agio necessario alla conservazion delle derrate, o che tornasse in refrigerio ed in riposo

All' arse labbra, al travagliato fianco [585].

Cose, che il d'Andrea non vedeva punto difficili ad eseguirsi in un suolo, che oltre all' esser lieto di torrenti, di laghi, e de' pozzi, onde molti degli enfiteuti si eran già provveduti, scavato ovechessia fra'20 e i 30 palmi di profondità ti rampolla acque limpide e pota-

bili per gli usi della vita, e per la necessaria irrigazione degli alberi giovinetti. Ed in difetto di piogge o d'altre acque era da averne a dovizia dall'Ofanto, e dal Vergelli suo influente: dal Carapelle e dal Carapellotto che vi s'imbocca: dal Cervaro: dal Candelaro, in cui confondonsi il Triolo, il Salsola, il Volgano, ed il Celone: in ultimo dal Frentone (comunemente *Fortore*) e da altri torrenti, onde la Capitanata mollemente si bagna. In un suolo, che non ti nega il legname alle fabbriche opportuno, o da' monti che il circondano, o da' boschi delle vicine provincie con agevole e non dispendioso acquisto. In un suolo, che nel secondo de' suoi strati paralleli, e quasi affatto orizzontali, t'offre una sustanza calcarea a guisa di morbida pasta, che stata alquanto tempo all' aria aperta s' assoda, s' indura come il nostro tufo, e ti scusa il cemento e le pietre per gli edifizi. In un suolo nella maggior sua parte grasso, tenero, argilloso; e se pur di ciottoli a sabbia commisti, docilissimo a piantagione d'alberi domestici e boschivi. Nè vi si opponeva difetto di braccia, ritardo di tempo, o esuberanza di spese; chè, fatta ogni ragione, de' 617,500 coltivatori, che offerivano le circostanti provincie di Teramo, d'Aquila, di Chieti, di Molise, d' Avellino, e di Basilicata, a scavar su' 12,000 carri dell'estension del Tavoliere 7,200,000 fosse per quanti alberi vi si richiedeano sparsi ed in fila, discosti un 100 palmi per ogni verso, eran bastanti 4800 operai, 100 giorni di lavoro, e 144,000 ducati: valor tenuissimo a fronte dell'infinito e d'ogni specie, che s'acquistava a quell'ampia pianura e a tutto il regno. Ma la Daunia non posta sott' altro clima, nè volta a più benigno sguardo di cielo d' allor che folta d' alberi e frequentissima d' abitatori non era stata ancor diserta dagli

estermini, che le indussero le guerre e gli armenti; ma le vigne, gli ulivi, gli alberi fruttiferi che tuttora veggonsi nella Puglia; ma il bosco dell' Incoronata, quello del Giardinetto, e le foreste che già furono in quella vasta pianura tanto decantate da Orazio ed altri scrittori; ma le memorie antiche e recenti, i ruderi che si scoversero d' abitazioni e su la sua superficie, e nelle sue viscere pe' praticati scavi, non erano al d'Andrea di fisica e storica dimostrazione, che i suoi desideri avean più forza di certezza che di speranza? Senza di che, il pero selvaggio. che tuttavia in più d'un luogo del Tavoliere s' infoglia e frutta, non gli bastava a fondatamente inferire, che vi potean del pari allignare e vivere tutt'i pomiferi, e le altre piante legnose appartenenti al genere *pyrus?* La coltivazione de' gelsi, che in un podere di quel di Foggia diedero alimento ad un immenso numero di filugelli, e copia al padrone di finissima seta, poteva non assicurarlo, che radicherebbero similmente in un terreno limitrofo e della stessa tempra, con aprire alla Puglia nuova sorgente di ricchezza, come avvenne al Modanese secondo il Muratori, al Parmegiano per testimonianza del Pavesi, a Firenze in fè del Pagnini, al Veronese, la cui pianura or fertile ed ubertosa, fu già pascolo anch' ella di minuti armenti; non che al Lombardo, ove la sola estrazione della seta, soddisfacendo a'diretti tributi, porgeva mezzi a fecondar luoghi non favoriti dal cielo al par de'nostri? E messo dall'un de' conti, che le terre da biade posson servire alternativamente a prati artificiali, i quai lungi dal dimagrare, ingrassano, migliorano, preparano il suolo, e son più ricchi dell'orzo e dell' avena che soglionsi seminare dopo la messe; conceduto ancor che il Tavo-

liere non valesse a germinare altro che erba, non eragli questa il contrassegno più certo, che il terreno ove nasce è ben atto a produzione? Supposto altresì, che la natura di quel suolo fosse aspra, silicea, arida, vulcanica, non gli erano di saldissima pruova contra gl' indotti ed ingiusti suoi contraddittori le coste della Liguria, massi di sterili macigni, che pompeggiano d'agrumi e d'olivi? e il cratere del Vesuvio, che cessate per lungo tratto le sue eruzioni mostrò (a sbalordimento degli osservatori, e del Braccino che il riferiva) la sua interna superficie gremita di querce, di lecci, di carpini, di frassini, d'orni, d'evonimi, di ligusti, di ginestre, e simiglianti specie? Tanto può l'arte, sol che vigile, solerte, industre sorprenda natura ne' suoi più occulti recessi! Tanto può la natura sol per sè stessa con la virtù che ha trasfusa ne' vegetabili d' assorbire per mezzo delle foglie l' umidità atmosferica! E per entrar dalle ipotesi ne' fatti, le pianure di Montemilone e di Venosa, non d'altro impasto che quelle di Capitanata, non sono per l'industria dell'uomo di folti boschi, e d'alberi di grosso fusto opache e rigogliose? Perchè dunque il Tavoliere non produsse altrettanto? Perchè l'inerzia, o piuttosto l'insufficienza d'esaminare gli effetti nelle loro cagioni, l'idolatria alle inveterate usanze, l' error di credere che il Governo faccia pe' proprietari meglio di quel che non farebbero essi per sè medesimi, lo spirito di parte, la gelosia, l'invidia, o altro motivo che il tacere è bello, negava la libertà d'esercitarvi ogni ragion d'industria col non rimuovere i legali ostacoli. Sgombrati i quali, avresti veduto purificarsi dall'ossigeno delle piante l'aere invelenito che vi si respira; e sorgere come per incanto in quell'adusta landa assetata un giardino di delizie, una città nuova e di suo gene-

re, a fabbriche, a tende, a capanne, popolata da gente agricola industriosa ed onesta. Egli è quasi impossibile riempire un deserto col tramutarvi colonie, che mal s'inducono a lasciar l'antica sede, cui son legate per vincoli di memorie, di consuetudini, di parentado, di proprietà, o di mestieri. Pur quel che tornò duro ad un Ferdinando I. in rimpopolare i regali siti di Carapelle, d'Orta, d'Ordona, di Stornara, di Stornarella, e gravò l'Erario dell'enormi spese della prima fondazione, con la giunta di duc. 2500 per settant'anni, continuando ancora nel 1831 ad essergli a carico per altri annui ducati 1500, l'avrebbe agevolmente ottenuto un Marchese d'Andrea, e con indicibile guadagno del Tesoro; sol che per mal talento, per libidine di contesa, per codarda invidia, per criminosa indolenza di chi, tenuto di quella spiaggia lunga pezza il governo, o non volle o non seppe apportarle i necessarî miglioramenti, sbigottito d'incogliere l'universale esecrazione nell'averle invece interdetto l'acqua e il fuoco, e nell'averla popolata di bestie anzichè d'uomini, a nascondere altrui gli aspri rimproveri che quella terra gli facea pungenti e continui al cuore:

. . . . *Perchè mi scerpi?*
Non hai tu spirto di pietate alcuno [586];

perchè mi lasciasti così sterile e brutta? perchè mi negasti quasi a terra di maledizione la coltura, principio a me di fecondità, di dovizia a tutti? perchè mi rendesti il ludibrio e lo scherno de' poderi vicini? perchè mi facesti sì nemiche le piogge e le rugiade, sì distruttore il Sole, così infausto il cielo? non avesse accampati i più obliqui suoi sforzi ad intristire il provvidentissimo disegno del riscatto de'censi, che il d'Andrea con tanta perizja a pubblica utili-

tà proponeva. E avrà colui osato profferir più mai senza rossore o raccapriccio i nomi d' agricoltura, d' arte, d' industria, di commercio, di popolazione, d' opere pubbliche, di civile prosperità ?

Ma come promuovere il vantaggio de' privati con quello del Fisco? Come conciliar l'agricoltura con la pastorizia, se per disparità d'interessi gareggiano insieme, quella ad edificare ed accrescere, questa a demolire e distruggere? Come, senza intepidir l'amore di queste due gemelle, disgregar la pastorizia dall' agricoltura, ch'egli col gran Sully, amico e Ministro ad Arrigo IV, a sè maestro ed emulo, solea chiamar le due poppe dello Stato, tenendo co'più savi legislatori, e co' più provetti in politica economia, esser cagione di pubblica calamità favoreggiar più l'una che l'altra? Come in somma render la terra *et facilem pecori, et patientem vomeris unci*, col non fallir mai abbondante nella raccolta, senz'accrescerla d' una zolla? Ardui problemi, che l'insigne d' Andrea ebbe valor di destramente risolvere quasi prima di proporli a sè stesso. Il dissodar le terre del Tavoliere importava l' indurre quei mutamenti nel metodo campestre dell'agro pugliese già reclamati dal progresso della civiltà, e prepararlo a cento svariate produzioni, le quali o avrebbero avuto smercio nell'estero, o giovando all'interno consumo, ne avrian sottratti dalla tributaria servitù ad altre nazioni, con l'avanzarci le ingenti somme, cui la nostra indolenza ci fa sborsare allo straniero per derrate che potremmo di leggieri trarre dal nostro suolo. Importava l'assembrar sopra una spiaggia erma e pestifera i tanti aratri e lavoratori, che s' erano cacciati tra' monti a decalvarli di lor foreste, e ad arrecar que' disastri, di cui già da 30 anni udíansi le pubbliche querele. Importava d'inevitabile necessità l'al-

lontanare il minuto gregge vagabondo da que'pascoli, non per tirannico bando, sì bene per amichevol congedo, provvedendolo del più abbondevol viatico, destinandogli il più ghiotto cibo, fornendolo d' elette erbe e di radici divelte innanzi alla fruttificazione, che dessero insieme a quello un più sustanzial nutrimento, ed alla terra un maggior ambito di coltura, quanto più varia, altrettanto più ubertosa. Importava l'accogliere sul Tavoliere i buoi aratori, ond'è gran copia in Basilicata, che conserva l'antico pregio de'buoi Lucani; proporzionarne il numero allo spazio della coltura; nudrirli in cambio del verde, non continuo nella Puglia, del secco foraggio più necessario alla quantità e qualità di simili animali, che mai non manca e può aversene da per tutto; e ritrarne i vantaggi del concime, delle fatiche che dividono co'bifolchi, del commercio che, dopo snervatili all'aratro a' trasporti alle vetture, di lor si fa ricchissimo nelle fiere del regno, delle carni fresche, utili ad ogni ordine di persone, e delle salate (di cui si anela da gran tempo l'instituzione) opportunissime all' umil ceto, e singolarmente alla marineria; non che delle cuoia, a provvederci delle quali nel 1789 pagavasi ogni anno all' estero niente di meno che la somma di ducati 1,041,219. 32. E metterci in fine a paro con l'Alemagna e con la Lombardia, ove può dirsi che corran latte i fiumi; con l'Inghilterra, ove si consuma più bestiame bovino ad uso di vitto, che non ne alimenta tutto il nostro regno; facendoci nel tempo stesso ricavar dall'arte e dall'industria agricola quella copia di grosso armento per le cuoia, che la Valachia e la Moldavia riconoscon dalla natura, cioè dalla particolarità del luogo, dalla miseria e dal ristretto numero degli abitanti. Importava il distruggere i diritti abusivi

(se l'abuso può dirsi dritto) fomentati dalla pastorizia errante ; e volgere a laudevole operosità la scioperaggine de' pastori in fornir di sostentamento il gregge per quando la terra si ricopre tutta di neve. Importava il risparmio a' montanari delle spese non tenui che costa la trasmigrazion degli armenti, ritenerli negli umili agi e nella pace di lor famiglie, senza obbligarli ad un violento celibato di sei mesi in ogni anno, col quasi pericolo della fedeltà coniugale, e non incerto danno dell'incremento della popolazione. Importava il migliorar la sorte dell'abruzzese e sannitico armento, vantaggiarne il valor de' prodotti, renderlo stabile da vagante, agiato da mendico, caro a'padroni da grave a'custodi; e cansarlo in ultimo dall'inclemenza delle stagioni, dall'insalubrità dell'aria, dalla negligenza quasi inerente all'immensità del numero, non che dall'epizootie, cui corre incontro per nocevol mescuglio di pascoli naturali e privi di ricovero. Importava il mostrarci ancor noi al cospetto dell'Europa immuni da'vecchi pregiudizî, stragi delle campagne, i quai poneano esser mestieri tradur le capre dal monte al piano ne' dì brumali, come quelle che irrigidiscono ed infermano al freddo. Se ciò pur fosse, a che vestirle Natura di que'fiocchi di lana, sustanza eminentemente non conduttrice del calorico, la quale, lungi dal dissiparlo, il ritiene tutto nell'interno? A che spalmar loro il folto vello di quell'untume, che οἴσυπος da'greci, *oesypum* da'latini addimandato, vieta rigorosamente alla neve ed alla pioggia di penetrare nella pelle? A che dar loro l'istinto di proteggger dal gelo le parti nude e più esposte, stringendosi tra loro, nascondendosi le gambe e i piedi sotto il ventre, le orecchie nel vello delle vicine, e il muso nel proprio? Per la qual cosa a confutazione di quei

superstiziosi seguaci delle consuetudini, le quali per antichità non cessano d'esser vecchi errori quando son nocevoli o non proficue, rammentava loro, come

La divisa dal mondo ultima Islanda [587],

allevò prosperosamente una razza di pecore, che lasciate vagar libere, nell'avversa stagione giansi riparando sotto i macigni, e fra'crepacci de'monti. Ripetea quel ch' ebbe raccolto dagli Atti dell'Accademia delle Scienze in Copenaghen per gli anni 1671 e 1672, trovarsi cioè nelle isole di Feroë al settentrione della Scozia eletti branchi di capre, che nel più aspro inverno cercan ricovero ne' cavi delle rocce, ove sorprese dalle nevi restan quasi vive sepolte, finchè i lor montoni non le scovino, o i paesani avvertiti da' vapori come di fumo, che prodotti dal calore animale tramandan que'gelati massi, non s'affrettino a sprigionarnele; nè però intristiscono, ma vivon rigogliose, e con mirabil fecondità si moltiplicano. Opponeva la relazione d'Oleario, gli esperimenti del Daubenton, ed il giudizio di Valmont-Bomare. Il primo de' quali ne ammaestra avervi fra' Tartari Usbeks e di Beschac armenti di gentil natura, che vivono a cielo aperto, e vaghi per quelle medesime contrade. Il secondo ne fa certi poter ben vivere e moltiplicarsi gli armenti al gelo delle montagne, dopo le osservazioni fattene per poco men di 20 anni sopra una greggia di pecore e di montoni venutagli da varie parti dell'Europa, dall'Asia, e dall'Africa, e ch'egli felicemente allevò presso la città di Montbard in Borgogna; col tenerla alla rinfusa appiè d'un colle volto a settentrione, entro un ovile aperto da tutt'i lati, e sol difeso da una tettoia di paglia, che pur fu tolta. L'ultimo all'articolo *mouton* del suo Dizionario universale dice, avere il Daubenton esposto a cielo scoverto e senz'alcun ricovero giorno

e notte una piccola greggia , durante il verno del 1768. Che quegli animali, tutti della razza dell'Auxois, posti in un luogo boreale e de' più freddi del cantone, soffrirono cosiffatte gelate, che il termometro di Reaumur ne discese fino a'gradi 14 1/2 sotto alla congelazione; che furon bersaglio di violentissimi venti, di piogge continue , di nebbie , di brine , e di nevi; che sostennero ogni pruova dell'intemperie dell'aria; e non per tanto furon più sane, e poscia più vigorose di quelle che vissero rinchiuse nelle stalle; che le capre partorirono nel tempo de' forti geli, e gli agnelli con le madri non ne patirono alcun danno.

Ma sfidato da avversarî quanto più deboli , tanto più baldanzosi, venuto con loro a mezza lama, senza accattarli altronde, allegava domestici esempî di quelle pecore , ch' errano su pe' gioghi degli Appennini in tutte le provincie montuose del nostro regno, senza mutar mai sito; non che di que'possessori di armenti negli Abruzzi, che per sottrarsi un tempo dalle molestie de'gabellieri, tennero a singolar favore la permissione di nutrirseli presso di sè medesimi. Il viver dunque , e bene, un branco di gentil bestiame su'monti che ne circondano, eragli d'irrepugnabile argomento, che vi poteano viver tutte del pari, ove i pastori facessero a tempo opportuno le provvigioni che offrono loro le mille piante erbacee , e fossero alfin coltivati i prati artificiali, unico sostegno della pastorizia e dell' agricoltura. Adducendo per ultimo colpo di sconfitta, che la vendita del Tavoliere, pur ammessane la necessità alla pastorizia abruzzese, lungi dal poter mai vietare a'novelli padroni di addirlo agli usi che avvisassero più convenienti; nè di governar gli armenti in chiusi ovili o sotto aperto cielo, avrebbe invece porto agevole il destro di preparare a voglia lo-

ro, e secondo le stagioni, tettoie, ricetti, secco e verde alimento, in somma tutto il bisognevole alle gregge ed a'pastori.

Eran queste le regole, cui divisava il d'Andrea doversi assolutamente attenere a pro degli appuli armenti. Che se gli venía fatto di stabilirle tra noi, come al Quadremare in Isionval, o all'Hell in Alsazia, non sarebbe rimasa una memoria di rossore ne' registri di pubblica amministrazione il sempre indarno, e sempre giustamente combattuto sistema del Tavoliere di Puglia, com'è rimaso onorevol monumento d'emendato errore l'abolizione del *parcours* in Francia, e del *pascendatico* in Venezia. E con la prosperità degli armenti, avrebbe ancor fatta la ricchezza de'proprietarî nel miglioramento delle lane. Dappoichè, s'egli è da credere al Daubenton, e alla non corta schiera de'suoi seguaci, il sudor promosso dalle serrate stalle, o dal forte calor del clima, non solamente è di grave pregiudizio alla sanità delle pecore, ma ingrossa altresì i fili del vello; e si ha per costante esperienza, le nostre pecore tradotte ne'paesi più caldi dell'Europa, o nelle regioni più temperate dell'Asia, essersi spogliate di vello e ricoperte di pelo. Checchè sia di ciò, la cura, la nettezza, il buon governo, il tener le capre lontane da pascoli magri o acquitrinosi, è il solo mezzo (tranne il mescolamento delle razze) che sempre concorre alla sanità dell'armento, e alla lunghezza abbondanza morbidezza ed elasticità del vello. Or chi può avervi diligenza maggiore di quella del proprio padrone, non incerto del suo dominio, e disimpacciato d'ogni pastoia? Al quale oltre alla ricchezza sarebbesi aggiunto soavissimo il diletto; ch'è pur dolce il vedere

Come le pecorelle escon del chiuso

Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e'l muso;
E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete; e lo'mperchè non sanno [588].

Dolce è il vedere gli agnelletti pur mo nati saltellar tra l'erbe; udire il pastore chiamar le madri a nome; e poi che meriggiando all'ombra d'un platano o d'un faggio le ha allettate col suono di silvestre sampogna, le aduna sparse col fischio,

E le riduce con la povera verga al chiuso ovile [589].

Ed è pur dolce vederlo

Tesser fiscelle alla sua greggia accanto [590];

e quando si fa loro d'appresso, quando le garrisce, le palpa, mollemente le trascina,

E dall'irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme [591].

Or sorgente di beni così limpida e perenne non avvisando poter da altro scaturire che dalla franchigia de'canoni, diessi innanzi tratto a prevedere e vincere le difficoltà che ne osteggiassero il presto adempimento. Erano esauste le forze de'censuari, e se malagevole l'esazion della rendita, disperabile quella del capitale; ed egli, che ad agevolazione de'bisognosi avea già disegnato d'obbligarli al semplice pagamento del frutto annuale in ragion del 4 per 100, non su'presenti mezzi, fondava l'affrancamento sul valor eccessivo, cui sarebbero salite quelle terre lasciate libere alla solerzia dell'agricoltura. Fondavala su'sovvenimenti, a'quali volentieri sarebbesi ricorso per assicurare una ricchezza avvenire; e non rilevando che il riscatto seguisse in tutto o in parte, bastavagli il dichiarar facili a redimersi i censi, per farne la rendita migliore e più mercatabile. Dubitavasi non forse una compagnia di ricchi ed

audaci intraprensori, affrancando e dissodando troppo rapidamente, apportasse l'estrema ruina alla pastorizia; ed egli, che in 15 anni non aveva ancor veduto dissodarne il quinto, tuttochè permesso dalla legge del 1817 senz' obbligo d' affrancazione, deduceva l' impossibilità dell' intrapresa, or da' 400000. ducati richiesti per affrancare, i quali sommati con le prime spese del dissodar già eseguito sul Tavoliere, con quelle del preparare, apprestar semi, seminare, fornirsi di bestie, d'istrumenti, di fabbriche rurali e simili, e con le rimanenti da versarsi per l'acquisto delle iscrizioni, sarebbero in un solo decennio cresciuti a quasi 8 milioni; ed or dall'esorbitanza, cui per difetto di braccia sarebbe asceso il caro della man dell'opera. Senza di che, avea già fermato d'imporre il freno di 20 o 25 anni all'avara smania del celere dissodare, per porger tempo ed agio a' pastori di provvedere a' propri interessi. Avvisavasi essere il sistema del Tavoliere necessario alla sussistenza de' Bruzî; ed egli, che il sapea dapprima instituito col nerbo della forza, con la lusinga de' premî, col terror delle pene, si persuase ben dell'opposto in veder tuttavia que'montanari scendere ogni anno a stormi nella campagna Romana, per cercarvi quel pane che non trovavano in Puglia. Sospettavasi, che i coloni poveri, incalzando per ingordigia le semine, non isfruttassero in guisa il terreno, da renderlo inutile anche alla pastura; ed egli che il sapeva un invecchiato errore, già vigorosamente combattuto dal Columella, non inforsò un attimo, che la terra non fosse per rispondere a tutte le giuste e ragionevoli pretensioni dell' agricoltore, sì veramente che le si squarciasse di profondi solchi il seno, se le tritasse ogni zolla, non le si lasciasse un palmo salvatico senza domesticarlo, e le si ristorasser le forze

col lavoro e col concime. E quantunque non ignorasse tra gli agronomi chi avvisò, le cure le opere le non allentate fatiche scusare il concime; e chi giudicò ancor superflui i lavori ed il concime, sostenendo bastare a conservar la fertilità alla terra lo spargerla di piante e d'alberi, le cui spoglie formano il concio più naturale; nella varietà de' sentimenti volle tenersi a quest' uno: la sterilità della terra derivare anzi dal lasciarla soda, che dall' adoperarla in frequenti produzioni. Declamavasi essere il verde pascolo, di che il Tavoliere abbonda nel verno, il più sano e giovevole nutrimento alle capre; ed egli, che ad onta d'un vantaggio sì considerevole vedea la pastorizia della Puglia inferior nell'utile a quella d'ogni altra di nostre provincie, trovatene le ragioni nel danno del disastroso viaggio, nella penuria che non di rado s'incontra dell' erba desiderata, nella minima cura e del governo del bestiame e del coglierne il frutto, nel guasto dell'erba, cagion fatale e del difetto del pascolo, e delle gravi spese per supplirvi, semprepiù confermavasi della necessità d'abolirsi il falso e nocevole sistema del Tavoliere. Giudicavasi, che dal destinare tutto il Tavoliere a semina, ne saria proceduto intero l'abbandono della pastorizia; ed egli, postane anche la possibilità, ne inferiva in contraria conseguenza la moltiplicazione del bestiame grosso per le opere e pel concime, il miglioramento del minuto dall' erbe delle terre lasciate in riposo, la ricchezza della nazione, e l' abbondanza delle rendite fiscali dall' aumento de' prodotti. Palpitavasi per l' alterazion delle lane, la cui finezza s'attribuiva all' erbe de' terreni sodi, non che a' pascoli alterni dell'Abruzzo e della Puglia; ed egli, che non bastava a persuadersi come un' erba più negletta più magra ed agreste avesse a

contribuire all' eccellenza delle lane, meglio che la più colta più abbondante e più sustanziosa; egli che sapea nè più morbidi nè più folti, senza tali bisogni, i velli de' bestiami permanenti nelle altre provincie del nostro regno; egli che sapea per esperienza peggiorar le lane, quando le gregge, anzi che ne' campi da semina, pascolano su l'inculto e nelle macchie, e che i montoni gentili tradotti nell' età d'agnelli dalla Puglia altrove, e sol nudriti di paglia o biada davano il doppio della lana; egli che sapea di storica certezza, che le nostre lane avute in gran pregio prima de' tempi d'Alfonso, instituitosi l' infausto Tavoliere, avean ceduto a quelle di Spagna, d' Inghilterra, di Venezia, di Rossiglione, di Berry, e d'altre provincie francesi, ov' erano adoperate nelle fabbriche de' panni grossi, e che in quello di Sedan se ne mischiava soltanto un quarto, ed escludevansi affatto da' drappi d'Abevil; egli finalmente che sapeva, il passaggio dal monte al piano essersi abolito nel Veneto ed in Francia come pregiudizioso alle lane, ne pretendeva la mal zelata finezza non dal lasciarne il pensiero alla natura, sì bene dall'arte e dall'industria, che rado o non mai vengono all'efficacia dell' opera, ove lor si nieghi incircoscritta la libertà del fare, inviolata e schietta la proprietà dell'avere. Temeasi non lo smembrar porzione del Tavoliere, ed in diversi luoghi, rompesse l'unità e la contiguità del fondo; ed egli ne prendea coraggio, vedendo impossibile l'affrancazion totale, conveniente a' cittadini ed all'Erario la scompartita, utile e glorioso allo Stato il derivar quella dalla progrediente prosperità e dall'industria de' privati. Dispiaceva o il sostenere o il congedar gran numero d'ufficiali, caso che i proventi del Tavoliere divenisser minori; ed egli non tenea nè arduo negozio l'adoperarli altrove, nè gran

sacrificio l'alimentarli dell'aumento, che il primitivo capitale avea finallora ricevuto. Sgomentava il malcontento di que'pastori usati al barbaro costume delle iemali trasmigrazioni, e la trista conseguenza, se non d' altro, dello scemamento almeno della pastorizia a danno delle montuose nostre provincie e del Tesoro, o a maledizione della più saggia ed util opera del Governo; ed egli, meditando calcolati intervalli al riscatto de' canoni, disponeasi a debellar quelle rozze menti con la persuasione dell' esperienza, che le lor terre addette a pascoli estivi, e colte con norme opportune sarebbero tornate più che bastevoli a nutrire i lor bestiami per l' intero anno; e che la pastorizia permanente avrebbe lor prodotto più morbide lane, frutti armentari più copiosi ed opimi, scansamento di perigli, risparmi di spese da goderne con sicurezza e pace in seno di lor care famiglie, e per più lungo corso di vita, consolata dalla speranza, ignota a chi non è padre, di veder ne' dolci figli

Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane [592].

Opponevasi, che non essendo tutt'i terreni del Tavoliere di pieno dominio del Fisco, sarebbesi fatta onta alla proprietà nell'alienarli; ed egli, che vedea ciò derivare da privato interesse, il quale per meglio ingannare nascondevasi sotto il fantasma della giustizia, venía distruggendo ogni opposizione con offerirsi di ripigliar tutto a prezzo, perchè il Fisco avesse ben dritto di vender legalmente ogni cosa come sua, vuoi per antico possesso, vuoi per recente compra.

Da questi e più potenti ostacoli non punto sfiduciato, e certo che i suoi disegni sarebbero in lieta fronte accolti da coloro, che dovean seco operarsi alla patria felicità, stabiliva in legge inviolabile la piantagione,

diretta dal consiglio di valente agronomo nel trasceglier gli alberi accomodati alla natura del suolo, nel seminarli, nell' educarli, e vigilata da diligenti ufficiali; rado incontrando (al dir del Columella) di trovar perizia d' eseguire, facultà di spendere, e volontà di fare, in quei che danno opera alla cosa rustica. Non senza vietar che le terre del Tavoliere ancor non colte si negassero agli usi della pastorizia, insino a che divenuta permanente per l'introduzione de' prati artificiali non potesse concorrere alle operazioni georgiche d'una ben intesa agricoltura; o che le famiglie agricole vi si tramutassero, finchè gli alberi non dessero ombra, ricovero gli abituri, l' acqua il ristoro. Stabiliva il tempo, il prezzo, i patti, e gli obblighi delle franchigie: pena la devoluzion del fondo agl' infrattori, o a chi per incuria neghittosità o ingordigia l' avesse mandato a male; e premio una più mite e diuturna affrancazione, e simili riguardi agli osservanti, che oltre alle imposte cose avessero apprestato agi di mulini o di forni, instituita un' officina d' istrumenti rurali, erto un piccol delubro da esercitarvi i cristiani doveri ne' dì festivi, piantato una maggior copia d' alberi, senza restrizion di modo, d' ordine, o di ragione, a filari, a gruppi, a boschetti; chè in cose d'agricoltura dava piena balía a' proprietari di governarsi a talento. Ma perchè la libertà non tralignasse in licenza, a cui di leggieri trascorrono i coloni per l'avidità d'un guadagno vicino, sfruttando di continue violente intempestive produzioni il terreno, stabiliva georgiche norme per la larghezza e profondità delle fosse, per la qualità pel numero e per la distanza degli alberi, sicchè nel purificar l'aria non fossero d' ingombro e di detrimento alle terre arabili. Norme da ingelosire le più consigliate nazioni, che per quanto

libera vogliano l'agricoltura, non cessano di suggettarla ad una legge forestale, che regola i tagli degli alberi, comanda il rimpopolarsi de' boschi, vieta il dissodarsi delle terre in pendio, punisce i trasgressori, avvegnachè le selve i monti e i piani sieno di ragion privata. E dividendo eguali le sue sollecitudini all'agricoltura ed alla pastorizia, mentre qui vagheggiava, a scuola pratica degli agricoltori, d' instituir poderi d' esperimento non guari discosti da pubblici semenzai di piante d'ogni maniera e più omogenee al nostro clima, per dare a tutti opportunità di fornirsene con parcità di spendio, con economia di tempo, con certezza di lieto effetto, e con nuova ricchezza dello Stato: là disegnava, ad insegnamento de' pastori, ovili di modello, da non invidiar quelli di Montbard, di Rambouillet, di Malmaison, di Clermont, d'Arles, e di Perpignan, cagione di tanta prosperità alla Francia; nè lo stabilimento di Hoffwil, uno de'non molti sostegni della Svizzera; o simiglianti instituzioni, alle quali varî paesi, e singolarmente il Belgio dee la gloria d' essere la regione meglio coltivata d'Europa. Oltre di che avea già fermate le abilità, le dilazioni più o men lunghe da concedersi a' censuarî, secondo i loro mezzi e la diversità delle circostanze; non che l' uso cui destinar le somme provenienti dalla vendita del Tavoliere, ch'era di adoperarle a ricomprar parte de'certificati di rendita che pagavansi alla Francia, e del debito de'due milioni e mezzo di lire sterline che si versavano all'Inghilterra; ovveramente di formarne la guarentigia d'una nuova carta rappresentativa per estinguer l'antica, e renderla produttrice d'un interesse minor di quello del Debito pubblico consolidato.

Delineati sì maestosi contorni, era già in quella di

dar movimento e vita alla grand' opera, cominciando dall'avviare in più utile direzione il corso de'torrenti, che tortuosi rigano il Tavoliere, e dal disseccar le guazze ed i maresi per rendere all'aria la sua primiera salubrità, ed all'agricoltura gli ampli tratti di terra che giacciono ancor sepolti sotto que' putridi pantani, i quali, ov'ei non valesse a prosciugarli, fatti per dolce inclinazion correnti, avrian portato al margine, come verde frangia all'orlo d'ondeggiante tappeto, nappe di morbidissime erbette in benefizio degli armenti. Vedesti allora mille fronti allegrarsi, mille sguardi scintillar di gioia, mille bocche innalzar grida di giubilo e di tripudio per tanti secoli mai più non udite; quando furono da un mestissimo silenzio interrotte, da un guardarsi l'un l'altro in viso accigliati, da uno sgomento come di pubblica avversità. Che fu, popoli della Puglia? che di tristo v' incolse? Ah lasciate loro lo sfogo di giuste querele, ch'ei n' han ben d'onde! Le prosperità, che stringevano in pugno, si dispersero come nebbia; le realità si dileguarono come larve di sogni; l'apice dell'opulenza si convertì in abisso di squallore e di desolazione. L'ignavia, le occulte trame, i sordi maneggi l'han guadagnata su le pure e sante intenzioni di Giovanni d'Andrea; ei cede alla baldanza de' vili, che il ferirono al buio e da tergo. Al tristo annunzio che la cosa erasi determinata men contra sua sentenza, che contra il bene universale,

Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito [593];

con gli occhi bassi, le braccia al sen conserte, scrollando il capo, *ah patria mia! povera patria!!* disse, e più non disse. Non fu battuto perciò. Nocchier che ripara in porto, perchè mal resse all'impeto de' venti e

de' flutti, si dice aver superata la tempesta. Guerrier che si diparte dal campo, perchè lo scovrì sparso di mine e di agguati, si dice aver sopraffatto il nemico. E nel ritirarsi intrepido dall'impresa, non si dirà avere il d'Andrea trionfato de'suoi rivali, che combattendolo d'insidie, accusaronsi apertamente atterriti d'uscirgli a fronte? Che se taluno si diè il codardo pregio d'averlo vinto, mentito abito e volto,

Di frode vinse, di valor non mai [594].

Pur fu gloria al d'Andrea

(*Nè dar l'antico Campidoglio esempio*
D'alcun può mai sì glorïoso alloro [595],)

l'udirsi a piene voci applaudito da tutt'i cospicui Senatori, cui si ha ricorso nelle ardue deliberazioni dello Stato, i quali sottoscrissero unanimi al suo divisamento; e che nella sua disfatta gli gridassero il trionfo i più famosi in economia rustica e politica. Tra' quali s'alzò un Luigi Granata, e pel solo disegno di vendersi il Tavoliere non fu restio di compararlo al Sully, al Ximenes, ed al Colbert; di gridarlo meritevole degli elogi di tutta l'Europa incivilita, e degno delle benedizioni del popolo appulo. A chi l'avrebbe agguagliato, vistone compiuto il portento? Gli saria mancato il modello. Il Marchese d'Andrea è di sè stesso e copia ed esempio. Surse un Duca di Ventignano, nome caro alla patria per l'opera che diede indefessa alle lettere ed all'economiche discipline, ed a congratulazione della sconfitta, maggior di ogni più memoranda vittoria, così scriveagli:

La Consulta ha coronato i desiderî dell'E. V. ed io gliene fo i miei più vivi congratulamenti. Ma la modestia dell'E. V. le fa comprendere l'estensione del bene, che ha fatto al suo paese? Forse no. Dunque lo senta.

I. *Ha fatto conoscere a tutti in qual modo si possa pubblicamente discutere un argomento d'altissimo rilievo per un intero popolo, senza compromettere il riposo della società, e senza riscaldare le teste.*

II. *Ha ricordato agli stranieri, che noi abbondiamo di sapere, e ne usiamo; e che ci sono specialmente noti i buoni principî in fatto di economia politica.*

III. *Essendo ormai quasi immancabile, che il voto della Consulta venga approvato dal Re, la distanza fra la legge del 1827 e quella del 1833 determinerà la misura del progresso da noi fatto in sedici anni; e in cima a tale progresso risplenderà il nome di V. E. E tutto ciò è storia, non adulazione.*

Fin qui del bene morale ed indiretto: de'vantaggi materiali non parlo, perchè gli ho pensati, scritti, e stampati più d'una volta.

Tra'plausi universali tacque solo la voce d' un vate, che con armoniosi numeri celebrasse cotanta intrapresa,

Di poema degnissima, e d' istoria [596];

ma il Cantor delle georgighe, al quale ciò meglio che a qualunque altro s'avveniva,

Quell' anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l mondo, lontana [597],

non sorgerà più mai.

Natura il fece, e poi ruppe la stampa [598].

Pur se il d'Andrea fu grande nel custodire, accrescere, e volea dir creare il civil patrimonio; egli fu sommo nell'assicurarcelo, allorchè il venne associando al patrimonio della pietà e della fede, con istringerci intimamente alla sommissione, all' ubbidienza, ed all'ossequio della Chiesa Romana, cui tutto deesi come a madre universale, e sì gelosa della sicurezza

de'principi, della tranquillità degli stati, della prosperità de'popoli, che non può non formare l'amor d'ogni cittadino, e il più sollecito pensiero di chiunque sopraintenda alla cosa pubblica.

Trascelto egli nel 30 giugno del 1831 a reggere con quello dell'Erario il ministero degli Affari ecclesiastici (salvo a fruirne i vantaggi) nel volgere attentissimo il guardo alla Chiesa, restò colpito da contrarî e potentissimi affetti. La temè formidabile della spada postale in pugno dal Figliuol di Dio; ma spada spirituale, di che i superbi e gl'infedeli sfidano audaci il doppio taglio. L'ammirò bella di grazie sovrumane, ma sospirata con impudiche voglie da sozzi amatori, che la vorrian tratta al postribolo per più vituperarla. L'adorò primogenita dell'Onnipotente; ma non di rado dal padre stesso, che la sorregge al di dentro, lasciata in balía de'persecutori; ond'è costretta a prorompere nelle sue agonie,

Dicendo, padre mio, che non m'aiuti [599]!

La contemplò invaghita del più vigoroso, del più leggiadro, del più perfetto tra' figliuoli degli uomini, il quale, fattole appena intendere la soavità di sua voce, e mostratole di sfuggita il fulgore di sua presenza, se le involò dagli occhi come il cervo e il cavriolo su' monti degli aromi [600]. La rimpianse vedova desolata, che in veste bruna lamenta gli assidui strazî dello Sposo, ed esclama co'gemiti della tortora: Ahi come il veggio nuovamente tradito dal bacio dell'amico,

E nel Vicario suo Cristo esser catto!
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia; ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele [601]!

La deplorò straniera, e quasi errante su la terra, per accogliere all' ombra di sue grand' ali le creature di Dio; ma sempre in suo pellegrinaggio attraversata da' rei, che studiansi di rapirglieli. La compatì afflitta madre, scontenta de'figli stessi che l'affannano, e non cessando d' avventarsi a' sacrosanti suoi dritti, infraliscono, per non dir distruggono la sua celeste potenza. Ah cangia, cangia del duol le vesti, bella Figlia di Dio. Tu nascesti libera dal sangue del Redentore, e non t' involgerà le candide braccia dura catena di servitù. Il tuo Sposo è Re, sarai sempre Regina; è eterno, non sarai vedova mai. Ei ti slanciò come nave nell' oceano del mondo, per vincere i flutti, non per rimanerne sommersa. Or che d'Andrea è surto tuo avvocato e procuratore, quando rugge la tempesta avrai sempre ne'lidi napolitani un porto sicuro, ove rimpalmare la sdrucita prora, ristoppar le coste, rintegrar le sarte, e ricommetterti alle onde fallaci per superar nuovi pericoli; sì profonde tracce de'suoi accorti consigli lasciando, che pur molti anni dopo sua morte i Pontefici oppressi saranno accolti tra noi, non come profughi commiserati, ma come vittoriosi in trionfo. E a renderti invincibile ne'più dubbi conflitti, ti disciplinerà schiere di prodi ne'seminarî, t'educherà eroi ed eroine della fede ne'chiostri, t'agguerrirà falangi d'ecclesiastici alla condotta di teologi, di dottori, di vescovi, Apostoli del Vangelo, che della sola presenza faranno spavento a'tuoi nemici.

Eccolo all'opra. Ordinato il triplice ripartimento, in che il Ministero della cosa ecclesiastica era distinto; ed alla rapida spedizion d' un negozio, al consigliato e vantaggioso ritardo d'un altro, fatto (come dicea sovente) che

Singula quaeque locum teneant sortita decenter [602],

innanzi tratto apparecchiava a'soldati della Chiesa gli opportuni stipendi. E però fu prima sua cura provvedere alle badie, a'beneficî semplici e curati, alle dignità di regal nomina, a'canonicati; onde risultò l'incremento delle prebende al Capitolo del nostro Duomo, per annosi lamenti non mai da altri che da lui avanzate; come ancora il sostegno agli ordini monastici, massime a quel de'mendicanti, utilissimo a'villaggi e ad ogni genere di persone, il qual ei forniva del necessario dall' uso del così detto terzo *pensionabile*, ed assai meglio dall'avveduto scompartimento delle mense e de'beneficî vacanti, affidati alle amministrazioni diocesane. Ed in questo, ed in largire al vero merito premî di pensioni e di sovvenimenti, mostrò ben chiaro com' ei sapesse con discrezione sposare il Ministero dell'Erario a quel dell'Ecclesiastico, sì che l'uno fosse d'appoggio all' altro, senza subordinar questo a quello. Si volse poscia a'monisteri, a' conventi, alle chiese, che son come i baluardi, i quartieri, i campi, ove s'adunan, si trincerano, induransi alla palestra, s'esercitano a guerreggiare; chè il raccoglimento, lo studio, l'esempio, ed in ispezialtà la preghiera, son l'armi acconce a sconfiggere i più infesti nemici del nome cattolico. Quindi costrutti dalle fondamenta templi in onor di Dio, abbellite chiese deturpate per incuria o per vetustà; restaurati delubri abbattuti

O per tremuoto, o per sostegno manco [603].

Quindi restituiti al divin culto case d'orazione abbandonate, o volte ad usi profani. Dotati ospizî d'orfanelle, alberghi di pentite, e con sì stabili sussidî da sgomentar l'avarizia e la rapacità a stendervi in torbide vicende le adunche mani. Sgravati in perpetuo i suoli de'sacri luoghi da'tributi imposti agli altri immobili. Acceso nel Tempio, che sorge tra 'l recinto de'regî Mi-

nisteri, un quotidiano fuoco per un altro sacrificio da celebrarsi al tocco in comodità di quegli ufficiali, che per gravi faccende fossero ad assistervi prima impediti. Chiamativi d'anno in anno i più insigni oratori, che negli spirituali Esercizi venissero lor ricordando i doveri del cristiano, del cittadino, e dell'uomo pubblico. Ridonato a'frati dell'Ordine de' predicatori il convento di S. Pietro Martire con mezzi di ristorarne i danni, d'adattarlo a'loro bisogni, e di decorarne la Chiesa. Arricchito fra gli altri il celebratissimo Santuario di nostra Signora dell'Arco, e quello singolarmente che s'intitola in Foggia dalla Vergine de'sette veli di un'annua rendita di ducati 700, per sei lustri sempre indarno attesa, e da lui assicurata sul gran Libro del debito pubblico. E ristabilito fra noi l'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, non che la nobil famiglia delle Canonichesse Lateranesi sotto la protezione di Maria Isabella, augusta vedova di Francesco I di Borbone.

Ma ponea sua maggior sollecitudine nella scelta de' duci, alla cui scorta aveansi ad affidar sì numerose schiere, perchè non cadessero nelle insidie del nemico, e fossero sgominate e rotte senz'arrestar lancia o rotar brando. E ch'è mai un esercito privo d'esperti condottieri, se non un timido armento trascinato al macello? Laonde prima che si venisse alla commendazione al sommo Pontefice de'soggetti da essere assunti a'Vescovadi ed Arcivescovadi vacanti, si dava studiosissimo ad indagarne lo spirito d'umiltà e d'orazione, la modestia e la ritiratezza, la stima e la riverenza meritata nel popolo per opere di carità. Perocchè se nelle vedove da adoperarsi a diaconesse della Chiesa, il cui ufficio restringevasi a tutelar l'onestà nell'assistere al battesimo delle donne adulte, il quale in quei

tempi amministravasi per immersione; ad istruir le catecumene ne' primi rudimenti della fede, non già nelle chiese, ma nelle case private; a visitar le inferme, a consolar le afflitte, a sovvenir ne' bisogni i cristiani tradotti in tenebroso carcere per la causa della fede; finalmente a custodir quella porta de' templi, onde uscivano ed entravan le donne, e S. Paolo volea che avessero già acquistata fama di buone opere con l'avere atteso ad ogni esercizio di carità, e nel raccogliere ospitalmente i pellegrini, e nel dar l'acqua a' piè de' santi, e nell'alleggiar gli affanni de' tribolati; potea mai un Giovanni d'Andrea non pretendere almeno il medesimo in coloro ch'esser doveano la guida del gregge di G. Cristo, la face che splende sul candelabro, la città che posta su la montagna non può celarsi, il sale che preserva dalla corruzione, senza che scipíto fosse dovuto gittarsi ad esser calpesto dal passeggiero [604]? Il perchè non proponeva mai all'Episcopato persona, ch'egli, conforme all'insegnamento di S. Paolo, non avesse sperimentato a pruova desiderarne l'opera non la dignità, le ansie ed i pericoli non gli agi e le delizie, gli scherni di G. Cristo non gli applausi del mondo. Non proponeva all'Episcopato persona, che non avesse veduto sbigottirne al solo nome, non altramente che i sacerdoti della primitiva chiesa, i quali al sospetto d'episcopal promozione si nascondevano, impallidivano all'udirsi intonare quello spaventevole *ascende superius;* nè sottomettean le spalle al tremendissimo peso, se non pel timore di venir nell'odio di Dio, con opporsi alla sua manifesta volontà. E però facendosi inviolabil legge d'escluder sempre dall'Episcopato gli aggiratori che cercan di giungervi senza fatiche apostoliche, i crapulenti, i percussori, i litigiosi, gli avidi di turpe lucro, i

nuovi nel sacerdozio, perchè in cambio d'impicciolir per umiltà non gonfiassero per fasto; chiamava a cotesto ufficio di stenti, di carità, di mansuetudine, e di disinteresse uomini per ogni verso irreprensibili, sobri, mortificati, prudenti, modesti, pudici, ospitali, provvidi, discreti, ed ascesi ad altezza di fama presso gli amici ed i nemici della Chiesa per esercizio non mai interrotto di virtù cristiane e civili; com'altresì per corredo di dottrina, che non posa su fondamento di fragil legno di fieno e di stoppie, ma d'oro d'argento e di preziose margarite [605]. Dottrina atta a nudrire di sustanzial pascolo il gregge di G. Cristo con la schietta predicazion del Vangelo, che frutta opere di conversione e di vita eterna. Che se taluno è poco adatto ad apprezzar la saggezza e la santità di cosiffatto temperamento, impari a valutarlo dal danno che torna alla Chiesa, quando è posposta

La divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta [606]*!*

Oh che invitta pruova era per lui di sapienza e di carità al merito dell'Episcopato il vedere un sacro oratore abborrire di solleticar gli orecchi in tempi, che più vaghi d'un mimico gesto, d'un'affettata voce, e d'un'impronta faccia, la sana dottrina non si vuol sostenere [607]; ma tenendosi a' punti fondamentali della Religion cristiana in opposizione a coloro che cercano di rovesciarla, raccoglier tutti al vessillo della Croce, confonder la filosofia del secolo con la sapienza de' perfetti, e dispensare il pane della divina parola in ragion dell'età e della condizione! Ahi deplorabile sventura de' tempi nostri!

Per apparer ciascun s'ingegna e face

Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace [608].
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì che a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede [609].

Oh quanta idoneità sapea richiedersi nel gittar le prime fondamenta della salute! E qual morbidezza non vuolsi per rivestire tutte le diverse forme, ond' è mestieri ad insinuarsi negli animi, e conciliarsene l'attenzione e la benevolenza! Qual destrezza e versatilità per proporzionarsi alle varie età ed a'varî caratteri di coloro, che un Vescovo dee co' suoi insegnamenti illuminare! Ei non è un dubbio al mondo, che *Paolo pianta, Apollo irriga, ma Dio dà l'incremento* [610]; e che i Santi stessi, nello sguardare al fine dell'Episcopato, pieni di sbigottimento non han saputo tenersi dal prorompere: *E chi mai basta a tanto?* Ma non era nuovo al d'Andrea, che il mezzo ordinario adoperato da Dio per custodir l'innocenza, per ravviar gli erranti, per propagar la fede è la parola, *Fides ex auditu;* e che in persona degli Apostoli impose Cristo a' Vescovi d' insegnare, e di predicare il Vangelo ad ogni maniera di persone. Nella certezza adunque, che quando un tal ministero si esercita da un uomo che Dio, nell'averlo arricchito di non volgare ingegno, ha parimente impron-

tato del suo suggello; che quando la parola esce dalle labbra d'un Mosè potente in detti e in fatti, e ne sostiene la dignità con la virtù dell'esempio; quando esce dalle labbra d'un Natan, che riprende un David d'adulterio e d' omicidio; quand' esce dalle labbra d' un Elia, che predice minaccioso ad un Acabbo: *Dove i cani han leccato il sangue di Nabot leccheranno il tuo* [6']; quand' esce dalle labbra d' un Bernardo che, armato del corpo di G. Cristo, impone ad un Duca di Guyenne, a nome di quel Dio terribile che stringe nelle mani, di non più turbare la pace della Chiesa; quand' esce dalle labbra d'un Ambrogio che, fattosi come un muro di bronzo, grida fulminando ad un Teodosio: *Non t' innoltrar nel tempio;* quella è una pioggia sopra arido terreno, che passa dagli orecchi alla mente, dalla mente al cuore, dal cuore alla vita, e ricrea, vivifica, produce; è un martello che spetra gli animi più duri; è una lama d' ambo i lati aguzza, che divide il padre dal figliuolo, il figliuolo dal padre, e frange tutt' i legami del sangue e della carne, dell' amor proprio e della natura; non è a dire con qual circospezione ei si governasse, di qual terrore fosse compreso nel provvedere ad un ufficio, da cui tanta parte dipende della salute delle anime. Vuolsi altro che l'imperizia d'un Pastore, perchè si suscitino e confermino idee sì false della Religione, che cinquant'anni d'un più saggio e più accorto governo non varrebbero ad estirpare? Vuolsi altro in un Pastore, che un'idea strana ed inconsiderata, un dir negletto, un'espressione bassa e spregevole, sfuggita forse perchè s' attendea più alla materia che alle parole, per offerir pretesto alla profanazione, per dar presa a'nemici della Fede, e per far perdere alle verità ch' egli annunzia quel rispetto e quella venerazione, che niuno

ardirebbe lor di negare, ove le udisse bandire con la dignità dovuta alla parola di Dio? Vuolsi più che un Pastore foggiato su la stampa de' figli d' Eli, perchè il Tempio si converta in una piazza da mercato, in un teatro d' oscenità, e l'Arca del Testamento cada nell'abbiezione e nello scherno de' Filistei? Vuolsi più che un Pastore venduto all'interesse, perchè la salute eterna sia messa in certo modo a prezzo, e le sedi del Paradiso sien destinate secondo la cura o la negligenza che si ebbe in satisfare alla cupidigia di chi le distribuiva? Ahi, quando il tristo genio dell'interesse s'inviscera in qualche sacro Pastore, ed egli non adocchia nelle agnelle fuorchè il vello e il cuoio, come sperar ch' ei dia la vita per loro; che senta l'altezza del suo ministero; che scelga con l'Apostolo anzi morire ch' eclissarne la gloria; e che difenda l'insidiato onor della Chiesa, s'egli medesimo, ognor mal sazio dell'avere, non teme di torre a inganno

La bella donna, e di poi farne strazio [612] ?

Vile, debole, lurido anzi che no, avrà tutto il risguardo all'apparenza delle persone, giudicherà secondo la carne, riprenderà il vizio quando s' asconde timido fra' cenci, il palperà quando grandeggia sfacciato tra la porpora; vincerà il ritegno di strascinare la maestà del suo ministero alla porta d'un magnate, che possa contribuire al suo ingrandimento; nè avrà orrore di vendere a grassa usura le dottrine evangeliche, i benefici ecclesiastici, le dignità sacerdotali, e i divini misteri.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate [613] !

Che se non mel vietasse la riverenza dovuta alla santità del vostro stato,

Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E delle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute a suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento [614]*?*

Nel contrasto di sì liete speranze e di sì torbidi timori, considerando egli qual peso gli premea sul capo d'un'opera, che dal Pontefice al Sovrano, dal Sovrano a lui affidata, il chiamava mallevadore innanzi al Cielo ed alla terra di tutte le funeste conseguenze d' un ministero infedele o infruttuoso; fatta, genuflesso a Dio, con le mani in croce, e con supina fronte la preghiera degli Apostoli *ostende quem elegeris* [615], ottenne graziosamente dal Datore de' lumi di non proporre o commendar giammai se non persone che, animate dallo spirito di S. Paolo, portassero scritto in chiare note su la fronte *Charitas Christi urget nos* [616]: vasi d'elezione, araldi della verità, atleti della fede, uomini veramente apostolici, e degni di que' tempi felici, in cui Episcopato ed intero olocausto di sè stesso era tutt' uno. Qual maraviglia dunque, se in udirne i santi e i magnanimi fatti ei ne gioisse d'un celeste contento, come illustre artefice che, quasi dimentico essere il capolavoro uscito di sua mano, il mira, sen compiace, e l' adora? Da ciò derivava l' accogliere i Vescovi col più conveniente rispetto e senza il menomo indugio, il correr loro incontro com' eragli annunziato ch' ei ve-

nissero a lui, il trattenersi con essi in lunghe serie e salutari deliberazioni, l'accettar cortese i lor consigli come d'amici prudenti e fedeli, il baciar loro devotamente la mano, l'accompagnarli ossequioso all'uscio, il farli di sera precedere da'suoi servi con torchi accesi, l'offerir loro il braccio all'entrar che facevano in cocchio, ed il fornirli sovente del suo ove ne fossero privi. Da ciò derivava l'arricchirli d'ogni ragion di privilegi e d'onori, scegliendo del miglior suo grado d'opporsi alla lor modesta ritrosia, sì veramente che ne risultasse più rispettato il carattere, e più venerabile l'autorità. Da ciò finalmente l'epistolar commercio che tenea co' Prelati attivissimo e quotidiano; pregiandosi d'adoperarsi a' bisogni fisici scientifici e morali de' seminari, aperti anche alla gioventù destinata ad uffici civili; e d'accorrer presto alla conservazione e restaurazion degli edifici, ove da loro gliene fosse mostra l'urgenza. Nè fu l'ultimo de' suoi studiosi accorgimenti a decoro dell'Episcopato lo splendor dell'ostro, che procurò a Filippo Giudice Caracciolo Arcivescovo di Napoli, a Gaetano Trigona, ed a Ferdinando Pignatelli, successor di costui nel duomo di Palermo; tuttochè la dignità cardinalizia fosse stata di recente conferita a Francesco Serra Arcivescovo di Capua [617].

A festeggiar la dimora in Napoli del Cardinal Segretario di Stato Luigi Lambruschini, il Cav. Riccardo Acton, che l'accolse in onorevole ospitalità, imbandiva sontuosissimo banchetto nel suo palagio, che siede su le amene sponde di nostra riviera. E perchè nulla di magnificenza mancasse a questo splendidissimo de' conviti (e ad imbandir mense diceva Paolo Emilio non dimandarsi minor discernimento che ad ordinare eserciti, perchè questi tornino terribili a' nemici, quelle gradevoli a' commensali [618]), volle in-

vitarvi il Cardinal Caracciolo Arcivescovo di Napoli, il Cardinal Tommaso Weld, il Marchese d'Andrea col suo Girolamo Arcivescovo di Melitene, e Monsignor Gabriello Ferretti Nunzio Apostolico nella Corte di Napoli, oggi Cardinale di Santa Romana Chiesa, e Penitenziere maggiore; oltre a diversi Prelati, tra'quali rifulsero Monsignor Paolo Polidori, e Monsignor Carlo Acton, non guari dappoi innalzati all'onor della porpora; ed a non pochi ministri di straniere potenze, e personaggi di nostra patria cospicui per nobiltà e per altezza d'ufficio, de'quali non furono piccolo ornamento il Principe di Cassero Ministro per gli affari esteri, il Principe di Bisignano Maggiordomo maggiore di Sua Maestà Siciliana, il Marchese Filippo Malaspina, e il Duca Riccardo de Sangro. Venne assegnato l'un de' quattro posti d'onore al Marchese d'Andrea, qual si avveniva al merito di sua chiarissima riputazione. Il seder non altrimenti che un quarto Cardinale tra quel purpureo Triumvirato, ed in preferenza d' un Nunzio Apostolico, e d' altri insigni ecclesiastici, fu quasi un presagio del manto cardinalizio, che a lui già vedovo si designava in premio di sua dottrina, di sua pietà, e de' rilevantissimi servigi renduti alla Sede Apostolica, senza indurre il menomo oltraggio alle prerogative della Monarchia, sostenitor delle quali faceasi special dovere di promuovere e tutelare con decretazioni, che furon sovente sapor di forte agrume a gente farisea e mercenaria, agnelli al pelo, lupi alla fame. La memoria d'un Gaspare Contarini, cui scienza di governo induceva Paolo III. ad innalzar d'un colpo dal secolo al cardinalato, diede la prima ispirazione a Gregorio XVI. di rinnovar l'ardita pruova nel Marchese d'Andrea. Simiglianza perfetta tra 'l Ministro di Napoli e quel di Venezia sì nella sapienza e nel-

l'integrità, come nel prodigioso accorgimento ne' più difficili maneggi politici e diplomatici, ne approvava la scelta. Ma predilezion di virtù produceva diversità d'effetti; chè il Contarini per ubbidienza accettò la dignità dell'ostro; per eccesso di modestia la ricusò il d'Andrea. E con esempio forse più memorando che quel d'un Carlo Odescalchi; perocchè egli seppe calcolar tutto in prima, questi meritò la porpora e se n'ornò, n'ebbe e le diè splendore; ma ne sentì poscia il peso e se ne scinse. Pur umile il d'Andrea in tanta gloria non cessò di allietare quell'eletta compagnia de'suoi eruditi discorsi, e di sue risposte dotte senza iattanza, gentili senza lusinga, forti senz' asprezza, argute senza pungere, pronte senza uscir del proposito, piacevoli e piene d'attici sali senza perder nulla di gravità e di moderazione. Per l'onesta ilarità del Marchese d'Andrea si celebrò in quel giorno il convito de'Latini, non il simposio de'Greci: si visse più che si bevve insieme; ed il banchetto per opera di lui tornò appunto quale il volea quel filosofo platonico: ristoro degli umori, ricreazion degli spiriti, diletto de'sentimenti, sveglia della ragione, riposo delle fatiche, rilassamento delle cure, cibo dell'ingegno, esca dell'amicizia, segno della magnificenza, nido delle grazie, sollazzo della vita. Ma il contravvenire a'suoi dogmi, pe'quali aveva imposto a sè stesso di sacrificar mai sempre alla gravità di sue cure, feste, danze, teatri, nozze, accademie, e regali imbandigioni (per cui sol da taluni si braccheggian posti ordini e divise) non è un'aperta testimonianza del gran rispetto che sentiva per la Romana Prelatura? Mirabil rispetto, ch'ei non negava al minimo dell'ordine sacerdotale: pruova la preferenza ch'ei lor concedeva nelle pubbliche e private udienze, avuto riguardo alla diversità delle ore, degli usi, e di lor sante oc-

cupazioni: pruova il provveder sempre di sua carrozza i frati nel tornarsi di sera a' lor conventi: e pruova in fine quel sacerdote, che solito a celebrargli in casa i divini misteri, vennevi un giorno sì molle di pioggia per nembo sopravvenutogli, che il fatto suo era una compassione. I servi per sollecito comando del padrone intesi tutti al sollievo del sacerdote, la magione in subuglio, gli agi d'ogni maniera apprestatigli, le gentili e violente cortesie del Marchese d'Andrea, formarono il discorso delle brigate, e lo stupore di quel buon prete e de' suoi, che ancor trasecolati ne parlano, come d'una gloria di famiglia.

Ed eragli ciò bastevole a ricambiar la Chiesa di quanto adopera pel bene fisico e morale di tutta l'umana comunanza? Egli è il vero, che tanta soma gravita su gli omeri de' principi; perciocchè ad essi si addice per la floridezza e sicurtà de' loro stati il cinger le città più di religion che di torri; quindi il regolar l'esteriore almeno del divin culto, il prestar forza di braccio alla conservazione degli statuti ecclesiastici, il prevenire la profanazione de' templi, la violazione de' giorni festivi, delle sacre solennità, e delle pie adunanze. A' principi si addice l'accogliere all'ombra di lor patrocinio que' che si dichiarano contro i pubblici abusi, il confidar la condotta delle università e delle accademie a coloro che han mente e cuore di formar lo spirito della gioventù. A' principi si addice il terger le lagrime dell'orfano, della vedova, e dell'oppresso, vittima della prepotenza. A' principi si addice il raffrenare i vizî più popolari, come le bestemmie, i giuramenti falsi, le usure, lo spaccio de' libri immorali e sediziosi,

> *Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,*
> *Falsità, ladroneccio, e simonia,*
> *Ruffian, baratti, e simile lordura* [619].

Nè ciò senza loro inenarrabile vantaggio; chè quando i popoli han sane idee della divinità e de' religiosi doveri, non può fallire che abbian del pari giuste nozioni di coloro che numi terreni furono da Dio stesso costituiti a tutelare e reggere il supremo potere; e che non neghino l'amore e l'osservanza a padroni, che si studiano di procacciar loro vita pacifica ed agiata in terra, interminabilmente beatissima in Cielo. Oh il grandioso spettacolo, vedere un principe, che della manca regge le redini del governo, e della destra quelle della religione; che d'una mano sperde i nemici che infestano le frontiere, e dell'altra frena l'impeto del mal costume, che nemico interno e più formidabile scalza di nascosto le fondamenta dell'edificio sociale! Ma qual contrario spettacolo presentasi oggimai alla vista del mondo! S'addossa affatto un tal fardello alla Chiesa, che riunisce tutt' i titoli da' quali può sperarsi il soccorso della giustizia, ed in luogo di renderla più valida a sostenerlo, si tenta ogni via non pur d'infievolirne le forze, ma di farla serva e mendica in sottrarle il principal sostegno di sua indipendenza e di sua unità, nel dominio temporale de'Pontefici, solidamente fondato su la sua stessa spiritual supremazia, cominciato fin da'tempi del gran Costantino, restituito ampliato e difeso da Pipino, da Carlo Magno, da Lodovico Pio, da Berengario, da Ottone I, da Lotario, dal santo imperadore Arrigo, da' Principi normanni, e dalla Contessa Matilde; tenuto sempre in conto di cosa sacra ed inviolabile, come l'eredità lasciata a un padre spontanea da'suoi teneri figliuoli nell' ultimo testamento di morte; raffermato dal non interrotto possesso d'oltre ad undici secoli; riconosciuto dalle più vetuste generazioni, che trovaron sempre nel sommo Gerarca della Chiesa il più vene-

rato e potente propugnatore dell'ordine e della tranquillità cittadina; ed approvato finalmente dal consenso universale de' popoli, che nell' ecclesiastica tutela sperimentarono le composte paci, le rimosse guerre, i presti soccorsi, i fugati nemici, le città difese, la più sicura salvaguardia di lor vita passeggiera ed eterna. Attentate, e fate di strappare il dominio temporale alla Romana Chiesa, e spogliandola dell'indipendenza necessaria ad esercitare con pienezza le sue proficue operazioni, avrete distrutta la forza, l'unione, la gloria, la pace, e la vera libertà d'Italia. Attentate al dominio temporale della Chiesa, e avrete manomessa l'opera de'secoli, condotta con la maggior saggezza, non potendosi pel governo delle anime concepire una instituzione più benefica e più perfetta. Attentate al dominio temporale della Chiesa, e avrete ridotto il suo principal Rappresentante, da sovrano spirituale di dugento milioni d'anime, ad un suddito spagnuolo, francese, italiano, o alemanno, che nella convocazion de' concilî, nelle definizioni de'dogmi, nella scelta de'vescovi, nella nomina de'cardinali, nel fulminar delle scomuniche e delle censure penderebbe servilmente dagl'interessi, dalle passioni, dal capriccioso arbitrio del monarca che il signoreggia; l'avrete ridotto da un uomo eletto dal voto dello Spirito santo, del sacro illuminato Collegio, degl'imperi più avveduti e potenti dell'orbe a seder come Vicedio in terra sul più maestoso trono del mondo affin di volgere ambe le chiavi dell'eternità, alla condizione poco più d'un tapin preterello che si logora l'inerte vita tra'l breviario i moccoli e gl'incensieri. Attentate al dominio temporale della Chiesa, ed avrete inanimito il più debole degli Stati protestanti ed annientar senza vascelli e senza bellici istrumenti quel Pontificato, che tre secoli d'accanite contese non

valsero a rovesciare. Attentate al dominio temporale della Chiesa, ed avrete minacciata la libertà religiosa di tutte le nazioni cattoliche, non altrimenti che la loro indipendenza civile. Attentate al dominio temporale della Chiesa, e vi farete i parricidi del miglior de' padri, i micidiali della più estesa e pacifica famiglia, i distruttori del più augusto del più saldo del più antico de' troni. Attentate al dominio temporale della Chiesa, e nella tolleranza o nell'adesione vorrete un Pontefice frodolento, che dà mano agli altri che rubino; un mal custode che non sa guardare quel ch'è proprietà di tutt'i cattolici, nè gli fu consegnato se non in semplice deposito; un sacrilego che viola il giuramento di conservare intatto il patrimonio dato a Dio, alla Chiesa, a S. Pietro rappresentato da'suoi successori; un misleale alla Sposa del Nazareno, che scelto a patto d'esser Martire o Re, rinuncia di esser Re per non esser Martire. Il venerereste voi? gli avreste fede? gli prestereste ubbidienza? gli pieghereste il ginocchio? il chiamereste mai più Padre santo e beatissimo? Attentate al dominio temporale della Chiesa; ma pria vi rimembri, che per osare il medesimo, Anastasio I, avversario di Simmaco, muore saettato da un fulmine; l'imperador Costanzo, carnefice di Martino, è trafitto da'suoi; Giustiniano II, nemico di Sergio, baratta la corona e la testa; il IV Enrico, oppressor d'Ildebrando, chiude co' suoi seguaci miseramente la vita; Federigo II, scomunicato da Gregorio IX, piange la morte del Re Enrico suo primogenito nel carcere ove l'avea cacciato egli stesso, del nipote che spira di morte violenta, d'Enrico, ch'egli creò Re di Sardegna, in una gabbia di ferro dopo 25 anni di prigionia, d'Ezzelino che versa rabbia e sangue, di Taddeo di Suessa mutilato, di Pier delle Vigne che da lui ac-

cecato disperatamente si uccide, egli medesimo finisce soffogato dal suo bastardo Manfredi, questi uccide Corrado di veleno, è trucidato anch'egli, finchè se ne spegne l'infame stirpe sul patibolo con la morte di Corradino. Il Bavaro Luigi, Filippo il Bello si dichiarano contro la Chiesa, e quegli spira d'un subito accidente, questi d'una caduta di cavallo cagionatagli da un immondo animale, lasciando ambedue ad infamia delle lor ceneri una figliuola non men pari nel nome che nelle laidezze della vita. Napoleone Bonaparte inveisce in Pio VII, ed allagata di sangue la Francia e il mondo, lascia la vita sopra uno scoglio senza trono e senza pianto. Gioacchino Murat vagheggia anch'egli sì nero disegno, e innanzi che vi desse opera muore tempestato di palle non meno infelice in sua intrepidezza. Tanto è Dio inesorabile contro chiunque si leva alla baldanzosa audacia di tramar con inutili sforzi alla vita della Chiesa, contrastando i temporali diritti del Vicario di G. Cristo. Inesorabilità già da Dio in tempi più lontani mostrata, quando dall'armi d'un misterioso formidabil campione su fervido corsiero faceva abbattere, calpestar dalle zampe, e a furia di colpi lasciar tramortito Eliodoro, che non trattenuto nè dallo scompiglio di tutta la città, nè da'gemiti delle vergini, nè dalle preghiere che sciogliévano i sacerdoti intorno all'altare, nè dalla santità del luogo, nè dalla costernazione dal dolore e dalla maestà del Pontefice Onia, osò sforzare il serrame del tesoro nel tempio di Gerusalemme, per rapirsi i 400 talenti d'argento, e i 200 d'oro, che la pietà e la fiducia d'Ircano Tobia e d'altri vi avean depositati [620]. Ahi, che gli audaci usurpatori che la vorriano distrutta, come la nemica più irreconciliabile di lor chimeriche pretensioni, si vendicano in lei d'alcun de' suoi ministri

troppo inconsiderato abusatore del civil potere affidatogli, e in tenerla captiva cercano di compensarsi su G. Cristo medesimo! Nè manca tuttavia chi osi giustificarne l'iniqua usurpazione con l'ingannevole pretesto, che il supremo Pastore, per attender meglio alla salute spirituale del suo gregge, non dee punto ingerirsi in secolari faccende; chè solo

Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma [621].

Ma Dio non si val d'ordinario de' mezzi umani a' suoi altissimi imperscrutabili consigli? Il Principato non è egli il sostegno del Sacerdozio? Il libero esercizio dell'autorità spirituale non è egli la necessaria conseguenza di sua temporal signoria? Il Pontefice dell'antica legge dal tribunale, ove dianzi avea pronunciato su la sorte e su' beni de' figliuoli d'Israele, non saliva all'altare per implorar su loro inesiccabil la fonte de' beni invisibili ed eterni? Non fu Samuele l'infaticato provveditor de' bisogni del popolo, e l'interprete fedele de' voleri di Dio? I vescovi de' primi tempi non godevan forse di questa doppia autorità? Lo studio che poneano a cessar le differenze tra' fedeli non formava una parte ben considerevole di lor cure paterne? Se fosse mai vero che giunta la spada al pastorale, il poter dell'una e dell'altro

Per viva forza mal convien che vada [622],

che diresti di Mosè sacerdote principe e reggitore di tutto il popolo ebreo? che di Melchisedecco sommo Sacerdote, e Re di Salem? che de' primogeniti nella legge di natura, in persona de' quali soleasi riunire il regno ed il pontificato? che di Noè, d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, i quali ebbero presidenza su gli affari politici e religiosi? che degli Assamonei altresì Leviti e principi? che di più santi Pontefici, come d'un S.

54

Gregorio, lodato anche dalla velenosa penna del ghibellino Alighieri, e d'un S. Pio V, i quali nondimeno tenevano i due reggimenti, e (che è più) mantennero contra gli usurpatori questa loro incontrastabil ragione? Per coprir le rapine, che vorrebbonsi commettere su' beni temporali della Chiesa, si allega impudentemente Cristo aver detto *il suo regno non esser di questo mondo;* e male interpretando le parole del testo greco ἐκ τοῦ κόσμου τούτου, che suonano *il suo regno non venirgli di quaggiù*, come spiegano altresì S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, S. Tommaso, ed altri; non che obbliando aver Cristo medesimo in più d'un luogo insegnato il contrario, e dalla cuna quando da'Magi riceveasi regali offerte, e quando bandiva a'popoli *essergli si data ogni potestà in Cielo e in terra* [623], e quando a Pilato che il richiedea: *Sei tu Re?* intrepido rispondeva : *Tu il dicesti* [624]. Che s' ei si nascose allorchè il popolo il chiamava ad ascender sul trono ; se non volle esercitarne il potere, fu tra gl'ignoti arcani certamente quest'uno: per dimostrar cioè, che il credito conciliatogli dalla sua vita, da'suoi portenti , e dalla sua dottrina doveasi tutto attribuire alla sua celeste non alla temporale potenza. Si allega la santa povertà del Vangelo, aggiungendo che dal retaggio d'Israello

Li figli di Levì furono esenti [625].

Grado e grazia della dotta erudizione, e siane ricambio toglier da questa il destro per sostenere, come il patrimonio di S. Pietro è di ragion divina. Il non avere i Leviti nel partimento della Palestina con le altre undici tribù possession separata , fu perchè dovean pel sacro servigio abitar confusi con tutti. E però Dio gli ebbe provveduti di beni sì largamente, che vantaggiavano per tre tanti ciascuna delle tribù Israelitiche. Oltre di che riscotean sol essi dalle rimanenti

tribù le decime di tutte loro entrate. Un'altra decimazione sopra la prima dovea farsi dal popolo, e di questa assai buona parte tornava a'Leviti. Arroge le primizie de'grani, dell'orzo, del vino, dell'olio, e d'ogni frutto della terra e del bestiame; il redimere de' primogeniti, i sacrifizi, le oblazioni straordinarie, i voti che redimevansi a certo prezzo; il che montava ad una sformata rendita per ciascun anno, rendita certa, franca di pesi, e sicura d'ogni pericolo. Senza che nello spazio di censessanta miglia per lungo, e di quaranta per largo (ch' era tutto il tenere della Palestina) i Leviti ci aveano 48 città di loro assoluto dominio; e intorno alle medesime, quanto tirava il raggio d'un miglio, era tutto campagna di lor ragione, che non doveva esser mai venduta; con tutt'i bestiami che vi pasturavano, e co'frutti, di che tanto terreno rispondeva loro ogni anno. Inoltre aveano case, che potevan vendere e redimere a talento; e senza le dette campagne inalienabili, ne aveano ancora di privata proprietà; il che è troppo evidente per testimonianza della santa Scrittura nel Levitico e nel Deuteronomio. Solo è da aggiungere, che tanta larghezza di stabili, di rendite, e d'entrate era compartita fra non più che 7500 persone, ch'erano i maschi numerati da Mosè. Paragonata adunque la condizion de' Leviti con quella de' sacerdoti del nuovo patto, come si può aver fronte d'asserire, che i beni della Chiesa

I men posseditor fanno più ricchi [626];

se quel che pur conteso e accaneggiato si riscuote dal Vicario di G. Cristo in qualità di Re è partito in così scarsa misura all'immensa schiera de'suoi sacri ministri, da rimanerne a'suoi pretti bisogni la minor parte e, per così dire, gli avanzi; convenendogli andar quasi di porta in porta accattando per l'indispensabile so-

stentamento degl' innumerevoli missionari che tien diffusi per tutto il mondo, e de' guadagnati neofiti? E si valsero del dominio temporale i Pontefici, fuorchè per difendere l'innocenza, sovvenir la miseria, reprimere il vizio, proteggere le arti le lettere le scienze la civiltà e la religione, salvar città e provincie dal furor de' conquistatori, costruir castella cerchiate d'alte mura in rifugio degli abborriti fedeli, innalzar la gerarchia, e accanto a lei la libertà di tutti gli Stati? Fu Re per altro S. Gregorio Magno, se non per versare, tra le altre sue principesche largizioni, 15 soldi d'oro pel compimento dell'ospedale fondato da Probo in Gerusalemme, 60 soldi d'oro ad un mercatante di Siria pel riscatto d'un suo figliuolo, ed altrettanti all'abate Elia (somma per que' tempi assai considerevole), e protegger Roma e Ravenna contro Agilulfo re de' Longobardi, e Napoli contro Arechi duca di Benevento? Fu Re per altro S. Leone, se non per invanire gli empî disegni de' pelagiani e de' priscilliani; cacciar di Roma i Manichei; liberarla dagli omicidî, dagl' incendî, e dalle profanazioni di Genserico re de' Vandali; e preservar l' Italia dalla lunghissima tirannia d'Attila re degli Unni? Fu Re per altro Clemente XI, se non per destinare 15 baiocchi al suo ordinario nutrimento, e largheggiare in ammettere ogni giorno dodici poveri alla sua mensa? Fu Re per altro Innocenzo XII, se non per accoglierne sino a 5000 nel palazzo di S. Giovanni Laterano; lasciar loro il suo patrimonio; far dileguare la mendicità; dotar le missioni della Cina, dell'Etiopia, e il grande ospizio di S. Michele; adoperarsi alla redenzion degli schiavi; ed arricchir la Chiesa di 800,000 scudi di sue privazioni? Fu Re per altro Benedetto XIII, se non per recarsi dal primo giorno di suo esaltamento, cinto

di ruvide lane, all'ospedale di santo Spirito, ad assistervi un moribondo? Fu Re per altro Benedetto XIV, se non per cedere alcuni beni ecclesiastici alla casa di Savoia; ripristinar la buona intelligenza tra Roma, il Portogallo, e il regno delle due Sicilie; ritornar la Città eterna alla sede delle scienze, delle lettere, delle arti, e delle più classiche antichità; volger l'animo dell'imperadrice Maria Teresa a pro de'Genovesi; proteggere i Corsi oppressi da costoro; disseccar le sorgenti de' dissidi di Federigo il Grande, e de' Veneziani con l'Austria; e farsi ammirar dagli stessi protestanti della Germania per la vastità di sua dottrina, per la dolcezza di sue maniere, e per la nobiltà di suo disinteresse? Fu Re per altro Pio VII, se non per mostrare la sua santità, la sua fortezza, e la sua rassegnazione, quando tradotto a Savona ed a Fontainebleau con le sue sofferenze finiva di vincere la causa della libertà civile e religiosa? Fu Re per altro Gregorio XVI, se non per frenar l'idra della ribellione, vivere nella suprema austerità, abitare una celletta del suo più che magnifico palagio, e chiuder le glorie di sua mortal carriera sopra una stuoia di giunchi? Son questi (in grazia) atti da tiranni, o da umili servi di Dio? da despoti che segnano la crudel distanza tra sudditi e sovrani o da arbitri della Religione, che stringe in vincolo di carità la terra col Cielo? da Re o da padri? da padri di famiglia o de' poveri? da padri de' poveri o de' popoli? Sien dunque Re i Pontefici, se non posson esser padri senza esser Re; ed ove non posson sedere sul trono gemano nelle cave.

Ma l'ingiustizia de' nostri tempi mi facea quasi obbliar ch' io toccava la storia di chi ravvivò tra noi la serenità degli antichi giorni nel tutelare i dritti di Dio e della Chiesa, senza ledere più che tanto quelli di

Cesare; nel mettere in vera e durevol concordia la potestà civile con l'ecclesiastica; nel rendere la maestà a'tribunali de'vescovi e l'autorità a' loro giudizi. Il che gli venne mirabilmente fatto per le ulteriori attribuzioni che, dopo vinti insuperabili ostacoli, con solertissima opera rivendicava al Sacerdozio nel Concordato, che nel 1833 trattò co'due successivi segretarî di Stato Cardinal Luigi Lambruschini e Cardinal Tommaso Bernetti; e con tanta maturità di consiglio, con tanta grazia e morbidezza di maneggio, con tanta perizia di scienze filosofiche e di ragione, con tanta mostra di virtù sommessamente sublimi, che l' un d'essi ebbe a dire d'aver nella modestia di lui scoverta una gemma ignota agli occhi suoi, che avean pur visto assai; e l'altro, d'aver osservato nel Marchese d'Andrea le mani ben diverse dagli occhi: *mani pure, ed occhi ladri*.

L'arroganza d'una scuola che, torcendo di licenzioso arbitrio la ragion canonica, avea trovato modo d'ampliar la potenza del trono su le usurpazioni usate a'dritti della Sede Romana, non potea non aver destato un santo sdegno nell'animo d'un Ministro dell'Ecclesiastico superiormente cattolico come il d'Andrea. Egli era dottissimo delle decretazioni di Niccolò I. scritte a'Vescovi congregati nella terra di Convicino, ed a Michele Imperadore; di quelle di Simmaco nel suo secondo sinodo celebrato in Roma; di quelle di Gregorio Nazianzeno a'Cesari de'suoi tempi; delle altre di Gregorio VII. e d'Innocenzo III. nel Sinodo generale di Laterano; del dialogo di S. Agostino contra Petiliano, ove si mostra le leggi imperiali poter favorire ma non contrariare all'ecclesiastiche; di quel che il Concilio di Costanza aveva ordinato nella sessione XIX. su la libertà ed immunità della Chiesa; e di ciò

finalmente che per bocca d' Isaia disse Dio alla Chiesa: *Quella gente e quel regno, che a te non servirà, dovrà perire* [627]. Il perchè dissolvendo la congerie di sì preziose sustanze al fuoco di sua fervida mente, ne stillò tale una quintessenza di filosofia e di canonica che, senza invadere i limiti del Concordato del 1818, bastò sol egli a custodire l'ampiezza ed il decoro delle due giurisdizioni, ad accrescer la riverenza della potestà laicale verso l'ecclesiastica, a mostrare inseparabili le idee di società e di religione, ed a persuader tutti che la regal grandezza non può aver fidanza ad altrui più che alla Chiesa, nel convincimento che tanto avrà ubbidienti e pacifici i popoli all'ombra del suo potere, quanto questo s'associa e s'imparenta con la divina possanza della Sposa di G. Cristo, e del Capo che la governa. E poteva tollerare un d'Andrea, che i tribunali secolareschi risonassero d'affari ecclesiastici, dimenticando il dono particolare che gode l'ordine episcopale per deciderli, dono celeste conferitogli per l'imposizion delle mani, e che S. Paolo inculcava a Timoteo di rianimare [628] di rinnovare di tener perennemente acceso come un fuoco divino, perchè la virtù ne fosse immortale? Un cotal dono fu egli largito per annunziar soltanto la parola di Dio, e santificar le anime co' sagramenti; o non altresì per purificar le chiese, per istabilirvi la disciplina, per applicare i canoni da Dio ispirati a' Vescovi che ci precedettero, e compir tutti gli obblighi del sacro ministero? Non eragli certamente ignoto, come in altra stagione i canoni e le leggi, i Vescovi e gl' Imperadori vietavano di concerto a' ministri del Santuario di comparire in giudizio per affari anche temporali; perchè voleasi aver degl' intercessori scevri dal commercio degli uomini, e si temea non s' impegnassero nel secolo, ond' eransi segregati per esser l' eredità del Si-

gnore. Or procuratore egli tra noi della cosa ecclesiastica poteva mai patire che vi fossero strascinati non solo per umani delitti; ma per negozî meramente di Chiesa, colpa la temerità e l'impudenza del secolo? E però vista l'urgenza d'apprestar, benchè tardi, valevol sussidio alla ferita autorità del Sacerdozio, tirato l'animo di Ferdinando II. alla salutar disposizione di rendere alla Chiesa più che altri non le tolse, e ad abbandonarsi docile alla fedeltà ed alla rettitudine de'consigli di lui, ti stende tale un codice favorevole all'Episcopato, che noi soli possiam gloriarci d'aver veduto ad esempio de'padri nostri le leggi unite a'canoni, e d'aver sortito a vindice de' recuperati dritti un Ministro, che pur quando era costretto d'inviar gli affari ecclesiastici al foro secolare, ne' suoi dotti decreti segnava la più spedita via da tenersi, e i più saggi provvedimenti da apportarsi all'uopo. Così le sorgenti del dritto spicciaron più limpide e pure; i santi decreti tornarono a novella vita; la maestà del Tabernacolo fulse dell'oro antico; la nascita i titoli i rigiri non diedero più guide a'popoli, nè pastori alle Chiese; la distribuzione delle sacre dignità non fu più un maneggio di corte, ma un affare di religione; i servigi prestati dagli avi non si pagarono più agl'inerti nepoti con le rendite del Santuario; la vigilanza e la disciplina ecclesiastica fu più libera nelle sue relazioni col civile governo; l'esercizio del padronato de'privati, e la costituzione de'sacri patrimonî fu più sicura; le sacre ordinazioni per rispetto al sorteggiato assoldar dell'esercito furon più volontarie; il divieto a'frati, che godean pensione, di vestir la divisa del loro Ordine fu rivocato del tutto; il cinger di nuovo i religiosi il saio, pel quale aveano generosamente rinunciato alle pompe del mondo, fu volentieri conceduto; il poter

delle vescovili giurisdizioni fu più venerato ; il santo chiostro, asilo dell' umiltà e dell' innocenza, fu meglio stabilito ; la potestà laicale non diè più quel che non ebbe; e la santa subordinazione delle potenze ecclesiastiche, immagine delle celesti gerarchie, e legame di nostra unità, fu pienamente conservata. Così il Clero godè per tutto il regno del suo privilegio; e sul sacrificio de' voti, e su quel gran sacramento dell' indissolubile unione di G.Cristo con la Chiesa le opinioni furon più sane nel tribunale e fra' magistrati intelligenti, che non ne' libri d' alcuni autori che diconsi ecclesiastici e teologi. Ciò non pertanto propugnò con tal fermezza ed energia le regali attribuzioni da inforsare i più accorti, s' ei preponderasse per la corona o pel camauro. Certo ch' ei mise ambedue in sì perfetto accordo , che l' armonia ne perde nelle sue consonanze all' unisono. Tra' varî risarcimenti, di cui significò il desiderio, ed espresse la necessità, rimaneva la rinuncia del regio assenso alle decretazioni pontificie in affari puramente ecclesiastici, le quali non potevano senza quello avere adempimento nel regno; e il ridonare all'Episcopato la sua canonica potestà e vigilanza su le scuole , e su le opere da consegnarsi alle stampe , affin di custodire il buon costume e la fede. Ne sparse, abil colono, la fertile sementa, la fomentò di sue cure, e co' sospiri ne tirava su il tronco e il frutto ; ma a guisa d' albero tardivo la pianta , che dovea far la consolazione della sua vita, e la corona del suo ministero, venne, ahi troppo tardi! in luce, quasi a spandergli sul sepolcro ombra d'alloro non di cipresso , e render più nuova più trionfale e più invidiabile alla posterità la gloria delle sue ceneri.

Per sì prestanti servigi, acquistatasi fama universale (e , che più monta , presso i più austeri e ve-

nerandi prelati) di padre del Clero, d'amico de' Vescovi, di propugnatore de' dritti della Chiesa, gareggiaron tutti a vicenda in rendergli tributo di gratitudine e d'onori non mai ad altri, o rado, impartiti. E lui volle ad ornamento della sacra solennità Filippo Giudice Caracciolo Arcivescovo di Napoli, quando nel 1833 consacrava ad Arcivescovo di Salerno Marino Paglia, vecchio più per candor di vita che per bianchezza di pelo; destinandogli a ragione il più dignitoso degli stalli canonicali, non senza gaudio e pregio di tutto il Capitolo, perchè la vista d' uom così pio, che frequentissimo de'sacri templi erasi mai sempre involato agli sguardi di tutti, posto in luogo di pubblica ammirazione avesse accresciuto splendore alla festosa cirimonia; e l'affollato popolo, stupefatto alla modestia all' umiltà al raccoglimento di lui, contemplatene le bell' opere, concorresse alla pietà del rito, glorificandone il Dio che sta ne'cieli. Lui tiravano cortesemente irresistibili su le prime panche del presbiterio gl' insiguiti sacri ministri, quando, saputone l'arrivo, tornava lor di scovarlo quasi a fiuto dal più riposto angolo della Cappella Palatina. Imitatori delle cordiali accoglienze quivi sempre usategli da'due esemplari di gentilezza e di soavità Monsignor Gravina e Monsignor Naselli; non che interpreti del costoro inalterabile desiderio di rinfrancare con pubbliche dimostrazioni d' onore l'oscurità, cui volontario s' assoggettava il d'Andrea;

Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro (62).

Lui, che a santificarvi un giorno festivo erasi come appiattato nella più remota parte del tempio maggiore della Compagnia di Gesù, ravvisarono due di quei Padri, Cappelloni e Sorrentino, e fattiglisi dallato il

vennero con preghiere obbligando a collocarsi per pubblica edificazione in più dicevol sede. Ed egli, che non ammetteva discernimento di luogo e di persona innanzi a Dio, al cospetto del quale il più umile è sempre il più degno, per non lasciarsi vincere alle gentilissime istanze, ricisamente rispose, ed in placide parole: *Se volete che in questo v'obbedisca, non vi obbedirò in altro che vi piacerà comandarmi.* Nè il disse a sordi; chè quelli dalla memoria de' preceduti benefizî, e più confidenti dalla minacciata cordial promessa, gli esposero come la Chiesa era spesso annebbiata di polvere per difetto d'antiporto. Egli, ciò udito, si stette alla sua parola, obbedì loro, e senza por tempo in mezzo ne li provvide non solo, ma dienne doppio il valor della spesa. Gran retribuzione d'un favor ricusato! ma di gran lunga inferiore al dono che lor fece de' Padri Carlo e Giovanni Rossi, persuadendo il genitor dell' uno a non opporsi alla celeste vocazion del figliuolo; ed inducendo quello dell' altro con la dolce autorità che gli era data sopra uno de' famigliari di sua casa. E con quanta benemerenza della vigna di G. Cristo, con quanta gloria ed utilità della Gesuitica famiglia, il dicano i fedeli, che traggon continui a' lor consigli, a' loro spirituali soccorsi, ed alla distribuzione che per lor si fa copiosa del pane della divina parola. Il dica il Provinciale di quella Religiosa adunanza Gennaro de Cesare, che a nome di tutt' i Padri benedice sempre il Marchese d'Andrea in questi due Apostoli della Compagnia. Lui, renitente per amabil modestia, il Priore fra Benedetto Cangemi volle collocato nel confessionale di rimpetto al pergamo, onde per la solennità delle Palme in S. Domenico maggiore doveva aringare il P. Jabalot, alla cui eloquenza

Udir pareva un mormorar di fiume
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume [630].

Il popolo accorso ad ammirar quell' Ortensio de' predicatori era sì denso e stivato, da non potergli cedere il passo; sicchè al buon Frate convenne per ascendere al pulpito farsi strada pel chiostro. Non era dianzi avvenuto il medesimo al d' Andrea, al cui sol comparire la calca in due ali divisa ridestò l' immagine delle onde dell' Eritreo al passaggio d' Israello. S' acclamò alla facondia dell' inimitabile Jabalot, che mandò dalle labbra assai più di sentenze che di parole, come neve che fiocca in copia e senza strepito; ma l' Oratore si pregiò della sola udienza del suo amicissimo d'Andrea; e tutt' i Frati per l' onor d' aver avuto tra loro il dotto e pio Marchese dimenticarono in quel giorno la gloria d'annoverar nello Jabalot un Fratello, prodigio d' urbanità e di dottrina, festa delle più elette adunanze, ambizione de' più grand' uomini d' Europa, e degno più del Concistoro che del Convento, più della porpora che della cocolla. Lui chiamava con voti e lettere di sua mano l'esimio per santità e sapienza Carlo Odescalchi [631], significandogli l'immenso giubilo, che la venuta d'un Marchese d'Andrea in Roma avrebbe ingenerato nell' animo de'suoi porporati colleghi. Lui già spento rammentò sempre con tenerissimo dolore il Cardinal Tommaso Riario Sforza, memore degli antichi e soavissimi nodi d' amicizia che gliel legarono, e doveano esser continuati in dolce gara di virtù, d'affetti, di prelatizia palestra, e d'altezza d'ufficio tra' superstiti Girolamo d'Andrea e Sisto Riario Sforza; l'uno e l'altro de' quali tra la gioia dell' eminenza del grado, cui in verde età ascendevano pe' savî consigli e l' ottima direzione de' genitori, non potè a men d' esclamare con se-

creti sospiri : *Nulla m'alletti, o gloria della porpora ,*
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco [632].
Lui fregiò d'amplissimo onore con due proprie lettere Gregorio XVI, uno de'più prudenti ed intemerati Pontefici Romani : ed onor dato alla virtù sola del Marchese, non del Ministro d'Andrea. Perciocchè la prima scrittagli nel 1832 non argomenta verun servigio renduto alla S. Sede. La seconda nel 1839 non accusa, se non la stima costantemente serbatasi del supremo Gerarca a traverso di severe e scabre negoziazioni, nelle quali mentre facea le parti della Monarchia, non violava in menoma parte quelle della Chiesa. Lui il medesimo Pontefice piacquesi decorare delle più alte insegne de' suoi Ordini cavallereschi, in testimonianza d'affetto non punto inferiore a quello d'altri Sovrani, e singolarmente di Pietro Leopoldo II Gran Duca di Toscana, che il creò suo Ciamberlano, e Cavalier del gran Cordone dell'Ordine civile sotto il titolo di S. Giuseppe; rimanendo poscia addolorato oltre misura nell'intendere, che le già speditegli (e con esempio di special benevolenza) cospicue insegne di gran Priore nell'eccelso Ordine di santo Stefano non avean potuto nè acquistar nuovo decoro, nè ornargliene più che la bara [633].

Ma donde nel d'Andrea un sì dilicato ed esatto adempimento de'suoi doveri, se non dalla Religione, ch'ei per incitarsi ad imperturbabilità di coraggio nelle più dubbie imprese poneva sempre in cima a'suoi pensieri, come gl'Israeliti nelle prime file di loro squadre il Serpente di bronzo, come Costantino il vessillo della Croce ? E che gli sarebbe valuto essere un gran filosofo, ed un maggior politico, senz'essere un buon cristiano? Che gli sarebbero giovate le sue più belle qualità naturali, generosità, penetrazione, vivacità, gran-

dezza d'animo, sublimità d'ingegno, se non fossero state dirette e santificate dalla Religione, senza la quale ogni altro pregio non solamente è vano, ma torna ancora in ruina di chi il possiede? Che sono le origini più illustri, i privilegi più singolari, l'altezza della mente, il penoso tesoro delle più rare cognizioni, le più invidiate fortune, le dignità più splendide, gl'ingegni più ammirevoli, la più difficil arte de' diplomatici maneggi, la pratica più perigliosa della guerra e della pace? Se la grazia non ne forma de' mezzi di salute, non sono agli occhi della fede fuorchè una spada fatale tra le mani d'un furioso, la quale dopo aver servito per alcun tratto a giuoco di sua follia, diviene l'istrumento certissimo della sua perdita. Tutto viene da Dio: i magnanimi sensi, i savî consigli, le virtuose operazioni. Ei dona e toglie; ei cinge di diadema la fronte de' re, ei ne lo strappa; ei debella i nemici, soggioga i popoli, rovescia le città, dispone de' regni, accende le guerre, suscita le paci, dà le vittorie, prepara le sconfitte: e i Ciri e gli Alessandri altro non sono, che i ministri de'suoi voleri irrevocabili. Apprese ciò il d'Andrea da' libri santi, di cui non ebbe studio più caro, e sempre e solo in Dio confidava per virtù di fede, che sustanza di cose sperate,

Ed argomento delle non parventi [634],

il rendè superiore alla ragione, gli diede di buon'ora tutta la saggezza degli anni maturi, gli svelò a tempo ciò che la sola esperienza troppo tardi discopre alle anime sedotte dal mondo; gli mostrò come sussistenti in atto quelle felicità, che sol godea sperando; gli produsse agli occhi dello spirito gli eterni beni che gli si nascondevano agli occhi del corpo; gli dispose l'animo a cattivare i suoi pensieri a G. Cristo, nella certezza che Dio, per non abbandonar gli

uomini alle lor tenebre naturali, v'ha suppiito co' lumi d'una rivelazione tutta divina. Rivelazione, che gl' insegnò il culto più gradito a Dio; onde lungi dal darsi mai a pratiche esteriori di pietà, che spesso, degenerando in ipocrisia, mandano il mele alle labbra ed il veleno al cuore, ti mostrano colomba e non ti mutan di nibbio, illudono i semplici, ma non ingannano Iddio ; lungi dal darsi ad un viver divoto più dicevole ad una pinzochera in ritiro, che ad un uomo di Stato, che dee promuovere la prosperità e la morale di tutto un regno; lungi dal credere, che il dir con le labbra *Signore, Signore*, dia il dritto d'appartenere quandochessia al bel numero de' suoi discepoli, adorò Dio, com'ei l'impone, in ispirito e verità. E però fondando sua Religione nella retta amministrazion della giustizia, ne faceva il suo culto perpetuo, l'inno del mattino e della sera, l'olocausto più accetto all' Eterno, che preferisce la giustizia ad ogni vittima. E con questo valevolissimo quanto semplice mezzo seppe ottenere che, frenati gli abusi, serrato il varco a' parziali favori, distribuiti gli uffici secondo l'idoneità, pretesi con blando rigore i propri obblighi da tutti, premiati i servigi, innalzato il merito, dato a ciascuno il suo, si spense il germe del mal contento, e durante il suo ministero, e per più anni appresso, quasi per eco, si godè soave e diuturna pace. La sua fu una Religione di fiducia e di speranza in Dio ; onde più che nelle domestiche, nelle pubbliche calamità, non già nell' uomo (che maledetto chi gli si confida) ma nelle sole braccia di Dio abbandonandosi, cercò di placarlo col purgar lo Stato da scandalosi commerci, da frodi, da rapine, da concussioni, e da simil genere di nequizie, funeste cagioni di fami, di pesti, di ribellioni, e di guerre. La sua fu una Religione di vigilanza sul proprio cuore,

perchè non insorgesse mai contro lo spirito; di purità e d'innocenza di pensieri; d'amore e di timor di Dio; di grato animo e d'interno sacrificio delle sue passioni. Fu una Religion di combattimento contro le inclinazioni che trascinano, contro i sensi che ricalcitrano, contro le amicizie che seducono, contro il rancor che rode, contro l'adulazion che avvelena, contro la compiacenza che cede, contro l'interesse che abbaglia, contro l'invidia che macera, contro il piacere che alletta, contro l'indolenza che assonna, contro l'esempio che invita ed assecura. Fu una Religion di sommissione e di conformità al voler di Dio nella croce che si piacque d'imporgli, ne'sinistri della fortuna, nella perdita de'suoi, nelle perfidie del mondo, nelle malevoglienze nelle ingratitudini nelle animosità nelle ingiustizie nelle detrazioni de suoi nemici, su'quali trionfando con l'amore col beneficio e con gli encomî (arme apprestategli da G. Cristo) fece delle pene inseparabili al suo stato i mezzi più efficaci alla propria santificazione. Fu una Religione di distaccamento dalla terra, ove credendosi solitario e pellegrino, non vedeva altro che insidie seduzioni e naufragi: prosperità che incitano a superbia, afflizioni che prostrano, sanità che porta alla dimenticanza di Dio, malattie che a sè richiamano tutt'i pensieri, affari che distornano dall'ultimo fine, ozio che ammollisce, sollecitudini che affannano, virtù mal sicura, perchè tesoro raccomandato alle mani degli uomini in vasi di creta. Fu una Religione, che l'innalzò su la sua medesima virtù, che il rendè più grande nel segreto del cuor suo ed agli occhi di Dio, che al cospetto degli uomini. Per questa, maestro e donno de'suoi desiderî ei possedè l'anima sua nella pazienza e nella conformità, resse le sue inclinazioni col freno della temperanza; fu umile nella prospera, co-

stante nell'avversa fortuna, giocondo nelle tribolazioni, pacifico con gli avversarî della pace. Per questa, invulnerabile alle ingiurie ei perdonò senza orgoglio, calpestò l'interesse senza fasto, soffrì senza mostrarlo, si moderò senza avvedersene, ignorò sol egli la gloria che secondava il suo merito, nuovo Mosè che non vedeva il doppio raggio che sfolgoravagli in fronte; ed anzichè volgere un guardo di compiacimento su' propri pregi, ebbe rossore di sue virtù più che altri non farebbe d'azioni spregevoli e vergognose. Per questa, nemico di lode tradusse col nome di dovere ciascun de'suoi fatti più egregi; e quasi non esistessero uomini su la terra, procedè come se fosse soltanto alla presenza di Dio, presto sempre a rendergli conto delle proprie operazioni ad ogni chiamata. La sua fu una Religione d'ossequio e d'ubbidienza a'precetti di Dio, che impone d'esser sottomessi alle potestà da lui costituite, men per timore dell'autorità che per obbligazion di coscienza, a rispettare i capi, a tollerar gli eguali, ad esser affabili con gl'inferiori, ad amar tutti come noi stessi. Religion che sola sa formare onesti cittadini, sudditi fedeli, servi pazienti, umili padroni, magistrati incorruttibili, principi clementi, amici veri. Religion che sola rende inviolabile la buona fede de'matrimonî, assicurá la pace delle famiglie, mantiene la tranquillità degli Stati; come quella che arresta le usurpazioni, interdice fino il desiderio d'un bene altrui; nè solamente vieta che si guardi con occhio d'invidia la prosperità del fratello, ma comanda che nella necessità si dividano con lui i proprî beni; non solamente proibisce di vendicarci, ma vuol che facciam del bene e preghiamo per coloro che ci odiano perseguono e maledicono. Oh che non s'abbia mai Napoli a lamentare di non aver più veduta tanta pie-

tà ne' successori agli ufficî del Marchese d'Andrea! La sua da ultimo fu una Religion di rimprovero e di confutazione contro coloro, che per durar nella malvagità finchè lor bastin le forze, osano accagionar la legge del Vangelo d'un'austerità e d'una perfezione, ov'uom non può giungere; e però incompatibile con l'umana fralezza, e co' costumi approvati dalla consuetudine. Cristiano per lume di fede e per convincimento di ragione, Giovanni d'Andrea non vide mai cotesta incompatibilità del Vangelo con gli usi della civil comunanza. Non co'doveri dell'amicizia, chè la sola Religione può darci amici fidi e sinceri. Non co' sentimenti della gratitudine, chè la pietà vera forma il buon cuore. Non con l'ilarità del familiar commercio, chè dal delitto è ingenerata tutta la tristezza e la bizzarria degli umori, ed una pura coscienza è l' unica sorgente della gioia e de' non falsi piaceri. Non col vincolo del matrimonio, chè la sola fede, santificando cotesta unione, la fa sicura ed inviolabile. Non con le convenevolezze e co' doveri della vita civile, chè solo il Vangelo ci rende dolci, umili, affabili, col suggerirci incessantemente d' esser debitori più ad altrui che a noi stessi. Non con le dignità che si occupano nella cosa pubblica, chè dove le massime del Vangelo governassero i regni e gl' imperi, non si vedrebbe nè l' abuso dell' autorità nell' oppressione del debole, nè la mala fede ne' negozî, nè le sformate fortune e per la distemperanza che mostrano e per l' ingiustizia che nascondono, nè l' innocenza divenuta il trastullo e la vittima del furfante, nè la società lacerata dagli odî ed avvelenata dalle gelosie, nè le passioni turbare e dividere que' medesimi uomini, cui le sole passioni riuniscono. Incompatibile, anzi irreconciliabile con la società soltanto ne' vizî che la disonorano, nelle

cupidità che la straziano, nelle dissolutezze che la rovesciano, nel lusso che la consuma, ne'giuochi che ne formano una palestra d'inganni e di furberie. Incompatibile, irreconciliabilissima infine in tutto ciò ch'è perverso e corrotto, che disconosce Dio, ch'è nemico d'ogni verità e d'ogni giustizia. Ma posta ogni considerazione da canto, se il d'Andrea sentì del Vangelo sì lieve il peso e soavissimo il giogo, s'egli se ne mostrò sempre sereno ed ebro d'ilarità e di gaiezza, o è a dir falsa insussistente empia e di mala fede l'opposizione; o la Religion di lui fu sublimissima e perfetta. Ed era veramente oltre ogni credere pura, tenera, ardente, che timida comprimevasi in atti interiori tanto più eccelsi quanto più occulti, a guisa di gemma ch'è più preziosa quanto più s'asconde nelle viscere della miniera. Chi seppe mai le chiese, ch'egli frequentava ne'dì festivi? Chi potè mai incontrarlo nello stesso tempio, ove l'avea per avventura veduto nella solennità preceduta? Egli si nascondeva ignoto e raccolto nella più secreta parte de'templi, e partecipava a'sacri misteri ad imitazione de' primitivi cristiani, nelle catacombe. Quivi egli piega al petto le mani in forma di croce, avvalla gli occhi, non muove labbro, fuorchè per implorar costanza e rassegnazione a'divini voleri, non pe'suoi bisogni: Dio li conosce. Ma nella sua umiltà l'avresti detto un uomo, che s'inabissa nel nulla al cospetto del suo Creatore, che il tien suo principio e fine, che l'abbraccia suo vero amico, che il careggia suo unico bene, ch'è con lui in santo commercio d'adorazione, di servitù, di ringraziamenti; ed è compreso

D'un spirito soave, e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira [635].

Ma per ingegnoso occultarle, posson mai nascondersi le opere di luce? E non fu egli tante volte veduto al

tribunale di penitenza umilmente prostrato, tutto pien di compunzione, con gli occhi lagrimosi e bassi, quasi indegno di mirar cielo, gemere su l'anima sua, pender da'detti dalle ammonizioni da'consigli del sacerdote, ch'egli s'avea scelto tra mille, dotto prudente santo, non a scoprirgli la superficie, ma i più profondi latiboli di sua coscienza; e negato affatto a'suoi lumi ed alla sua volontà rispondergli mansueto con la confidenza di S. Pietro: *In verbo tuo laxabo rete?* Discernimento diverso per opposto polo da quel di taluni, che noiati di trovar nel ministro della riconciliazione un giudice, che frughi pietosamente severo

Ogni labe dell'alma ed ogni ruga [636],

si van cercando un cultore che governi l'albero dalle foglie, non dalla radice; un fioco lume che schiari la patina, non rompa le tenebre del cuore; un medico che accarezzi la piaga, non la stermini con ferro e fuoco dalla sorgente; un oracolo ambiguo e tenebroso, come quegl'idoli che hanno gli occhi e non guatano. Non fu egli veduto tante volte avidamente accostarsi alla mensa eucaristica confuso con la plebe, senza schifare il contatto della fante o del paltoniere, in logori panni riccamente addobbati (chè in quel banchetto la veste nuziale è la candidezza del cuore); e nell'avvicinarsi a Cristo in sagramento, sua porzione e suo retaggio, tra l'ardor de'sospiri ripetergli con l'umiltà del Centurione: *Domine, non sum dignus?* Non fu egli veduto dalla sua prima gioventù fino alla più tarda vecchiezza, come gli Ebrei dietro l'Arca nel deserto, vagare ogni dì per le chiese, ove, in memoria delle venti e venti ore che il corpo di Gesù rimase nel sepolcro, solennemente si espone il SS. Sagramento, dopo l'esempio di Milano che primiera ne instituiva il rito nel 1534 o in quel torno? e pieno della più viva fede starsi al-

la presenza del Divinissimo, come un altro adorator Cherubino, con tutte le dovute disposizioni per raccogliere i tesori delle perdonanze largite da Clemente VIII nel 1592, da Paolo V nel 1606, e da Pio VII nel 1817 in giustificazion de' viventi, e in refrigerio di quell'ignita prigione,

Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno [637]?

Conscio pertanto, che la Divinità è in grado più sincero e sublime pel culto interno, ma non compiutamente onorata senza il culto esteriore, fatto di sua magione un tempio domestico, ove le usanze più ordinarie divenivano atti di religione, v'accoglieа veneratori tutti di sua famiglia, cui addottrinava alle virtù cristiane con le lezioni dell'esempio; l'union vicendevole, che loro inspirava, n'era il bacio di pace; la purità de'costumi l'incenso che ascendeva soavissimo al Cielo; altare la rettitudine del cuor suo; vittima la propria vita che offeriva in olocausto al patrio bene, imitator di G. Cristo che moriva pel popolo. Il suo pascolo era lo studio de' libri santi; e tu avresti osservato sparse su' suoi tavolieri le opere de'Padri e de' Dottori della Chiesa, tra le quali prediligeva di passione quelle dell'Angelico S. Tommaso, le cui dottrine avea sì convertite in propria sustanza da citarle con mirabile facilità, e senza ombra d'ostentazione, in ogni occorrenza; movendo stupore sin ne' frati Domenicani più provetti in divinità, quando con dottrina pari all' ingegno entrava con loro in quistioni d' altissima teologia, e (il crederesti?) anche in forma scolastica [638]. Primeggiava su tutti il Libro inspirato, il Codice eterno, la Bibbia, che assiduamente meditava, affin di edificarsi, d'erudirsi, d'avvalorar la sua fede, d' ingigantir le sue speranze, e di eserci-

tar sua intera devozione all' infallibile parola d' un Dio che mai non inganna. Facean nobil contrasto dall' altra parte i volumi di legislazione , di giurisprudenza, di dritto pubblico , di politica economia , di cui era promotore ed oracolo egli stesso. Ma perchè preferir tanto i sacri studi a quelli di sua professione ? perchè avea sempre presente ch' ei fu cristiano prima d' esser ministro. Perchè il zelo delle umane scienze non iscemò in lui d' una dramma per l' amor che portava ardentissimo alle divine ? perchè teneva obbligo di religione essere espertissimo in quelle facoltà, che tornano alla quiete, allo splendore, ed alla prosperità cittadina. Ahi ! la lettura de' libri santi , che facea le delizie di Giovanni d'Andrea, cede oggidì tra' cristiani ad opere di menzogna e di scandalo, perniciose allo spirito, che riempiono di fole e di profane immagini, funeste al cuore, ove spargon seme di nefandità, che in sua stagione produce frutti d' infamia e di morte. Che uguaglianza , che conformità di morale con la sua Religione ! Ben altramente dallo stile di que' tanti, che t'offron di sè stessi un incognito indistinto di pietà e d' empietà, di saggezza e di follia, d'affetto alla virtù e di dilezione al vizio. Or poichè tutto è amore in Dio , ed ei non può d' altro culto piacersi che di carità , questa virtù appunto stabilì il d' Andrea come fondamentale nel suo sistema di Religione. Bello è il parlare il linguaggio degli uomini e degli Angeli ; ma senza la carità è un fremer di corda, uno squillar di bronzo. Grande è il dono delle scienze, delle profezie, e de' misteri; ma senza la carità rende chi il possiede simigliante ad un' urna colma di preziosissime essenze , inconsapevole affatto di quel ch'ella stessa contiene. Santo è l'avere una fede che tramuti i monti; ma senza la carità è una virtù inefficace,

che Dio non pregia e non rimerita. Generoso è il distribuire tutte le proprie sustanze in sollievo de'poveri, il darsi alle fiamme con serena fronte; ma senza la carità è un'insensataggine, una presunzione, un fanatismo. Oh ammiranda, operosa, moltiplice virtù della carità, unica e salda base della Religione del d'Andrea in tutt'i lati ch'ei la venne considerando, e nell'origine, e nella durata, e nell'oggetto, e nella sua alta destinazione! Oh ardentissima carità, codice e compendio della legge, ristretto da G. Cristo medesimo in quelle parole: *Amerai il Signor Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutto il potere: questo è il primo e il maggior de'precetti*[639]! Legge esente d'esclusione, che obbliga indistintamente gli uomini e gli Angeli. Legge esente d'ogni confine, cui son circoscritte le altre virtù, che dove il trascorrano, la giustizia traligna in barbarie, la penitenza in disperazione, la fede in bassa credulità; ma chi prescrive limiti all'amor di Dio, passion nobilissima e santissima, di cui le fiamme non son mai così veementi da bruciar con troppo ardore? Legge esente d'ogni concorrenza; chè non è permesso dare alcun rivale a Dio, immenso oggetto dell'amor nostro. Oh divinissima virtù della carità, adorazione e nume di Giovanni d'Andrea, chè Dio è carità! E qual non è il vergine stuolo delle virtù, ch'ella a gir seco alletta? Pur tutte le si lascia di lungo spazio indietro. Dio ha costituiti nella Chiesa gli Apostoli, i Profeti, i Dottori, le podestà, i doni delle guarigioni, i sovvenimenti, i governi, le lingue d'ogni maniera, e le lor varie interpretazioni; ma col finir del tempo, finirà parimente il bisogno delle profezie, de' simboli, e de' prodigi; l'uso delle lingue a comunicarsi le idee sarà fuor di luogo; la speculazion della scienza per lo scoprimento del vero ces-

serà alla manifestazione della Verità medesima; terminerà la fede, quando tutto si vedrà alla scoperta e senza velo; cesserà la speranza, quando a ciascuno sarà assegnato senza mutamento il proprio destino; la Carità non mai, chè tutto in Cielo è amore. Là saremo scambievolmente stretti co' nodi più sinceri, più vivi, e più teneri; perchè partecipi alla medesima beatitudine, perchè uniti ad un medesimo Dio, perchè ordinati ad un medesimo fine, perchè immersi nel medesimo oceano dell'eternità. Là non ci atterrem l'un l'altro al lembo delle vesti, secondo la frase d'un Profeta, dicendo: *Venite, ascendiam su la montagna del Dio di Giacobbe*[610]; ma ci animeremo vicendevolmente a celebrar le glorie dell'Autor del nostro essere, e della nostra felicità. Là non ci accosteremo alla mistica mensa, per gustarvi poche specie di pane e di vino, simboli della nostra unione con Dio; ma Dio sarà tutto in tutti; ma saremo uniti con Dio tanto intimamente, quanto è dato alla creatura col suo Creatore. Seguendo i consigli della Carità, che tutto spera, il Marchese d'Andrea non credè inemendabili i difetti di qualunque de' suoi subordinati, li sopportò quand' erano sopportabili, gli scusò quand'erano suscettibili di scusa, fu più sollecito di covrirli e di correggerli, che d'avvelenarli e farli palesi; ammirandosi ancor da'negligenti una dolcezza, una cortesia, ed una convenienza di modi e di parole, con che nel riprendere ammoniva insegnava ad un tempo e pregava. Per la carità, ch' è paziente, sostenne con animo imperturbato tutte le ingiustizie di coloro, che gli recavano in colpa fino a' più accorti consigli, ordinati a rinfrancarci de'passati danni, e preservarci da'futuri. Ringhiosi botoli che latrano al leone quando ha la febbre! Noiosi insetti che per la lor minutezza mal si avvertirebbero

se non mordessero! Accolse come caldi rendimenti di grazie mali uffici e tristizie, pur da coloro ch'egli avea tratti da miseria e da infamia: oh ingratitudine, snaturata figlia del miglior de' padri, il beneficio! Perdonò le ingiurie più velenose con tanto maggior magnanimità, quant'eran più pubbliche; nè stimerò ozioso il qui rimemorare le contumelie saettategli da quell'impudente, che tirato quasi a furor di popolo in luogo di severissimo fio, ne uscì, per la medesima intercessione di lui, libero ed impunito. Quando in balía di Licurgo fu dato da' cittadini l'impetuoso Aleandro, che d' un colpo di bastone ayeagli cavato un occhio, quegli ridottosi a casa, dopo aver tutti ringraziato, congedò anche i famigliari, e volle che a concepir di sè migliore opinione quel furibondo seco dimorasse a servirlo [641]. Generosa vendetta! Ma, tocca la percossa, non si rimase in certo modo di concitare il popolo, e d' invitarlo quasi a pagarsi di sua dolorosissima offesa col mostrargli il volto tutto insanguinato e l'occhio spento; pur questa sola volta ch' io mi sappia fe' manifesto, ch'egli, quasi scontento della venerazione universale, non era ambizioso se non della stima d' un ribaldo. Miglior Licurgo il d' Andrea punì l' oltraggio, tanto più doloroso quanto avea ferita la riputazione, l' occhio dell' anima, non quello del corpo; e il vendicò col nasconderlo il più che seppe al popolo e al magistrato, con lo scusarlo presso i punitori, col perderne affatto la memoria, col dargli perdono senza pentimento; ma non ne volle altro che la sola approvazione di Dio. Per la carità, che non chiede il suo, nudrì bassissima opinione di sè medesimo; assai diversamente da quelli, i quali dell'audacia, che li porta ad aspirare a' più alti posti, formano un titolo per giungervi, contrapponendo l'esagerazion de' loro sogni alla picciolez-

za, che s'è di lor già concetta nel tribunale dell'equità e della ragione. Il sentimento, che aveva il d'Andrea di sua debolezza, fu il primo de' pregi di suo incomparabil governo; e la profonda umiltà, con la quale sempre volgeasi al Dator de' lumi per sicurtà di consiglio, fu il principal merito che gli ottenne il soccorso divino nel compiere la più ponderosa e malagevole delle missioni. Così non avesse spinta l'umiltà al punto di sterilirla per soverchio di perfezione (non si spegne la lampa per troppo alimento?) nella grandiosa rinuncia che facea dell'eminente dignità da noi toccata innanzi; chè forse, perdendo la gloria d'assomigliarsi a' due Franceschi di Paola e d'Assisi, che si tennero lontani dal ministero degli altari, avrebbe rinfrancata quella di tutto il purpureo Collegio, col rendere di men tradizionale stupore i nomi del Noris, del Gerdil, del Fleury, del Querini, del Borgia, e del Consalvi, quando si fosse veduto tra l'ecclesiastiche schiere sorger nel d'Andrea un campione ben atto ad imitarli se non a vincerli, più valente a farli in sè rivivere che deplorar perduti; quando si fosse veduto nel d'Andrea un nuovo Mosè seder dallato al Pontefice Aronne, per divider con lui le cure del sacerdozio, e la condotta del popolo di Dio. Per la carità, che sostien tutto, tollerò, compianse, disprezzò, derise, non so qual più; ma perdonò sempre a' maligni interpreti della cooperazione che ponea per lo splendor del Tempio, per l'onor di Dio, e renderlo placabile alla città, nel fargli offerir continui sacrifici, cui concorreva (come gli era dato) con la sua medesima assistenza; onde la voce ch'ei celebrasse *la Messa secca*. Maligno adagio, ma non punto bastevole a distornarlo mai dalla sant'opera! E senza curarne il mal talento, ne faceva egli stesso il soggetto di ridevole

novella, conchiudendo: *Che mi taccino di messa secca, purchè non possan tacciarmi di grassa scarsella per adunche mani.* Oh sublimità di filosofia veramente cristiana! Perocchè, s'egli considerava il mondo come nemico di Dio, che gli potea incontrar di più dilettevole, quanto il dispiacergli? Se era persuaso che i giudizi di quello per rispetto alle cose di Dio son sempre falsi, come cader nella viltà di rispettarli o di temerli? Nacque il proverbio (nè mal m'appongo) per antitesi di Messe assai più pingui, che si faceano celebrar da taluni in mitra e pastorale, e con effetti copiosissimi più del tesoro del pubblico, che di quello della misericordia di Dio. Ahi coscienze schive e dilicate! Vi grava la festuca negli occhi altrui, e la trave negli occhi vostri non vi conturba [642],

Come falso veder bestia quand' ombra [643]?

Farisei, razza di vipere, schifate il moscherino, ed ingoiate il cammello [644]? Avete ben donde scandalezzarvi del pubblicano, che nel battersi contrito il petto invoca Dio ad aver pietà di lui peccatore. Riferitene grazie all'Eterno, voi non rapaci, non ingiusti, non bugiardi, non detrattori, non adulteri, non omicidi!.... se alcun' ombra di colpa rende men chiari i vostri gran vanti è sol d'eccesso nell'adempimento della legge. Voi osservate l'obbligo de' digiuni; ma quando stancata l'epa nelle cene e ne' bagordi, gravi il capo, sparuti il volto, vi fugge il sonno dagli occhi. Voi invocate spesso il nome santo di Dio; ma solamente per iscurrilità di linguaggio, per dar energia a' vostri osceni discorsi, per aggiustar fede a' vostri empi spergiuri. Voi date larghe limosine; ma quando il nome degli spontanei e caritatevoli oblatori si registra pubblicamente ne' fogli; ma quando le collette pe' poveri si fanno da giovani ed avvenenti matrone. Voi usate a

Chiesa; ma quando vi si va in dorati cocchi, in solenne e fastosa mostra al seguito della Corte; quando sapete in somma di vedere e d'esser veduti. E però preparamento alla pomposa comparsa, più da spettacolo che da Chiesa, è un osceno consultar di specchi, un avviare e un discriminar di capelli, un increspare e un appuntar di pizzi e di basette, una rassegna di fiale e di bossoli, un avvicendar d'essenze, di manteche, di polveri, di spazzolette, e di spume. Nè men procelloso è il ritorno; chè annoiati del sacro rito, e più di voi stessi, par che dal Dio, che andaste ad inonorar sì dappresso con le vostre vanità, non apprendeste altro che l'arte d'inasprirvi gli umori, e d'esser la croce e la disperazione de' vostri famigliari. Traeva pur egli al tempio il Marchese d'Andrea; ma tacito, solo, ed in panni modestamente forbiti; e tutto pieno di serenità e di gaiezza ne tornava a portar la pace e la benedizione nella casa sua, non che a ridestarvi quella gioia che le avea tolta nel dilungarsene anche per poco. Voi pagate la decima de' vostri beni, cioè della menta dell'aneto e del cumino, piccioli, e pur talvolta colpevoli doveri, quando si praticano a scusare i grandi; ma come adempite voi il precetto della fedeltà, ossia di quella rettitudine, di quella candidezza, che sta a moltissimi in bocca, a pochissimi in cuore, e che rende l'uomo sincero nel linguaggio, costante nelle amicizie, religioso ne' contratti, saldo nelle promesse? Come osservate voi il precetto della misericordia, tutta pazienza e carità, che non è insolente, non altéra, non sospettosa, non invida, non interessata, nè calpesta pur mai le leggi della convenienza? Grave il vostro portamento, gli occhi sovente al cielo, tutte le virtù vi paiono dipinte sul volto, la minor licenza vi muove a scandalo ed a dispetto, non aprite bocca fuor-

chè a profferir parole gravi e sentenziose ; ma qual luogo prende nel vostro sistema di morale la parte pratica della Religione , impostavi alla mente ed al cuore dal Moderator supremo, del pari geloso de'suoi precetti che de'suoi dogmi? Qual luogo prende la dolcezza , la mansuetudine , la benignità , che gli autori inspirati così spesso inculcano e raccomandano ? Qual luogo prende l' umiltà, di cui G. Cristo vi ha dato sì eloquenti lezioni, e sì splendidi esempi ? Pieni ognor della vostra grandezza, del vostro grado, e (ch' è peggio) de' vostri meriti , causate bruscamente l'avvicinarsi d' un povero , temete di contaminarvi al solo alito dell'operoso plebeo ; salvo quando avete a profittare di lor sudori, cui è frequente mercede un sorriso , uno sguardo , un' approvazione , una speranza, una lusinga , e l'alto onor d' avervi servito. Ahi, per poco che altri siasi innoltrato nella conoscenza del cuore umano, e per picciola abilità che abbia acquistata nell'arte di penetrare in quella scorza d' ipocrisia , di cui spesso ammantate il vostro orgoglio , non è chi s' illuda non aver voi stima se non di voi stessi , che fate servire il nome santo di Dio all' iniquità, che eseguite la sua opera con frode , che riguardate la pietà come un traffico , e la semplicità delle vie del Signore come il sentiero della vana gloria e dell' ambizione , che gittate il disprezzo dovuto alla falsa virtù su la vera, e chiamate i giusti ad entrare a parte delle vostre derisioni e della vostra vergogna. Operava così il d'Andrea? Egli adempiva i menomi obblighi della Religione (se può dirsi menomo quel che a Dio si rapporta) per custodirsi la dilicatezza della coscienza; per preservarsi dal trascurare i grandi nel non violare i lievi; per compensar nella frequenza quel che lor manca nell'importanza; per più accendersi del divi-

no amore, del cui carattere quelli son sovente improntati non men che gli altri doveri più teneri e più gravi; per non perdere acconcio di dare a Dio novelle pruove di sua fedeltà, e non dipartirsi un nonnulla da quel che S. Paolo prescrive a ciascun de'Cristiani: *Nel mangiare, nel bere, o in qualunque altra azione, fate tutto a gloria di Dio*[645]. E convergendo ogni cosa al maggior de'precetti, alla carità, dimentico di sè medesimo, erano i poverelli il suo corteggio e la sua gloria; egli n' era sempre circondato e nell' uscir di casa e nell'entrarvi, nelle chiese e sul Ministero, nelle ore del riposo ed in quelle della mensa, onde, col solo ed inevitabil testimonio di sua famiglia, sorgea sovente per porgere di propria mano la sua vivanda a' poveri, che non mandò mai con Dio, quando potea soccorrerli per Dio. Ei li forniva di vitto, di vesti, di coltri, di letti, di ricovero, di pensioni; e per sì occulte vie, che non sapeasi quasi mai il nome dell' ignoto benefattore. E senza prender norma, fuorchè da' loro bisogni, non si scusò mai d' impotenza di dare, quando potè offerire ancor quello che gli era più necessario. Egli fu sempre largo nel dare, nè offrì talvolta scarsa limosina, che non avesse appo Dio il medesimo valore di quella della vedova del Vangelo, per la cristiana generosità con che avrebbe dato tutto il mondo, se avesselo stretto in pugno, come facea quel poco. Eterno rimprovero a coloro, che dopo il precetto di G. Cristo di dare a'poveri il superfluo, sottraendo per le urgenze, per gli agi, pe' casi impreveduti, pel lusso, pe' sollazzi, e più sovente pe' vizî che ne assorbono la maggior parte, non trovano nelle più sfoggiate ricchezze mai l' avanzo da versare a pro de' miseri. Egli andava loro incontro tra' languori degli ospedali, e tra lo squallor delle prigioni,

per sollevarli gementi, per confortarli sfiduciati, con medicine, con fasce, con pane, e con parole di cristiana consolazione. Al quale intendimento, ascrittosi alla Congrega di S. Maria della Misericordia, già confratello e protettore moveva il primo a recare i suoi e gli accattati ristori fin dentro al terror degli ergastoli. Nè è a dir con qual discernimento si governasse nell' esercizio di quella carità, che non opera indarno. Il perchè preferendo sempre ne' suoi soccorsi la salute dell'anima alla vita del corpo, l'integrità della stima alla fortuna, richiesto da tutti, abbondava in ispecie co'più vergognosi, cui veniva egli stesso tracciando ne' tugurî e su pe' tetti; negava il soccorso al garzone per tirarlo alla fatica e non adusarlo all'improntitudine del pitoccare, e concedevalo al giovane per allontanarlo dal furto o da altre ree azioni; negavalo alla donna atta a domestico governo, per darlo alla fanciulla periclitante, senza rimorso di fraudar l'Altissimo delle primizie del culto dovutogli;

Chè al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende [646];

e pur negava il soccorso al padre cinto di validi figliuoli, per largirlo al vecchio tremulo cadente ed abbandonato. Quando poteva porgere un durevole sussidio non dava una limosina passeggiera, che ti suffraga per poco, e ti richiama il dimani alla medesima necessità d' oggidì; nè offeriva soccorsi all'operaio al quale potea procacciar de' lavori, o all' uomo d'ingegno cui poteva avviare ad una professione, per conservar loro il pudore, che perduto una volta più non si racquista, e premunirli non pur dalle nefande persuasioni della fame, ma da quelle ancora dell'ozio, padre fecondo di tutte le sciagure e di tutt'i vizî; procurando per questo modo buoni cittadini alla società,

virtuosi padri alle famiglie, e veri cristiani alla Chiesa. O voi, che per ragion d'ufficio ne avevate santissimo il dovere, creaste intemerati ufficiali a'vostri ripartimenti? formaste paterni governatori alle provincie? deste voi egualmente ottimi professori a'licei ed alle università? Il che tanto influisce su la felicità dello Stato, su'costumi, sul pensiero, e su l'arte di spargere nelle opere delle massime, che quando son ree e perniciose, tutta la libertà del commercio, che attira tante ricchezze su le nazioni e le rende sì floride, non varrebbe a compensare i danni che già da gran tempo amaramente deploriamo. Che dove mal rispondevano i mezzi al desiderio, tu vedevi il d'Andrea andar quasi d'intorno accattando pe'poveri presso degli amici, de'ricchi, de'monti di beneficenza, del Sovrano medesimo, e fin del Barone di Rothschild, con cui quando nel 1821 contrasse conoscenza, non appagandosi dell'interno suo testimonio, che consentiagli sol per pubblici negozî d'usar con uomo di fè giudea, ne chiese altresì quello del suo piissimo direttore spirituale Ferdinando di Mauro, il quale sorrise di compiacimento e di maraviglia a tanta tersezza di coscienza. Così il di Mauro, sprezzator del fasto e de' vantaggi di qualunque dignità ecclesiastica, coglieva i frutti della pietà che avea seminata nel cuore del suo egregio allievo; come ne colse non pochi dalla spiritual direzione, che del Marchese Francesco Saverio d'Andrea toglieva Lorenzo Monaco, decoro non ultimo del Capitolo napolitano, cui per celeste umiltà ricusò d'appartenere Camillo Monaco, che in candor di vita non lascia desiderare il candidissimo Zio[647]. Ma se Giovanni d'Andrea schivò sempre di stringersi col Rothschild e co'suoi in dimestica familiarità, pur non si valse delle politiche relazioni, che passavan tra loro, se non per trarne larghi

soccorsi in favor de'bisognosi, sperando che Dio in premio di tante beneficenze degnasse chiamar quell'accecato dalle tenebre dell'errore e del fulgór dell'oro alla luce della vera fede, anzi che prosperarlo in terra, per dirgli al giorno dell'estreme ragioni: *recepisti bona in vita tua*. E con tanto maggior sollecitudine incitavasi a cotale opera, quanto che tra laceri cenci riconosceva Dio in persona de' poverelli domandargli del pane, ed accusare di tener fatto a sè stesso quel che lor si ministra per amor suo. Tingete di tetri colori quest' altro quadro di puro amor del prossimo; ma non vi gravi ch' io insista a domandarvi qual luogo prenda nel vostro sistema di morale la giustizia, che vuol essere accorta, integra, imparziale, incorruttibile, disposta non a rapir ma a dare a ciascuno il suo, non a frodare ma a non differir la mercede all' operaio, nè di stendere l'ingorda mano su le sustanze dell'orfano e della vedova? S'intese mai che lasciaste parte degli averi, con male arti acquistati, in servigio degl' indigenti, con le memorabili parole di Zaccheo: *Ecco la metà de' miei beni, io l'offro a' poveri, e dove d'alcun che li defraudai, ne rendo quattro tanti più*[648]? O voi, che del sangue altrui, onde, dopo avervi gavazzato gran tempo, impinguaste gli avidi eredi (e si detesta Vedio Pollione, che d'uman sangue nudriva le sue murene nelle peschiere di Posilipo!), amando meglio di trasmetter loro un patrimonio di maledizione, che di votare i forzieri di dovizie non vostre, voi non potevate guardar senza atro livore la condotta di Giovanni d'Andrea, che provveduto de' beni de'suoi insigni maggiori, fornito di emolumenti considerevoli quanto disuguali alle sue inestimabili fatiche, ne salvò la maggior parte in sacca che non invecchiano, nel seno de' poveri, con assicurarne l' incremento su' banchi del Cielo che non falli-

scono, ove man non invola, tarlo non rode, ruggine non logora. E a tener là il cuore dove avea posto il suo tesoro, fu pago di lasciare a'figliuoli un'assai modesta fortuna, compensata dalla stima de'buoni e da' favori di Dio. E con quai mezzi i figliuoli di Giovanni d'Andrea avrebbero potuto procacciarsi l'ineffabile consolazione d'imbattersi ad ogni piè sospinto ora in questo, che lor dice: Io languiva un giorno co'miei figliuoli,

Ch'eran con meco a dimandar del pane [649],

e il padre vostro mi salvò di fame e d'infamia; or in quello che dice: Io era assediato da inesorabile creditore, e il padre vostro mi sottrasse da affanno, e da persecuzione. Qui in un genitore, che lor mostra i figliuoli saliti a splendidi posti per l'educazione e la coltura, cui si adoperò il Marchese d'Andrea; là in una madre, che presenta la figliuola ormai lieta d'onesta prole, da lui salvata colomba da rapace nibbio impudico. Talvolta in un operaio, che manifesta esser surto per lui dal fondo della miseria ad agiatezza di fortuna; tal altra in un che svestito del suo grado, confessa dovere a lui l'onore e l'ufficio ricuperato. Con qual tesoro avresti tu, Marchese Francesco Saverio d'Andrea, comprato l'inconcepibil contento che provasti, quando circondato da' coloni di casa tua, i quali stringendoti la destra fra le lor ruvide mani, per appressarla al setoso labbro e baciarlati, ti dicean commossi: Oh benedetta la memoria del padre vostro! Le male raccolte ci avean negato di risponder con lui a' nostri debiti. Egli ci avea lungo tratto aspettati. Contumaci non osavam presentarci al suo cospetto. Dubitavamo non ci sottraesse la sua benevolenza, devolvendo altrui i fondi affidatici. Tornò il tempo del Giubileo, ed egli tutto affabile in volto, a rincorar le nostre dubbiezze, ci

si rivolse benigno, E *andate*, disse, *vi rimetto quanto mi dovete, mi tengo pagato di tutto; è il Giubileo, guadagnatelo*. Chi non sa immaginar a qual letizia, a qual festa e sollazzo si abbandonassero coloro a siffatte parole, si rammenti de'Romani ne' Saturnali, o più veramente de' servi Ebrei tutti inghirlandati ne' primi nove giorni del mese *Tizri*, che cadeva in Settembre, cioè nel primo mese dell' anno civile verso l'equinozio autunnale, quando a suon di tromba promulgavasi la solennità del Giubileo, così detto dall' ebraico Jobel, *ricondurre*, *richiamare*, perchè in tale anno con la libertà agli schiavi, rendeansi a'primieri padroni i beni ceduti o pignorati. Solennità, che intimata a celebrarsi dagli Ebrei ogni 50 anni, fu introdotta nella Chiesa cattolica nel 1300 dopo Bonifacio VIII. Sisto IV. le conservò il medesimo nome di Giubileo nelle indulgenze, che per la facoltà di sciogliere e di legare impartiva nel 1473, due anni dopo assunto al Pontificato. Vi si celebrò dapprima in ogni secolo; Clemente VI. la volle ogni 50 anni; Gregorio XI. ogni 33 anni; Paolo II. ogni 25. come si pratica al presente, non vietandosi a' Sommi Pontefici, e quando ascendono alla Sede di Pietro, e quando le urgenze della Chiesa il domandano, d' intimarla a talento. Ma il Giubileo cattolico è sol dal lato delle spirituali perdonanze. Era serbato al d'Andrea rinnovar l' ebraico Giubileo, nell'intera restituzione di dritti perduti, e nel rimetter debiti annosi e non tenui. In ciò vincendo la generosità degli Ebrei, che questi non rimettevano i debiti prima del decimo giorno del detto mese di *Tïzri;* ei li rimise al primo incontro de' suoi debitori. Questi operavano in virtù d'un precetto, imposto loro da Mosè per comandamento di Dio; egli stimolato soltanto dalla spontanea scel-

ta di sua libertà, e sol per piacere a Dio, che prescriveva nel XXV. del Levitico: *Temi Dio, perchè il tuo fratello possa vivere nella casa tua. Se astretto da povertà, si sarà a te venduto, non lo straziare, non l'affliggere con prepotenza, facendolo servir come schiavo. Ei vuolsi considerare come un mercenario ed un lavoratore; faticherà ne' tuoi poderi sino all' anno del Giubileo, e poi tornerà tra le braccia de' figliuoli nella casa de' padri suoi* [650]. Udisti mai un simil atto di generosità così nuovo nel suo genere, ed eseguito con maggior semplicità di modi, con più dignitoso contegno, con più effusion di cuore, con maggior senso di carità, e con più vasta scienza di Religione?

Qui non cessarono le opere di carità del Marchese Giovanni d'Andrea, che dalla prima gioventù per esercitar la virtuosa consuetudine, che non si attira la mala voce d'ipocrita, o di vile e strisciante adulatore, quella di seppellire i morti, erasi tra le altre pietosamente ascritto alle Compagnie della Disciplina della Croce, e di nostra Signora in S. Ferdinando. E non amico del sorriso di fortuna, nelle patrizie case, ove non parve giammai ad accattar protezione e vergognosi onori, nè quando splendidi doppieri illuminavano danze nozze e conviti, videsi aggirar consolatore sol quando erano colpite dalla sventura, o ardevan di pallida luce le fiaccole di morte. Dilesse di rispettoso amore la virtù di Tommaso di Somma, Marchese di Circello; venerò in lui

La gran bontà de' cavalieri antiqui [651];

ma rado ne ingombrò le sale, nè testificò pubblicamente l'osservanza e l'affetto che gli professava, se non dopo la morte, onde colui chiuse una vita d'oltre ad ottant'anni d'onorevoli fatiche, e di fatti gloriosi [652]. E quasi interprete dell'universal gratitudine, pel valore

che Tenente Generale delle nostre milizie mostrò nelle armi, per la fedeltà che Capitano delle Guardie del Corpo serbò alla persona del Sovrano, per la cospicua rappresentanza che fece di nostra nazione Ambasciadore presso le corti di Francia e d'Inghilterra, pel politico accorgimento di che fu scuola Ministro Segretario di Stato degli affari esteri, non volle il Marchese d'Andrea, tuttochè grave men d'anni che di cure, astenersi d'infiorarne il feretro, accompagnarlo al sepolcro, comporlo nella fossa, pregargli la pace de'trapassati, dargli l'ultimo vale, e serbarne nel cuore dolorosa, cara, incancellabile, eterna, la memoria [653]. Al che, oltre a'meriti singolari del Marchese di Circello, l'indusse altresì la gara di coraggio d'equità e di consiglio, nella quale colui non vincitor nè vinto in civili procelle, ed in maneggi diplomatici e militari, era entrato col prode del suo secolo, col sostenitore della gloria Napolitana, col padre de' poveri, i quali, privo di moglie e di prole, chiamava eredi di tutt' i suoi beni, con l'amicissimo di lui Giovanni Danero, io dico, Capitan Generale della nostra Marina, morto dopo 100 anni di vita, ma vivo sempre alla memoria de'posteri per lo splendor de' suoi gesti, per l'integrità della giustizia, per la sperimentata bontà e prudenza, di che fu norma e modello [654]. Ed in tanta amistà erasi il d'Andrea stretto al Danero, cui più che nel nome e nella corrispondenza degli affetti, somigliava nel cuore nella beneficenza e nel sostenere il decoro e la felicità cittadina, egli col senno, l'altro con la mano, ambedue col zelo; amò tanto gli amici di lui, e quelli che strenuamente lo emulavano nel promuovere la patria celebrità, da non celarne l'ardore in ogni occorrenza, e fin ne'supremi ufficî del sepolcro. Pietosi ufficî, che pur consigliato a rimanersene per cagionevolezza di salute, non seppe ne-

gare agli avanzi mortali del Gran Priore di Capua nell'Ordine Gerosolimitano, Francesco Porco, del quale, ne' molti anni che seco usò alla dimestica, avea sempre pregiata e la lealtà de' sensi, e l'urbanità de' modi, e la vivacità de' concetti, ed il sottile svegliatissimo spirito, e la franchezza del linguaggio, che pieno di motti e d'acuti sali, anzi che farlo mai odioso a persona, il renderono l'anima e la giocondità delle più elette brigate [655]. E fu per fermo solenne e commovente spettacolo, non men che onorevolissimo all' estinto, l' osservare il Marchese Giovanni d'Andrea, Gran Priore di Barletta nello stesso Ordine Gerosolimitano, muovere alla testa d'un numeroso drappello di Cavalieri, per onorarne l'esequie; ma al popolo che lo ammirava tutto turbato e pensoso render l'ultimo tributo alle spoglie dell'amico, parea ripetere in suo mesto silenzio le parole che leggonsi in S. Giovanni: *Modicum et videbitis me, modicum et iam non videbitis me* [656]: Guardatemi ancora: poco altro tempo, e non mi vedrete mai più.

Ahi, non fu timore, non sospetto, non conghiettura; fu un presagio, un' antiveggenza, una fatalissima realità. Chè assai più della perfidia, dell'ingiustizia, e del livore de'suoi avversarî (e n'ebbe quanti non giunsero a pareggiarlo, nè il seppero imitare), cospirarono alla sua distruzione le opprimenti fatiche mal conosciute e peggio premiate, l'astinenza e quasi l'abborrimento d'ogni sollievo necessario a rinfrancar le spossate forze, le gravose cure che il rendevano immemore di sè stesso, le acerbe sollecitudini che gli negavan sovente il ristoro del cibo, le assidue meditazioni che gli rompevano il sonno, ed empivangli di confusi e torbidi fantasmi i corti spazi del suo riposo. Guerreggiato da due implacabili rivali, l'altrui nequizia e la propria

equità, si schermì della prima sotto l'usbergo di sua innocenza, di sua filosofia, e di sua religione, sicchè l'indegna non valse mai a turbargli la serenità della mente; vinse la seconda con l'arma invitta dell'intimo convincimento di non potere, approvato da sua coscienza, sottrarsi al peso de' proprî doveri. Pur tanto non bastò, che il cuor dall'una non rimanesse avvelenato e trafitto, nè che la sanità non fosse dall'altra siffattamente estenuata e consunta, che a dispetto d'una complessione sana e robusta, custodita dalla sobrietà e dalla continenza; ad onta d'un'età alquanto matura, ma verde ancora non oltra i dodici lustri, promettente ogni lunghezza di vita, non minacciasse di volger presto al suo tramonto. Fu questo il punto, in che la morte congiurata con gli uomini, credendo di coglierlo al modo ch'ella suole, da ladro, esce d'agguato, e il ferisce improvvisa. Si accorre alla difesa, gli si apprestano i più valevoli soccorsi, è affidato

De' medicanti alla discreta aita [657],

i quali o non vedono il pericolo, o s'avvisano d'occultarglielo; ma egli che n'avea già sentito l'arrivo dal lento incesso delle spolpate piante, conosce ancor la mano onde il colpo partiva; e tuttochè languente, senza sbigottirne, intrepido l'attende, si pone in guardia, e mostrale coraggioso il petto, certo di cader vinto nella pugna ineguale, ma non sorpreso. In altre disavventure gli erano stati di grandissimo alleggiamento l'aspetto i conforti le virtù della moglie, che di conforme cuore aveagli data il Cielo; l'avvenenza e le grazie de' suoi figliuoletti, che pargoleggiandogli su le ginocchia, o trastullandogli intorno gli addolcivano le asprezze della vita. Ma dov'era l'accorta la soave l'affettuosa Lucrezia, dolcezza e fiducia del cuor suo, arca de' suoi segreti, colonna di sua costanza, vigor del suo corag-

gio, specchio de'suoi costumi, luce de'foschi suoi giorni, polo di sue peregrinazioni, aurora de'suoi naufragi, porto di sue procelle, rocca d'ogni sua guerra, sole che mostravagli il cammin destro

Di gire al Ciel con gloriosi passi [658],

esempio di modestia, di saggezza, d'animo virile, di pie opere, e di carità coniugale; donna, a dir breve,

Che solea far del Cielo
E del ben di lassù fede fra noi [659]?

Gli fosse almen rimasa l'immagine di lei tutta viva e scolpita nella sua bella ingegnosa amabile Clementina,

Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio [660],

meritata da'nobili pregi d'Ignazio di Costanzo, Duca di Paganica. Ma questa in un secondo parto, involandosi alla terra,

Ché, a dir il ver, non fu degna d'averla [661],

avea già vedovato l'inconsolabil marito, e immerso il padre nella più affannosa desolazione, mitigata appena dal contento d'averne ottenuto un nipote, che appellandosi del suo nome, ormai d'oltre a'venti anni il ritrae abbastanza nell'altezza della persona, nella vigoría delle membra, nella purità de'costumi. Nè gli fu di lungo sollievo, la gentil Francesca,

Vergine bruna i begli occhi e le chiome [662],

la quale

Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla [663].

Dunque doveva ella compiere sua giornata pria del meriggio; e le immagini, con che i Libri santi raffigurano la caducità delle umane cose, d'ombra che fugge, di nebbia che si dilegua, di breve passo dall'utero alla tomba, d'erba che copre di verde smalto il prato e tosto inaridisce, di fiore che all'alba si drizza aperto in su lo stelo e innanzi sera è da man villana

svelto o succiso, doveanle convenire in modo così proprio e letterale, sol per aggiungere al padre dolore a dolore e piaga a piaga? Ma erano forse tutti con lui i figliuoli, che la saggia consorte gli diede del miglior sesso? Non l'eruditissimo Enrico, che pose cotanta opera alla conservazione delle dotte lingue, e all'incremento delle matematiche discipline. Non il destro e solertissimo Luigi, lume della giurisprudenza, raggio non fioco delle avite glorie, splendore della magistratura partenopea; lasciando ambi al padre per tutta consolazione di perdite così acerbe la sola memoria di loro virtù in verdi anni mature. E tu pur mancavi al paterno conforto, dolcissimo Alfonso, ultimo pegno de' suoi castissimi amori, speranza de' suoi anni cadenti, non sola ma innocente cagione dell'ultim'ora di lui, che t'imponea tal nome per tener sempre in sè viva la pietà che serbava nell'animo ardentissima pel suo protettore S. Alfonso Maria de' Liguori, primo di que'tre che doveancrescere tanto ornamento al catalogo de'Santi napolitani nella canonizzazione del 1839 [66]. Ahi, che il torrente della sventura, straripando nel campo della casa sua, avealo disertato de'più teneri e de'più rigogliosi virgulti! Ahi, che nembo devastatore avea già infuriato su l'ubertosa pianta di sua famiglia a schiantarne co'frutti primaticci i più robusti rami, per preparare libero e spedito il crollo del maggior tronco sotto l'inesorabile falce di morte! Se pur non voglia dirsi aver così Dio ordinato, per dipartirlo pienamente dalla terra, accenderlo di sè solo, e fargli sentir meno acerbo l'estremo passo di sua partita. Già tutto della persona abbattuto ed oppresso, è posto a giacer sul letto, che fu per lui il teatro, ov'ei si mostrò spettacolo degno di Dio degli Angeli e degli uomini. La famiglia in ansia, in affanni, in costernazione, alterna sbigottita speranze

a timori. Egli sente l'ora di Dio avvicinarsi, ora non perduta mai di vista, ora cui aveva sempre riferito tutte le sue pene, tutte le sue mortificazioni, tutte le sue violenze; ora che entrava in tutte le sue azioni, formava tutt' i suoi disegni, regolava tutt' i suoi desiderî, animava tutta la condotta di sua vita; ora in fine ch'ei non vedeva in quel punto altramente da quel che avea fatto ogni giorno. S'attende guarigione nell'opportunità di rimedî; sol ei non confida, e vedutosi su l'estreme linee delle cose mortali, senza lagrime, senza angosce, senza quel disperato silenzio, che t'accenna il terrore di vicina morte, s'apparecchia al passo, onde non si ritorna mai più. Una placida calma lo invade, e con serena tranquillità, con umile fiducia in Dio, con voci di speranza e d'amore, da pietoso e vero cristiano chiede il medico dell'anima, Gesù Cristo, che solo conforto ne'termini della vita sentiva rimanergli. E giustamente in tanto bisogno in lui confidava, cui aveva sempre onorato con quella fede umilmente elevata, ma qual è più accetta al Signore, semplice e viva; cui aveva sempre amato con quell'amor puro, che Dio solo sa accender ne' cuori con tutte le sue dolcezze e in tutta la sua verità; cui aveva sempre temuto col timor non di servo che impallidisca all'arrivo d'un padrone irritato, ma di casta sposa che dubiti di perdere quel che più ama. Funesto annunzio, quando s'udì, come inaspettato rombo di tuono: il Marchese d'Andrea è in caso di forte pericolo! Vedesti allora non solo i magnati che di sua dimestichezza godevano, non solo i suoi dipendenti, che il veneravano qual padre, mostrarsene ansiosi; ma un popolo eziandio di minute genti e di povere, che per la sua carità e pe'beneficî il conoscevano, far continuo assedio alla sua abitazione, per averne le novelle; e udendole triste, come

di grave e di propria sciagura si lamentavano. Osservavasi intorno al suo palazzo un andare, un venire, un ritornare, un dimandar sollecito, un rispondersi a mezze note, un tacer di repente, un sospender di respiro, un guardarsi accigliato tristo esterrefatto, un dolore, una straziante mestizia. Le case e i templi risuonano di fervide preghiere per la prolungazione de'suoi giorni; nè si tralasciano que'sacrifizi, che indi a non molto doveansi offerire pel suo eterno riposo. Nella comune agitazione sol egli mostra un'anima sopra il mortal uso innalzata, sì che a que' che il circondano par di trovarsi presenti alle sue pacifiche udienze, alle familiari conversazioni di lui, affabilissimo amico. Nè ciò a caso o ad arte; chè avvezzatosi a morire fin da quando cominciò ad intender la vita, all' ascendere il letto, nell'alito di morte che gli spirava intorno, lungi dall' atterrirsi, pareagli udire la voce di Dio, che gli dicesse come a Mosè: *Sali sul monte e muori* [665]. E nella stessa condizione di condottier di popoli, volgendo gli occhi alla terra, ed alla gente che avea sì lungo tempo guidata, si rallegrò come colui in vedere da sicura parte i pericoli innumerevoli che avea cansati, i superati conflitti, gli stenti del deserto, gli agguati di Madian, le mormorazioni e le calunnie de' suoi fratelli, le spezzate rocce, le vinte difficoltà de' viaggi, gli evitati disastri d'Egitto, le onde del Mar rosso felicemente valicate, la fame, la sete, la stanchezza combattute e dome. Oh dolce dopo vinta la corsa tornar col pensiero su'luoghi più malagevoli e contesi, e su que'rapidi passi che non impresser vestigio!

E come è quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata [666];

così egli non potea non giubilare d'uscir per morte da

tanto naufragio, non isciogliere il medesimo canto del Duce d'Israello , e non serrar gli occhi in lieta pace alla memoria de' danni sovrastatigli, ed alla vista del luogo di riposo che Dio gli mostrava nella santa Città per termine di sua palestra, e per giusta ricompensa di fatiche sì ampiamente durate, che nè la Chiesa, nè il regno, nè il principe, nè i privati , nè il pubblico , nè i figliuoli, per cui solo gli fu preziosa la vita , nè la giustizia stessa conservata sempre vergine ed incorrotta, avean più nulla da lui a riscuotere. A questo esempio fia più chi ardisca chiamar la morte crudele, spaventevole , amara? Abbia terror della morte sol chi riposa su l'iniquità, come su sprimacciato letto di piume; abbia terror della morte sol chi vivendo di sensi e d'usurpazioni, in odio a Dio e agli uomini, si nudre in lauta mensa di cibi conditi del pianto degli orfani, e del sangue de' poveri; abbian terror della morte gli Agag , che fanno lor vitale elemento delle oppressioni delle stragi e delle voluttà più nefande, che hanno

Pensier in grembo, e vanitate in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noia,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle [667].

Ma quale infermità, qual morte poteva mai turbar colui che chiudea nell' imo del cuore tanta innocenza, e tanta calma? Non per tanto se fu anima al mondo, che per giuste cagioni dovea sentir cruda la morte, era fuor d'ogni dubbio il Marchese d'Andrea. Egli moriva nella più acerba vecchiezza , nel pieno possesso d' una mente intera pronta vigorosa, e nella maggior validità di quelle forze , che nel santo desiderio di consumare per la prosperità e lo splendor della patria , accampò

talmente intorno al cuore, che più intrepido d'un Catone che presso a morte procurava con sollecita cura la salvezza degli amici; più pregevole d'un Socrate, che fino all'ultimo punto continuava filosofici ragionamenti, non guari lungi dal sepolcro si ammirò essergli di niuna fatica rischiarare ordinare disporre e dare il bandolo a' più scabri e ravviluppati negozi, forse ancor meglio che non faceva nell'energia di sua perfetta sanità. Inaudito prodigio di dovere e di patrio amore! In braccio a morte deliberar con quel senno, che appena fanno i più saldi nello stato di maggior tranquillità; in braccio a morte avvivare i sentimenti dell'obbligo e della fedeltà; in braccio a morte provveder più che a sè stesso, alla vita ed alla felicità del Regno, ch'ei sosteneva su le spalle del suo invitto consiglio!! Egli moriva, separandosi per sempre da' fidi amici, che d'utili e dotti ragionamenti allegravano le sue sere; dalla città, che per lui era quasi una famiglia; da'suoi poveri, di cui era l'appoggio; dalla diletta nuora, che sebben parea nulla aver di terreno,

Siccome a cui del Ciel, non d'altro, calse [668],

davagli speranza di presto vederne compiuta gioia di nepoti, e d'allietarsi in quella tanta perizia che mostrava d'arte materna. Egli moriva, separandosi da' dolcissimi figliuoli, co'quali amantissimamente vivea, e singolarmente (cruda divisione!) dal suo Girolamo, parte più cara dell'anima sua, e gloria della Romana Prelatura, cui in quel tempo rimovea dal paterno fianco la Delegazione di Viterbo, quasi a lui affidata (oltre al grand'animo scortogli di ben reggerla) pel dritto di partricia nobiltà reintegrato alla sua famiglia, corsi già 400 anni, da Pietro d'Andrea, Conte di Troia. Gemo in narrarlo! aver la gloria di possedere un tanto figliuolo, saperlo da tutti venerato

per senno, per prudenza, per dottrina, per bontà di cuore, per innocenza di vita in giovane e vivacissima età; saperlo risplendente per sè medesimo in guisa da non aver bisogno di procacciarsi lo splendore da parte alcuna; saperlo abbondantissimo di tutti quegli ornamenti che sogliono guadagnarsi la riverenza degli uomini; saperlo già benemerito della Chiesa avviarsi a gran passi alle prime dignità del Santuario; saperlo caro ad un Pontefice d'elevati spiriti, immensamente avveduto nel conoscere gli uomini di pregio e riconoscerli, nè punto grazioso a quelli che dappoco stimasse; saperlo desiderato da'Cardinali a stringerlosi compagno nel lor sacro Senato; e non poter partecipare alle gioie della Chiesa ed alle glorie di lui quando il venne cercando non cercata la porpora, per dargli ed averne decoro; e partirsi per sempre da lui senza toglierne l'ultimo commiato, è dolore inconcepibile a chi non è padre, e non chiamato a simil ventura! Pur egli contento d'aver consacrato il miglior figliuolo alla custodia del Tempio, cui non l'avrebbe mai dato, se non l'avesse conosciuto di validi omeri a ben servirlo, diverso Abramo che immolava il suo unigenito in servigio di Dio, s'espone egli vittima del figliuolo in servigio della Chiesa. Ma tu per altro, gloriosissimo Girolamo, cui furon dolci gli stenti durati nella Nunziatura d'Elvezia, anche nella speranza che tornato nel seno del padre avresti allietate le sue mense nel raccontargli i fatti di tua felice missione, e i neofiti catechizzati, e gli eretici convertiti, e la fede sparsa pe'Cantoni infedeli, e i sacramenti amministrati con disagi e pericoli; e qui recise le fila d'una trama ordita contro i dritti della Santa Sede, e là colto un alloro che ancor verdeggia a gloria della Chiesa cattolica; deh come potresti quetare il tuo dolore d'esser poi venuto in casa

senza trovarvi il padre! come lenir la piaga, che ti sta sempre aperta nel cuore, d'esserti stata tolta la trista consolazione di udirne gli ultimi ricordi, di ricevere dalla sua bocca la benedizione che t'implorava con le parole di Davide a Salomone: *Dagli gran Dio un cuor perfetto* [669], di chiudergli i moribondi lumi, di coglierne i supremi aneliti, di baciargli la fredda mano, se non fossi confortato dal pensiero d' aver sacrificato il più tenero de'padri all'onor di Dio, alla difesa del suo Tempio, ed all'adempimento de'tuoi sacri gelosissimi doveri?

Ma l'amor delle cose terrene, per quanto nobile puro innocente voluto da ogni legge, cede nel d'Andrea a quello delle cose celesti. Ode il messaggio dell'arrivo di Dio, e si dispone a ricever la morte con invitta costanza, con cristiana rassegnazione, e in lieto viso, come farebbesi a vera fedele aspettata amica, che torni dopo lunga assenza. Per le ambasce che rinforzano, ei non imita quegli egri, che torconsi, si dimenano, traggon lamenti, e non sapendo trovar posa in su le piume,

Dell'un de'lati fanno all'altro schermo [670];

ma si giace immoto placido tranquillo sotto alle sofferenze, pruova di quella gran verità de' Proverbî, che l'uom paziente val più del forte, ed il signoreggiar del proprio cuore è maggior vanto che l'espugnar torri e città [671]. Oh veramente a tempo sopraggiunta, cortese, pietosissima morte! Così almeno chiudeva i suoi giorni nella certezza, che un nipote del suo nome il conserverebbe vivo nella memoria degli uomini, e guidato per mano dal dolente padre verrebbe d'anno in anno ad infiorargli il sepolcro, ad evocarnelo ombra benigna inspiratrice, per toglierne gli oracoli, i conforti, gli esempi. Così almeno fu esente dal dividere col figliuol suo Francesco Saverio l'acerbissima trafit-

tura di sentirsi strappare il cuor dal cuore nella perdita del piccolo Giovanni, sua dolcezza, sua speranza, sua gloria, sua vita, il quale involatoglisi dalle braccia nell'aurora degli anni, il lasciò su la terra come ricco signore spogliato di tutto da' masnadieri all' aer bruno, come pellegrino tocco dal fulmine in ermo deserto, come nocchiero

In gran fortuna e in disarmato legno [672],

come sbattuto dalle onde naufrago semivivo su barbare arene. E quasi ciò non fosse la somma delle sventure, gli si vibrò con pari violenza il pugnale del dolore entro la stessa piaga nella morte seguíta l'un dì dopo l'altro de'due rimanenti figliuoletti, fiori d'elisio prato, opere uscite proprio dalle mani delle Grazie, angeli di bellezza, ne'quali soleva ingannare il dolore, che non cessò mai di straziarlo per la morte del suo primogenito. Povero amico, a tal disastro ti serbò il tuo fato, e vivi? Vivi, e nella sventuratissima condizione di non aver più cosa grandemente amata che al mondo t'avanzi, di non vederti più necessario a persona, nel cui nome o nelle fattezze o nel suo dolore e lungo desiderio ti paia dover rimanere alcuna parte di te. Vivi, e talvolta lieto per la conoscenza che faceva su nel Cielo il padre tuo del nipote, cui tanto e indarno avea sospirato di conoscer qui in terra; e talvolta men tristo, che la mancanza del padre non ti negava di votar solo il calice reo dell'amarezza. Pur tutto solo non fosti; chè teco ne bevve pure a gran sorsi la dolente tua moglie, che languiva nella contigua stanza, confinata in letto da letal morbo, e udiva le preghiere del sacerdote su gli spiranti figliuoli, senza la crudel consolazione, che non fu tolta alla desolata Maria, di vederli morire sotto gli occhi suoi. Ed io fui testimone (ahi quale affanno il cuor mi preme,

Già pur pensando, pria ch' io ne favelli [673] *!*)

e vidi due vittime di dolore e d'amore, ma per diverso modo martoriate e trafitte. L' una tace, e l'altro piange: quella non può sfogare il suo cordoglio con le lagrime, questi vieppiù l'accresce col pianto, come chi stilla assenzio su fresca ferita: quella tacendo rassembra la madre de'Maccabei, che approva e incita i figliuoli a morire, e nel silenzio par che mediti di seguirli anch'ella; questi piangendo rassembra Giacobbe, che geme su l' insanguinata veste del suo Giuseppe. Concordi amendue nella costanza eroicamente cristiana, con la quale, offerendo il più caro sacrificio del cuor loro, s' umiliano sotto il pietoso braccio di Dio, che dona e toglie, che ferisce e medica, che abbatte e solleva,

E dopo il pianto sa far lieto altrui [674].

Oh con qual ruvida mano trattai, diletto amico, la tua acerba ferita,

Giugnendo legne al foco ove tutt'ardi [675]*!*

ma il parlar d' affanni e pianger seco sovente è gran ristoro ad un'anima addolorata. Che dove nella guerra de' tuoi tristi pensieri ti si conceda tanto di tregua, da farti por mente non aver io potuto ad altro patto ritrarre la tua fortezza e quella di tua donna, e la sorte del padre tuo da Dio provvidamente ordinata per non contristargli l' ultima vecchiezza, al retto tribunale del tuo cuore

Spero trovar mercè non che perdono [676].

So che il tuo dolore è crudo, irreparabile il danno,

E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d'auro [677]*;*

ma se tu miri, ch'ei passarono da un dubbio verno ad una perpetua primavera, che il morire è veramente

Porto delle miserie e fin del pianto [678]*;—*
Che morte a tempo è non duol, ma rifugio [679]*;*

che Dio rapivali, perchè la malizia con sue false illusioni non mutasse lor l'intelletto [680]; ch'ei li tolse dal mondo di possederli indegno,

Per adornarne i suoi stellanti chiostri [681];

che ignari del mondo colsero la palma di loro innocenza; che

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte [682];

ch' ebbero dal Genitor divino quel che l' umano non potea dar loro; che in Cielo continuansi le più care affezioni di famiglia; che stretti in aureo drappello fan giocondo corteggio alla madre; che spesso di te ragionano, di te si lodano col padre tuo, con Dio; che t'aleggiano dì e notte intorno; che scendon sovente su la sponda del tuo letto a chiuderti i lumi, a fugarne i torbidi sogni, a quetar le moleste tue cure; avresti un dolor consolato non desolato, daresti lagrime di dolcezza non di sconforto. Desta adunque il tuo usato coraggio, scuoti la tua costanza, vinci te stesso, ravviva le virtù del padre, di cui meni pubblico e giusto vanto d'esser fedelissimo imitatore, e dall'estremo abbattimento verrai a maggior altezza di vera serenità,

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima [683].

Sbanditone adunque il mondo, cui Giovanni d'Andrea non pensò mai, fuorchè per volerlo migliore, questo non osò più affacciarsi alla sua mente. Tutti aduna i suoi sforzi al possesso di quel regno, ove miransi senza timore e gelosia eguali o concorrenti,

E lieto aspira alla superna sede [684].

Laonde, benchè i medici il venissero rassicurando di non essere sfidato, egli s'accorge

Che la morte vien dietro a gran giornate [685].
E senza atterrirsi nè alle vuote casse degli occhi, nè alle peste nari, nè al viso squallido e scarno, nè a'digrignati denti, anima viva in morte membra, anima piena d'affabilissima benignità in membra tormentose, fu dolce con essa come si mostrò sempre con tutti. Non altero la sfida, non commosso la guarda, non turbato l' accoglie. Le sta intrepido tra le fredde braccia (oh ci fosse giovato tanto coraggio a non perderlo!), e lungi da que' misteri cristiani, che temono d'accelerar la morte quando si dispongono a'sagramenti, cui non si piegano se non per consigli per lusinghe per persuasione e quasi per forza, degni veramente d'avere in condanna que'misteri di pietà che ricevono con sì aperta ripugnanza, Giovanni d'Andrea domandò spontaneo e con instanza i cristiani sussidî, scevro da quelle apparenze onde si cerca d'ingannare altrui, e da quelle emozioni onde un'anima intimorita cerca d'ingannar sè medesima. Qui tutto è semplice, tutto è solido, tutto è calma, tutto è conformità a'decreti dell'Altissimo, tutto annunzia che tra'più mortali languori si è ancor capace di gioia. E fu primo olocausto d'espiazione il sacrificare a Dio quel desiderio, che avea nudrito fin da quando consacravagli il suo Girolamo, di voler cioè dalle costui mani gli ultimi conforti della Religione. Professa or più che mai le cattoliche credenze. Legge nelle piaghe del Crocifisso i proprî trascorsi; nè mai giusto aspettò grazia da Dio con più ferma fidanza, nè con tanta compunzione ravveduto penitente pianse giammai le sue colpe, e si credè più indegno di perdono, com'egli in chiedere la riconciliazione al suo Signore, cui s'era sempre studiato di conservarsi padre, per non trovarlo mai giudice. Oh con qual aria d'animo premuroso e grato fu veduto succinto pelle-

grino allestirsi all'estremo viaggio, termine de'suoi gemiti, meta de'suoi sospiri, premio de'suoi sudori! La morte in sì tremendo passo non crebbe d'una scintilla l'ordinario fervor di Giovanni. La sua pietà s'eccitava sempre da sè stessa, nè prendeva altronde che dalla propria forza vita ed incremento. Oh con qual avida ansietà fu veduto nella santa Unzione de'moribondi mirar le sacre cirimonie, rinnovar la sua fede, eccitar la sua carità, ascoltare quelle preghiere apostoliche, e seguirle, e consentirvi; e pieno di fiducia che Dio l'accoglierebbe nella pace de'predestinati, forte di quella speranza, ch'*è un attender certo*

Della gloria futura, il qual produce

Grazia divina e precedente merto [686],

presenta le languide membra a quel sacro olio, o più veramente al sangue di Gesù Cristo, che gli fluiva a larga piena nell'anima con quel prezioso liquore! Qui per divino incanto (effetto non raro di questo mirabil sagramento) tacquero le sue ambasce; gli si ravvivarono le guance, parve che sanità a poco a poco gli rigermogliasse in tutta la persona. Già tutti gratulavansi con lui del ricuperato vigore. Ma egli, come spossato atleta su l'abbattuto rivale, sente che nuova pugna è vicina, e conviengli soccombere al secondo conflitto; ma da generoso, e sotto l'esercizio del suo ministero. E a due degli amici, che si consolavano con lui e seco stessi dell'avanzato rinvigoramento delle sue forze, predice al termine d'otto giorni la sua intera caduta, con quella medesima certezza, onde prediceva al figliuol Girolamo, che il quarantesimo anno dell'età sua il vedrebbe splender nell'ostro. Il fatto mostrò veridico il primo ed il secondo presagio;

E se da fumo fuoco s'argomenta [687],

il dono del vaticinio conferitogli da Dio in sì conside-

revoli e contrari avvenimenti, l'uno d'immenso lutto al mondo, l'altro di smisurata gioia alla Chiesa, non fu delle ragioni la men contrastabile ch'è provvidenza in Cielo? Ma non predisse, modesto ancora ne'suoi desiderî, gli alti posti d'onore, cui già Cardinale di santa Chiesa sarebbe Girolamo asceso, e di Prefetto dell'Indice, ove tanta dottrina e discrezion si richiede, e di Vescovo di Sabina, una delle sei Chiese suburbicarie di Roma, ove con vecchi Porporati addetti alle altre cinque, egli, giovane d'anni, quanto maturo di consiglio e di meriti, fu trascelto sesto fra cotanto senno.

La morte però quantunque vinta e disprezzata non aveva abbandonato il campo; ella erasi ritratta sol tanto che bastasse ad aguzzar più formidabile un nuovo dardo alla rigida cote della superna immutabilità. L'incocca, prende di mira il cuore, lo ferisce del secondo colpo, e crudelmente l'abbatte. Venga, ah venga ad apprendere come si muore chi non vuole aspettar que'supremi momenti, per cominciare a ben vivere! Che se la vita di Giovanni d'Andrea parve una statua uscita dallo scarpello di Fidia, proporzionata, tersa, adorna, bella in ciascuna sua parte, e risguardevole assai; più presso al morire simigliò il Sole, che nel piegare all'occidente, per l'esaltazione de'vapori e de'nuvoli, apparisce maggiore. Eccolo tutto della persona impedito ed affranto; ma non sì ch'ei non potesse vedere nè udire le lagrime e i mal frenati singulti de'suoi; e lieto e tristo insieme di lor sincere tenerezze, volgendo ad essi ilare il volto per rasserenarli, parea dicesse in suo silenzio le solenni parole dell'Apostolo; parole degne d'essere incise con la ferrea punta di Giobbe in bronzo o in marmo; parole che la Morte e Dio presenti han registrate, e che per via ignota agli orecchi rimbombarono nel cuore di tutt'i circostanti: *Quare contri-*

stamini, quasi in vobis non sit spes! O fidi miei, di che piangete, quasi senza conforto! *Già vi debb'esser noto, che l'argento l'oro e le vesti di nessuno ho mai desiderato; chè all'uopo mio e di quei che furon meco bastarono le mie mani. In tutto vi ho dimostrato, come così operando valsi a sollevare i languenti, memore della parola di Gesù Cristo, che disse, esser meglio dar che ricevere. Io non ho lasciato d'insegnarvi veruna delle cose utili e in pubblico ed in privato. E però chiamo voi a testimoni in questo giorno, com'io son puro del sangue di tutti; perocchè non mi sono rimasto giammai dall'annunziarvi i consigli di Dio.— Per questo mi notarono d'insania la vita, ne brontolarono senza onore la fine, e ne venni dagli stolti a mia gloria deriso; ah non si voltin le sorti! Me felice! scelsi la miglior parte; che per invide potenze non mi sarà tolta in eterno.—Conosco di cui mi son fidato, e so ch'egli è potente a conservare il mio deposito fino a quel giorno. Eccomi ormai all'immolazione; il tempo del mio dissolvermi è imminente. Buona pugna ho combattuta, ho trascorso il mio arringo, ho conservata la fede. Più non mi resta che il serto della giustizia, che Dio, infallibil giudice, è per cingere a me, ed a quanti anelano alla sua venuta* [668]. Ciò detto, leva gli occhi al cielo; e se gli sguardi son fedeli interpreti dell' anima, non dubiterai di crederlo un David novello, che applichi a sè stesso i suoi salmi divini: *Signor,* dicendo, *sol per piacerti volli aver la tua legge chiusa entro il cuor mio; ma non tenni in me celata (e lo sai) la tua giustizia e la tua verità nella grande assemblea. Onde nel maggior uopo non volermi negare la tua pietà, che mi sostenne in ogni tempo* [669]. E per certo, saldo argomento di speranza e di fiducia in Dio doveva esser per lui il non avere in tanti anni di pubblici servigi nè dato al principe un consiglio contro

coscienza, nè tollerata un'ingiustizia senza reprimerla, o annientarla.

Dato a'suoi con l'ultimo addio i ricordi e la benedizione de'moribondi, cade in un placido sopore. Non lo scotete con importuni lamenti; è il sonno de'giusti, è la sua estrema agonia. L'oro è già purificato nel fuoco delle sofferenze ; l' opera di Dio è già consumata nella perfezione della carità. La storia della sua vita si legge or tutta nella morte, che n'è l' epilogo ed il compendio. Vedesi delle mani spiegata la sinistra, raccolta la destra ; quella ti mostra che prega , questa stringe tenacemente il Crocifisso, cui s'era sempre attenuto, come alla tavola di salvezza nel comun naufragio.

Ellera abbarbicata mai non fue [690]

ad alber sì, com'ei compresse quel tronco con la mano al petto. Esse sono in contraria intelligenza tra loro; ma egli ebbe sempre una mano aperta a largire , una aggrappita a ricevere , nè questa seppe mai ciò che quella operasse. Il petto è ansante; ma degli aneliti d'un amante che balzi ad ogni rumore che gli annunzii l' arrivo dell' obbietto lungamente sospirato. La ragion gli si spegne; ma da gran tempo egli l'avea ciecamente sommessa al soave giogo della fede, estinguendone i fiochi lumi dinanzi allo splendor di Dio, ed alla profondità de'suoi misteri. Gli occhi gli si abbuiano, e chiudonsi a tutte le cose visibili; ma da gran tempo egli non discerneva se non le sole invisibili. La lingua immota gli si annoda e tace inturgidita; ma da gran tempo egli avea posto alle sue labbra un serrame di circospezione, e meditava in segreto le misericordie di Dio. I sensi infraliti han perduta la naturale energia, ma da gran tempo ei se ne aveva interdetto l'esercizio; e in modo assai diverso dagl'idoli della folle

antichità, avea gli occhi e non vedeva, gli orecchi e non udiva, l'odorato e non fiutava, il gusto e non prendea sapore, se non delle cose del Cielo. Infine sono smorte le guance, ma d'un color dipinte

Che non è pallidezza ma candore [691];

i tratti del maestoso volto son trasfigurati, ma da gran tempo la sua bellezza era, come la gloria della regal figliuola de' Salmi, *tutta al di dentro* [692]: ei non attese ad altro che ad abbellirsi l'anima de' doni della grazia e della giustizia. Ministro del Signore, digli: *Anima cristiana*, è il nome che più proprio gli si avviene; ma non dirgli *partiti da questo mondo*, ch'ei vi stette sempre come solitario, com'esule, come prigioniero, come pellegrino che alberghi disagiata capanna in una corta notte, per riprendere il suo viaggio al primo romper dell'alba. Non dirgli che s'aspetti dal Cielo la forza ed il conforto nella sua agonia, ch'ei si propose mai sempre di vivere e morire senza consolazione, anzichè di cercarla fuori di Dio. Digli piuttosto (ed è il linguaggio che meglio intende) che il tempo delle pruove e delle tribolazioni è terminato per lui; che morte viene a frangergli i ceppi della caducità, per mandarlo lieve e disimpacciato nel seno di Dio, onde fu uscito; che il Signore pietoso alle preghiere ed alle sue lagrime *s'affrettò di trarlo di mezzo alle iniquità* [693]; che gli ha sbarrata la via de' Santi, e schiuse le porte eternali. Digli (ed è la speranza che nudrì sempre) ch' ei va a riunirsi alla schiera degli eletti che l' attende, ove arrivato non dimentichi i compagni dell'esilio, gli affini, i figli suoi ancora esposti alle perturbazioni ed alle burrasche di questo mare agitato; che si commuova al misero stato della terrestre Chiesa, la quale sente mancarle in lui un sostegno, una difesa, un ornamento, uno de' suoi più benemeriti procu-

ratori, uno de' più teneri suoi figliuoli, non senza pianto di dolore e sospiri di desiderio. Digli (e sono i sensi di tutta sua vita) che il corpo, cui lascia in preda al disfacimento, il seguirà ben tosto sottile agile impassibile luminoso, che non ne perirà un capello, che rimarrà nelle sue ceneri un germe d'immortalità fino al dì della rivelazione, quando le aride ossa rianimatesi appariranno più fulgide della luce. Digli (e ne consolerai le ambasce) ch'ei rivedrà di corto i suoi cari, di cui sostenne sì amaramente l'assenza... Ma vedi... ei si ridesta.... gli occhi dianzi immoti come di vetro, si riaprono, erran per poco, ed al ciel fissi ricordano gli ultimi accenti del Protomartire: *Veggo i cieli aperti, e Gesù stante alla destra del Padre* [694]. Beatosi alquanto nella soavità di tale estasi, ei muove le labbra...Che vuol dir mai? S'agita, si sforza, raccoglie a stento il respiro. Sarà un profondo segreto noto a lui solo; sarà un inviolabil mandato. Accorrete, non ne perdete un detto; son solenni le parole de'moribondi. Uditele: sono le stesse di S. Paolo, quando era tutto è sol compreso della morte: *Quis me liberabit de corpore mortis huius* [695]? Chi mi scioglierà da questi insopportabili nodi, che ancor mi legano alla vita? *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei* [696]? Io non desidero che cessino le mie pene; *Cupio dissolvi et esse cum Christo*...[697]. E vi sarete, anima fedelissima, voi non sospirate indarno, non è lungi il tempo; Dio non può mancare alle sue promesse. Dunque *Misericordias Domini in aeternum* [698]?... Qui morte il colse, e gli Angeli ripetendo *cantabo*, *cantabo*, al suon d'eterna lira alternarono con lui in Cielo la non conchiusa preghiera.

Sciolta l'anima avventurosa dall'impaccio de'sensi,

Siccome cocca in suo segno diretta [699],

trasvola ad una ad una tutte le regioni dell'aria , ma così rapida e spedita,

Che il mover suo nessun volar pareggia [700].

Passa il primo cielo ch'è quel della Luna, si lascia indietro le sfere di Mercurio di Venere e del Sole, traversa i globi che la profana astronomia distinse co'nomi di Marte di Giove e di Saturno, poggia su lo stellato immobil Firmamento, sormonta la volta cristallina, e in men che non balena giunge al cielo Empireo, detto a ragione *il Tabernacolo di Dio con gli uomini* [701]; ed ove, a fè del Salmista, vedesi il Signore in tutta la sua gloria [702]. Quivi l'anima di Giovanni arrivata ,

Come colombe dal desio chiamate [703],

eccoti ad incontrarla (o il credo) su le soglie del Paradiso un'elettissima schiera

E d'infanti e di femmine e di viri [704],

con più fervore e festa, che non fecero i figliuoli d'Israele a David pastorello, quando tornava dal suo famoso trionfo,

E'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna [705].

Erano i suoi chiari antenati, i diletti genitori, la sua tanto deplorata famiglia , i dolcissimi nipoti , morsi da'denti della morte innanzi che loro età fosse piena.

Tutti avean visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi [706].

Tutti andavano adorni di svariate e preziose vesti. Chi avvolto in lungo e severo paludamento ; chi *in abito dispari,*

Ma pari in atto ed onestato e sodo [707];

chi in zendado del colore

Del ciel qual è se nulla nube il vela [708];

chi in candida gonna

Sì testa, che oro e neve parea insieme [709];

qual sotto verde manto

Vestita di color di fiamma viva [710];

qual altra in sottil guarnellino

Di color d'oro, in che raggio traluce [711];

e qual in que' colori,

Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto [712].

Simboli di fè, di carità, di speme, di candor, di giustizia, onde già ornati in terra, eran più splendidi in Cielo. Nè mancavan fregi al loro fulgido capo. Quegli avea ghirlanda d'eterno alloro, questi di pacifico ulivo. Altre

Coronate venian di fiordaliso [713],

altre di candidi gigli, ed altre di ligustri

Dintorno al capo non faceano brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli [714].

Riconosciutisi al volto, al riso, alla favella, nessun bel salutar si tacque tra loro, si vibrarono insieme

Mille disiri più che fiamma caldi [715],

avvinsero le braccia, si baciaron del modo che s'usa tra' celesti, ciascun de' giovani lo strinse

Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia [716];

mentre il più antico, *Veni de Libano* cantando,

Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.—
Tutti dicean benedictus qui venis;
E fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis [717]. —

E con voci così armoniche e soavi, che

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona [718].—
Poichè il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi

Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetârsi [719],
quelle anime esultanti, fatto di lui centro e di sè corona, l'introdussero nella santa Città,
Che solo amore e luce ha per confine [720].
È desso il luogo, ove fu rapito il *Vas d'elezione,*
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione [721].
Qui uscito d'ombre e d'enigmi, al lume dell'increata Verità vide ancor egli cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende [722].
Varcate quelle mura più terse e trasparenti di limpidissimo cristallo, trascorse quelle vie lastricate dell'oro più forbito e puro; ad un angelico concento che intonava *Attollite portas*, le si dischiusero i dodici usci descritti nell'Apocalisse, ognuno d'un'immensa preziosissima margarita [723]; e più soave melodia, che ripeteva *Intra in gaudium Domini tui,* l'invitò a presentarsi al cospetto di Dio,
Che, saziando di sè, di sè asseta [724].
Confuso al pari di Mosè quando accostavasi al roveto, ma non men confidente; sommerso nell'oceano di tanto splendore, rimpetto al quale è guizzo di lucciola tutto il folgorar del Sole, s'inabissa nel più profondo del suo nulla, e
Con le ginocchia della mente inchine [725],
era già per implorar la gloria in merito di quella grazia, che avealo allettato alla più stretta osservanza de'divini comandamenti,
Esuriendo sempre quanto è giusto [726].
E già stemprato in un deliquio di dolcezza, rapito in un'estasi d'amore, ebbro d'un torrente di soavità, con voce tremula e sommessa incominciava:
O luce eterna, che sola in te sidi,

o Trina Unità, che puoi t'ami e t'intendi, o infinita ed ineffabile dolcezza, che non ti lasci vincere al più acceso inestinguibile desiderio!

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna [727]...

Ma non finì, che s'intese dalle labbra stesse di Dio: *Euge serve bone et fidelis;* quando scegliesti di farti piede al zoppo, braccio al monco, occhio al cieco, lingua al mutolo, sanità all'infermo, guida all'errante, padre all'orfano, soccorso alla vedova, consolazione all'afflitto, difesa all'oppresso, scudo all'innocente, oh come ben collocasti la tua opera! Quel che facesti a'miei minimi, il tenni fatto a me stesso. Me nascosto sotto i laceri cenci del poverello ricopristi della camicia, che spogliavi a te e a'tuoi servi. Me preferisti a te medesimo, nel darmi quel ch'era indispensabile al tuo nutrimento, quand'io, cacciato in persona de'miseri dal banchetto degli Epuloni, ebbi negati per fin gli avanzi che si gittavano in copia a'cani. Me anelante dissetasti più volte d'acqua limpidissima e fresca. Me notturno pellegrino, senza fastidire a' picchi importuni, desto dal sonno accogliesti cortese dentro il tuo letto. Me trafitto da'ladri e abbandonato da'miei, unto d'olio e di vino portasti pietoso Samaritano all'ospite albergo [728]. Me squallido e gemente visitasti, Angelo consolatore, tra'l fragor delle catene, e l'orrido buio di grommata prigione. Me liberasti d' infamia e mala voce, quando in legal coniugio allogavi le pulcelle,

Per condurre ad onor lor giovinezza [729].

Parlano per te le tue limosine, le tue privazioni, le tue astinenze, le tue sollecitissime sollecitudini. Non t' è mestieri di testimoni e di mallevadori a riscuotere il frutto de'tuoi capitali, già registrati per l'incremento nel grande ed eterno Libro delle mie ragioni. Quando

oravi in lagrime, e a seppellire i morti lasciavi il pane, l'Angelo tuo tra la soavità degl'incensi m'offerì la tua preghiera, e l'ebbi cara. La tua stola è pura; l'hai lavata nel sangue dell'Agnello. La limosina libera dalla morte, monda le colpe, e fa trovare misericordia e vita eterna. Non sarai qui ospite o forestiero, ma cittadino de' Santi, e di mia casa [730].

Mentre facéasi tanta festa e letizia in Cielo, tutto era in terra gramezza e desolazione. Una vita così necessaria, nello stesso tempo minacciata e tolta, quando il regno, beato del presente, apriva le speranze ad avvenir migliore, nell'ultimo di Marzo del 1841. gittò Napoli in tanta costernazione, che n'è debole immagine quella, in che cadde la Francia il medesimo giorno nel secolo XVI. al funesto annunzio della fine di Francesco I, cognominato a buon diritto il padre delle lettere. E per vero, la morte del Marchese Giovanni d'Andrea, sentita come un danno pubblico, e tenuta da ognuno quasi una calamità domestica, cagionò lutto universale. Il piansero i poveri, che in lui perderono il conforto, il sollievo, il ristoro. Il piansero gli amici, che in lui perderono il consiglio, la guida, il fratello. Il piansero i dotti, che in lui perderono il cultore e il zelator delle scienze, il provato compagno, l'amplo e munifico mecenate. Il piansero i cittadini d'inconsolabil dolore, quasi avesse dovuto essere immortale. Il pianse tutta l'umana comunanza, che perdè gloria e splendor sommo, ecclissatosi in lui il più fulgido astro del secolo. Il pianse il Clero, che in lui perdè il sostegno, la difesa, il suo più inespugnabile baluardo. Il pianse l'Episcopato, che in lui perdè il padre, siccome, interprete de' suoi colleghi, piacque chiamarlo pubblicamente all'egregio Monsignor Saladini, Vescovo d'Isernia, un dì che nel tempio di S. Ferdinando presso

la reggia di Napoli, s'accingeva alla celebrazione solenne de' divini misteri. Il pianse il Regno delle due Sicilie, che nella perdita di lui vide inaridito il principio animatore di tutte le sue prosperità. Il pianse Re Ferdinando II. che vide vacillar la più salda colonna del suo trono, oscurarsi il più vivo splendore del suo Regno, venir quasi meno la saggezza de' suoi consigli nella morte d'un Ministro maturissimo nel deliberare, giudiziosissimo nel conoscere il fine, ingegnosissimo nel trovare i mezzi, gravissimo nell'autorità, quanto affabilissimo nelle accoglienze; e che tutto inteso al bene pubblico, ignaro di pretensioni, diligente in nascondere i rilevanti servigi che rendeva allo Stato, non occultava, nè rimovea geloso (vituperevole, abbominando, esizial costume di que'tempi!); ma gli facea conoscere i personaggi che volsero gl'ingegni a ben fare, ed abili ad empire i gran posti; e senza curarsi gran fatto de'politici sensi, ond'erano informati, bastavagli soltanto che fossero valorosi e probi (chè la dottrina e l'onestà son derrate d'ogni stagione, e d'ogni forma di civil reggimento), per proporli all'uopo, ed obbligare in certo modo quel Principe a valersene. Per tal ragione con caldi ufficî aprì a Pasquale Galluppi la filosofica palestra nell'università di Napoli; non fe' mancare a Francesco Bozzelli, a Giuseppe Poerio, a Pasquale Borrelli, a Matteo degli Agostini, a Domenico Capitelli, amplissimo campo da mieter gloria e vantaggi, nell'affidar loro i più difficili ed importanti affari di pubblica amministrazione; lastricando altresì a quel potentissimo ingegno di Carlo Troya il sentiero, che nel 1848. dovea guidarlo alla presidenza de' Ministri presso il Re delle due Sicilie. E che può mai un Re, quand'egli ignora la moral forza, e più d'ogni altra potente, che Dio fa nascere nel suo regno per secondar-

lo? Dall'equità e rettitudine di lui riconosceva ancora Ferdinando II. la sorte della Monarchia salva in dubbie vicende contro ingordi e prepotenti nemici. Dalla instancabilità di lui riconoscea l'esempio delle cure che, sprezzati lusso cacce e teatri, prese assidue del Regno. Dalle veraci labbra di lui, che s'era proposto l'insegnamento del suo Solone: *O non parlar mai co' Principi, o dir loro quelle cose che ottime sieno,* contro quel furfante d'Esopo volente: *O non parlarsi a' Principi, o dirsi loro cose gratissime* [731], potè solo apprendere quel che dicea S. Gregorio all' Imperador Maurizio, cioè che Dio non concede il sovrano potere, se non per aiutare la virtù de' buoni, slargar la via de' cieli, e far servire il regno della terra all'impero di lassù [732]. Dalla prudenza, dall'accorgimento, e buon governo di lui riconosceva il vedere il suo popolo in siffatto riposo, che non avea onde dolersi; e lieto, industre, pacifico per lunghi anni sì,

Che fu serrato a Giano il suo delubro [733].

Dalla vigilanza e destrezza di lui riconosceva i suoi dominî rimessi in istato, ripetendo spesso in suo linguaggio quel verso, ch'Ennio par che scrivesse proprio per Giovanni d'Andrea:

Unus homo nobis vigilando restituit rem.

Da'mezzi per lui somministratigli riconosceva il provveder ch'ei fece a'bisogni dello Stato, ed al nerbo delle milizie, senza di che i popoli, credendo i mali che soffrono più insopportabili di que' che prevedono, perduto ogni riguardo e timore, impazienti o licenziosi minacciano orribilmente le legittime dinastie regnanti. In così vasta regione, non punto sterile di menti elevate e d'animi generosi, non mancò a Ferdinando II. (o nel fingo) cui commettere la protezion del paese; ma chi con molta autorità molta fede congiungesse, con mi-

rabil saggezza incredibile amore, con alto sapere avveduta prudenza, che portasse ad un' ora il Regno e il Re scolpiti nel cuore, come Giovanni d' Andrea, nol ritrovò più mai. E però lungi dal toccargli la sorte del Cardinale de Richelieu, che moriva poco rimpianto dal suo Sovrano, perchè questi temea di dovergli troppo, ottenne sol egli che Ferdinando II. quasi rimorso d'averlo creato Ministro più per affaticarlo che per rimeritarlo, dopo la morte di lui ne lodasse a cielo la sagacia, la prudenza, la dottrina, la purità della politica, gli sforzi pel trionfo della verità, la giustizia, la fede, la religione, la vita immacolata e ricca d'imprese utilissime e rare; sovranamente decretando (e ne lo applaudiva il popolo in lagrime d'affetto) che fosse registrato negli annali del Regno l' irreparabile e lagrimevol perdita, che con suo estremo cordoglio facevano egli e lo Stato [734]. Regali onori, che non gli vennero negati in vita da altri Monarchi. E sia laude d' entrambi quel rispettoso tratto usatogli da Francesco I. tra' Borboni, al quale vile e maligna invidia togliea d'averlo ministro. Ei, ricevutolo un giorno a singolare udienza, in aria non di principe a suddito, ma d'amico ad amico, l'invitava cortese a sederglisi accanto sul medesimo seggio. Modestamente ossequioso Giovanni d'Andrea con gentili grazie il ricusava; quando il Re levatosi ritto anch'egli: *Mi volete dunque in disagio?* sorridendo gli disse, e con sì obbliganti parole il costrinse ad assidersi.

Nè senza forte ragione un dolore ed un' amarezza così indistiuta; perciocchè se da un antico fu detto, che il solo Camillo era tutta la Romana Repubblica, sarei io troppo oso, se in considerare che spesse volte non è minor lode il mantener nobilissimi gli Stati, che conquistarli e farli propri; che la forza di conservazione

non è dissimile a quella di creazione; che il migliorare e ravvivar nuove sorgenti di dovizia vale un crearle; e che l'opulenza non corrotta da umana libidine è la radice della felicità fisica e morale de'popoli, appellandolo col nome della cosa dal nulla, o quasi nulla estratta, affermassi che Giovanni d'Andrea fu tutto il regno di Napoli? Egli (e chi può senza torto ignorarlo?) da cadavere deforme e imputridito da'debiti avealo richiamato a novella vita di bellezza, d'agi, di reputazione, di prosperità, e di splendore. Ei gli aveva insegnato a conoscersi nella forza degl'ingegni, nella leggiadria delle arti, nella destrezza dell'industria, nell'attività del commercio, nella potenza delle armi. Ei gli aveva accresciuto il credito cittadino e straniero, la buona fede, la sicurtà, la pace, ch'è il necessario effetto della giustizia equabilmente distribuita, e delle ben regolate virtù. Egli, non solo nell'estinzione di gravissimi debiti, ma ancora nella copia de'mezzi gli avea procacciato decoro, civiltà, e indipendenza; chè per difetto d'opportuni sussidî si prostra non di rado la nobiltà dell'animo, gl'ingegni abortiscono, si cade nella servitù di chi ti porge il tozzo, e si rivende a vil mercato la libertà dianzi compra col sangue. Egli riuniva in nobil complesso tutti que'pregi, che partiti s'ammirano sovente in ciascuno: la probità del cittadino, la penetrazion del filosofo, l'incorruttibilità del giudice, l'onestà dell'amministratore, la prudenza dell'uomo di Stato, l'intrepidezza ed il coraggio del condottier di popoli. Onde se per taluni fu bastevole guiderdone di lunghi viaggi intrapresi il solo conoscer Tito Livio; se Toxaride, procurando la conoscenza di Solone ad Anacarsi, potè dirgli: *È Atene, è tutta Grecia;* avrei detto volentieri ancor io al viaggiatore che fosse venuto di lontano: Ei portò bene il pregio di visitar da

sì lungi queste nostre contrade, per conoscere Giovanni d'Andrea: *È Napoli, è l' una e l'altra Sicilia;* non sei più forestiere. Tornando in patria,

Quanto ti gioverà narrare altrui
La novità veduta, e dire: Io fui [735]!

Ma nell'accennar ch'io faceva essere il Marchese d'Andrea la più ridente parte *d'Ausonia, che s' imborga*

Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga;—
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga [736];

non so chi mi tenne, ch'io nol dicessi il pregio, il vanto, anzi la stessa Europa. Perciocchè, onde nascer potea, che per la voce de'pubblici fogli le più incivilite nazioni dichiarassero propria sventura la perdita d'un tanto uomo, gareggiando tra loro in piangerlo e celebrarlo? Onde nascer potea, che della morte di lui amaramente si dolessero le più colte Accademie della nostra Penisola, le quali s' eran pregiate d' ascriverselo ansiose, e lui per modestia più volte renitente, quando la fama universale le rimproverava, che al lor bel numero mal mancava quest' uno: e che la Colonia degli Arcadi in Caltagirone, di cui fu esimio protettore, con laudazioni, elegie, e varia ragion di carmi facesse eco al lugubre applauso, che nell'estremo atto del mortal suo dramma risonava nel teatro del mondo [737]? Onde nascer poteva, che uomini chiarissimi nelle scienze si recassero a grande onore l'intitolargli i loro volumi, per raccomandarli a'presenti ed a'futuri col suo nome in fronte; e che aspirassero sopra ogni altro alla sua approvazione, come quell'antico artista il quale più d'un solo Platone, che d'un intero teatro lodator si compiacque? Lui per fermo con prestanti ed ossequio-

sissimi uffici in voce ed in iscritto, con fatti egregi ed opere insigni si studiarono di gratificarsi, e custodirsene la corrispondenza e l'amore Cardinali, prelati, teologi, politici, dotti in ogni maniera di scienze, e letterati di preclarissima fama.

Or se le scienze e le lettere sono universali; s'elle non sono patrimonio d'una sola parte del globo, ma di dovunque si pensa e sente; se i dotti non appartengono all'angusto municipio ove sortirono la cuna, ma sono i soli e i veri cosmopoliti; se han tutto il mondo debitore de' lumi, di che si venne man mano illustrando; se i savi rappresentano il vero splendore d' ogni più cospicua città; quando Giovanni d'Andrea formò il desiderio de'migliori, e l'encomio de'valorosi in ogni maniera di discipline, e durante sua vita, e (che più monta) molti anni dopo sua morte, egli fu Europeo di fama per sè medesimo, e fu tutta Italia ed Europa (ch'io non vo' dire) pe' famosi uomini, che fecero della sua conoscenza, del suo nome, e della sua amistà la loro ambizione e la loro gloria. E non è Roma la regina, e la gran capitale del mondo? Ahi, quando nell'eterna Città si sparse la trista nuova della morte di lui, non rimase occhio senza lagrime, non cuor senza dolore, non labbro senza lodi da sospiri e da singulti interrotte. E Gregorio XVI. nel vedere sventolare il vessillo di morte su questa rocca della fede cattolica, e mancare alla Chiesa di Dio, se non un saldissimo appoggio (ch'ella non si regge per uman sostegno), un pregevolissimo decoro al certo, un secondo Canisio, detto dall'oracolo del Commendone: *Uomo di grandissima bontà e dottrina, e gran difensore dell'autorità pontificia,* non che un invitto campione

Di quella Roma onde Cristo è Romano [738],

il degnissimo e sommo Gerarca, io dico, a pre-

miarne la saggezza, la fedeltà, la giustizia, la modestia, la previdenza, la fermezza, e tutta la schiera delle virtù cattoliche e politiche che l'accompagnarono; a premiarne la concordia, con che avea congiunto, quasi con un maestoso ponte di strettissima comunicazione, Napoli e Roma, il non aver mai richiesta, nè tentata cosa ove non apparisse manifesta l'ubbidienza verso la Sede Apostolica, la pietà cristiana, la fede non corrotta, e la non contaminata Religione, volle far pubblico il suo dolore, e l'animo benevolo e grato, che serbava per un tanto Ministro, con decretargli, ad onoranza non punto ordinaria, solenni, splendidi, pomposissimi i funerali, e dirò meglio augusti, quali si convenivano a merito augusto, ad augusta virtù, ad animo augusto verso la Chiesa, e quelli nell'augusto tempio di S. Andrea delle Fratte. Addobbi, meste gramaglie, tese, lente, sinuose, intrecciate, che pendevano dalla volta e da'pilastri. Fregi, pallidi e copiosi ceri, che illuminavano di funerea luce i fatti egregi dell'estinto, e i servigi renduti alla Cattedra di S. Pietro, significati con severe grazie e con vetusta eleganza da Monsignor Giambatista Rosani, Vescovo d'Eritrea, nelle iscrizioni che adornavano il tumulo, come trofei intorno al feretro di prode guerriero morto, ma non rotto in battaglia. Cupi rintocchi di squilla, invitavano tutta Roma al pietosissimo ufficio. Spontanei v' accorsero tutti gli Ordini religiosi, ragion volendo, che onorassero di lor persona colui, che gli avea tanto del suo petto sostenuti e difesi. Vi trassero volentierosi i più insigni prelati, e tutto il fiore della nobiltà Romana e straniera. Ed il Pontefice, propostosi anch' egli d' intervenirvi, mancò a dare di sua veneranda presenza compiuto ornamento alla funebre cirimonia, perchè da cagionevolezza di sanità con suo grave rammarico impedito. Oh

come si vide fraudato nel suo desiderio di rinnovare, ma per diverso modo, gli esempi de' Gregori XIII. e XIV. Il primo, circondato da dodici Cardinali, riceveva al suo cospetto un Gran Maestro dell'Ordine di Malta, facendolo sedere innanzi a quattro di que' Porporati; Gregorio XVI, che sempre ansioso non aveva mai potuto render simiglianti onori al Gran Priore e Protettor del medesimo Ordine nel regno delle due Sicilie, ricevendolo a Roma in persona, sceglieva almeno d'esser egli ricevuto dall'ombra di lui; assegnatagli non privata dimora, qual toccò all'altro nella splendida magione del Cardinal d'Este; ma nella casa di Dio, come più dicevole a colui, che s'era tanto adoperato a restituir l'antico splendore alla Figliuola di Sion, e la maestà al Sacerdozio, già violata dall'ignoranza de' trascorsi secoli, e dalla licenza del nostro. Il secondo, nel festeggiare il giorno dell' Assunzione di nostra Donna in *Ara Coeli*, destinava la penultima sede de' Cardinali diaconi al Duca di Ferrara, suo ospite, per onorarne la vita; Gregorio XVI. volea per sè la prima tra' mestissimi assistenti a'funerali del Marchese d'Andrea, per onorarne la morte. Molti gli altari; e i sacrificî, che innumerevoli si succedevano, diedero aspetto d'un solo e continuo olocausto, tanto erano spessi i Sacerdoti all'incruenta immolazione. Funebre melodia pregava alla bell'anima perpetua luce e riposo, ed or all'unisono in pieno coro, or s'interzavan le voci, or primeggiavano le argute,

Indi ricominciavan l'inno bassi (39);

mentre attendeva al solenne sacrificio il Ministro generale di tutto l'Ordine di S. Francesco, P. Giuseppe d'Alessandria, poscia Vescovo di quella stessa Caltagirone, la quale, per gratitudine de'segnalatissimi favori che l'ebbe il d'Andrea ottenuti, quando a nome del Se-

nato e del popolo con memorabil mandato trasceglieva lui, chiarissimo de'suoi più antichi patrizî, ambasciadore a Re Ferdinando I, non cessa tuttavia di domandarne con pubblici voti le spoglie, per ingrandir la gloria di che si vanta in custodir quelle degli avi [740]. Se tanto le venisse alfin conceduto, chi può dubitare, che l'ombra di Giovanni d'Andrea, risarcita in parte dell'ingiusto oltraggio a sè commesso nella rapina fatta non è gran tempo al suo primogenito d'uffici acquistati a prezzo d'onore e di stenti, per vile, sozza, insidiosissima opera d'una

Oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, com'agnel si placa [741];

chi può dubitar, ripeto, che quell'ombra non volgerebbe disdegnosa a Napoli queste, o più aspre parole: «La mercè che rendesti a fedeltà intemerata, a prestanti servigi, a sagacissimi consigli, ad imparziali giudizî, dati con coscienza, con libertà, con costanza, con coraggio contro il sentir de'volgari, e con tanta certezza di dritto da chiamarne giudice l'opinione dell'universale pel mezzo della stampa, fu dunque d'invidia, di malavoglienza, e di rapina? E che poteva di più il figliuol mio a sostegno della giustizia, a patrio decoro, ad utilità pubblica e privata, per non mostrarmisi degenere, e farsi di te degno e di me?

La cieca cupidigia, che t'ammalia,
Simile fatto t'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia [742]!

Gittai salde le fondamenta, ersi quadrate le mura, e mi partii dolente di non aver potuto portare al colmo, secondo il disegno, l'opera di tua prosperità; e tu guastasti in breve ora, e in tuo sol danno, l'ancor fresca architettura,

Sì ch'è la muffa dov'era la gromma [743] *!*
De' miei sudori d'inverno, del mio gelar di state, di mie lunghe vigilie si trasmutò tua gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici [744]*;*
e tu tentasti spingere il mio figliuolo dagli agi all'inopia, dall'altezza all'imo, senza pensar che la virtù è ricca per sè medesima, e che eccelsa cima e ben piantata rado avvien che s'avvalli!
O difesa di Dio, perchè pur giaci [745] *!*
Gli apponesti forse ad abbassarlo il demerito, o la colpa d'esser tropp'alto? Accrebbi forza ed autorità alle leggi, perchè tu ne abusassi contro di lui? E i mezzi, che iniquamente gl'involasti, non son miei mezzi? Ti vendicasti dunque in lui, o pur nel mio nome? *Ingrata patria, non avrai le mie ossa* ». Ma a quai pensieri mi lasciava incauto trasportare, quasi ignorando esser privilegio di tutta l'illustre e generosa famiglia de' d'Andrea risponder d'obblio, di perdono, e di benefici a'più ingiusti e gratuiti oltraggi? E tu, gentil Francesco Saverio, prendi da'tuoi disastri nuova cagione di farti ammirare simigliantissima copia del padre; continua a mostrarti, come sei,

Ben tetragono a'colpi di ventura [746]*; —*
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fine all'entrar della foce [747].

Ma facendo ritorno onde mi fui dipartito, pe'tanti e sì straordinari onori rendutigli, potrà negarmisi in ultimo di chiamare Giovanni d'Andrea, se non Italia ed Europa, almen tutta Roma? Dunque (che torna il medesimo) ei fu tutto il mondo forte, civile, artistico, dotto, augusto, immenso, cattolico, divino.

Non furono però così fastose l'esequie, che gli poterono celebrare i parenti, eredi più di sue virtù che di sua fortuna. Ed è stupendo, incredibile a dirsi, che un Ministro, per le cui mani erano passate tante ricchezze da rigurgitarne l'erario, che notò in un pelago d'uffici, di maneggi, di spendî, di contratti da passeggiare, e voltolarsi (come si scrisse aver fatto veramente Caligola [748]) fra'monti d'oro, scegliesse di morire in sì modeste facultà, che la pompa maggiore de'suoi funerali fu il suo medesimo cadavere. Simile nell'amministrazione a Paolo Emilio, il quale ripose tanta quantità di denaro nel tesoro pubblico, che cessò il bisogno di mai più pagarsi alcun tributo fino a' tempi d'Irzio e di Pansa, consoli al tempo, o in quel torno, della prima guerra d'Antonio e di Cesare [749]; simile ad Augusto, che per la vittoria riportata sopra Marco Antonio e Cleopatra cumulò tanta ricchezza ne'tesori di Roma, che le usure e gl'interessi scemarono, e le proprietà vennero in assai miglior condizione [750]; ma nell'esequie più simile ad Aristide, il quale per la sua generosità morì sì povero, che lasciò appena quanto bastasse per seppellirsi [751]. Pur gli facevan corteggio lo squallore de' volti, il mesto silenzio degli spettatori calcati e folti su per gli sporti delle case e per le strade onde passava, e più che il denso stuolo de'cavalieri gerosolimitani, ond'egli era stato e sarà sempre la maggiore e miglior gloria, de'più insigni per nobiltà, de'più eccelsi per grado, de'più gravi per età, de'più chiari per merito, e delle militari squadre, un picciol numero d'amici (e i veri non possono esser molti) che amorevoli e profondamente addolorati in abito da corrotto il seguivano; mentre la fredda spoglia era portata nel maestoso tempio di S. Domenico Maggiore, per esser trasferita (vietate allora le sepolture in città) nel

suburbano delubro di S. Maria del Pianto. E quivi stette per breve tempo, quasi ad aspettare non tanto la singolar concessione, che Ferdinando II. facea meno a lui che alla città di Napoli di custodirne le gloriose ceneri; quanto il suo dolcissimo Girolamo, che il ridestasse de' suoi gemiti e de' suoi desiderati sospiri. Ei venne novello Porporato, e fu suo primo pensiero (abbiasi pur questa lode, che sola può intendere senza offesa di sua squisita modestia: dolce memoria di consolantissima pena, o di penosissima consolazione!) quello di tributare a' mortali avanzi del padre i pietosi uffici che non gli avea potuti rendere sul letto di morte. Ahi straziante e più che tenera scena! vedere un figliuolo eminentissimo in dignità ed in altezza d'animo bruttare di sepolcral polvere la sacra toga, prostrarsi su l'urna del padre, abbracciarlasi fervidamente, inondarla di pianto, e nell' imprimerla d' ardenti baci ripeterle mille volte col cuore:

E dalli tu, poich' io non posso, almeno
Alle amate reliquie che hai nel seno [752].

Ed io ricorderò più mai, come unico esempio di carità filiale quello d'un Silvio Antoniano, splendidissimo de' porporati, che nell'entrare ed uscir di casa baciava la mano alla madre? Frenato alquanto il suo smisurato cordoglio, Girolamo tutto amore e sollecitudine s'adopera di farlo restituire onde l'avean tolto, e con lunga e mesta compagnia di frati di S. Francesco e di S. Domenico il riduce pomposamente alla Cappella de' d'Andrea. Poi ricordevole come il padre non voleva altri onori al suo sepolcro, fuorchè la cara memoria de' figli, alla morta spoglia di lui, degnissima delle moli superbe e delle piramidi, non destinò più che il semplicissimo fasto d' una dotta iscrizione, che forma l'elogio più dell'autore che dell'estinto, cui ba-

stava a gloria il solo nome, oppur l'esametro che faceva incidere l'Imperadore Adriano su l'urna di Pompeo:

OSSA VIRI MAGNI TENVI QVAM CLAVSA SEPVLCHRO [753].

In questo secondo funereo tragitto ecco rinnovarsi il dolore, e raddoppiarsi più abbondanti le lagrime di tutto il popolo, che deplorava nella perdita di lui un disastro pubblico, sociale, memorando, irreparabile. Si fa di verno il Sole un poco lontano dalla terra, ma per novellamente rappresentarsele, per rivisitarla pure ogni giorno, sebbene con corto saluto, per lasciarsi ogni giorno da lei rivedere, sebbene co'raggi dalle nubi mezzo turbati e disdegnosi, e inorridiscon le spiagge, e le selve e le campagne spogliansi il manto verde; nè passa quasi mai ora, che o di rabbioso vento sospirosa, o in nubilo cielo orrida e lugubre, o di lagrimosa pioggia non sia squallida e mesta. E vedea Napoli il lume apportatore della serenità di sue fortune più favorevoli, non pure allontanarsi da lei picciol viaggio, ma partir lungi per non far più ritorno; non pur velarsi agli occhi suoi tra le nubi d' un breve disdegno, ma nascondersi per non esser mai più da vista mortale riveduto; non pur ritirarsi da lei, per esserle solamente cortese d'un breve giorno, e d'una visita breve ogni vegnente mattino, ma volarsene per non rivenire più mai al suo cospetto, e poteva avere in volto letizia? e poteva avere in tutto l'animo altro che pianto e dolore?

In tanta penuria per sè stesso avea per altro lasciata una ricca eredità a' figliuoli, ma della propria fama, ma della memoria di sue istruzioni, ma del tesoro de'suoi consigli, ma dell'immagine di sue inimitabili virtù, ma degli esempi della sua vita. Retaggio il migliore, che possa in morte testarsi da un pa-

dre; retaggio, che dà un dritto su'divini benefici, per quella tal quale prescrizione, che v'è della benevolenza del Cielo verso le famiglie de'buoni. Felice il padre, che nell'ultimo commiato può dire a'suoi figliuoli: Io parto, rimanetevi in pace,

Qui mai più no, ma rivedrenne altrove [754].

Io torno in seno alla terra tutto nudo, come n'uscii. Vi lascio orfani e poveri; ma son certo (e n'abbia laude Iddio) che lungi dall'arrossir del mio nome, avrete sempre ragione di benedirlo e gloriarvene! Felici coloro, che sortiscono una tal successione da preferirsi a' titoli più fastosi, alle ricchezze più splendide, agli stati più invidiabili! Voi felicissimi, figliuoli di Giovanni d'Andrea, che vi udite tutto giorno rammentare in viso le glorie del genitore, ovunque la vostra presenza ne ridesti la dolcissima idea, pe'borghi, per le strade, per le sale, pe'templi, pe'conventi! E avvegnachè dalla sua umiltà, come dietro lucentissima nuvola, o dall'altrui perfidia, come dietro un muro di granito, avaramente nascoste, avrete sempre la consolazione unica, propria, tutta e solo vostra, che

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potranno aver le lingue mute [755].

I vili e gl'ignavi, abusando di politici sovvertimenti, attenteranno a'vostri uffici, alle vostre sustanze, alla vostra quiete: alla vostra gloria non mai. Ella è posta in troppo sicura ed inaccessibil parte, da non poter essere contaminata nè per invidia, nè per malignità, nè per rapina. I pregi vostri, *dove si dimora*

Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora. —
Uso e natura sì la privilegia,

che soqquadrato il mondo per avversità di fortuna, per malvagità di tempi, per isfrenatezza di popolar licenza, per libertinaggio di spiriti, usi a denigrare (per meglio illustrarle) le già stabilite riputazioni di venerandi figliuoli di più venerandi padri,

Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia [756].

Qui sia fine alle disadorne laudi, che a sciogliere in parte il debito universale, non seppi tenermi d'intessere alla memoria del più accorto e probo de'Ministri di Stato, onde si fregi con giusto orgoglio la nostra età, del riparator de'nostri danni, del creatore di nostre prosperità, della gloria eccelsa immensa immortale del nostro Reame. Che dove (e il temo) dispiccando tenebre da smagliantissima luce, nel desiderio di celebrarlo io l'abbia invece oscurato, supplirà all'involontario errore fedelissima la Storia. Salvo che, come il nostro fu più storia che elogio, ella non apparisca alla posterità più elogio che storia. Nondimeno ad essa s'appartiene esporre con modi ingenui e schietti, che il Marchese Giovanni d'Andrea, nato di prosapia, in cui la probità l'onore e la grandezza dell'animo scorron col sangue, in cui par che la saggezza abbia fatta un'eterna alleanza col nome, in cui la virtù la religione e gli esempi che la regolano son così antichi come i titoli che l'adornano, ebbe lo spirito e il cuore più alto della generosità di sua origine, e riponendo la vera nobiltà nel corredo delle virtù più rare, anzichè farsi bello de'meriti degli avi, a guisa d'opaca Luna, di raggi imprestati, rifulse come Sole, di sua propria chiarezza. Che di sublime ingegno, d'intelletto straordinario, e d'eloquenza ammirabile da natura fornito, fu eminente nelle lettere latine e volgari, egregio nelle discipline naturali ed astronomiche, esimio in filosofia, in dritto pubblico, ed in economia politica,

onde fu promotore e maestro egli stesso; pratico delle sacre Scritture, dottissimo in ragion civile e canonica, versato in divinità, e oltremodo perito ne'libri del principe di questa scienza. Che passato per molti gradi a'supremi, si venne illustrando in ciascuno. Saggio, prudente, giusto, integerrimo nella magistratura. Nell'amministrazione delle poste con avvedute norme agevolò il commercio, nudrì le affezioni e le amicizie de' lontani, fugò i sospetti, rendè spediti, facili i più insuperabili ostacoli, e vantaggiosi al governo ed a'privati. Che tra le cittadine frenesie, tra le forestiere invasioni, tra'l pervertimento della morale, tra l'obblio della religione, si rimase immobile e costante nell'osservanza delle patrie leggi, e nella fè del suo principe, della sua Chiesa, e del suo Dio, a guisa d' una colonna di porfido, a cui s'appoggi mal fermo edificio, che sebben sopra le crolli, senza vacillare nè abbattersi si sta ritta e salda in mezzo alle ruine. Che dall'annosa trattazion degli affari, dalle insidie de'suoi nemici, dall'incostanza degli amici o divisi o irresoluti o infedeli, dalla meritata confidenza della Corte, anzichè usurpar vantaggi per sè e pe'suoi (vergognoso stile de' cortigiani del suo tempo!) seppe trarre la vera e morale utilità, quella di conoscer per esperto le doppiezze de'gran politici, la mutabilità di lor modi e parole, la diversa fisonomia de'tempi, le lusinghe delle promesse, le illusioni delle amicizie terrene che spariscono con gli anni e con gl' interessi, e la profonda oscurità dell' uman cuore, che non sa quel ch'è per volere, sovente ignora quel che vuole, nascosto ed ingannevole a sè stesso non men che ad altrui. Che Consigliere di giovine Re, congiungendo in aureo nodo la prudenza politica alla pietà cristiana, prestò valido il suo braccio a'sacri dritti della Monarchia, e

rendendola venerabile e temuta, la fece insieme amabile e cara a'popoli. Che trascelto al doppio Ministero dell'Erario, e degli affari ecclesiastici, cui non sarebbesi mai sobbarcato senza l'intimo convincimento di contentar l'ardentissimo desiderio, che il sollecitava a sacrificar pace e vita per la felicità del suo paese, lungi dal lasciarsi abbagliare alle grandezze che non empiono il cuor dell'uomo, nè a' privilegi che nol rendon maggiore, strinse tutta l'ampiezza del suo potere nella dritta misura di saggiamente esercitarlo. E però nel soprintendere alla custodia e all'incremento del denaro pubblico apparve prodigio d'onestà, d'accorgimento, di scienza e distribuzione economica; e mostrando non esser violento alla virtù il molesto qualora onesto, vi si applicò in maniera che le pubbliche sustanze emunte s'accrebbero, inviluppate si distrigarono, incerte acquistarono sicurezza, sceme di pregio preser valore; ed il corpo dello Stato, brutto di margini e di piaghe, fu riveduto sano, vegeto, fiorente, pressochè incapace di ritornare alla quasi incurabile infermità, ove miseramente a' dì nostri ricadde,

Sì che tardi per altri si ricrea [757].

Che indefesso, vigile, diligente, nulla abbandonava per inerzia all'altrui pensiero; e le istruzioni, oracoli di saggezza, che dava a'suoi ufficiali, e le lettere di grave affare dettate tutte di sua mano, veri modelli di semplicità e di purezza, mostrarono sottile ingegno, fina prudenza di Stato, nè minor zelo del bene pubblico e della religione, scorgendovisi non men d'efficacia che di maestà. Che più acconcio a trovar nuovamente il buono, che a fermarsi nel già trovato, sfidò pericoli, superò disagi, ruppe gli argini che gli opponevano la perfidia degli uomini, l'incostanza della fortuna, e la varietà degli eventi; e con prudenza di senno, con invitta fortez-

za d'animo torse a ben pubblico la natura stessa delle cose; sicchè le instabili divennero ferme, prospere le avverse, tranquille le tumultuose, fortunate le infelici. Non senza liberar Napoli dalla contagione dell' indico morbo, e darle con opportuni provvedimenti pace e tranquillità, benchè più volte da infesti nemici insidiata, contrastando a Pericle la lode di non aver abbandonata la cura dell'inferma Atene nella peste portatale da'venti d'Etiopia [758]; ed a Temistocle d'avere allontanato più col consiglio che con le armi i pericoli, che potean nascere dalle guerre straniere [759]. Nel regger poi la cosa ecclesiastica si mostrò tenerissimo figliuolo della Chiesa, ardente campione della fede cattolica, vero uomo di Stato, ed amico del popolo e del Sovrano. Perocchè nell'altezza di sua politica filosofia vedeva, che quando i governanti sottraggonsi all'autorità della Chiesa, e ne ledono indegnamente i dritti ad onta delle decretazioni de'Concilî, della dottrina de'Padri, di lor santa unanimità, e delle antiche tradizioni dell'Apostolica Sede, i popoli illusi, e

Tutti sviati dietro al malo esemplo [760],

baldanzosi innalzano di presente un tribunale a sè stessi, si creano arbitri di lor credenza, sorgono audacemente interpreti de'divini oracoli, adorano le loro invenzioni, consacrano i loro errori, tengon da Dio o un Dio stesso tutto quel che pensano, si dividono in parti, si lacerano in ostinate dispute, per le quali, smarrita alfine la verità, corrono a cercarsi un funesto riposo nell'indifferenza de'culti, o nell' ateismo. Gli spiriti eccitati piombano d'abisso in abisso; e cessato di riverire le massime della Religione, quando videro i dominanti manometterne la veneranda antichità col torcere alle proprie passioni le leggi e i dritti inviolabili della Chiesa, sentono qualche cosa di più violento a-

gitarsi loro nel petto: è un demone d'indocilità e d'indipendenza, è un disgusto secreto di tutto ciò che sente d'autorità, è una smania d'innovazioni senza regola e senza freno. L'edificio morale privo di consistenza minaccia ruina da tutt' i lati, e i Principi stessi, che ne scalzarono le fondamenta, sono i primi a sperimentarne sul loro capo il formidabil crollo. Han sempre i suggetti un non so che di torbido e d'inquieto nel fondo dell'anima, credono d'attutirlo col sospirar dietro ad una libertà che a gran passi degenera in licenza; e non è punto a sbalordire, se incitati dallo scandalo a negar la debita venerazione alla Chiesa, perdano del pari il rispetto alla maestà ed alle leggi, e se divengano faziosi, ribelli, rapaci, micidiali, fedifraghi, spergiuri;

Chè non è fede in uom che a Dio la neghi [761].

Quindi le discordie cittadine, rovesciati i troni, i re traditi, e le strade allagate di fraterno sangue. Orrendi disastri, ma già predetti dallo Spirito Santo per bocca di Zaccaria: *L'anima loro ha variato per rispetto a me*, quando han conculcato l'autorità e i dritti della mia Sposa; *ed io negai d' essere più lor pastore,* abbandonandoli a sè medesimi ed all'inesorabilità di lor destino; *quel che muore, si muoia; quel ch'è sbranato, sia; e quei che restano, si divorino insieme* [762]. Oh profezia, oh troppo avverato flagello, cui il Marchese d'Andrea prevedendo, e provvedendo, non poteva non volere il Regno delle due Sicilie strettissimo all'unità, all'autorità, alla riverenza, ed alla suggezione della Santa Sede, argine di tutti gli abusi, e floridezza per non corti secoli delle più sante adunanze, e delle più illustri Monarchie dell' universo. E però quando serviva la Chiesa, egli era certo di servir lo Stato, d'assicurare al Re sudditi amici col conservare a Dio cristiani fedeli, e difendendo al mondo la gloria di Roma, cattolico Scipione,

Difese a Roma la gloria del mondo [763].

Ma i pregi di Giovanni d'Andrea appariranno più portentosi, quando la Storia, fattasi ad esaminare il tempo in cui visse, toccherà la pienezza di sua dottrina in un secolo d'inerzia, di leggiere cognizioni, di bestemmia a tutto quel che s'ignora, e di vantato progresso soltanto nelle scoverte, che pascono *la bramosa voglia*, che mai non s'empie, dell'ingordissima lupa dell'avarizia. Poscia mostrandolo fieramente avverso ad ogni cupidigia non cibar *terra nè peltro,*

Ma sapienza amore e virtute,

e toglier di mira questa bestia senza pace,

Che molte genti fe' già viver grame,

rivelerà in lui il tanto disputato Veltro della divina Commedia, il quale con virtù sovrane, quasi acuti denti da fenderle i fianchi, s'era dato a cacciarla *per ogni villa* con animo di rimetterla *nell'Inferno,*

Là onde invidia prima dipartilla [764].

Che dirà poi della modestia ed astinenza di lui in un secolo ambiziosissimo d'onori ma senza merito, di posti ma senza idoneità, di ricchezze ma senza stenti? Che della costanza di sua religione in un secolo d'incredulità come argomento di bello spirito, di dileggio de'più santi misteri come vergognosi alla ragione ed al coraggio, di disprezzo alla scienza di Dio prima d'aver appresa quella degli uomini, e di raffinata dissimulazione, o d'ipocrisia più perniciosa d'assai dell'aperta empietà, e della stessa miscredenza? Dirà che la religione di Giovanni d'Andrea non fu di commercio, ma pura, umile, vera, dolce come il suo cuore; che non increscevole, non burbera, non accigliata, ma tutta carità e misericordia, anzichè in aspirazioni, ed in lunga serie di ripetute formole, fondavasi nel pieno e scrupolosissimo esercizio de'suoi doveri. E s'egli è ve-

ro, al dir di S. Agostino, che l'incessante brama di lodar Dio è una continua preghiera; se il far bene quel che si dee è vera lode di Dio; se per interruzione d'uffici, desiderando, non si tralascia mai d'orare; ei pregò sempre raccolto contemplativo, alimentò sempre la sua pietà, e senza borbottar vocali preghiere porse mai sempre all'Angelo suo un nuovo incenso da gittar nel fervido altare, che di sue preci ardeva innanzi all'Eterno. Indi da'suoi doveri che ne furono la religione, o dalla religione che ne regolò i doveri, inferirà i motivi, che il renderono più elevato della sua medesima elevazione, nella vastità e rettitudine de'suoi disegni, nella nobiltà ed affabilità onde sovveniva animava ed accoglieva i letterati necessitosi, nell'abbondanza e prontezza di lor mercede agli operai, nell' umanità per guadagnarsi l'amor de'privati, nella moderazione per mantenersi in concordia co'potenti, nell'imperturbabilità per rispondere agl'insulti degli arroganti, nella forza per resistere agli abusi dell'ingiustizia, nello studio che pose assiduo per conservare il regno puro dall'infezione dell'immoralità e dell'errore. Oh regno, oh trista e bella cagione della sua morte e della sua immortalità! quando la Storia farassi a trattare delle magnificenze, onde il Marchese d'Andrea in te lasciava incancellabili le tracce, non potrà tacere, com'egli, emulando i sommi che di loro opere han fatto i maggiori oltraggi alla voracità del tempo, t'abbelliva di sontuosi edifizi, di magnifici templi, d'utili stabilimenti, d'industri opifici, di speciali biblioteche, di strade, di piazze, di ponti più che romani, e soprattutto d'avvedute benignissime leggi, e di morale già pervertita da oltramontana militare licenza. Conchiudendo, che se Augusto si diè il vanto, che ricevuta Roma di mattoni, la lasciava di marmi [765]; egli me-

ritò la gloria, che ricevuta Napoli (sarei per dire) di macerie, la lasciava d'oro; e per quanto potevasi umanamente provvedere, la rendeva anche in avvenire stabile e sicura.

Ma poichè tutte le umane virtù hanno luce non di Sole, ma di stelle, cioè mista di qualche ombra, giudice austero ed inappellabile la Storia non ne celerà ancora le imperfezioni; e senza punto scusarlo con dire ch'egli era uomo e non Angelo, che ha le sue macchie la Luna, hanno i diamanti i lor nei, e gli stessi cieli non son puri al cospetto di Dio [766], dirà severa ed imparziale: Ch'era aperto per natura, ma coperto quando volea per arte; difetto il primo di bontà di cuore, opera di prudenza il secondo. Ch'era avido degli altrui giudizî, singolarmente se opposti a'suoi, sostenendo assai umanamente, come Tito Flavio Vespasiano, che gli amici gli parlassero alla libera, per figura gli avvocati, arroganti e prosuntuosi i filosofi [767]. Che quasi insicuro di sua virtù affidavasi a persone probe, che l'avvertissero cortesi de' vacillamenti, delle distrazioni, degli errori, ove potesse incorrere per l'immensità de.consigli che gli si moltiplicavano nella mente,

Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla [768],

per l'oscurità ed intralciamento degli affari, per l'incertezza degli eventi, per la necessità di conservarsi illibato tra'diversi opposti interessi; non per negligenza o mal talento. Cose per altro di rado, o non mai intervenutegli; chè la sua mente simigliava quell'eccelse montagne, di cui la cima ascosa tra le nuvole e le tempeste trova la serenità nella sua altezza, e non perde raggio di quella luce che la circonda. Il turbine di sue gravose cure gli rendea più limpido il pensiero ad imprevedute felicissime determinazioni,

Come rimane splendido e sereno

L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno [769].

Che sentiva forte le offese, ma era altrettanto facile ad obbliarle: argomento di quel gran vero, che non è ingiuria sì grave, che il magnanimo non sappia perdonare. Che temeva assai de'suoi nemici, ma insidiosi e di lontano, come vigoroso guerriero, per non temerli dappresso, e giubilarne al loro scoprirsi, all'uscire in campo, all'avvicinarsi. Che elevato dalla Provvidenza in posto da spander lungi il lume di sue virtù, nascondevale troppo gelosamente agli occhi degli uomini, cui potevan giovare d'esempio; ma non bastò a celarle agli occhi di Dio, che n'era testimone, e doveva esserne larghissimo rimuneratore. Che il più del tempo o tutto era ad altri vivuto, poco o nulla a sè stesso. Che meditava di soverchio pria d'appigliarsi ad una deliberazione, avvisando con Cesare Augusto farsi assai presto quando si fa assai bene: *Sat celeriter fieri quidquid fiat satis bene* [770]. Che rapiva a sè stesso il merito di sue più egregie intraprese; e nelle relazioni che inviavane al Principe, e ne'discorsi che teneagli a bocca, vantava dell'uno il disegno, il consiglio dell'altro, l'arditezza di questo, il zelo di quello: tutti avean parte ne'suoi elogi, mancava luogo sempre per lui, che n'era stato il vero e solo autore. Che scendeva a troppa familiarità con gente di gran lunga inferiore a sua condizione, intrattenendosi di commercio col trafficante, di belle accoglienze col cortigiano, d'opere immortali con l'artista, di scoverte col viaggiatore, di negoziazioni col politico, di gloriose geste con l'uom di guerra, d'invenzioni con l'uom di lettere, di dritto con l'uom di toga, di culto con l'uom del tempio; e mettendo ciascuno nella propria beva, mostrò con la difficile arte del ben conversare, ammi-

revole maestria in tutto che interrogava sotto sembiante di voler esserne istruito. E ciò in modo sì nobile e nuovo, che s'abbassava senza degradarsi, e la libertà non isbandiva il rispetto ; nella persuasione, che per vera grandezza non infievolisce bontà, ma si comunica, come pubblica fontana costruita per diffondersi. Misero chi non ha bontà a participare, sarà privo per sempre del maggior bene della vita: il conforto della fratellevole intelligenza! Che ad onta di tutto questo provò maledici ed ingrati, ma provocava egli stesso alle contumelie ed alle ingiurie di sua persona; attesochè investito d'un potere, in cui s'è più vivo alle offese, per quanto s'è più idolatrato d'omaggi, si valse di sua autorità, come Mosè della verga, per trarne acqua dalla rupe in pro de' mormoratori [771]. L'offenderlo era il più certo segreto per gratificarlosi, e i colpi gli scendevano all'anima solo per prepararvi un luogo propizio al feritore; e simigliante al misterioso leon di Sansone, conveniva (quasi direi) sbranarlo, per trovargli nella bocca il mele della dolcezza, e la rugiada delle grazie [772]. Che liberale più che non portavano le sue facultà, giustificava sè a sè stesso col credere mal impiegato quel che non dava, e tolto a' poveri quel che scarsamente concedeva al decoro di sua dignità; nè punto dissimile a Tito, dicea perduto il giorno, in cui non avesse fatto beneficio a persona [773]. Ch'eccessivo nelle sue munificenze mostrava spesso poca scelta nel largheggiare, beneficando sempre i suoi nemici, ed iterando i suoi favori agl' ingrati, non lasciò mai senza premio i più degni. Che dalla sua piacevolezza facevasi talora usurpare i confini dovuti alla severità in petto d'un ministro di Stato. E che infine si dipartiva dalla sua consueta benignità, smaniava, arrovellavasi, e s'accendeva,

Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma [774],
ogni volta che s'avvenisse in persona meno religiosa di lui religiosissimo. Così maestoso fiume e benefico, dove scoglio indiscreto gli attraversi il dolce pendío, addensa i flutti, intumidisce,
Sopra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre [775].
Ombre, che diedero maggior risalto a' chiari del suo bel quadro; ma quali scuri temprarono il guizzo di coteste ombre sì luminose? Perfette imperfezioni, contratte non tanto dallo studio de' morali filosofi, e di Tacito, dal quale attinse altresì il veder addentro ne' casi umani, ed il presto destarsi a non sperati e pur sicuri partiti; quanto dal fonte della filosofia, ragionata dalla mente di Dio, dal Vangelo; e che rivelarono insieme un'anima pura, candida, sincera, dolce, affabile, benigna, pietosa, innocente, che trasparivagli dalle opere, da'gesti, da'detti, dalle maniere,
Come letizia per pupilla viva [776].
E quasi a rischiararsi di mutua luce, l'anima si ritraea nel corpo, come raggio di Sole, che fiammeggiando in preziosa conca di porpora e di perle, mentre le colorisce e le avviva, rende più vago l'oro del suo bel lume; ed il corpo si specchiava nell'anima, come fiorita collinetta che si vagheggi nel liquido argento di sottoposto lago. Concordevole all'anima tutta la persona,
Soave ne'sembianti, in cuor sereno [777],
al suo primo mostrarsi ti dicea *confida*. E ben sel videro que' tanti, che versarono arditamente i propri segreti nel suo nobil petto; le loro angustie divennero le sue, egli non sentì gioia nè più viva nè più naturale di quella del largir benefici, ed obbligato a

chi gliene offerse l'acconcio, dilatò in essi la fiducia,

Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ella ha di possanza [778].

Onde in volto non mai sdegnato, non mai torbido; ma sempre avvenente, gaio, e di maestà adorno, inspirava tanto ossequio ed osservanza, che persuadeva tacendo, otteneva non domandando, e sol mirando induceva negli animi dolcissima violenza. Sotto due folti vellosi inarcati sopraccigli splendevano gli occhi arguti, bruni, vivi, sfavillanti,

Che quasi un bel sereno a mezzo il die [779],

parean fatti proprio a leggere nell' altrui mente, e a penetrare nelle latebre più riposte dell'uman petto: nel colore e nella luce simili a quelli di Giulio Cesare; ma nell'occulta forza a quelli d'Alessandro, che non si potevano riguardare senza venerazione e senza terrore [780]. Essi eran bene a rimirarsi per udirne il muto linguaggio, non ad apprenderne la soavità, nè come facciano ad insinuarsi nel cuore; chè que' dolci lumi

S'acquistan per ventura e non per arte [781].

Orecchie sorde alla malignità della dinunzia, e al lusinghevol suono delle sue lodi; e t'era forza obbliare i suoi meriti, se volevi che favorevole e non dispettoso attendesse a'tuoi. Naso adunco, quasi a significar quant'ei sapesse conoscere a fiuto l'indole degli uomini, e i più remoti eventi, come generoso destriere che di lontano odora la guerra; non che scovare la pudica indigenza, come ansante bracco dietro al consiglio delle nari, dove più ingegnosa e più onesta si raccoglie. Bocca ridente e ben composta, che nemica di vile adulazione spandea tale un tesoro di detti, di consigli, e di consolazioni, che non era durezza che a'suoi prieghi non mollisse, non superbia che al suo ammonire

non vergognasse, non timidità che non si assicurasse di abbandonarsi alle sue braccia. Fronte alta aperta spaziosa, solcata di qualche ruga, quasi ad indicare la sublimità de' suoi concetti, la sollecitudine delle sue cure, l'agitazione de' suoi pensieri; siccome il mare che s' increspa all' avvicinar della tempesta. Capelli sparsi di radissima neve; ma il più sì neri, che facean meglio apparire la carnagione bianca, soavemente colorita. Ampio petto, non lacerato mai da interni rimorsi, non mai roso da' vermi dell'ambizione, e santo albergo di fè, d'onore, di gentilezza, e di cortesia. Candida e schietta mano, sempre soccorrevole a' caduti, nè mai lordata da stropiccío d' insidiator metallo. Asciutto piede, simbolo d'aver sempre passeggiato pe'floridi sentieri della virtù, nè mai incespicato ne' dumi dell' aspra via e sdrucciolevole de' vizi. Alto, robusto, ben proporzionato, dignitoso della persona, da imprimere amore e riverenza negli animi più elevati : novello Abdalonimo; che dalle sole fattezze della figura fu da Alessandro giudicato

Alma real, dignissima d'impero.[782].

Portamento grave e maestoso, il capo sovente basso, taciturno il più del tempo, e ricco d'abiti virtuosi, nel vestir semplice e terso.

Ma questi sono del suo ritratto tocchi vivi e risentiti, per colpire in distanza: ei vuolsene un altro da considerarlo sott' occhi, e perchè portisi ad ornamento intorno al collo, intorno al braccio, o nella parte ove più l' anima è capace di sentimento e di consiglio; ch'ivi per modo arcano s'apprende

Come s' acquista onor, come Dio s'ama;
Ivi il parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Che ingegno uman non sa spiegare in carte [783].

Eccolo dunque gentilmente condotto in miniatura, e con ascrei colori:

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto [784].

Noto a tutti, ignoto a sè solo, come pupilla che non conosce sè stessa; avverso implacabilmente al male, saldo nel bene più che altri non intende o crede, senza invidia, senza fasto, senza ostentazione, senza doppiezza, senza mai ergersi per parer grande e sublime, senza abbassarsi per parer cortese ed obbligante, tal verso tutti qual doveva esser per l'appunto. Frugale, sobrio, severo con sè stesso; moderato, giusto, magnanimo con gli altri. Forte del suo vigore, prudente de' suoi consigli, sapea con arte, che s'è perduta con lui, far valere la ragione non meno che l'autorità. Tenace nell'amicizia, fedele nelle sue promesse, tenero nell'amore, incapace d'odio, pacifico co'nemici della pace, soavissimo ne' modi, valevole ad insignorirsi dovunque conversava delle menti e degli affetti altrui. Eguale a sè nella prospera, nell' avversa fortuna maggior di sè stesso. Grande nell'azione e nel riposo, nella sicurezza e ne'perigli, nella calma e nelle politiche turbolenze, nella domestica vita e nella pubblica, nelle virtù sociali e religiose.

D'un parlar saggio e d'onestate amico [785].

D' una verità, che non conosce perigli. D'una segretezza al saggio della più intima confidenza. D'un'amicizia a pruova di sventure. D'una probità ignota a'costumi del suo secolo. D'una devozione al merito, fino a venerarlo ne' suoi nemici. D' un' astinenza, che gli costò privazioni e disagi. D' un disinteresse fatale all' avvenire de' figli. D' una mansuetudine, appetto a

cui ogni atto umile e piano ti parrebbe sdegno. D'un'umanità da lui careggiata come il primo sentimento di natura, tanto più nobile quanto più antico. D'una beneficenza non mai pentita per ingratitudine. D'una generosità, che *non pur soccorre*

A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre [786].

D' un coraggio politico, da eclissar quasi il coraggio militare di quel suo ardente Alessandro d'Andrea, carissimo, non so ben dire, se più a Marte, od alle Muse. D'una costanza, da non isgomentarsi mai alle asprezze d'una vita affannosa. D'una fermezza,

Che più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi alla volubil onda [787],

che tirarlo a cedere menomamente in cosa contro la rettitudine e la giustizia. D'una pietà semplice e sottomessa, ma esatta, regolare, illuminata, fedele, e ricca di buone opere; chè si crede indarno quando mal si vive. D'una modestia, da nascondersi nello splendore de'suoi medesimi pregi, siccome il Sole,

Che col suo lume sè medesmo cela [788].

D'un'umiltà fuor d'esempio non solo fra tutte le grandezze, ma ancora fra tutte le virtù. O uomo, o padre, o amico incomparabile, o cittadino operoso, o ministro che i nostri voti non potevan formarsi l' eguale, o vero cristiano e dell'antica stampa,

O luce, o gloria della gente umana [789],

o degno di miglior fortuna, se le fortune di quaggiù fossero qualche cosa da meritar mai la sua stima!

Ed in sì vasto oceano di meriti osai entrar celebratore, affidandomi a frale e sdrucita navicella di balbettante facondia,

Quasi senza governo, e senza antenna [790]!

Ahi, che troppo tardi m'avvidi, e dopo essermi già

inoltrato nel dubbio arringo, com' io scotea le tarde penne per affisarmi ad un Sole, onde non potea riportar se non gli occhi abbagliati, e le ali dell'ingegno tarpate ed arse! Colpa di mia poca prudenza, che m'avviai *in guisa d'orbo senza luce,*

Che non sa 've si vada, e pur si parte [791],

e veduto insormontabile il passo, non seppi retrocedere a mezzo del cammino, o limitarmi ad accennare in brevi note aver egli fatto quanto convenne a fede intemerata, a divozione non meno amata per interesse, a mente non travolta da passioni, ad animo tutto suo, cioè sublime, immenso, pietosissimo, cristiano, invogliato al divino onore; conchiudendo, conoscer quel ch'egli fece, chi sa comprendere quel che dovea fare; perocchè d'Andrea e dovere eran sinonimi, e rispondevansi come anello al dito. Un lume di tanto fulgóre era da sguardi d'aquila non di palustre augello. Un peso di tanta mole era più da atlantici omeri che da miei: e voleasi l'arte di Apelle per dipingere la maestà d'Alessandro. E fosse anche stato in me il valor di ritrarlo, nel mettermi a sì gran tela mi sarei sempre sentito nella condizion di colui,

Che ha l'abito dell'arte e man che trema [792].

Io disegnava di porlo innanzi qual vivo esempio di virtù incomparabile a sprone de'tardi, ad emulazione de'migliori, a sgomento de'tristi, a rammarico di tutto

L'uman legnaggio, che senz'esso è quasi
Senza fior prato, e senza gemma anello [793];

ma non può sempre ogni cosa la virtù che vuole. Or poichè l'ingenua confessione del non potere non frutta altro che rossore, e il pentimento è intempestivo, s'io non ebbi parole adatte a commendarlo, nè somme laudi ad innalzarlo, scusimi l'altezza del soggetto; perocchè

dove si tenti aggiunger dignità alle cose degne, grandezza alle grandi, splendore alle illustri,

Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte [794].

A me è bastato mostrare almeno il desiderio di farmi interprete e pagatore del debito universale, con andar per dimesse parole rammemorando una vita utile e gloriosa, ed una morte di comune sciagura agli studiosi, a'nobili, a' poveri, al Clero, alla Monarchia, e ad ogni ordine della società. A me è bastato,

Come pintor che con esemplo pinga [795],

il tratteggiare, sebben con isbiadati colori, un modello inimitabile, un maestoso colosso, che sostenne delle spalle i dritti del popolo, dell'una mano la maestà del trono, dell'altra la santità dell'altare, e del petto l'autorità dell' Impero e del Sacerdozio, che si congiungono per provvida santa ed antichissima instituzione nell'augusta persona del Romano Pontefice.

Sogliono le audaci imprese ingenerar non di rado felicissimi eventi; e l'essermi gittato così alla sprovvista nelle laudi di Giovanni d'Andrea m' acquisterà per certo l'immeritato premio

(Ed in questo pensier l'alma respira [796]*)*

di tornargli le mie a maggior gloria, perchè, sgombre del sospetto di parzialità il faranno risplendere di propria luce senza i lenocinî dell'arte; e di destare altresì l' ingegno di qualche prode che, visto il campo ancor vuoto, entrerà ardimentoso ad emendarne con più conveniente orazione il difetto. Così questo elogio sarà quasi un rogo, dalle cui ceneri risorgerà, nuova fenice, la gloria di lui nelle laudi di tal, che il saprà meglio illustrare; ma temo non abbia a correr l'egual sorte di quanti tentarono finora il medesimo arringo;

Chè per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men quanto più splende [797].

Te ne sdegnerai tu, spirito gentile di Giovanni d'Andrea, che schernitore di terreni encomî, senza perder la vera gloria che ti vien dal lutto e dal desiderio che di te lasciasti nel mondo, ti godi eternamente la palma di tua umiltà, e di tua modestia? Potè il Senato di Roma decretare a Traiano tanti trionfi, per quante furono le vittorie da costui riportate in Oriente; ma chi era bastevole a formar concetti, e stringere nelle angustie d'un'orazione (odilo in pace) laudi eguali a' tuoi meriti sì varî e sì smisurati? La maggior laude che ti potean dare gli uomini è questa appunto di non saperti lodare. Dio, quasi geloso di render sol egli premio e vanto alle tue straordinarie virtù, ha tolto a lingua umana il degnamente esaltarti;

Nè si fa ben per uom quel il Ciel nega [798].

Dunque era scritto, che con la tristezza di non poter rendere a tanti suoi beneficî almeno una gratitudine di lodi, dovesse accrescersi in noi il dolore d'averlo perduto? Io porto contraria opinione. Le opere che fece portentose in sua vita a pro della giustizia, della morale, della quiete, e della prosperità pubblica, fra' trionfali applausi gl' innalzeranno un eterno monumento di gloria, che non gli avrebbero acquistato i canti d'Omero, e d'Orfeo,

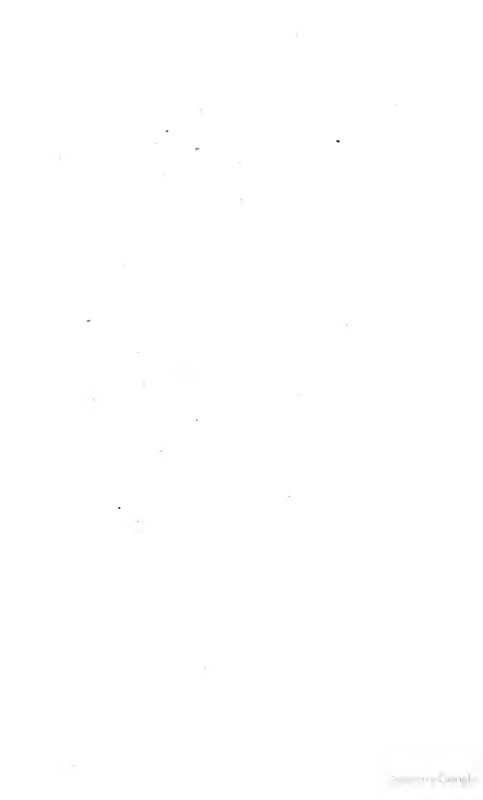
O del Pastor che ancor Mantova onora [799].

Finchè resta memoria di sue sovrumane virtù, consegnate agl'incancellabili registri dell'immortalità, il Marchese Giovanni d'Andrea non è spento; ma vive, di noi ragiona, per noi palpita e s'accora, e compassionando

Guarda quaggiuso la nostra procella [800].

Finchè restano i figli, non mancherà l' immagine del padre al mondo, che male il conobbe, e non era degno d'averlo.

Così vid' io dalla rabbia d'impetuoso Borea schiantarsi quercia, che ne facea lieti di delizie e d'ombra. Gli sparsi germi s' appresero alla terra, crebbero in virgulti, misero i rami, s' infogliaron rigogliosi, stesero robuste le braccia; nè più seppi discernere ove dapprima la maggior pianta agitava tra gli spazi dell'aria la frondosa chioma.

FINE.

ANNOTAZIONI.

---

1. Εἶεν· ἐπειδὴ δὲ ἐγένου τε καὶ ἐξετράφης καὶ ἐπαιδεύθης, ἔχοις ἂν εἰπεῖν πρῶτον μὲν, ὡς οὐχὶ ἡμέτερος ἦσθα καὶ ἔκγονος καὶ δοῦλος, αὐτός τε καὶ οἱ σοὶ πρόγονοι; καὶ εἰ τοῦτο οὕτως ἔχει, ἆρ᾽ ἐξίσου οἴει εἶναι σοὶ τὸ δίκαιον καὶ ἡμῖν, καὶ ἅττ᾽ ἂν ἡμεῖς σε ἐπιχειρῶμεν ποιεῖν, ταῦτα καὶ σὺ ἀντιποιεῖν οἴει δίκαιον εἶναι; ἢ πρὸς μὲν ἄρα σοι τὸν πατέρα οὐκ ἐξίσου ἦν τὸ δίκαιον, καὶ πρὸς δεσπότην (εἴ σοι ὢν ἐτύγχανεν) ὥστε ἅπερ πάσχεις, ταῦτα καὶ ἀντιποιεῖν· οὔτε κακῶς ἀκούοντα ἀντιλέγειν, οὔτε τυπτόμενον ἀντιτύπτειν; οὔτε ἄλλα τοιαῦτα πολλά· πρὸς δὲ τὴν πατρίδα ἄρα καὶ τοὺς νόμους ἐξέσται σοι, ὥστε ἐάν σε ἐπιχειρῶμεν ἡμεῖς ἀπολλύναι, δίκαιον ἡγούμενοι εἶναι, καὶ σὺ δὲ ἡμᾶς τοὺς νόμους καὶ τὴν πατρίδα καθ᾽ ὅσον δύνασαι ἐπιχειρήσεις ἀνταπολλύναι, καί φήσεις, ταῦτα ποιῶν, δίκαια πράττειν, ὁ τῇ ἀληθείᾳ τῆς ἀρετῆς ἐπιμελούμενος; ἢ οὕτως εἶ σοφὸς ὥστε λέληθέ σε ὅτι μητρός τε καὶ πατρὸς καὶ τῶν ἄλλων προγόνων ἁπάντων τιμιώτερόν ἐστι πατρὶς, καὶ σεμνότερον, καὶ ἁγιώτερον, καὶ ἐν μείζονι μοίρᾳ καὶ παρὰ θεοῖς καὶ παρὰ ἀνθρώποις τοῖς νοῦν ἔχουσι; καὶ σέβεσθαι δεῖ καὶ μᾶλλον ὑπείκειν καὶ θωπεύειν πατρίδα χαλεπαίνουσαν, ἢ πατέρα; καὶ ἢ πείθειν, ἢ ποιεῖν ἃ ἂν κελεύοι; καὶ πάσχειν ἐάν τι προστάττῃ παθεῖν, ἡσυχίαν ἄγοντα; ἐάν τε τύπτεσθαι, ἐάν τε δεῖσθαι; ἐάν τε εἰς πόλεμον ἄγῃ τρωθησόμενον ἢ ἀποθανούμενον, ποιητέα ταῦτα, καὶ τὸ δίκαιον οὕτως ἔχει; καὶ οὐχ ὑπεικτέον, οὐδὲ ἀναχωρητέον, οὐδὲ λειπτέον τὴν τάξιν; ἀλλὰ καὶ ἐν πολέμῳ καὶ ἐν δικαστηρίῳ καὶ πανταχοῦ ποιητέον ἃ ἂν κελεύοι ἡ πόλις τε καὶ ἡ πατρίς; ἢ πείθειν αὐτὴν ᾗ τὸ δίκαιον πέφυκε; βιάζεσθαι δὲ οὐχ ὅσιον οὔτε μητέρα, οὔτε πατέρα; πολὺ δὲ τούτων ἔτι ἧττον τὴν πατρίδα. PLATO in Critone.—*Age ergo, postquam per nos*

genitus es, educatusque ac eruditus, primo quidem num potes negare, te nostrum esse et natum et servum, ipsumque te et progenitores? deinde, cum id ita se habeat, an putas ius ex aequo tibi atque nobis esse; et quae nos tibi facere aggrediamur, eadem vicissim in nos abs te referri iustum esse indicas? An, cum nec ad patrem, nec ad dominum, si eum habeas, tibi ius ex aequo sit, ut, quae ab illis patiare, in eos referre possis: neque si iurgio hi te lacessant, contra iurgare, neque si te verberent, vicissim verberare, neque alia eiusmodi in eos tentare liceat: contra patriam vero ac leges tibi licebit? adeo ut, si, nos iudicantes id esse iustum, interficere te velimus, tu vicissim nos leges et patriam pro viribus coneris perdere, dicasque, te haec agendo iusta facere, qui virtutis curam revera habere profiteris. An sic es sapiens, ut non intelligas, et patri et matri et progenitoribus omnibus patriam esse anteponendam; atque esse venerabilius quiddam sanctiusque, et superiore loco, tum apud deos, tum apud homines mentis compotes, patriam collocandam? colereque eam oportere magis, eique obedire; tum autem asperius ac durius se gerenti obsequentiorem esse, quam patri: et, si quid iubeat, vel dissuadere illi, vel facere; et patientissime sustinere, quidquid iusserit patiendum? ac, sive mandaverit verberari te, sive in vincula coniici, sive in proelium miserit ad vulnera excipienda, mortemque subeundam, obediendum esse omnino: ius enim ita dictat; et neque tergiversandum, neque fugiendum, neque ordinem deferendum; sed et in bello, et in iudicio, et prorsus ubique, ea sunt, quae respublica patriaque iusserit, facienda: aut certe illam docendo impellere ad id, quod iustum sit: vi autem uti nefas est, vel contra matrem, vel contra patrem, maxime vero omnium contra patriam.

2. Paulus Aemil. Lib. IV.

3. *Omnibus, qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur. Nihil est enim illi principi Deo, qui omnem hunc mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius, quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur: harum rectores et conservatores hinc profecti, huc revertuntur.* Cicero, Somnium Scipionis, III.

4. Φωκίων ὁ τοῦ Φώκου, πολλάκις στρατηγήσας, κατεγνώσθη θανάτῳ, καὶ ἦν ἐν τῷ δεσμωτηρίῳ, καὶ ἔμελλε πιεῖσθαι τὸ κώνειον, Ἐπεὶ δὲ ὤρεξεν ὁ δήμιος τὴν κύλικα, οἱ προσήκοντες

ἤροντο, εἴ τι λέγοι πρὸς τὸν υἱόν· ὁ δὲ, ἐπισκήπτω αὐτῷ, μηδὲν Ἀθηναίοις μνησικακήσειν ὑπὲρ τῆς παρ᾽ αὐτῶν φιλοτησίας, ἧς νῦν πίνω. *Phocion Phoci filius, qui saepe multumque suam operam in bellis imperator patriae praestiterat, morti adiudicatus est: cumque in carcerem coniectus, iamiam cicutam bibiturus esset, porrigente ipsi calicem lictore, atque amici familiaresque accedentes rogarent, quid praecepti filio relinqueret: Hoc, inquit, ei mando, ne cum iniuriae memoria rependat Atheniensibus hanc propinationem, quam ego nunc bibo.* Ælian. Variae Historiae, Lib. XII. c. 49.

5. Τῆς δὲ πόλεως ἀπαλλαττόμενος, ἤδη τὰς χεῖρας ἀνατείνας εἰς τὸν οὐρανὸν, ηὔξατο τὴν ἐναντίαν, ὡς ἔοικεν, εὐχὴν τῷ Ἀχιλλεῖ, μηδένα καιρὸν, Ἀθηναίους καταλαβεῖν, ὅς ἀναγκάσει τὸν δῆμον Ἀριστείδου μνησθῆναι. *Urbe excedens, supinas manus tetendit ad caelum, et diversa sane fecit atque Achilles vota: ne ullum tempus populo Atheniensi incideret, quo reminisci adigeretur Aristidis civitas.* Plutarc. in Aristid.

6. *Erant inter Athenienses et Dorienses simultatum veteres offensae, quas vindicaturi bello Dorienses de eventu praelii oracula consuluerunt. Responsum* superiores fore, ni regem Atheniensium occidissent. *Cum ventum esset in bellum, militibus ante omnia custodia regis praecipitur. Atheniensibus eo tempore rex Codrus erat; qui et responso Dei, et praeceptis hostium cognitis, permutato regis habitu, pannosus, sarmenta collo gerens, castra hostium ingreditur: ibi in turba obsistentium, a milite, quem falce astu convulneraverat, interficitur. Cognito regis corpore, Dorienses sine praelio discedunt. Atque ita Athenienses virtute ducis, pro salute patriae morti se offerentis, bello liberantur.* Iustinus, Historia Philippica, Lib. II. c. 6.

7. Vide Plutarc. in Camill. et Erasm. Apophteg. Lib. V.

8. *Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id diceres, quodcumque ageret.* Tit. Liv.

9. Petrarca, Sonetto CXVII. in vita di Madonna Laura. —

10. Ibid. Canzone VII.

11. *Patrem habemus Abraham.* Matth. III. 9.

12. Dante, Paradiso XVII.

13. *Quod minimum quidem est omnibus seminibus: cum autem creverit, maius est omnibus oleribus, et fit arbor; ita ut volucres caeli veniant, et habitent in ramis eius.* Matth. XIII. 3 .

14. *Quod si delibatio sancta est, et massa: et si radix sancta, et rami.* Ad Roman. XI. 16.

15. *Senectus enim venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata: cani autem sunt sensus hominis, et aetas senectutis vita immaculata.* Sapient. IV. 8. 9.

16. *Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.* Prov. XVI. 32.

17. *Dixitque David ad Saul: Pascebat servus tuus patris sui gregem, et veniebat leo, vel ursus, et tollebat arietem de medio gregis: et persequebar eos et percutiebam, eruebamque de ore eorum: et illi consurgebant adversum me, et apprehendebam mentum eorum et suffocabam, interficiebamque eos. Nam et leonem et ursum interfeci ego servus tuus.* I. Regum, XVII. 34. 35. 36. — *Cum leonibus lusit quasi cum agnis: et in ursis similiter fecit sicut in agnis ovium, in iuventute sua.* Eccli. XLVII. 3.

18. La venerazione, che a'meriti di Francesco Saverio d'Andrea tributava Giovanni Andres, gli fu debitamente ricambiata in un funerale elogio scrittogli dal suo successore nella prefettura della Biblioteca Borbonica, Monsignore Angelo Antonio Scotti, Arcivescovo di Tessalonica, del quale, non so ben dire, se fu più ammirevole la svariata dottrina, o la sacerdotale esemplarità della vita, spesa in apostoliche fatiche, e celebrata dopo la morte di lui con elegante orazione dal Canonico Luigi Monforte, ornamento del Capitolo del Duomo Napolitano. E torni ancora a gloria di quest'ultimo e la costante stima che gli ebbe il Marchese Giovanni d'Andrea, e quella ch'ei ne serba devota affettuosa memoria, non mai scemata per correr d'anni, nè per mutar di vicende. Con quanta giustizia poi Giovanni Andres avesse ogni lettera di Francesco Saverio d'Andrea in conto d'*un picciolo codice di buon gusto*, potrà di leggieri inferirsi dalla seguente epistola, indirittagli di Palermo a Mantova il 3 aprile del 1789.

FRANCESCO SAVERIO D'ANDREA A GIOVANNI ANDRES.

» L'opera, che avete non ha guari pubblicata, porge l'occasione a questa mia lettera. Ma avanti di palesarvi quello che intendo dirvi, è opportuno manifestarvi, che io spesi lunghi anni nell'esercizio dell'avvocheria nel foro napolitano. Piacque indi al mio graziosissimo Sovrano chiamarmi ad amministrare giustizia, e più tardi spedirmi qui a sostenere delicatissimi uffici, sebbene non proporzionati alla pochezza delle mie cognizioni.

Or qui ho fatta rapida lettura de' volumi usciti finora in luce della vostra opera su l'origine, progresso, e stato attuale di ogni letteratura. Quest'opera è tale, che se ancor io, le cui cognizioni sono molto corte, volessi encomiarla, recherei maraviglia a tutti coloro, i quali, avendo facoltà sufficiente per giudicare del merito di essa, ne hanno fatto il più vantaggioso elogio. Io dunque mi taccio su questo proposito, contento di ammirarne tutta l' economia, e segnatamente la rettitudine del giudizio, che in tutte quelle cose, nelle quali la strettezza de' miei lumi mi ha messo in istato di giudicarne, l'ho trovato esatto, fino, dilicato, ed imparziale. E non so se quel, che sono per dire, potrà attribuirsi a mia arroganza; ma io il dirò. Ho trovato sempre uniforme il vostro giudizio a quello, che io, in leggendo gli autori de' quali ragionate, ne aveva anticipatamente portato; per modo che confesso di avere avuta una certa compiacenza nel considerare, che non mi era discostato dal sentimento, che voi stabilite su la fama e su le produzioni di quegli autori. Ma di questo non ne sia più; e veniamo senz'altro indugio al proposito.

Voi osservate che l'Italia, madre feconda di tutte le scienze, e specialmente dell' eloquenza, si ha conservata, in questa parte, quella riputazione, che le avevano procacciata gli antichi; ma aggiugnete che l'ha perduta affatto nel genere forense, perchè, dopo del gran padre dell'eloquenza romana, il foro d'Italia non può additare per modello di eloquenza, se non il Casa, e il Badoaro, lo scarso merito de'quali fate pure avvertire. La cosa veramente sta così, come dite; ma sembra a me che un riguardo meritava in ciò il foro napolitano, ove ha fiorito alcun avvocato, il quale, se non è stato grande oratore, ha per lo meno conosciuto come doveva esserlo, e si è sforzato di comparirlo.

Io non son portato a credere, che nel foro napolitano fossero fioriti de'Crassi, de'Marcantonl, degli Ortensi, de'Ciceroni, e neppure de'Giulî, de'Cotta, de'Sulpizi, degli Scevoli, e de'Catuli. Checchè si dica il nostro Giannone, Antonio Caracciolo, il quale da'nostri maggiori venne chiamato fiume di eloquenza, non fu se non un grazioso parlatore, per una naturale facilità, che aveva di spiegarn i propri concetti. A tempo mio sono stati nel foro uomini dotti ed eruditi, ma non eloquenti, ne'tersi oratori; e coloro, che fama di oratori hanno conseguita, possono dirittamente essere chiamati abbondanti e felici parlatori. Può ben dirsi di loro quello, che Marco Antonio diceva degli oratori romani: *disertos ego vidi multos, eloquentem paene neminem.* Così è; e non bisogna negarlo, nè adulare sè stesso per l'amore della patria. Anz'io ag-

giungo, che non vi sono stati eloquenti oratori, nè potevano esservi, perchè niuno di loro è stato amico di Cicerone, e di Quintiliano; e ciò basta per dire, che non potevano essere oratori. Quando volevano aspirare a questa gloria, avrebbero egliuo dovuto praticare tutto ciò, che Crasso ne'due primi libri *De oratore* vuole che pratichino, e sappiano gli oratori. Avrebbero dovuto specchiarsi nel libro *De claris oratoribus*, e mandarsi a memoria l'*Orator;* del quale, come bene a voi è noto, il suo autore, scrivendo a Luceio, se non erro, dice: *Si quid ingenii in me fuit de dicendo, illud totum contuli in oratorem meum.* Nondimeno può dirsi a gloria del napolitano foro, che fuvvi un uomo nel secolo andato, il quale si sforzò di dimostrare che conosceva l'eloquenza, e che un altro a' giorni nostri emulò le virtù di qualche oratore romano. Quegli del secolo passato fu Francesco d'Andrea; e non essendo io se non gentile di lui, posso discorrerne senza gran timore di parzialità. Vi dirò dunque, che gli scrittori nostri non si sono stancati di rappresentarcelo eccellente oratore, e maestro di eloquenza forense; e non possono a voi, eruditissimo uomo, essere ignoti i colloquî del nostro Parrino, il quale supera le grazie e la lepidezza di Plauto e di Terenzio, ed a parer mio, lascia assai indietro Erasmo. Egli, il Parrino, adorno di giudizio assai fino, tale appunto lo ci dipinge in questa bellissima descrizione:

Haec tamen barbaries acerrimos septuaginta fere ante annis in ipso foro hostes invenit: qui inter subsellia bonas artes, eloquentiam, philosophiamque etiam audacter profiteri ausi sunt, et cum rabularum catervis, indoctorumque colluvie quasi signis collatis dimicare. Nam patrum nostrorum aetate Franciscus Andreae extitit, qui neapolitanorum primus tantam eloquentiae vim in forum attulit, quantam nemo nec ante, nec post ipsum; tantamque simul doctrinam, quantam nullus quidem antea, pauci vero postea attulerunt. Aderant in illo, praeter ea, quae ab arte et diligentia sunt, fere omnia, quae a natura in oratore requiruntur; maxima, ac suavissima vox, status, motusque corporis, gestus, ac pronunciatio ita apta, atque ad dicendum accomodata, ut quidquid diceret, aut in dicendo ageret, cum magna audientium delectatione, deceret. At is, pervulgata, et corrupta illorum temporum institutione reiecta, optimis litteris, graecisque, ac latinis scriptoribus ab ineunte aetate operam navavit: unde eius oratio profluens, et concitata, optimis verbis, et hetrusco nitore splendida, crebris sententiis, ac rebus ab intima philosophia, veterumque sapientia depromtis, foro tamen,

populique auribus scientissime accomodatis abundabat. Late vero tunc eius imitandi studium in nostram iuventutem manavit; quum quisque quantum posset anniteretur, ut illius in dicendo elegantiam, atque impetum exprimeret, orationisque gravitatem, et copiam referret. IANUARII PARRINI COLLOQUIA. *Neapoli. MDCCLXIX.*

E ciò, che stabilisce la lode di eloquenza forense in lui, par che sia il giudizio del Mabillon, il quale rende solenne testimonianza di averlo udito più d'una volta aringare *cum magno eloquentiae flumine, et fulmine*. Non è veramente che Francesco d'Andrea fosse stato tale, quale Giovanni Mabillon, Pietro Giannone, e Gennaro Parrino (per tacermi di Francesco Redi) lo descrivono. Io credo di averlo conosciuto più di tutti. Egli non poteva essere perfetto oratore, imperciocchè i suoi studî furono mal diretti; e quell'apparato di sapere, che doveva precedere l' esercizio di eloquenza, o non l'ebbe in tutta la sua ampiezza, o l'ebbe tardi. Le memorie, che lasciò egli a' suoi nipoti, ci convincono di questa verità. Nella sua gioventù non fu gran cosa amico di Cicerone; e provetto in età, non potè divenirlo per affari. Il suo trattatino *De feudis,* scritto in un mediocre latino, dimostra che poco aveva studiato il padre dell' eloquenza romana, e molto meno il maestro di quest'arte, Quintiliano. Ei seppe, è questa la verità, più di quello, che avevano saputo gli oratori forensi, da' quali era stato preceduto. Fu profondo giureconsulto: si tinse di greco: salutò ancora da lontano il diritto di natura e delle genti: attese alla filosofia, ed alla geometria. Questi requisiti artifiziali gli unì a' naturali, ch' erano squisiti, *vox canora, lingua soluta, latera firma, thesaurus rerum omnium, memoriâ,* una immaginazione viva ed accensibile. E per questi ottimi requisiti, e perchè venne al foro quando *omnes erant infantes; fulgurabat, tonabat, totam Italiam permiscebat,* come estatico dice il Mabillon. Or se tanto nome si fece Francesco d'Andrea nelle nostre contrade, e se egli si sforzò di essere ottimo oratore, e se l'opinione di questo suo merito è generalmente stabilita; io avrei desiderato, che voi tratto aveste il napolitano foro dalla sciagura comune agli altri d'Italia. Esso, in vero, se non conservò nel secolo scorso merito di eloquenza, ebbe almeno un suo alunno, il qual si studiò di farla rinascere, e come meglio potè la rialzò, con gloria non lieve di sua persona, e con tale riputazione, che si avvicina già un secolo dalla morte di lui (egli nacque in Ravello nel 1625. e trapassò in Candela nel 1698.), e non pertanto la conserva splendida e luminosa.

Nè sembra, che potevate voi tacere di quest' uomo, allorchè dell'eloquenza forense d' Italia ragionavate, per non avere forse letta alcuna delle orazioni di lui. Perchè, se questa fosse ragione di tacersi sul merito straordinario di qualche uomo, allorchè della professione di lui si ragiona, Cicerone non ci avrebbe tramandata memoria nel Bruto, ossia *De claris oratoribus*, e molto meno nelle altre sue opere, di quegli oratori, i quali lo avevano preceduto, ma non avevano lasciato scritte le loro orazioni. Nè dovrebbero oggi, ragionandosi appunto dell' eloquenza forense, ricordarsi Catone, i Gracchi, Crasso, Marco Antonio, e lo stesso Ortensio, perchè non v' ha cosa, che leggiamo di loro. Non è da dubitare, che Ortensio fosse stato grande oratore, divenuto men grande solamente, perchè a tempo suo nacque Cicerone.

Nè fa d' uopo ricordare quello, che di Ortensio si potrebbe dire; imperciocchè io veggo che voi avete studiato Cicerone, come se la vostra professione avesse dovuto essere principalmente quella di oratore. Ma pur così grande Ortensio come fu, e come Cicerone stesso, morto già lui, testifica, egli non iscrisse bene, per sentimento anche di Quintiliano: *melius dixit, quam scripsit Hortensius*. Le ragioni, per le quali Ortensio *melius dixit, quam scripsit*, vi sono ben note; e le stesse ragioni fecero, che Francesco d'Andrea avesse parlato bene, ma non avesse scritto gran cosa bene. Quindi, siccome le orazioni di Ortensio non sono giunte fino a noi, ed a' tempi di Quintiliano poco si leggevano; così le orazioni, ossia aringhe di Francesco d'Andrea, non si sono conservate se non in poca parte, e non corrispondono alla fama, che della sua eloquenza si ha da noi. Ora nella guisa che si ragiona e si scrive di Ortensio, le cui orazioni più non abbiamo, io avrei desiderato, che voi, ragionando dell' infortunio della eloquenza forense d'Italia, aveste fatta menzione in lode del napolitano foro di un uomo, al quale un merito di eloquenza non volgare tribuirono il Mabillon, il Giannone, il Parrino, scrittori non solo imparziali, ma giudiziosi ancora.

L'altro oratore poi, che ha illustrato in questo secolo il foro napolitano, è Giuseppe Pasquale Cirillo. Voi lo doveste trovare morto, allorchè veniste in Napoli, e ne visitaste i tribunali. Vi dirò dunque, che se volessi descrivere le doti di quest'uomo nella giurisprudenza, e nella eloquenza forense, dovrei spendervi un tempo non consentitomi dalle angustie di un'epistola. Ma, poichè potete conoscere il Cirillo nelle sue opere, io mi limito a manifestarvi, che lo stile di lui in perorando non era sublime, non magnifico, non asiatico, come chiamò Cicerone quello di Orten-

sio; ma mediocre, tenue, presso, limato; ma non secco, e senza succo, com'era quello di Bruto, e di altri sedicenti attici, che non andavano all'umore di Cicerone. Egli venne nel foro già grande di età, e dopo ventiquattro anni di esercizio nell'interpretare le leggi; e lo trovò infettato dalla scabbia (tollerate questa espressione) di comparire erudito, secondo lo stile di Carlo Franchi, avvocato ed oratore di grande rinomanza in quella stagione. Le aringhe erano composte con una locuzione bizzarra, e scorretta; e si attendeva solo a farle grosse con renderle piene di erudizione *satis longe petita*. Egli diè l'esempio di un ottimo stile forense, e della maniera, onde dovevano scriversi le orazioni, e del giudizio, che bisognava adoperare nel fare uso della erudizione. Era naturalmente lepido e faceto; abbondava di grazie, di motti, e di scherzi; adoperava, in somma, il ridicolo, ma con grande sobrietà; i motteggi, i sali, ma quei sali e quei motteggi, che Cicerone chiama *urbanos, et homine liberali dignos*. Io son certo, che se voi lo aveste ascoltato, avreste detto: questi è Crasso, che aringa, non al senato, non al popolo, ma al cospetto del pretore, o de' centumviri, o di altri *stlitibus iudicandis*. Avreste creduto di ascoltare L. Giulio Cesare per le facezie, Sulpizio per la maniera di dividere, di distinguere, e d'interpretare le leggi.

Ciò, che io dico, voi potete raccoglierlo dalle sue aringhe, già unite in corpo, e divulgate per le stampe, sebbene non tutte fossero degne della pubblica luce. Ed avendovi manifestato, ch'egli si assomigliava assai a Crasso, gioverà dire quello, in che fu eguale a Crasso, ma che non può apparire dalle sue opere; cioè nel genere di morte. Conoscete come morì questo grande oratore romano, questo, che da Cicerone si finge modello degli oratori. Il Cirillo morì dopo l'aringa per monsignore de'Rossi, vescovo di s. Agata de' Goti. Questi traslatato dalla chiesa d'Ischia a quella di s. Agata, vide ritenute le bolle in conseguenza d'incolpazioni ricevute di delitti gravissimi; e però la sua causa era famosa. I giudici erano prevenuti della tristizia di quel prelato, e più di essi eranlo gli ascoltanti. Lo sapeva egli bene il Cirillo; e quindi *omnes ingenii sui vires effudit* in difendendolo; e con tanta eccellenza di arte oratoria, che se tutte le volte, che aveva egli aringato, *omnes sui temporis oratores superavit, illa die seipsum superavit,* come appunto fu detto dell'ultima aringa di Crasso: di guisa che tutti quei, che persuasi in certo modo de' reati di Monsignor de' Rossi, entrarono ad ascoltare il Cirillo, se ne uscirono convinti della calunnia degli accusatori. Ma siccome la voce di Crasso in quella volta *vox cicnea fuit,* così lo fu ancora quella di Cirillo; perchè la lunga contenzion del parlare, unita

agli sforzi della mente, gli aggravò l'affanno di petto, di cui leggermente pativa, e sopravvenuta la febbre, *illa virtus, illa humanitas Iosephi Paschalis Cyrilli morte subito extincta est.* Tale per mio avviso è stato il Cirillo a'giorni nostri, e tale lo riconoscerete voi in moltissime delle sue orazioni o aringhe, che soglion chiamarsi, le quali io mi penso essere pervenute in cotesta città. Queste aringhe, in preferenza di quelle del Badoaro, io crederei doversi proporre per modello a coloro, i quali sono vaghi di acquistare lode di eloquenza forense. Dico per modello di stile, ed eloquenza forense; perchè, in quanto alla solidità della dottrina, ci sarebbe molto da avvertire, almeno pe' giovani. E tuttochè non entri ciò nel calcolo della eloquenza forense, non sarà fuor di proposito dire, che al Cirillo avvenne quello stesso, che al principe di Oranges, poi re d'Inghilterra. Questi visse, e morì, come è noto, con la fama del più esperto capitano dell'età sua, e tale fu in fatti; ma non guadagnò mai una battaglia. Ed il Cirillo visse, e morì con la riputazione del più dotto giureconsulto, e del più eloquente avvocato del suo tempo. E veramente il fu; ma perdette la maggior parte delle cause, che difese: il che non recò detrimento alla sua dottrina, nè alla sua eloquenza. Conchiudo io dunque manifestandovi il desiderio, che in una seconda edizione della vostra classica opera non dimentichiate il foro napolitano, e rendiate giustizia a'due uomini insigni, che io ho ricordati.

Profitto con sommo piacere delle relazioni, che voi, dottissimo uomo, avete con due egregi miei amici, D. Giovanni Roca, comandante generale delle armi di questo regno, e D. Diego Montegaudo, per liberarmi d'ogni cura, consegnando loro questa mia lettera, su la sicurezza di sua spedizione; e rimango nella speranza di vedermi onorato di cortese risposta, e di graditi comandi. Io sono in un'isola, nella quale un clima dolce e benigno, e un suolo feracissimo offrono delle molte cose buone. E però se a mandarvene alcuna mi faceste cenno, goderei dimostrarvi con la prontezza della esecuzione quanto sono, e quanto sospiro di essere vostro profondo ed affettuoso estimatore ».

Prima di chiudere questa nota, non posso preterire, che rara grandezza d'animo, e più rara modestia di sentimenti hanno gran parte nella lode impartita alla memoria di Giuseppe Pasquale Cirillo; e di ciò rende amplissima testimonianza il seguente brano della vita di Francesco Saverio d'Andrea.

Praeterea Iosephus Paschalis Cyrillus, qui in eo (Francisco Xaverio de Andrea) *instituendo symbolam quoque suam contulerat, quique plures iam annos primus in foro ferre dicebatur, aemulum deinde eum habuit, aemulumque adeo strenuum, ut vic-*

tas ei manus non semel, sed iterum, saepiusque dandas aegre tulerit. Qui satis utrumque novit, dicere solebat, alterum in foro neapolitano sui temporis Hortensium, alterum Tullium fuisse: addebatque alterum suspectum putari iudicibus, quos contortis interpretationibus, ut causas temere susceptas defenderet, interdum fallere ausus erat; alterum pro iustis tantummodo stetisse causis, et ingenuitate, ac probitate perpetua iudicum animos sibi devinxisse.

Oltre all'esimio Ferdinando Ranalli, che nell'agosto del 1838, pubblicò la vita di Francesco Saverio d'Andrea, de'Conti di Troia, il chiarissimo Angelo Ciampi, splendor del Clero napolitano, nella sua orazione intitolata: De vita Francisci Xaverii de Andrea Commentarius Angeli Ciampi. Neapoli. An. MDCCCXXVI. Ex officina Traniana, e che per la purezza ed eleganza di stile, inspiratogli dall'altezza dell'argomento, rivide presto la luce nel Giornale Arcadico di Roma, Tomo CIX. accresce molta fede ed autorità a quanto si è accennato. Ad intender poi il pregio di sì insigne Autore, leggi gl' infrascritti versi della sua opera venustissima *Tempora Subseciva*, in cui dubito, che Catullo t'avrebbe meglio allettato col fascino delle sue grazie.

FRANCISCO · XAVERIO · DE · ANDREA
DYNASTARVM · AREMANENSIVM
AMPLIFICATORI
II · VIRO · SICILIAE · PROCURANDAE
V · VIRO · NEGOTIIS · SANCTIORIBVS
IN · SVPREMO · AERARII · CONSILIO
ADMINISTRANDIS
ANGELVS · CIAMPIVS

Xaveri, Themidis decus, forique,
Domus stemma tuae satis tuorum,
Tuum non satis explicat nitorem.
Avos coeruleus fuisse campus
Evincit sine labe. sordibusque:
Crux obliqua pios, velut magistri
Olim qui fuit aemulator heros:
Est quae ostenditur ense fortitudo;
Fides candida lilio probatur.
Tandem qui pede corvus est in auro
Tuos pro patria nihil pericli
Contemtis ait abnuisse gazis.
At nostrae Themidis, forique nostri
Lumen, praesidium, decusque primum
Quibus praedicat esse te figuris?

19. La ricordanza d'Andrea Bonelli non entra inopportuna nella storia di Giovanni d'Andrea. Primeggiarono entrambi per chiarezza di sangue, e vastità di dottrina; e lor famiglie, come rivi che confondano le limpide onde, doveansi altresì congiungere in legame di parentado pel matrimonio che strinsero i Marchesi Francesco Saverio d'Andrea, e Raffaele Bonelli con Eleonora ed Anna Caracciolo, virtuose figliuole del virtuosissimo Principe di Cellammare.

20. *Magnanimitatem, an modestiam, an benignitatem prius mirer? Magnanimitas fuit expetito semper honore abstinere; modestia, cedere; benignitas, per alios frui.* Plinius, Panegyr. Traiano dict. LVIII.

21. Plutarc. in Camill.

22. Tasso, Gerusalemme Liberata. C. II. St. 61.

23. Dante, Inferno. C. XIV.

24. Tasso, Gerusalemme Liberata. C. II. St. 93.

25. *Charitas benigna est, non agit perperam.* I. Corinth. XIII. 4.

26. Τελεία δ' ἐστὶν ἡ τῶν ἀγαθῶν φιλία καὶ κατ' ἀρετὴν ὁμοίων. *Perfecta vero amicitia est virorum bonorum et virtute similium.* Arist. Ethica, Lib. VIII. c. 4. — *Hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse.* Cicero de Amicitia, C. v.—E lo stesso Voltaire disse: *Pour les coeurs corrompus l' amitié n'a été pas faite.* — Vedi il nostro Istruttore morale a fac. 126.

27. *Sunt quaedam nocitura impetrantibus, quae non dare, sed negare beneficium est.* Seneca, Lib. II. de Beneficiis XIV.— *Exorari in perniciem rogantium saeva bonitas est.* Ibid. — *Rogantibus pestifera largiri, blandum et affabile odium est.* Ibid. — *Pecuniam non dabo, quam numeraturum adulterae sciam. . . . . Non committam, ut possit quandoque dicere: Ille amando me occidit.* Ibid.

28. *Solatium quippe vitae huius est, ut habeas cui pectus aperias tuum, cum quo arcana participes, cui committas secretum pectoris, ut colloces tibi fidelem virum, qui in prosperis gratuletur tibi, in tristibus compatiatur, in persecutionibus adhortetur.* S. Ambrosius, de Officiis, Lib. III. c. 16.

29. Boccaccio, G. X. n. 8.

30. T. Tasso, Dialogo dell'amicizia.

31. *Amicus fidelis, protectio fortis.* Eccli. VI. 14.

32. Epitteto, per disingannar due, che dicevano d'amarsi al segno da disgradarne Pilade ed Oreste, addusse l'esempio di due cagnolini, che si careggiavano, si mordevano innocentemente, e s'abbracciavano. Gittò loro un bocconcino di carne, e subito a torselo l'un l'altro, ad attizzarsi, a mordersi, non più per sollazzo, ma daddovero. *Ut cognoscas quid sit amicitia, in medium proiice carnem, et intelliges.*

33. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* Prov. XXVII. 6.

34. Tasso, Gerusalemme Liberata. C. VII. St. 32.

35. Andres, Storia d'ogni Letteratura.

36. Ῥοιὰν δὲ μεγάλην ἀνοίξας, πυθομένου τινὸς, τί ἂν ἔχειν βούλοιτο τοσοῦτον, ὅσον ἐστὶ τῶν κόκκων τὸ πλῆθος, εἶπε, Ζωπύρους· ἦν δὲ ἀνὴρ ἀγαθὸς καὶ φίλος ὁ Ζώπυρος. *Aperto grandi malo punico, interrogatus* (Darius) *cuius rei tantam sibi optaret multitudinem quanta esset granorum eius mali, respondit, Zopyrorum: erat autem Zopyrus amicus regis, et vir bonus.* Plutar. Apophthegmata Regum.

37. *Per ceteros non stetit, quin interrogatus ubi thesauri ipsius essent, vere responderet,* « *apud amicos.* » Freinshem. *Supplem. in Q. Curtium.* Lib. II. c. 3.

38. Vedi Prefazione al Volume II. della nostra Raccolta intitolata Laudi Mariane; non che la nota 15. al nostro Poemetto anacreontico, che va sotto il nome di Napoli.

39. Da Academo, Ecademo, o Cademo, ricco cittadino Ateniese, e signor de'giardini, dove i platonici convenivano per disputare in materie filosofiche, vuolsi derivato il nome di *Accademia.* Vedi anche nota al nostro Istruttore morale, fac. 139.

40. Luigi de'Medici e Tommaso Caravita, di poi Principe di Sirignano pel suo matrimonio con Emilia di Gennaro, furono due uomini di merito, l'uno de'quali, Presidente del Consiglio de'Ministri, ebbe elogio scrittogli da Emmanuele Taddei; l'altro, Presidente del supremo Tribunale di Giustizia, l'ebbe da Angelo Antonio Scotti. E de' due Francesco Saverio d'Andrea conobbe

senza dubbiezza e senza invidia il valore, allorchè interrogato da Ferdinando IV. se, già ornati di toga, e per questa già colleghi di lui in quanto all'onore, potessero riscuotere utilmente il diritto al voto, e quindi sentenziare sopra le controversie, scrisse che n'erano meritevoli; e tali il tempo venne confermandoli. Quanto sentisse avanti nelle dottrine forensi Fabrizio Ruffo, Principe di Castelcicala, il provò l'uffizio degnamente sostenuto di Ministro Segretario di Stato per gli affari di giustizia: e questa è tutta gloria di Francesco Saverio d'Andrea, che l'ebbe discepolo in quelle dottrine, e più tardi compagno nell'applicarle agli usi della vita. Luigi de' Medici raccomandò con calda lettera di sua mano a Francesco Saverio d'Andrea, Consultore della Monarchia di Sicilia, Donato Tommasi, dicendogli che in questo giovane, il quale recavasi allora in Palermo ad aprirsi l'aringo degli uffizî pubblici, avrebbe scorti pregi degni di eminente protezione; e questa vennegli dal d'Andrea compartita con tanta abbondanza ed energia, che il Tommasi, già salito ad illustri dignità, ringraziandolne con molte lettere di sua mano, lo colmava di elogi, e non finiva senza chiamarlo uomo adorabile!

È noto, che il Tommasi nell'uffizio di Ministro Segretario di Stato per gli affari di giustizia succedette al Ruffo, trapassato Ambasciadore di Sua Maestà Siciliana presso la Corte di Francia. Quali e quanti meriti di Francesco Saverio d'Andrea rifulsero in ciascuno de' quattro personaggi! Meriti che, non vincendo il suo, lo fecero più raro, più cospicuo, più invidiabile! Meriti, che dovrebbero essere imitati da quanti, tenendo nelle mani la somma delle cose, potrebbero, proteggendo gl'ingegni, favorire tutta la società! Veggansi gli Elogi di Francesco Saverio d'Andrea scrittigli dal Rossi, dal Ranalli, dal Ciampi, dal Rezzi; alcuni de' quali si contengono nel Giornale Arcadico di Roma, a renderlo più pregevole.

41. Gli scrittori degli Elogi di Francesco Saverio d'Andrea narrano con maraviglia ed eleganza un tanto fatto; e rende sommo onore all'alta mente di regina d'animo virile, checchè possa dirsi de' sentimenti che nudriva in proposito di politico reggimento.

42. *Θεώμενος γάρ τις τὴν ἐν τῇ φύσει τάξιν, καὶ τὴν παντὸς λόγου κρείτονα πολιτείαν ᾗ χρῆται ὁ κόσμος, ἅμα διδάσκεται φθεγγομένου μηδένος, ἔννομον καὶ εἰρηνικὸν βίον ἐπιτηδεύειν, εἰς τὴν τῶν καλῶν ἐξομοίωσιν ἀποβλέποντα.* Philo, de Abrah. *Quisquis enim naturae ordinem contemplatur, et eximiam quamdam huius mundi rempublicam, vel silentibus praeceptori-*

bus discit sub legibus et in pace vivere, componens se ad exemplar pulcherrimum.

43. Dante, Inferno XXXI. — 44. Paradiso II. — 45. Ibid. I.

46. Καὶ γὰρ καὶ γυμνοῖς βαδίζειν ἀκίνδυνον, ἀντὶ περιβολῆς τῆς ἀκτῖνος ἀρκούσης αὐτοῖς. *Nam vel nudi* (aestate) *sine periculo ambulare possunt, quum solares radii vestimenti loco sint.* Chrysost. Hom. de Eleemosyna.

47. Τοῦτο ἐν αἰσθητοῖς Ἥλιος, ὅπερ ἐν νοητοῖς Θεὸς, ἔφη τὶς τῶν ἀλλοτρίων. αὐτὸς γὰρ ὄψιν φωτίζων ὥσπερ ἐκεῖνος νοῦν αὐτὸς καὶ τῶν ὁρωμένων ἐστὶ τὸ κάλλιστον, ὥσπερ ἐκεῖνος τῶν νοουμένων. *Idem in sensilibus Solem esse, quod Deum in intellectilibus. Ut enim hic mentem, ita ille oculos illustrat: atque ut hic res eas omnes, quae animo et ratione intelliguntur, pulchritudine vincit, ita etiam ille eas, quae oculorum sensu percipiuntur.* S. Gregor. Nazianz. Orat. 2. de Theol. XXXIV. in ordine. Il paragone del Sole nelle cose sensibili con Dio nelle intelligibili è bel pensiero di Platone, ed il Santo non isdegna di confessarlo; ma nel confronto che instituisce egli tra il Sole e Dio nell'Orazione XXI. in lode del grande Atanasio, Arcivescovo Alessandrino, vince Platone e sè stesso. Eccone l'elegantissime parole: Ὅπερ γὰρ ἐστι τοῖς αἰσθητοῖς ἥλιος, τοῦτο τοῖς νοητοῖς Θεός. ὁ μὲν γὰρ τὸν ὁρώμενον φωτίζει κόσμον, ὁ δὲ τὸν ἀόρατον· καὶ ὁ μὲν τὰς σωματικὰς ὄψεις ἡλιοειδεῖς, ὁ δὲ τὰς νοερὰς φύσεις θεοειδεῖς ἀπεργάζεται. καὶ ὥσπερ οὗτος τοῖς ὁρῶσι καὶ τοῖς ὁρωμένοις, τοῖς μὲν τὴν τοῦ ὁρᾷν, τοῖς δὲ τὴν τοῦ ὁρᾶσθαι παρέχων δύναμιν, αὐτὸς τῶν ὁρωμένων ἐστὶ τὸ κάλλιστον· οὕτω Θεὸς τοῖς νοοῦσι καὶ τοῖς νοουμένοις, τοῖς μὲν τὸ νοεῖν, τοῖς δὲ τὸ νοεῖσθαι δημιουργῶν, αὐτὸς τῶν νοουμένων ἐστὶ τὸ ἀκρότατον, εἰς ὃν πᾶσα ἔφεσις ἵσταται, καὶ ὑπὲρ ὃν οὐδαμοῦ φέρεται. *Nam quod rebus in sensum cadentibus est Sol, hoc iis, quae animo et ratione intelliguntur, est Deus. Ille enim mundum hunc aspectabilem collustrat: hic invisibilem. Ille corporis oculos ita afficit, ut lumen ipsius intueri possint: hic mentes divinas reddit. Atque ut ille, cum, et iis quae oculorum sensu praedita sunt, et iisquae aspectu sentiuntur, hanc vim tribuat, u et illa videre, et haec visu percipi possint, interim tamen ipse omnia, quae oculis subiecta sunt, pulchritudine antecellit: eodem modo Deus, cum tam iis, quae intelligentia utuntur, quam quae mente et intellectu*

comprehenduntur, hoc afferat, ut illa et intelligant et haec intelligentia percipiantur, ipse tamen intelligibilium omnium summus est vertex, in quo desiderium omne consistit ac defigitur, nec supra eum usquam fertur.

48. Καὶ τί σοι τὸν Ὀρφέα, ἢ τὸν Νέανθον λέγω, ὅπου καὶ καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς ἐγένετό τις, καὶ ἔτι ἐστὶν, οἶμαι, ὃς τὸν Ἐπικτήτου λύχνον τοῦ Στωϊκοῦ, κεραμεοῦν ὄντα, τρισχιλίων δραχμῶν ἐπρίατο; ἤλπιζε γάρ, οἶμαι, κἀκεῖνος, εἰ τῶν νυκτῶν ὑπ' ἐκείνῳ τῷ λύχνῳ ἀναγιγνώσκοι, αὐτίκα μάλα καὶ τὴν Ἐπικτήτου σοφίαν ὄναρ ἐπιστήσεσθαι, καὶ ὅμοιος ἔσεσθαι τῷ θαυμαστῷ ἐκείνῳ γέροντι. *Et quid Orphea tibi aut Neanthum narro, quum nostra aetate fuerit, et forte adhuc sit, qui Epicteti Stoici lucernam fictilem tribus drachmarum millibus emerit? Sperabat, puto, ille etiam, si noctu ad illam lucernam legeret, continuo sapientiam Epicteti adstituram sibi per quietem, seque similem seni admirabili futurum.* Lucianus adversus indoctum, 13.

49. Λύχνον δὲ τῇ θεῷ χρυσοῦν Καλλίμαχος ἐποίησεν. Ἐμπλήσαντες δὲ ἐλαίου τὸν λύχνον τὴν αὐτὴν τοῦ μέλλοντος ἔτους ἀναμένουσιν ἡμέραν· ἔλαιον δὲ ἐκεῖνο τὸν μεταξὺ ἐπαρκεῖ χρόνον τῷ λύχνῳ, κατὰ τὰ αὐτὰ ἐν ἡμέρᾳ καὶ νυκτὶ φαίνοντι. *Lucernam ex auro deae Callimachus fecit: in quam oleum infusum (id quod semel quotannis faciunt) non consumitur, nisi exacto demum anno, quum tamen lucerna dies noctesque ardeat.* Pausanias, Descriptio Graeciae, Lib. I. Cap. XXVI.

50. Dante, Paradiso I.

51. *Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.* Matth. VI. 29. — *Revera quod sericum, quae pictura textricum potest floribus comparari?* Hieronym. in cap. VI. Matth.

52. Dante, Inferno II. — 53. Purgatorio VII.

54. Così delle rose canta il poeta, o egli fosse Virgilio, o, come altri vogliono, Ausonio:

> *Mirabar celerem fugitiva aetate rapinam,*
> *Et dum nascuntur, consenuisse rosas.*
> *Quam longa una dies, aetas tam longa rosarum,*
> *Quas pubescentes iuncta senecta premit.*
> *Quam modo nascentem rutilus conspexit Eous,*
> *Hanc rediens sero vespere vidit anum.*

55. *Flores vero odoresque in diem gignit: magna,ut palam est, admonitione hominum, quae spectatissime floreant, celerrime marcescere.* PLIN. L. XXI. c. 1.

56. *Historia vero testis temporum,lux veritatis,vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis.* CICERO de Oratore, Lib. II. 9.

57. DANTE, Purgatorio II.

58. *Qui mores hominum multorum vidit et urbes.*HOR.Ar.poet.

59. *Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum suarum.* PSAL. XLI. 7.

60. Le due città, Mayence e Strasburgo, si contrastano tra loro la gloria dell'invenzione della stampa, la quale ebbe luogo verso la metà del XV. secolo. Guttemberg, cittadino di Mayence, ne formò primo il pensiero; ma tornatagli l'opera assai malagevole, si associò a Faust, uomo facoltoso della medesima città, e con l'aiuto di Pietro Schoëffer, allora servo, e poscia genero del detto Faust, si diedero ad eseguire il ben concetto disegno. Dapprima presero ad incider lettere su tavolette di legno, con cui nel 1450. o in quel torno, stamparono un vocabolario latino, intitolato *Catholicon*. Ma poichè ogni tavoletta non poteva imprimere più che un sol foglio, fecero le lettere distaccate e mobili, per trarne il maggior frutto che potesse aspettarsene. Schoëffer s' avvisò di battere le matrici, per aver lettere di metallo fuso. E la più antica opera, che si conosca essersi con quelle stampata, fu un Salterio latino in 4.° nel 1457; la seconda fu il *Razionale* di Guglielmo Durando in folio nel 1459; la terza il *Catholicon* nel 1460; e la quarta la *Bibia* nel 1462. Tutte queste opere uscirono in Mayence dalla stamperia di Faust e Schoëffer, come ancora gli *Uffici di Cicerone* nel 1466. A Roma si cominciò ad esercitar quest'arte sotto il pontificato di Paolo II. e ne furono i primi stampatori Suvenheim ed Arnoldo Pannarts, che dimoranti nel palazzo de' Massimi, una delle più cospicue famiglie di Roma, impressero nel 1467. l'opera di S. Agostino *de Civitate Dei;* e poscia altri libri, come gli *Uffici di Cicerone; Speculum vitae humanae Roderici Zamorensis*, etc. *Biblia sacra*, etc. A Strasburgo, in fè del Gebwiler e del Wimphelinge, Giovanni di Colonia e Giovanni Menthen o Mentelin,cominciarono nel 1474.(o come altri vogliono nel 1478.) a stampare in caratteri fusi. Egli ebbe per successore Enrico Eggestin, che nel 1491. stampò il *Decretum Gratiani*. A Venezia Giovan di Spira e Vendelin nel 1471. posero in istampa le lettere

di S.Cipriano. Nella medesima città Aldo Manuzio verso il 1495 inventò i caratteri italiani. A Parigi Martino Crantz, Ulrico Gering, e Michele Fribourger, a tale oggetto spediti d'Alemagna da Giovanni de la Pierre, priore di Sorbona, nel 1470. stamparono in una sala della casa di Sorbona l'epistole di Gasparino Pergamense, Alemanno in 4°, e varie altre opere. A Napoli, Sisto Rufiger, prete, natio di Strasburgo, stampò più libri nel 1471. e ne'seguenti. A Lovanio, Giovanni di Westfalia nel 1473. diessi ad imprimere il libro intitolato *Petrus Crescentius de Agricultura*, etc. A Padova, Pietro Maufer, nativo di Rouen, nel 1474. impresse la fisonomia di Pietro d'Apono, soprannominato il *Conciliatore*, etc. A Milano, Filippo di Lavagna nel 1475. pubblicò le opere di Svetonio. A Bruxelles le prime impressioni non ebbero luogo innanzi al 1478. A Lione furono nel 1478. stampate le Pandette di medicina di Matteo Silvatico. Nel 1483 Guglielmo Leroi impresse un trattato delle acque artificiali. Nel 1478. fu in Genova impresso un trattato su gli Angeli, scritto dal Cardinale Ximenes. Giovanni Amerbach fu de'primi, che nel 1481. stampasse a Basle in caratteri rotondi e perfetti; ma in seguito si unì col celebre Giovanni Froben. In Anversa, Gerardo Leeu nel 1489. pubblicò per le stampe l'*Ars epistolandi Francisci Nigri*. In Siviglia Paolo di Colonia e compagni, tutti Alemanni, nel 1491. posero in luce il *Florelum sancti Matthaei*. A Deventer, città degli stati d'Olanda, Riccardo Pafraër stampò nel 1499. l'*Itinerarium Ioannis de Hese*. In questo primo secolo della stampa si riprodussero altre opere in altre città, che non è assunto d' una nota il rapportare. Vedi Jean de la Caille, *histoire de l'imprimerie;* Gebwiler, *panegyris Carolina;* Wimphélinge, *epitome rerum Germanicarum;* Michele Meyer, *vera Germanorum inventa;* Serrarius, *rerum Moguntinarum*, Lib. I; Chevillier, *origine de l'imprimerie;* Maittaire, *annales typographici;* Prospero Marchand, *histoire de l'origine et des premiers progrès de l'imprimerie.*

61. Petrarca, Trionfo della Fama, Capitolo III.

62. Dante, Inferno IV. — 63. Ibid. — 64. Paradiso VI. — 65. Ibid. XXV. — 66. Purgatorio II. — 67. Inferno XXXIII. — 68. Ibid. XXIII. — 69. Paradiso XVII. — 70. Ibid. — 71. Inferno X. — 72. Paradiso XVII. — 73. Ibid. VI. — 74. Inferno XV. — 75. Purgatorio XXII. — 76. Inferno I. — 77. Ibid. — 78. Ibid. — 79. Purgatorio XXIV. — 80. Inferno IV. — 81. Ibid. — 82. Paradiso X. — 83. Ib. XXXII. — 84. Purgatorio VI. — 85. Ib. — 86. Inferno VII. — 87. Purgatorio VI. — 88. Ibid. I. — 89. Para-

diso XIX. — 90. Inferno IV. — 91. Paradiso XXIII. — 92. Inferno XXXIII. — 93. Ibid. VII. — 94. Ibid. XIX.

95. Quanta venerazione e gratitudine professasse il Marchese Scipione Maffei al Cardinale Domenico Riviera, come discepolo a maestro, può agevolmente argomentarsi dall'infrascritta epistola:

DOMINICO RIVIERAE SACRI CONSILII A SECRETIS SC. MAFFEIUS S.P.D.

Sicuti ad officium erga te meum pertinere putavi, ut ne ex Italia proficiscerer, antequam de discessu renunciarem tibi; ita de adventu in hanc urbem maximam te certiorem facere, minime praetermittendum mihi esse duco. Multo quidem tardius quam putaram, et quam constitueram, optatissimum hunc terminum licuit attingere, et in oppidis pluribus, et in vicis etiam quandoque, commoratio absumsit. Eo me adegit mira antiquitatis indagandae voluptas, et veterum copia, ac fortunata interdum desectio. Eorum specimen quoddam, ne forte me tamquam inutili cupiditate flagrantem damnes, ad te mitto, atque huic epistolae adiungo. Non deerunt profecto, qui minus apte, minusque opportune fieri opinentur, ut his literati otii argumentis, vacuique animi delectamentis ac deliciis virum interpellare sit qui audeat, primariis ac summis romanae curiae muneribus occupatissimum, maximisque perpetuo negotiis implicitum, atque impeditum. Sed qui ita sentiat, perleviter sane te noverit: secus enim facile cogitabit, qui te ita perfectum habeat, ac ego iam a viridioribus annis habeo: ab illis dico, quum Romae florente utrisque aetate, nihil aliud quam poeticas nugas meditantem, easque ipsas corrupte, ut ferebant tempora, et in transapenninis regionibus etiamnum moris erat, cum ad saniora, maioraque studia hortabaris, tum quod ad poesiam attinet. a devio tramite revocasti, optimisque indicatis auctoribus, Dante praesertim, cuius annum agens XXIV. vix nomen audieram. reluctantem quamvis aliquandiu, et in mala causa prius effutientem, ad meliorem frugem traduxisti. Ingenii tui praestantiam, singularemque doctrinam cum prudentia summa, atque animi candorem coniunctam tantopere tunc admirabar, ut minus postea miratus sim, te inter varia maximique momenti munera, quae tibi contineuter iniuncta sunt, 'optimorum librorum lectionem intermisisse nunquam, et prisca gravitate, atque elegantia, cum italice, tum latine plura scripsisse, quae non sine publico detrimento occultas, scriniisque damnas tenebricosis. Nihil ergo est quod verear, te has Inscriptiones non libentissime excepturum, ac perlecturum esse; eoque magis, quo christianas selegi, ut pietatem quoque demerear tuam.

Non ineditas tantummodo, ut ceteroquin soleo, heic tibi epigraphes congero, sed praestantiores id genus quascumque in hoc itinere (priore excepta) collegerim: sunt enim quae inemendate prodierint, sunt quas libri contineant, qui communiter non sunt ad manum, etc. etc. III. Non. Febr. an. MDCCXXXIII. Parisiis.

Seguono non men che 26. antiche epigrafi; e l'averne il Maffei assoggettata l' illustrazione al dotto giudizio del Cardinal Riviera, mostra la gran fiducia che avea nella vastissima erudizione di lui, e la certezza della gloria che se ne prometteva, ove gli venisse da sì alto ingegno approvata. Come stimò tornargli d'immenso decoro l'essere stato ammesso nella sua prima gioventù ad un'adunanza di letterati in Roma, sol perchè tra 'l Gravina, il Fabretti, il della Torre, il Buonarroti, il Quarteroni, il Guidi, il Sergardi, il Bianchini, ed altri, vi primeggiavano un Riviera e un Lambertini.

96. Dante, Inferno IV. — 97. Ibid. III. — 98. Paradiso XVI. — 99. Ibid. XXV. — 100. Inferno XIX. — 101. Ibid. III. — 102. Purgatorio VI. — 103. Paradiso XVII. — 104. Inferno XVI. — 105. Ibid. VI. — 106. Purgatorio VI. — 107. Ibid. — 108. Ibid. XXIV. — 109. Inferno XX. — 110. Purgatorio VI. — 111. Inferno XXVI. — 112. Paradiso XV. — 113. Inferno XXXII. — 114. Paradiso XVI. — 115. Ibid. — 116. Ibid. IX. — 117. Inferno XXVI. — 118. Ibid. XV. — 119. Ibid. VI. — 120. Purgatorio VI. — 121. Inferno I. — 122. Paradiso XXV. — 123. Inferno XV. — 124. Ibid. XVI. — 125. Ibid. III. — 126. Ibid. VII. — 127. Ibid. III. — 128. Ibid. XI. — 129. Ibid. VII. — 130. Ibid. V. — 131. Ibid. XI. — 132. Ibid. XV. — 133. Paradiso XXIX. — 134. Inferno IX. — 135. Purgatorio I. — 136. Ibid. — 137. Ibid. XII. — 138. Ibid. V. — 139. Inferno V. — 140. Purgatorio XI. — 141. Ibid. XXIV. — 142. Ibid. VI. — 143. Inferno IV. — 144. Ibid. XI. — 145. Purgatorio III. — 146. Ibid. I. — 147. Ibid. IV. — 148. Paradiso XXVIII. — 149. Inferno VII. — 150. Ibid. VI. — 151. Ibid. I. — 152. Purgatorio XXVII. — 153. Ibid. XXVIII. — 154. Ibid. — 155. Paradiso XXIII. — 156. Purgatorio XXVIII. — 157. Ibid. — 158. Ibid. — 159. Paradiso XXIII. — 160. Ibid. II. — 161. Ibid. V. — 162. Ibid. XXIX. — 163. Ibid. I. — 164. Ibid. III. — 165. Ibid. — 166. Ibid. — 167. Ibid. — 168. Ibid. — 169. Ibid. — 170. Ib. XXI. — 171. Ibid. VII. — 172. Ibid. XXIII. — 173. Ibid. VI. — 174. Ibid. XXVIII. — 175. Ibid. XXIII. — 176. Ibid. XIII. — 177. Ibid. I. — 178. Ibid. — 179. Ibid. X. — 180. Ibid. XXVIII. —

181. Ibid. — 182. Ibid. — 183. Ibid. — 184. Ibid. — 185. Ibid. — 186. Ibid. — 187. Ibid. XXIX. — 188. Ibid.

189. S. TOMMASO, I. par. Summae Theol. qu. 61. art. 3.

190. DANTE, Paradiso XXIX.

191. *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul.* ECCLI. XVIII. 1.

192. DANTE, Paradiso XXIX. — 193. Ibid.

194. *Spiritales nequitiae repellantur, et aërearum discedat malignitas tempestatum.*

195. PIETRO LOMBARDO, Lib. II. dist. 4.

196. DANTE, Paradiso XXIX. — 197. Inferno XXIV. — 198. Ibid. III. — 199. Paradiso XXIX. — 200. Ibid.

201. S. TOMMASO, Par. I. Summae Theol. quaest. 62. art. 3.

202. DANTE, Paradiso XXIX.

203. ALBERTUS MAGNUS, *De quatuor coaevis, Tract. 4. qu. 23. art. 1. Utrum insit Angelis memoria?*

204. DANTE, Paradiso XXIX. — 205. Ibid. — 206. Ibid. — 207. Ibid. XXX.

208. *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* Daniel. VII. 10.

209. DANTE, Paradiso XXIX. — 210. Ibid. — 211. Ibid. — 212. Ibid. I. — 213. Ibid. XXX.

214. *Et ostendit mihi fluvium aquae vivae, splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei, et Agni. In medio plateae eius, et ex utraque parte fluminis lignum vitae.* Apocalypsis, XXII. 1. 2.

215. DANTE, Paradiso XXX. — 216. Ibid. — 217. Ibid. — 218. Ibid. — 219. Ibid.

220. *Et revertatur pulvis in terram suam, unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* ECCL. XII. 7.

221. DANTE, Paradiso XXX. — 222. Ibid. — 223. Inferno X. — 224. Paradiso XXX. — 225. Ibid.

226. *Et ostendit mihi civitatem sanctam Ierusalem descendentem de caelo a Deo, habentem claritatem Dei: et lumen eius simile lapidi pretioso tamquam lapidi iaspidis, sicut crystallum. Et habebat murum magnum, et altum, habentem portas duodecim: et in portis Angelos duodecim, et nomina inscripta, quae sunt nomina duodecim tribuum filiorum Israel. Ab Oriente portae tres, et ab Aquilone portae tres, et ab Austro portae tres, et ab Occasu portae tres. Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni. Et qui loquebatur mecum, habebat mensuram arindineam auream, ut metiretur civitatem, et portas eius, et murum. Et civitas in quadro posita est, et longitudo eius tanta est, quanta et latitudo: et mensus est civitatem de arundine aurea per stadia duodecim millia; et longitudo et altitudo, et latitudo eius aequalia sunt. Et mensus est murum eius centum quadraginta quatuor cubitorum, mensura hominis, quae est Angeli. Et erat structura muri eius ex lapide iaspide: ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo. Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata. Fundamentum primum, iaspis: secundum, sapphirus: tertium, chalcedonius: quartum, smaragdus: quintum, sardonyx: sextum, sardius: septimum, chrysolitus: octavum, beryllus: nonum, topatius: decimum, chrysoprasus: undecimum, hyacinthus: duodecimum, amethystus. Et duodecim portae, duodecim margaritae sunt, per singulas: et singulae portae erant ex singulis margaritis: et platea civitatis aurum mundum, tamquam vitrum perlucidum. Et templum non vidi in ea: Dominus enim Deus omnipotens templum illius est, et Agnus. Et civitas non eget sole neque luna, ut luceant in ea: nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna eius est Agnus.* Apocalypsis, XXI. a 10, ad 23.

227. Dante, Paradiso XXX. — 228. Ibid. XXXI. — 229. Ibid. — 230. Ibid.

231. *Illa percussit, ista sanavit.* S. August. Ser. 18. de Sanct.

232. Dante, Paradiso XXXII. — 233. Ibid. — 234. Ibid. — 235. Ibid. — 236. Ibid. — 237. Ibid. — 238. Ibid. — 239. Ibid. — 240. Purgatorio III. — 241. Paradiso XXXII.

242. *Dedit* (Dominus) *conceptum Rebeccae. Sed collidebantur in utero eius parvuli.* Genes. XXV. 21. 22.

243. *Dilexi vos, dicit Dominus, et dixistis: In quo dilexisti nos? Nonne frater erat Esau Iacob, dicit Dominus, et dilexi Ia-*

*cob, Esau autem odio habui? Et posui montes eius in solitudinem,et haereditatem eius in dracones deserti.*Malachiae I. 2. 3.— *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali (ut secundum electionem propositum Dei maneret). Non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: quia maior serviet minori, sicut scriptum est: Iacob dilexi,Esau autem odio habui.Quid ergo dicemus? Numquid iniquitas apud Deum? Absit.* ad Romanos IX. a 11. ad 14. — Pietro Lombardo *Lib. I. dist. 41.* dice, che l'essersi da Dio eletto Giacobbe, e riprovato Esaù *non fuit pro meritis eorum, quae tunc habebant, quoniam nec ipsi existebant, [nec propter futura merita quae praevideret.* Riportandoci poscia nel Lib. III. dist. 32. dell'amore che il medesimo Dio porta agli eletti: *Electorum ergo* (dice) *alios magis, alios minus dilexit ab aeterno.*

244. Dante, Paradiso XXXII. — 245. Ibid. III. — 246. Ibid. XXXII. — 247. Ibid. XXXIII. — 248. Ibid. XXXII. — 249. Inferno II. — 250. Paradiso XXXII. — 251. Ibid. XXXIII. — 252. Ibid. — 253. Ibid. — 254. Ibid. — 255. Ibid. — 256. Ibid. — 257. Ibid.

258. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.* Prov. VIII. 22. — *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est.* Ioan. I. 1. et 3.

259. *Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis antequam terra fieret. Nondum erant abyssi, et ego iam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant: necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar: adhuc terram non fecerat, et flumina, et cardines orbis terrae. Quando praeparabat caelos, aderam: quando certa lege, et gyro vallabat abyssos: quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum: quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terrae, cum eo eram cuncta componens: et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum.* Prov. VIII. a 23 ad 31.

260. Dante, Paradiso XXXIII. — 261. Ibid. — 262. Ibid. — 263. Ibid.

264. *Deus est sphaera, cuius centrum est ubique, circumferentia vero nusquam.* S. Augustinus de Civitate Dei.

265. *Lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum non factum, consubstantialem Patri.* Symb. Nicaen.

266. Dante, Paradiso XXXIII. — 267. Ibid. — 268. Ibid. — 269. Ibid. — 270. Ibid. — 271. Ibid. — 272. Ibid. — 273. Ibid. IX. — 274. Ibid. II. — 275. Ibid. XV. — 276. Ibid. XXVIII. — 277. Inferno XXXIV. — 278. Paradiso XXXI. — 279. Inferno IV. — 280. Ibid. XV. — 281. Ibid. XII. — 282. Purgatorio VIII. — 283. Inferno VII. — 284. Purgatorio XXVI. — 285. Ibid. VII. — 286. Ibid. XXII. — 287. Ibid. XII. — 288. Ibid. XI. — 289. Ibid. — 290. Ibid. II. — 291. Ibid. X. — 292. Inferno I. — 293. Purgatorio I. — 294. Inferno XIV. — 295. Paradiso XX. — 296. Ibid. XII. — 297. Inferno V. — 298. Ibid. — 299. Purgatorio II. — 300. Paradiso IX. — 301. Inferno IX. — 302. Ibid. — 303. Paradiso XV. — 304. Inferno III. — 305. Ibid. IV. — 306. Ibid. II. — 307. Ibid. — 308. Paradiso XXXII.

309. Ἔτι μᾶλλον ἐν γήρᾳ σχολῇ καὶ παιδιᾷ καὶ νὴ Δία πότοις καὶ μουσικῇ παραπέμπων ἑαυτόν. *Magisque in senectute in otium ludumque se, et vero etiam in convivia atque musicam remitteret.* Plutarc. in Solon. — *Adamavit* (Alexander) *et musicam, eique seriam initio operam dedit.* Freinshemius, Suppl. in Q. Curtium, Lib. I. c. 3.

310. Dante, Inferno XXXII. — 311. Purgatorio VI. — 312. Petrarca, Trionfo d'Amore, Capitolo I.

313. S. Gregorius in Registro epistolarum.

314. Dante, Inferno I.

315. Esther, V. 9.

316. *Nec populo aut moenibus* (Nero) *patriae pepercit. Dicente quodam in sermone communi:*

Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί,

» Vada, me morto, il mondo in fuoco e in fiamma »

Immo, inquit, ἐμοῦ ζῶντος, me vivo. *Planeque ita fecit. Nam, quasi offensus deformitate veterum aedificiorum, et angustiis flexurisque vicorum, incendit urbem tam palam, ut plerique consulares cubicularios eius, cum stuppa taedaque in praediis suis deprehensos, non attigerint: et quaedam horrea circa domum Auream, quorum spatium maxime desiderabat, ut bellicis machinis labefactata atque inflammata sint, quod saxeo muro constructa erant. Per sex dies septemque noctes ea clade saevitum*

est, ad monumentorum bustorumque diversoria plebe compulsa. Tunc, praeter immensum numerum insularum, domus priscorum ducum arserunt, hostilibus adhuc spoliis adornatae, deorumque aedes, ab regibus, ac deinde Punicis et Gallicis bellis votae dedicataeque, et quidquid visendum atque memorabile ex antiquitate duraverat. Hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans, laetusque flammae, *ut aiebat,* pulchritudine, *ἅλωσιν Ilii in illo suo scenico habitu decantavit.* Svetonius in Neron Claud. XXXVIII.

317. Dante, Paradiso XXVII. — 318. Inferno XV. — 319. Paradiso XI. — 320. Ibid. XXXI. — 321. Inferno XIX.

322. Che l'amicizia d'Ippolito Porcinari per Francesco Saverio d'Andrea non fosse l'ordinaria del tempo felice, lo scopre la seguente inscrizione, che con la punta del dolore gl' incideva sul sepolcro in S. Domenico maggiore, e riportata nel Giornale Arcadico al Tomo CIX.

MEMORIAE OMNE IN AEVVM VICTVRAE
FRANCISCI XAVERII DE ANDREA
ANTONII F. FRANC. XAV. N.
EX DVNASTIS AREMANENSIVM
DOCTISSIMI VNDECVMQVE
ET ORATORIS AETATIS SVAE DISERTISSIMI
QVI
FERDINANDO IV. VTRIVSQVE SICILIAE REGE
VI. VIR LITIBVS IVDICANDIS IN CVRIA NEAPOLITANA
REGIVS CONSILIARIVS
II. VIR SICILIAE VICE SACRA ADMINISTRANDAE
PRAEFECTVS AERARIO
VI. VIR NEGOTIIS SANCTIORIBVS EXPEDIVNDIS
ACCEPTAM AB AVIS NOBILITATEM
AMPLISSIMO NOMINIS SVI PATRIMONIO
POSTERITATI SPLENDIDIOREM RELIQVIT
DECESSIT PVBLICA MOESTITIA
VI. ID. DECEMBR. AN. MDCCLXXXXVIII.
ANNOS NATVS LXIII. MENSES XI. DIES XIX.
RELIGIONE CONSILIO MVNIFICENTIA
DOMI FORISQVE IN EXEMPLVM INSIGNIS
HIPPOLYTVS PORCINARIVS
REGIVS CONSILIARIVS
TABVLAM CONSTANTISSIMAE AMICITIAE VINDICEM
PONENDAM CVRAVIT
ANNO MDCCLXXXXIX.

Gratissimo retributor delle amorose cure, che Ippolito Porcinari gli avea spese intorno come a figliuolo, Giovanni d'Andrea volle accompagnarne le morte spoglie nell'esequie, che nel 1808. gli vennero celebrate dall'augusta Compagnia della disciplina della Santa Croce; e nel 1821. impetrò da Ferdinando I. uno degli uffizî di presidente nella gran Corte de'conti al figliuolo Niccolò Porcinari, che sedendovi consigliere, s'era fatto ammirare per rettitudine, per erudizion non comune, e specialmente per pieno possesso di molte lingue.

Reggitor supremo il Marchese Giovanni d'Andrea della predetta Congrega, fra le nostre nobili ed antiche nobilissima ed antichissima, ebbe novella opportunità di far nota la sua religione, sì per le sustanze che amministrò con singolar fedeltà e perizia, e sì per le splendide esequie che fe' celebrare alla veneranda memoria di Pio VII. allogandone al suo amico Angelo Antonio Scotti le inscrizioni che, vagheggiate da una mente devotissima a quell'incomparabil Gerarca, gli uscirono della penna superiori ad ogni desiderio. L'epigrafico lavoro meritò l'onor della stampa pe'torchi di Saverio Giordano; ma il d'Andrea (mirabil modestia!) vietò espressamente, che gli venisse mai dedicato.

323. Dante, Purgatorio I.

324. *Facere misericordiam et iudicium magis placet Domino quam victimae.* Prov. XXI. 3.

325. Ἀριστοτέλης δὲ τὸν μὲν Κνακίωνα, ποταμὸν, τὴν δὲ Βαβύκαν, γέφυραν. ἐν μέσῳ δὲ τούτων τὰς ἐκκλησίας ἦγον, οὔτε παστάδων οὐσῶν, οὔτε ἄλλης τινὸς κατασκευῆς. οὐδὲν γὰρ ᾤετο ταῦτα πρὸς εὐβουλίαν εἶναι, μᾶλλον δὲ βλάπτειν, φλυαρώδεις ἀπεργαζόμενα καὶ χαύνοις φρονήματι κενῷ τὰς διανοίας τῶν συμπορευομένων, ὅταν εἰς ἀγάλματα καὶ γραφὰς, ἢ προσκήνια θεάτρων, ἢ στέγας βουλευτηρίων ἠσκημένας περιττῶς ἐκκλησιάζοντες ἀποβλέπωσι. *Aristoteles vero Gnacionem amnem, Babycam vero pontem fuisse dicit. Inter hos conciones habebant, ubi neque porticus erant, neque alia structura ulla. Nihil enim ea arbitrabatur ad consilia recte capienda interesse; quin potius officere, quod futiles et fluxas inani sensu congredientium mentes efficiant, quum in signa et tabulas, vel proscenia theatrorum, vel lacunaria fabrefacta, illi qui ad concionem veniunt, defigunt oculos.* Plutarc. in Lycurg.

326. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. IV. st. 63.

327. *Ego dixi: Dii estis.* Psal. LXXXI. 6. — *Ego iustitias iudicabo.* Psalm. LXXIV. 2. — *Deus stetit in synagoga deorum: in medio autem deos diiudicat.* Psal. LXXXI. 1.

328. Daniel. XIII.

329. Dante, Inferno XXI.— 330. Ibid. VI.— 331. Ibid. XXXI.

332. Petrarca, Sonetto XI. in vita di Madonna Laura.

333. Levi e Simeone procederono con troppo crudele severità, quando per vendicare l'oltraggio indetto alla sorella Dina da Sichem, figliuolo del principe Emor Eveo, con inganno trucidarono tutt' i maschi di quella terra, non esclusi Emor e Sichem; e, saccheggiata la città, ne menarono anche schiavi i fanciulli e le donne. Del che furono aspramente ripresi dal loro padre Giacobbe in queste parole: *Turbastis me, et odiosum fecistis me Chananaeis, et Pherezaeis, habitatoribus terrae huius.* Genes. XXXIV. 30. — Ma il medesimo Giacobbe presso a morte nel benedir Levi, così pregavagli da Dio, lasciando a' giudici il più memorando precetto: *Perfectio tua et doctrina tua viro sancto tuo, quem probasti in tentatione, et iudicasti ad aquas contradictionis. Qui dixit patri suo et matri suae: Nescio vos; et fratribus suis: ignoro vos, et nescierunt filios suos; hi custodierunt eloquium tuum, et pactum tuum servaverunt.* Deuteronomii, XXXIII. 8. 9.

334. *Non accipies personam, nec munera: quia munera excaecant oculos sapientum, et mutant verba iustorum.* Deuteronomii, XVI. 19.

335. Dante, Purgatorio X. — 336. Ibid. III.

337. Vedi Genes. XXXIV. 24. 25. 26.

338. Filicaia, Sonetto all'Italia.

339. *Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset, tulit unam de costis eius, et replevit carnem pro ea. Et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea: haec vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est. Quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae: et erunt duo in carne mea.* Genes. II. a 21. ad 24.

340. *Mulier alligata est legi, quanto tempore vir eius vivit.* I. ad Corinthios, VII. 39.

341. Ne piace riportar per intero la Costituzione d'Innocenzo III. al Vescovo di Tiberiade, ch'è la XXXV. nel IV. delle sue decretali, come quella, che diede fra le altre non lieve impulso alla magnanima determinazione di Giovanni d'Andrea: *Gaudeamus in Domino. Et infra. Utrum pagani uxores accipientes in secundo vel tertio vel ulteriore gradu sibi coniunctas, sic coniuncti, debeant post conversionem suam in simul remanere, vel ab invicem separari, edoceri per scriptum apostolicum postulasti. Super quo taliter respondemus, quod cum sacramentum coniugii apud fideles et infideles existat, quemadmodum ostendit Apostolus, dicens:* Si quis frater infidelem habet uxorem, et haec consentit habitare cum eo, non illam dimittat, *et in praemissis gradibus a paganis, quo ad eos, matrimonium licite sit contractum: qui constitutionibus canonicis non arctantur (quid enim ad nos, secundum Apostolum eundem, de his quae foris sunt iudicare?) in favorem praesertim Christianae religionis et fidei, a cuius perceptione per uxores se deseri timentes viri, possunt faciliter revocari: fideles huiusmodi matrimonialiter copulati libere possunt et licite remanere coniuncti, cum per sacramentum baptismi non solvantur coniugia, sed crimina dimittantur.*

Quia vero pagani circa plures in simul foeminas affectum dividunt coniugalem, utrum post conversionem omnes, vel quam ex omnibus retinere valeant, non immerito dubitatur. Et infra.

Verum absonum hoc videtur, et inimicum fidei Christianae, cum ab initio una costa in unam foeminam sit conversa, et Scriptura divina testetur, quod propter hoc relinquet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae: et erunt duo in carne una: *non dixit* tres *vel* plures, *sed* duo: *nec dixit adhaerebit* uxoribus, *sed* uxori. *Et infra.*

Nec ulli unquam licuit in simul plures uxores habere, nisi cui fuit divina revelatione concessum: qui mos quandoque, interdum etiam fas censetur, per quam sicut Iacob a mendacio, Israelitae a furto, et Samson ab homicidio: sic et patriarchae, et alii viri iusti, qui plures leguntur habuisse uxores, ab adulterio excusantur. Sane veridica haec sententia probatur, etiam de testimonio Veritatis, testantis in Evangelio: Quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, et aliam duxerit, moechatur. *Si ergo, uxore dimissa, duci alia de iure non potest, fortius et ipsa retenta: per quod evidenter apparet, pluralitatem in utroque sexu (cum non ad imparia iudicentur circa matrimonium) reprobandam.*

Qui autem secundum ritum suum legitimam repudiavit uxorem, cum tale repudium Veritas in Evangelio reprobaverit, nunquam, ea vivente, licite poterit aliam etiam ad fidem Christi conversus habere, nisi post conversionem ipsius illa renuot cohabitare cum ipso: aut etiam, si consentiat, non tamen absque contumelia Creatoris, vel ut eum pertrahat ad mortale peccatum: in quo casu restitutionem petenti, quamvis de iniusta spoliatione constaret, restitutio negaretur: quia secundum Apostolum, frater aut soror non est in huiusmodi subiectus servituti.

Quod si conversum ad fidem et illa conversa sequatur, antequam propter causas praedictas legitimam ille ducat uxorem, eam recipere compelletur. Quamvis quoque, secundum Evangelicam veritatem, qui duxerit dimissam moechatur, non tamen dimissor poterit obiicere fornicationem dimissae, pro eo quod nupsit alii post repudium, nisi alias fuerit fornicata.

342. *Polluta est, et abominabilis facta est coram Domino.* Deuteronomii, XXIV. 4.

343. *Si acceperit homo uxorem et habuerit eam, et non invenerit gratiam ante oculos eius propter aliquam foeditatem, scribet libellum repudii, et dabit in manu illius, et dimittet eam de domo sua. Cumque egressa alterum maritum duxerit, et ille quoque oderit eam, dederitque ei libellum repudii et dimiserit de domo sua, vel certe mortuus fuerit; non poterit prior maritus recipere eam in uxorem.* Deuteronomii, XXIV. a 1. ad 4.

344. *Qui praecepit dari libellum repudii, non hoc praecepit ut uxor dimittatur; sed ut dimittere valens det libellum repudii, ut iracundiam temerariam proiicientis uxorem libelli cogitatio temperaret.* S. August. Lib. I. de Serm. Domini in monte, cap. 14.

345. *Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic.* Matth. XIX. 8.

346. *Si spiritus zelotypiae concitaverit virum contra uxorem suam, quae vel polluta est, vel falsa suspicione appetitur, adducet eam ad sacerdotem, et offeret oblationem pro illa, decimam partem sati farinae hordeaceae: non fundet super eam oleum, nec imponet thus; quia sacrificium zelotypiae, et oblatio investigans adulterium. Offeret igitur eam sacerdos, et statuet coram Domino. Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam. Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet caput eius, et ponet su-*

per manus illius sacrificium recordationis, et oblationem zelotypiae: ipse autem tenebit aquas amarissimas, in quibus cum exsecratione maledicta congessit; adiurabitque eam, et dicet: Si non dormivit vir alienus tecum, et si non polluta es, deserto mariti toro, non te nocebunt aquae amarissimae, in quas maledicta congessi. Sin autem declinasti a viro tuo, atque polluta es, et concubuisti cum altero viro, his maledictionibus subiacebis: Det te Dominus in maledictionem, exemplumque cunctorum in populo suo: putrescere faciat femur tuum, et tumens uterus tuus disrumpatur. Ingrediantur aquae maledictae in ventrem tuum, et, utero tumescente, putrescat femur. Et respondebit mulier: Amen, amen. Scribetque sacerdos in libello ista maledicta, et delebit ea aquis amarissimis, in quas maledicta congessit, et dabit ei bibere; quas cum exhauserit, tollet sacerdos de manu eius sacrificium zelotypiae, et elevabit illud coram Domino, imponetque illud super altare: ita dumtaxat, ut prius pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur, et incendat super altare, et sic potum det mulieri aquas amarissimas. Quas cum biberit, si polluta est, et contempto viro, adulterii rea, pertransibunt eam aquae maledictionis, et inflato ventre, computrescet femur: eritque mulier in maledictionem et in exemplum omni populo. Quod si polluta non fuerit, erit innoxia, et faciet liberos. Numer. V. a 14. ad 28.

347. *Et erunt duo in carne una.* Genes. II. 24.—Matth. XIX. 5.

348. *Desponsatam puellam non licet parentibus alii viro tradere: licet tamen illi monasterium sibi eligere.* Gratian. caus. 27.

349. *Decreta legalia desponsatam, si converti voluerit, nullo omnino censuerunt damno mulctari.* Gregor. Magn. apud Grat.

350. *Verum post consensum legitimum de praesenti licitum est alteri, altero etiam repugnante, eligere monasterium, dummodo carnalis commixtio non intervenerit inter eos .... et alteri remanenti licitum est ad secunda vota transire.* Alexander Papa III. in Decratalibus, titulo de conversione coniugatorum, Cap. *Verum.*

351. *Si quis dixerit, Ecclesiam errare, cum docuit, et docet iuxta Evangelium, et Apostolicam doctrinam, propter adulterium alterius coniugum matrimonii vinculum non posse dissolvi, et utrumque, vel etiam innocentem, qui causam adulterio non dedit, non posse, altero coniuge vivente, alium matrimonium contrahere, moecharique eum qui, dimissa adultera, aliam duxerit, et eum*

quae, dimisso adultero, alii nupserit, anathema sit. Concil. Tridentin. Sess. XXIV. can. 7.

352. *Non legistis, quia, qui fecit hominem ab initio, masculum et foeminam fecit eos? et dixit: propter hoc dimittet homo patrem, et matrem, et adhaerebit uxori suae . . . . . Dico autem vobis, quia, quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, et aliam duxerit, moechatur: et qui dimissam duxerit, moechatur.* Matth. XIX. 4. 5. et 9.

353. *Omnis, qui dimittit uxorem suam, et alteram ducit, moechatur: et qui dimissam a viro ducit, moechatur.* Luc. XVI. 18.— *Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, adulterium committit super eam; et si uxor dimiserit virum suum, et alii nupserit, moechatur.* Marc. X. 11. 12.

354. *Iis autem, qui matrimonio iuncti sunt, praecipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari.* 1. Cor. VII. 10. 11.

355. *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea.* Genes. II. 23.

356. *Primo dico omnes conqueri de separatione matrimonii, idque correctione indiget.* Synodus Florent. ex Sess. 25.

357. *Quamvis autem ex causa fornicationis liceat tori separationem facere, non tamen aliud matrimonium contrahere fas est, cum matrimonii vinculum legitime contracti perpetuum sit.* Ibid.

358. *Sane veridica haec sententia probatur etiam de testimonio Veritatis testantis in Evangelio: Quicumque dimiserit uxorem suam nisi ob fornicationem, et aliam duxerit, moechatur. Si ergo, uxore dimissa, duci alia de iure non potest, fortius et ipsa retenta.* Innocent. III. L. 4. decretalium, tit. 19. de divortiis, c. 8.

359. Abbiasi tutta sott'occhi l'epistola di Lanfranco, qual se l'ebbe il d'Andrea prima di determinarsi al gran rifiuto.

Dilectissimo fratri et amico Eboracensis Ecclesiae Archiepiscopo Thomae frater Lanfrancus perpetuam salutem cum orationibus.

Illos quidem, qui corporaliter tantum, et propter terrena lucra se amant, intervalla locorum quo prolixiora sunt, eo a mutuo amore impensius separant. Eos vero quos sincera Christianae religionis charitas iungit, corporalis absentia, seu quaelibet localis intercapedo minime disiungit. Studeamus ergo fraterno

invicem amore proficere, pro invicem orare, alterius necessitatem propriam deputare; quatenus in conspectu Dei, atque hominum evidenter appareat, quod carnalis zelus, quo animae uruntur, vindicare in nobis nihil praevaleat.

De his autem, qui uxores desponsatas causa fornicationis relinquere, aliasque sibi coniungere volunt (hoc enim vestra prudentia a me requisivit) Dominus Iesus Christus, quid sentiendum sit, in Evangelio secundum Marcum apertissime dicit: Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, adulterium committit super eam: et si uxor dimiserit virum suum, et alium duxerit, moechatur. *Item secundum Lucam:* Omnis qui dimittit uxorem suam, et ducit alteram, moechatur. *Sunt etiam de hac re plurimae sanctorum Patrum authoritates, sed ubi sol lucet, candelam ad proferendum lumen proferri minime oportet. In his verbis dominicis luce clarius liquet, quia vivente viro, vel uxore, extraneam copulam quaerere nulli eorum licet. Enim vero, qui mulierem, quae uxor putatur, desponsasse se abnegat, aut evidentibus testimoniis, seu quibuslibet claris indiciis mentiri eum ostendite, aut in praesentiarum, quoadusque res melius clarescat, causam eius omittite.*

360. *Si cuius uxor adulterium perpetravit, et hoc a viro deprehensum fuerit et publicatum, dimittat uxorem; si voluerit, propter fornicationem .... vir vero eius, illa vivente, nullatenus accipiat aliam uxorem.* Nannatensis Concilii verba.

361. *Quamquam licite dimittatur uxor ob causam fornicationis seu a viro, discedente uxore, manet tamen vinculum prioris coniugii, praeter quod fit reus adulterii qui dimissam duxerit, etiam ob causam fornicationis, aut vir dimissus, si aliam duxerit.* Paschasius Corbeiensis Abbas, lib. 9. in Matthaeum.

362. *Item placuit ut resoluto, fornicationis causa, iugali vinculo* (intelligere quoad torum) *non liceat viro, quamdiu adultera vivit, aliam uxorem ducere.* Patres Concilii Faroiulensis.

363. *Si* (vir uxorem) *dimiserit, quod causa fornicationis permittitur, maneat sine uxore.* Beda, Lib. II. in cap. 10. Marci.

364. *Placuit, ut secundum Evangelicam et Apostolicam disciplinam neque dimissus ab uxore, neque dimissa a marito, alteri coniungatur; sed ita maneant, aut sibimet reconcilientur. Quod si contempserint, ad poenitentiam redigantur. In qua causa legem imperialem promulgari.* Synodus Milevit. can. 17.

365. *Si par est forma in utroque, uterque moechatur si se alteri iunxerit, etiam cum se a fornicante disiunxerit, parem vero esse formam in hac causa viri atque mulieris, ostendit Apostolus.* S. Augustinus, Lib. de adulterinis coniugiis, cap. 8.

366. *Qui dimissam duxerit, adulter est; sive ipsa dimiserit virum, sive a viro dimissa sit, adulter est qui dimissam acceperit.* Hieronymus in epistola ad Oceanum.

367. *De his requisivit dilectio vestra, qui, interveniente repudio, alii se matrimonio copularunt. Quos in utraque parte adulteros esse manifestum est. Qui vero, vel uxore vivente, quamvis dissociatum videamur esse coniugium, aliam copulam festinarunt, neque possunt adulteri non videri, in tantum ut etiam hae personae, quibus tales coniuncti sunt, etiam ipsae adulterium commisisse videantur, secundum illud quod legimus in Evangelio, qui dimiserit uxorem suam, et duxerit aliam, moechatur; similiter et qui dimissam duxerit moechatur, et ideo omnes a communione abstinendos.* Innocentius I. in epistola ad Exuperium Tolosanum.

368. *Fidelis foemina, quae alterum maritum reliquerit fidelem, et alterum duxerit, prohibeatur, si nubat; si autem duxerit, non prius communionem accipiat, quam is, quem reliquit, de saeculo exierit, nisi necessitas infirmitatis dare compulerit.* Concilium Eliberitanum, can. 9.

369. *Quare de vulva eduxisti me?* Iob, X. 18.

370. *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo.* ad Philippenses, I. 23.

371. *Seneca interim, durante tractu, et lentitudine mortis, Statium Annaeum, diu sibi amicitiae fide et arte medicinae probatum, orat provisum pridem venenum, quo damnati publico Atheniensium iudicio extinguerentur, promeret, allatumque hausit frustra, frigidus iam artus et eluso corpore adversum vim veneni. Postremo stagnum calidae aquae introiit, respergens proximos servorum, addita voce, « Libare se liquorem illum Iovi Liberatori.»* C. Tacitus, Annal. lib. XV. 64.

372. Dante, Inferno V. — 373. Ibid. VI.

374. *Viri, diligite uxores vestras, et nolite amari esse ad illas.* ad Colossenses, III. 19.

375. *Quod ergo Deus coniunxit homo non separet.* Matth. XIX. 6.

376. Dalla vita d'Ignazio Tornesi dettata da Emmanuele Taddei, e con tutte le grazie del suo stile, si raccoglie che, uomo d'alte dottrine, di spiriti vivaci, e di sincera modestia fornito, diresse le coscienze de' più eccelsi personaggi; e che, chiamato a predicare in Corte, ricusò d'accettarne in premio l'offertogli Arcivescovado di Taranto, dignità che venne poscia conferita a Giuseppe Antonio de Fulgure, suo degnissimo confratello, ed accettata in un profluvio di lagrime, e a nome d'ubbidienza.

Nacque il de Fulgure in Aversa il dì 6. maggio del 1754. di nobile legnaggio; ed entrato nella Congregazione di S. Vincenzo de'Paoli, vi tenne con somme lodi la cattedra di filosofia per 10. anni, e quella di teologia per 20, cogliendo in Napoli ed in Roma insigni applausi nella predicazione. Nell' Invasion de' Francesi, stata nel 1807. tolse sol egli tutto il governo della sua religiosa famiglia, e il conservò con moltissima edificazione sino al 1818, anno, che il vide eletto Arcivescovo della Chiesa di Taranto, la quale già da quattro lustri piangea l'assenza del suo egregio pastore, Giuseppe Capece Latro, uomo ricchissimo di titoli a' maggiori elogi. Quante virtù possono desiderarsi in un vescovo, tante se ne ammirarono nel de Fulgure; e più venerabile il fecero al suo gregge lo spirito di penitenza, e il dono di quelle lagrime, onde accompagnava le sue funzioni, cui adempiva con la più esatta osservanza delle liturgiche norme. I suoi confratelli si recano a gloria ed a pietà tener le pareti di loro celle decorate della santa effigie di lui, e sul monumento, che in Taranto ne accoglie le ceneri, e vi riscuotono pubblico culto, leggesi questa inscrizione:

MORTALE QVIDQVID HABVIT HEIC DEPOSVIT
IOSEPHVS ANTONIVS DE FVLGVRE
PATRICIVS AVERSANVS
TARENTINORVM PONTIFEX
QVI PROFLIGATIS RELIGIONIS HOSTIBVS
REDDITA FIRMATAQVE PACE
POSTRIDIE NON. FEBR. AN. MDCCCXXXIII.
OBIIT IN DOMINO

Non può mentovarsi la Chiesa di Taranto, senza ricordar le somme glorie de'due suoi ultimi pastori, Giuseppe Capece Latro, e Giuseppe Antonio de Fulgure; e, poichè ognuno di loro fu la tromba delle virtù di Giovanni d'Andrea, il costui nome è tale, che dal sacro splendore di quell'antichissima chiesa resta in per-

petuo irradiato. Nè ciò paia detto con esagerazione, quando il primo degli Arcivescovi di Gaeta, Luigi Parisio, salito ad altezza di fama per la pietà manifestata a Pio IX. esûle in Gaeta, congratulandosi con Girolamo d'Andrea dell'assunzione al Cardinalato in un opuscolo pubblicato per le stampe in Napoli nel 1852, scriveva queste lodi di Giovanni d'Andrea, trapassato nel 1841.

Cinge triumphales circum tua tempora vittas,
Atque novos cultus indue, Parthenope.
Fulsit in hoc caelo Patris clarissima virtus,
Et visa est melius nobilitasse genus.
Digna quidem quam sancta suis Ecclesia fastis
Asserat, et sydus tollat in astra novum.

Son tutte tue, e di te proprie queste lodi, spirito gentile di Giovanni d'Andrea; lodi, che illustri Vescovi tributano spontanei e copiosissime alla tua virtù, e che inoltre piangono di non poterla più vagheggiar presente! Nè i tuoi splendidissimi pregi potrebbero non inspirar le muse più sublimi, se bastarono a scuoter la mia torpida e neghittosa in quest'umile

SONETTO.

E crederò, che tu moristi al mondo
Non ricco, non annoso, e non felice?
E qual mai Re comprò con aureo pondo
Quel che di te fama non compra dice?
E fia meschin chi rese altrui giocondo
D'un'èra d'ogni bene apportatrice,
Perchè una gente, or di miseria in fondo,
T'applaude, ti sospira, e benedice?
Non muor d'etade acerba ed immatura
Chi tutto a grande oprar pose l'ingegno,
Di sè facendo porto alla sventura.
Nè tu morrai, finchè d'invidia a sdegno
Dirà la Storia alla stagion futura:
Lauri all'Eroe che fe' beato un Regno.

377. *In ore eorum non est inventum mendacium: sine macula enim sunt ante thronum Dei.* Apocalypsis, XIV. 5.

378. Vedi le opere filosofiche e poetiche di Angelo Ciampi, le quali ridondano tutte de'meriti di Giovanni d'Andrea. — Vedi la *Storia del Medio Evo*, insigne ed applauditissima opera di Carlo Troya, ove l'autore, superbo di chiamarsi discepolo di Giovanni d'Andrea, gli consacra un serto non di vuote e sonanti parole, ma

di quanle nè Sallustio, nè Tacito avrebbero meglio adoperate ad encomio delle più rare virtù, che illustrarono la terra. — Vedi le opere dell'Andisio, del Guadagni, del Seguini, del Frediani, da tutti avute in pregio per grazia ed ingenuità di dettato; ed in ciascuna troverai ricchezza inesausta d'elogi a Giovanni d'Andrea. — Stefano Viglioni, e Cristoforo Coppola ne scrissero e pubblicarono la vita in latino idioma, da sensarti quegli un Cornelio Nipote, questi un Tullio; ed il secondo vi aggiunse la vita di Pietro d'Andrea, Conte di Troia, di Giuseppe d'Andrea, Ball nell'Ordine di Malta, e di Francesco Saverio d'Andrea, Consultore dottissimo della Monarchia di Sicilia. — Il Rezzi, e l'Angelini dettarono e fecero di ragion pubblica la vita di Giovanni d'Andrea in epigrafici componimenti, del sapore di quelli del Fabretti e del Morcelli. Niccola Niccolini, che principe degli scrittori penali dell' età nostra trapassò presidente di tutta la magistratura, illustratala ancora per altezza di virtù, non volle scendere nel sepolcro senza prima offerire un soavissimo incenso di pure lodi a Giovanni d'Andrea. Della qual cortesia, o giustizia al merito, che vogliam dirla, venne con grato animo ricambiato dalla nitida ed epigrafica penna del Marchese Francesco Saverio d'Andrea in queste solenni parole:

A NICCOLÒ NICOLINI
NELLA VECCHIEZZA DELLA ETÀ E DELLA GLORIA
ESIMIO LODATORE E SINCERO
DI GIOVANNI D'ANDREA
LA SOCIETÀ DELLE DOTTRINE E DELLE VIRTÙ
RENDE GRAZIE OFFRE PLAUSI

E riportonne ancora premio più che sperabile; perocchè delle lodi che il Nicolini consacrò al d'Andrea uno de'nostri più cospicui cavalieri pubblicò lunga e dotta epistola nel 1857. con questo titolo: *Lettera del Principe di Colobrano, Duca di Maddaloni e di Alvito, Marzio Gaetano Carafa, Grande di Spagna di prima classe, a Sua Em. Rev. il Signor Cardinale Girolamo d'Andrea, Arcivescovo di Melitene, Prefetto della sacra Congregazione dell'Indice, Protettore della Chiesa di Troia e della Basilica di S.Giacomo in Caltagirone, Esaminatore de'Vescovi*, ec. A quest'egregio Cavaliere, mancato a'vivi nel volgente anno 1861,

L'amico suo, e non della ventura,

il Marchese Francesco Saverio d'Andrea rendeva l'ultimo pegno d'affettuosa reciproca tenerezza, significandone con maestosa breviloquenza la vita, le cognizioni, e la suprema sventura d'essersi col vetusto ceppo inaridito in lui l'ultimo germe d'una delle più illustri famiglie napolitane, in questa più che spontanea inscrizione:

L' VLTIMO DE' PRINCIPI DI COLOBRANO
RIPOSA IN QVESTA TOMBA
VIRTV' MODESTE SCIENZE VTILI
NE CONSERVANO GIOCONDA LA MEMORIA
DIGNITA' CIVILI NON AVREBBERO POTVTO
RENDERNE PIV' NOBILE LA PERSONA NOBILISSIMA

Emmanuele Taranto Rosso, sublime tra gli scienziati della Sicilia, ed il più splendido ornamento di Caltagirone, nell'esaltamento di Girolamo d'Andrea alla porpora, ricordò per le stampe le geste della famiglia d'Andrea, diffondendosi a ragione in quelle di Giovanni d'Andrea, che tanta gloria egli solo ha aggiunta a'suoi maggiori, antichi ed illustri patrizi caltagironesi, quanta questi non se n'ebbero forse uniti insieme procacciata. L'opera che le contiene è riportata nel Giornale Arcadico di Roma, il quale s'è recato a sommo pregio d'arricchirsi con la trascrizione di molte delle opere dianzi mentovate, ed in singolar modo d'un'altra conosciuta sotto il titolo: *Della vita del Marchese Giovanni d'Andrea. Memorie di Paolo Spada. Napoli. 1842.* In fronte alla quale con lo stemma di famiglia vedesi vivissima l'immagine del grand'uomo; comprendendo ancora nobilissimi componimenti in prosa e in rima, italiani e latini de'primi scrittori di questo secolo, patrii e forestieri. Pur chi ignorasse la dottrina di Emmanuele Taranto Rosso, avrebbe motivo di tenerlo dottissimo, quando il maggior figliuolo di Giovanni d'Andrea, ch'è tanto innanzi nell'arte rarissima dell'epigrafia, ne dettò una ad onorarlo; e ci rimarremo dal lodarne l'eleganza la spontaneità la limpidezza e la ben intesa collocazione, perchè qui appresso esposta, può il discreto lettore formarne adeguato giudizio:

LA EFFIGIE È QVESTA
DI EMMANVELE TARANTO ROSSO
E RESALA PVBBLICA LA RICONOSCENZA AL VIVO
NON POSTALA AD VN MORTO L'ADVLAZIONE
ERVDIRÀ FATTA MVTA LA LINGVA DI LVI
OR APERTA A VOLERE ERVDITA OGNI MENTE

Ancora scrissero e pubblicarono la vita di Giovanni d'Andrea Ferdinando de Luca, versatissimo nelle matematiche e geografiche discipline, e Salvatore Mandarini, Governatore civile di Bari: dell'una è pregio l'esser trascritta negli atti dell'Accademia Borbonica, venuta in maggior fama dal nome di Giovanni d'Andrea; dell'altra l'essere riportata negli atti della Società economica di Bari, e l'esser illustrata con dotte osservazioni da Aniceto Ferrante, padre dell'Oratorio. Ne pubblicarono altresì la vita Raffaello

d'Orfensio, canonico Aprutino, ed il P. Pio Benedetto Salvatore dell'Ordine de' Predicatori, riportandone entrambi pubblici applausi per le grazie dello stile, e per la sceltezza degli argomenti. Scrissero eziandio di Giovanni d'Andrea nelle opere loro Giuseppe Angelluzzi, Domenico Bartolini, Andrea Vaccari, Vincenzo Corsi, Francesco Fuoco, Giovanni de Falco nell'elogio di Niccola Nicolini, Luigi Crisostomo Ferrucci nelle sue catulliane poesie, Gennaro Maldacea, Ferdinando Ranalli, Diego Vitrioli, Gennaro Volpicelli, Carlo Tipa, produttore delle Instituzioni oratorie di Giambatista Vico nel 1843, e dedicate all'egregio Marchese Francesco Saverio d'Andrea, allor Consigliere nella gran Corte de' conti, e Ciamberlano di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana; Gaetano Torelli nella Galleria degli uomini illustri, Angelo Giampietro nella descrizione de'Funerali celebrati al Marchese Giovanni d'Andrea, il Cav. Ludovico Bianchini, il Cav. Teodoro de'Baroni Bonanni d'Aquila, il Cav. Francesco Bozzelli, il Cav. Pietro Gnaccarini, il Principe di Canosa Antonio Capece Minutolo, ed il Conte Vito Capialbi da Monteleone. Il mentovarono ancora ne'loro scritti Niccola Borrelli, e Giuseppe Noto, ambedue padri delle Scuole Pie, Silvio Imperi, cherico Somasco, e Giovanni Perrone, ornamento della Compagnia di Gesù, arguto filosofo, e principe de'teologi di nostra età, il quale non conosciutolo altrimenti che pel grido di virtù pregevolissime e rare, colpito soltanto dalla religione, cui il d'Andrea propugnò nell'indissolubilità del matrimonio, dal dispregio ch'ei mostrò de' pubblici uffici per sostenerla, e dal suo coraggio nello sfidare strenuamente gli abusi di militare licenza straniera, gl'intesse un serto di laudi non soggetto al morso del tempo e dell'invidia nell'immortale opera *De Matrimonio christiano Libri tres, auctore Ioanne Perrone e Societate Iesu in Coll. Rom. Gen. Studiorum Praefecto. Tom. I. Romae. Typis sacrae Congregationis de propaganda Fide. An. MDCCCLVIII.* E senza darsi un pensiero al mondo della condizione d'un laico in un'opera tutta ecclesiastica e sacra, tel cita in pruova ed in difesa del matrimonio cristiano, come si farebbe d' un Dottore, d'un santo Padre, d'una definizion di Concilio, d'un fatto di Costantino a pro della fede, così dicendo in purissimo latino:

Nulla aetate defuerunt viri dignitate principe inter suos, qui rei publicae administrationem ad religionis leges exegerunt. Hos inter, quos referre longum foret, unum memorabo, qui civilis simul ac christianae virtutis specimen singulare dedit, dum cuidam matrimoniali legi se opposuit. Is est vir nobilis Ioannes de Andrea, pater V. E. Hieronymi Cardinalis, qui tot antea mune-

ibus publicis optime functus, nunc tanta sedulitate et sapientia sacrae praeest Congregationi ab Indice nuncupatae. Ioannes itaque, non minus scientia quam religione conspicuus, magnum iam sibi Neapoli nomen comparaverat; cum in tristissimam temporum conversionem sub saeculi huius exordia incidisset, cumque lata lex esset de nuncio uxoribus remittendo, maluit exui dignitate, senatu carere, privatus vitam exigere, quam religionis iura resolvere, nefarioque se se sacramento 'vincere. Composita pace, ad amplissimos honorum gradus evectus, summus regni tabellariis praepositus; deinde vero aerario, regni sumptibus, negotiisque ecclesiasticis optime sit promeritus, Episcopis, sacrisque coetibus et familiis nulla re defuerit, eorumque obsequi studiis, dignitatem tueri, libertati consulere muneris sui duxerit, romanosque Pontifices singulari pietate coluerit. Ita vir iugiter religiosus extitit, parens optimus, magistratus integerrimus, civis eximius. Cf. huius clarissimi viri elogium a p. Antonio Angelini anno MDCCCLVI. Romae vulgatum; nec non Francisci Guadagni in obitu Aloisii et Henrici filiorum Marchionis Ioannis de Andrea consolatoriae allocutiones. Romae. An. MDCCCXXXVII.

Dopo un elogio di così storica verità non sai ben diffinire se il Perrone trovasse più degno soggetto delle sue lodi, o il d'Andrea più conveniente lodatore delle sue geste; potendo dirsi d'entrambi quel che un Domenico de Rosa, letta la corneliana opera delViglioni *De moribus ac rebus gestis Marchionis Aremanensium Ioannis de Andrea Commentarius. Neapoli. An. MDCCCLVI.* esprimeva felicemente in quest'aureo distico:

Si non inveniet laudati vita Ioannis
Forte parem, laudans ipse nec inveniet.

Ornarono altresì del nome di Giovanni d'Andrea le loro produzioni Vincenzo Maria Perrotta dell'Ordine de'Predicatori; e con Luigi Tosti, monaco di S.Benedetto; con Andrea Vallesi, cherico Barnabita; con Gioacchino Ventura (e tutt'il mondo ne piange la recentissima perdita), Generale de'Teatini, e Consultore nelle Congregazioni di Roma; con Giuseppe Montuori e Luigi Mucci, Parrochi, quegli di S. Liborio, questi di Sepino; con Bonanno de Sanctis, canonico teologo di Aquila; con Gerardo Pistolesi, canonico di Muro, valentissimo nel dettar latinamente in prosa e in verso; con Monsignor Giovanni Rossi, il Magliabechi della biblioteca Borbonica; con Deodato Ganini e Saverio Gerbino, Arcidiaconi, l'uno di S.ª Severina, l'altro della Basilica di S.Giacomo in Caltagirone; con Gio: Domenico Falconi, Vescovo d'Ac-

quaviva; con Rocco de Gregorio, Vescovo di S.Severo; con Vittorio Landi, Vescovo d'Assisi; con Michele Tommaso Salzano, Vescovo di Tanes, e degnissimo Consultore di Stato; e con Tommaso Antonio Gigli, Vescovo di Muro, niente di meno che Angelo Mai, di cui il nome suona un volume d'elogi, Cardinale amplissimo di S.R.C. e Prefetto della biblioteca Vaticana. Fra'mentovati scrittori sarà grato il legger le lodi fatte a Giovanni d'Andrea da Antonino de Luca, e da Angelo Antonio Scotti, quegli già Vescovo d'Aversa, ed ora illustre nella dignità di Nunzio Apostolico a Sua Maestà Cesarea, e prossimo all'onor della porpora; questi, Arcivescovo di Tessalonica, e Prefetto benemerentissimo della biblioteca Borbonica, più volte degno dell'ostro in premio di pietà e di dottrina, e da lui generosamente ricusato per modestia ed umiltà. Il primo adunque dedicando al Marchese Giovanni d'Andrea quell'eruditissima Dissertazione storico-critica *Sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra negli anni 1831. e 1832. intorno alla liquefazione del sangue di S. Gennaro Vescovo e Martire. Napoli 1836.* gliela intitolava in queste parole:

Eccellentissimo signore — *Sostenendo l'E. V. con fama di sommo ingegno e di civile sapienza gravissimi uffici nel Regno delle due Sicilie, protegge incessantemente e promuove quegli studi, che al maggior lustro posson tornare della cattolica religione; in ossequio della quale l'E.V. dispregiando con cristiana magnanimità e lusinghe e minacce, diede un memorando addio alle pubbliche cure in quei giorni veramente tenebrosi, ne' quali, non più risplendendo nel cielo partenopeo il bell'astro borbonico, leggi inique e sacrileghe dichiararono potersi disciorre con l'adozione del divorzio il santo e indissolubile vincolo del matrimonio. Le beneficenze, delle quali V. E. è larga con quella religione santissima, ch'è la più gloriosa eredità che abbia ricevuta dagl'illustri suoi maggiori, giovano immensamente alla società civile; chè senza il valevole sostegno delle salutifere dottrine del cristianesimo, vano è sperare la conservazione dell'ordine pubblico, la prosperità delle scienze e delle lettere, il progresso dell'umana civiltà. I cultori della virtù non possono non saper buon grado a V. E. di così utili cure, e non sentirsi compresi da sensi d'altissima venerazione per l'inclita sua persona. E di questa gratitudine e devozione, alla quale anch'io mi glorio di partecipare, egli è tenue testimonio l'offerta pubblica e solenne, che oso fare all'E.V. d'una mia dissertazione sopra una celebre controversia dibattuta di recente in Inghilterra intorno al perenne miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro, pel quale la*

chiesa napolitana è così famosa presso tutta quanta la cristianità. Mi confido che V.E. usando di quella somma benignità, ch'è pur uno de' mille e svariati pregi, che la rendono cara e venerevole agli uomini di sodo pensare e di retto cuore, vorrà riguardare all'intenzione dell'offeritore più presto che all'omaggio offertole; chè a' nobili spiriti non sogliono essere mal graditi gli scarsi frutti di scarse facoltà, tuttochè non proporzionati a' grandi debiti d'umile servitù, e di affettuosa riverenza.

Ed il secondo nel 1820. così festeggiava il giorno onomastico del Marchese Giovanni d'Andrea; giorno, che renderà a' posteri luminosa testimonianza della sua vera ed alta religione, avendo egli tenute le sue ordinarie udienze; tuttochè a ricrearsi in seno a domestica letizia avesse potuto spingerlo la festività ecclesiastica, e la consuetudine comune di non partecipare a pubblici negozi nel dì che rammenta il nome d'alto personaggio!

È il vostro giorno onomastico. Qual dono posso offerirvi, che vi gradisca veramente? Non m'ingannerò nel mandarvi un mio Sonetto, che allude in fondo all'Immacolato Concepimento della gran Vergine e gran Madre di Dio. Ora mi viene alle mani, ed ora ve lo spedisco. Ricevetelo con quella sincera amicizia, della quale mi onorate da molti anni. Conosco che non è degno dell'alto vostro ingegno, e della vastissima dottrina vostra; ma deve necessariamente piacere alla somma vostra religione: e voi, ricevendolo con lieta fronte, lo renderete grato ancora a' vostri degni figliuoli.

Conservatemi tutta la vostra benevolenza; accogliete i miei più candidi auguri per ogni felicità vostra, e dell'egregia vostra famiglia; e continuate a credermi vostro divotissimo servo, ed affezionatissimo amico. Napoli, il giorno di S. Giovanni Battista.

SONETTO.

Ecco il giorno, ecco l'ora: al suo gran regno
Giunge colui, che sel comprò col sangue:
Stridon le auguste porte, e già dan segno
Di pace all'egra umanità, che langue.
Guarda il suo primo tron fra invidia e sdegno
Dalle bolge infernali eretto l'Angue;
E omai comprende il suo superbo ingegno
Qual forza in croce aveva un corpo esangue.
E guarda il Redentor, che schiava mena
La nostra servitù, che all'alme ha sciolto
Chiuse nel Limbo la fatal catena.
Allor Colei, che generò la vita,
Disse al dragone in nuovi lacci avvolto:
Ti ho pesto il capo alfin; l'opra è compita.

379. Dante, Purgat. XX. — 380. Inf. XI. — 381. Ibid. XIV.

382. Dell'antichissimo splendore della famiglia Riviera parlano le Storie dell'Apruzzo, e degli Ordini cavallereschi di S.Giovanni di Gerusalemme, di S. Stefano di Toscana, de'SS. Maurizio e Lazzaro di Torino, e quelle di Calatrava.

Pregevolissima è questa inscrizione consacrata agl'incliti fratelli Scipione e Baldassarre Riviera, Cavalieri Gerosolimitani nell'anno 1566.

SCIPIONI ET BALTHASSARI
MARCI ANTONI RIVERAE
OPTIMI ET CLARISSIMI VIRI FF.
EQVITIBVS HIEROSOLYMITANIS
PATRICIIS AQVILAE IN VESTINIS
GENTE ANTIQVIORE ORIGINIBVS VRBIS HVIVS
QVI FORTES ET STRENVI
DOCTI FVERVNT A MAIORIBVS
VIRTVTEM ESSE MILITVM DECVS
QVIQVE INTEGRI VIGENTESQVE
EODEM ANIMO IN CASTRA HOSTIVM IRRVMPENTES
QVO PROPRIA TVTATI SVNT
DOMVM SVAM MAIESTATE PRISTINA INSIGNEM
SPOLIIS HOSTIVM AFFIXIS
INSIGNIOREM INTER ALIAS FECERVNT
AMBORVM HAEC ETIAM LAVS
VNA MENTE VIXISSE
ET OCCVBVISSE VNA GLORIA

Nè punto inferiore in grazia e nitidezza è quest'altra consacrata al Marchese Lelio Riviera, suocero del Marchese Giovanni d'Andrea, nella Cappella gentilizia di costui in S. Domenico maggiore; inscrizione uscita dall'aurea penna di Luigi Maria Rezzi, famoso per elegantissime composizioni epigrafiche.

CINERES HEIC QVIESCVNT
LAELI IOSEPHI F. RIVERAE MARCH.
GENERE EX COMITIBVS MARSORVM
DOMO AQVILA
NOBILITATE PATRICIA AB AVIS ET MAIORIBVS

AQVILANA ROMANA VRBINATENSI
EX PROCERIBVS HISPANIAE GALLIAEQVE
ORDINIS PRIMI
EQVITIS HIEROSOLYMARI AB ORIGINE
EQ. TORQVATI EX ORDINE FRANCISCI I.
MAGISTRI SVMMI APVD NEAPOLITANOS CVRSVS PVBLICI
QVEM SVAVITAS MORVM PRVDENTIAE FAMA
EFFVSA IN EGENTES LIBERALITAS
STVDIVM PERPETVVM PIETATIS FOVENDAE
IVVANDORVMQVE SACRICOLARVM
FIDES ERGA PRINCIPEM DIFFICILL. TEMPORIBVS IMMOBILIS
IN PIVM VII. PONT. MAX.
AB VRBE IN CAPTIVITATEM ABDVCTVM
AERE TVM SVO TVM COLLATITIO
MAGNIS CVM PERICVLIS TRANSMISSO
OBSERVANTIA ACERBIORIS OB TEMPORIS RATIONEM INSIGNIOR
QVA DOMINICVS IOANNIS KAROLI F. RIVERA
PRAESB. CARD. S. E. R. TIT. XII. APOSTOLOR.
ET FRANCISCVS MARCI ANTONI F. RIVERA PONT. SIPONTINOR.
PATRVI EIVS
IN BENEDICTVM XIV. PONT. MAX.
CELEBRITATEM NOMINIS ADEPTI SVNT
CASTIMONIA CRVCIATIBVS VOLVNTARIIS CVSTODITA
AEQVALIBVS CARISSIMVM POSTERIS MEMORANDVM REDDIDERE
VIXIT ANN. LXXIII. DIES XVIII.
DECESSIT XI. KAL. IAN. AN. MDCCCXXXIII.
DIVTVRNVM MORBVM ALACRI ANIMO PERPESSVS
MARIA QVAE ET ANNA IOANNIS PATRICI AQVILANI F.
KAROLI SENATORIS VRBIS TRINEPTIS MANIERIA
LVCRETIA IOANNIS DE ANDREA EX COMITIBVS TROIANORVM
EQ. ZONA CONSTANTINEANA EQ. ZONA HIEROSOLYMARIA
ALIISQV. ALIISQV.
A CVBICVLO ETRVSCAE AVLAE SANCTIORIS
ET APVD FERDINANDVM II. NEAPOLIT. ET SICILIENS. REGEM
MODERATORIS VLTIMI VECTIGALIVM ET SVMPTVVM VXOR
PATRI INCOMPARABILI

FRANCISCVS DYNASTA VICTORIENS.
EQ. APVD ETRVSCOS STEPHANIANVS
STIRPIS SVAE VI. EX IVRE
FRATRI OPTIMO HEV PROCVL A SE EXSTINCTO
PATRONO SACRARI IN SOCERVM OBSEQVENTISSIMO ADPROBANTE
CVM LACRIMIS POSVERVNT
AVE LVX AVE AMOR NOSTER
ET VALE AETERNVM IN PACE
NOS MARE IACTAT ADHVC SAEVVM TV SIDVS ADESTO
VT PORTV EXCEPTIS SIT SIMVL VNA SALVS

E testimonianze di merito uguale si offrono alla famiglia Manieri, fatta altresì illustre ne' sacri fasti per Gio. Girolamo, Vescovo di Venosa nell'anno 1585. e per Girolamo, Vescovo di Aquila, su la cui tomba è posta la seguente inscrizione nella chiesa cattedrale di questa stessa città.

MORTALITATI
IMMORTALITATIS PRAEMIVM LATVRAE
HIERONYMI AQVILANORVM PONTIFICIS
PER ANNOS XXVI.
STIRPE MANERIORVM
KAROLO PATRICIO AB AVIS AQVILANO
ET SENATORE VRBIS CLARISSIMA
QVI DIVINI AGNI
SPIRITVS LENES MITESQVE AEMVLATVS
ET LEONIS IVDAE FORTITVDINEM INDVTVS
VTRAMQVE AMICE CONSPIRARE VIRTVTEM
EXEMPLO PROBAVIT SVO
DONICVM QVIEVERIT
AN. HVMANANAE SALVTIS M.DCCC.XLIV.
VITAE INTAMINATAE LABORIOSAE FRVGALIS
IN HOMINES MISEROS SPLENDIDISSIMAE LXXXVIII.
PATRVO AMANTISSIMO
ALOISIVS ARCHIDIAC. CANONICOR. AQVILANOR.
MONVMENTVM DICAVIT AN. M.DCCC.L.
TITVLVM ADDIDIT
IN HONOREM AVVNCVLI MAGNI

FILIVS PRIMIGENVS NEPTIS EIVS
LVCRETIAE RIVERAE E DYNASTIS MARSOR.
IOANNI DE ANDREA EX AREMANENS. DYNASTIS
THALAMO IVNCTAE VT ANIMO
MEMORIA RELIGIONIS
IN QVA ERVDITVS
AB EO EST ADOLESCENTVLVS
IN QVAM EIVSDEM NEPTIS FILIVM ALTERVM
HIERONYMVM PONTIFICEM MELITENENSIVM
ET PATREM CARDINALEM S. E. R.
AQVIS SALVBERRIMIS RECENTEM NATVM
ET SECVNDIS OMINIBVS EXCEPIT NEAPOLI
PRID. ID. APR. AN. M.DCCC.XII.

Le inscrizioni testè riportate contengono tali e tante glorie, che maggiori possono bramarne, non averne le più chiare famiglie!

383. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, Canto XII. st. 22.

384. Dal valore del gran Capitano Francesco Riviera l'illustre Guarnacci trasse destro partito in lode del Cardinale Domenico Riviera, quando nelle vite ch'egli scrisse de' Pontefici e de' Cardinali, di lui parlando, diceva: *Unicum etiam fratrem habuit Franciscum, virtute militari praestantem, qui anno MDCCIX. strenue pro Pontifice Maximo dimicans, et locum Molendinorum nuncupatum prope Ferrariam adversus Caesareos defendens, ab hostibus caesus* occubuit, *atque omnem spem avitae sobolis propagandae simul eripuit.* Parlò della gloriosa ed intrepida morte di Francesco Riviera l'opera intitolata *De vita, et rebus gestis Clementis XI. Pont. Max. Libri VI. Urbini. An. MDCCXVII.* E più diffusamente la *Storia delle guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia, per la successione alla Monarchia delle Spagne dall'anno 1696. all'anno 1725. scritta da Francesco Maria Ottieri, Accademico della Crusca. Roma. 1754.* Ma niuno si lamentò con più giusto e generoso sdegno del non vedere l'immagine di Francesco Riviera tra' simulacri del Campidoglio; niuno incitò con più acceso zelo gli artisti a condurne l'effigie in bronzo o in marmo, quanto Pier Iacopo Martello, fra gli Arcadi Mirtilo Dianidio, con questo veramente arcadico

SONETTO.

Cento rimiro a' cupidi occhi avante
Colossi a queste altere Rupi intorno,
Ognun de' quai fora per sè bastante
Ad illustrar questo d'Eroi soggiorno.
Ma l'immagine ancor non è fra tante
D'Uom che di sè fa il quinto cielo adorno,
E volto a fero stuol l'arme e il sembiante,
Cadde, ahi! sul Po, di chi l'uccise a scorno.
Bronzo, o marmo ci renda il buon Riviera,
Scultori; e se della temuta fronte
Forse non vi sovvien l'idea guerriera,
Scolpite lui di tutto un campo a fronte,
Qual visto fu contra Toscana intera
Unico starsi il Difensor del Ponte.

Ma se quelli trasandarono opera sì meritata, non sarem noi altrettanto avari nel chiudere questa nota, che, per mostrare (a gloria di sì illustre famiglia) quanto esultasse il Parnaso italiano nella promozione di Domenico Riviera al Cardinalato, vogliam riportare di Domenico Ottavio Petrosellini, tra' pastori d'Arcadia Eniso Pelasgo, e già Vicecustode di così eletta adunanza, il seguente

SONETTO.

O dell'eccelsa Urbino inclito figlio,
Che su pel monte disastroso ed erto
Di gloria t'hai sì largo calle aperto
Fra balze e rupi con immoto ciglio,
Te non vestì di bel color vermiglio
O la cieca Fortuna, o il caso incerto;
Ma te n'ornò sol la fatica, e il merto
Del mirabile ingegno, e del consiglio.
Ve' come Invidia scolorita in faccia
La folta de' serpenti orribil chioma,
Da te fuggendo, per dolor si straccia!
Or che con tua virtù quell'empia hai doma,
Non fia che Fama la grand'opra taccia,
Onde onori la Patria, Italia, e Roma.

385. Dante, Inferno V.

386. *Accipe puerum istum, et nutri mihi.* Exod. II. 9.

387. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, Can. XII. st. 27.

388. Petrarca, Sonetto.

389. *Domine, non est exaltatum cor meum: neque elati sunt oculi mei. Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me.* Psalm. CXXX. 1. 2.

390. *Dicis in corde tuo: Ego sum, et non est praeter me amplius.* Isai. XLVII. 8.

391. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, Can. II. st. 60.

392. *Vide Domine afflictionem meam.* Hierem. Lamen. I. 9.— *Facti sunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus.* Ib. 16.— *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia.* Ibid. 10. — *Polluit regnum, et principes eius.* Ibid. II. 2. — *Foris interficit gladius, et domi mors similis est.* Ibid. I. 20. — *Recedite a me, amare flebo: nolite incumbere ut consolemini me.* Isai. XXII. 4.

393. *Vae vobis, qui ridetis nunc. Vae vobis, qui saturati estis.* Lucae, VI. 25.—*Beati qui nunc fletis.* Ibid. 21.—*Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.* Matthaei, V. 10.

394. *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* Iob, II. 10.

395. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum.* Iob, I. 21.

396. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. IV. st. 43. — 397. Dante, Paradiso X.

398. All'angelica Catarina d'Andrea consacraron lodi due ornamenti della letteratura e della Chiesa, il Ciampi, e l'Angelini; quegli nel chiudersi ch'ella fece nel chiostro tra le vergini,

Che Dio con alte nozze a sè marita;

questi nell'uscirne per volarsene al cielo. Angelo Ciampi, introducendo lei stessa a parlare, la celebrava in questi endecasillabi:

Mundi deliciae valete, abite:
Me nec flectere, nec movere possunt
Quae attritis miserabiles labellis
Ludunt blanditiae infectiores:
Ictu saucia, quem manus superna
In cor non fragili iacit sagitta,
Quae mundus bona pollicetur, odi.
Sordent divitiae, theatra, coetus,
Et quae gaudia, quamque stultiores
Hymenis pereunt facem puellae.

Andreae soboles secunda nulli
Claro sanguine, fronte liberali,
Mentis viribus, integro pudore,
Et has, et similes locuta voces
In templum cita pervolat, Deoque
Se totam vovet, accipitque velum.
O factum bene, pulchriterque factum!
Dum mundi bona respuit caduca,
Aeternam sibi comparat coronam.
Novit ponere calculos Virago.

Antonio Angelini lodavala come appresso, quasi nel medesimo tempo, che lodava in frasi non men belle, e non men vere Bartolommeo Pacca, uno de' Porporati più illustri dell'età nostra, de' più sinceri amici, e de'più onorevoli ammiratori di Giovanni d'Andrea, al quale non iscrisse mai se non di propria mano; nè cessò di piangerne l'immatura morte, fuorchè morendo nella decrepitezza degli anni, nella pienezza delle sacre dignità, e negli onori altresì letterari. Ecco l'elogio, che di Catarina d'Andrea dettava l'Angelini:

MARIA CATHARINE DE ANDREA VIRGO.

Virtus quo ab oculis hominum et conspectu remotior, eo intaminata luce nitentior, Deoque testi gratior: hanc, ne aetatum flexu consenescat aut intercidat, litteris prodimus.

Neapoli anno christiano MDCCCLVI. ipsis Kalendis Maiis, quem in diem incidere sollemnia Christi Domini ascendentis in Caelum, addita beatorum concilio est Maria Catharine de Andrea, virgo Salesii Patris disciplinam amplexa: septimus illi supra quadragesimum necdum plenis exactis mensibus annus vertebatur.

Pater illi Ioannes de Andrea, dignitate princeps inter suos, cuius viri egregie de religione, de patria, de re publica meriti memoriam excipiet sera posteritas: mater Lucretia Rivera e Marsorum Comitibus, femina spectatae virtutis, pietatis antiquae: quorum genus longo ab avis atavisque ordine ductum, toga et armis, domi forisque clarum, novis in dies dignitatis accessionibus honestatur.

Domesticos inter parietes suis Maria oculis hausit pietatem, quae infantulae animo altius immisso, sese extulit explicuitque aetate confirmata; parentum enim mores taciti illi ad virtutem hortatus erant.

Virtutis in puellula insigne emicabat: iudicium limatulum, morum elegantia, pudor ori ingenuo et liberali suffusus, compta

et concinna oratio, comitas in fratres, in parentes obsequium, urbanitas in omnes.

Ingenium a natura argutum optimis perpolivit doctrinis: memoriae historias mandare, descriptas orbis regiones, varios hominum cultus moresque tenere, utriusque sermones linguae callere, mitiora litterarum humaniorum studia degustare, gallice ita eloqui scienter et commode pronuntiare, ut eam Lutetiae altam et eductam dixisses.

Ad haec manu magistra suavissimos e fidibus modos elicere, vocemque ad musicos graduum vel tenuiorum flexus modulari.

Sed quod mirere magis, animus illi a noxiis voluptatibus immunis, non elatus, non cupidus, non desidi otio oblanguens, sed acer et experrectus: inanem quam levinsculae puellae dignitate oris, vestium elegantia, composito capillo gloriolam venantur, aspernari, nihil adlaborare ut ab hominibus, plurimum ut a Deo gratiam iniret.

Nihil illi in amoribus nisi caelestia, nihil mente libentius agitare nisi solitudinem, a seculo avolare, in eremum se condere, ubi nec hominum vultus conspiceret, nec nomen et facta obaudiret, sed suavissimam cum Deo consuetudinem iniret, inque ea conquiesceret.

Quod mente molitur consilium, quod animo fovet optatum, cum iis confert, quibus cordis arcana concredere, seque penitus, ut regeretur, aperire consuevit, qui nec divino obnitendum instinctui, nec omnes inflammato pietatis studio effundendas duxerunt habenas.

Itaque ne tantae flos virtutis vel leviore contagionis afflatu oblangueret, in sacri obseptique hortuli aream manus eum divina transevit, ubi abrupto a turbine nimbosisque a procellis immunis, caelestique rore innutritus suavissimos late perflaret odores.

Ioannes autem, quae eius fuit pietas, filiolam, quam plus oculis suis amabat, aequissimo animo a se distrahi avellique sinit, eique in Salesii Patris claustra aditum communit.

Auspice et viae duce Iosepho magnae Dei Parentis viro, cuius praesidii festum diem eo anno MDCCCXXIX. agebat Ecclesia, in Salesii Legiferi Patris aedes Maria de Andrea, quae sibi Catharines nomen adscivit, pedem intulit, summa virginum gratulatione.

Heic vero non pedetentim et gradatim iter virtutis carpere, sed contento cursu corripere, et veluti uno halitu e carcere ad metam.

Sui rerumque oblita suarum in Christi sponsi sinum ruere, Christo amplexibus avidis haerere, cum totis fovere medullis,

eiusque amore ceu Senensem, quam nomine referebat, Catharinam tabescere: Christum sponsum in ara delitescentem crebro intervisere, oculos in eum cupide intendere, adloqui adstantem: illum veniente, illum decedente die adire, nec sera ab eo nocte discedere.

Quo arctioribus Deo amoribus iuncta, eo contubernales et socias tenaciore complexata est studio: omnibus gratificari, omnes obsequio et comitate demereri, nullum singulas iuvandi locum dimittere, omnibus ceu ad manum esse, utque eas onere levaret, ad humillima quaeque sese abiicere, domum everrere, scyphos ac lagenas abstergere, frumenti corbes, vini cados, lignorum fasces hac illac vectare, maiore animi contentione, quam fractae vires ferrent.

Puellis quae virtutis stadium ineunt, primaque sanctiori vitae ponunt rudimenta, regendis praeses et antistita exemplo praeivit, molliores, ut eas in officio contineret, aditus praestruxit, praesto illis singulas in horas fuit; ut earum mores ad Salesii Magistri disciplinam fingeret, nullam officii partem deseruit.

Aedis sacrae, ut primum aeditumae munus inivit, decor reviviscere et recreari visus est: aucta supellex, arae floribus, textilibus, argentoque nituere, gentis de Andrea opibus et munificentia.

Silentii ac solitudinis, quibus mire capiebatur, servantissima, brevi conclusa conclavi delitescebat: nulla illam hieme apricandi, nulla ad auras aestivo sole spatiandi voluptas e cellae latebris extrusit: heic in preces effusa, et animo aeterna percurrens suaviores quae aut sensu degustari, aut cogitatu attingi queunt, delicias mente aequabat.

Legum, quibus quaeque perstat et viget societas, nullam vel tenuiorem aut fregit aut resolvit: Mariae Catharines vita legum instar erat.

Hinc brevi annorum lapsu ea Mariae Catharines virtutibus adcrevit accessio, ut nullus qui aevi sempiterni corollae innecteretur, vel lectissimus flos deesset.

Diuturnis tentari morbis coepit, hos modo ingravescere, nunc remittere, capitis perpetua obtundi gravedine, stomacho oblanguere ac defici, in febres incidere: haec inter non animo frangi, non deiici, sed fronte innubi vocisque constantia alias solari, aliis moerorem abstergere: diri demum scirromatis virus in pectus irrupit, quo sensim tabescens ad aetereas sedes ceu candidissima columba e corporis compedibus evolavit.

Quo in amore omnibus foret, moerore funeris indicatum est.
Romae Idibus Februariis anni MDCCCLVIII.

La vita dell'insigne vergine fu un complesso di virtù claustrali; e ne'fasti dell'Ordine Salesiano venne ricordata ad esempio d'innocenza, di purità, di mortificazione, e di preghiera. Il monumento, che ne chiude le ceneri, bello della sua semplicità, ti dice pur qualcuno de'rari pregi di lei: *umiltà e modestia.* Ella riposa accanto agli avi suoi, che gente chiarissima per lettere e per toga, nella lor Cappella gentilizia in S. Domenico maggiore paion quasi ad arte raccolti tra le urne di Bernardino Rota, e di Antonello Petrucci. Se dopo i salmi del Cenobio si ridestan mai a conversar con l'ombra della castissima Caterina, oh come saran lieti, che alle glorie acquistatesi ne'tumulti della città siasi aggiunta l'altra dal silenzio, dalla pace, e dall'oscurità dell'eremo.

399. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. I. st. 56. — 400. Petrarca, Sonetto CXXXV. in vita di Madonna Laura.

401. *Surrexerunt filii eius, et beatissimam praedicaverunt; vir eius, et laudavit eam. Multae filiae congregaverunt divitias: tu supergressa es universas. Fallax gratia, et vana est pulchritudo: mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Proverb. XXXI. 28. 29. 30.

402. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. XII. st. 96. — 403. Petrarca, Sonetto XV. in morte di Madonna Laura.—404. Idem, Canzone III. in vita di Madonna Laura.

405. Le virtù migliori, e le gloriose geste di Pietro d'Andrea, Conte di Troia e gran Siniscalco del Regno di Napoli, e quelle di Giuseppe d'Andrea, Balì nell'Ordine di Malta, non si ricorderebbero meglio di quel che fece egregiamente Cristoforo Coppola della Compagnia di Gesù, nella vita che ne diede alle stampe nel 1856. aggiuntavi l'altra di Giovanni d'Andrea, col titolo *De rebus gestis Petri de Andrea, Comitis Troiae, aliorumque virorum ex eius stirpe, Orationes, auctore Christophoro Coppola. Neapoli. Ex regio typographeo. Anno M.DCCC.LVI.*

Ma co'pregi di Pietro d'Andrea, chi non ammira la feconda vena d'Angelo Ciampi, che ne seppe esaltare il consiglio, la fortezza, la dottrina, le opere di pace, il militar valore, nè per casi avversi, nè per diuturna cagionevolezza di sanità giammai scemato o domo? Odine i numerosi versi:

Te sortis, Comes, utriusque vultum
Uno lumine sustinere doctum
Te mei numeri canunt, tuoque
Te Petro statuunt ducem nepoti.

Artes Palladis eruditus omnes,
Fortis consilio, manuque fortis,
Eras praesidium decusque pacis,
Eras martia saeculi voluptas.
Cum mens atque animus simul cohaerent,
Nil est quod valeat movere pectus.
In te, quas furor, ultioque torquent,
Frustra vis acuit graves sagittas.
Pravis consiliis severiore
Spretis lumine, quae probata virtus
Praebet munera, sola maluisti.
En qui jam fovet, explicatque Petrus
Mentis semina pulchra, spiritusque,
En tuum instituit, paratque cursum.
Quem ducem sibi finget aptiorem?

Dalla vita di Giuseppe d'Andrea si raccoglie, lui aver opposta tanta modestia a non occupare la vuota dignità di Gran Maestro dell'Ordine di Malta, cui apparteneva, quanti sforzi l'altrui ambizione avrebbe usati a conseguirla. Degnissimo antenato sì del vecchio Francosco Saverio d'Andrea, il quale potendo ottenere le supreme dignità forensi, e tanto allor sospirate, o di Luogotenente della Regia Camera, o di Presidente del Sacro Regio Consiglio, perchè compreso nelle terne de'candidati, si adoperò che fossero conferite ad altrui; e sì del giovane Francesco Saverio d'Andrea il quale, trascelto Soprantendente al Monte della Misericordia, ufficio de'più cospicui al patriziato, e di ricchissima amministrazione, volle piuttosto dispiacersi Ferdinando II. rinunciandolo per affatto nuova fermezza e tutta sua, che continuarlo a sostenere con la guida delle altrui nascose passioni!

Honori et nomini eius (così lo scrittore della vita del Balì d'Andrea) *haec dedicata est inscriptio Melitae in templo sancti Ioannis equitum hierosolymitanorum, quorum summum magisterium adepturus esset, nisi plus modestia quam aetate iam provecta collegarum suffragia a se removisset.*

D. V. T.

FR. IOSEPHO DE ANDREA
PATRITIO CALATAHIERONENSI
PROBITATE PRVDENTIA AC HVMANITATE
PRAESTANTISSIMO
INTER PROCERES MAGNAE CRVCIS
SACRAE HIEROSOLYMITANAE MILITIAE
COOPTATO

QVI SVI ORDINIS PANORMITANA QVAESTVRA
SOLLERTER FVNCTVS
CENSVM SAXO FERRATENSEM EX MAGNI MAGISTRI
LARGITIONE ADEPTVS
ALIVMQVE IVRE SVO CONSEQVVTVS
TERTIVM HORREAE SYRACVSARVM
PROPRIIS SVMPTIBVS
AC DILIGENTIA RECVPERAVIT
AVCTIS DIVITIIS MINIME COR ADIICIENS
SIBI PARCVS VT SVAE RELIGIONIS SERVARET
NON EXIGVAS OPES EIDEM CVMVLAVIT
ADQVE PIAS OPERAS
CONSPICVO AERE LEGATO
ANNVM AGENS LXXVI. ACQVIEVIT IN PACE
IV. IDVS FEBR. ANNO R. S.
MDCCLXX.

Questa inscrizione se ne tira dietro un'altra quasi per affinità; e
Come pensier sopra pensier rampolla,
mi fa risovvenir di quella ch'è registrata nell'opuscolo: *In Funere Antonii de Andrea Patricii Aeserniui Equitis Hierosolymitani, Oratio Hadriani Fascitelli. Neapoli. MDXCVI.*

LAVRENTIO ET ANTONIO DE ANDREA
EQVITIBVS HIEROSOLYMITANIS
ALTERI ANNO MCCCCXIX. ALTERI ANNO MDXXXI.
ET STIRPE PETRI COMITIS TROIAE
ET MENTE ET GLORIA
EGREGIIS CONSANGVINITATE PROPINQVIS
FRANCISCVS XAVERIVS DE ANDREA
ORDINIS EIVSDEM EQVES ET IPSE
MAIORIBVS CLARISSIMIS
HOC OBSERVANTIAE TESTIMONIVM
DICAVIT EX ANIMO
ANNO MDCXXX.

Di questi prodi Cavalieri Napolitani così cantava Angelo Ciampi, tra poeta e filosofo non so qual più, il quale accattò gran pregio, e laude non volgare dall'aver fatto suo prediletto argomento Giovanni d'Andrea, e la famiglia di lui, come il Petrarca la sua Laura, come Dante la sua Beatrice:

Iam sunt addita saeculis peractis
Pluries nova saecla, pluriesque,
Ex quo vos equites magis canendos
Totum gloria jactitat per orbem.

Nomen militiae dedistis uni,
Quam virtus, pietas, fidesque raro
Exemplo faciunt celebriorem.
Tot illustria gesta vos decorant,
Ut, quae laurea frontibus renidet,
Iam nec frigora sentiat, nec aestum.
Quod partis decus addidit triumphis
Qui Xaverius, inter ut minora
Luna sidera, vos micabat inter,
Eius sanguine quod creata pubes
Certat addere singulis diebus
Nullo temporis obsolescet ictu.
Virtus, quae jubar undecumque jactat,
Omnes undique disiicit tenebras.

406. Il nome di Girolamo fu sempre auspicio di nuove glorie per la casa d'Andrea. Questi la illustrò in Palermo per altezza d'uffici, e vastità di dottrina, come si ha dalle storie; ed un nipote, eguale nel nome, ma di lui più volte maggiore per la dignità della sacra toga, e per grandezza di animo, l'ha illustrata in Europa. E se il Cielo propizio il destina dove chiamanlo i suoi meriti, i comuni desideri, e le speranze universali, l'illustrerà in tutto il mondo. Tra questo e l'antico, un altro Girolamo restituiva la famiglia in Napoli da Caltagirone, e se ne ha un monumento nel nostro tempio di S.Lorenzo de'Minori Conventuali con questa pregevole inscrizione:

D. O. M.
HIERONYMVS IACOBI FILIVS
E PATRICIA ANDREORVM GENTE
DOMO CALATAHIERONE
QVAM IN VRBEM MAIORES SVI APPVLERE
CVM PEDEMONTIVM GALLIA RELICTA AC DEINCEPS NEAPOLIM
REGIBVS SVIS COMITANTES ADPETISSENT
ARAM NVDAM ET INANEM
EXPLETO MILITIAE CVRRICVLO
ADQVISIVIT
ATQVE SPLENDIDIS ORNAMENTIS
ET PROXIMO SEPVLCHRO INSTRVXIT
ANNO AB INCARNATIONE CHRISTI MDCLXXXIX.

E qual fu mai de'cavalieri d'Andrea, che non destasse la strenua musa d'Angelo Ciampi? Ella al solo nome di costui si risente, s'anima di gratitudine d'aver ridonata a Napoli la gloria di sì insigne famiglia, dà mano al plettro, e canta:

Quod post inclyta gesta, postque centum
Quos Trinacria praebuit triumphos,
Ad nos a Siculis reversus oris,
Ad nos transtuleris tuos Penates,
Quas, Hieronyme, non licet referre,
Debemus tibi gratias perennes.
Summos gens tua Principes secuta
Suis denique Galliis relictis
Ad nos appulerat, focisque nostris
Focos addiderat nitentiores.
Ergo gloria, qua diu micabat,
Erat gloria nostra, debuitque
In nostros iterum redire fastos.
Quas, Hieronyme, non licet referre,
Debemus tibi gratias perennes,
At amplas referunt tuus Ioannes,
Et tui soboles ferax Ioannis.
Per hos gloria, qua diu nitebas,
Crevit auctior, auctiorque crescet.

407. *Corrumpunt mores bonos colloquia mala.* I. Cor. XV. 33.

408. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. III. st. 2. — **409.** Dante, Divina Commedia, Purgatorio XXXIII.

410. Fra Antonino da Sorrento, Domenicano, uscì,
Verga gentil di picciola gramigna,
dall'onesta famiglia de Luca, e, dato in compagno a Vincenzo Maria Zaretti, esimio oratore dell'Ordine de'Predicatori, gli rendè affettuosi servigi fino all'ultim'ora che gli chiuse gli occhi. Disperso il suo Ordine dall'invasion militare nelle nostre contrade, la quale continuò 10 anni, o in quel torno, Fra Antonino da Sorrento trovò ospitalissimo albergo nella cristiana famiglia del Marchese Giovanni d'Andrea, ove si acconciò alla condotta de'figlinoli di lui, tenutovi più come persona di famiglia, che come pedagogo. Oh bella, oh gloria maggiore d'ogni conquista, il far di sua casa porto ad una virtù sventurata, e l'averla difesa ed accresciuta! Ristabilito l'Ordine de'Frati Predicatori al ritorno in queste regioni nel 1815 delle armi borboniche, Giovanni d'Andrea, e Frate Antonino, veri gemelli in ogni maniera di virtù, fecero un mutuo sacrifizio de'propri affetti, quegli restituendolo al chiostro, questi volandovi tra le paterne accoglienze di Luigi Vincenzo Cassitto, restauratore di sua monastica famiglia, dotto in sacre e profane discipline, frate modesto ed esemplare, ed amicissimo a Gio-

vanni d'Andrea. Con questo dormono il sonno della tomba Vincenzo Maria Zaretti, Fra Antonino da Sorrento, Luigi Vincenzo Cassitto nella stessa Chiesa di S. Domenico maggiore, ove sepolti in luogo di deposito sono sovente invocati da'pietosi fedeli in tempo di pubbliche calamità.

E fe' gran senno Vincenzo Maria Perrotta dello stesso Ordine de'Predicatori, e dotto maestro in divinità, nell'intitolare a Giovanni d'Andrea l'orazione, che scrisse in lode di Luigi Vincenzo Cassitto, sì per la stretta amistà che passava tra questi due, e sì per l'onore che gliene venne dal metterla sotto gli auspicî d'un mecenate di specchiata dottrina, e di tal prontezza e libertà di linguaggio nel perorar la causa della virtù e del merito, che non si rimase dal sostenerla al cospetto de'principi, rendendo loro il preziosissimo de'servigi, quello di farli amabili a'sudditi. Sol chi abbia rinunciato alla verità ed al pudore potrà negare, che durante l'un anno che Ferdinando I. e i dieci che Ferdinando II. sortirono d'averlo a'fianchi, gli atti del loro governo sieno stati d'equità, di giustizia, e di clemenza, e tali riconosciuti da'popoli per la tranquillità in cui vissero, e per la ricchezza onde abbondarono. Oh tempi felici, vi rivedrem più mai? Ma non son doni ordinarî di provvidenza uomini di sì celeste tempra su la terra. E della sua franchezza e libertà d'animo e di parole, senza uscir punto de'confini dell'onesto, tra le mille che taccio, abbiti sol questa pruova. Era legge, per la quale un uomo, che aveva esercitato pubblico ufficio per 40 anni, acquistasse dritto al riposo con l'intero emolumento. Or poichè in grazia di tempi e di pericoli gli anni di servizio sogliono aumentarsi, intervenne, che un cotale fornito de'40 anni di servizio, benchè non attempato e di valida sanità, chiese di ritirarsi co'legittimi averi. Le opinioni di uomini pubblici, interrogati da Giovanni d'Andrea secondo il rito, furono discordi; ma il dritto era fondato su la legge. Si venne quindi al consiglio del Re. E questi volto al d'Andrea: Ma chi fece, disse, la legge che voi propugnate? Ed egli senz'indugio, e con quell'ardore onde solea difendere men le sue che le altrui ragioni: Il Re, vostro avo augusto. Al che Ferdinando II. soggiunse: ed io re nipote, e se volete, augusto, la distruggo. Ed il d'Andrea acceso di nuovo zelo: «Vostra Maestà potrà forse distruggere la legge di suo avo; ma non mai le ragioni per quella legge acquistate.» Risposta sul genere di quella di Demetrio Falereo, a cui riferito, come il popolo avea distrutte le statue, che prima avea in onor di lui innalzate: «Poco mi cale, rispose, quando non possono distruggere le azioni, che le meritarono.» Se non

che Demetrio fu animato da disprezzo, il d'Andrea da giustizia: e l'eloquenza nel sostener la causa altrui vince per merito d'umanità e di disinteresse l'eloquenza ingegnosa di chi difende la sua.

Dalla sola purità della bocca d'un cristiano, e de'più fervidi de'primi tempi, potevano uscire quelle parole, e dalla mente di un uomo non men pietoso che giusto anche verso i suoi più cordiali nemici. La verità si caldamente sostenuta sorrise al ricorrente, e gli diè vinto il piato; ma aprì il varco a nuova legge, per la quale non solo i 40 anni di servizio, ma si richiese ancora l'età di anni 65, come necessarî al dritto del ritiro con tutti gli emolumenti. Il non esser comuni ne'consigli de're uomini di questa fermezza e di questa giustizia è la fatal cagione, perchè rado i popoli sieno felici, e stabili i troni. Ciò vide con l'acume del suo ingegno il lodato Cassitto: e qualor s'incontrava nel d'Andrea (nè erano poco frequenti le volte) preso da nuovo entusiasmo solea salutarlo, come per intercalare, *l'uomo non del suo secolo;* volendo dirlo uomo d'una rettitudine, d'una sapienza, d'un'equità, ignota ad un secolo, che non era degno di averlo. Ciò vide con l'altezza del suo intelletto Stefano Viglioni; e quando Gabriello Ferretti, Cardinale di S.R.C. Vescovo di Sabina, e Nunzio Apostolico presso la Corte di Napoli, venuto in maggior fama per le fatiche divise con Giovanni d'Andrea affin di ridurre in bella e durevole concordia le due potestà; quando il Ferretti, io dico, invitava il Viglioni a comporre un distico da incidersi sotto l'immagine dell'uomo immortale, quegli con grazia pari alla verità del concetto così scriveva:

Humana pingi specie sapientia, pingi
Si posset virtus, pingeret ista satis.

Immagine di sapienza e di virtù, che celata dalla più rigida e severa modestia, era costretta talvolta di mostrarsi o pel sentimento di pubblica utilità, o per l'impero di una virtù più potente, quella della religione. E benchè ritrosa, pur cedea la modestia, quand'egli incontravasi nel Sagramento, che portasi viatico a'moribondi. Il vedevi allora scendere frettoloso del cocchio, e tutto a terra prostrato, e, che parmi assai più,

Con le ginocchia della mente inchine,

il venerava, l'adorava, accompagnavalo confuso con la plebe, finchè nol vedesse riposto nel tabernacolo. Ma cedè affatto la sua modestia, quand'ebbe a combattere a viso aperto in pro dell'indissolubilità coniugale. Incomparabile, immenso il Morcelli nell'epigrafia non ebbe la sorte di trattare un simile argomento, per far lo sfoggio maggiore di sua magniloquenza; sicchè, per questa sola ragione, oserei dire la sua arte non esser venuta al pienissi-

mo colmo. Potè chiamarsi da lui DYNASTARVM SVI TEMPORIS CONSTANTISSIMVS il Marchese Giovanni Patrizi, perchè quest'illustre romano negò al governo francese un giuramento, che avrebbe contaminata sua fede già prima giurata a Pio VII; onde quell'immortale Pontefice tornato in Roma onoravalo splendidamente della dignità di Senatore di Roma. Ma quai sonore, luculente, maestose, e mai non udite espressioni gli avrebbe l'arte e l'ingegno suggerite, se superstite a Giovanni d'Andrea avesse dettata un'epigrafe da incidersi sul glorioso sepolcro dell'eroe napolitano, del martire dell'inviolabilità del matrimonio, e dell'emulo almeno, se non vincitore di Tommaso Moro, che fermissimo ne' sensi cattolici ricusava a grave danno di sè e de'suoi di giurare ad una legge bandita da sacrilega e prepotente empietà straniera?

Non pertanto un ingegno ossequioso alla verità, e devotissimo alla religione, corse il vuoto aringo; e persuaso ch'era dal Morcelli opra cotanta, impresto da lui il pensiero, che avea tanto lodato il Patrizi, ed a lui imprestò il soggetto che sorte gli tolse d'encomiare, facendo di due chiarissimi personaggi, e di due elegantissime inscrizioni il più felice, quanto ingegnoso innesto.

IOANNI PATRITIO
IOANNI DE ANDREA
ALTERI LATINO SANGVINE
ALTERI TROIANO SEMINE
HISTORIAE TESTIMONIO CLARISSIMIS
OB INCORRVPTAM MORVM INTEGRITATEM
PVLCHERRIMIS IN CORPORIBVS
OB SACRAMENTVM ANIMO INVICTO ABNEGATVM
LEGIBVS DIVINAE RELIGIONI INFESTIS
OB FIDEM TEMPORIBVS ASPERRIMIS IMMOBILEM
IN PIVM VII.
PONTIFICEM PONTIFICVM NOMINIS AETERNI
OB SPLENDOREM ADDITVM MVNERIBVS AMPLISSIMIS
IN EXEMPLVM ADMINISTRATIS
OB HONOREM POST MORTEM ACCEPTVM
EX INFVLAE ET PVRPVRAE DIGNITATE
QVAM FILII OPTIMI VNIVSCVIVSQVE
CONSTANTINVS ET HIERONYMVS
ADEPTI SVNT IVVENES MERITIS IAM VETVSTIS
DYNASTARVM SVI TEMPORIS CONSTANTISSIMIS
PRINCIPIBVS GEMINO CANDORE VENERANDIS
QVORVM LAVDES ET VIGEBVNT ET FLOREBVNT
CVLTORES PIETATIS ANTISTITES VERITATIS

PATRICIORVM ORDINIS ROMANORVM
LVMINIBVS NVLLO AEVO DEFECTVRIS
MEMORIAM IMMORTALITATE AVGVSTAM
DEDICAVERVNT
PRISTINAE VIRTVTIS ITALICAE
CVSTODIBVS FIDISSIMIS
PROPVGNATORIBVS TRIVMPHALIBVS
AN. M.DCCC.LIV.
AB CLEMENTISSIMA GENTIVM VNIVERSARVM INSTAVRATIONE

Le nozze del Marchese Lelio Riviera con Marianna Manieri de' Conti di Marieri il fecero lieto d'una sola figliuola, che ricchissima de' propri e de' pregi di Carlo Manieri, Senatore di Roma, meritò la destra e l'amore del Marchese Giovanni d'Andrea. E l'immortal Pio VII, Pontefice di santissima ricordanza, a rendere più fausto il ben avventuroso conjugio, decretò che l'onorificenza del patriziato romano, ottenuta in tempi antichi da Marco Antonio Riviera, si trasfondesse nella persona del d'Andrea, da conservarsi perpetua ne' suoi figlinoli e discendenti, certo ch' ei non sarebbero per esser degeneri dalle virtù e dalle glorie de'personaggi dell'inclita famiglia Riviera. E ch'egli non s'ingannasse rel suo presagio, ne diè irrepugnabil pruova quell'animo grande e generoso di Girolamo d'Andrea, che all'Immortal memoria d'uno de'più illustri della famiglia Riviera vollo rinnovato il sepolcro nell'augusta basilica de'SS. XII. Apostoli, titolo cardinalizio, e veramente eminentissimo d'un Bessarione e d'un Riviera, esempi di scienza e di pietà. Nè di ciò pago, con la sua perizia nell'arte difficilissima dell'epigrafia, con l'ingegno o col cuore non so qual più, ma certo con l'uno e con l'altro, vi sculse in fronte questa elegantissima inscrizione, che la diresti d'un Pietro Bembo, se non fosse d'un Girolamo d'Andrea:

MEMORIAE SVAVISSIMAE
DOMINICI RIVERAE IOANNIS KAROLI F.
DOMO VRBINO
NOBILITATE PATRICIA A TRITAVIS
AQVILANA ROMANA VRBINATENSI
EX DYNASTIS MARSORVM
ET E PROCERIBVS HISPANIENSIBVS ET GALLICIS
ORDINIS PRIMI
QVI SVMMIS QVIBVSQVE MVNERIBVS
AEQVITATIS GLORIA

OMNIGENAQVE ERVDITIONE PERFVNCTVS
ET A CLEMENTE XII. PONT. MAX.
SOLVS IN PVRPVRATOS PATRES COOPTATVS
RELIGIONIS STVDIO CONSILI MERITO
PROLIXA IN PAVPERES LIBERALITATE
LAVDEM OMNEM SVPERGRESSVS
OMNIVM ORDINVM AMOREM SIBI DEVINXIT
VIXIT ANN. P. M. LXXXII.
DECESSIT POSTRID. KAL. NOVEMBR. AN. M.DCC.LII.
CORPORE NON ANIMO SENEX
VIRTVTVM ET LITTERARVM
IVDEX ET FAVTOR PRVDENTISSIMVS
EXITV PLACIDO VITAE CONSENTANEO
FRANCISCVS RIVERA DYNASTA VICTORIENSIVM
EQVES APVD ETRVSCOS STEPHANIANVS
E GENTE SVA VI. EX IVRE
LAELIVS RIVERA MARCH. EQ. HIEROSOLYMARIVS
POST PLVRIMOS SVOS
EQ. TORQVATVS ORDINIS FRANCISCI I.
PRIMVS EX STIRPE SVA
PRAEFECTVS MAIOR VEHICVLATIONIS PVBLICAE
APVD NEAPOLITANOS
PATRVI MAGNI
EXIMIIS DOCTORVM VIRORVM PRAECONIIS
IN OMNEM POSTERITATEM CLARISSIMI
TITVLVM MODESTIA EIVS HVMILEM
EXORNANDVM DECREVERVNT AN. M.DCCC.XXX.
EXORNAVITQVE LAELI NEPOS
EX LVCRETIA FILIA VNIGENA
IOANNIS MARCH. EQ. MAIORIS HIEROSOLYMARI
ET PRINCIPIS PVBLICANORVM
APVD NEAPOLITANOS ET SICILIENSES VXORE
HIERONYMVS DE ANDREA
CARDINALIS S. E. R. EPISCOPVS SABINORVM
EQ. MAIOR HIEROSOLYMARIVS
EQ. TORQVATVS SANCTI IANVARI E. M.

III. ID. IANVAR. AN. M.DCCC.LXI.
VT FAMILIAE MATERNAE DECVS SACRVM
HONORE PVBLICO CRESCAT RECENS

411. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, Canto I. st. 69.

412. Il Cardinale Girolamo d'Andrea, assiduo cultore e promotor benemerentissimo delle lettere greche e latine, non diede mai alcuna delle sue tante opere in luce, che non destasse l'ammirazione de'pubblici fogli a rendergliene i meritati encomî; nella stessa guisa, che il Diario di Roma parlò con somme lodi dell'illustre maggior fratello di lui, quando esordiva alla maraviglia de'dotti con l'orazione *De ineffabili Trinitatis mysterio Oratio habita in Sacello Pontificum Vaticano Kal. Iuniis Anno MDCCCXVII. ad Sanctissimum D. N. Pium VII. Pont. Max. a Francisco Xaverio de Andrea ex Comitibus Troiae, et ex Dynastis Aremanensium Collegii Clementini Convictore. Romae. MDCCCXVII. Ex Typographia Aiani. Superiorum facultate.*

E in fè del vero abbine irrepugnabile testimonianza dal Giornale di Roma, 11 Luglio del 1861. num. 156, che nell'annunziare la solenne tornata degli Arcadi nella Protomoteca Capitolina, per celebrare la festa de'ss. Apostoli Pietro e Paolo, protettori di Roma, presenti cardinali, prelati, personaggi politici, ed un assai copioso numero di eruditi ascoltatori, parla in questi termini: *L'Emo e Rmo signor Cardinale Girolamo d'Andrea, Vescovo di Sabina e Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice, proluse al letterario esercizio con assai dotto ed eloquente ragionamento, in cui tolse a tema la grandezza di Roma in rispetto alle belle arti, mostrando come questa eterna Città, divenuta cristiana per opera de'santi apostoli Pietro e Paolo, ed eletta da Dio ad essere centro e metropoli del Cristianesimo, non solo non perdè l'antica sua gloria e supremazia in fatto d'arte, ma anzi ne crebbe l'eccellenza e lo splendore, creando una nuova arte, l'arte cristiana. La quale cominciata nelle Catacombe, giunse sotto l'ispirazione del Cristianesimo alle più grandi e sorprendenti bellezze da vincere, non che pareggiare, l'arte antica. La storia antica e recente, e la filosofia cristiana, che ne medita a fondo le ragioni, giovarono all'Emo Disserente per lumeggiare il discorso, che riuscì applauditissimo, fornendo ad un tempo nuovo argomento alla vera gloria e grandezza del Pontificato Romano, costante ed illuminato protettore delle arti belle, delle quali la nostra Roma, a confessione ancora de'suoi nemici, fu mai sempre sede e regina.*

Nuova, ma opaca gemma al fulgido monile de' meriti di quel solo fra' Cardinali, che alla testa d'eletta schiera d'eruditi d'ogni gente traeva in S. Onofrio alla ricognizione delle ceneri di Torquato Tasso, per esser deposte in nobilissimo monumento. Allo scoperchiarsi dell'urna un sacro orrore corse per le membra di Girolamo d'Andrea, nel rammentare il più sublime ingegno de' suoi tempi, il maggior decoro della sua patria, perseguitato dalla sventura, lacerato dall'invidia, ridotto qual forsennato nell'ospedale di S.Anna. E quando con riverenza come di religione le venerate ossa si rinchiudevano nel nuovo sepolcro, ricordevole che i canti di Torquato con le nuove dottrine del Vico avean porto all'immortal Giovanni d'Andrea alleggiamento, e scuola di sapienza politica nella solitudine di Sorrento, ne diè loro un ricambio di sospiri e di lagrime. Simile a' Cardinali Scipione Gonzaga e Luigi d'Este, se pur non voglia dirsi maggiore; perchè costoro fecero cortesi accoglienze al Tasso ancora in vita, dal quale potevan cogliere laudi e celebrità, Girolamo d'Andrea fe' onorevoli omaggi alle ceneri del Cantor di Goffredo in tempo, che non potea coglierne altro che dolore. Più avventuroso del Cardinal di S. Giorgio, che affrettava l'incoronazione del Tasso; ma il nipote di Clemente VIII, trovatolo morto, non giunse a consolarlo del serto,

Onor d'imperadori e di poeti;

Girolamo d'Andrea in pianto il salutava figliuol d'Omero, emulator di Virgilio e dell'Ariosto, cigno soave, armonioso, robusto, incomparabile, somma gloria di Napoli, decoro d'Italia, splendor del mondo. Poscia a coronarlo già morto, e da più secoli, scrisse di sua mano il proprio nome, miglior d'ogni ghirlanda, e accompagnandolo con un sospiro gliel serrò nella tomba.

Le gazzette più reputate non tacquero dell'orazion funerale, che il chiarissimo Girolamo pubblicò in morte di Maria Cristina di Savoia, regina delle due Sicilie; che anzi la levarono a cielo, celebrandola altresì per la migliore di quante assai pregevoli ne vennero in luce. Confermi siffatte parole il giudizio di Giulio Genoino, uno de' più chiari poeti e scrittori drammatici dell'età nostra, e pruova parlante della generosità, onde Giovanni d'Andrea, il più caldo protettore di tutte le discipline liberali e de' cultori di esse, con affettuosi soccorsi non cessò di rintuzzare l'ostinazione delle sventure, in cui l'involsero le politiche vicende. Eccone i sensi in questo, che dirigeva a Girolamo d'Andrea ornato di porpora a' 15 marzo del 1832, gentile e spontaneo

SONETTO.

Sempre caro, o Signor, m'ebbi un tuo dono,
Quel pio sermon di splendida favella,
Che il fato estremo lamentò di quella
Magnanima Cristina, amor del Trono.
M'allietò poi di tue virtudi il suono
Ne' tempi d'infortunio e di procella,
Che allor su'labbri tuoi parve sì bella
Nostra legge d'amore e di perdono.
Elvezia il sa che, di te fatta grama,
Ti piange, e pur fa plauso al Vaticano,
Che all'onor della porpora ti chiama.
Deh! sorgi, e regna in tutt'i cuor sovrano:
La porpora, che vesti, or de Te brama
Splendor novello, e non lo brama invano.

Nè taceremo noi dell'elegantissima lettera, che l'esimio Porporato dirigeva a Pio IX. per la beatificazione dell'eccelsa eroina, sol con trascriverla ad ornamento di queste pagine.

BEATISSIME PATER

Praeclaras inter foeminas, quae corruptis hujus saeculi moribus, atque hac aetate vitiis omnibus feracissima virtutum praestantia et splendore maxime floruerunt, suoque exemplo christianam pietatem non solum pauperum tabernas (uti obtrectatores et male animati in regiam majestatem effutiunt), sed etiam regum turres habitare mirum in modum ostenderunt, Mariam Christinam, ex inclyta Sabauda stirpe, in primis esse accensendam, neminem esse arbitror, qui ignoret, BEATISSIME PATER. *Haec enim vix Calari, in Sardinia in lucem edita, et singulari quodam Dei beneficio* animam bonam *sortita* (Sap. VIII. 19.) *ab ipsa infantia tantos tamque properos in arduo virtutis itinere progressus, qua parentum pientissimorum cura, qua praeceptorum excellentium solertia fecit, ut pietatem et religionem cum lacte nutricis suxisse sit visa. Equidem mirum dictu est, puellam regiis nutritam sub penetralibus, liberalibus disciplinis mirifice excultam, forma pulcherrimam, inter rerum omnium copiam, in ipso primo aetatis flore, non monilium et gemmarum pretiosarumque vestium ornamentis delinitam, sed cultu, habitu, incessu tantae verecundiae fuisse, ut virginalem prae se pudorem ferret. Cujus accedentibus annis, venerabiliorem pudicitiam, quod raro evenire solet, adolescentia praestitit, ita ut ei junctam conspiceres (Hieronymi verbis utar epist. LXXXIX ad Salvinam)* germanam rosarum et liliorum calathum, eboris ostrique com-

mercium. *Sic ipsa ore patrem referebat, sic matris lectissimae mores suis exprimebat moribus, ut utriusque virtutes in puellula revirescere dixisses: ita suavis et dulcis ut honos fuerit propinquorum, omniumque in se oculos animumque converteret. Verumtamen quum alte animo defixisset illam Scripturae sententiam esse pudorem quo gloria inveniatur et gratia; simul pudicitiae famam teneram rem in foeminis esse (ut idem Hieronymus ait epist. ad Celantiam CXLVIII, et ad Salvinam epist. LXXXIX) et quasi florem pulcherrimum cito ad levem marcescere auram levique flatu corrumpi in id omni cura, studioque incumbebat, ut cor humanae naturae pravitate a pueritia ad malum proclive, divina lectione, voluntariis jejuniis, crebrisque ad Deum precibus communiret, ut omnes cogitationum sagittas, quibus adolescentia impeti solet, hujusmodi clypeo retunderet. Itaque non fluctuans inter opera carnis et spiritus, quae Apostolus enumerat, nunc haec nunc illa cupiens, sed nullis perturbationibus agitata, et carnis illecebris evitatis, quae ad mortiferas animum voluptates trahunt, pie, caste, et sancte lubricum, et periculosissimum adolescentiae stadium est emensa. Jamque viro matura, jam plenis nubilis annis, bonis omnibus probantibus et plaudentibus, Ferdinando II Regi Siciliae utriusque, qui vernantibus adhuc annis magna portendere videbatur, in matrimonium felicibus auspiciis prope Genuam est collocata. Et extemplo, pernicibus veluti pennis, ejus virtutum Neapolim est illapsa fama, et Mariam Christinam non solum ab oris venustate, a morum suavitate, ab animi candore, verum praecipue a modestia, a mansuetudine, ab humilitate, paucis, a vitae innocentia et sanctitate omnium ordinum cives laudibus quam maximis certant extollere. Atque has inter praestantissimas virtutes ejus pectori tenacius inhaerentes clementiam, charitatem, effusam in pauperum omne genus beneficentiam praedicant. Et re quidem vera, quum optime calleret illud Evangelii «Date eleemosynam, facile vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in coelis, Luc. XII. 23. item illud Apostoli 2. Corinth. VIII. 15. Vestra abundantia illorum inopiam suppleat» divitias, quibus affluebat, illis elargiebatur, qui non Phasides aves,* sed cibarium panem comederent, qui famem expelleret, non qui augeret luxuriam *(Hieronymi ep. LIV. ad Furiam), atque adeo esurientem nutriens, nudum vestiens, sapienter intellexit super egenum et pauperem: idque tanta sui gloria, quod saepe dexterae largitiones ignorabat sinistra.*

Quas vero raptim recensui virtutes, quaeque nuntiae, comites

et pedisseequae hujus immortalis nominis Reginae fuerunt, non minuit praesentia, ut plerumque accidit, vel dies, sed magis magisque adauxit, ita ut longum esset singulas oratione percensere. Ast, ceteris omissis, mihi temperare non possum, Beatissime Pater, quin rem memoria dignissimam hic repetam, quae quanti ab omnibus fieret Virago haec, quantoque in honore haberetur luculentissime ostendet: scilicet talem tantamque fuisse de Maria Christina, quam omnibus inierat opinionem, ut foemina angelico vultu, angelicis moribus, angelus pacis passim, publice privatimque appellaretur. Universo autem populo ea insedebat mens fore, ut auspice et duce tantae virtutis Regina, rei christianae et publicae omnia quam secundissimo cursu defluxura. Attamen Christina inter tot tantasque publicas laudes, inter perpetuas obsequii, amorisque significationes numquam animo intumuit, sed se modeste semper gerens, sibique semper constans, si quid auctoritatis, si quid gratiae a Rege iniret, id omne ad pauperum levandas aerumnas, et ad religionis decus et incrementum conferebat.

Quam verò ipsa vitae rationem omni ex parte ad christianae vitae normam exactam jam inde a primis annis virgo pia admodum et religiosa inierat, eamdem et viro juncta in exemplum tenuit. Multum temporis coelestium rerum contemplationi tribuebat: quotidie rei divinae aderat: saepe conscientiam sacra exhomologesi expiabat: saepe singulari pietatis affectu sacra de altari libabat; qua Eucharistica dape refecta, non exiguo temporis spatio arctissima Dei consuetudine fruebatur, ut satis appareret divinam persentire praesentiam. Eximia quoque ejus in Sanctissimam Dei Parentem pietas fuit. Die sabbati B. Virgini praecipue dicata se aliquo delicatiore cibo, mensae accumbens, abstinere consueverat, atque hoc aliisque obsequiis divinam Matrem demerebatur, quam et impense colebat ipsa, et ut a viro suo augusto, et a propinquis omnibus et domesticis coleretur curabat. Ex omnibus vero quibus excelluit virtutibus, insigniter ejus castitas, ut superius dixi, eminuit, ac verecundia, quo quidem nomine non solum laudanda, verum etiam quam maxime praedicanda. Rara est concordia formae, atque pudicitiae. Hanc autem concordiam, etsi raram, in ea, quotquot illam norunt, magnopere suspexerunt. Cum eximia forma et singulari pulchritudine esset ornata, nihil in ea non pudicum, nihil non verecundum, nihil non modestum: habitus, incessus, mores, verba honestatem redolebant, ac verecundiam, perinde ac si tenera puella esset ac virguncula. Quam virtutem ut integram inviolatam-

que servaret, omni qua potuit custodia munivit ac sepsit. Itaque domi clausa, quantum sibi licuisset, juvenum atque externorum hominum consortia et familiaritatem vitabat,maxima tamen cum dexteritate, ne solitudinem plus nimio appetere, vel subrustica ultra regiam conditionem esse videretur; nec cuiquam aulicorum facile se adeundi potestatem faciebat, nisi iis quos aetas commendabat et vita, quosque virtutibus eminere cognovisset. Muliebrem ornatum non ita adamavit, ut levitati et pompae inserviret, sed iis vestibus utebatur, iisque vestiendi formis, quae cultum quidem regium et munditiem ostenderent, nec moribus quos hac aetate in pejus ruere dolemus, ullam vel leviusculam labem inferrent.

Interea quum aequo animo alvi sterilitatem fere triennio pertulisset, filium exoptatissimum in Regni spem enixa, omnium expectationi respondit, omniumque laetitiam cumulavit, sibique novo amoris pignore communem benevolentiam devinxit. Ast, uti sunt humana omnia fluxa et fragilia, repente gaudium in luctum est conversum; et quae novis beneficiis erat cumulatura utriusque Siciliae regnum, paucis a partu diebus, graviter decumbens mortisque aspectu minime exterrita, divino refici Viatico, ut alacrior ad compensandum aeternitatis iter esset, vehementer expetivit. Itaque immaturo fato erepta, exitu sanctissimo obdormivit in Domino. plena dierum et luminis et nutrita in senectute bona; cani enim hominis sunt sapientia ejus. *Brevi aetate tempora multa complevit, tenuitque pro ea populus ad lacrimas relictus dulcissimum filium,in quo maternae virtutis scintilla a pueritia eluxit, quique nunc est juventutis princeps, et delicium cordium, et patriae insigne ornamentum.*

Ut primum augustae Reginae obitus percrebuit, ingens exemplo non solum in urbe principe, sed etiam in omnibus civitatibus atque oppidis luctus fuit, et singuli calamitatem hanc patriae communem perinde ac propriam indoluere: unaque omnium in publico moerore exaudita vox est, eximiae virtutis specimen ex oculis sublatum. Qui quidem sponte a praecordiis erumpens dolor testis fuit magnae observantiae et singularis amoris, quo populus ejus praestantissimas virtutes prosequebatur. Atque hanc erga integerrimam,innocentissimamque Reginam animorum consensionem tempus non delevit, sed fovit, quum majus ab exequiis in ora Neapolitanorum et Siciliensium ejus nomen venerit. Etenim semper ante omnium oculos ejus immago versatur; quotidie ejus dotes et illustria facta enarrantur; saepe ad ejus sepulchrum pars magna populi preces fundit; et publicis praesertim ingruentibus calamitatibus, ejus opera atque auxilium est expetitum:

semper denique eam Reginae sanctae nomine usurpant universi, ita ut communis ferat opinio, commune sit votum fore, ut huic foeminae tandem aliquando coelestes decernantur honores.

Haec vero, quae hisce meis litteris narravi, partim meis oculis vidi meisque auribus hausi, partim speciatim accepi tum a duobus viris, religione et doctrina praeclarissimis, Augustino Olivieri, Episcopo Arethusae, et Angelo Antonio Scotti, Archiepiscopo Thessalonicensium, tum ab ipsomet optimo patre meo, Joanne Marchione de Andrea, viro, ut omnibus est perspectum, germanae religionis, severae innocentiae, et magnae morum gravitatis, qui tunc temporis Ferdinandi II Regis Augustissimi a publicis negotiis erat, et palatium regiamque domum frequenter adibat. Et ipse quidem pro sua in Regem fide et amore, summa perfusus laetitia, saepe saepius de Maria Christina verba amplissima faciebat, gaudebatque summopere Principem augustissimum tanti nominis uxorem sibi fausto junxisse connubio; deque illius animi dotibus, de verecundia, de modestia, de obsequio et obedientia in virum, de prudentia ac constantia, quae in adversis enituit, deque animi demissione praeclara praedicabat, asseverans Christinae virtutem regii generis laudes quam longissime superare. Et de ea vita recens functa haec pauca, magni quidem momenti, ad me scribebat, hisce conceptis verbis: Amisimus foeminam incomparabilem, sanctissimam, quae paucis quibus nobiscum annis est commorata, luculentissime tota suae vitae ratione ostendit quam sit vera vetus illa sententia: longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.

Quae cum ita sint, quumque tam gravia extent de Maria Christina judicia, non possum temperare quin et ego Te, BEATISSIME PATER, *orem atque obtester, ut ad majorem Dei gloriam, et ad piam utriusque Siciliae populi consolationem, velis pro tua benignitate praecipere, ut Commissio introductionis causae hujus Dei famulae coram Sacra Rituum Congregatione quamcitius signetur.*

Atque hac spe fretus, Beatitudinem Tuam oro atque rogo, ut me ovesque meis curis commissas Apostolica velis Benedictione recreare.

Romae Prid. Idus Aprilis MDCCCLVIII.

Humillimus, Addictissimus, Obsequentissimus

Famulus et Creatura

Hieronymus Cardinalis de Andrea

Abbas Comm. et Ordinarius Sublacensis.

E può ragionarsi di Maria Cristina di Savoia, senza correre col pensiero a Lucrezia Riviera, l'eroina fra le matrone dell'età sua,

per la simiglianza ch'ebbero entrambe nelle grazie di natura, e in tutt'i pregi delle virtù più inimitabili e rare? Provino la verità de' nostri detti, e la scarsezza delle nostre lodi nel solo egnagliarla a così santa regina, i seguenti versi scritti dall'erudita penna di Domenico Rossi; benchè, per ragion di precedenza, se non per altro, potevamo ben dirla modello non copia, simigliata non simigliante.

Tres animum Charites cuius nunc inspicis ora
Certatim decorant munere quaeque suo.
Pulcras illa rosas, haec quercum gestat opimam;
Dextera in alterius myrtus odora sedet.
Scilicet alma viro bissenos edidit uno
Natos; enituit pectore, et ore simul.
Vita perennis erit meritis pro talibus olli;
Virtutem haec triplicem praemia digna manent.

413. Ariosto, Orlando Furioso, Canto I. st. 53.

414. Numera i fiori del prato in primavera, e conterai le grazie d'ogni maniera, che ottennero, e spesso non chieste, quanti ricorsero ed affidaronsi alla soavissima autorità di Girolamo d'Andrea dal momento che il videro in quella porpora, la quale dal padre di lui avrebbe ricevuta quella medesima gloria, che riportò splendidissima dal figliuolo. Non è mio il giudizio, sì bene di gravi prelati, tra' quali il degnissimo Vescovo d'Altamura Gio: Domenico Falconi, che volle pubblicamente testificarlo in questi versi, stampati nel 1832. ad onore di Girolamo d'Andrea:

Exulta et gaude, princeps Hieronyme, patrem
Qui merito tantum commemorare potes.
Si patris nomen tua purpura adauxit honore,
Purpurae et ex patris nomine adauctus honor.

E veramente sarebbe stato di fregio al Marchese Giovanni d'Andrea il passar di repente dalla toga senatoria alla porpora cardinalizia, ravvivando gli esempi d'un Gaspare Contarini e d'un Pietro Basadonna, uomini d'eterna ricordanza, spezialmente per la dottrina ed onestà, onde giudici, degnissimi di questo nome, sentenziarono sopra controversie private e pubbliche. Ma la sua gloria maggiore è, che insigni Vescovi e dicano e credano, che la romana porpora avrebbe ricevuto lustro novello dalla fulgida luce di sue vastissime cognizioni, e di sue sincere e costanti virtù: mettendo dall'un de'lati che, già morto, il declamarono pubblicamente e solennemente egregio lor protettore, affettuoso loro padre.

E fu gloria tutta sua, non di quanti il precedettero, nè di quanti il seguiranno, che avendo amministrato in supremo grado, e negli aspetti civili, gli affari ecclesiastici, siensi levati a suoi panegeristi i più cospicui prelati ed i più dotti ecclesiastici, tra'quali sorto celebratore Bartolommeo Pacca, cardinale di quella fama che tutti sanno, e per averlo conosciuto dappresso, grida il nome di lui esser carissimo al Sacro Collegio, che ne ammirava la virtù di rendere a Dio quel che di Dio, a Cesare quel che di Cesare. Fu singolar suo pregio, che avendo amministrato in supremo grado le pubbliche sustanze, gli scrittori più accreditati in fatto di politica economia abbiano levato a cielo le sue profonde dottrine economiche, ed ammirato il prodigio, con che, riscattate le rendite da'debiti, le fece fiorire, scemando tributi, promovendo opere gigantesche, soccorrendo sventure, proteggendo le scienze e le lettere, aprendo il campo ne'concorsi pubblici ad ingegni, che non sarebbonsi conosciuti, come a Felice Cozzi, a Giovanni Manna, a Fedele Perrone, a Federigo del Re, lasciando ricchissimo l'erario. E prodigiose, a dir vero, parvero le sue economiche operazioni alle camere legislative del parlamento nazionale napolitano del 1848. dove, presentati da'novelli ministri della monarchia i documenti più autentici, fu acclamato il più onesto, il più utile, il più intelligente, il più dotto de'custodi ed amministratori del denaro pubblico. Leggesi infatti negli Stati discussi per l'anno 1847, ec. collezione stampata in Napoli nello stabilimento tipografico di Nicola Fabricatore, al 1848. pag. 6 e 7. « *Ma quel ch'è più da tener conto si è che, durante il periodo decennale dell'amministrazione del Ministro Marchese d'Andrea, i vistosi debiti precsistenti furono del tutto estinti; come a dire, quello fluttuante, annunziato col decreto già detto del dì 11 gennaio 1831. in duc.4,345,251,50; l'altro con gli Americani in duc.2,538,000. compresi gl'interessi; varî debiti con la cassa di ammortizzazione per cause diverse, nella vistosa cifra di duc. 1,850,000. Si aggiunga, che talune opere pubbliche furono intraprese e continuate, le quali costarono somme considerevoli a la finanza: come a dire quelle del bacino inferiore del Volturno; quelle del muro finanziero; le anticipazioni a talune provincie, ec. ec.* Vanto attribuitogli ancora dagli storici contemporanei; e, per citarne alcuno, dal chiarissimo Cesare Cantù, il quale nella storia che scrisse degl'Italiani (ediz. di Torino, 1856. tomo IV.) parlando delle cose e delle persone di Napoli, specialmente dal 1830 in poi, mostrasi più istruito de'fatti, e più imparziale nel portarne giudizio; sicchè, quasi ad onta di taluni, che s'appigliarono a notizie non at-

tinte da fonti sinceri, chiama il Marchese d'Andrea *valente* ministro delle finanze. Gran lode in bocca d'un tanto storico, che vendica le grette e sordide produzioni dettate dall'invidia e dalla calunnia! Aggiungi la veridica voce della posterità, di cui

(E questo sia suggel che ogn'uomo sganni)

fu banditore l'immortal Nicolini, quando in una Memoria recitata nell'Accademia delle Scienze, e data alle stampe nel 1856, a trionfo di Giovanni d'Andrea s'esprimeva così, adoperando le medesime parole scritte negli Stati discussi presentati dal ministro delle *finanze* alle camere anzidette: *Non mai si è tanto discusso sulle faccende di amministrazione pubblica e con sì decente libertà, quanto sotto il Ministero del Marchese d'Andrea. Il risultamento netto dell'amministrazione di lui può definirsi così: trovò oberate le finanze: pagò con esattezza i pesi dello stato: tolse talune imposizioni: procurò i fondi per varie opere pubbliche: non contrasse alcun nuovo debito: ritrovò il corso delle iscrizioni del debito pubblico consolidato al 68, le lasciò al 106: lasciò ducati 2,200,000. di deposito nella cassa della Tesoreria: fatti compiuti, che superano ogni elogio.*

415. Genes. XLI.

416. Quanto il Cardinale Girolamo d'Andrea, novello Abate di Subiaco, abbia vinto le comuni speranze, innalzandosi a maestro di virtù e di scienza, rivelasi apertamente dalle sue prime lettere latine al clero ed al popolo di quell'abbadia. In esse vedi gli evangelici e paterni consigli esposti con un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principî dedotto, ammirandovisi ancora proprietà eletta ed efficace di ponderati vocaboli, modesta vaghezza d'immagini, precisa perspicuità di frasi, nobile e comodo giro di clausule, stile con eleganza dignitoso: vero esempio di perfetto scrivere, che non è moderno, e non diverrà mai antico.

417. Ecco il Breve Pontificio per l'elezione di Girolamo d'Andrea a Protettore della Chiesa di Troia.

Dilecto Filio Nostro Hieronymo S.R.E. Cardinali de Andrea, ex Comitibus Troiae.

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili Noster salutem, et apostolicam benedictionem. Non solum civitates et regna, sed vero etiam Cathedrales Ecclesiae, et Capitula patronum aliquem a Sancta Sede plerumque postularunt inter Sanctae Ecclesiae Romanae Cardinales, cuius in fide

ac tutela conquiescerent, et cuius studium et opem apud ipsam Sanctam Sedem experirentur. Iamvero porrectae Nobis preces nuper fuerunt a Capitulo Cathedralis Ecclesiae Troianae, ut Te, Dilecte Fili Noster, in Patronum Cathedralis eiusdem Ecclesiae et Capituli eligere dignaremur, eo quod esses ab iis maioribus ortus, quorum unus civitatis Troiae Comes extitisset, tuusque inclytus genitor Marchio Ioannes de Andrea, ad gravissima, et maxima Neapolitani Regni negotia adhibitus, religionis utilitates intento studio provehendas curasset, sic ut idem Capitulum a Te, paternae laudis aemulatore amplissimo, omnia sibi fausta ac prospera polliceretur. Nos igitur attenta eiusdem Cathedralis Ecclesiae Troianae fide, et obsequio ergo Apostolicam Sedem, huiusmodi votis precibusque aequo animo duximus adnuendum. Quapropter, re mature perpensa, Te, dilecte Fili Noster Hieronyme Cardinalis de Andrea, in Patronum seu Protectorem, ut vocant, Cathedralis Ecclesiae Troianae, eiusque Capituli apud Nos, et hanc Sanctam Sedem eligimus, constituimus, et renuntiamus cum omnibus honoribus, facultatibus, oneribus, quae huic muneri et officio ex iure vel consuetudine adnexa sunt. Non obstantibus constitutionibus, et sanctionibus Apostolicis, aliisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XI. Augusti MDCCCLIV. Pontificatus Nostri anno IX.

Vincentius Cardinalis Macchi.

Vedi ancora il Diario di Roma anno 1854, num. 170, ed il Giornale di Napoli anno 1854, numero 160, non che l'eruditissima opera « *Per la promozione alla sacra porpora di Monsignore Girolamo d'Andrea, Arcivescovo di Melitene, Prolusione del Cavaliere Emmanuello Taranto Rosso, Direttore dell'Accademia di Caltagirone, a' componimenti poetici degli Accademici Caltagironesi per la solenne e straordinaria tornata de' 29 Luglio del 1852. nella sala del palagio senatorio di Caltagirone. Roma. Tipografia delle belle arti 1854.* In quest' opera, riportata nel Giornale Arcadico di Roma, troverai autentiche memorie dell'antica nobiltà della famiglia del Cardinal d'Andrea, e specialmente l'elegantissima dedica, che Antonio Forte, della Compagnia di Gesù, fece de'suoi scelti epigrammi a Martino d'Andrea, Patrizio Caltagironese; com'anche il Breve pontificio, onde la stessa famiglia venne reintegrata al patriziato di Viterbo, in adesione a pubblica e solenne istanza fattane dagli eccelsi rappresentanti di quella città, la quale or va fastosa d' avere in suo protettore il Cardinale e Principe di S. R. C. Girolamo d'Andrea, Vescovo di Sa-

bina, decorato delle supreme insegne (fra le altre) de' cospicui Ordini Gerosolimitano e di S. Gennaro. Come udimmo essergli si mandato il gran Cordone di quest'ultimo Ordine, che pur è l'insignissimo tra' più insigni del nostro reame, lamentando di mancar fra noi serto migliore a coronar la virtù e la sapienza d'un Girolamo d'Andrea, anzi che con lui, ci congratulammo con l'Ordine stesso, il cui fregio avea sortito di splendere in tanto petto, così esprimendoci in questo qualunque siasi

SONETTO.

Se al prato un fior, se a fiamma una scintilla,
Se goccia al mar s'aggiunga, un astro al Sole;
Onda, profumo, ardor crescer non suole,
E Febo più di pria non isfavilla.
Anzi in fervor quel focolin s'immilla,
La brina, il piccol germe acquistan mole;
E la sfera, intrecciando al Sol carole,
Gode che a tal ventura il Ciel sortilla.
Decoro eguale all'Ordin s'accrescea
Sul petto tuo; ma perchè il Sir trascelse
Te di merti ricchissimo d'Andrea?
Per darti un pegno, che di fuor disveli
L'alto pregio in cui tien tue doti eccelse,
Che avaramente a te medesmo celi.

Ma più che dalle Gianuarie insegne, e da' nostri incolti versi, la gloria di Girolamo d'Andrea e di sua famiglia, par che torni maggiore da questo secondo onorevolissimo Breve:

GREGORIUS PP. XVI.

Ad perpetuam rei memoriam. Romani Pontifices amplissimis beneficentiae muneribus eas potissimum familias decorare consueverunt; quae nobilitatis ac religionis laude praestantes de christiana et civili republica praeclare semper meritae sunt. Exponendum nobis curarunt dilecti filii praepositus rei municipalis, et VIII viri nobilitati curandae vulgo deputatione araldica civitatis Viterbiensis eorum in conventu die XXV aprilis superioris anni MDCCCXXXIX habito dilectum filium Hieronymum ex marchionibus d'Andrea, qui antistes noster domesticus ea in provincia nostri et huius Apostolicae Sedis nomine praesidis munere tanta cum laude fungitur, omnesque illius spectatissimae familiae iterum in viterbienses patricios perpetuo cooptatos fuisse. Itaque supplici cum prece a nobis efflagitarunt, ut huiusmodi rem suprema nostra auctoritate sancire velimus. Nos vero probe noscentes nobilissimam familiam Hieronymi d'Andrea iis semper floruisse

viris, qui ingenio, virtute, religione, doctrina, litteris vehementer spectati, ac gravissimis amplissimisque muneribus in exemplum perfuncti de re catholica, deque civili societate, et hac Apostolica Sede egregiis factis, rebusque praeclare gestis summopere mereri semper conati sunt, alacri libentique animo huiusmodi postulationibus annuendum existimavimus. Quam ob rem omnes et singulos, quibus hae litterae favent, peculiari beneficentia prosequi volentes, et a quibusvis excomunicationis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, ac poenis quovis modo, vel quavis de causa latis, si quas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes, ac absolutos fore censentes, hisce litteris auctoritate nostra apostolica commemoratum araldicae deputationis decretum approbamus et confirmamus, eademque auctoritate nostra non solam Hieronymum d'Andrea antistitem nostrum domesticum, et viterbiensis provinciae praesidem, seu Apostolicum Delegatum, verum etiam omnes et singulos ipsius familiae, eorumque posteros legitimos et naturales, dummodo a catholica religione non deficiant, iterum viterbienses patricios perpetuum in modum declaramus, statuimus, et renunciamus, et quoties opus fuerit, in eum splendidum ordinem cooptamus. Quocirca omnibus et singulis eiusdem familiae d'Andrea eadem auctoritate nostra apostolica concedimus et indulgemus, ut hoc titulo etiam in apostolicis litteris publicisque tabulis appellentur, ac omnibus et singulis iuribus, honoribus, privilegiis, indultis, praerogativis quovis nomine designandis, libere ac licite utantur, fruantur, quibus indigenae viterbienses patricii utuntur, fruuntur, vel uti, frui possunt, ac poterunt. Decernentes has litteras, firmas, validas, et efficaces esse, et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, dictisque perpetuo suffragari, sicque in praemissis per quoscumque iudices ordinarios, et delegatos, et causarum Palatii Apostolici auditores, ac S.R.E. Cardinales, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi auctoritate iudicari ac definiri debere, irritumque et inane quidquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus constitutionibus et sanctionibus apostolicis etiam speciali, et individua mentione ac derogatione dignis, quibus omnibus et singulis, illarum tenores praesentibus pro plene ac sufficienter expressis, deque verbo ad verbum insertis habentes illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice tantum specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris, die XXVII. Nov. MDCCCXL. Pontificatus nostri An. X. — A. Card. Lambruschini. 68

418. Gli elogi di Luigi e di Enrico d'Andrea, scritti dall'aurea penna di Francesco Guadagni, illustrano il Giornale Arcadico di Roma: merito del lodatore, e de'lodati.

419. DANTE, Divina Commedia, Inferno VI.

420. Empedocle riferito da Teofrasto *de causis plant*. Lib. I. c. 7. dice, che qualunque albero del più grosso fusto sta rannicchiato e impicciolito nel seme, come un pulcino nell'uovo; Τὰ δὲ σπέρματα πάντων ἔχει τινὰ τροφὴν ἐν αὐτοῖς, ἢ συναποτίκτεται τῇ ἀρχῇ, καθάπερ ἐν τοῖς ᾠοῖς· ᾗ καὶ οὐ κακῶς Ἐμπεδοκλῆς εἴρηκε φάσκων ᾠοτοκεῖν μακρὰ δένδρα. Onde, al dir di S. Agostino *de Genes*. Lib. V. c. 23. *Quasi ex occulto quodam thesauro depromitur*. E Seneca *Epist. 53*. esclamava: *Mehercule magni artificis est clausisse totum in exiguo*. Da simile sbalordimento si mostrò compreso Plinio, quando nella sua Storia naturale, Lib. XVII. c. 14. diceva: *Minimis id granis constat, ut vix perspici quaedam possint: non omittendo naturae miraculo, e tam parvo gigni arbores: tanto maiore tritici et hordei grano: ne quis fabam reputet. Quid simile originis suae habent malorum pirorumque semina? His principiis respuentem secures materiam nasci, indomita ponderibus immensis praela, arbores velis, turribus murisque impellendis arietes? Haec est naturae vis, haec potentia.* Lo stesso imparò il d'Andrea dalle parole di S. Agostino, Tract. VIII. in Ioan. *Vis unius grani cuiuslibet seminis magna quaedam res est, horror est consideranti*. Nel libro su la Genesi VI. 23. *In ipso grano invisibiliter erant omnia simul, quae per tempora in arborem surgerent*. E nel Trattato *de Civitate Dei*, Lib. XXII. c. 24. *Ipse fecit ut numeros suos explicent semina, et a quibusdam latentibus atque invisibilibus involucris in formas visibiles, huius quod aspicimus decoris evolvant*. Non rimanendosi dal consultare S. Ambrogio nel suo famoso *Hexaemeron*; e singolarmente Alberto Magno nel Libro *de vegetalibus et plantis*, ove apprese la struttura organica, la fisiologia, il riposo, il sonno, e quasi gli amori e i matrimonî delle piante, di che a' dì nostri s'è menato tanto rumore, come di recente scoverta.

421. Per saper quanta forza abbiano i minuti semi, non pur a traforare una crosta di terra affine solubile, ancorchè densa; ma a distrarre ancora le commessure de'sassi, e a franger li scogli, si consulti Seneca *ad Lucilium, natural. quaest. Lib. II. c. 6.* il quale si esprime in queste parole: *Consideremus quam ingentem*

vim per occultum agant parvula admodum semina: et quorum exilitas in commissura lapidum vix locum inveniat, in tantum convalescunt, ut ingentia saxa distrahant, et in momenta dissolvant; scopulos rupesque, radices minutissimae ac tenuissimae.

422. Dante, Divina Commedia, Inferno XII.

423. Τίς γὰρ θεωρῶν βότρυν, οὐ κατεπλάγη
Τὸν δόντα θερμὴν ὑγρότητα τῷ ξύλῳ. Pisid. in Κοσμουργία.
Quis, dum aspicit pulchrum racemum, non stupens
Miratur humorem igneum ligno inditum?

424. Dante, Divina Commedia, Purgatorio XXV.

425. Τίς ὁ δοὺς τέττιγι τὴν ἐπὶ στήθους μαγάδα, καὶ τὰ ἐπὶ τῶν κλάδων ᾄσματά τε καὶ τερετίσματα, ὅταν Ἡλίῳ κινῶνται τὰ μεσημβρινὰ μουσουργοῦντες, καὶ καταφωνῶσι τὰ ἄλση, καὶ ὁδοιπόρον ταῖς φωναῖς παραπέμπωσι. *Quis lyram cicadis in pectore dedit? et cantus illos atque garritus, quos, cum meridiano Solis aestu ad musicam incitantur, in arborum ramis fundunt, et nemora sono implent, et viatorem vocibus prosequuntur.* S. Gregor. Nazianz. Oratio XXXIV. Il medesimo autore scrivendo al retore Eudossio Epist. 116. gli diceva: Καὶ ἵνα τι τῶν ὑμετέρων εἴπω, τὸν μυθικὸν τέττιγα μιμησάμενος, καὶ ἀντὶ τῆς ῥαγείσης νευρᾶς, ἐν νόμῳ τῷ σῷ γενόμενος, ἀναπλήρωσον τὴν ᾠδήν. *Atque, ut de vestris literis aliquid usurpem, fabulosam cicadam imitare, ruptaque chorda, cantu tuo inchoato, cantilenam exple.* E ad Anfilochio scriveva, Ep. 13. come le cicale si pascono solo di rugiada: Καὶ εἰσόμεθα, εἰ ὄντως δρόσῳ μόνῃ τρέφονται τέττιγες. *Ac sciemus, num cicadae revera solo rore alantur.* Ed il conferma Plinio, *Histor. Mundi, Lib. XI. c. 32.* il quale, dopo aver detto essere le cicale di due specie, le piccole son le prime che vengono, e le ultime che muoiono, e son mutole. Quella, che segue, vola di rado. Quelle, che cantano, si chiamano *acete;* e le minori tra loro *tettigonie;* ma quelle cantano più. Che i maschi dell'una e dell'altra sorta cantano, le femmine stanno chete. Che alcuni popoli in Levante ne mangiano, e i Parti ancora, i quali pur sono ricchissimi. Che esse hanno un'asprezza acutissima su la schiena, con cui cavano in terra luogo per figliarvi. Che nasce prima un vermicciuolo, dipoi quella che si chiama *tettigometra:* vermicciuolo ravvolto in un buccio, che scoppia intorno al solstizio, e n'esce già cicala che vola, e sempre esce di notte. Che prima son nere

è dure. Che hanno gli occhi di sì grosso vedere, che se altri vi appressa il dito, e lo tira a sè, gli passano sopra come su foglie. Soggiunge, esser questo uno di quegli animali, che vivono senza bocca, e in cambio di bocca hanno nel petto una certa cosa appuntata, simile ad una lingua, con la quale leccano la rugiada. Che il petto loro è accanalato; e con questo cantano le *acete*. Che altro non hanno in corpo; e quando volano via, gettano fuori un certo umore, e ciò solo è segno ch'elle si pascono di rugiada. Che questi animali soli non hanno onde mandar fuori il superfluo peso del ventre. *Unum hoc ex iis quae vivunt, et sine ore est. Pro eo quiddam aculeatarum linguis simile, et hoc in pectore, quo rorem lambunt. Pectus ipsum fistulosum: hoc canunt achetae. De cetero in ventre nihil est. Excitatae, quum subvolant, humorem reddunt, quod solum argumentum est rore eas ali. Iisdem solis nullum ad excrementa corporis foramen.*

426. Σχολὴ μὲν δὴ, ὡς ἔοικε· καὶ ἅμα μοὶ δοκοῦσιν ὡς ἐν τῷ πνίγει ὑπὲρ κεφαλῆς ἡμῖν οἱ τέττιγες ᾄδοντες, καὶ ἀλλήλοις διαλεγόμενοι, καθορᾷν καὶ ἡμᾶς. Plato in Phaed. *Otio utique abundamus: ac etiam mihi videntur, velut in aestu super caput nostrum cicadae canentes, et invicem disputantes nos contueri.*

427. Τίς ἐμφυτεύσας τῷ διαυγεῖ λαμπύρῳ,
Σπινθῆρα λευκὸν, ἑρπετὸν ποιεῖ σέλας,
Τὸν αὐτὸν ἕρπειν καὶ πτεροῦσθαι θεσπίσας. Pisid. ut sup.
Quis noctilucae splendidae clara insita
Scintillula, volaticam lucem efficit,
Praestans idem animal reptile ac volatile?

428. *Prorsus haud latet, bombycem (vermiculi genus est) quae per aërem aliquando araneorum more scopis idonius se distendit, dehinc devorat, mox aeque reddere, proinde si necaveris. animata iam stamine alvo.* Tertullianus Lib. de Pallio. Vedi ancora Pisida, nell'opera intitolata Κοσμουργία, cioè *Mundi opificium.*

Ποῖος δὲ καὶ σκώληκα Σηρικῶν νόμος,
Πείθει τὰ λαμπρόκλωστα νήματα πλέκειν,
Ἃ τῇ βαφῇ χρωσθέντα τῆς ἁλλουργίδος,
Καινοῖ τὸν ὄγκον τῶν κρατούντων ἐμφρόνως;
Μνήμη γὰρ αὐτοὺς εὐλαβῶς ὑποτρέχει,
Ὅτι πρὸ αὐτῶν τῆς στολῆς ἡ λαμπρότης,
Σκώληκος ἦν ἔνδυμα, καὶ φθαρτὴ σκέπη.
Iam qualis est lex serico quae bombyci

Praeclara suadet vellera haec contexere,
Quae si colore tincta fuerint purpurae,
Cohibent tumorem callide omnem principum?
Nam memoria ipsis suggerit, mentem et subit,
Quod ante vestis huius ornatus fuit
Vermiculi amictus, fragile tegmen bombycis.

429. *Ubi tot sensus collocavit in culice? et sunt alia dictu minora. Sed ubi visum in eo praetendit? ubi gustatum adplicavit? ubi odoratum inseruit? ubi vero truculentam illam et portione maximam vocem ingeneravit? qua subtilitate pennas adnexuit? praelongavit pedum crura? disposuit ieiunam caveam, uti alvum? avidam sanguinis, et potissimum humani, sitim accendit? Telum vero perfodiendo tergori, quo spiculavit ingenio? Atque ut in capaci, quum cerni non possit exilitas, ita reciproca geminavit arte, ut fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque fistulosum esset. Quos teredini ad perforanda robora cum sono teste dentes adfixit, potissimumque e ligno cibatum fecit? Sed turrigeros elephantorum miramur humeros, taurorumque colla, et truces in sublime iactus: tigrium rapinas, leonum iubas, quum rerum natura nusquam magis, quam in minimis, tota sit.* Plinius, Lib. XI. c. 1. — *Imitare si potes culicis tubam et lanceam.* Tertullianus adversus Marcionem, Lib. I. c. 14.—E Pisida de *Mundi opificio* :

Ποίου δὲ κώνωψ εὐπορήσας ὀργάνου,
Φωνὴν ἔχει σάλπιγγος; ἢ ποίῳ λόγῳ
Ἐν σμικρότητι συντεθεὶς ἀμηχάνῳ,
Μόρφωσιν ἴσχει, καὶ πτερούμενος φέρει,
Στόμα, τράχηλον, ὄμμα, κοιλίαν, πόδας,
Καὶ τὰς ἀδήλους τῶν ἔσω διακλάσεις,
Ἃς οὐκ ἀφῆκε ψηλαφᾶν ἡ λεπτότης;

Quale at culex est nactus organum sibi,
Edat tubae ut sonum? vel incredibili
In parvitate compositus, aliquam tamen
Formam obtineat, et aliger cuncta haec gerat,
Os, collum, et oculos, viscera, et citos pedes,
Formasque inaspectabiles intrinsecus,
Quas tenuitas mira haud sinit contingere.

430. *Atque hic si forte turbati* (ragiona de' Manichei) *a me quaererent, num etiam muscae animam, huic luci praeferre censerem? Responderem, etiam. Nec me terreret musca quod parva est, sed quod viva, et firma. Quaeritur enim, quid illa membra*

tam exigua vegetet? quid huc, atque illuc, pro naturali appetitu, tantillum corpusculum ducat? quid currentis pedes in numerum moveat? quid volantis pennulas moderetur, ac vibret? Quod qualecumque est, bene considerantibus, in tam parvo tam magnum eminet, ut cuivis fulgori perstringenti oculos, praeferatur. S. Augustinus, De duabus animabus contra Manich. c. 4. Ed il medesimo *de Genes.* Lib. III. c. 14. *Maiori attentione stupeamus agilitatem muscae volantis, quam magnitudinem iumenti gradientis.*

431. *Vade ad formicam, o piger, et considera vias eius, et disce sapientiam. Quae cum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec principem; parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe, quod comedat.* Proverb. VI. 6. 7. 8. — S. Girolamo, *de vita Malchi*, introduce a parlare, come osservatore delle formiche e discepolo, questo cotal Malco, che fatto, di monaco ch'era, fuggitivo e poi schiavo, ammonito da esse ripigliò spirito e cuore, tal che di schiavo si rifè fuggitivo, e tornò monaco. *Post grande intervallum* (così il Santo gli fa dire). *dum solus in eremo sedeo, et, praeter caelum, terramque nihil video, coepi mecum tacitus volvere et inter multa contubernii quoque monachorum recordari, maximeque vultum patris mei, qui me erudierat, tenuerat, perdideratque. Sic cogitans, aspicio formicarum gregem angusto calle fervere, ferre onera maiora, quam corpora: aliae herbarum quaedam semina forcipe oris trahebant; aliae egerebant humum de foveis, et aquarum meatus aggeribus excludebant: illae, venturae hiemis memores, ne madefacta humus in herbam horrea verteret, illata semina praecidebant; hae, luctu celebri, corpora defuncta deportabant: quodque magis mirum est, in tanto agmine egrediens non obstabat intranti; quin potius, si quam vidissent sub fasce et onere concidisse, suppositis humeris adiuvabant. Quid multa? pulcrum mihi spectaculum dies illa tribuit: unde recordatus Salomonis, ad formicarum solertiam nos mittentis, et pigras mentes tali exemplo suscitantis, coepi taedere captivitatis, et monasterii cellulas quaerere, ac formicarum illarum similitudinem desiderare, ubi laboratur in medium; cumque nihil cuiusquam proprium sit, omnium omnia sunt.*

Ed affinchè non ti paia strano quanto abbiamo intorno alle formiche asserito, vedi S. Basilio nell' Epistola *ad Eunomium*, e particolarmente nel suo *Hexaemeron, Homilia IX.* ove leggesi: Ὡς (μύρμηξ) ἐν θέρει τὴν χειμέριον τροφὴν ἑαυτῷ θησαυρί-

ζει, καὶ οὐχ ὅτι μήπω πάρεστι τὰ τοῦ χειμῶνος λυπηρά, διὰ ῥᾳθυμίας παραπέμπει τὸν χρόνον· ἀλλὰ σπουδῇ τινι ἀπαραιτήτῳ πρὸς τὴν ἐργασίαν ἑαυτὸν κατατείνει, ἕως ἂν τὴν ἀρκοῦσαν τροφὴν ἐναποθῆται τοῖς ταμιείοις· καὶ οὐδὲ τοῦτο ῥᾳθύμως, ἀλλὰ σοφῇ τινι ἐπινοίᾳ τὴν τροφὴν ἐπιπλεῖστον διαρκεῖν μηχανώμενος. διακόπτει γὰρ ταῖς ἑαυτοῦ χηλαῖς τῶν καρπῶν τὸ μεσαίτατον, ὡς ἂν μὴ ἐκφυέντες ἄχρηστοι πρὸς τροφὴν αὐτῷ γένοιντο. καὶ διαψύχει τούτους ὅταν αἴσθηται αὐτῶν διαβρόχων· καὶ οὐκ ἐν παντὶ προβάλλει καιρῷ, ἀλλ' ὅταν προαίσθηται τοῦ ἀέρος ἐν εὐδινῇ καταστάσει φυλαττομένου. ἀμέλει οὐκ ἂν ἴδοις ὄμβρον ἐκ νεφῶν ἀπορρυέντα παρ' ὅσον χρόνον ἐκ τῶν μυρμήκων ὁ σῖτος προβέβληται. τίς ἐφίκηται λόγος; ποῖα χωρήσει ἀκοή; τίς ἐξαρκέσει χρόνος πάντα εἰπεῖν καὶ διηγήσασθαι τοῦ τεχνίτου τὰ θαύματα; εἴπωμεν καὶ ἡμεῖς μετὰ τοῦ προφήτου, Ὡς ἐμεγαλύνθη τὰ ἔργα σου κύριε, πάντα ἐν σοφίᾳ ἐποίησας. *Quae* (formica) *in aestate sibi ipsi recondit hiemale alimentum, et propterea quod nondum adsunt incommoda hiemis, nequaquam segniter tempus traducit: at invicta quadam diligentia ad operam se ipsa urget, donec sufficientem in cellulis reposuerit alimoniam. Neque id negligenter: sed efficit sapienti quadam solertia, ut ipsum alimentum quam diutissime conservetur. Dissecat enim suis ungulis medios fructus, ne germinantes sibi ad nutrimentum inutiles reddantur. Eosdem etiam exsiccat, tum, cum eos sentit madefactos: nec omni tempore eos expromit, sed cum aërem in sereno statu mansurum esse praesenserit. Non utique videas imbrem ex nubibus defluentem, quanto tempore a formicis expositum frumentum est. Quis sermo haec possit assequi? quis capiet auditus? Quodnam tempus satis erit dicendis enarrandisque opificis miraculis omnibus? Dicamus et nos cum Propheta:* Quam magnificata sunt opera tua, Domine: omnia in sapientia fecisti.—Vedi anche Plinio *Histor. Mundi, Lib. XI. c.36. de formicis*, e troverai com'elle si compartono la fatica; *sed apes utiles faciunt cibos, hae condunt. Ac si quis comparet onera corporibus earum, fateatur nullis portione vires esse maiores. Gerunt ea morsu. Maiora aversae postremis pedibus moliuntur, humeris obnixae. Et iis reipublicae ratio, memoria, cura. Semina arrosa condunt, ne rursus in fruges exeant e terra. Maiora ad introitum dividunt. Madefacta imbre proferunt atque siccant. Operantur et noctu plena luna: eaedem interlunio cessant. Iam in opere qui labor! quae sedulitas! Et quoniam ex diverso con-*

vehunt altera alterius ignara, certi dies ad recognitionem mutuam nundinis dantur. Quae tunc earum concursatio! quam diligens cum obviis quaedam collocutio atque percunctatio! Silices itinere earum adtritos videmus, et in opere semitam factam, ne quis dubitet qualibet in re quid possit quantulacumque assiduitas. Sepeliunt inter se viventium solae, praeter hominem.— E S. Agostino *de Genes.* III. c. 14. *Ampliusque miremur opera formicarum, quam onera camelorum.* — E finalmente odi quel che ne scrisse l'incantevole Pisida nell'opera sopraccitata:

Πρόελθε μύρμηξ σιτοκλέπτης, ἐργάτης,
Τὸν κόκκον ἡμίτμητον ἐγκλείων κάτω,
Μήπως νοτισθῇ καὶ σαπῇ ταῖς ἰκμάσι,
Καὶ φθαρτικὴν κάτωθεν ἀνθήσῃ χλόην.
Ὅταν δὲ πυκναὶ τῶν νεφῶν αἱ συγχύσεις
Τοῖς ἐργομόχθοις ἀντιπνεύσωσιν πόνοις·
Πόθεν σε μάντιν τοῦ Ζαμόλξιδος πλέον
Ἕκαστος οἶδεν εὐσυνόπτως ἀγρότης;
Ὅτε προδεικνὺς αἰθρίαν πεπηγμένην,
Τὸν σῖτον ἁπλοῖ ἐξ ἐνύγρου πυθμένος,
Εἰς ἄξυλον πῦρ, εἰς τὸν ἥλιον φέρων,
Ὅπως πυρωθεὶς ταῖς βολαῖς ταῖς ἐμφλόγοις,
Ὡς ἄρτος ὀπτὸς εὑρεθῇ πεφρυγμένος·
Οὐ γάρ τοσαύτης ἦν ὁ μύρμηξ φροντίδος,
Ὡς ῥυθμὸν εὑρεῖν γνωστικῆς προβλεψίας,
Εἰ μή τις ἦν πρόνοια μὴ φρονεῖν μέγα
Τοὺς τῶν ἐν ἄστροις αἰτιῶν ζυγοστάτας,
Ἀλλ' ὥστε καὶ μύρμηκα θαυμάζειν, ὅπως
Χειμῶνα δηλοῖ καὶ προμηνύει θέρος.

Accede iam huc formica frumenti rapax,
Operaria, abscondens humi grana in duo
Partita, ne quam uliginem aut cariem trahant,
Aut noxium a radice gramen pullulet:
At quando caelo densa nubium agmina
Adversa tantis imminent laboribus,
Unde melius quam ipsi Zamolxidis Magi
Vir rusticanus quisque novit te indice?
Quumque indicas serena certo tempora,
Frumentaque expromis cavis ex uvidis,
Ignem ad carentem sudibus, ad Solis facem:

Quo accensa radiis grana sparsa fervidis,
Ceu triticum frictum, parata et tosta sint:
Nam mentis haud formica tantae erat capax,
Ut praevidendi modulum haberet cognitum:
Ni praevidens quae mens foret, sibi ut minus
Praesumerent qui sidera alta examinant,
Mirentur at formicam, uti animal tantulum
Aestatis ac brumae asperae praenuncium est.

432. Dante, Div. Com. Purgatorio XXVI. — 433. Ibid. VII.

434. *Plus enim formicularum, et apicularum opere stupemus, quam immensa corpora balenarum.* S. Augustinus de Civitate Dei, Lib. XXII. c. 24. — E qui inculchiamo a non far le maraviglie, che un'altezza di mente, come quella di Giovanni d'Andrea, scendesse allo studio delle Api, attenendoci a Plinio, che nel Libro XI. c. 9. delle Storie del mondo ammonisce il lettore a non maravigliarsi, che Aristomaco Solense, innamorato delle pecchie, per lo spazio di 58 anni non attendesse ad altro; e che Filisco Tasio vivesse ne' deserti, per aver agio di coltivarle, onde fu chiamato Agrio, quasi salvatico, amendue scrivendo della natura di quelle. Solo crediamo d'avvertire, che non si creda poetica la storia delle api da noi esposta, perchè a maggior diletto la demmo con gli armoniosi numeri del Rucellai;

Sai, che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

Ella, tal quale l'osservò il d'Andrea, è tutta fondata su le dottrine di Plinio. Infatti a pag. 287 là dove è scritto, che le Api

Pasconsi di ginestra, e rosmarini, ec.

il sentimento è dall'esperienza e dall'autorità di Plinio, che de' fiori di tutti gli alberi e sementi, esclude soltanto la rumice e l'echinopede: *Ceras ex omnium arborum satorumque floribus confingunt, excepta rumice et echinopede. Herbarum haec genera. Falso excipitur et spartum, quippe quum in Hispania multa in spartariis mella herbam eam sapiant. Falso et oleas excipi arbitror, quippe olivae proventu plurima examina gigni, certum est.* Hist. Mun. L. XI. c. 8. *Ibi optimus semper, ubi optimorum doliolis florum conditur ..... Sorbetur optimum* (mel), *et minime fronde infectum, e quercus, tiliae, harundinum foliis.* Ibid. c. 13. *In aestimatu est e thymo, coloris aurei, saporis gratissimi. Quod fit palam doliolis, pingue: marino e rore, spissum.* Ibid. c. 15.

Genus mellis, minime probatum, silvestre, quod ericaeum vocant. Convehitur post primos autumni imbres, quum erice sola floret in silvis, ob id arenoso simile. Ibid. Dall'equinozio al tramontar delle Vergilie si trova molta di questa erice, che *Athenienses tetralicem appellant, Euboea sisirum; putantque apibus esse gratissimam, fortassis quia tunc nulla alia sit copia.* Ibid.

A pag. 288. si dice che a richiamar le api alla pastura, convien percuoter un cavo rame, o

Il cembal risonante di Cibele;

e Plinio Lib. XI. c. 22. *Gaudent plausu atque tinnitu aeris, eoque convocantur. Quo manifestum est, auditus quoque inesse sensum.*

A pag. 289. è detto, che il d'Andrea impediva i vagabondi voli delle Api, *Tarpando a' Regi lor le tenere ale*, ec. e Plinio L. XI. c. 17. *Si quis alam ei detruncet, non fugiet examen.*

A pag. 290. i fuchi son detti razza infingarda e parassita, che

Si pasce e vive dell'altrui fatiche;

e Plinio Lib. XI. c. 11. *Sunt autem fuci sine aculeo, velut imperfectae apes, novissimaeque a fessis et iam emeritis inchoatae, serotinus foetus, et quasi servitia verarum apum: quamobrem imperant iis, primosque in opere expellunt: tardantes sine clementia puniunt. Neque in opere tantum, sed in foetu quoque adiuvant eas, multum ad calorem conferente turba. Certe quo maior eorum fuerit multitudo, hoc maior fiet examinum proventus. Quum mella coeperunt maturescere, abigunt eos; multaeque singulos aggressae trucidant. Nec id genus, nisi vere, conspicitur. Fucus ademptis alis in alveum reiectus, ipse ceteris adimit.* Ed al capo 18. dice essere i fuchi così chiamati, *quia furtim devorant mella.*

A pag. 291. è detto che il d'Andrea poneva opera a liberar le sue pecchie da certa specie di farfalle,

Che non solo dell'api son nemiche, ec.

e Plinio Lib. XI. c. 21. *Papilio etiam ignavus et inhonoratus, luminibus accensis advolitans, pestifer, nec uno modo. Nam et ipse ceras depascitur, et relinquit excrementa, quibus teredines gignuntur: fila etiam araneosa, quacumque incessit, alarum maxime lanugine obtexit.*

A pag. 293, e segg. parlasi del metodo usato dal d'Andrea per calmarle nella loro implacabile ira; e Plinio Lib. XI. c. 18. *Ex aliis quoque saepe dimicant causis, easque acies contrarias duo imperatores instruunt, maxime rixa in convehendis floribus exorta, et suos quibusque evocantibus: quae dimicatio iniectu pulveris, aut fumo tota discutitur. Reconciliatur vero lacte vel aqua mulsa.*

A pag. 296. parlasi come il d'Andrea si governasse nel ravvivar gli assiderati, e quasi morti corpi delle pecchie; e Plinio Lib. XI. c. 22. *Sunt qui mortuas, si iuxta tectum hieme serventur, deinde sole verno torreantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent reviviscere.*

A pag. 298, e seg. il giudizio che portò il d'Andrea, non potersi generar le api dal sangue de'tori, s'oppone a Plinio stesso, che nel Lib. XI. cap. 23. la dà più come un'opinione, che come una stranezza: *In totum vero amissas reparari ventribus bubulis recentibus cum fimo obrutis: Virgilius iuvencorum corpore exanimato, sicut equorum vespas atque crabrones, sicut asinorum scarabaeos, mutante natura ex aliis quaedam in alia. Sed horum omnium coitus cernuntur. Et tamen in foetu eadem prope natura, quae apibus.* Ma intorno alla generazione delle api tenne strettamente col suo Plinio, che nel Lib. XI. c. 16. dice: *Foetus quonam modo progenerarent, magna inter eruditos et subtilis quaestio fuit. Apum enim coitus visus est numquam. Plures existimavere oportere confici floribus compositis apte atque utiliter. Aliqui coitu unius, qui rex in quoque appellatur examine. Hunc esse solum marem, praecipua magnitudine, ne fatiscat. Ideo foetum sine eo non edi: apesque reliquas, tamquam marem foeminas, comitari, non tamquam ducem: quam probabilem alias sententiam fucorum proventus coarguit. Quae enim ratio, ut idem coitus alios perfectos, imperfectos generet alios? Propior vero prior existimatio fieret, ni rursus alia difficultas occurreret. Quippe nascuntur aliquando in extremis favis apes grandiores, quae ceteras fugant. Oestrus vocatur hoc malum: quonam modo nascens, si ipsae fingunt?*

Quod certum est, gallinarum modo incubant. Id quod exclusum est, primum vermiculus videtur candidus, iacens transversus, adhaerensque ita ut pars cerae videatur. Rex statim mellei coloris, ut electo flore ex omni copia factus, neque vermiculus, sed statim penniger. Cetera turba quum formam capere coepit, nymphae vocantur: ut fuci, sirenes, aut cephenes. Si quis alterutris capita demat, prius quam pennas habeant. pro gratissimo sunt pabulo matribus. Tempore procedente instillant cibos, atque incubant, maxime murmurantes, caloris (ut putant) faciendi gratia, necessarii excludendis pullis, donec ruptis membranis, quae singulos cingunt ovorum modo, universum agmen emergat. Spectatum hoc Romae consularis cuiusdam suburbano, alveis cornu laternae translucido factis. Foetus intra XLV. diem peragitur. Fit in favis quibusdam, qui vocatur clerus, amarae

duritia cerae, quum foetum inde non eduxere morbo aut ignavia, aut infoecunditate naturali. Hic est abortus apum. Protinus autem educti operantur quadam disciplina cum matribus: regemque invenem aequalis turba comitatur.

A pag. 302. leggesi, che le api costruisconsi le celle di forma sessangolare, ch' è la più capace; e Plinio Lib. XI. c. 12. *Sexangulae omnes cellae, a singulorum eae pedum opere. Nihil horum stato tempore, sed rapiunt diebus serenis munia. Et melle uno alterove ad summum die cellas replent.*

Alla stessa pagina è scritto essere il mele nella sua origine un succo, un olio, una sustanza spiritosa, *ec.* e Plinio nel luogo dianzi citato: *Venit hoc ex aëre, et maxime siderum exortu, praecipueque ipso Sirio explendescente fit, nec omnino prius Vergiliarum exortu, sublucanis temporibus. Itaque tum prima aurora folia arborum melle roscida inveniuntur: ac si qui matutino sub dio fuere, unctas liquore vestes, capillumque concretum sentiunt. Sive ille est caeli sudor, sive quaedam siderum saliva, sive purgantis se aëris succus, utinamque esset et purus ac liquidus, et suae naturae, qualis defluit primo: nunc vero e tanta cadens altitudine, multumque, dum venit, sordescens, et obvio terrae halitu infectus, praeterea et fronde ac pabulis potus, et in utriculo congestus apum (ore enim eum vomunt): ad haec succo florum corruptus, et alveis maceratus, totiesque mutatus, magnam tamen caelestis naturae voluptatem affert.*

A pag. 303. si parla della somma nettezza delle api; e Plinio Lib. XI. c. 10. *Mira munditia. Amoliuntur omnia e medio, nullaeque inter opera spurcitiae iacent. Quin et excrementa operantium intus, ne longius recedant, unum congesta in locum, turbidis diebus et operis otio egerunt.* Ibid. c. 8. *Mortuis ne floribus quidem, non modo corporibus, insidunt.* Ed a c. 15, che oltre al ladro, *mulierum menses odere.*

Alla stessa pag. si tocca della squisitezza dell'odorato delle api; e Plinio Lib. XI. c. 19. *Odere foedos odores, proculque fugiunt, sed et fictos. Itaque unguenta redolentes infestant, ipsae plurimorum animalium iniuriis obnoxiae. Impugnant eas naturae eiusdem degeneres vespae, atque crabrones, etiam e culicum genere, qui vocantur muliones: populantur hirundines, et quaedam aliae aves. Insidiantur aquantibus ranae, quae maxima earum est operatio tum, quum sobolem faciunt. Nec hae tantum, quae stagna rivosque obsident, verum et rubetae veniunt ultro, adrepentesque foribus per eas sufflant: ad hoc provolant, confestimque abripiuntur. Nec sentire ictus apum ranae traduntur. Ini-*

micae et oves, difficile se a lanis earum explicantibus. Cancrorum etiam odore, si quis iuxta coquat, exanimantur.

Alla stessa pag. le api sono descritte sì amanti del silenzio, da abborrir perfino il rimbombo dell'eco; e Plinio Lib. XI. c. 21. *Inimica est et echo resultanti sono, qui pavidas alterno pulset ictu.*

Alla stessa pagina e seg. si tocca l'avvedutezza delle api nello schivar l'inverno, e in ristuccarsi le celle, per difenderle dalla voracità degl'insetti, e d'altre fastidiose bestiuole; e Plinio Lib. XI. c. 5. e 6. *Hieme conduntur: unde enim ad pruinas nivesque, et aquilonum flatus perferendos vires? Conduntur a Vergiliarum occasu, sed latent ultra exortum. Ante fabas florentes exeunt ad opera et labores: nullusque, quum per coelum licuit, otio perit dies. Primum favos construunt, ceram fingunt, hoc est, domos cellasque faciunt. Deinde sobolem, postea mella, ceram ex floribus, melligenem e lacrymis arborum, quae glutinum pariunt, salicis, ulmi, arundinis, succo, gummi, resina. His primum alveum ipsum intus totum, ut quodam tectorio, illinunt, et aliis amarioribus succis contra aliarum bestiarum aviditates: id se facturas consciae, quod concupisci possit. His deinde fores quoque latiores circumstruunt.*

Prima fundamenta commosin vocant periti, secunda pissoceron, tertia propolin, inter coria cerasque: magni ad medicamina usus. Commosis crusta est prima, saporis amari. Pissoceros super eam venit, picantium modo, ceu dilutior cera. È vitium, populorumque mitiore gummi propolis, crassioris iam materiae, additis floribus, nondum tamen cera, sed favorum stabilimentum, qua omnes frigoris aut iniuriae aditus obstruuntur, odore et ipsa etiamnum gravi, ut qua plerique pro galbano utantur.

A pag. 305. si tocca la previdenza delle pecchie; e Plinio, Lib. XI. c. 8. *Operantur intra sexaginta passus: et subinde consumptis in proximo floribus, speculatores ad pabula ulteriora mittunt. Noctu deprehensae in expeditione excubant supinae, ut alas a rore protegant.* Ed ivi, c. 10. *Universae provolant, si dies mitis futurus est. Praedivinant enim ventos imbresque, et se continent tectis.... Gerulae secundos flatus captant. Si cooriatur procella, adprehensi ponduscuIo lapilli se librant. Quidam in humeros eum imponi tradunt. Iuxta vero terram volant in adverso flatu, vepribus evitatis.*

A pag. 306. si tratta della vigilanza delle api, e del modo come compartonsi gli aiuti, gli uffici, e le fatiche; e Plinio Lib. XI. c. 10. *Interdiu statio ad portas more castrorum, noctu quies in matutinum, donec una excitet gemino aut triplici bombo, ut*

buccino aliquo. Itaque temperie coeli (et hoc inter praescita habent), quum agmen ad opera processit, aliae flores aggerunt pedibus, aliae aquam ore, guttasque lanugine totius corporis. Quibus est earum adolescentia, ad opera exeunt, et supradicta convehunt. Seniores intus operantur. Quae flores comportant, prioribus pedibus femina onerant, propter id natura scabra, pedes priores rostro: totaeque onustae remeant sarcina pandatae. Excipiunt eas ternae, quaternaeque, et exonerant. Sunt enim intus quoque officia divisa. Aliae struunt, aliae poliunt, aliae suggerunt, aliae cibum comparant ex eo, quod allatum est. Neque enim separatim vescuntur, ne inaequalitas operis et cibi fiat et temporis. Struunt orsae a concameratione alvei, textumque vel usque ad summa tecta deducunt, limitibus binis circa singulos actus, ut aliis intrent, aliis exeant. Favi superiore parte adfixi, et paullum etiam lateribus simul haerent, et pendent una. Alveum non contingunt, nunc obliqui, nunc rotundi, qualiter poscit alveus: aliquando et duorum generum: quum duo examina concordibus populis dissimiles habuere ritus. Ruentes ceras fulciunt, pilarum intergerinis sic a solo fornicatis, ne desit aditus ad sarciendum. Primi fere tres versus inanes struuntur, ne promptum sit quod invitet furantem. Novissimi maxime implentur melle: ideoque aversa alvo favi eximuntur..... Quum advesperascit, in alveo strepunt minus ac minus, donec una circumvolet eodem, quo excitavit, bombo, ceu quietem capere imperans: et hoc castrorum more. Tunc repente omnes conticescunt.

A pag. 308. si legge, che le pecchie trascelgonsi un re per merito, ed a pienezza di suffragi, e come e quanto l'onorino e il difendano; e Plinio Lib. XI. c. 16. *Reges plures inchoantur, ne desint. Postea ex his soboles quum adulta esse coepit, concordi suffragio deterrimos necant, ne distrahant agmina. Duo autem genera eorum: melior niger variusque. Omnibus forma semper egregia, et duplo quam ceteris maior, pennae breviores, crura recta, incessus celsior, in fronte macula quodam diademate candicans. Multum etiam nitore a vulgo differunt.* — Ed ivi, c. 12. *Regias imperatoribus futuris in ima parte alvei exstruunt amplas, magnificas, separatas, tuberculo eminentes: quod si exprimatur, non gignuntur soboles.*

A pag. 309. ragionasi dell'ubbidienza, del rispetto, e dell'amore, che portano le api al loro re; e Plinio Lib. XI. c. 17. *Mira plebei circa eum obedientia. Quum procedit, una est totum examen, circaque eum globatur, cingit, protegit, cerni non patitur. Reliquo tempore, quum populus in labore est, ipse opera intus*

circuit, similis exhortanti, salus immunis. Circa eum satellites quidam lictoresque, assidui custodes auctoritatis. Procedit foras non nisi migraturo examine. Id multo intelligitur ante, aliquot diebus murmure intus strepente, apparatus indice diem tempestivum eligentium. Quum processere, se quaeque proximam illi cupit esse, et in officio conspici gaudet. Fessum humeris sublevant: validius fatigatum ex toto portant. Si qua lassata deficit, aut forte aberravit, odore persequitur. Ubicumque ille consedit, ibi cunctarum castra sunt.

Amore, suggezione, osservanza, che con invitto argomento apparisce nelle ultime esequie, che gli celebrano dolorosissime e solenni; quasi sapessero, che gli onori dopo morte sono i men sospetti ed i più sinceri. Testimone il medesimo Plinio, Lib. XI. c. 20. *Rege ea peste consumpto, moeret plebs ignavo dolore: non cibos convehens, non procedens, tristi tantum murmure glomeratur circa corpus eius. Subtrahitur itaque diducta multitudine: alias spectantes exanimem, luctum non minuunt. Tunc quoque ni subveniatur, fame moriuntur.*

Non ti par egli d'esser presente ad una scena, che faria vergognare la setta di quegl'indocili, ribelli, faziosi,

Che ogni giusto poter chiama tiranno?

Pure il d'Andrea preferiva la descrizione, che della concordia in che vivono, come un convento di cordiglieri ne'tempi di loro prima istituzione, dell'amore che portano le api al loro re, e della costui mansuetudine, generosità, e magnificenza nel governare, fa S. Basilio nell'VIII. Omelia *in Hexaemeron;* e n'era tanto invaghito, ch'ei la sapeva quasi per lo senno a mente. Il che pruova la squisitezza del suo gusto, la sua conoscenza dell'idioma d'Omero, e l'assidua familiarità, ch'egli avea co'Padri greci. L'oda, e se ne prende dolcezza, sappiane a lui grado e grazia l'erudito lettore.

Καὶ γὰρ ἐκείνων κοινὴ μὲν ἡ οἴκησις, κοινὴ δὲ ἡ πτῆσις, ἐργασία δὲ πάντων μία· καὶ τὸ μέγιστον ὅτι ὑπὸ βασιλεῖ καὶ ταξιάρχῳ τινὶ τῶν ἔργων ἅπτονται, οὐ πρότερον καταδεχόμεναι ἐπὶ τοὺς λειμῶνας ἐλθεῖν πρὶν ἂν ἴδωσι κατάρξαντα τὸν βασιλέα τῆς πτήσεως. καὶ ἔστιν αὐταῖς οὐ χειροτονητὸς ὁ βασιλεὺς (πολλάκις γὰρ ἀκρισία δήμου τὸν χείριστον εἰς ἀρχὴν προεστήσατο) οὐδὲ κληρωτὴν ἔχων τὴν ἐξουσίαν (ἄλογοι γὰρ αἱ συντυχίαι τῶν κλήρων ἐπὶ τὸν πάντων ἔσχατον πολλάκις τὸ κράτος φέρουσαι) οὐδὲ ἐκ πατρικῆς διαδοχῆς τοῖς βασιλείοις ἐγκαθεζόμενος (καὶ γὰρ καὶ οὗτοι ἀπαίδευτοι καὶ ἀμαθεῖς πάσης

ἀρετῆς, διὰ τρυφὴν καὶ κολακείαν, ὡς τὰ πολλὰ, γίνονται) ἀλλ' ἐκ φύσεως ἔχων τὸ κατὰ πάντων πρωτεῖον, καὶ μεγέθει διαφέρων καὶ σχήματι καὶ τῇ τοῦ ἤθους πρᾳότητι. ἔστι μὲν γὰρ κέντρον τῷ βασιλεῖ, ἀλλ' οὐ χρῆται τούτῳ πρὸς ἄμυναν. νόμοι τινές εἰσιν οὗτοι τῆς φύσεως ἄγραφοι, ἀργοὺς εἶναι πρὸς τιμωρίαν τοὺς τῶν μεγίστων δυναστειῶν ἐπιβαίνοντας. ἀλλὰ καὶ ταῖς μελίσσαις ὅσαι ἂν μὴ ἀκολουθήσωσι τῷ ὑποδείγματι τοῦ βασιλέως, ταχὺ μεταμέλει τῆς ἀβουλίας, ὅτι τῇ πληγῇ τοῦ κέντρου ἐπαποθνήσκουσιν. ἀκουέτωσαν Χριστιανοὶ οἷς πρόσταγμά ἐστι μηδενὶ κακὸν ἀντὶ κακοῦ ἀποδιδόναι, ἀλλὰ νικᾷν ἐν τῷ ἀγαθῷ, τὸ κακόν. μίμησαι τῆς μελίσσης τὸ ἰδιότροφον, ὅτι οὐδενὶ λυμαινομένη, οὐδὲ καρπὸν ἀλλότριον διαφθείρουσα τὰ κηρία συμπήγνυται. τὸν μὲν γὰρ κηρὸν ἀπὸ τῶν ἀνθῶν φανερῶς συναγείρει, τὸ δὲ μέλι τὴν δροσοειδῶς ἐνεσπαρμένην νο.ίδα τοῖς ἄνθεσιν ἐπισπασαμένη τῷ στόματι, ταύτην ταῖς κοιλότησι τῶν κηρίων ἐνίησιν· ὅθεν καὶ ὑγρὸν παρὰ τὴν πρώτην ἐστίν· εἶτα τῷ χρόνῳ συμπεφθὲν, πρὸς τὴν οἰκείαν σύστασιν καὶ ἡδονὴν ἐπανέρχεται. καλῶν καὶ πρεπόντων αὕτη τῶν ἐπαίνων παρὰ τῆς παροιμίας τετύχηκε, σοφὴ καὶ ἐργάτις ὀνομασθεῖσα. οὕτω μὲν φιλοπόνως τὴν τροφὴν συναγείρουσα (ἧς τοὺς πόνους, φησὶ, βασιλεῖς καὶ ἰδιῶται πρὸς ὑγείαν προσφέρονται) οὕτω δὲ σοφῶς φιλοτεχνοῦσα τὰς ἀποθήκας τοῦ μέλιτος (εἰς λεπτὸν γὰρ ὑμένα τὸν κηρὸν διατείνασα, πυκνὰς καὶ συνεχεῖς ἀλλήλαις συνοικοδομεῖ τὰς κοιλότητας) ὡς τὸ πυκνὸν τῆς τῶν μικροτάτων πρὸς ἄλληλα δέσεως, ἔρεισμα γίνεσθαι τῷ παντί. ἑκάστη γὰρ φρεατὶς τῆς ἑτέρας ἔχεται, λεπτῷ πρὸς αὐτὴν διειργομένη τε ὁμοῦ καὶ συναπτομένη τῷ διαφράγματι. ἔπειτα διώροφοι καὶ τριώροφοι αἱ σύριγγες αὗται ἀλλήλαις ἐπῳκοδόμηνται. ἐφυλάξατο γὰρ μίαν ποιῆσαι διαμπερὲς τὴν κοιλότητα, ἵνα μὴ τῷ βάρει τό ὑγρὸν πρὸς τὸ ἐκτὸς διεκπίπτῃ. κατάμαθε πῶς τὰ τῆς γεωμετρίας εὑρέματα πάρεργά ἐστι τῆς σοφωτάτης μελίσσης, ἑξάγωνοι γὰρ πᾶσαι καὶ ἰσόπλευροι τῶν κηρίων αἱ σύριγγες, οὐκ ἐπ' εὐθείας ἀλλήλαις κατεπικείμεναι, ἵνα μὴ κάμνωσιν οἱ πυθμένες τοῖς διακένοις ἐφηρμοσμένοι· ἀλλ' αἱ γωνίαι τῶν κάτωθεν ἑξαγώνων, βάθρον καὶ ἔρεισμα τῶν ὑπερκειμένων εἰσὶν, ὡς ἀσφαλῶς ὑπὲρ ἑαυτῶν μετεωρίζειν τὰ βάρη, καὶ ἰδιαζόντως ἑκάστῃ κοιλότητι τὸ ὑγρὸν ἐγκατέχεσθαι. **His enim communis est habitatio, communis**

volatus, communis denique unaque omnium actio, et quod porro maximum esse constat, sub rege praeside duceque munus omne suum officiumque attingunt et aggrediuntur. Non prius ad prata proficisci sustinentes, quam regem viderint coepisse evolare. Atque rex apud ipsas non suffragiis est constitutus: nam imperitia populi saepenumero pessimum omnium citra delectum in magistratum promovit. Non sorte potestatem est assecutus (sortium enim fortuiti casus ad omnium pessimum deterrimumque persaepe deferunt principatum) non paternae iure successionis in regali throno residens (nam et ii rudes expertesque probitatis omnis ob luxum assentationesque plerumque fieri solent) sed a natura principatum in omnes obtinet magnitudine, forma, mansuetudine morum ceteris omnibus antecellens. Est enim et ipse rex aculeo praeditus, spiculoque armatus: at numquam irritatur ad ultionem, numquam utitur illo. Leges quaedam ista profecto naturae sunt institutaque, literis non mandata. Tardos, inquam, eos ad vindictam poenamque sumendam esse oportere, qui maximas obtinent potestates. Quin et apes quae non sequuntur, ac imitantur regis exemplum, cito admodum temeritatis poenitet suae: propterea quod mox post ictam intereunt. Audiant Christiani, qui nulli malum pro malo reddere, sed in bono malum vincere iubentur. Imitare propriam apis indolem, quae nulli officiens, neque fructum alienum corrumpens, favos construit ac compingit. Nam ut ceram ex floribus aperte colligit: ita mel, humorem scilicet roris instar floribus inspersum, ore attrahit, atque in favorum cava immittit. Unde etiam primo liquidum est: deinde temporis processu concoctum, ad propriam concretionem suavitatemque pervenit. Apis praeclaras et convenientes laudes a Proverbio consequuta est, quae scilicet appelletur sapiens, et laboriosa. Hoc modo ut diligenter apis pabulum congerit (cuius labores, inquit, reges et privati ad sanitatem assumunt) ita sapienter et artificiose mellis cellulas exstruit. Extenta enim in tenuem membranam cera, crebra et inter se continua cava construit, ut frequentia illa atque densitas, qua minutissima quaeque secum invicem colligantur, operi toti fulcrum sit et firmamentum. Nam cellula quaelibet alteri adhaeret, tenui septo ab ea seiuncta, et eidem simul coniuncta. Deinde fistulae hae aliae super alias aedificatae, duas tresve habent contignationes. Cavet enim continuam unam efficere cavernulam, ne humor foras propter gravitatem diffluat. Disce quomodo geometriae inventa accessio sint operae ac laboris eius, quem apis sapientissima suscipit. Omnes enim favorum cavernulae sunt sexangulae, et aequalia latera

habent: non aliae aliis directo incumbunt, ne fundi intervallis vacuis adiuncti fatiscant: sed sexangularum inferiorum cavernularum anguli, basis sunt ac fulcimentum superiorum, ut tuto supra se onera attollant, et separatim in unoquoque concavo humor contineatur.

Perchè mai il Marchese d'Andrea s'invaghisse tanto delle api, la ragione è in Plinio stesso, Lib. XI. c. 4. Perchè *inter omnia ea* (insecta) *principatus apibus, et iure praecipua admiratio, solis ex eo genere hominum causa genitis. Mella contrahunt, succumque dulcissimum, atque subtilissimum, ac saluberrimum. Favos confingunt et ceras, mille ad usus vitae: laborem tolerant, opera conficiunt, rempublicam habent, consilia privatim, ac duces gregatim: et quod maxime mirum sit, mores habent. Praeterea quum sint neque mansueti generis, neque feri, tamen tanta est natura rerum, ut prope ex umbra minimi animalis, incomparabile effecerit quiddam. Quos efficaciae industriaeque tantae comparemus nervos? quas vires? quos rationi medius fidius viros? hoc certe praestantioribus, quod nihil novere, nisi commune.*

Ma come il Marchese d'Andrea avesse potuto accoppiar gli studi naturali a tanti rami d'astratte discipline, e senza punto confondersi, divenir celebre in ciascuno, quasi avesse data tutta l'opera a quel solo, il dissi altra volta, e lo ripeto con Dante,

Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

435. Petrarca, Sonetto VIII. in vita di Madonna Laura.

436. *Imitare, si potes, apis aedificia, formicae stabula, araneae retia, bombycis stamina: sustine, si potes, illas ipsas lectuli et tegetis tuae bestias, cantharidis venena, muscae spicula.* Tertullianus, Lib. I. c. 14. adversus Marcionem.

437. Πόθεν δὲ μελίσσαις τε, καὶ ἀράχναις τὸ φιλεργὸν καὶ φιλότεχνον; ἵνα ταῖς μὲν τὰ κηρία πλέκηται καὶ συνέχηται δι' ἐξαγώνων συρίγγων καὶ ἀντιστρόφων, καὶ τὸ ἑδραῖον αὐταῖς διὰ τοῦ μέσου διατειχίσματος καὶ ἀλλαγῆς ἐπιπλεκομένων ταῖς εὐθείαις τῶν γωνιῶν, πραγματεύηται· καὶ ταῦτα ἐν ζοφεροῖς οὕτω τοῖς σίμβλοις καὶ ἀοράτοις τοῖς πλάσμασιν· αἱ δὲ διὰ λεπτῶν οὕτω καὶ ἀερίων σχεδὸν τῶν νημάτων πολυειδῶς διατεταμένων, πολυπλόκους τοὺς ἱστοὺς ἐξυφαίνουσι. καὶ ταῦτα ἐξ ἀφανῶν τῶν ἀρχῶν, οἴκησίν τε ὁμοῦ τιμίαν καὶ θήραν τῶν ἀσθενῶν, εἰς τροφῆς ἀπόλαυσιν. ποῖος Εὐκλείδης ἐμιμήσατο

ταῦτα γραμμαῖς ἐμφιλοσοφῶν ταῖς οὐκ οὔσαις, καὶ κάμνων ἐν ταῖς ἀποδείξεσι; τίνος Παλαμήδους τακτικὰ κινήματά τε, καὶ σχήματα γεράνων, ὥς φασι, καὶ ταῦτα παιδεύματα, κινουμένων ἐν τάξει, καὶ μετὰ ποικίλης τῆς πτήσεως; ποῖοι Φειδίαι, καὶ Ζεύξιδες, καὶ Πολύγνωτοι, Παῤῥάσιοι τέ τινες καὶ Ἀγλαοφῶντες, κάλλη μεθ' ὑπερβολῆς γράφειν καὶ πλάττειν εἰδότες; τίς Κνώσσιος Δαιδάλου χορὸς ἐναρμόνιος νύμφῃ πονηθεὶς εἰς κάλλους περιουσίαν; ἢ λαβύρινθος Κρητικός δυσδιέξοδος καὶ δυσέλικτος ποιητικῶς εἰπεῖν, καὶ πολλάκις ἀπαντῶν ἑαυτῷ, τοῖς τῆς τέχνης σοφίσμασι. S. Gregorius Nazianz. Oratio II. de Theologia. *Unde apibus et araneis tantus laboris atque industriae amor, ut et illae favos construant, ac sexangularum fistularum, sibique invicem ex adverso respondentium, adiumento contineant, et per intermedium parietem, atque angulos rectis lateribus alternatim innexos domicilium suum fulciant, idque in tam caliginosis alvearibus obscurisque figmentis: et hae rursus per usque adeo tenuia et subtilia stamina multipliciter intensa sinuosas telas contexant (et quidem ex tam exiguis initiis, ut vix ulla oculorum acie pervideri possint) quae ipsis et pro eximio quodam domicilio sint, et venandis alimoniae causa imbecillioribus animantibus inserviant? Ecquis Euclides hoc artificium unquam imitando expressit, de lineis pertractans nusquam extantibus, atque in demonstrationibus anxio labore desudans? Ecquis Palamedes: (qui etiam aciei instruendae artem, ac motus et figuras, nullis aliis praeceptoribus quam gruibus, usus didicisse fertur, cum videlicet eas ordine ac multiplici volatus genere moveri perspexisset?) Quinam Phidiae et Zeuxides ac Polygnoti, Parrhasii etiam et Aglaophontes, qui incredibili quadam elegantium formarum pingendarum et sculpendarum peritia claruerunt? Quis Gnossius Daedali chorus ad musicos numeros sese movens, in puellae gratiam ad omnem artis pulchritudinem confectus et expolitus? Quis Cretensis labyrinthus difficiles exitus et ambages habens, identidemque in sese per artis industriam incurrens?*

E tralasciando S. Ambrogio, che nel suo *Hexaemeron*, Lib. V. c. 21. fa dell'industria, della verginità, e della repubblica delle api la più leggiadra ed evidente descrizione; odi quel che ne scrisse Pisida, cui non possiam trasandare, senza esser notati d'aver l'animo chiuso e gli orecchi alle sue pindariche dolcezze. Eccone a ristoro di sì lunghe note gli armoniosi accenti:

Τίς τὴν μέλιτταν τὴν σοφὴν, τὴν ἐργάτιν,
Γεωμετρεῖν ἔπεισε, καὶ τριωρόφους
Οἴκους ἐγείρειν ἑξαγώνων κτισμάτων·
Ποιεῖν δὲ τὰς σύριγγας οὐκ ἐπ' ὀρθίας
Γραμμῆς διευθύνουσαν, ἀλλ' ἐγκαρσίαν,
Μήπως ὀλισθήσωσιν οἱ κάτω πόδες
Ἐκ τῶν ἄνωθεν φορτικῶν βαρημάτων·
Εἶναι δὲ μᾶλλον τὰς παραλλήλους θέσεις,
Τῶν ἀντιλόξων κτισμάτων ἐρείσματα·
Ὡς καὶ τὸν οἶκον ἑστάναι βεβηκότα,
Καὶ μηδὲν ὑγρὸν ἐκπεσεῖν τῆς ἰκμάδος.
Γεωμετρῶν ἐντεῦθεν Εὐκλείδη σκόπει,
Καὶ σχῆμα μηδὲν γραμμικὸν περιξέσῃς,
Μήπου σε κέντρῳ τῆς σοφῆς διδασκάλου,
Πλήξῃ μελίττης, καὶ μαθεῖν ἀναγκάσῃ.

Quis mellis opifici liquentis optimae,
Geometriam exercere suasit, ac domos
Tectis tribus, sexangulares condere?
Et fistulas non lineis dirigere
Rectis, at obliqua via, flexo ordine:
Ne forte labantur pedes usquam infimi
Ex sarcinis superis, quibus pondus grave est:
Sed paribus ut spatiis locati limites
Sint fornicatarum aedium stabilimina:
Quo cella stet firmata rectis arcubus,
Et nectaris nil dulcis excidat foras.
Geometriam tractans vide Euclide hoc opus,
Nullam at figuram linearum detrahas,
Ne aculeus magistrae apis doctissimae
Te pungat, addiscas ut invitus licet.

438. Dante, Divina Commedia, Inferno V.

439. *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?* Quintilianus, Declamatio XIII.

440. Dante, Inf. I. — 441. T. Tasso, Ger. Lib. C. IV. st. 39.

442. *Brevis esse laboro, obscurus fio.* Horatius de Arte poetica.

443. *Expellam te de statione tua, et de ministerio tuo deponam te.* Esai. XXII. 19. — 444. *Vocabo servum meum Eliacim, filium Helciae, et induam illum tunica tua, et cingulo tuo con-*

fortabo eum, et potestatem tuam dabo in manu eius: et erit quasi pater habitantibus Ierusalem, et domui Iuda. Esai.XXII. 20.21.

445. Dante, Divina Commedia, Inferno VIII.

446. *Et dabo claves domus David super humerum eius: et aperiet, et non erit qui claudat; et claudet, et non erit qui aperiat.* Esai.XXII. 22. — *Habet clavem David: qui aperit et nemo claudit, claudit et nemo aperit.* Apocalypsis, III. 7.

447. *Quare non moereat vultus meus, quia civitas domus sepulcrorum patris mei deserta est, et portae eius combustae sunt igni?* 2. Esdrae, II. 3.

448. T. Tasso, Gerus. Lib. C. I. st. 79. — 449. Ibid. st. 55.

450. È caro oltre modo alla famiglia d'Andrea il poter fondatamente confidare, che questi due personaggi di loro stirpe, per intemerata e santa vita siensi aperto il varco alla gloriosa eternità. Moral certezza, che le viene sì da una non interrotta tradizione, e sì dalla pubblica fama, di cui si fece interprete il gentile Angelo Ciampi in questi numerosi versi:

Fratrum gratia rara si putatur,
Vos pares animo, paresque vita,
Pari estis mihi laude concinendi.
Nacti moribus integros parentes,
Claros sanguine, splendidos decore,
Fama, et nomine quisque comparatis,
Dignum se generis sui probavit.
Cursu quisque suo impiger peracto,
Praecinxit nitida caput corona:
Et quisque hinc abiens bonis dolorem,
Et desiderium sui reliquit.
Fratrum gratia rara si putatur,
Vos pares animo, paresque vita,
Pari estis mihi laude concinendi.
Si exempla alliciunt; cient, trahuntque
Quae praebet domus: en ut incitantur
Vestra nomina qui ferunt nepotes,
Iuncti et foedere rariore fratres,
Qui in vestigia clariora currunt.

451. Dante, Div. Com. Paradiso X. — 452. Ibid. — 453. Inferno I. — 454. Ibid. XV. — 455. Paradiso XI. — 456. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. I. st. 36. — 457. Dante, Paradiso X.

458. Di Eleonora Giudice Caracciolo, de'Principi di Villa, descrisse egregiamente le virtù in istorico elogio Monsignor Michele

Tommaso Salzano, Vescovo di Tanes, Consultore di Stato, e (se a bene di quella Chiesa si avvererà il presagio del sincerissimo de' suoi amici) erede delle cardinalizie onorificenze ordinariamente annesse alla sede arcivescovile di Capua. Il pubblicò poi per le stampe, ed ammirato da' migliori, ne riscosse non consueti applausi. Ma il vero elogio di lei l'avea già prenunciato l'orator Dio nel XXVI. dell'Ecclesiastico: *Mulieris bonae beatus vir: numerus enim annorum illius duplex. Mulier fortis oblectat virum suum, et annos vitae illius in pace implebit. Pars bona, mulier bona, in parte timentium Deum dabitur viro pro factis bonis: divitis autem, et pauperis cor bonum, in omni tempore vultus illorum hilaris. Gratia mulieris sedulae delectabit virum suum, et ossa illius impinguabit. Disciplina illius, datum Dei est. Mulier sensata et tacita non est immutatio eruditae animae. Gratia super gratiam, mulier sancta et pudorata. Omnis autem ponderatio non est digna continentis animae. Sicut sol oriens mundo in altissimis Dei, sic mulieris bonae species in ornamentum domus eius. Lucerna splendens super candelabrum sanctum, et species faciei super aetatem stabilem. Columnae aureae super bases argenteas, et pedes firmi super plantas stabilis mulieris. Fundamenta aeterna super petram solidam, et mandata Dei in corde mulieris sanctae.* Non fui l'ultimo anch'io ad ammirar dappresso le cristiane prerogative, che adornavano la mente ed il cuore di sì cospicua donna; e a confortarla dell'intenso dolore, onde la vedea trafitta per la perdita de'due superstiti e tenerissimi suoi figliuolini, che le morirono nell'intervallo poco meno d'un giorno, le intitolava il seguente

SONETTO.

Se i dolci pegni, allor che i primi rai
  Fruir del Sole, a Dio sacrasti in sorte,
  De'Maccabei l'alma eroina e forte
  Vincendo no, ma pareggiando assai;
Perchè t'affanni che perduti gli hai?
  Son perdute le cose a Dio già porte?
  Ah godi, ch'ei gli dava in preda a morte,
  Per tuoi santi desir compiere ormai.
Lascia anzi a noi, che amaramente spiaccia,
  Che in lor partita, come spenta teda,
  Non rimarrà di te segno nè traccia.
E quando vien, che riveder tuoi figli,
  E ribaciarli in Ciel ti si conceda,
  Più nel mondo non fia chi ti somigli.

Ahi, che il tempo di riabbracciarli non fu guari lontano! Ella moriva il 15 agosto del 1837. poco appresso la mezza notte, nell'entrar la festa dell'Assunzione di Maria Vergine; e a consolazione del diserto marito, e di quanti ebbero l'invidiabil sorte di conoscerla, genio il mio stesso dolore, dettai quest'altro

SONETTO.

Un aleggiar di spirti, un gaudio, un riso,
 Un intrecciar di rose al giglio e al croco
 Vedeasi in Ciel, per celebrar tra poco
 Il dì ch'entrò Maria nel Paradiso.
Solo un drappel, non tutto lieto in viso,
 Men prendea parte al giubilo del loco:
 E non è intier, dicea sommesso e fioco,
 Se con la madre il ben non è diviso.
L'udì Maria, e, pronti a chi l'implora,
 Mite imponeva a'suoi fulgidi Messi,
 Rendete la celeste Eleonora.
Così seguiva; ed ella, che si desta
 Nel Ciel de'figli tra'più dolci amplessi,
 Fu un nuovo gruppo ad abbellir la festa.

Ma le virtù dell'angelica Eleonora non partirono tutte con lei; anzi può dirsi, com'ella n'abbia legato gran parte a Marianna Vespoli Caracciolo, de'Principi di Melissano, moglie in seconde nozze al Marchese Francesco Saverio d'Andrea; e specialmente la pietà, la modestia, la ritiratezza, e l'abborrimento (prodigio d'onestà in bella donna!) alle pompe, ed alle vanità del sesso. Se il gran Torquato l'avesse avuta presente, quando immaginava una virtù tutta nuova e singolare, avrebbe fedelmente ritratta Marianna Vespoli Caracciolo, senza ricorrere ad un sublime ideale per decantare la sua sognata Sofronia, come donna

. . . . . . d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
E il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de'vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Storica è la nobiltà della famiglia Vespoli, la quale, fatta chiarissima per armi, e feudi, e mitre, e toghe, possiede, decorato dell'avito stemma, un sepolcro non pur nell'antichissima chiesa di S. Restituta, ma nell'altra ancora di S. Maria la nuova; e questo, giacente in seno alla sua gentilizia cappella, ch'è la terza a de-

stra nell' entrarsi dalla porta maggiore, rimane più illustrato dalle seguenti inscrizioni:

VETVSTVM GENERIS VESPOLI SACELLVM
HISTORICA NOBILITATE CLARISSIMI
FRANCISCVS XAV. DE ANDREA EX DYN. AREMANENS.
MARIAMNE IOANNIS EQ. HIEROSOLYMIT. F. VESPOLI
ET ALOISIAE CARACCIOLAE EX DYN. MELISSANENS.
VXORE DVCTA
EXCIPIENDVM EXORNANDVMQ. CVRAVIT
AN. M.DCCC.LX.

CAIETANO ALPHONSI F. VESPOLI
EQ. MAIORI EX IVRE IN ORDINE HIEROSOLYMIT.
MARIAMNES VESPOLI IOANNIS EQ. HIEROSOLYMIT. F.
ET ALOISIAE CARACCIOLAE EX DYN. MELISSANENS.
FRANCISCI XAV. DE ANDREA EX DYN. AREMANENS. VXOR.
MEMORIAM PATRIS PATRVO DECORAM
INSTAVRANDAM EXPOLIENDAMQVE CVRAVIT
AN. M.DCCC.LX.

Fra Gaetano Vespoli, Balì di S. Eufemia nell'Ordine di Malta, trapassò in Napoli il 5 Febbraio del 1809 nell'età di anni 82, carico d'allori nell'inclita sua milizia, e di meriti nella social comunanza. Egli incantato delle amenità di Massa Lubrense, scelto uno de'siti migliori, vi edificò, con una splendidezza non ignota agli antichi cavalieri gerosolimitani, un superbo palagio; fece scolpire intorno al proprio stemma quelli delle illustri famiglie che imparentarono con la sua; e fatte venir di Malta pietre assai belle d'eletto marmo, ne stese il pavimento della miglior sala. Siffatta dimora, cinta di fertili e deliziose villette, che la profumano

D'una soavità di mille odori,

è ora possedimento di due suoi egregi nepoti; e alla nobilissima famiglia di Marianna Vespoli, or Marchesa d'Andrea, se ne protragga il dominio (ascolti e benedica Dio I meritati augurî!) finchè dura il mondo. E ben n'è degna più volte, ove si consideri la filiale suggezione alla Chiesa, alla cui ombra ricoverò il maggior suo ceppo; ed i fausti auspicî d'un Pontefice massimo, il quale non volle sostenere, che pianta di sì liete speranze rimanesse inaridita. Era Giovanni Vespoli nel più verde dell'età sua, quando condottosi in Malta presso il suo chiarissimo zio, s'invaghì degli allori di quella splendida milizia, e generosamente arrolandovisi, ne volle altresì un ramo per la sua fronte. Tornato in Napoli col zio, e con l'eletto drappello d'altri cavalieri, in tempo che le

sventure d'Italia aveano infralite le forze di que' prodi, da vigorose ed utilissime ch'erano state alla religione ed alla civil comunanza, trovò l'unico de' fratelli già logoro e curvo sotto il peso degli anni. Perchè, diretto da amichevole consiglio, a non lasciar estinguere un'antica e chiara prosapia, recossi in Roma con Monsignore Giuseppe Ugo, Arcivescovo di Sorrento, e suo parente, da'buoni uffici del quale sostenuto, ottenne da Gregorio XVI. che, sciolto da'voti del celibato, potesse menar moglie, e si strinse in legittime nozze con Luisa Caracciolo de'Principi di Melissano, matrona che, alla vaghezza delle forme, alla nobiltà del legnaggio, al ricchissimo corredo delle virtù civili e religiose, avea tutto di comune con Lucrezia Riviera. Sol che n'eccettui in quella la freschezza di gioventù, ed in questa il vanto d'esser consorte a Giovanni, e madre a Girolamo d'Andrea. Doppia gloria, di che, a guisa d'incorruttibil corona, le venne infiorato il sepolcro nella seguente onorevolissima inscrizione:

MODESTISSIMAE ET VENERABILI
LVCRETIAE RIVERAE
ATAVIS EDITAE MARSORVM REGVLIS
LAELÎ MARCH. EQ. ORDINVM PLVRIMOR.
SPLENDORE MVNERVM ET MORVM CONSPICVI
FILIAE VNIGENAE
IOANNIS AB ANDREA MARCH. AREMANENS.
PRINCIPIS PVBLICANORVM APVD NEAPOLITANOS ET SICILIENSES
EQVITVM HIEROSOLYMITANORVM PATRONI
LATINARVM GRAECARVMQVE DISCIPLINARVM SCIENTISSIMI
AESTIMATORIS INGENIORVM INTEGERRIMI
DIVITIARVM PVBLICARVM
CONDITORIS INNOCVI CONTEMPTORIS PERPETVI
PROPVGNATORIS RELIGIONIS CONSTANTISSIMI
VXORI FOECVNDAE XII. FILIIS
HIERONVMI AB ANDREA PRESB. CARD. S. E. R.
PONT. MELITENENS. SVBLAQVEENS. SABINOR.
IVDICIS EPISCOPIS PROBANDIS
EQ. ZONA HIEROSOLYMITANA EQ. ZONA IANVARIA
PARENTI FELICISSIMAE AVGVSTAE
IOANNAE ET IOANNIS
IOSEPHI I. IOSEPHI II. LVCRETIAE
FRANCISCI XAV. FILÎ EIVS PRIMIGENI
ET ELEONORAE CARACCIOLAE E PRINCIPIBVS VILLENSIVM FF.
IOANNIS ET ANGELI DE CONSTANTIO
CLEMENTINAE EIVS FILIAE

ET EGNATI PAGANICENSIVM DVCIS FF.
AVIAE GLORIOSAE
MATRONAE AEQVALES
CONLATA PECVNIA
CLARISSIMAE MATRONARVM
PP.
IN OBSEQVIVM IN EXEMPLVM
AN. A PARTV VIRGINIS SANCTISSIMAE
M.DCCC.LIX.
ET IN PAVPERVM HOSPITIO
QVI ADHVC LVGENT IN EA MATREM AMISSAM
EXIMIAM PIETATE
LIBERALITATE INCOMPARABILEM
ET LVGEBVNT

Alla gemma di questa inscrizione aggiungi l'altro crisolito uscito dalla poetica miniera d'Angelo Ciampi, e fia più fulgido il monile de' meriti di Lucrezia Riviera.

Dici maxima si potest vel una,
Es tu maxima sola foeminarum.
Virtute, et genere, inclytisque factis
Fuerunt tibi maximi parentes.
Quae dotes tibi maximae obtigerunt,
Crevere ingenua institutione.
Te vir maximus, integerrimusque
Duxit clarus avis, suisque gestis.
Quae jam publica fracta res ruebat,
Tanto sub duce protinus revixit,
Prolis denique te corona cingit
Insignis numero, decore felix:
Cordis dotibus, ingenique dives
Suos vincere, quos colit, minatur.
Cum sit quae tibi nulla comparetur,
Es tu maxima sola foeminarum.
Iure gloria te, tuumque nomen
In templo posuit perennitatis.

459. Premio dell'affettuosa amicizia, onde ricambiavansi il Piazzi ed il d'Andrea, fu un orologio solare, condotto con estrema esattezza ed eccellenza d'arte, il quale dal grande astronomo regalato all'Ippocrate napolitano, Domenico Cotugno, costui fattolo elegantemente costruire, volle farne presente a Giovanni d'Andrea, suo illustre amico da'primi anni di gioventù, accompagnando il dono con questa nitida inscrizione:

IOANNI DE ANDREA
DIVRNA SOLIS ITINERA
VIRTVTIS GRESSIBVS AEMVLANTI
EQVITI ANIMO VT GENERE INSIGNI
VIRO ET INGENI ET CORPORIS VIRIBVS
QVI LVMINE MERITORVM ET EXEMPLORVM CLARISSIMO
FAMILIAM HOMINVM ILLVSTRAT EXORNAT
DOMINICVS COTVNNIVS
OPTIMAE VIRTVTIS EIVS AMICVS
NON SALVTIS EIVS OPTIMAE MEDICVS
XI. KALENDAS IVL. AN. MDCCCXVII.

Leggo pertanto l'utile e virtuosa vita di Domenico Cotugno descritta con la semplicità del suo stile dal Muratori di Napoli, Angelo Antonio Scotti; ma non veggio ancor sorgere nella nostra università degli studi una statua, solo a mostrare la gratitudine della posterità, chè egli bastò a sè stesso ed alla sua gloria. Come ancor non veggio a patrio incitamento innalzarsi alcun simulacro ad Alessio Simmaco Mazzocchi, a Bernardo Tanucci, a Giuseppe Aurelio di Gennaro, a Nicola Partenio Giannettasio, ad Antonio Genovesi, a Filippo degli Anastagi, a Niccola Fergola, a Giovanni d'Andrea, a Giuseppe Capece Latro, a Pasquale Galluppi, a Niccola Nicolini, a Carlo Troya. E poi ci lamentiamo d'ignavia e d'ignoranza!

460. I frali avanzi d'Agostino Olivieri riposano nella chiesa di S.Maria in Portico, e ne conservano eterna la memoria questi due meriti eccelsi. L'uno d'aver passati molti anni nella nostra Corte, ignaro di fasto, d'ambizione, e della febbre d'arricchire e di primeggiare per oblique vie. L'altro d'essere stato il sommo, il vero, il costante protettore della virtù del Marchese d'Andrea, la quale senza di lui avrebbe forse cessato d'illuminare il cielo della reggia, involto costantemente nel tenebroso atmosfera degl'inganni, delle frodi, e delle adulazioni di vili ed avidi cortigiani; come sventuratamente intervenne al Marchese d'Ensenada nelle Spagne, e più tardi al Marchese Tanucci in Napoli. Oh come si richiamano le virtù sventurate! D'Ensenada, Tanucci, e d'Andrea son nomi d'associazione, e ricordano con universale stupore non essersi affatto disperse dalla terra le virtù rarissime della costanza contro le lusinghe e le minacce, e del generoso disprezzo da opporsi alla più potente delle passioni, la fame dell'impero e dell'oro.

Come e quanto simigliasse al Tanucci il Marchese Giovanni d'Andrea, il maggior figliuolo di quest'ultimo, ponendo le due

sembianze l'una verso dell' altra, l'espresse elegantemente in questa inscrizione, tanto più bella, quanto se n'inferisce il secolo XIX pel d' Andrea non aver nulla che invidiare al secolo XVIII de'beni apportatigli pel Tanucci.

QVESTI È IL MARCHESE BERNARDO TANVCCI MANCATO IN NAPOLI IL 30 DI APRILE DELL'ANNO 1783 NELLA ETÀ DI ANNI 84	È QVESTI IL MARCHESE GIOVANNI D'ANDREA MANCATO IN NAPOLI IL 31 DI MARZO DELL'ANNO 1841 NELLA ETÀ DI ANNI 64

MINISTRI DI STATO
NELLA MONARCHIA FONDATA DA CARLO III.
DELL'VN DE'QVALI LA GLORIA
È PIV SCOLPITA NELLA DISTRVZIONE DELLA FEVDALITÀ
NELLO ARBITRIO FRENATO AL TALENTO DE' GIVDICI
E DELL'ALTRO È MEGLIO LIGATA
AL RISCATTO DELLE PVBBLICHE SOSTANZE
ALLA CONCORDIA DELLE DVE POTESTÀ
ENTRAMBI VINCITORI DELLA INVIDIA
CHE GLI FECE PIV' CHIARI
ENTRAMBI MAGGIORI DELLA FAMA CHE OTTENNERO
PERCHÈ NON SOGGIOGATO LO INGEGNO AL POTERE
NON PROSTITVITO L'ANIMO AL DANARO
SEPPERO NELLA VITA OR PVBBLICA OR PRIVATA
LA VMANA FAMIGLIA
DI BENEFICI SOCCORRERE E DI ESEMPI
LA MEMORIA DE'QVALI
NON PVÒ SPEGNERSI PER LA OBBLIVIONE DE' POSTERI
NÈ LA VTILITÀ DILEGVARSI
PER GLI ANNI CHE FVGGONO RAPIDI

Ma al primo entrare nella biblioteca di S.Maria in Portico, perchè rimiri attonito quella schiera d'immagini, che decorosamente l'adornano, quasi tirato alla maestà di loro forme? Sai tu chi adombrino quelle quattro splendide effigie, che fra le altre primeggiano? L'una è di Monsignor Olivieri, e più umile risplende in mantello del color di pallida viola, perchè non volle fastoso rosseggiar nell'ostro. L'altra in bruna toga è del Marchese Giovanni d'Andrea: e sta ben posto tra principi ecclesiastici il volto di colui, che da Gregorio XVI. era già designato cardinale; e dal Collegio de' Teologi di Napoli scelto del bel numero uno, ed acclamatone unanimemente protettore. La terza in purpureo ammanto è del Cardinal Domenico Riviera che, oltre a'lodati meriti, venne altresì in maggior fama per le colonie arcadiche da lui fondate in Pesaro ed in Rimini. La quarta in ordine (e dovrebbe per ogni

ragione esser la prima) è del Cardinale Girolamo d'Andrea, dalla cui fronte trasparisce il zelo che il consuma per l'onor di Dio, della Chiesa, e del supremo Gerarca; dal cui ciglio traluce il disprezzo di qualunque altissima dignità, ch'entri a contesa con la illibatezza di sua coscienza; dalla cui bocca par che s'intenda la generosa parola del perdono, e la memoranda rinuncia allo splendido uffizio di Prefetto dell'Indice; rinuncia, della cui dignità e contegno, alla Storia l'ardua sentenza. Non è però alcun dubbio al mondo, ch'ei riportonne, fra'solenni e quasi universali applausi, la seguente assai dotta, e veramente latina inscrizione, fatta eziandio pubblica per le stampe:

HIERONYMO DE ANDREA
PONTIFICI SABINORVM
ROMANAE PVRPVRAE EXORNATORI
QVI PRAEFECTVRAM INDICIS
LAVDE MAGNA SAPIENTIAE SVSCEPIT
MAIORI AEQVITATIS
ANN. P. M. X. ADMINISTRAVIT
MAXIMA IVSTITIAE ET CONSTANTIAE DEPOSVIT
AN. I. LIBERTATIS ITALICAE
EVROPA
GRATVLATVR VEHEMENTER

Ma se brami conoscere l'immagine del Cardinal Girolamo d'Andrea, senza recarti a Roma per vederlo vivo e spirante, o in Napoli per vederlo ritratto da maestra mano, eccolo rozzamente abbozzato in questo modestissimo nostro

SONETTO.

Fronte sublime, e più di mente altezza,
Soprasta il ciglio in suo veder sereno;
Naso che fiuta degli eventi in seno,
E ne scerne i perigli, o l'incertezza;
Bocca, tesor di grazia e di dolcezza,
Sciolta al conforto, all'adulare in freno,
Faconda al commendare, e che al veleno
Di lingua rea, tace, perdona, o sprezza.
Cuor tenero e fedele in nobil petto,
Che dice in suon d'umanitate adorno
Alla sventura: Abbiti in me ricetto.
Piè che snello s'aggira a'mesti intorno,
Man che si stende con pietoso affetto:
Della sua pura immago ecco il contorno.

La prima delle dette immagini vi fu posta dalla gratitudine di quegli ottimi Cherici della Madre di Dio. Allo splendor de'quali mancava una laureola di gloria per l'inclito lor fondatore, e l'ebbero dagli oracoli del Vaticano, annunciati dal giornale di Torino, l'Armonia, Anno XIV. num. 269. Novembre del 1861. in queste precise parole: *La Santità di Nostro Signore al 27 maggio del corrente anno comandò, che si scrivessero in forma di Breve le Lettere Apostoliche, con le quali decretava, che nella Basilica del Principe degli Apostoli si compissero le solennità della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio, Giovanni Leonardi, fondatore della Congregazione de'Cherici Regolari della Madre di Dio. E la domenica XXV dopo la Pentecoste ebbero luogo con maestosa pompa queste solennità nella predetta Vaticana Basilica.*

Le tre rimanenti effigie vi si veggono sospese a crescere splendore ad altre d' illustri congiunti, avendo il giovane Marchese d'Andrea fatta generosa donazione al Collegio di S. Maria in Portico di sua biblioteca e pinacoteca, entrambe assai preziose, quasi a suggellar solennemente la sua piena ed umile sommissione agli eterni decreti, pe'quali in età non senile videsi privo e di cinque figliuoli partoritigli da Eleonora Caracciolo, e di questa matrona ad un tempo, fiore di senno, di gentilezza, e di virtù.

Le altre immagini, che abbelliscono quella biblioteca, sono di Pietro d'Andrea, Conte di Troia, di Giuseppe d'Andrea, Balì nell'Ordine di Malta, di Francesco Saverio d'Andrea, Consultore della Monarchia in Sicilia, di Giovanni d'Andrea, ultimo di questo nome, dal quale speravasi non isterile tanta luce di domestica grandezza, di Francesco Riviera, Arcivescovo di Manfredonia, del Marchese Lelio Riviera, Direttore generale delle Poste del regno di Napoli, di Girolamo Manieri, Vescovo d'Aquila, e di Scipione Maffei, il più grato alunno ed amico del Cardinal Riviera; e però degnissimo di vedersene congiunto il ritratto con quello de' chiarissimi personaggi delle famiglie Riviera e d'Andrea.

461. Monsignor Giuseppe Mazzetti, Vescovo di Sora, e poscia Arcivescovo di Seleucia, tra perchè senza il fermo volere e il caldo amore del Ministro degli Affari ecclesiastici, cui premeva l'educazione scientifica e religiosa della gioventù, non sarebbe stato eletto Presidente di nostra pubblica istruzione; e perchè uomo d'erudizione quasi universale, abbellita di sincera modestia, non lasciò, finchè visse, d'essere l'encomiaste de'meriti del Marchese Giovanni d'Andrea.

Il sepolcro di questo esimio Prelato (ch'ebbe comune col Marchese d'Andrea la lode d'esser vivuto e morto in modesta fortuna, potendo onestamente averla assai ricca) vedesi nella chiesa del Carmine maggiore, la quale ricorda la pietà d'Ascanio Filomarino, Cardinale di S.R.C. ed Arcivescovo di Napoli, tanto decantato dalla Storia. Ma lunga in parole, e scarsa a pregi di Giuseppe Mazzetti è l'inscrizione incisagli su l'avello. In questo tempio, e precisamente sotto il maggior altare, veggonsi apertissime testimonianze della religiosa liberalità de'Principi di Cellammare, che ne acquistarono il patronato; e come è bello il sapere, che fra le altre spoglie degl'incliti personaggi di quella nobilissima famiglia, riposano, trasportate di Roma, quelle de'due esimî porporati Francesco Giudice, decano del sacro Collegio, e Niccolò suo nipote, d'ambo i quali il Guarnacci narra la vita; così è doloroso il non vedervi ancora dedicata questa inscrizione al Principe di Cellammare Giuseppe Giudice Caracciolo: inscrizione, che gareggia in eleganza con l'altra consacrata alla memoria del Cardinale Filippo Giudice Caracciolo, Arcivescovo di Napoli. Eccole entrambe come uscirono dall'affettuosa e tersa penna del Marchese d'Andrea, il maggior genero del detto Principe di Cellammare:

IOSEPHO FRANCISCI GESSENSIVM REGVLI
EQVITIS CINGVLO IANVARIO ALIISQVE ALIISQVE F.
REGVLO CELLAMMARENSIVM VILLENSIVMQVE
CINGVLO EODEM ALIISQVE ALIISQVE EQVITI
PROSAPIA CARACCIOLA
VETVSTISSIMA INTER CLARISSIMAS EVROPAE
INGENIO SINCERO INTEGROQVE A CONTAGIONE SAECVLI
FIDE INCORRVPTA IN AVGVSTOS SVOS
AVLICORVM LONGE PRINCIPI
ET IN MVNERIBVS HONORIBVSQVE
QVORVM MAGNITVDINI SEMPER ANIMVM AEQVAVIT
PATRONO EGENTIVM AD LIBERALITATEM INSIGNI
AD RELIGIONIS NORMAM MODESTISSIMO
PHILIPPI NEAPOLITANORVM PONTIFICIS
ROMANAQVE PVRPVRA EXORNATI
MERITO VT SANGVINE FRATRI OPTIMO
FRANCISCVS XAV. DE ANDREA DYN. AREMANENS.
PARENTI ALTERI MORTALITATE ABSVMPTO
PRID. ID. AVG. AN. M.DCCC.LIII. AETATIS II. ET LXX.

EXITV CONSCIENTIA PRAETERITORVM PLACIDO
TVMVLVM DICAVIT ELOGIVM INSCVLPSIT
CVM ELEONORA VXORE SVA FILIA EIVS
AD MEMORIAM TANTAE VIRTVTIS TVENDAM MINVS
QVAM AD GLORIAM EXCITANDAM AEMVLATIONIS FELICISSIMAE
AN. M.DCCC.LIV.

PHILIPPO PONTIFICI NEAPOLITANORVM
FRANCISCI DYN. GESSENSIVM F.
GENERE CARACCIOLO
IN QVOD OCCIDIT IVDICEVM
TESTIBVS HISTORICIS PRINCIPE VTROQVE
ALTERO NEAPOLITANO AB ORIGINE
ALTERO IANVENSI SERIVSQVE NEAPOLITANO
QVI QVVM RELIGIONIS CVLTOR DILIGENTISSIMVS
ROMANA PVRPVRA SPLENDIDVS EVENISSET
PERPETVA ANIMI LENITATE
AD HOMINES CONCILIANDOS CONIVNGENDOS
EFFVSOQVE PATRIMONIO
AD PLEBEM ALENDAM ET IVVANDAM
AD TEMPLI MAXIMI DECVS
RENOVANDVM AVGENDVMQVE IN LONGVM AEVVM
EVASIT SPLENDIDIOR ET EVADET
ELEONORA NEPOS EX IOSEPHO FRATRE
DYN. CELLAMMARENSIVM VILLENSIVMQVE
PATRVO SANCTO MORTALES EXVVIAS RELINQVENTI
IV. KAL. FEBR. AN. M.DCCC.XLIV. ANN. NATO LVIII.
MONVMENTVM EXCITAVIT
FRANCISCO XAV. DE ANDREA DYN. AREMANENSIVM
VIRO SVO TITVLVM ADDENTE
LACRIMAS MISCENTES PRECIBVS VNANIMES
AN. M.DCCC.XLV.

462. Dante, Divina Commedia, Paradiso XII.

463. Il titolo dell'opera *Otia Reatina* risveglia spontaneo la massima delle moderne glorie di Rieti nella persona del cavaliere Gerosolimitano Angelo Maria Ricci, patrizio Reatino, poeta insi-

gne del secolo XIX, e pieno di tanta devozione al Marchese Giovanni d'Andrea, quanta ne appare in bellissime poesie, riportate nelle *Memorie di Paolo Spada*, ed in quelle ancora pubblicate sì per le nozze di Francesco Saverio d'Andrea, de'Conti di Troia, con Eleonora Caracciolo de'Principi di Villa; sì per la morte del Marchese Lelio Riviera, e in molte altre.

464. Vedi sul proposito gli scrittori contemporanei, che in brevi parole magnificano le virtù ed il valore del Cardinale Domenico Riviera. Egli incontra sovente de'brevi elogi, dettati con maestria (giusta il sentimento di quel Polieuto Sfezio riferito da Plutarco), come delle monete, le quali tanto sono migliori, quanto in minor materia contengono maggior valore. E per fermo, qual efficacia nelle poche parole pronunciate da Monsignor Gio. Angelo Porta, Vescovo delle Termopili, e confessore di Ferdinando I. e poscia di Leopoldo, Principe di Salerno, quando nel 1821. declamava il Marchese Giovanni d'Andrea per uomo, che aveva *la mente d'oro, il cuore d'argento, e la persona di ferro!* Elogio tributatogli da sacro personaggio, che alle austere virtù dell'Ordine de'Cappuccini sposava la gentilezza delle maniere, la penetrazione dell'ingegno, e la semplicità dell'animo; e tanto più vero, quanto l'elogiator Prelato non si rimanea di profferirlo in pubblico, ed alla presenza di gente non tutta amica del suo elogiato. Era dunque ben conveniente, che un Angelo entrasse lodator d'un altr'Angelo, cioè, che di Giovanni Angelo Porta dettasse l'orazion funerale Angelo Antonio Scotti, in cui ben rispondeva il nome all'esemplarità della vita, come giudiziosamente osservava Francesco Silvestri in questi ancor brevissimi versi:

Angelus hic situs est: hunc tanto nomine dignum
Mens, animus, mores, munia, facta ferunt.
Solve hymnos pacis, fletus ne funde, viator:
Dignus hic angelico carmine, non lacrimis.

Ma poichè il Silvestri poco, o quasi nulla si diffuse nelle doti della non ordinaria dottrina di lui; a dichiararlo compiutamente Angelo, uno de'suoi più chiari, grati, ed affettuosi discepoli, qual fu il Marchese Francesco Saverio d'Andrea, ne compiva l'ufficio in questa nitidissima epigrafe:

IL VOLTO È QVESTO
DI ANGELO ANTONIO SCOTTI
DI CVI DVBITANO TVTTI
SE PIV' FACESSE O PIV' SCRIVESSE
E TVTTI CONVENGONO CHE FECE E SCRISSE
PIV' CHE MOLTI BVONI PIV' CHE MOLTI DOTTI

Nè minore estension di lodi a Giovanni d'Andrea è nella brevità di questo pentametro:

Vivet et aeternum nomen in orbe patris.

Verso, che leggesi nell' opera: *Rochi de Gregorio Episcopi S. Severi poeticae prolusiones. Neapoli. MDCCCLIII.* La quale opera dedicata al Cardinale Girolamo d'Andrea, dalla modestia ed eleganza, che spira il dettato della seguente lettera di sua accettazione, potrai bene inferire, come vivrà ancor più perenne il nome del padre pel singolar vanto d'aver sortito un cotal figliuolo.

HIERONYMUS S. E. R. PRESBYTER CARDINALIS DE ANDREA TIT. MAGNE EXTRA POMERIUM V. C. ROCHO DE GREGORIO EPISCOPO S. SEVERI SALUTEM PLURIMAM DICIT.

Ex repetitis litteris tum tuis, humanitatis et benevolentiae plenis, tum fratris mei Francisci Xaverii Dyn. Aremanens. viri, ut probe noscis, propositi tenacis, antiquae morum gravitatis, in latini sermonis peritia, et plurimarum disciplinarum cognitione haud mediocriter versati, tibique amicitiae vinculis addictissimi, intellexi te pro nimia tua in me benignitate statuisse carmina omnia, quae horis subsecivis latine praescripseras, quibusdam additis orationibus, istic propediem typis committenda, meo nomini dicata, in vulgus edere. Equidem huiusmodi humanitatis et singularis observantiae in me tuae officium periucundum ac gratum accidit: primum quod excellentis ingenii tui atque admirabilis facilitatis, qua in condendis carminibus, praestas, suavissimum specimen elucebit; deinde quia non possum non vehementer gaudere de consilio, quod cepisti, tua sagacitate tuaque prudentia digno, adolescentium animos, proposito exemplo, quo nihil potentius, Seneca aiente « Longum iter per praeceptum, breve et efficax per exemplum » ad politiorum litterarum studia informare, atque accendere: eo vel magis quod hoc nostro saeculo, haud sane eruditissimo, nescio quo religionis ac bonarum artium fato, apparent rari latinae linguae cultores. Quamobrem multas gratias ago habeoque tibi, praesul optime, pro tanto tamque eximio munere; tuumque susceptum erga me amorem perpetuum mihi conserves velim. Interea Deum opt. max. precor, ut te Dioeceseos bono, quae tuae pastorali sollicitudini concredita, in dies magis magisque efflorescere videtur, atque utilitati et commodis iuventutis, sacrae militiae accensendae, diutissime servet incolumem. Vale, et valetudinem tuam cura diligenter.

Romae, VIII. Kal. Sept. MDCCCLIII.

» *P. S. Distichon, quod, inspecta in tabula depicta mei ima-*

» *gine domi optimi fratris mei, ex tempore feliciter exarasti,*
» *lubentissime legi: verumtamen cum laudes, quas mihi tribuis,*
» *non merear, velim ut in posterum perpolito calamo tuo utaris*
» *ad eos tantum viros celebrandos, qui doctrina et virtutibus*
» *excellunt, atque reipublicae tum christianae, tum civili utili-*
» *ter inserviunt. Iterum vale; atque avunculo tuo, qui me an-*
» *no superiori istic humanissime excepit, salutem.* »

Hieronymus Cardinalis de Andrea.

Giordano de'Bianchi, marchese di Montrone, richiesto da pregevoli amici d'un componimento in lode di Giovanni d'Andrea, quel lume d'amena e maschia poesia, e di vasta letteratura l' inviava loro con in fronte queste pur brevi, ma robustissime parole:

A GIOVANNI D'ANDREA
OFFRE QVESTE LAVDI
GIORDANO DE' BIANCHI
LA MENTE LA LINGVA LA MANO
EGLI EBBE PVRE
E PVRE AL COSPETTO DI DIO

Il canonico Raffaello d'Ortensio nell'orazione storica in lode del Marchese Giovanni d'Andrea, impressa in Chieti nella tipografia di Federigo Vella, il 1853, racchiuse anch'egli tutt'i pregi di lui in questo non men breve, che egregio epilogo: « Certamente niuno venne a maggiore altezza di morale perfezione; niuno più di lui meritò che fosse avuto ad esempio d'ogni bella virtù civile, d'ogni adornezza di costumi; niuno più dirittamente volse la scienza e le lettere a pubblica utilità, a decoro e perfezione dell'animo. »

Urbano Lampredi, e Gaetano Greco, ambo altissimi cultori e maestri (come tutti sanno) di nostra lingua, non dubitavano di brevemente asserire, quasi con inappellabil sentenza, il men che sapeva Giovanni d'Andrea essere la profonda conoscenza della proprietà ed atticismo dell'italiana favella. Geremia Romano, insigne professore d'eloquenza italiana nella nostra università, ricordevole delle urbanità e belle accoglienze ricevutene, non si rimane di confessar brevemente innanzi a tutti, il migliore elogio di Giovanni d'Andrea esser quello che gli vien fatto dagli uomini e da'tempi, che succedettero a lui. Vincenzo Flauti, le cui opere messe in luce empirebbero un catalogo, pur con brevi parole era usato di dire, che solo il potente ingegno di Carlo Troya valeva a lodare adeguatamente Giovanni d'Andrea; o per lo meno la feracissima vena di Niccola Nicolini. E questi il fece più che di spontanea voglia, e quasi tiratovi dalla irresistibile necessità, che sentiva d'innalzare una virtù sovrumana, in questo, che fra'li-

rici componimenti è il più difficile, e chè venutoci da'Provenzali, per la sua brevità, e pel suo piccol suono (onde deriva la voce) è chiamato

SONETTO.

Quest'uom che, imberbe ancor, l'illustre ingegno
Dell'austera informò sapienza antica,
Non per dar falsa luce od ozio indegno,
Ma forza e mezzi alla civil fatica;
Che potenza e ricchezza, ansio sostegno
D'alma che fuor di sè mal si nudrica,
Tenace ognor del retto, ebbe a disdegno
Sprezzator di fortuna avversa o amica;
Poi che alla vera Fede e al Tron devoto,
D'Astrea su l'ara sue virtudi accese
Sposo, genero e padre in un sol voto;
Ricco l'erario e altrui fecondo ei rese,
Che in man di lui venne incomposto e vôto;
E in bella povertà nell'urna scese!

In questo Sonetto parve così ben ritratta l'indole morale del grand'uomo, che due de' nostri più egregi letterati non seppero tenersi dal farne in latino lodevolissima versione.

PARAFRASI DI CRISTOFORO COPPOLA.

Si a teneris vir hic instruxit sublime severa
Pallade, et omnigenis artibus ingenium:
Non fuit ut vana splenderent otia luce;
Sed quo civili vis foret apta operi.
Quin quas mens hominum, male quae per inania fertur,
Divitias et opes non satianda petit,
Sancto sprevit amore aequi; quid amica pararet
Fortuna aut tristis tolleret, haud metuens,
Communem censum curans, operatus ad aram
Astraeae, sacras abstulit inde faces,
Devotus fidei et Solio, cum iura maritus
Connubii, sobolis tum genitor coluit.
Quid mirum si difficili quae tempore gaza est
Credita ei, studiis est reparata suis?
Quippe suo crevit res custodita labore:
Indigus ipse, uno dives honore, obiit.

PARAFRASI DI NICOLA LUCIGNANI.

Adspice, cui primis verax sapientia ab annis
Antiquis finxit moribus ingenium.

Non auri malesuada fames, non foeda libido;
Sola illi virtus duxque, comesque fuit:
Iustitiaeque tenax, generique, virique, patrisque
Incubuit sanctis sedulus officiis.
Haud sua res illi, sed publica commoda curae:
Aerarii exiguas amplificavit opes,
Nullis ipse opibus manes descendit ad imos:
Exemplum tibi, quam nobile, posteritas!

Ove te lascio, o Francesco Gamboa, che dagli splendori dell' avvocheria entrato in quelli degli uffizî pubblici (e ne toccasti il sommo, presidente alla camera degli avvocati, e di poi al Consiglio di Stato), ne rimani adorno per la tua prudenza ed onestà, avvegnachè restituito non ha guari alla vita privata; te, la cui venerazione alla memoria di Giovanni d'Andrea è una specie di culto; te, da cui è sempre ricordato pienamente, ma breve che, avendoti egli commessa una gravissima controversia fiscale, applaudì sincero all'aringa che ne stampasti, contro il costume di cotali, che lodan poco, per non dar dritto a pretensione d'ampia mercede. Ma, avverso a'litigi, condiscese ad un arbitramento rappresentato da'quattro più cospicui togati di quell'età: Agresti, Cacace, Mangoni, e Migliorini, non senza il vanto di veder propensi alla ragion fiscale gli stessi due arbitri scelti da'privati litiganti. Arbitramento, conchiuso il quale per l'esimia virtù di lui con reciproca soddisfazione, volle che tu stesso ti definissi la ricompensa; è trovatala degna più della modestia dell'animo tuo, che della grandezza del suo, raddoppiolla incontanente, se non voglia dirsi che la centuplicò per gli encomî, onde la scrisse?

Ma la più breve lode, quanto più intera, che possa giammai riportarsi, è quella di Monsignor Giovanni Rossi, che non avendone ricevuto beneficio di sorta, non può udire il solo nome di Giovanni d'Andrea, senza tacersi e piangere. Chi sa l'eloquenza del silenzio e delle lagrime, misuri l'estensione di questo panegirico. E pur un uomo di tanto cuore, dotto per sè, utilissimo agli studiosi, gentile, affabile, officioso, umile con tutti, e che ha spesa una vita ottuagenaria allo splendore delle lettere e delle scienze, involgendosi assiduo tra la sacra polvere degl'innumerevoli volumi della biblioteca borbonica, io, io l'ho veduto scendere e salire per le scale de'ministeri, mendicando una scarsa pensione, comprata a prezzo di stenti, d'abilità, e d'onore. Povero vecchio, tu non t'attendevi a sì ingiusta ricompensa! Ma ti conforta, chè

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Ma ti consola, chè non dissimil sorte, anzi più iniqua, è toccata ad uno di te più giovane, e che poteva assai meglio adoperarsi al bene ed al decoro della patria; al maggior figliuolo, io dico, di Giovanni d'Andrea, all'uomo pubblico per eccellenza, cui non è punto giovato nè il nome del padre, nè i lunghi crediti che quei vantava su Napoli, nè il proprio merito, nè la difesa del dritto e della giustizia, sostenuta con la fortezza del petto, col nerbo della voce, col valor degli scritti che, pubblicati copiosissimi per le stampe, mostrano il suo coraggio, la sua rettitudine, e la sua dottrina. Anche egli piatisce e stenta per la pensione d'un ufficio anzi rapito che tolto, com'io deplorava, intitolandogli il seguente

SONETTO.

Indarno speri, che de'mici consigli
  Io ti conforti de' rapiti uffici;
  Il merto di prestanti benefici,
  Che n'ebbe il genitor, n'avranno i figli.
Livor per fè, per securtà perigli,
  Per amor odio, per ben far nemici,
  Per opulenza dì foschi, infelici,
  Per man pietosa dispietati artigli.
E tu, immagin di lui, tu che il ritrai
  In fortezza, in saper, ne'fatti egregi,
  Sorte men trista vagheggiasti mai!
Ma altrui della stolta opra onte e dispregi;
  Tu del padre la gloria seguirai,
  Se i disastri seguirne anco ti pregi.

Così non avessero aggiunto il torto alla villania, come apertamente apparisce dall'infrascritta sua lettera, diretta al Conte di Cavour, già pubblicata per le stampe, ed applaudita da'buoni:

Eccellenza,

» Le scrissi, è più tempo, e mandai franca la lettera: non ne ho ricevuta risposta: forse perchè rimanga unico l'esempio di mio padre, uomo di pura fede ne'principî religiosi e ne' sentimenti politici, il quale non solo rispondeva ad ogni lettera, e ne riceveva spesso indiscrete ed importune, ed occupandosi direttamente degli affari, mancava di tempo (nel qual merito, come in ogni altro, lo ha imitato un mio fratello, porporato gratissimo al popolo romano); ma, abbondando in cortesia, dava all'autore della lettera titoli superiori al grado, secondochè ricorda a' posteri un insigne scrittore della vita di lui, Francesco Martello, dopo ciò che ne scrissero, già lui mancato a' mortali, Carlo Troya, Niccola Nicolini, Ferdinando de Luca, i quali, formando un de' più

singolari triunvirati, che possa aversi in fatto di scienza e di virtù, rendono testimonianza ad un merito, che non può averla più alta e vera, più unanime e durevole.

Le scrissi palesandole che, spogliato io dell'uffizio di Consigliere di Stato, sentiva il torto, che mi si era fatto: e lo sentiva sì perchè nudriva certezza di non avere sommessa nell' amministrazione della giustizia la ragione alla volontà; e sì perchè doveva credersi, che avrei proseguito nella vita pubblica con quelle stesse norme d'imparzialità e di onoratezza, per le quali non pure meritai di essere conservato nell'anno 1848; ma, membro della camera de'pari, venni pure ascritto a svariati consessi di pubblica amministrazione, e scelto arbitro dal signor Maurizio Dupont in controversia gravissima, ch'egli aveva contro al fisco,ed obbligato ad essere esaminatore di pubblici concorsi, e fatto capo d'un collegio fondato per la disamina di meriti, che producevansi ad ottenere uffizî pubblici; collegio composto da' togati allora nella corte de' conti, Berni, Bianchini, Laurelli, Petitti.

Le scrissi proponendole, che mi avesse fatto somministrare il danaro necessario alla pubblicazione delle fatiche durate negli stessi uffici; e che ove un collegio di uomini dotti e probi non le avesse giudicate buone, il danaro somministratomi si diffalcasse dalla mia pensione di giustizia: la qual proposizione ultima (non è superbia che il dica) sembrami di onestà non volgare; eziandio perchè (e ne cresca gloria a mio padre) non sono ricco.

È vero, che la mia famiglia si è pregiata di essere onestamente fedele alla monarchia, che imperava; e che Ferdinando II. il quale, oppresso non persuaso da' consigli aulici, de' quali il tempo ha posta in chiara luce la stoltezza, ebbe a lacerare un decreto, già prossimo a pubblicarsi, onde sceglievami ministro segretario di Stato per l'economia pubblica, mi ornò della chiave d'oro; e che Francesco II. non sì tosto ascese al trono, volle dare a mio fratello il cordone dell'ordine di S. Gennaro; ma forse l'essere onestamente fedele all'attuale monarca, è un peccato ? e forse nocque al principe di Torella Niccolò Caracciolo, ornato della chiave d'oro ad un tempo con me, e mio ottimo amico, l'entrare nella vita pubblica, poscia che videsi in queste contrade un novello reggimento politico?

Aggiungo, che due personaggi, servidori anch'eglino ingenui della monarchia che governava, vennero conservati nell' uffizio, in cui mi erano colleghi, ed hanno un' età assai maggiore della mia; e l'un di essi, ministro di Francesco II. quando le armi borboniche comprimevano la Sicilia, ottenne eziandio emolumenti maggiori; ed io ne godo, essendogli stato amico da quell'epoca,

nella quale, esercitando egli l'avvocheria, mi avvicinò a riportarne quella giustizia, ch'egli stesso dica se alcuna volta gli negai, o pensai di negargli!

Sono corsi già mesi da quello, in cui, senza che vi porgessi la menoma occasione, ebbi a tornare in seno alla vita privata; e non ancora posso riscuotere la mia pensione, tuttochè, avvocato generale nella corte de'conti, ne abbia proposte centinaia in pochi giorni, e spezialmente nel 48, quando la turba degli spogliati di uffizi pubblici aveva maggiori ragioni a conseguire pronta la giustizia; ed io le avvertiva: nè mi negbino questo merito Giuseppe Caprioli, e Raimondo de'Liguori, le pensioni de'quali, più laute che non altre, e non men presto da me disbrigate che tutte le altre, mi rimangono più impresse in mente.

La giustizia sostiene gl'imperi; e l'arbitrio gli distrugge: (e fortuna che intelletto cospicuo abbia posto un freno all'arbitrio, onde il diritto degli ordini religiosi al possesso civile rimase non ha guari oltraggiato; degli ordini religiosi, i quali furono e saranno le prime gemme di ogni società, che abbia in pregio dottrina e morale; e che voglia nobilitare e prolungare, non intorbidare ed accorciare la sua esistenza) e quindi se ho chiesto e chiedo che il tribunale della opinione pubblica mi giudichi, debbo avere la coscienza, che non ho mancato a'miei doveri; e me ne riporto a tutto che, parlando e scrivendo, ho fatto in ordine alla pubblica amministrazione, quando non le ho attribuita ragione, che voleva, ma che non aveva, e mi sono anzi adoperato che ristorasse a' privati le spese di strane liti, coltane in premio l'occulta avversione di uomini fiscali, ma fiscali nell'interesse privato; i quali me ne incolparono nello scopo, che il monarca mi avesse creduto di sentimenti liberali: ed in fatti la gazzetta de'tribunali, della quale gli egregi direttori di que'giorni sono vivi, e desidero che il sieno per lunghi anni, ebbe divieto, e proporlo fu merito di alcuni miei colleghi, non tolleranti di fatiche uguali alle mie, nè imparziali a vederle lodate, a proseguire la pubblicazione di conchiusioni rendute da me alla presenza degli avvocati, e rendute con libertà di animo; e di questa voglio giudici gli stessi avvocati, molti de'quali or sono in coteste contrade deputati o senatori: e mi piacerebbe che V. E. gl'interrogasse intorno alla mia vita pubblica.

Ebbi nelle mani, in due epoche diverse, ed in grado supremo, due delle più ambite e splendide amministrazioni pubbliche; e vo' dire quella del monte della misericordia, e quella dell'albergo degl'incurabili: e poichè vidi non poterle sostenere con la mia volontà e coscienza, ma doverle sostenere con l'altrui, e favoren-

do transazioni opposte alla mia natura (le transazioni, da poche in fuori, non sono che tenebrose violazioni di lucidi doveri) le deposi: e non temo di rendere un tributo alla verità, dicendo che Ferdinando II. non condiscese a ricevere le mie rinnovellate rinuncie dell' una e dell'altra, se non quando sospettò, che io gli mancassi di ossequio per troppa fermezza a volerle accettate: ma in questa guisa gli avessero mancato di ossequio non pochi; chè gloria al suo imperio, e pace a' popoli ne sarebbero derivate! Ma egli non abbondò di buoni amici; e, di essi non ricco, il suo governo non poteva, giudice Tacito, essere buono: *Nullum maius boni imperii instrumentum, quam bonos amicos.*

La prudenza in fine consiglia ad ogni novello governo di unire gli animi de' cittadini in concordia sincera e costante; concordia, per la quale il poco in molto, e senza della quale il molto cangiasi in poco; ed alimentasi la concordia violando diritti legittimamente acquistati da onesti cittadini; e dispregiando un genere di persone, le quali, essendosi fatte guidare ne' sentimenti e nelle operazioni dalla virtù, possono, adoperate prudentemente, crescere ed ampliare un nuovo ordine di cose, al quale non indugiarono mostrarsi propense? Livio scriveva, e non ingannavasi scrivendo di fatti già avverati: *Ergo, dum nullum fastiditur genus, in quo eniteret virtus, crevit imperium romanum.* E dissi diritti legittimamente acquistati da onesti cittadini; perchè un uomo, il qual sostiene da lunghi anni un uffizio, e non è macchiato nella opinione pubblica, ha diritto ad esservi conservato; e tanto maggiore ha egli questo diritto, quanto minore è la fiducia che un migliore individuo possa surrogarlo; essendo necessarie negli uffizi pubblici la dottrina e la pratica, ed essendo più utile vedere il buono negli attuali, che crederlo ne' venturi: nè queste frasi sentono di orgoglio, perchè non io giudico me, ma domando di essere giudicato, e sopra pruove certe, e per lo sindacato di uomini giusti e saggi, e non confidando in meriti politici, e non paventando di acciacchi politici; tutti conoscendo che ho voluto sempre obbedire alle leggi, e che giammai non ho sognato di comandare alle potestà, nè un potente cortigiano ho coltivato più, che non abbia abbracciato un umile contadino! Ed appello in ciò al principe di Bisignano Pietro Antonio Sanseverino, capo supremo nella corte di Ferdinando II. ed un de' testimoni alle mie nozze con Eleonora Caracciolo, de' Principi di Villa, e padre di un mio collega nella corte de' conti; avendogli non una volta dato torto in litigi, che mi parvero non essergli giustamente consigliati: e l'avvocato di lui ne conserva memoria migliore della mia.

Franco altresì questa lettera, affinchè le giunga più certa; ed augurandomi quella giustizia, che non si augurarono indarno di ottenere da me quanti in ogni tempo, e di ogni condizione ed opinione, avevano titolo ad ottenerla (di che rendo grazie pubbliche e solenni alla divina provvidenza),le dichiaro che riconoscerò amplissima la giustizia, se, emanato un giudizio favorevole alle mie fatiche, io vegga aggiunto alla mia pensione il dippiù di quegli emolumenti, che non mi ebbi comperati per sordido danaro, nè per adulatrice venerazione, e ch'erano meno copiosi degli annessi agli uffizi di presidente e di procuratore generale nella corte de' conti; uffizî, l'un de'quali avrei dovuto giustamente conseguire, se non fossi andato via da questo collegio in pena della franchezza (e ne sono lietissimo), onde vi parlai e vi scrissi, e se la speranza di ascendere, la qual mi parve più aspra che dolce ne'tempi di mia giovinezza, non mi si fosse offerta di poi aspersa più di assenzio che di mele:

Speranza è un certo mel misto d'assenzio,
Che or dolce, or aspro il tempo al gusto porge,
In cui nostro desio s'abbassa, e sorge,
Fin che la morte al tutto pon silenzio.

Così vivo ho in petto il voto di non gittarmi di nuovo nell'oceano procelloso degli affari pubblici; e di volgere in mio vantaggio un qualche tempo, indi al molto spesone in vantaggio altrui, ricordando che la vita dell'uomo perde in rapidi momenti il procacciatosi in molti anni:

O mente vaga alfin sempre digiuna,
A che tanti pensieri? Un'ora sgombra
Quel, che 'n molt'anni a pena si raguna!

E qui ho l'onore d'inchinarmele, e dirmi — Di V. E.

Di Napoli, a'4 di aprile dell'anno 1861.

Umilissimo servidore
Marchese d'Andrea,
già Consultore di Stato, e poscia
Consigliere di Stato.

A S. E.
Il Conte di Cavour
Presidente del Consiglio de'Ministri.
a Torino.

Il Conte di Cavour, colpito da rapida infermità, trapassò di questa vita in Torino a'6 di giugno dell'anno 1861.

463. Nell'elogio, che il dotto P. Silvio Imperi, cherico Somasco, scrisse nel 1583 del P. Luigi Parchetti, per dotrina e per virtù ornamento supremo di tutta la congregazione de' cherici

Somaschi, e che fu riportato dal giornale Arcadico di Roma, leggesi, che l'illustre Francesco Saverio d'Andrea venne educato col suo germano Luigi, Cavaliere Gerosolimitano, nel collegio Clementino di Roma; che singolari titoli di coltura e di morale gli fecero meritare gli uffizî da noi accennati; che fu egregio oratore nel sacro Collegio al cospetto di Pio VII. nel giorno della Trinità; e che essendo egli stato la parte migliore d'un accademico esercizio tenuto sotto gli auspicî ed alla presenza della Regina d'Etruria, poi Duchessa di Lucca, Maria Luisa Borbone, ne la ringraziò con un assai gentil sonetto. E fin d'allora diè segno di non poca attitudine all'alta poesia, ove sarebbe riuscito prestantissimo (e ne offerse non di rado belle pruove) se, rimpatriato, e messosi nell'arduo aringo de'suoi maggiori, non fosse stato distratto dagli ameni studî a più severe discipline, ed a più gravi cure.

466. Ariosto, Orlando Furioso, Canto 1. st. 1.

467. Vedi il Discorso di Silvio Imperi *della vita e delle opere di Luigi Parchetti*, a giusta ragione dedicato al Cardinale e Principe della S. R.C. Girolamo d'Andrea.

468. Dante, Divina Commedia, Inferno XIII.

469. *Iustitia elevat gentem.* Prov. XIV. 34. — 470. *Per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt: per me principes imperant, et potentes decernunt iustitiam.* Ibid. VIII. 15. 16.

471. Un personaggio di chiara fama, il quale tenne il Ministero delle Finanze nel 1848, confermò l'opinione che godeasi d'uomo dotto e di candido animo, quando ad onorar la modestia del Marchese Giovanni d'Andrea per la fondazione della biblioteca economica, volle quasi un'altra volta inaugurarla con ogni pompa di pubblica festa. Fece leggere le laudi dell'egregio fondatore alla presenza di tutti gli scienziati che v'invitò, fe'collocarvi in cima il ritratto di lui, e quasi consacrandola, dove dapprima l'invidia e l'ignoranza l'avean chiusa, la tornò libera ed aperta alla società studiosa, postovi eziandio un custode d'intelligenza. Fra'concorsi ad encomiare ed applaudire Giovanni d'Andrea, ed un personaggio, che succedutogli nell'uffizio pregiavasi pubblicamente di venerarne la memoria, v'ebbe un Ferdinando de Luca, un Niccola Nicolini, e un Carlo Troya: egregio triunvirato, che quasi venuto in nobil gara, nelle sue dotte produzioni ha sempre magnificato in Giovanni d'Andrea il più saggio ed il più probo de' nostri ministri di Stato: e veggansi in fatto gli elogi, che ciascuno de' tre

pregiossi di pubblicarne. Fu dunque più severo osservatore che parziale amico, più storico che poeta Angelo Ciampi, quando con la soave armonia de'suoi numeri così cantava di Giovanni d'Andrea:

Fides publica, publicusque census
Dum jacent, tibi tradit erigendi
Partes nostri avus inclytus Tonantis.
Quos optant alii, petuntque honores,
Oblatos tibi sponte tu recusas.
Instant res magis, acriusque poscit:
Fides publica, publicusque census
In dies pereunt: vocare rursus,
Et prosunt tibi nil tuae latebrae.
Hinc divelleris, otiumque ruris
Civili jugulas, necasque in aestu.
Fides publica, publicusque census
Statim te duce, te vigent patrono.
Quid mirer potius, priusque laudem?
Reges consiliis potentiores
Callent tam bene quos legant, vocentque!
Lecti ad munera summa digniores
Detrectant bona tanta tam modesti!
Fides publica, publicusque census
Tantam tam cito praecavent ruinam!
Nil mirer potius, priusque laudem.

472. Alla Storia questo importante, quanto spiacevole uffizio, che ha già fedelmente adempito, crescendo gloria alla dolcezza e generosità d'animo, che Giovanni d'Andrea mostrò sempre verso i suoi nemici! Per tal virtù non era mai sazio di commendarlo uno de'più insigni Vescovi d'Aversa, Monsignor Niccolò Saverio Durini, altissimo decoro dell'Ordine de'Celestini, il quale recandosi di quando in quando in Napoli, senza volervi mai pernottare (virtù non comune in un Vescovo di diocesi prossima alla capitale), a'doveri che vel tiravano univa costantemente due visite affettuose: l'una al Marchese d'Andrea, l'altra al Principe di Migliano, personaggi, che gli erano stati amici nella giovinezza, e che tanto veneravano in lui il pastor dotto, sincero, vigile, generoso, infaticabile della mistica greggia, quant'egli pregiava in loro men la dignità che le virtù personali.

473. Vedi le *Memorie dello Spada*, e le più accreditate gazzette, fra le quali *la Civiltà Cattolica*, e *la Scienza e la Fede*.

474. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. VII. st. 3. — 475. Ibid. C. III. st. 48. — 476. Dante, Div. Com. Inferno I. — 477. Ariosto, Orlando Furioso, C. XIV. st. 84. — 478. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. IV. st. 50. — 479. Ibid. C. VII. st. 11.

480. *Vae qui opulenti estis in Sion, et confiditis in monte Samariae: optimates capita populorum, ingredientes pompatice domum Israel. Qui dormitis in lectis eburneis, et lascivitis in stratis vestris: qui comeditis agnum de grege, et vitulos de medio armenti. Bibentes vinum in phialis, et optimo unguento delibuti, et nihil patiebantur super contritione Ioseph... Separati estis in diem malum. Iuravit Dominus Deus in anima sua, dicit Dominus Deus exercituum: Detestor ego superbiam Iacob, et domos eius odi, et tradam civitatem cum habitatoribus suis.* Amos, VI. ab 1. ad 8.

481. *Λέγεται δὲ καὶ λοπάδας αὐτοῦ πλείστας εὑρῆσθαι· καὶ Λύκωνα λέγειν ὡς ἐν πυέλῳ θερμοῦ ἐλαίου λούοιτο καὶ τοὔλαιον διαπωλοῖτο. ἔνιοι δὲ καὶ ἀσκίον θερμοῦ ἐλαίου ἐπιτιθέναι αὐτὸν τῷ στομάχῳ φασί· καὶ ὁπότε κοιμῷτο, σφαῖραν χαλκῆν βάλλεσθαι αὐτῷ εἰς τὴν χεῖρα λεκάνης ὑποκειμένης, ἵν' ἐκπεσούσης τῆς σφαίρας εἰς τὴν λεκάνην ὑπὸ τοῦ ψόφου ἐξέγροιτο. Tradunt autem ollas eius plurimas repertas esse, Lyconemque dicere, illum in vasculo calentis olei lavari solitum, oleumque venumdare. Quidam utrem calentis olei stomacho illum imponere consuevisse tradunt, et quum se ad quiescendum componeret, aeream sphaeram tenere in manu pelvi subiecta, eo consilio, ut quum dormientis manu excussa sphaera in subditum aereum vas incidisset, sono illius expergefieret.* Diogenes Laert. in Aristot.

Da Aristotele, suo maestro, ebbe ad apprendere (cred'io) Alessandro il Macedone la moderazion del dormire, nel farsi destare da una palla d'argento, che dalla mano sporta fuori del letto gli cadeva nel sonno in un sottoposto bacino: *Somni natura parcissimus, etiam arte vigilantiam adiuvabat: si quid occurrisset, quod seria meditatione dignum videretur, comprehensa pila argentea, brachium extra lectum porrigebat, ut in subiectam pelvim illapsa, excitato sonitu, torporem in somnum deficientis discuteret.* J. Freinshemii, Supplement. in Q. Curtium, Lib. I. c. 2.

Ma da chi apprese la vigilanza il d'Andrea? Non da Aristotele, nè da Alessandro; sì bene da'suoi doveri, ond'era a sè stesso maestro e discepolo. Ei non fu mai desto dalla palla di bronzo o d'argento; lo scotevano il grido de' pubblici bisogni, e la sola idea de' lamenti degl'infelici, che in lui si promettevano (e non

indarno) l'amico e il padre. Tenealo desto il precetto de'Proverbi (VI. 4. 5.) *Ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebrae tuae. Eruere quasi damula de manu, et quasi avis de manu aucupis.*

482. *Nonne ardorem refrigerabit ros? Sic et verbum melius, quam datum.* Eccli. XVIII. 16.

483. Dante, Divina Commedia, Inferno XXVII.

484. *Χίων ποτὲ κατ' ἐπιδημίαν ἀπὸ δείπνου ἐμεσάντων ἐν τῷ ἐφορείῳ, καὶ χεσάντων ἐπὶ τῶν δίφρων, ἔνθα οἱ Ἔφοροι ἐκάθηντο, τὸ μὲν πρῶτον ἰσχυρῶς ἀνεζήτουν τοὺς ποιήσαντας, μὴ πολῖται τυγχάνωσιν· ὡς δ' ᾔσθοντο, ὅτι Χῖοι ἦσαν, ἐκήρυξαν, Τοῖς Χίοις ἐφιᾶσιν ἀσελγαίνειν.* Plutarc. Apophthegmata Laconica. *Chii Spartam profecti cum a coena in Ephoreo vomuissent, oletumque fecissent in sellis Ephororum; principio inquisitum accurate est in auctores facinoris, si forte cives essent: sed ubi senserunt Ephori Chios esse, edixerunt publice, Chiis permissum esse turpiter agere.*

485. Innumerevoli furono le opere venute in luce per le stampe, durante il ministero del Marchese d'Andrea; e molte pagine non basterebbero a tesserne un elenco. Visita le pubbliche biblioteche, e dal 1830 al 1841 le troverai ricchissime d'opere scelte per dottrina, per erudizione, per gravità d'argomenti, per opportunità di discussioni, per filosofia di massime, per onesta libertà di pensieri: tutte provocate e favorite dal zelo della sapienza e della giustizia di lui, che lungi dal pretenderne merito, dicea modestissimo con l'Apostolo (1. Corinth. III. 6.) *Ego plantavi, Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit.*

E come non attribuire a lui tutte le opere pubblicate sotto il suo doppio ministero, se gli uomini più dotti gli somministravano le loro produzioni ad esser corrette, accresciute, o accreditate almeno da' suoi benefici auspici? Valgane in pruova Giuseppe Cosenza, uno de' più degni successori nella cattedra Capuana a Niccolò Caracciolo, de' Principi di Villa, eminentissimo per nascita, per porpora, per carità, per prudenza; uno degli emuli de' più prestanti in divinità, che successivamente Canonico Teologo di Napoli, Vescovo d'Andria, Arcivescovo di Capua, e Cardinale di S.R.C. non piegossi a giudicare della bontà d'un'opera su le usure, senza prima offerirla e suggettarla al giudizio del Marchese d'Andrea con queste dimesse per umiltà, ma gravi e solenni parole:

IOANNEM DE ANDREA
VIRVM ERVDITIONE PROBVM
PROBITATE ERVDITVM
IOSEPHVS COSENZA
METROPOLITANAE ECCLESIAE NEAPOLITANAE
CANONICVS THEOLOGVS
SALVTAT DILIGENDO
DILIGIT PRAEDICANDO
NOVOQVE DE VSVRIS OPERE
AMICVM IVDICIO INTEGRVM
SINCERVS DONAT AMICVS
VT CORRIGAT VT ADIICIAT
XVI. KAL. MART. AN. M.DCCC.XXIX.

Memorie profondamente dolorose all'animo del Marchese Francesco Saverio d'Andrea, che gli presentano mancato il padre alla felicità della patria, all'incremento de'buoni studi, allo splendor della casa, e strappatogli inesorabilmente il suo piccolo Giovanni, fedel miniatura dell'avo; cotanto il ritraeva nella venustà delle forme, nella vigoria della persona, nella bontà dell'animo, nella prontezza dell'ingegno, nella soavità dell'indole.

486. T. Tasso, Ger. Lib. C. XI. st. 13.—487. Dante, Purg. V.

488. *Ego sum via, et veritas, et vita.* Ioan. XIV. 6. — 489. *Ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati.* Ioan. XVIII. 37. — 490. *Et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* Ioan. VIII. 32.

491. Dante, Divina Commedia, Inferno III. — 492. Ariosto, Orlando Furioso, C. XIV. st. 87. — 493. Ibid. st. 83.

494. Ἀγησίλαος ἀποθνήσκων δέ, τοὺς φίλους ἐκέλευσε, μηδεμίαν πλαστὴν μηδὲ μιμηλὴν ποιήσασθαι (τὰς εἰκόνας οὕτω προσαγορεύων)· εἰ γάρ τι καλὸν ἔργον πεποίηκα, τοῦτό μου μνημεῖόν ἐστιν· εἰ δὲ μηδέν, οὐδ' οἱ πάντες ἀνδριάντες. Plutarchus, Apophthegmata Regum. *Agesilaus moriens amicis mandavit, ne ullum sibi fictile aut pictum monimentum (sic enim appellabat imagines) facerent: si quid enim egisset praeclari, id sibi monimentum fore: alioqui vel magnam statuarum copiam nihil ad gloriam conducturam esse.*

495. Dante, Divina Commedia, Inferno I.

496. . . . . . *Te, cum statione peracta*
Astra petes serus, praelati regia coeli
Excipiet gaudente polo: seu sceptra tenere,
Seu te flammigeros Phoebi conscendere currus,
Telluremque nihil mutato sole timentem
Igne vago lustrare juvet: tibi numine ab omni
Cedetur: jurisque tui natura relinquet
Quis Deus esse velis, ubi regnum ponere mundi. Lucanus, L. I.

497. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. II. st. 81.

498. *Craterus diligit Regem, Ephestio Alexandrum.* Q. Curt.

499. *Principium verborum tuorum veritas.* Psal. CXVIII. 160. *In veritate sensus tui et scientia.* Eccli. V. 12. — **500.** *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque.* Ephes. IV. 25.

501. *Timidis autem, et incredulis, et execratis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idolatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne, et sulphure: quod est mors secunda.* Apocalyps. XXI. 8. *Foris canes, et venefici, et impudici, et homicidae, et idolis servientes, et omnis qui amat et facit mendacium.* Ibid. XXII. 15.

502. Ἀνάξαρχος μὲν οὖν ἐπὶ τῷ Κλείτου φόνῳ δεινοπαθοῦντα παραμυθούμενος Ἀλέξανδρον, ἔφη καὶ τῷ Διί τὴν Δίκην εἶναι καὶ τὴν Θέμιν παρέδρους, ἵνα πᾶν πραττόμενον ὑπὸ βασιλέως θεμιτὸν δοκῇ καὶ δίκαιον· Plutarc. ad Principem ineruditum, IV. *Sane Anaxarchus Alexandrum consolans ob Cliti caedem animi se angentem,* An ignoras, *aiebat,* Ius et Fas Iovi assidere, ut quidquid rex agat, id fas iustumque putetur?

503. T. Tasso, Ger. Lib. C. VII. st. 3. — **504.** Ibid. C. III. st. 2.

505. *Imperatorem, ait, stantem mori oportere.* Svetonius in vita T. Flavii Vespasiani, C. XXIV.

506. *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.* Psalm. CXX. 4.

507. *Diu noctuque aestu urebar, et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis.* Genes. XXXI. 40.

508. Dante, Divina Commedia, Purgatorio III.

509. *Caritas patiens est, benigna est: caritas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quae-*

rit quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati : omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. 1. Corint. XIII. a 4. ad 7.

510. *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri: sed homo sapiens exhauriet illud.* Proverb. XX. 5.

511. Gaetano Tavassi, e Domenico Criteni chiusero la loro politica carriera, presedendo il primo alla Corte d' appello, il secondo alla Consulta del Regno di Napoli. Immagina in eccelso grado le virtù e le cognizioni, che dovrebbero adornar l'animo di qualunque è chiamato ad amministrar giustizia e pubblici negozi, e tante ne rifulsero in entrambi. Finchè visse Giovanni d'Andrea, gli onorò, li sostenne, li fece apprezzare, e se gli ebbe ad amici e consiglieri. Mancato lui, videsi (e che non tenta vile ambiziosa invidia!) segregato da' civili maneggi il più dotto, ed il più valoroso degli uomini pubblici, il Criteni (il Tavassi era trapassato), ad indignazione dell' intera città, ed a gloria di Giovanni d'Andrea, sostenitor vero, affettuoso, costante delle virtù di Gaetano Tavassi, e di Domenico Criteni! Oh, tra il protettore e i protetti, esimio triunvirato, di cui non sorse il migliore, nè sorgerà forse l'eguale!

512. *Manus autem Moysi erant graves: sumentes igitur lapidem posuerunt subter eum, in quo sedit: Aaron autem, et Hur sustentabant manus eius ex utraque parte. Et factum est, ut manus illius non lassarentur usque ad occasum solis.* Exodi, XVII. 12.

513. Effetto d'altissima sapienza fu in Giovanni d'Andrea il volere sempre al fianco persone di maturo giudizio nella speditezza de'pubblici negozi, e l'implorarne modestamente il consiglio; ben altramente da coloro, che deboli od ignoranti, non so qual più, si credono giunti all'apice del sapere, quando la cieca fortuna gli spinge al sommo di sua volubile ruota. Arte, ch'egli ebbe senza dubbio ad apprendere dal suo impareggiabile genitore, e da quel grande, che gli tenne poi luogo di padre. Però a diritta ragione venne a questi due immortali personaggi dedicata nella gentilizia cappella della famiglia d'Andrea in S. Domenico maggiore la seguente pregiatissima inscrizione:

HIPPOLYTO FERDINANDI F. PORCINARIO
PROSAPIA FLORENTINA PRIMVM
NVPERRIME AQVILANA
FRANCISCO XAVERIO ANTONI F. DE ANDREA
GENERE ILLYRICO AB ORIGINE

DEINDE GALLICO TANDEM ITALICO
QVIBVS SOCIETATE CONSILIORVM AMICIS A PVERIS
ET GLORIA DOMESTICA AD MAGNA QVAEQVE IMPVLSIS INCENSIS
TALIS MENS AD REM PVBLICAM BENE GERENDAM
QVALE INGENIVM AD BENE DICENDVM FVIT
ORATORIBVS DISERTISSIMIS
IVDICIBVS INCORRVPTIS
SCRIPTORIBVS ILLVSTRIBVS
SENATORIBVS PRVDENTISSIMIS
COLLEGIVM ADVOCATORVM
ADVOCATIS EXIMIIS VERITATIS ET INNOCENTIAE
DIGNITATI SVAE MAGIS ET VTILITATI PVBLICAE
QVAM NOMINI EORVM IMMORTALI CONSVLENS
TITVLVM POSVIT PVLCRIOREM QVO TARDIOREM
AN. HVMANAE SALVTIS M.DCCC.XLVI.
DECESSERVNT NEAPOLI
LAVDIBVS VNDIQVE FLORENTES
ALTER IV. ID. APRIL. AN. M.DCCC.VIII.
ALTER. VI. ID. DECEMBR. AN. M.DCC. XCVIII.
QVOS DIES SEMPER ACERBOS
SEMPER HONORATOS HABVERVNT AEQVALES
HABEANT VTINAM ET POSTERI

Fu dunque storico più che poeta Angelo Ciampi, quando diceva, che uno de' più chiari antenati di Giovanni d'Andrea, e gran parte delle glorie di Caltagirone, non ebbe di comune con l'inclito suo discendente, fuorchè il nome, e lo splendore di auliche dignità, in questi forbitissimi versi:

Virtus mascula te, vetus Ioannes,
Fides integra te licet coronet,
Te tantum, atque novum interest Ioannem,
Quantum saecula nostra distrahuntur
A saeculis tribus ante jam peractis.
Tu, cum non leve stringeret periclum,
Fuisti patriae tuae saluti:
Hic, dum publica res abit, ruitque,
Statim restituit suo nitori.
Urbem tu tibi creditam tueri;
Hic regnum potuit beare totum.
Te tui cecinere; ad astra tollunt
Hunc nostrae simul, exteraeque gentes.
Nemo ausit tibi gloriam negare:
At, cum Delia pulchra non negetur,
Solem quis neget esse pulchriorem?

E furono non lodatori sospetti per vincoli di parentela, ma imparziali panegiristi i due suoi chiari congiunti, e patrizi aquilani, il marchese Luigi Dragonetti, ed il marchese Ferdinando de Torres, da' quali conservasi al ceto della nobiltà il suo vero splendore, quando vollero mostrare l'animo loro devotissimo alla memoria del Marchese Giovanni d'Andrea. Il primo di essi colmava di lodi le lettere, per le quali il Marchese Francesco Saverio d'Andrea, ed il Cardinale Girolamo d'Andrea venivano ascritti all'Aternina Accademia de'Velati, l'uno col nome di Larisco Iaseo, imposto al suo illustre gentile Francesco d'Andrea; l'altro col nome di Metaureo Geruntino, portato dal suo insigne antenato materno il Cardinale Domenico Riviera. Il secondo dettava, all'entrar di Girolamo d'Andrea nel collegio de'cardinali, il seguente

SONETTO.

Tu, che in età sì verde annumerato
Sei per canuto senno in quell'eletto
Ed insigne di porpora senato,
Onde il maggior di Dio tempio è sorretto,
E dell'infola sacra incoronato
I cuori affidi col paterno aspetto;
Or che a tale d'onor fastigio alzato
T' ha di belle virtù lo stuol perfetto;
A questa volgi pur terra materna,
E tua patria seconda, il guardo pio,
E ve' com'essa i voti e i gaudi alterna,
Perchè s'adempia il suo miglior desio;
E par che a maggior gloria già ti scerna
Serbato ne'consigli alti di Dio.

Nè destò sospetto di parzialità l'elogio, che di Giovanni d'Andrea scriveva Leone Ciampa, Arcivescovo di Sorrento, congratulandosi dell'esaltazione di Girolamo d'Andrea al cardinalato in questi versi:

Digna quidem fastis semper gessere parentes:
Quod decus, aut laudes non meruere tui?
Parthenope meminit fletu, lacrimisque favores,
Gestaque magnanimi, ac grandia facta patris.
Cui incorrupta fides, nullo violata tumultu,
Cui pudor et constans relligio, et pietas.

E finalmente lungi dal sembrar parziale l'elogio, che Emmanuele Taranto Rosso nel 1846 pubblicavane in Messina pe' tipi di Michelangelo Nobolo, t'induce ineluttabile opinione, che la schiettezza de' sentimenti, e la sobrietà della vita di Giovanni d'Andrea crebbero col crescere degli anni, e delle dignità.

514. *Praedica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina.* 2. ad Timoth. IV. 2. — 515. *Succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat?* Lucae, XIII. 7. — 516. *Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et proiice abs te.* Matth. V. 29.

517. Dante, Divina Commedia, Inferno XXXIV.

518. *Et factus sum Iudaeis tamquam Iudaeus, ut Iudaeos lucrarer: iis, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem (cum ipse non essem sub lege), ut eos, qui sub lege erant, lucrifacerem: iis, qui sine lege erant, tamquam sine lege essem (cum sine lege Dei non essem: sed in lege essem Christi), ut lucrifacerem eos, qui sine lege erant. Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.* 1. ad Corinthios, IX. 20. 21. 22.

519. Dante, Divina Commedia, Inferno XVI.

520. *Qua libertate Christus nos liberavit.* ad Galat. IV. 31.

521. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. III. st. 58.—522. Dante, Divina Commedia, Inferno VI. — 523. T. Tasso, Ger. Lib. C. V. st. 7. — 524. Dante, Inferno VI. — 525. Ibid. I.

526. *Gratis accepistis, gratis date.* Matth. X. 8.

527. Dante, Divina Commedia, Inferno XIX.

528. *Post haec egressus ab Athenis, venit Corinthum. Et inveniens quemdam Iudaeum, nomine Aquilam, Ponticum genere, qui nuper venerat ab Italia, et Priscillam uxorem eius (eo quod praecepisset Claudius discedere omnes Iudaeos a Roma), accessit ad eos. Et quia eiusdem erat artis, manebat apud eos, et operabatur (erant autem scenofactoriae artis).* Act. Apost. XVIII. 1. 2. 3.

529. *M. vero Manilium nos etiam vidimus transverso ambulantem foro; quod erat insigne, eum, qui id faceret, facere civibus omnibus consilii sui copiam: ad quos olim et ita ambulantes, et in solio sedentes domi, sic adibatur, non solum ut de iure civili ad eos, verum etiam de filia collocanda, de fundo emendo, de agro colendo, de omni denique aut officio, aut negotio referretur. Haec fuit P. Crassi illius veteris, haec Tib. Coruncanii, haec proavi generi mei, Scipionis, prudentissimi hominis, sapientia, qui omnes pontifices maximi fuerunt, ut ad eos de omnibus divinis atque humanis rebus referretur: iidemque et in*

senatu, et apud populum, et in causis amicorum, et domi, et militiae consilium suum fidemque praestabant. Cicero de Oratore, Lib. III. c. 33.

530. Dante, Divina Commedia, Inferno XII. — 531. Ibid. VII.

532. *Interrogabant autem eum et milites, dicentes: Quid faciemus et nos? Et ait illis: neminem concutiatis, neque calumniam faciatis: et contenti estote stipendiis vestris.* Lucae, III. 14.

533. *Abstinentiam neque in imperiis, neque in magistratibus praestitit. Ut enim quidam monumentis suis testati sunt, in Hispania proconsule et a sociis pecunias accepit, emendicatas in auxilium aeris alieni, et Lusitanorum quaedam oppida, quamquam nec imperata detrectarent, et advenienti portas patefacerent, diripuit hostiliter. In Gallia fana templaque deûm donis referta expilavit, urbes diruit, saepius ob praedam, quam ob delictum: unde factum, ut auro abundaret, ternisque millibus nummûm in libras promercale per Italiam provinciasque divideret. In primo consulatu tria millia pondo auri furatus e Capitolio, tandundem inaurati aeris reposuit. Societates ac regna pretio dedit, ut qui uni Ptolomaeo prope sex millia talentorum suo Pompejique nomine abstulerit. Postea vero evidentissimis rapinis ac sacrilegiis et onera bellorum civilium, et triumphorum sustinuit impendia.* Svetonius in vita C. Iulii Caesaris, c. LIV.

534. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames? Virgilius, Aeneid. L. III.

535. Dante, Divina Commedia, Purgatorio I. — 536. Ariosto, Orlando Furioso, Canto VII, st. 3.

537. *Et erat structura muri eius ex lapide iaspide: ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo. Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata. Fundamentum primum, iaspis: secundum, sapphirus: tertium, chalcedonius: quartum, smaragdus: quintum, sardonyx: sextum, sardius: septimum, chrysolitus: octavum, beryllus: nonum, topazius: decimum, chrysoprasus: undecimum, hyacinthus: duodecimum, amethystus. Et duodecim portae, duodecim margaritae sunt, per singulas: et singulae portae erant ex singulis margaritis: et platea civitatis aurum mundum, tamquam vitrum perlucidum.* Apocalyps. XXI. a 18. ad 21. E tutte le immagini di ricchezza, di solidità, di magnificenza, e di splendore in quel Libro non si tolgono dalle gemme? *Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis iaspidis,*

*et sardinis: et iris erat in circuitu sedis, similis visioni smaragdinae.*Ibid.IV.3.—*Et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis.*Ibid.XVII.4.—*Habentem claritatem Dei: et lumen eius simile lapidi pretioso, tamquam lapidi iaspidis, sicut crystallum.* Ibid. XXI. 11.

538. *Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos, et fundabo te in sapphiris, et ponam iaspidem propugnacula tua: et portas tuas in lapides sculptos, et omnes terminos tuos in lapides desiderabiles.* Isaiae, LIV. 11. 12.

539. *Sumesque duos lapides onychinos, et sculpes in eis nomina filiorum Israel: sex nomina in lapide uno, et sex reliqua in altero, iuxta ordinem nativitatis eorum. Opere sculptoris, et caelatura gemmarii sculpes eos nominibus filiorum Israel, inclusos auro, atque circumdatos: et pones in utroque latere Superhumeralis memoriale filiis Israel. Portabitque Aaron nomina eorum coram Domino super utrumque humerum ob recordationem. Facies et uncinos ex auro, et duas catenulas ex auro purissimo sibi invicem cohaerentes, quas inseres uncinis.* Exodi, XXVIII. a 9. ad 14.

540. *Rationale quoque iudicii facies opere polymito iuxta texturam Superhumeralis ex auro hyacinto et purpura, coccoque bis tincto, et bysso retorta. Quadrangulum erit et duplex: mensuram palmi habebit tam in longitudine, quam in latitudine. Ponesque in eo quatuor ordines lapidum: in primo versu erit lapis sardius, et topazius, et smaragdus: in secundo carbunculus, sapphirus, et iaspis: in tertio ligurius, achates, et amethystus: in quarto chrysolitus, onychinus, et beryllus: inclusi auro erunt per ordines suos.* Exodi, XXVIII. a 15 ad 20.

541. G. Borghi, Terzine sul Cholera-morbus.

542. *Iosaphat autem timore perterritus totum se contulit ad rogandum Dominum, et praedicavit ieiunium universo Iuda.* 2. Paralipomenon, XX. 3.

543. *Vade, et congrega omnes Iudaeos, quos in Susan reperis, et orate pro me: non comedatis et non bibatis tribus diebus et tribus noctibus: et ego cum ancillis meis similiter ieiunabo, et tunc ingrediar ad regem, contra legem faciens, non vocata, tradensque me morti et periculo.* Esther, IV. 16.

544. A. Manzoni, Inno della Risurrezione.

545. *Et posui faciem meam ad Dominum Deum meum rogare, et deprecari in ieiuniis, sacco, et cinere.* Daniel. IX. 3. *In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus; panem desiderabilem non comedi, et caro, et vinum non introierunt in os meum, sed neque unguento unctus sum: donec complerentur trium hebdomadarum dies. Die autem vigesima et quarta mensis primi, eram iuxta fluvium magnum, qui est Tigris. Et levavi oculos meos, et vidi: et ecce vir unus vestitus lineis, et renes eius accincti auro obrizo: et corpus eius quasi chrysolithus, et facies eius velut species fulguris, et oculi eius ut lampas ardens: et brachia eius, et quae deorsum sunt usque ad pedes, quasi species aeris candentis: et vox sermonum eius ut vox multitudinis.* Ibidem, X. a 2. ad 6.

546. *Et crediderunt viri Ninivitae in Deum, et praedicaverunt ieiunium, et vestiti sunt saccis a maiore usque ad minorem.* Ionae, III. 5.

547. *Canite tuba in Sion, sanctificate ieiunium, vocate coetum.* Ioel. II. 15.

548. *Sedi, et flevi, et luxi diebus multis: ieiunabam, et orabam ante faciem Dei caeli.* 2.Esdrae, I.4.—*In die autem vigesimo quarto mensis huius convenerunt filii Israel in ieiunio et in saccis, et humus super eos. Et separatum est semen filiorum Israel ab omni filio alienigena: et steterunt, et confitebantur peccata sua, et iniquitates patrum suorum.* Ibidem, IX.1. 2. — Ancora pel digiuno Esdra ottenne al suo popolo felice il viaggio da Babilonia: *Et praedicavi ibi ieiunium iuxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino nostro, et peteremus ab eo viam rectam nobis et filiis nostris, universaeque substantiae nostrae. Erubui enim petere a rege auxilium et equites, qui defenderent nos ab inimico in via; quia dixeramus regi: Manus Dei nostri est super omnes, qui quaerunt eum in bonitate: et imperium eius et fortitudo eius et furor super omnes, qui derelinquunt eum. Ieiunavimus autem et rogavimus Deum nostrum per hoc: et evenit nobis prospere.* 1. Esdrae, VIII. 21. 22. 23.

549. G. Borghi, Terzine sul Cholera-morbus. — 550. Dante, Divina Commedia. Inferno XXXIII.—551. Ibid. III.—552. Ibid. XXXII. — 553. Ibid. III. — 554. G. Borghi, ove sopra.

555. S'interroghi della verità del fatto il medesimo Troisi, che ancor vive; e gli uffici, ond'è rivestito, sono testimonianze par-

lanti della virtù e del senno del Marchese d'Andrea, che dall'ozio politico lo richiamò alla vita pubblica. La stessa condotta tenne ancora con Francesco Bozzelli, con Pasquale Borrelli, con Matteo degli Agostini, con Giuseppe Poerio, uomini colpiti da ostracismo politico, e quanto grandi per merito, altrettanto obbliati per altrui viltà ed ignoranza.

556. Dante, Divina Commedia, Purgatorio XI.— 557. T.Tasso, Gerusalemme Liberata, C. III. st.2.—558. Ibid. C. II. st.66.

559. Ecco l'accennata inscrizione in argomento delle provvidenze del Marchese d'Andrea, e della perizia del dotto autore:

FERDINANDVS II.
VTRIVSQVE SICILIAE ET HIERVSALEM REX
P. F. AVG.
REGENDIS IMPERIO POPVLIS NATVS
NE QVANDO RATIBVS FLVMINI TRAIICIENDO
IN PONTIS VICEM CONNEXIS
EXVNDANTIVM AQVARVM IMPETV DISSOLVTIS
VEHICVLARIS CVRSVS
ET COMMERCIA MALO PVBLICO INTERCIPERENTVR
MAIORVM AEMVLATVS MAGNIFICENTIAM
PONTEM FERREIS AD LATERA SVBTENTIS CATENIS
INCONCVSSA STABILITATE SVSPENSVM
SINGVLARI ARTIFICIO
OMNIQVE OPERVM NITORE
FIERI IVSSIT
QVEM MILITARI STIPATVS COMITATV
PRIMVS OMNIVM
FAVSTIS OMINIBVS PRAETERGRESSVS
SVI NOMINIS AETERNITATI CONSECRAVIT
ANNO H. S. MDCCCXXXII.
REGNI SVI II.
EXPLETA OMNIVM GENTIVM EXSPECTATIONE

560. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. II. st. 66.

561. Eccone in pruova due delle tante rimostranze, ch'egli, solo in grazia della verità, del pubblico bene, della durevole stabilità del trono, e della non apparente felicità del popolo, diri-

geva a Ferdinando II, affin di opporsi all'aumento di mal consigliate contribuzioni. E dicasi, se un ministro potea parlare in più liberi ed energici sensi ad un re di libero governo:

» *Questi aumenti distruggerebbero il risultamento della fermezza tenuta da V. M. in comporre le finanze dello Stato; le quali non ancora sono libere da obbligazioni verso de'creditori legali, de'creditori in corso di transazioni, de'depositi giudiziari: ed aggiungo, che deve eseguirsi il pagamento delle doti alle LL. AA. RR. la duchessa di Berry, e la principessa Amalia; che nessuna, o poca speranza esiste di riscuotere l'arretrato e il corrente dalla Sicilia; che l'esazione de'dazî diretti e indiretti è divenuta, in conseguenza de' danni cagionati dal morbo colerico, lenta ed incerta. Laonde, accogliendo quegli aumenti, potremo uscire da pesi? Potremo elevare alla vagheggiata cifra di ducati 500 mila il fondo delle spese imprevedute? Non correremo anzi il pericolo di vederci nuovamente legati con le auree, ma pesanti catene del signor de Rothschild; catene, che avremmo forza a spezzare, se non portando aumento al debito pubblico? Il quale aumento dovrebbe di necessità trovare la base in nuove imposizioni; e V. M. ascendendo al trono proclamò di non volere accrescere tributi, ma di volerne scemare in quanto le circostanze lo permettessero. In fine non debbo tacere, che V. M. potè una volta ordinare ed ottenere, che disparisse il disordine delle finanze: forti misure si adottarono sul proposito, e lo spirito pubblico di quei tempi le fece, sebbene con difficoltà, sostenere. Ma se le finanze cadessero un'altra volta in disordine, io non veggo come V. M. potrebbe ottenere, che nuove e forti misure avessero luogo pacificamente.* (A'29 ottobre 1837.)

Le imposizioni sono funeste; e V. M. in un primo editto promise a'suoi popoli, che avrebbe studiato sempre a diminuirle. È vero, che alcune imposizioni si votano da' consigli provinciali; ma questi collegi non hanno deputati eletti dalla nazione; non hanno pubbliche discussioni. È ben dolce ad un ministro (V.M. perdoni al mio tedio) lo spendere con la borsa altrui; è ben facile l'ottenere danaro da imposizioni; ma le monarchie, a differenza degli stati popolari, debbono essere parche ne'dazî, i quali disgustano, alienano gli animi dal governo, gl' irritano. Non è così ne'governi popolari, ne' quali la nazione impone a sè stessa. (A' 10 marzo 1839.)

Vi fu dunque affetto, che tenesse in lui il campo contro i dritti inviolabili di quella giustizia, che *una virtus omnium est domina et regina virtutum?* E non ostante la sua notissima protezione

agli Ordini religiosi; ad onta delle cure sollecite non men che prudenti spese a pro della Compagnia di Gesù, abbine novella pruova nel seguente ufficio, ch'egli scriveva al Vescovo di Lecce:

Questo real ministero si è occupato ad esaminare le nuove deduzioni del rettore del collegio de'padri della Compagnia di Gesù sul diritto di nomina a' legati pii ordinati da Gio. Vincenzo Perulli. E sul primo motivo ha osservato, che quantunque col concordato del 1818 i religiosi sieno stati ripristinati, pur tuttavia nell'articolo decimo quarto del concordato stesso è scritto, che i beni non alienati da'regolari saranno ripartiti fra'conventi da riaprirsi, senza aversi alcun riguardo a' titoli delle antiche proprietà, che tutti restano estinti. Or la voce beni è generica, ed include beni mobili ed immobili, diritti ed azioni; e perciò le religioni ripristinate nessun diritto hanno conservato sopra oggetto di qualsivoglia natura, che pria ad essi apparteneva. In conferma di che, essendo non ha guari insorta disputa, se l'obelisco sotto il titolo dell'Immacolata Concezione s'intendesse reintegrato a'padri gesuiti, come un'accessione della chiesa ad essi restituita, S. M. dichiarò, che apparteneva alla città di Napoli.

Rispetto poi all'altro motivo proposto dal rettore stesso, rilevato da'decreti riguardanti la ripristinazione de' patronati laicali, è da riflettersi che tali decreti non hanno alcuna influenza al caso attuale; poichè il diritto di nomina, che il Perulli concesse a'padri gesuiti, non contiene la fondazione d' un beneficio ecclesiastico con la riserba del patronato, mancando tutt'i requisiti canonici per poterlo classificare come beneficio ecclesiastico.

In fine nè anche ha richiamata l'attenzione di questo real ministero il motivo allegato dal rettore, che essendo il collegio incaricato della instituzione de'giovani, meglio d'ognun altro conoscer può chi tra essi sia meritevole di essere nominato al godimento, di cui trattasi. Sul proposito debbo manifestarle, che se gl'istruttori conoscer possono il merito de'giovani, molto più di essi può e deve conoscerlo il vescovo, senza la cui intelligenza non si viene alla scelta de'soggetti; e per ciò è lontano ogni dubbio, che la scelta possa cadere sopra persone immeritevoli. Napoli 26 marzo 1836. Il Ministro Segretario di Stato degli affari ecclesiastici — Marchese d'Andrea.

362. *Quin et marrubia venit de gente sacerdos,*
Fronde super galeam et felici comptus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro;
Vipereo generi et graviter spirantibus hydris

Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.
Sed non dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit: neque eum juvere in vulnera cantus
Somniferi, et marsis quaesitae montibus herbae.
Te nemus Anguitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus. P.VIRGILII, Aeneidos, Lib.VII.

563. DANTE, Divina Commedia, Purgatorio VII.

564. Eccola tal quale l'abbiamo dal Fabretti, *De emiss. Fucin.* p. 293. Con qualche varietà la riportò il Febonio, e poi il Volpi.

C . CAVIVS . H .
F . C . VEREDVS
G . F . MESALLA
FVCINO V . S .
L . M .

565. Il Camarra *(de Teate antiq.* p. 76.) fu il primo a riportar cotesto marmo, riprodotto poi dal Febonio. Fu supplito dal Reinesio *(Syntagm. Inscr.* CI. III.n.81.), che ne venne censurato dal Fabretti *(de Emiss. Fucin.* in fin. Comm. *de Columm. Traj.* p. 403 e segg.), il quale sospettò della sincerità dell'inscrizione. Ma alle sue critiche risposero il Minicucci *(Ceppo sepol. di Avezzano,* p.35 e segg.), ed il Rossi *(L'Arco di Traiano illustr.* T. III. p. 391 e seg.). Il marmo dunque è il seguente:

IMP . CAESARI . DIVI
NERVAE . FIL . NERVAE
TRAIANO . OPTIMO
AVG . GERMANICO
DACIO . PARTHICO
PONT . MAX . TRIB . POT . XXIII
COS . VI . PATRI . PATRIAE
SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
OB . RECIPERATOS . AGROS . ET . POSSESS ....,
QVOS . LACVS . FVCINI . VIOLENT .....

566. Vedi Brogi, *Lett.* nel Giornale Encicl. T. III. p. 240.

D . M . S.
M . MARCIO . M . F. FAB
IVSTO . VET . DIVI . HADR
EQVITI . CHO . VII . PR

IIIVIR . AED . IIIVIR . I . D
CVRATORI . AQVAEDVCTVS
VIX . AN . LXV
M . MARCIVS . EVTYCHES
ET . MARCIA . RESTITVTA
PATRONO . OPTIMO . SVIS
AMANTISSIMO . B . M .
ET . SIBI . SVISQVE . POS
TERIS . EORVM
HVIC . MONVMENTO
TERRA . CEDIT
IN . FRONT . P . XXXV . IN . AG . P . LX .

567. Ecco l'inscrizione del chiarissimo Francesco Rossi:

CELEBRATISSIMVM
FVCINI LACVS EMISSARIVM
A TIBERIO CLAVDIO DRVSO
MONTE PER TRIA PASSVVM MILLIA PERFOSSO
VNDECIM ANNORVM INTERVALLO
INGENTI MOLIMINE ABSOLVTVM
SVCCESSORIS INCVRIA ET TEMPORIS EDACITATE DILACERATVM
DIVERSIS DEINDE VICIBVS
A SVMMIS PRINCIPIBVS INANI SVMTV RESTITVTVM
FERDINANDVS II.
VTRIVSQVE SICILIAE REX P. F. A.
PVBLICIS MALIS PROPVLSANDIS NATVS
QVO INVNDANTIVM AQVARVM PERNICIEM
AB OPPIDIS ET AGRIS IN PERPETVVM AVERTERET
PARIETIBVS PVTEIS CVNICVLIS QVA OPVS REFECTIS EXPOLITIS
ALVEO AGGESTIONIBVS EIECTIS AD LIBELLAM EXACTO
OMNIBVS NVMERIS ET PARTIBVS EXPLEVIT
LACV INDE IN LIRIS FLVENTA EMISSO
INTERMINATAM PLANITIEM COELI SALVBRITATE EXHILARATAM
ARATRO SVBIGENDAM TRADIDIT
VT PRATIS VINEIS ET LAETIS SEGETIBVS
IN PVBLICA COMMODA NITESCERET
ANNO HVM. SAL. MDCCCXXXIII.

AVSPICATISSIMI REGNI SVI II.
MARSI
TANTO OBSTRICTI BENEFACTO
IN VOTA ET PRECES NVNQVAM CESSABVNT
OPTIMO PRINCIPI
FELIX AC FAVSTVM IMPERIVM ADPRECARI

Quest'altra è del non men celebrato Luigi Rezzi:

FRANCISCVS I. FERDINANDI I. F.
REX NEAP. ET SICIL.
PARENS PATRIAE ET PROVINCIAE
EMISSARIVM
FVCINO LACV IN LIRIM DEDVCENDO
QVOD IMP. TIB. CLAVDIVS
MONTE PER MILLIARIA III. P. CCXLIV.
QVA EXCISO QVA PERFORATO
PVTEIS IN ALTIT. P.LXXIII. AD ALTIT. P. CCIↃↃLX. EFFOSSIS
ADDITIS CVNICVLIS INCILI DVCTO
INTRA ANN. XI. ADHIBITIS OPERIS CCIↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. CON-
PERFICIVNDVM CVRAVERAT TINVIS
PER IMMEMORABILIS AEVI SPATIA OBSTRVCTVM
PERICVLO A FRIDERICO II. AB ALPHONSO I. A FERDINANDO I.
DECESSORIBVS SVIS IN IRRITVM FACTO
MENSE APRILI AN. MDCCCXXVI.
APERIENDVM EXPVRGANDVMQVE INCHOAVIT
FERDINANDVS II. REX FRANCISCI REGIS F.
PIVS FELIX AVGVSTVS
LIMI GLAREAE RVDERVM INGENTI MOLE EGESTA
EXHAVSTIS AQVIS HVMO ERVMPENTIBVS
SOLO FIRMATO LAXATA FOSSA
ANFRACTIBVS IN RECTVM CONTRACTIS
FORNICIBVS AC PARIETIBVS SVBSTRVCTIS VEL REFECTIS
MENSE SEPTEMBRI AN. MDCCCXXXV.
MVNIFICENTIA SVA CONSVMMAVIT
EROGATIS IN MAGNA PECVNIAE PVBLICAE
OB CALAMITATEM TEMPORVM EGESTATE

NVMM. SCVT. NEAPOL. NONAGINTA SEX MILLIBVS OCTINGENTIS
VTI AB AQVIS PER INTERVALLA ANN. PLVS MINVS XV.
IN INTERITVM AESTVANTIBVS
TVTAS STABILESQVE SEDES VICANIS ET COLONIS FACERET
NOVIQVE AGRI ACCESSIONE AD MILLIARIA QVAQVAVERSVS X.
VTILITATEM PVBLICAM GRANDI CVM FENORE.
PROMOVERET
QVOD PERPETVO FELICITER

In queste due iscrizioni gli autori ossequiosi alla consuetudine avevano a giusta ragione mentovato l'insigne promotore delle medesime; ma il Marchese d'Andrea con incomparabil modestia cancellò in entrambe il suo nome.

Nè vuolsi tacere, che il nome di Francesco Rossi ridesta una delle tante glorie di Giovanni d'Andrea. Perocchè, essendo stati amici da'primi anni, intervenne che il Rossi ebbe giudice il d'Andrea in una controversia, per la quale fu disposta perizia su la faccia de'luoghi in Melito. Recatovisi il d'Andrea, fu dal Rossi invitato a desinar con esso lui. Opponevasi il d'Andrea ad un invito, che potea renderlo sospetto all'avversario. Ed il Rossi ripigliando, che avrebbe anche invitato l'avversario, il d'Andrea accettò. Ed incontratisi a mensa, l'avversario si affidò tutto all'arbitrio del d'Andrea, di cui disse, che non avrebbe saputo promettersi un giudice migliore.

568. Οὐ γὰρ δοκεῖν δίκαιος, ἀλλ' εἶναι θέλει,
Βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενος,
Ἀφ' ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα. AESCHYLUS.

569. Dante, Divina Commedia, Paradiso XIX.

570. *Fecitque* (Salomon) *ut tanta esset abundantia argenti in Ierusalem, quanta et lapidum*. 3. Regum, X. 27.

571. Dante, Divina Commedia, Inferno XIV. — 572. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. XIII. st. 3. — 573. Dante, Inferno XIII. — 574. Ibid. Paradiso XXIII. — 575. T. Tasso, Gerus. Lib. C. VII. st. 5. — 576. Dante, Purgatorio IX. — 577. Ibid. VIII. — 578. T. Tasso, Ger. Lib. C. XIII. st. 3. — 579. Ibid. C. I. st. 63. — 580. Ibid. — 581. Dante, Div. Com. Inferno XVI. — 582. Ibid. IX. — 583. Ibid. III. — 584. Ibid. — 585. T. Tasso, Ger. Lib. C. I. st. 46. — 586. Dante, Div. Com. Inferno XIII. — 587. T. Tasso, Ger. Lib. C. I. st. 44. — 588. Dante, Purgatorio III. —

589. T. Tasso, Ger. Lib. C. VII. st. 18. — 590. Ibid. st. 6. — 591. Ib. st. 18. — 592. V. Monti, Basvilliana, C. I. — 593. T. Tasso, Ger. Lib. C. VIII. st. 14.—594. Aut. inc.—595. T.Tasso, Ger. Lib. C.VIII. st. 44.—596. Ib. C.XV. st. 32. — 597. Dante, Inf. II. — 598. Autore incerto. — 599. Dante, Inf. XXXIII.

600. *Fuge, dilecte mi, et assimilare capreae, hinnuloque cervorum super montes aromatum.* Cantica, VIII. 14.

601. Dante, Divina Commedia, Purg. XX. — 602. Horatius, *de Arte poetica.* — 603. Dante, Divina Commedia, Inf. XII.

604. *Vos estis sal terrae. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum.* Matth. V. a 13. ad 15.

605. *Unusquisque autem videat, quomodo superaedificet. Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, praeter id, quod positum est: quod est Christus Iesus. Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscuiusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit.* 1. ad Corinth. III. a 10. ad 13.

606. Dante, Divina Commedia, Paradiso XXIX.

607. *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt.* 2. ad Timotheum, IV. 3.

608. Dante, Divina Commedia, Paradiso XXIX. — 609. Ibid.

610. *Ego plantavi, Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit.* 1. ad Corinthios, III. 6. — 611. *In loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum.* 3. Regum, XXI. 19.

612. Dante, Divina Commedia, Inferno XIX. — 613. Ibid.— 614. Ibid.

615. Act. Apostolor. I. 24. — 616. 2. ad Corinthios, V. 14.

617. In tale occasione quel poeta filosofo, che fu Angelo Ciampi, diè fuori un applauditissimo opuscolo, intitolato *Monumentum publicae laetitiae,* non senza comprendervi alte e vere lodi a Gio-

vanni d'Andrea, che risultano più smaglianti da'due ultimi versi dell'infrascritto componimento, il quale diretto all'illustre genitore di lui, ne compendia mirabilmente quasi tutta la vita.

Xaveri, celebrare te volentem
Vires deficiunt: opus, quod ausim,
Est ingens opus, aleaeque plenum.
Ortum sanguine nobili, magistris
Usum praecipuis, quibusque nunquam
Syren plus micuit, superbiitque,
Adeptum genus omne litterarum,
Dum sensus, ratioque praeliantur,
Prima te rapuit forum palestra.
Huc tunc temporis undique affluebant
Qui clari juvenes nitore avito
Inclarescere honoribus studebant.
Orator cito tam gravis tonasti,
Dicenti ut tibi principes vel ipsi
Plausus addiderint semel, semelque.
Tam sancti cito te probare mores,
Ut censoria, quam severiores
Gerebant, tibi virga traderetur.
Tu in vim, tu in rabidam rapacitatem
Munisti, ut sua cuique redderentur,
Pectus robore, triplicique ferro.
Pupilli, viduaeque te patronum
Senserunt facilem, catum, potentem.
Te Trinacria, te venusta Syren
Fungi munera sanctiora cernens,
Mirata ingenium, abstinentiamque,
Patrem plus vice simplici vocavit.
Quid quod si tibi temporis vacivi
Curae sollicitae dedere punctum,
Solae deliciae fuere musae?
Quid quod quae bene facta contulisti,
Haerent mentibus omnium, nigrisque
Nunquam temporis obtegentur alis?
Haec dum cogito, vox ait: gravare
Hoc te pondere, stulte, quid laboras?
Xaveri cupis explicare laudes?
Uno rem potes expedire verbo:
Patrem dic sobolis fuisse rarae:
Legatam sibi gloriam decorat.

618. Θέας δὲ παντοδαπῶν ἀγώνων καὶ θυσίας ἐπιτελῶν τοῖς θεοῖς, ἑστιάσεις καὶ δεῖπνα προὔθετο, χορηγίᾳ μὲν ἐκ τῶν βασιλικῶν ἀφθόνως χρώμενος, τάξιν δὲ καὶ κόσμον καὶ κατακλίσεις καὶ δεξιώσεις, καὶ τὴν πρὸς ἕκαστον αὐτοῦ τῆς κ τ' ἀξίαν τιμῆς καὶ φιλοφροσύνης αἴσθησιν οὕτως ἀκριβῆ καὶ πεφροντισμένην ἐνδεικνύμενος, ὥστε θαυμάζειν τοὺς Ἕλληνας εἰ μηδὲ τὴν παιδιὰν ἄμοιρον ἀπολείπει σπουδῆς, ἀλλὰ τηλικαῦτα πράττων ἀνὴρ πράγματα, καὶ τοῖς μικροῖς τὸ πρέπον ἀποδίδωσιν. ὁ δὲ καὶ τούτοις ἔχαιρεν, ὅτι πολλῶν παρεσκευασμένων καὶ λαμπρῶν, τὸ ἥδιστον αὐτὸς ἦν ἀπόλαυσμα καὶ θέαμα τοῖς παροῦσι. καὶ πρὸς τοὺς θαυμάζοντας τὴν ἐπιμέλειαν, ἔλεγε, τῆς αὐτῆς εἶναι ψυχῆς, παρατάξεώς τε προστῆναι καλῶς, καὶ συμποσίου· τὴν μὲν, ὅπως φοβερωτάτη τοῖς πολεμίοις, τὸ δ', ὡς εὐχαριστότα ον ᾖ τοῖς συνοῦσιν. Plutarc. in Paul. Aemil. *Spectacula inde variorum ludorum et victimas Diis exhibuit, epulas conviviaque praebuit: in quae sumptum quidem large suppeditabat commeatus regius. Ordinem vero, dispositionem, laca, salutationes, et quantum cuiusque dignitati deferre honoris et comitatis deberet, ita exacte atque accurate ostendit se callere, ut stuperent Graeci, quod ne quae per ludum quidem agebat, tractaret solute, sed vir rebus tantis districtus, hisce quoque minutiis decorem adhiberet. Atqui oblectabant haec quaque eum, quod in tanta apparatu et splendore suavissimum esset ipse ablectamentum et spectaculum convivis. Ac definis industriae suae admiratiane, eiusdem mentis dixit esse aciem ordinare recte et canvivium; hoc, ut quam gratissimum incitatis, illam, ut quam horrendissima hostibus esset.*

619. Dante, Divina Commedia, Inferno XI.

620. *Cum venisset* (Heliodorus) *Ierosolymam, et benigne a summo Sacerdote in civitate esset exceptus, narravit de data indicia pecuniarum: et, cuius rei gratia adesset, aperuit: interrogabat autem, si vere haec ita essent. Tunc summus Sacerdos ostendit deposita esse haec, et victualia viduarum et pupillorum: quaedam vera esse Hircani Tobiae, viri valde eminentis, in his, quae detulerat impius Simon: universa autem argenti talenta esse quadringenta et auri ducenta: decipi vera eas, qui credidissent loco et templa, quad per universum mundum honoratur, pro sui veneratiane et sanctitate omnino impossibile esse. At ille pro his, quae habebat in mandatis a rege, dicebat omni genere regi ea esse deferenda. Constituta autem die intrabat de his Heliodorus*

ordinaturus. Non modica vero per universam civitatem erat trepidatio. Sacerdotes autem ante altare cum stolis sacerdotalibus iactaverunt se, et invocabant de coelo eum, qui de depositis legem posuit, ut his, qui deposuerant ea, salva custodiret. Iam vero, qui videbat summi Sacerdotis vultum, mente vulnerabatur: facies enim et color immutatus declarabat internum animi dolorem: circumfusa enim erat moestitia quaedam viro, et horror corporis, per quem manifestus aspicientibus dolor cordis eius efficiebatur. Alii etiam gregatim de domibus confluebant, publica supplicatione obsecrantes, pro eo quod in contemptum locus esset venturus. Accinctaeque mulieres ciliciis pectus, per plateas confluebant: sed et virgines, quae conclusae erant, procurrebant ad Oniam, aliae autem ad muros, quaedam vero per fenestras aspiciebant: universae autem protendentes manus in coelum, deprecabantur: erat enim misera commistae multitudinis et magni Sacerdotis in agone constituti expectatio. Et hi quidem invocabant omnipotentem Deum, ut credita sibi, his, qui crediderant, cum omni integritate conservarentur. Heliodorus autem, quod decreverat, perficiebat eodem loco ipse cum satellitibus circa aerarium praesens. Sed spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suae ostensionis evidentiam, ita ut omnes, qui ausi fuerant parere ei, ruentes Dei virtute, in dissolutionem, et formidinem converterentur. Apparuit enim illis quidam equus terribilem habens sessorem, optimis operimentis adornatus: isque cum impetu Heliodoro priores calces elisit: qui autem ei sedebat, videbatur arma habere aurea. Alii etiam apparuerunt duo iuvenes virtute decori, optimi gloria, speciosique amictu: qui circumsteterunt eum, et ex utraque parte flagellabant, sine intermissione multis plagis verberantes. Subito autem Heliodorus concidit in terram, cumque multa caligine circumfusum rapuerunt, atque in sella gestatoria positum eiecerunt. Et is, qui cum multis cursoribus et satellitibus praedictum ingressus est aerarium, portabatur nullo sibi auxilium ferente, manifesta Dei cognita virtute: et ille quidem per divinam virtutem iacebat mutus, atque omni spe et salute privatus. 2. Machab. III. a 9. ad 29.

621. Dante, Divina Commedia, Purgatorio XVI. — 622. Ibid.

623. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra.* Matth. XXVIII. 18. — 624. *Pilatus autem interrogavit eum, dicens: Tu es rex Iudaeorum? At ille respondens ait: Tu dicis.* Lucae, XXIII. 3. — Matth. XXVII. 11. — Marc. XV. 2. — Ioann. XVIII. 33.

625. Dante, Div. Com. Purgatorio XVI. — 626. Ibid. XV.

627. *Gens enim et regnum, quod non servierit tibi, peribit.* Isai. LX. 12. — 628. *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum.* 2. ad Timoth. I. 6.

629. T. Tasso, Ger. Lib. C. II. st. 60. — 630. Dante, Parad. XX.

631. Non ultima delle glorie di Giovanni d'Andrea fu un Carlo Odescalchi, cardinale che, illustrata la porpora Vicario di Roma, e Vescovo di Sabina, se ne scinse per vestire il saio de' figliuoli del Loyola nella Compagnia di Gesù, ove morì in fama d'innocenza e di santità. Tra' fasti di sua vita s'ascrive l'aver unto sacerdote Girolamo d'Andrea, e l'avere scritto di sua mano caldissima lettera a Giovanni d'Andrea, anche a nome del sacro Collegio, significandogli ardentissimo il desiderio di conoscerlo in Roma.

Pruova non debole del senno di Ferdinando II, che trascelse Giovanni d'Andrea a ministro degli affari ecclesiastici e delle finanze; e, veduto lo sprezzator dell'oro rifiutare ogni ricompensa, nel 1839 non si rimase dal dirgli in presenza de' più insigni di sua corte, d'averlo in pregio ed in amore, non del miglior cittadino, o del più fido al suo trono; ma d'una persona della sua medesima famiglia. Amplissimo elogio; ma di gran lunga inferiore a quello, che nel 1837 facevane Gregorio XVI. al cospetto de' quattro cardinali, Luigi Lambruschini, Angelo Mai, Giuseppe Mezzofanti, e Carlo Odescalchi, conchiudendo con dire: *il Marchese d'Andrea è un sant'uomo*. Parole tanto più memorabili, quanto fondate su l'oracolo di Dio nell'Ecclesiastico, XXI. 8. 9. *Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua.* Che dove gli elogi di gente non amica han più di autorità, e men di sospetto, abbiti per tutti quest'uno di Luigi de' Medici, che dal 1822 in poi solea dir di lui: *Se Fra Antonino da Sorrento non gli cacciasse scrupoli in testa, Giovanni d'Andrea sarebbe il Platone de' nostri tempi.* Quasi che una mente platonica potesse accogliere scrupoli indettati dalla semplicità d'un povero fraticello!

Ciascuno de' predetti porporati, notissimi per elogi renduti al loro merito, non rimase obbliato dalla libera penna di Angelo Ciampi ne' componimenti che seguono:

ALOISIO LAMBRUSCHINIO.

Nugas, quas ego protuli, dedique
Legendas tibi, te probasse laetor.
Nos forte id satis, et satis juvabit,

Te, ne suscitet oscitationes
Hora si detur ulla, qua vacabis;
Me, ne pondere quis patet carere
Nugas, quas aliquid meas putasti:
Lambruschinius artium Minervae
Peritissimus, inquient, probavit.
Ergo pondere non carent. Quid inquam,
Quid magis tibi proderit, mihique?

ANGELO MAI.

Mitto si tibi quos Catullianos
Scripsi versiculos, diserte Mai,
Nemo me, puto, dixerit superbum:
Do quod debeo, nec licet negare.
Si debent tibi litterae, quod ante,
Quovis judice, debuere nulli,
Nam Respublica jamdiu sepulta
Per te denique Tullii revivit;
Est tuum genus omne litterarum.

IOSEPHO MEZZOFANTI.

Qui quot nunc loquimur, quot ante linguas
Doctos novimus esse jam locutos,
Mezzofante, loqui soles disertus,
Ut quae sit tua lingua nesciatur,
Paucos excipe qui Catulliani
Mei te cupiant adire versus.
Sperant judicio tuo probari:
Sciunt nil sibi pulchrius futurum.

CAROLO ODESCALCHIO.

Te, quem purpura non magis decorat,
Quam peritia nemini secunda
Sacrorum canonum, nitorque morum,
Et linguae latiae vetus venustas,
Te mei hendecasyllabi salutant.
Audent te sibi vindicem rogare.
Norunt quem sibi postulent patronum.

632. PETRARCA, Sonetto VIII. in morte di Madonna Laura.

633. Leggi la vita di lui descritta da altri autori, e raccoglierai, che Pietro Leopoldo II. Gran Duca di Toscana, tornato in Napoli (morto già il d'Andrea) disse un giorno a Ferdinando II. in occasione d'ardui affari e di reciproco interesse: *Oh come l'acutissimo Marchese d'Andrea gli avrebbe menati in porto felicemente!*

634. DANTE, Divina Commedia, Paradiso XXIV.—635. Idem, Rime, Sonetto XIII. — 636. V. MONTI, Basvilliana, C. I. — 637. DANTE, Purgatorio I.

638. Valga ad irrepugnabile argomento di quanto abbiamo asserito la seguente risposta del P. Maestro Salzano dello stesso Ordine de' Predicatori, e poscia Vescovo di Tanes, Decano del Collegio de' Teologi, e Consultore di Stato, ad una gentilissima lettera, con cui il Marchese Francesco Saverio d' Andrea il veniva ringraziando d'aver elogiato il padre in fatto di sacre discipline tra scelta adunanza di personaggi dotti specialmente in divinità.

MIO EGREGIO E DEGNISSIMO SIGNOR MARCHESE,

Non so come le sia giunto a notizia un mio discorso, che tenni tempo fa con alquanti amici su l' onorata e veneranda memoria del suo degnissimo signor padre, Marchese Giovanni d'Andrea. Io l'ebbi sempre nel mio animo in grandissimo pregio, e sebbene quando Egli era in altissimo posto, ed io negl'infimi gradi della religiosa gerarchia, non ebbi occasione di avvicinarlo; pure da quel che me ne diceva mio avolo materno Giuseppe Guadagni, che nella qualità di professore forense avealo avuto in pratica, e che moltissimo se ne lodava per merito legale e per onestà senza pari; non che da ciò che io stesso avea potuto ammirare nella intemerata vita di Lui, reggendo per tanti anni i due più complicati Ministeri del Regno, me ne avea formato un concetto delle più cospicue glorie del nostro paese. Una sola volta ebbi occasione di parlargli come per caso, ed allora ben mi avvidi, che alla natural dirittura dell'animo Egli accoppiava le più peregrine cognizioni, che invano si cercano in coloro, i quali a tutt'altro si addicono che al sacro ministero. E poichè, poveri quali siamo del presente, cerchiamo rinfrancare il nostro spirito, riandando le glorie del passato, mi venne in pensiero dicendo di coloro che, insigni giureconsulti quali erano, non disdegnarono le cognizioni proprie a que' che s'addicono al Santuario, rafforzare il mio dire, adducendo l'esempio dell'insigne signor Marchese; e posso soggiungerle con soddisfazione, che le mie parole riscossero gli applausi di que' che m' udivano, i quali soggiunsero al mio dire, che le cognizioni del Marchese per quanto solide e peregrine, altrettanto eran coverte dalla più rara modestia, e da quella semplicità di dire e di trattare, che distingue nella turba de' semidotti gli uomini veramente sommi e singolari.

Sicchè l'unica volta ch'ebbi l'onore di ammirar da vicino il suo egregio genitore fu per eseguire un comando del nostro insigne

Generale dell'Ordine, Francesco Ferdinando Jabalot di gloriosa memoria, il quale fu l'oratore più rinomato che abbia avuto l'Italia in questi ultimi tempi. Io avea l'incarico di fargli da segretario, allorchè negli anni 1832 e 1833 egli venne qui in Napoli in occasione della santa Visita. Tra gli altri affari, che dovea egli trattare col Real Governo, il più grave era quello di dare esecuzione ad un Pontificio Rescritto, con cui dividevasi in tre la vasta Provincia de' Domenicani di Sicilia. E poichè v'era chi avea interesse a frustrare una tale disposizione, così il Generale avea premura che si fosse posta subito in esecuzione, e per lo esatto adempimento della volontà Pontificia, e per la maggiore osservanza regolare, che con tale disposizione si promoveva. Era stato informato il Re di questo affare, lo era stato pure il signor Marchese nella qualità di Ministro del carico che dovea farne la proposta; ambedue ben persuasi della ragionevolezza della cosa. E poichè dicevasi l'affare già risoluto, il Generale m'incaricava di portarmi subito dal signor Marchese per sentirne il risultamento, ed io in esecuzione de' comandi del Generale, bentosto mi vi recava. E poichè grandissima era la folla di que' che attendevano, ed eguale era la mia premura di parlar col Ministro, gli feci giungere la preghiera, che avrei desiderato di vederlo al più presto, poichè trovavami compromesso all'ora medesima con altissimo personaggio. Fu allora che il Marchese con grande ilarità e premura mi fece entrare nel suo gabinetto di studio, e prima di darmi la risposta per l'affare di Sicilia, che fu di poi favorevolissima, e quale dal Generale desideravasi, volle conoscere quale fosse stato il motivo della mia premura, e quale l'altissimo personaggio che mi attendeva. Io, dopo le dovute convenienze, non indugiai neppur per un momento a soddisfarlo, e con la mia solita franchezza gli raccontai l'antica amicizia, che stringeva mio zio D. Pietro Salzano, Arcidiacono di Nocera, con Monsignor Cocle, già Rettore Maggiore de' Padri Liguorini, allora Confessore del Re, che io stesso erami cooperato perchè fosse dato l'abito Domenicano ad un nipote di lui, mio comparello, e che appunto in quel giorno, ed al mezzodì, aveami il detto Prelato invitato con lui a desinare. Allora fu che il Marchese, dimenticando per poco l'oggetto precipuo della mia gita presso di lui, e la premura che io avea di sbrigarmi, cominciò dall'interrogare sè stesso come potea esser comunanza di affetti in tante disparità di opinioni teologiche tra Domenicani e Liguorini. E qui cominciò a sciorinare tanta copia di erudizione teologica, e tutta intiera fil filo la storia del Probabilismo, che io, il quale allor

appunto tali materie insegnava, ne rimasi sbalordito e quasi fuor di me stesso; maravigliando come un secolare, un Ministro in tanta varietà di affari e di occupazioni avesse potuto aver presente, e con tanta precisione la storia delle dottrine, nelle varie epoche professate dalle diverse scuole, e spezialmente dalla Tomistica e dalla Gesuitica, ond' ebbe origine la dottrina del Liguori nelle materie morali. Alle quali cose aggiungeva Egli la diversità delle opinioni, che proclamate in vario senso erano state o tollerate in buona teologia, o dalla Chiesa proscritte; e ciò con tale apparato di sacra erudizione, che pareami come se allora appunto le avesse altesomente studiate per compilarne una dotta, lunga, ed elaborata dissertazione.

Rammentava Egli, e sempre con la più precisa distinzione, trattarsi di sapere in materia di Probabilismo quale condotta avesse avuto a tenersi tra due opinioni più o meno probabili, di cui l'una avesse deciso che una cosa fosse permessa, e l'altra che fosse proibita. Rammentava alcuni aver detto esser permesso di seguire la opinione meno probabile, intendendo sotto il nome di opinione probabile qualunque opinione avesse avuto il suffragio anche di un solo autore, tuttochè fosse stato moderno; la quale opinione fu meritamente condannata da Alessandro VII, nel decreto de' 7 settembre 1655, proposizione numero 27; era questo un errore, che apriva la strada a sostenere ogni assurdo, specialmente in un secolo, in cui trovavansi autori, che ogni più inconcusso principio attaccavano delle umane azioni. Rammentava altri aver sostenuto all' opposto non potersi operare con sicurezza di coscienza nel seguire un' opinione, per probabile che fosse stata; ma esser sempre necessario per non peccare di seguir sempre un' opinione certa ed incontrostabile, che si dissero Anti-probabilisti o Tuzioristi, meritamente dalla Chiesa condannati, giacchè secondo un tal principio l' uomo sarebbe stato impossibilitato ad operare in un' infinità di circostanze senza poter uscire del dubbio, e con continua perplessità di coscienza. Eliminato questo doppio eccesso, rifletteva il Marchese, e con molto senno, esservi stati teologi, che Probabilisti si dissero, i quali più moderatamente sostennero potersi operare con opinione probabile, allorchè questa avesse avute positive ragioni a suo favore, e fosse stata sostenuta da autori gravi e non sospetti; e dall' altra banda esservi stati i Probabilioristi, i quali sostennero doversi sempre quell' opinione seguire, che da un maggior numero di autori, e da più ragioni fosse difesa, e che in faccia all' opinione probabile anche di grave probabilità si dovesse sempre scegliere la più probabile. Conchiudeva in-

fine che la Chiesa, lasciando su questo proposito una certa moderata libertà alla prudenza e dottrina de' direttori delle anime, o che probabilisti, o che probabilioristi si fossero, erasi giustamente contentata di condannare i due estremi: cioè il leggiero Probabilismo ed il Tuziorismo, e stabilire che in alcune speciali materie seguir si dovesse sempre la parte più sicura, come in materia di sacramenti, i quali non da ragioni umane dipendono, ma da istituzione di Gesù Cristo; in quelle cose che appartengono di necessità di mezzo ad ottenere la salvezza eterna, giacchè anche senza colpa, quelle omesse, non si può questa in guisa alcuna conseguire; nelle cause civili, perchè v'è il danno del terzo; non così nelle cause criminali, in cui senza pregiudizio d'una terza persona si può seguire a favor del reo la opinione probabile; e finalmente in materia di medicine, perchè quando trattasi della vita d'un uomo bisogna cercar sempre la maggior possibile sicurezza.

Queste cose, dette dal Marchese con tanta precisione e profondità teologica in una materia così difficile e complicata, e dette stans pede in uno, *io ricordava ultimamente in dolce brigata, e le ricorderò sempre ora specialmente che Egli più non esiste in questa bassa terra, e quindi il mio linguaggio non può esser sospetto di adulazione; e le ricorderò infine per mostrare di quali uomini era un tempo feconda questa nostra città, in cui gl'ingegni più preclari credettero sempre compimento e perfezione de' loro studi le teologiche cose, anzichè covrirle di disprezzo o di non curanza, e che la cristiana umiltà nel bel cuore del Marchese nascondeva i più rari pregi di mente tanto più ammirabili, quanto men conti all'universale.*

E se io chiamo ora angelica la modestia dell'immortale Marchese Giovanni d'Andrea, confermo la verità di questo elogio, restituendolo ad un uomo ricchissimo di meriti sacri e profani, il padre Pier Luigi Rispoli della Congregazione del SS. Redentore, il quale diceva un giorno in un crocchio d'ammiratori (e del bel numero era io uno) « Sarebbe errore il dire, che le virtù angeliche possano nuocere; e nondimeno è verità che la modestia angelica del Marchese d'Andrea nuoce al nostro secolo ». E volea dire quell'uomo sommo, e veneratissimo ecclesiastico, che più il Marchese d'Andrea avrebbe edificato ed ammaestrato la civile comunanza, se meno avesse per immensa modestia occultate le proprie virtù, e meno si fosse opposto al desiderio pressochè universale di far nota per le stampe la profonda dottrina, e la moltiplice erudizione, che adornava il suo robusto ingegno.

Ella senz'altro ne goderà, mio egregio signor Marchese, scorgendo nell'inclito suo genitore un modello di virtù sublimi e di pregi singolari; ed io, ancor pago di aver prestato un omaggio alle virtù di un uomo così insigne, colgo questa favorevole occasione per sempre più riprotestarle i sensi del mio rispetto, e della mia verace stima, co'quali mi raffermo costantemente.

S. Domenico Maggiore 4 giugno 1844.

Di Lei, *Umo. Dev. ed Obb. servo*
Ornatissimo Sig. Marchese F. Tommaso Michele Salzano
d 'Andrea. *de' Predicatori, Provinciale.*

Può dunque presumersi, che i figliuoli di Giovanni d'Andrea non sieno alteri d'un tanto padre, e che non sorga un vate a congratularsi con esso loro d'un cotal privilegio? Sorse in fatti tra moltissimi egregi Angelo Ciampi, ed esaltandone la paterna imitazione nell'ingegno, negli studi, e nella vita, così cantava:

Te, Francisce, meis, meis silere
Te, Hieronyme, paginis pigeret;
Estis nam mihi jure cariores.
Quanta vos memini sagacitate
Me quondam duce conditos recessus
Lustrastis Sophiae, Matheseosque.
Discendi studium, labor perennis,
Velox ingenium, salubre corpus,
Mens non anxia, sed soluta curis
Ad sacram cito contulere metam.
Iam tum vos ego, vos in ora dixi
Venturos hominum. Parat volatus
En alter celeres, suaeque matris
E maioribus aemulatur illum,
Ostro quem decus addidisse gaudet:
Alter munere judicis, priorum
Doctrinam revocat, probosque mores,
Iretque ulterius, modo id liceret.
Vanus gaudeo non fuisse haruspex;
Vanus non ero: praecinit futurum
Musa, quae Sophiae assidet sodali.
Nova vos video nitere luce:
Iam novi tituli, novique honores
Nova ad munera vos vocant, novusque
Meae vos eritis nitor senectae.
Haec volumine me docente fati,
Laeva bis tonuit, semelque coelum.

639. *Diliges Dominum Deum tuum ex tolo corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum.* Marci, XII. 30.—640. *Et ibunt populi multi, et dicent: Venite, et ascendamus ad montem Domini, et ad domum Dei Iacob.* Isaiae, II. 3,

641. Εἷς δέ τις νεανίσκος ἄλλως μὲν οὐκ ἀφυὴς, ὀξὺς δὲ καὶ θυμοειδὴς, Ἄλκανδρος, ἐπικείμενος καὶ διώκων, ἐπιστραφέντος αὐτοῦ τῇ βακτηρίᾳ πατάξας τὸν ὀφθαλμὸν ἀπέκοψεν. ὁ μὲν οὖν Λυκοῦργος, οὐδὲν ἐνδοὺς πρὸς τὸ πάθος, ἀλλὰ στὰς ἐναντίος, ἔδειξε τοῖς πολίταις τὸ πρόσωπον ᾑμαγμένον, καὶ διεφθαρμένην τὴν ὄψιν, αἰδὼς δὲ πολλὴ καὶ κατήφεια τοὺς ἰδόντας ἔσχεν, ὥστε παραδοῦναι τὸν Ἄλκανδρον αὐτῷ, καὶ προπέμψαι μέχρι τῆς οἰκίας συναγανακτοῦντας, ὁ δὲ Λυκοῦργος ἐκείνους μὲν ἐπαινέσας ἀφῆκε, τὸν δὲ Ἄλκανδρον εἰσαγαγὼν οἴκαδε, κακὸν μὲν οὐδὲν οὔτε ἐποίησεν, οὔτε εἶπεν, ἀπαλλάξας δὲ τοὺς συνήθεις καὶ θεραπευτῆρας ὑπηρέτας, ἐκεῖνον ἐκέλευσεν ὑπηρετεῖν. ὁ δὲ, οὐκ ὢν ἀγεννὴς, ἐποίει τὸ προστασσόμενον σιωπῇ, καὶ παραμένων ἅμα τῷ Λυκούργῳ καὶ συνδιαιτώμενος, ἐν τῷ κατανοεῖν τὴν πρᾳότητα καὶ τὸ πάθος αὐτοῦ τῆς ψυχῆς, καὶ τὸ περὶ τὴν δίαιταν αὐστηρὸν, καὶ τὸ πρὸς τοὺς πόνους ἄκαμπτον, αὐτός τε δεινῶς διετέθη περὶ τὸν ἄνδρα, καὶ πρὸς τοὺς συνήθεις καὶ φίλους ἔλεγεν, ὡς οὐ σκληρὸς οὐδὲ αὐθάδης ὁ Λυκοῦργος, ἀλλὰ μόνος ἐκεῖνος ἥμερος καὶ πρᾶός ἐστι τοῖς ἄλλοις. οὕτω μὲν οὖν οὗτος ἐκεκόλαστο, καὶ τοιαύτην ὑπέσχηκε δίκην, ἐκ πονηροῦ νέου καὶ αὐθάδους ἐμμελέστατος ἀνὴρ καὶ σωφρονικώτατος γενόμενος. Plutarch. in Lycurgum. *Unus fuit adolescens, ingenio alioqui non malo, sed acris et ardentior, Alcander. Hic fugientis tergo inhaerens, percussit respicientem baculo, oculumque excussit. Lycurgus nihil vulnere deterritus, sed obversus ad populum civibus faciem cruore oppletam, et visum ostendit labefactatum. Ibi tanta verecundia concio perfusa et moestitia fuit, ut dederent ei Alcandrum, et vicem eius dolentes frementesque, domum usque eum prosequerentur. At Lycurgus hos quidem collaudatos dimisit: Alcandrum vero introductum nec verbo laesit nec facto, sed amotis ministris, quibus ad corporis cultum erat uti solitus, iussit eum sibi ministrare. Ille, cum ingenuus esset, strenue imperata et obedienter fecit; et cum ex consuetudine et contubernio Lycurgi notaret mansuetudinem et affectum animi eius, vitam asperam, la-*

bores indefatigatos, non modo mirifice coepit eum admirari, sed apud familiares et necessarios praedicavit non esse rigidum Lycurgum, nec praefractum, sed solum erga alios lenem illum et blandum. Ad hunc modum castigatus ille fuit; eamque luit poenam, qua ex improbo iuvene et praefracto modestissimus vir atque temperantissimus redditus est.

642. *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides?* Matth. VII. 3.

643. Dante, Divina Commedia, Inferno II.

644. *Excolantes culicem, camelum autem glutientes.* Matth. XXIII. 24.—645. *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis: omnia in gloriam Dei facite.* 1. ad Corinth. X. 31.

646. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. IV. st. 80.

647. Pruova incontrastabile della modestia di Ferdinando di Mauro è che, corredato di non volgare dottrina, si piacque di morire nell'uffizio di rettore della Congregazione di Nostra Signora in S.Ferdinando, della quale il Marchese d'Andrea fu acclamato Superiore, dopo trent'anni e più che n'era edificantissimo confratello. E chi non sa, che Lorenzo Monaco venne in gran fama per l'educazione morale della gioventù, e pel dono non punto comune del consiglio? Il nipote di lui n'è un soddisfacente ritratto in vaga miniatura. Ma se ne vuoi più adeguata immagine, senza pretenderla in vano da' nostri detti, abbila in Luigi Sodo, Vescovo di Cerreto. Simiglianze perfette nell'umiltà, nella modestia, nella mansuetudine, nel zelo, nella carità, nel disinteresse. Nè l'uno imitator dell'altro: ambedue di Gesù Cristo.

648. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus: et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Lucae, XIX. 8.

649. Dante, Divina Commedia, Inferno XXXIII.

650. *Time Deum tuum, ut vivere possit frater tuus apud te...... Si paupertate compulsus vendiderit se tibi frater tuus, non eum opprimes servitute famulorum; sed quasi mercenarius et colonus erit; usque ad annum jubilaeum operabitur apud te, et postea egredietur cum liberis suis, et revertetur ad cognationem, et ad possessionem patrum suorum.* Levit. XXV. 36. 39. 40. 41.

651. Ariosto, Orlando Furioso, C. I. st. 22.

652. Il Marchese di Circello, ed il Marchese d'Andrea furono due personaggi, in cui la chiarezza de'natali rimanea quasi inosservata appo la nobiltà de' pensieri, delle azioni, degli uffizî; di sorta che in ciascuno di loro avresti ammirato di quale e quanta utilità torni alla civil comunanza un virtuoso patrizio. Ricchi ambedue di probità, di cortesia, di contegno, di religione; poveri di orgoglio, d'ambizione, e di vile strisciante cortigiania; severi a sè stessi, letizia delle oneste brigate; fidi al Vangelo, ed alla legittima monarchia ne'tempi più torbidi.

I frali avanzi di Tommaso di Somma, Marchese di Circello, dormono il sonno del sepolcro nella sua cappella gentilizia, ch'è nel tempio, dove Iacopo Sannazaro, dedicando un epitaffio a Ladislao, conchiudevalo in questo memorabile distico:

I nunc, regna para, fastosque attolle superbos:
Mors etiam magnos obruit atra Deos.

653. Splendidissime furono l'esequie del Marchese di Circello; ma il lor migliore ornamento facevalo il Marchese Giovanni d'Andrea, amico dell'illustre defunto, collega di lui nell'arduo aringo degli uffizî pubblici, ed emulator non perdente in nobil gara di virtù, non sai ben dir, se più sublimi, o più rare.

654. Vedi l'elogio di Giovanni Danero, dettato e fatto di ragion pubblica da Emmanuele Taddei. Le spoglie mortali dell'insigne capitano riposano nella nostra chiesa della Vittoria a Chiaja: e fu provvidenza, che si deponessero in una chiesa di tal nome, quasi ad indicar le vittorie, ch'egli in una vita di cento anni avea riportate non pur con le armi di Marte su'nemici della patria; ma ancora con le armi della virtù sul più indomabile nemico dell'animo, l'amor dell'oro. Invidiabil modello, se nell'astinenza, e nell'abborrimento alle ricchezze non fosse stato ritratto, per non dir vinto, da Giovanni d'Andrea.

655. E perchè volle il d'Andrea, tuttochè affetto d'un'occulta infermità, che il trasse non guari dappoi al sepolcro, strascinarsi dietro a'mortali avanzi di Francesco Porco? Perchè il Gran Priore di Barletta nell'Ordine Gerosolimitano non potea mancare a dar solennità all'esequie del Gran Priore di Capua nello stesso Ordine; e per mostrare altresì con prova di fatto, che l'amicizia sincera, anzichè spegnersi, si ravviva al sepolcro, come fenice dalle sue ceneri.

656. Ioan. XVI. 19.

657. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. XII. st. 94. — 658. Petrarca, Sonetto XXXVIII. in morte di Madonna Laura.—659. Id. Canzone I. in morte della medesima.—660. Id. Sonetto LXIX. in morte della medesima. — 661. Id. Canzone IV. in morte della medesima. — 662. Id. Trionfo d'Amore, Capitolo II. — 663. Id. Canzone IV. in morte di Madonna Laura.

664. Quella canonizzazione tornò assai gloriosa alla città di Napoli, perchè de' cinque eroi, stimati degni dell' onor degli altari, i primi tre, Gio. Giuseppe della Croce, Francesco di Girolamo, ed Alfonso de' Liguori, furono nostri compatrioti. Nel solenne rito della qual canonizzazione potemmo meglio scernere e valutare l'immortale opera *de Canonizatione Sanctorum* di Benedetto XIV, Pontefice che destò l'entusiasmo di mille ingegni, tra' quali rifulse quello del Marchese Francesco Saverio d'Andrea, che il celebrava in questa egregia iscrizione:

BENEDICTO XIV.
SVPRA VIRES SVPRA SPES
SVPRA FIDEM SVPRA MORTALITATEM
OPTIMO MAXIMO
MAXIMORVM OPTIMO OPTIMORVM MAXIMO
NIHIL SVPRA

Ma nella patria esultanza, quanto non fu acerbo il dolore di Giovanni d'Andrea, che dalla simiglianza d'un di que' nomi gli s'inaspriva per la perdita del suo dolcissimo Alfonso? E questa più lo straziava, come coltello nella stessa ferita, dopo la morte della Francesca, sua dilettissima figliuola, senza punto temperargli il dolore nè il funerale elogio, che dettavane Serafino Gatti, nè i soavi conforti di Angelo Ciampi in questi giocondissimi numeri:

Modum, Marchio, pone jam querelis,
Pone fletibus. Abstulisse Parcas
Franciscam tibi te piget; tibique
Est novum decus additum, tuisque.
Nata candidior puella cycno,
Nata carior indicis lapillis,
Nata purior osculo columbae
Hinc rapta ad superas volavit aedes.
Alphonsus sociam puer sororem
In coeli sibi gloria vocavit.
Duo en sidera clariore luce
In coelo tibi promicant, tuisque.
In vitae dubio, nigroque calle

En vestigia rectiora signant.
Modum, Marchio, pone jam querelis:
Est tibi decus additum, tuisque.

665. *Ascende in montem istum Abarim, idest transituum, in montem Nebo, qui est in terra Moab contra Iericho: et vide terram Chanaan, quam ego tradam filiis Israel obtinendam, et morere in monte.* Deuteronomii, XXXII. 49.

666. Dante, Divina Commedia, Inf. I.—667. Petrarca, Trionfo d'Amore, Capitolo IV. — 668. Id. Sonetto LXI. in morte di M. L.

669. *Salomoni filio meo da cor perfectum, ut custodiat mandata tua, testimonia tua, et caeremonias tuas: et faciat universa, et aedificet aedem, cuius impensas paravi.* 1. Paralip. XXIX. 19.

670. Dante, Div. Com. Inf. VI. — 671. Proverb. XVI. 32. — 672. Petrarca, Sonetto XXIV. in morte di Madonna Laura. — 673. Dante, Div. Commedia, Inferno XXXIII. — 674. Petrarca, Sonetto VII. in morte di Madonna Laura. — 675. Id. Sonetto V. in morte della medesima. — 676. Id. Sonetto I. in vita della med. — 677. Id. Sonetto II. in morte della med. — 678. Id. Sestina in morte della med. — 679. Id. Canzone V. in morte della medesima.

680. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius, aut ne fictio deciperet animam illius.* Sapient. IV. 11.

681. Petrarca, Sonetto XLI. in morte di Madonna Laura. — 682. Dante, Divina Commedia, Paradiso XXVII. — 683. Ibid. Paradiso XXVI. — 684. T. Tasso, Ger. Lib. C. II. st. 36. — 685. Petrarca, Sonetto IV. in morte di Madonna Laura. — 686. Dante, Divina Com. Paradiso XXV. — 687. Ibid. Purgatorio XXXIII.

688. *Argentum, et aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis: quoniam ad ea, quae mihi opus erant, et his, qui mecum sunt, ministraverunt manus istae. Omnia ostendi vobis, quoniam sic laborantes, oportet suscipere infirmos, ac meminisse verbi Domini Iesu, quoniam ipse dixit: Beatius est magis dare, quam accipere.* Act. Apost. XX. 33. 34. 35. — *Quomodo nihil subtraxerim utilium, quominus annuntiarem vobis, et docerem vos publice, et per domos.* Ibid. 20. — *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium. Non enim subterfugi, quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis.* Ibid. 26. 27. — *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo*

computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est. Sapient. V. 4. 5. — *Optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* Luc. X. 42. — *Scio enim cui credidi, et certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem.* 2. ad Timoth. I. 12. — *Ego enim iam delibor, et tempus resolutionis meae instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex: non solum autem mihi, sed et iis, qui diligunt adventum eius.* Ibid. IV. 6. 7. 8.

689. *Ut facerem voluntatem tuam, Deus meus, volui et legem tuam in medio cordis mei. Annuntiavi iustitiam tuam in ecclesia magna: ecce labia mea non prohibebo: Domine, tu scisti. Iustitiam tuam non abscondi in corde meo: veritatem tuam, et salutare tuum dixi. Non abscondi misericordiam tuam, et veritatem tuam a concilio multo. Tu autem, Domine, ne longe facias miserationes tuas a me: misericordia tua, et veritas tua semper susceperunt me.* Psal. XXXIX. ab 8. ad 11.

690. Dante, Divina Commedia, Inf. XXV. — 691. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. II. st. 26.

692. *Omnis gloria eius filiae regis ab intus.* Psal. XLIV. 13.— 693. *Placita enim erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.* Sapient. IV. 14.—694. *Ecce video coelos apertos, et Filium hominis stantem a dextris Dei.* Act. Apost. VII. 55. —695. ad Romanos, VII. 24. — 696. Psalm. XLI. 3.—697. ad Philipp. I. 23.—698. Psal. LXXXVIII. 1.

699. Dante, Div. Com. Parad. VIII.— 700. Ibid. Purgatorio II.

701. *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis. Et ipsi populus eius erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus.* Apocalyps. XXI. 3.—702. *Quia aedificavit Dominus Sion: et videbitur in gloria sua.* Psal. CI. 17.

703. Dante, Divina Commedia, Inferno V.—704. Ibid. IV.— 705. Ibid. XXVIII.—706. Ibid. Paradiso XXXI.—707. Ibid. Purgatorio XXIX. — 708. Petrarca, Canzone III. in morte di Madonna Laura.—709. Ibid. — 710. Dante, Div. Com. Purgatorio XXX.— 711. Ibid. Paradiso XXI. — 712. Ibid. Purg. XXIX. — 713. Ibid.—714. Ibid.— 715. Ibid. XXXI.—716. Ibid. VII.— 717. Ibid. XXX.—718. Ibid. Paradiso XXIII.—719. Ibid. XII.— 720. Ibid. XXVIII.—721. Ibid. Inferno II.—722. Ibid. Paradiso I.

723. *Duodecim portae, duodecim margaritae.* Apocaly.XXI.21.

724. Dante, Divina Commedia, Purgatorio XXXI.—725. Petrarca, Canzone alla Vergine.—726. Dante, Divina Commedia, Purgatorio XXIV.—727. Ibid. Paradiso XXXIII.

728. Matth. XXV. 21.—*Oculus fui coeco, et pes claudo. Pater eram pauperum: et caussam, quam nesciebam, diligentissime investigabam. Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam.* Iob, XXIX. 15. 16. 17.—*Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adiutor.* Ps.IX. 34.—*Debilibus et orphanis et viduis diviserunt spolia: et residua ipsi cum suis habuere.* 2.Mac.VIII.28.—*Venietque Levites, qui aliam non habet partem, nec possessionem tecum, et peregrinus ac pupillus et vidua, qui intra portas tuas sunt, et comedent et saturabuntur: ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in cunctis operibus manuum tuarum, quae feceris.* Deuter. XIV. 29.—*Facit iudicium pupillo et viduae, amat peregrinum, et dat ei victum atque vestitum.* Deuter.X.18.—*Quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae tantum in nomine discipuli: amen dico vobis, non perdet mercedem suam.* Matth.X.42.—*Samaritanus autem quidam iter faciens, venit secus eum: et videns eum, misericordia motus est. Et appropians alligavit vulnera eius, infundens oleum, et vinum; et imponens illum in iumentum suum duxit in stabulum, et curam eius egit. Et altera die protulit duos denarios, et dedit stabulario, et ait: Curam illius habe: et quodcumque supererogaveris, ego, cum rediero, reddam tibi.* Luc. X. 33. 34. 35.

729. Dante, Divina Commedia, Purgatorio XX.

730. *Ergo iam non estis hospites, et advenae; sed estis cives sanctorum, et domestici Dei.* ad Ephesios, II. 19.

731. Ὁ δὲ λογοποιὸς Αἴσωπος, ἐτύγχανε γὰρ εἰς Σάρδεις γεγονὼς μετάπεμπτος ὑπὸ Κροίσου, καὶ τιμώμενος, ἠχθέσθη τῷ Σόλωνι, μηδεμιᾶς τυχόντι φιλανθρωπίας, καὶ προτρέπων αὐτὸν, Ὦ Σόλων, ἔφη, τοῖς βασιλεῦσι δεῖ ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα ὁμιλεῖν· καὶ ὁ Σόλων· Μὰ Δί', εἶπεν ἀλλ' ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἄριστα. Plutarch. in Solon. *Erat eadem tempestate Sardibus fabularum scriptor Aesopus, quem Craesus accitum in honore habebat. Hic vicem Solonis doluit illiberaliter accepti, monensque eum, Cum regibus, Solon (infit) est aut nequaquam, aut quam iucundissime agendum. Cui Solon, Minime, inquit, immo nequaquam, aut quam optime.*

732. *Ad hoc enim potestas super omnes homines dominorum meorum pietati coelitus data est, ut qui bona appetunt adiuventur, ut coelorum via largius pateat, ut terrestre regnum coelesti regno famuletur.* S. Gregorius Ep. Lib. III. ep. 65.

733. Dante, Divina Commedia, Paradiso VI.

734. Straordinaria fu l'aperta dichiarazione, che del suo dolore dava la Maestà di Ferdinando II. nell'infrascritto decreto, pubblicato dal Giornale del Regno delle Due Sicilie, anno 1841. n. 68.

Ferdinando II. *per la grazia di Dio Re del regno delle due Sicilie e di Gerusalemme; Duca di Parma, Piacenza, Castro; gran Principe Ereditario di Toscana.*

Essendo nella scorsa notte trapassato con nostro dolore il Marchese D.Giovanni d'Andrea, ministro segretario di stato delle finanze e degli affari ecclesiastici, abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue.

Articolo I. *Il Marchese di Pietracatella, presidente del consiglio de'ministri, prenderà momentaneamente la firma pel ministro segretario di stato delle finanze, e per quello degli affari ecclesiastici.*

Articolo II. *Lo stesso presidente del consiglio de'ministri è incaricato della esecuzione del presente decreto.*

Napoli, 31 Marzo 1841. Ferdinando. *Il Presidente del consiglio de'ministri Marchese di Pietracatella.*

735. T. Tasso, Gerusalemme Liberata, C. XV. st. 38. — 736. Dante, Divina Commedia, Paradiso VIII.

737. Alle lagrime della Colonia degli Arcadi in Caltagirone si unirono quelle de'cavalieri, e de' cittadini tutti dell'inclita città. Le lettere, che il Senato ed il Popolo Caltagironese scrissero al maggior figliuolo di Giovanni d'Andrea nell'infausta occasione della costui morte, formano la più splendida testimonianza delle virtù e dell'eroiche geste del defunto.

Simiglianti lettere si scrissero dal Capitolo della Cattedrale, diretto dal Vescovo che vi si pose alla testa; dal Capitolo della Basilica di S.Giacomo Apostolo; dal Convento de'Padri Carmelitani; e dalla stessa Colonia degli Arcadi; e ciascuno de'tre ultimi collegi cercò un lenimento al suo profondo dolore con acclamare a suo Protettore il più illustre de' figliuoli dell'estinto Giovanni, vo' dire l'esimio porporato, ed augusto principe di Santa Chiesa, Girolamo d'Andrea. Dal che è agevole l'inferire la pom-

pa che si adoperasse ne' funerali solenni celebratigli in Caltagirone; non che la sincerità degli elogi, che la illustrassero.

738. Dante, Divina Commedia, Purgatorio XXXII. — 739. Ib. Purgatorio XXV.

740. Un monumento fra' molti, che ricorda la venerazione de' Caltagironesi verso il lor protettore Giovanni d'Andrea, è appena accennato nella not. 737. Ma le somme virtù di lui erano state eziandio divolgate da questo mirabile componimento, che Angelo Ciampi intitolava a due incliti personaggi della famiglia d'Andrea.

Dignum te patre, nate, digniorem
Te nato pater effero, putoque
Verae vos pariter vacasse vitae.
Curis undique publicis soluti,
Quod vitam facit innocentiorem,
Civiles procul expulistis aestus,
Et per otia sola litterarum
Vobis gaudia vera comparastis.
Laudo vos ego: sed fuere vestro
Creti sanguine filius, paterque,
Quos rem judico rectius putasse
Hi negotia, publicasque curas
Iunxerunt studiisque, litterisque,
Et discurrere civicos per aestus
Norunt tam pede libero, catoque,
Ut hinc commoda venerint trecenta
Sireni, sibi, regibus, suisque,
Xaveri volitat per ora nomen:
Nunquam gloria deficit Ioannis.
Qui sapit, timet, et fugit periclum:
Est fortis qui adit, impegerque vincit.

741. Dante, Divina Commedia, Paradiso XVI. — 742. Ibid. XXX. — 743. Ibid. XII. — 744. Ibid. XVII. — 745. Ibid. XXVII. — 746. Ibid. XVII. — 747. Ibid. XIII.

748. *Novissime contrectandae pecuniae cupidine incensus, saepe super immensos aureorum acervos, patentissimo diffusos loco, e nudis pedibus spatiatus, et toto corpore aliquandiu volutatus est.* Svetonius in vita C. Caligulae, c. XLII.

749. Ταῖς δὲ Μακεδονικαῖς πράξεσι τοῦ Αἰμιλίου δημοτικωτάτην προσγράφουσι χάριν ὑπὲρ τῶν πολλῶν, ὡς τοσούτων εἰς τὸ

δημόσιον τότε χρημάτων ὑπ' αὐτοῦ τεθέντων, ὥστε μηκέτι δεῆσαι τὸν δῆμον εἰσενεγκεῖν, ἄχρι τῶν Ἱρτίου καὶ Πάνσα χρόνων, οἵ περὶ τὸν πρῶτον Ἀντωνίου καὶ Καίσαρος πόλεμον ὑπάτευσαν. Plutarchus in Paul. Aemil. *Rebus gestis Aemilii Macedonicis beneficium populo longe gratissimum attexunt, tantum pecuniae eum in aerarium intulisse, ut deinceps censum pendere desierint usque ad Hirtii et Pansae consulatum, qui consules primo Antonii et Caesaris bello fuere.*

750. *Liberalitatem omnibus ordinibus per occasiones frequenter exhibuit. Nam et, invecta urbi Alexandrino triumpho regia gaza, tantam copiam nummariae rei effecit, ut, fenore deminuto, plurimum agrorum pretiis accesserit, et postea, quoties ex damnatorum bonis pecunia superflueret, usum eius gratuitum iis, qui cavere in duplum possent, ad certum tempus indulsit.* Svetonius, in vita Octavii Caesaris Augusti, c. XLI.

751. *Hic qua fuerit abstinentia, nullum est certius indicium, quam quod, quum tantis rebus praefuisset, in tanta paupertate decessit, ut, qui efferretur, vix reliquerit.* Cor, Nepos, in Aristid. Καὶ μέντοι καὶ τάφος ἐστὶν αὐτοῦ Φαληροῖ δεικνύμενος, ὅν φασι κατασκευάσαι τὴν πόλιν αὐτῷ, μηδ' ἐντάφια καταλιπόντι. *Atqui tumulus eius extat in portu Phalerae; quem ei, quum ne sumptum quidem funeris reliquisset, publice ferunt factum.* Plutarchus in vita Aristid.

752. T.Tasso, Gerusalemme Liberata, C. XII. st. 97.

753, Sterminato, immenso fu il concorso del popolo, che in mesto silenzio, quasi a rimpiangere perduto in lui l'amico dell'umanità, volle seguire la fredda salma di Giovanni d'Andrea alla sepoltura. La gratitudine non è un sentimento ignoto all'animo de' buoni napolitani. La meritarono, fra gli altri, due eroi di questa città: il B. Francesco di Girolamo, che sudò tanto per metterli nella via del Cielo; e Giovanni d'Andrea, che spese la vita per la loro prosperità. Ed essi la dimostrarono al primo nella solenne traslazione delle sue reliquie, avvenuta nell'anno 1822; e con simile venerazione e solennità al secondo, allorchè Girolamo d'Andrea, asceso di fresco alla dignità cardinalizia, inaugurò la sacra toga col trasferire nell'anno 1852 le ceneri del padre dalla sua cappella gentilizia in S. Maria del Pianto all'altra in S. Domenico Maggiore. Questo esempio di sublime filiale pietà non solo accrebbe decoro alla nostra metropoli; ma lenì di tanta dolcezza il

comune dolore, che non seppi tenermi dal consacrarne memoria in questo SONETTO.

Di polve sepolcral, di pianto asperso
Egli l'urna scoperchia (ahi, che rinnovo!)
Si prostra, e sclama in dolor crudo immerso:
Padre, qual ti lasciai, qual ti ritrovo!...
Ma invan lamenti, invan sospiri io verso,
Calde ed amare invan lagrime piovo.
S'eguaglino le sorti: un fato avverso
In mal punto qui il trasse; io nel rimuovo.
Poi, duce di levitica falange,
Il tolse, e mesto in cuore ed in sembiante,
Dir parve al popol, che s'incalza e piange:
Avesti lieti i dì dal padre mio;
D'averne l'ossa intemerate e sante
La gloria trïonfal la ti rend'io.

Fe'ancora gran parte del funebre convoglio, anzi con le lagrime che con la presenza, uno de' più insigni del nostro Clero, ed archeologo celebratissimo, Andrea de Iorio, Canonico del Capitolo napolitano. Egli è quel medesimo, che tanto si dilettava degli ultimi due versi di quest'egregio componimento, diretto dal suo ottimo amico, già mancato a' vivi, Angelo Ciampi, al Marchese Giovanni d'Andrea; e li leggeva, e facea leggerli, per sommergere in eterno obblio gli emuli, e gl'invidiosi de' rari pregi di quell'immortal personaggio.

Qui in rebus gravibus tuae dedisti
Doctrinae specimen, peritiaeque,
Quod nec quae veniet tacebit aetas,
O vir magne, meos Catullianos
Qui dictum veniunt tibi salutem,
Vultu ne excipias severiore.
At ad praemia frontis Appianae
Descendunt facile impudentiores,
Audent nil meriti me adire! rerum
Ne fallat species, parumper audi.
Est pater sophus, at sophus vetustae,
Non novae fidei: colit colendos,
Et natos docuit benigniores
Esse qui magis eminent, magisque
Praecepti memores sui parentis
Nullo temporis obsolescet ictu.
Virtus, quae jubar undecumque jactat,
Omnes undique disiicit tenebras.

Trasferite solennemente le ceneri nella detta chiesa, furon deposte in forbitissima tomba; e sul marmo, che la chiude, leggesi in auree frasi la storia d'una vita breve per sè, lunghissima per le opere di pubblica utilità; sempre agitata e sempre serena, intralciata e non confusa mai da avvenimenti gravissimi e perigliosi, de' quali basterebbe un solo a formare un eroe.

IOANNI FRANCISCI XAV. DYN. NEAPOLIT. F. DE ANDREA
FERDINANDO I. ET FERDINANDO II.
AB INTERIORIBVS CONSILIIS
HONORIBVS AVLICIS
ET EQVESTR. ORDINVM PLVRIM. CINGVLIS EXORNATO
MILITIAE HIEROSOLYMARIAE
TVM EQVITI TORQVATO PRIORI
TVM PATRONO APVD NEAPOLIT. ET SICILIEN.
CVIVS EGREGIAS LAVDES
HVMANIS DIVINISQ. DOCTRINIS
IMMOBILI PIETATE INCORRVPTA IVSTITIA
EXIMIA PRVDENTIA
AERARI EXHAVSTI ET AERE ALIENO OPPRESSI
LENISSIMA AMPLISSIMAQ. RESTITVTIONE
ABSTINENTIA IN EXEMPLVM INVICTA
QVA ANTIQVITATIS ABSTINENTISSIMOS EST AEMVLATVS
CONCORDIA SACERDOTI ET IMPERI
TAM LABORIOSE QVAM GLORIOSE FIRMATA
POSTERITAS ALIT HISTORIA TVETVR RELIGIO PROBAT
FRANCISCVS XAV. DYN. AVPHIDENAT.
HIERONYMVS S. E. R. PRESB. CARDINALIS
TIT. MAGNE EXTRA POM.
PARENTI DESIDERATISSIMO INCOMPARABILI
MORTALITATE INTERCEPTO INGENTI OMNIVM DOLORE
PRID. KAL. APR. AN. M.DCCC.XLI. AETAT. LXV.
CINERIB. EX AEDIC. SVBVRB. FAMILIAE SVAE
AD MARIAE D. N. A FLETV
IN PRISTINVM HOC FAMILIAE ITEM SVAE SACELLVM
LVGENTE POPVLO ET LAVDANTE TRANSLATIS
ARCAM SEPVLCRALEM EFFIGIEM TITVLVM POSVERE
IV. ID. IVL. AN. M.DCCC.LIII.
MAIORA MERENTI

Pregiatissima, e degna della maggior lode, è questa iscrizione; ma non sì che non ne rimanga parte a' seguenti ingegnosi versi di Leonardo Bartolini:

Quis jacet hic saeva consumptus morte? Ioannes
Nobili et antiquo sanguine progenitus.
Quaenam marmoreum circumstat turba sepulcrum?
Virtutes. Quid agunt? Thura ferunt cineri.
Quinam busta tenent senis? En Candorque, Pudorque.
Quis super extollit lampada? Divus Amor.
Fortunate lapis, nitido sub marmore condis
Quem virtutum etiam candida turba colit.

Un'altra iscrizione in forma di Sonetto gli consacrò Francesco Ruffa, e con armoniosi versi che suonan veri fatti, non sogni o parole in metrica giacitura:

D'Andrea qui giace, che saper perfetto
Da sacre attinse e da profane carte,
E a Dio sommise il docile intelletto
Tra l'empie scuole per lo mondo sparte.
A' dover proprî in tutti eventi stretto
Di fè non varia, senza odio di parte,
Pose soltanto, a sommi gradi eletto,
Nella giustizia ogni politic' arte.
Non ostentò virtù, ma quanta n'ebbe,
Spento lui, per sua fama fu palese,
Che in breve qual per lunga etade crebbe.
De' pubblici tesori a lungo attese
Egli al governo, e a'soli avidi increbbe,
E ricco sol del nome suo qui scese.

754. Petrarca, Sonetto LVI. in morte di Madonna Laura. — 755. Dante, Divina Commedia, Paradiso XVII.—756. Ibid. Purgatorio VIII. — 757. Ibid. VII.

758. La peste accennata è maestrevolmente dipinta da Tucidide (*Historia Belli Peloponnesiaci Lib. II. c. 48. et seqq.*) nella descrizione qui appresso, che ne piace di dare, non già con l'intendimento del Boccaccio, che premise al suo Decamerone la peste di Firenze, perchè quell' *orrido cominciamento* (son sue parole) fosse *non altramenti, che a'camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza;* ma con lo scopo dell'Alighieri, che chiudeva la prima e maggior sua Cantica con

l'atroce morte del Conte Ugolino, per mettere il colmo alle luttuose scene dell'Inferno. È trista la descrizione della peste, che infestava Atene; ma qual più funesta sventura per Napoli, che la morte del Marchese d'Andrea? Abbiti intero, erudito lettore, questo non breve tratto dello Storico ateniese; e sappine il miglior grado al nostro eroe, che ne porgeva il destro di dar pabolo a tua dottrina col primo capolavoro dell'arte.

Ἤρξατο δὲ τὸ μὲν πρῶτον, ὡς λέγεται, ἐξ Αἰθιοπίας τῆς ὑπὲρ Αἰγύπτου, ἔπειτα δὲ καὶ ἐς Αἴγυπτον καὶ Λιβύην κατέβη, καὶ ἐς τὴν βασιλέως γῆν τὴν πολλήν. Ἐς δὲ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ἐξαπιναίως ἐνέπεσεν, καὶ τὸ πρῶτον ἐν τῷ Πειραιεῖ ἥψατο τῶν ἀνθρώπων, ὥστε καὶ ἐλέχθη ὑπ' αὐτῶν ὡς οἱ Πελοποννήσιοι φάρμακα ἐσβεβλήκοιεν ἐς τὰ φρέατα· κρῆναι γὰρ οὔπω ἦσαν αὐτόθι. Ὕστερον δὲ καὶ ἐς τὴν ἄνω πόλιν ἀφίκετο, καὶ ἔθνησκον πολλῷ μᾶλλον ἤδη. Λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γιγνώσκει, καὶ ἰατρὸς, καὶ ἰδιώτης, ἀφ' ὅτου εἰκὸς ἦν γενέσθαι αὐτὸ, καὶ τὰς αἰτίας ἅστινας νομίζει τοσαύτης μεταβολῆς ἱκανὰς εἶναι δύναμιν ἐς τὸ μεταστῆσαι σχεῖν· ἐγὼ δὲ οἷόν τε ἐγίγνετο λέξω, καὶ ἀφ' ὧν ἄν τις σκοπῶν, εἴποτε καὶ αὖθις ἐπιπέσοι, μάλιστ' ἂν ἔχοι τι προειδὼς μὴ ἀγνοεῖν, ταῦτα δηλώσω, αὐτός τε νοσήσας, καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας.

Τὸ μὲν γὰρ ἔτος, ὡς ὡμολογεῖτο, ἐκ πάντων μάλιστα δὴ ἐκεῖνο ἄνοσον ἐς τὰς ἄλλας ἀσθενείας ἐτύγχανεν ὄν· εἰ δέ τις καὶ προέκαμνέ τι, ἐς τοῦτο πάντα ἀπεκρίθη. Τοὺς δ' ἄλλους ἀπ' οὐδεμιᾶς προφάσεως, ἀλλ' ἐξαίφνης, ὑγιεῖς ὄντας, πρῶτον μὲν τῆς κεφαλῆς θέρμαι ἰσχυραὶ, καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἐρυθήματα καὶ φλόγωσις ἐλάμβανεν, καὶ τὰ ἐντός, ἥ τε φάρυγξ καὶ ἡ γλῶσσα, εὐθὺς αἱματώδη ἦν, καὶ πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες ἠφίει· ἔπειτα ἐξ αὐτῶν πταρμὸς καὶ βράγχος ἐπεγίγνετο, καὶ ἐν οὐ πολλῷ χρόνῳ κατέβαινεν ἐς τὰ στήθη ὁ πόνος, μετὰ βηχὸς ἰσχυροῦ· καὶ ὁπότε ἐς τὴν καρδίαν στηρίξαι, ἀνέστρεφέ τε αὐτὴν, καὶ ἀποκαθάρσεις χολῆς πᾶσαι ὅσαι ὑπὸ ἰατρῶν ὠνομασμέναι εἰσὶν, ἐπῄεσαν, καὶ αὗται μετὰ ταλαιπωρίας μεγάλης. Λύγξ τε τοῖς πλείοσιν ἐνέπιπτε κενὴ, σπασμὸν ἐνδιδοῦσα ἰσχυρόν, τοῖς μὲν μετὰ ταῦτα λωφήσαντα, τοῖς δὲ καὶ πολλῷ ὕστερον. Καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἁπτομένῳ σῶμα οὔτ' ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρόν, ἀλλ' ὑπέρυθρον, πελιτνόν, φλυκταίναις μικραῖς καὶ ἕλκεσιν ἐξηνθη-

κός· τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐκάετο ὥστε μήτε τῶν πάνυ λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων τὰς ἐπιβολὰς, μηδ' ἄλλο τι ἢ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι, ἥδιστά τε ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοὺς ῥίπτειν. Καὶ πολλοὶ τοῦτο τῶν ἠμελημένων ἀνθρώπων καὶ ἔδρασαν ἐς φρέατα, τῇ δίψῃ ἀπαύστῳ ξυνεχόμενοι· καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθειστήκει τό τε πλέον καὶ ἔλασσον ποτόν. Καὶ ἡ ἀπορία τοῦ μὴ ἡσυχάζειν καὶ ἡ ἀγρυπνία ἐπέκειτο διὰ παντός. Καὶ τὸ σῶμα, ὅσονπερ χρόνον καὶ ἡ νόσος ἀκμάζοι, οὐκ ἐμαραίνετο ἀλλ' ἀντεῖχε παρὰ δόξαν τῇ ταλαιπωρίᾳ, ὥστε ἢ διεφθείροντο οἱ πλεῖστοι ἐναταῖοι καὶ ἑβδομαῖοι ὑπὸ τοῦ ἐντὸς καύματος, ἔτι ἔχοντές τι δυνάμεως, ἢ εἰ διαφύγοιεν, ἐπικατιόντος τοῦ νοσήματος ἐς τὴν κοιλίαν, καὶ ἑλκώσεώς τε αὐτῇ ἰσχυρᾶς ἐγγιγνομένης, καὶ διαῤῥοίας ἅμα ἀκράτου ἐπιπιπτούσης, οἱ πολλοὶ ὕστερον δι' αὐτὴν ἀσθενείᾳ ἀπεφθείροντο. Διεξῄει γὰρ διὰ παντὸς τοῦ σώματος ἄνωθεν ἀρξάμενον τὸ ἐν τῇ κεφαλῇ πρῶτον ἱδρυθὲν κακόν, καὶ εἴ τις ἐκ τῶν μεγίστων περιγένοιτο, τῶν γε ἀκρωτηρίων ἀντίληψις αὐτοῦ ἐπεσήμαινεν· κατέσκηπτε γὰρ ἐς τὰ αἰδοῖα, καὶ ἐς ἄκρας χεῖρας, καὶ πόδας, καὶ πολλοὶ στερισκόμενοι τούτων διέφευγον, εἰσὶ δ' οἳ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν. Τοὺς δὲ καὶ λήθη ἐλάμβανε παραυτίκα ἀναστάντας τῶν πάντων ὁμοίως, καὶ ἠγνόησαν σφᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐπιτηδείους.

Γενόμενον γὰρ κρεῖσσον λόγου τὸ εἶδος τῆς νόσου, τά τε ἄλλα χαλεπωτέρως ἢ κατὰ τὴν ἀνθρωπείαν φύσιν προσέπιπτεν ἑκάστῳ, καὶ ἐν τῷδε ἐδήλωσε μάλιστα ἄλλο τι ὂν ἢ τῶν ξυντρόφων τι· τὰ γὰρ ὄρνεα καὶ τετράποδα ὅσα ἀνθρώπων ἅπτεται, πολλῶν ἀτάφων γιγνομένων, ἢ οὐ προσῄει ἢ γευσάμενα διεφθείρετο. Τεκμήριον δὲ τῶν μὲν τοιούτων ὀρνίθων ἐπίλειψις σαφὴς ἐγένετο, καὶ οὐχ ἑωρῶντο οὔτε ἄλλως, οὔτε περὶ τοιοῦτον οὐδέν· οἱ δὲ κύνες μᾶλλον αἴσθησιν παρεῖχον τοῦ ἀποβαίνοντος, διὰ τὸ ξυνδιαιτᾶσθαι.

Τὸ μὲν οὖν νόσημα, πολλὰ καὶ ἄλλα παραλιπόντι ἀτοπίας, ὡς ἑκάστῳ ἐτύγχανέ τι διαφερόντως ἑτέρῳ πρὸς ἕτερον γιγνόμενον, τοιοῦτον ἦν ἐπὶ πᾶν τὴν ἰδέαν. Καὶ ἄλλο παρελύπει κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον οὐδὲν τῶν εἰωθότων· ὃ δὲ καὶ γένοιτο, ἐς τοῦτο ἐτελεύτα. Ἔθνησκον δὲ οἱ μὲν ἀμελείᾳ, οἱ δὲ καὶ πάνυ θεραπευόμενοι. Ἕν τε οὐδὲ ἓν κατέστη ἴαμα ὡς εἰπεῖν ὅ τι χρῆν

προσφέροντας ὠφελεῖν· τὸ γὰρ τῳ ξυνενεγκὸν ἄλλον τοῦτο ἔβλαπτεν. Σῶμά τε αὔταρκες ὂν οὐδὲν διεφάνη πρὸς αὐτὸ ἰσχύος πέρι ἢ ἀσθενείας, ἀλλὰ πάντα ξυνῄρει καὶ τὰ πάσῃ διαίτῃ θεραπευόμενα. Δεινότατον δὲ παντὸς ἦν τοῦ κακοῦ, ἥ τε ἀθυμία ὁπότε τις αἴσθοιτο κάμνων (πρὸς γὰρ τὸ ἀνέλπιστον εὐθὺς τραπόμενοι τῇ γνώμῃ, πολλῷ μᾶλλον προΐεντο σφᾶς αὐτοὺς, καὶ οὐκ ἀντεῖχον), καὶ ὅτι ἕτερος ἀφ᾽ ἑτέρου θεραπείας ἀναπιμπλάμενοι ὥσπερ τὰ πρόβατα ἔθνησκον· καὶ τὸν πλεῖστον φθόρον τοῦτο ἐνεποίει. Εἴτε γὰρ μὴ θέλοιεν δεδιότες ἀλλήλοις προσιέναι, ἀπώλλυντο ἐρῆμοι, καὶ οἰκίαι πολλαὶ ἐκενώθησαν ἀπορίᾳ τοῦ θεραπεύσοντος· εἴτε προσίοιεν, διεφθείροντο, καὶ μάλιστα οἱ ἀρετῆς τι μεταποιούμενοι· αἰσχύνῃ γὰρ ἠφείδουν σφῶν αὐτῶν, ἐσιόντες παρὰ τοὺς φίλους, ἐπεὶ καὶ τὰς ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων τελευτῶντες καὶ οἱ οἰκεῖοι ἐξέκαμνον, ὑπὸ τοῦ πολλοῦ κακοῦ νικώμενοι. Ἐπὶ πλέον δ᾽ ὅμως οἱ διαπεφευγότες τόν τε θνήσκοντα καὶ τὸν πονούμενον ᾠκτίζοντο, διὰ τὸ προειδέναι τε, καὶ αὐτοὶ ἤδη ἐν τῷ θαρσαλέῳ εἶναι· δὶς γὰρ τὸν αὐτὸν, ὥστε καὶ κτείνειν, οὐκ ἐπελάμβανεν. Καὶ ἐμακαρίζοντό τε ὑπὸ τῶν ἄλλων, καὶ αὐτοὶ τῷ παραχρῆμα περιχαρεῖ, καὶ ἐς τὸν ἔπειτα χρόνον ἐλπίδος τι εἶχον κούφης μηδ᾽ ἂν ὑπ᾽ ἄλλου νοσήματός ποτε ἔτι διαφθαρῆναι.

Ἐπίεσε δ᾽ αὐτοὺς μᾶλλον πρὸς τῷ ὑπάρχοντι πόνῳ καὶ ἡ ξυγκομιδὴ ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὸ ἄστυ, καὶ οὐχ ἧσσον τοὺς ἐπελθόντας. Οἰκιῶν γὰρ οὐχ ὑπαρχουσῶν, ἀλλ᾽ ἐν καλύβαις πνιγηραῖς ὥρᾳ ἔτους διαιτωμένων, ὁ φθόρος ἐγίγνετο οὐδενὶ κόσμῳ, ἀλλὰ καὶ νεκροὶ ἐπ᾽ ἀλλήλοις ἀποθνήσκοντες ἔκειντο, καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐκαλινδοῦντο, καὶ περὶ τὰς κρήνας ἁπάσας, ἡμιθνῆτες, τῇ τοῦ ὕδατος ἐπιθυμίᾳ. Τά τε ἱερὰ, ἐν οἷς ἐσκήνηντο, νεκρῶν πλέα ἦν, αὐτοῦ ἐναποθνησκόντων· ὑπερβιαζομένου γὰρ τοῦ κακοῦ, οἱ ἄνθρωποι οὐκ ἔχοντες ὅ τι γένωνται, ἐς ὀλιγωρίαν ἐτράποντο καὶ ἱερῶν καὶ ὁσίων ὁμοίως. Νόμοι τε πάντες συνεταράχθησαν, οἷς ἐχρῶντο πρότερον περὶ τὰς ταφὰς, ἔθαπτον δὲ ὡς ἕκαστος ἐδύνατο. Καὶ πολλοὶ ἐς ἀναισχύντους θήκας ἐτράποντο, σπάνει τῶν ἐπιτηδείων, διὰ τὸ συχνοὺς ἤδη προτεθνάναι σφίσιν· ἐπὶ πυρὰς γὰρ ἀλλοτρίας φθάσαντες τοὺς νήσαντας, οἱ μὲν ἐπιθέντες τὸν ἑαυτῶν νεκρὸν ὑφῆπτον, οἱ δὲ καιομένου ἄλλου ἄνωθεν ἐπιβαλόντες ὃν φέροιεν ἀπῇεσαν.

Primum autem hic morbus, ut fertur, initium duxit ex Aethiopia, quae est supra Aegyptum; deinde vero et in Aegyptum et Lybiam descendit, et in magnam partem regionis regis Persarum. In Atheniensium autem civitatem derepente incidit, et primum in Pyraeeo homines temptavit, ita ut ab his etiam rumor disseminatus sit, venena a Peloponnesiis in puteos deiecta esse; fontes enim nondum erant illic. Deinde vero et in superiorem urbem processit, et iam longe plures moriebantur. Pronunciet autem de eo, ut quisque sentit, tam artis medicae peritus, quam imperitus, unde verisimile videatur eum exstitisse, et causas quas putet tantae mutationis esse idoneas, ut vim ad rerum conversionem habuerint. Ego vero et cuiusmodi fuerit, dicam, et ea, quae sibi quisque proponens, si quando rursus etiam hic morbus ingruat, iam praedoctus aliquid habeat, ex quo praecipue eum cognoscat, haec declarabo, qui et ipse hoc morbo laboravi, et alios eo laborantes ipse vidi.

Nam annus quidem ille, ut vel omnium confessione constabat, ex omnibus maxime fuit immunis ab aliis morbis; quod si quis et ante aliquo morbo laborabat, omnes hi morbi in istum convertebantur. Ceteros vero ex nulla manifesta causa, sed ex improviso, quum sani forent, primum quidem acres capitis fervores, et oculorum rubores, et inflammatio corripiebat, et interiora, guttur et lingua, continuo cruenta erant, et halitum tetrum et graveolentem emittebant. Deinde vero ex his sternutatio et raucitas sequebatur; nec multo post in pectus descendebat hoc malum cum vehementi tussi. Ubi vero in corde haesisset, et hoc ipsum subvertebat, et omnes bilis eiectiones, quotquot a medicis nominatae sunt, sequebantur, et ipsae cum ingenti cruciatu. Singultusque plerisque incidebat inanis, vehementem afferens convulsionem, in aliis quidem statim cessantem, in nonnullis multo serius. Et corpus quidem exterius tangenti non erat admodum calidum, neque pallidum, sed subrubrum, lividum, parvis pustulis et ulceribus efflorescens; interiora vero ita flagrabant, ut neque tenuissimorum vestimentorum aut linteorum iniectiones sustinerent, neque aliud quippiam praeter nuditatem, et libentissime in aquas gelidas se conicerent. Et multi eorum, qui neglecti erant, hoc ipsum etiam fecerunt, et in puteos se deiecerunt, siti insedabili subacti; et largior potus perinde erat ac parcior. Et corporis vexatio, quae quiescendi facultatem adimebat, et insomnia eos urgebant. Corpus etiam, quamdiu morbus vigebat, non languebat, sed praeter opinionem cruciatui resistebat, ut plerique intra nonum aut etiam septimum diem propter internum

ardorem interirent, aliquid virium adhuc retinentes, aut, si mortem effugissent, tamen, quia morbus in ventrem inferiorem descendebat, et exulceratio vehemens in ipso nascebatur, simul etiam, quia immoderatum alvi profluvium invadebat, plerique postea propter hoc debilitate perirent. Pervadebat enim malum quum primas in capite sedes collocasset, per totum corpus, initio a summis partibus ducto, et si quis ex maximis illis periculis evasisset, extremas tamen corporis partes mali vis apprehendens se prodebat; nam in ipsa quoque pudenda, et in summas manus summosque pedes prorumpebat, multique his membris capti mortem effugiebant, nonnulli etiam oculis privati. Alios etiam, simul atque ex morbo convaluerant, statim omnium rerum oblivio pariter cepit, ita ut neque se ipsos, neque necessarios agnoscerent.

Cum enim hoc morbi genus multo fuerit atrocius, quam quod oratione possit exprimi, et aliis in rebus gravius, quam ut humana natura ferre possit, singulos invasit, et hoc maxime declaravit, se aliud esse, quam aliquod familiarium; alites enim et quadrupedes, quotquot humanis cadaveribus vescuntur, quum multa iacerent insepulta, aut non accedebant, aut, si gustassent, interibant. Argumento autem hoc est, quod huiusmodi avium manifestus fuit defectus; nec uspiam alibi, nec circum ulla huiusmodi cadavera visebantur; canes vero, propter consuetudinem, quam cum hominibus habent, maiorem eventus significationem dabant.

Hic igitur morbus (ut omittam multa alia inusitatae atrocitatis, prout unicuique aliquid accidebat diversum ab eo, quod alteri contingebat) omnino specie talis fuit. Et aliud id temporis nullum ex consuetis malis homines infestabat; si quod autem exoriretur, in hoc desinebat. Moriebantur autem alii per incuriam, alii vero vel diligentissime curati. Nec ullum prorsus dixerim unum remedium exstitit, quod adhibitum prodesset; quod enim alteri profuerat, hoc ipsum alteri nocebat. Et corpus nullum repertum est, quod, sive firmae sive infirmae valetudinis esset, tanti mali violentiae resistere posset, sed omnia pariter, et omni victus ratione utentia corripiebat. Illud vero in toto hoc malo gravissimum erat, tum quod, simul ac quis se morbo correptum sensisset, animo consternaretur (statim enim animo ad salutis desperationem conversi, multo magis se ipsos proiiciebant, neque resistebant), tum etiam, quod alter ex alterius curatione infecti tanquam pecudes morerentur; atque haec fuit maxima stragis causa. Sive enim noluissent ob metum mutuo se invisere, deserti

interibant, multaeque domus propter inopiam hominum, qui aegrotos curarent, exhaustae sunt; sive alteri ad alteros adissent, interibant, et praecipue qui virtutis laudem sibi vindicabant; pudore enim sibi ipsis non parcebant, ad amicos intrantes, siquidem vel ipsi domestici tandem lamentationes de iis qui moriebantur, defatigati omittebant, mali violentia superati. Illi tamen, qui evaserant, et cum qui moriebatur, et eum qui laborabat, magis miserabantur, tum quod hoc malum prius experti cognoscerent, tum etiam quod ipsi in tuto iam essent; bis enim eundem non corripiebat morbus, ita ut eum etiam interimeret. Et ab aliis beati censebantur, ipsique propter praesentem salutis insperatae laetitiam exsultantes quandam etiam in futurum levem spem habebant, se ne alio quidem morbo amplius unquam absumptum iri.

Pressit eos autem magis etiam praeter laborem, quo iam vexabantur, ipsa quoque ex agris in urbem commigratio, et praecipue quidem eos, qui accesserant. Quum enim aedes non suppeterent, sed in tuguriolis aestuosis ob anni tempus habitarent, strages edebatur nullo ordine, sed etiam mortui alii super alios qui peribant iacebant; et in viis volutabantur, et circa fontes omnes semimortui aquae desiderio. Et templa, in quibus tabernacula habitandi causa fecerant, cadaveribus erant referta eorum, qui ibi moriebantur; mali enim violentia supra modum urgente, homines non habentes, quid agerent, publica privataque sacra pariter negligere coeperunt. Omnesque leges, quibus ante in sepultura utebantur, sunt conturbatae, et sepeliebant, ut quisque poterat. Multique ad impudentia sepulcra se converterunt, quum iusta deficerent propter multitudinem eorum, qui sibi ex suis iam ante mortui erant; in alienos enim rogos, antevertentes illos, qui eos exstruxerant, alii mortuum suum imponebant, igneque subiecto accendebant, alii vero, dum alterius cadaver arderet, suo cadavere, quod ipsi ferebant, superiecto, discedebant.

739. Della prudenza di Temistocle leggesi in Tucidide (*Historia Belli Peloponnesiaci* Lib. I. c.138.) Ἦν γὰρ ὁ Θεμιστοκλῆς βεβαιότατα δὴ φύσεως ἰσχὺν δηλώσας καὶ διαφερόντως τι ἐς αὐτὸ μᾶλλον ἑτέρου ἄξιος θαυμάσαι· οἰκείᾳ γὰρ ξυνέσει, καὶ οὔτε προμαθὼν ἐς αὐτὴν οὐδὲν οὔτ' ἐπιμαθών, τῶν τε παραχρῆμα δι' ἐλαχίστης βουλῆς κράτιστος γνώμων, καὶ τῶν μελλόντων ἐπὶ πλεῖστον τοῦ γενησομένου ἄριστος εἰκαστής. Καί ἃ μὲν μετὰ χεῖρας ἔχοι, καὶ ἐξηγήσασθαι οἷός τε, ὧν δ' ἄπειρος εἴη, κρῖ-

ναι ἱκανῶς οὐκ ἀπήλλακτο· τό τε ἄμεινον ἢ χεῖρον ἐν τῷ ἀφανεῖ ἔτι προεώρα μάλιστα. Καὶ τὸ ξύμπαν εἰπεῖν, φύσεως μὲν δυνάμει, μελέτης δὲ βραχύτητι, κράτιστος δὴ οὗτος αὐτοσχεδιάζειν τὰ δέοντα ἐγένετο. *Themistocles enim manifestam sui ingenii vim certissime demonstraverat, et hac in re multo maiore admiratione, quam ullus alius, dignus erat; suapte enim innata prudentia neque procedente neque accedente ulla ad eam disciplina et rerum improvisarum cum brevissima deliberatione iudex erat praestantissimus, et instantium in longissimum futuri temporis spacium optimus coniector; quae autem in manibus haberet, ea etiam explicare poterat; quorum vero esset imperitus, ab his commode iudicandis non erat alienus; et quid melius, quidve deterius esset in rebus adhuc obscuris optime prospiciebat. Utque rem totam comprehendam, et naturae bonitate, et meditationis celeritate vir iste maxime idoneus fuit ad explicandum ex tempore, quae opus essent.*

760. Dante, Divina Commedia, Paradiso XVIII.—761. T.Tasso, Gerusalemme Liberata, C. IV. st. 65.

762. *Anima eorum variavit in me. Et dixi: Non pascam vos: quod moritur, moriatur: et quod succiditur, succidatur: et reliqui devorent unusquisque carnem proximi sui.* Zachariae, XI. 8. 9.

763. Dante, Div. Com. Paradiso XXVII. — 764. Ibid. Inf. I.

765. *Excoluit adeo* (Urbem), *ut iure sit gloriatus, marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset.* Svetonius in vita Octavii Caesaris Augusti, c. XXIX.

766. *Coeli non sunt mundi in conspectu eius.* Iob, XV. 15.

767. *Amicorum libertatem, causidicorum figuras, ac philosophorum contumaciam lenissime tulit.* Svetonius in vita T. Flavii Vespasiani, c. XIII.

768. Dante, Divina Commedia, Paradiso XXVIII.— 769. Ibid.

770. Svetonius, in vita Octavii Caesaris Augusti, c. XXV. Ed il Marchese Giovanni d'Andrea, ardente cultore de'classici greci, usava di dire col medesimo Ottavio Cesare Augusto: Σπεῦδε βραδέως; cioè, *sollecita con tardezza e maturità.* Ripetendo non di rado le parole di Polinice presso Euripide:

Ἀσφαλὴς γάρ ἐστ' ἀμείνων, ἢ θρασὺς στρατηλάτης.

Migliore è il capitano che va al sicuro, che quello che corre in furia.

771. Exodi, XVII.—772. Iudicum, XIV.

773. *Atque etiam recordatus quondam super coenam, quod nihil cuiquam toto die praestitisset, memorabilem illam, meritoque laudatam vocem edidit: Amici, diem perdidi.* SVETONIUS in vita Titi Vespasiani, c. VIII.

774. DANTE, Divina Commedia, Paradiso XVI.—775. T. TASSO, Gerusalemme Liberata C. I. st. 75.—776. DANTE, Paradiso II.—777. Autore incerto.—778. DANTE, Paradiso XXII.—779. PETRARCA, Canzone III. in vita di Madonna Laura.

780. *Fuisse traditur nigris vegetisque oculis.* SVETONIUS in vita C. Iulii Caesaris, c. XLV.—E Dante, per significare che con gli occhi avea possanza di spaventare altrui (*Inferno, c. IV.*), disse

Cesare armato con gli occhi grifagni.

Il che fu detto altresì di Alessandro: *Inerat autem ipsis* (oculis) *occulta quaedam vis, ut sine veneratione atque terrore quodam intuentium non aspiceretur.* J. FREINSHEMIUS, Supplement. in Q. Curtium, L. I. c. 2.

781. PETRARCA, Sonetto CCIII. in vita di Madonna Laura.—782. Autore incerto.—783. PETRARCA. Sonetto CCIII. in vita di Madonna Laura—784. Id. Sonetto CLXXXI. in vita della medesima.—785. Id. Trionfo della Morte, Capitolo I.—786. DANTE, Div. Com. Paradiso XXXIII.—787. T. TASSO, Gerus. Lib. C. III. st. 2.—788. DANTE, Purgatorio XVII.—789. Ibid. XXXIII.—790. PETRARCA, Sonetto CXXV. in vita di Madonna Laura.—791. Id. Sonetto XIV. in vita della medesima.—792. DANTE, Paradiso XIII.—793. PETRARCA, Sonetto LXVI. in morte di Madonna Laura.—794. Id. Sonetto XL. in morte della medesima.—795. DANTE, Purgatorio XXXII.—796. PETRARCA, Canzone XIII. in vita di Madonna Laura.—797. Id. Sonetto LXVII. in morte della medesima.—798. Id. Sonetto XXXIX. in morte della medesima.—799. Id. Sonetto CXXXV. in vita della medesima.

800. DANTE, Divina Commedia, Paradiso XXXI.

Gran mercè al lettore d'averci accompagnato nel lungo tragitto di queste note, le quali non sono, a dir corto, se non se i colori che stemperammo per dipingere i gloriosi fatti del Marchese Giovanni d'Andrea. E però intendiamo di ricambiarnelo, sì con una iscrizione, che il maggior figliuolo del nostro eroe condiscese a dettare, e dettò con morcelliana breviloquenza, e venustà poetica insieme, per sottoporsi all'immagine, che illustra la Biblioteca fondata dall' incomparabile suo genitore nel ministero delle *finanze;* come ancora con pochi, ma aurei versi, ne'quali il celebratissimo Stefano Viglioni compendiava tutta la vita del nostro immortale personaggio. Ecco la nitida iscrizione:

IOANNES DE ANDREA
PRAEFECTVS AERARIO
CVIVS NON MANET
EBVRNEA EFFIGIES
QVVM MANEAT INGENI
EFFIGIES PVBLICA

I seguenti sono i versi del lodato Viglioni:

IN OBITUM
IOANNIS DE ANDREA
MARCHIONIS AREMANENSIUM
PUBLICANORUM PRINCIPIS INTEGERRIMI.

Intactam servare fidem, rectumque: potentes
Oppugnare viros: ferre et opem viduis.
Moribus innocuis, et frugi vivere semper:
Exemplo cunctis esse pudicitiae.
Cautis haerentem audaces contemnere sensus:
Et quae sint aliis visa probanda, sequi.
Artibus ingenuis mansuras ponere sedes:
Praesenti doctis numine adesse viris.
Communem sine vi censum ditare: tueri
Sarcta Sacerdotî foedera, et Imperii.
Mobilis arbitrium fortunae spernere, et aequa
Illius adversas mente subire vices.
Haec tua vita fuit: nunc vivit fama superstes,
O vir, qui signas nomine saecla tuo.
Deficis, Hesperiis ceu Sol cum mergitur undis,
Haud sibi deficiens, deficit ast aliis.

FINE DELLE ANNOTAZIONI.